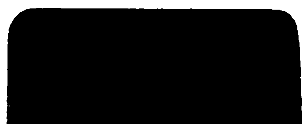

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07583389 1





IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NUOVA SERIE.

ANNO X. — VOLUME XXVIII.

35



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1841.

10


THE ASTOR LIBRARY.
NY

IL PROGRESSO

N. 55.)(GENNAJO E FEBBRAJO)(1841.

SUL LIBERO ESERCIZIO

DELLE INDUSTRIE.



XIV.

Del modo di passar da un sistema ad un altro; e della necessità delle tariffe doganali. Digressione intorno agli economisti, e conchiusione.

Ciascuno avrà potuto conoscere come io mi sono ristretto in questi miei discorsi a dimostrare con irrecusabili documenti, che il famoso sistema proibitivo era oggidì dalle più sagge e civili nazioni del mondo rinnegato e combattuto non solo colle teoriche degli economisti, ma colle leggi, co' trattati, colle tariffe e generalmente colla pratica degli uomini di stato, e che i pensieri favorevoli alla libertà delle industrie si spandono e si allargano, più o meno, dappertutto nelle menti de' popoli; di tal che se taluni di essi conservano ancora l'*istinto*, ricordato più d'una volta da un celebre storico e statista francese, di odiare la industria straniera e di voler favorita la indigena col rincaramento delle tariffe delle dogane, cotesto istinto è da collocarsi fra quelli che hanno in ogni tempo mossa la guerra ai trovati più utili e salutari alla umanità, e che dopo essersi opposti all'abolizione della tortura e de'

spesse volte rammentata dall' egregio signor Duchâtel sarà da essi riconosciuta nel dovere di *migliorar conservando*, come si conviene in tempi riposati e tranquilli, invece di *distruggere per migliorare*, come si è fatto in tempi di civili discordie e di sociali sovvertimenti. Si noti non però che la parola *conservare* non dinota già conservare gli errori, ma *gl' interessi che dagli errori sono stati creati*; e si badi inoltre, a questo proposito, che coloro i quali sono rivestiti del gravissimo uficio di riformatori non debbono per un sol momento porre in obblio, che nelle loro mani è riposta la causa di tutto il popolo, e che il voler eternare gli antichi abusi, come dice sapientemente il signor Senior professore di Oxford, unicamente perchè ogni volta che li vuoi correggere ti si fa incontro qualcun che ne soffre, egli è un eccesso che condurrebbe l' umanità a privarsi per sempre di qualsiasi miglioramento. Ripeto un precetto di politica importantissimo, e troppo spesso posto da banda, cioè che i governi non sono istituiti a reggere le persone ma le società, e che quelli che voglion troppo sottilizzarla in queste materie (come avviene in Francia, dove gl' interessi industriali sono per lo più ciechi, loquaci e indiscreti, e gli uomini di governo troppo amici della scolastica e dell' antinomia) non approderanno mai nulla.

Le cose già dette di sopra, specialmente dell' Inghilterra, della Confederazione americana e della stessa Francia, ci mostrano come dappertutto le proibizioni assolute delle merci straniere si sono abolite, e come i dazii di entrata sulle medesime si vanno gradatamente scemando, e quindi mi esimono dal dover entrare in troppo minuti particolari intorno alla transizione da un sistema all' altro, a regolar la quale io stimo che poche avvertenze possan bastare.

Bisogna in primo luogo risovvenirsi che, anche a sentimento de' più caldi fautori del sistema esclusivo o limitativo, tutte le protezioni poggiate sulla elevazione de' dazii hanno per condizione espressa o sottintesa una precisa e determinata durata di tempo. Questa condizione è la base medesima del sistema, il quale non altro si propone che il perfezionar le arti nazionali a segno non solo da farle competere colle straniere, ma da renderle ad esse supe-

riori, sia nella qualità de' prodotti e sia nella moderazione de' prezzi, e ciò in maniera che un vicino e sicuro benefizio compensi i penosi sacrifizi che si domandano ai consumatori. Ma se i sacrifizi dovessero essere troppo lunghi ed il benefizio non giungere che molto tardi, è chiaro che il danno vincerebbe l' utile, e che mancherebbe la fiducia e la speranza, le quali sono compagne di un progresso manifesto e spedito. Di fatti l'esperienza ha mostrato che quando una fabbricazione qualunque non prospera o in sul cominciare, o in un discreto numero di anni, ella volge indubitatamente alla decadenza. Questo decorso che io chiamo discreto, non è mai stato da' più esigenti protezionisti protratto al di là di 10 anni, cioè a dire ad un termine che forma più della quarta parte della vita media degli uomini; ed è veramente deplorabile l'aspetto che presentano alcuni paesi ne' quali gli amministratori della cosa pubblica, prendendo uno stato passeggiero e precario per uno stato perenne e diffinitivo, si sono sdraiati, adagiati, addormentati negli eccessi del sistema proibitivo, e se bastasse loro la vita lascerebbero passare i secoli senza mai badare che le manifatture che si sono protette da essi per cinque anni, per dieci, per quindici, per venti e per venticinque, sono costantemente inferiori a quelle dello straniero, e si debbono dolorosamente pagare a più caro prezzo senza nessuna speranza di redenzione. Seguite di grazia in cosiffatti paesi una famiglia, più o meno agiata, nella sodisfazione de' suoi bisogni, e voi la vedrete perennemente vessata, per non dir molto, un dieci volte al giorno da questa nuova specie di sistema proibitivo perpetuo, il quale, o le farà del tutto mancare le cose ch' ella richiede; o gliele fornirà zoppe, bieche, sconce, abortive; o gliele farà pagare al doppio ed al triplo del loro valore. Or chi voglia redimere queste sventurate contrade da un simil servaggio conviene che cominci dal bandire che mai a nessuna nuova manifattura nazionale non accorderà aumento di dazio contro l' introduzione delle corrispondenti merci straniere; che faccia di poi un inventario delle fabbriche nate col fomite de' dazi alti e che loro assegni un termine entro il quale i dazi messi in loro favore anderanno da anno in anno scemando; che questo termine sia

più breve per le manifatture che da più lungo tempo sono indirizzate, e più lungo per le più nuove, e che non debba in verun caso oltrepassare i 10 anni.

In questo modo così i capi della manifatture che i loro operai saranno avvertiti, ed avranno il tempo necessario per prendere a poco a poco de' casi loro il più opportuno partito che si potrà, sia migliorando la produzione delle stesse cose, sia cambiando il genere de' prodotti, e sia dando ai capitali un esercizio diverso. Alcuni vorranno spaventare la podestà facendole credere che queste mutazioni porteranno perturbazioni e rovine; ma nessun cambiamento operatosi lentamente ha mai prodotti cotali effetti, senzachè è da considerarsi che possono le più volte le stesse macchine adoperarsi ad usi diversi; che gli operai, anche meglio delle macchine, si adattano a passare da un mestiere ad un altro che sia affine al primiero; che il discepolato di una fabbrica destinata a chiudersi dopo alcuni anni cessa dall' ascrivere nuovi discenti, ed un di più che l' altro si va spopolando, e finalmente che mille naturali accidenti portano negl' interessi degli uomini variazioni più pronte ed imprevedute delle pochissime che possono nascere dal passaggio da me indicato (1). Del resto l' esperienza viene in ajuto del ragionamento, e mostra che quasi nessuna manifattura è stata ancor chiusa perchè i dazii che la proteggevano sono stati scemati, salvo se altre cagioni non ne avevano già preparata la rovina. Non furono chiuse le fabbriche di cotone dell' Olanda e del Belgio, quando la caduta di Bonaparte separò queste province dall' impero francese, e le sottrasse alla immensa protezione del blocco continentale; non furono chiuse le fabbriche del solo Belgio quando un secondo rivolgimento nel 1830 tolse loro di botto lo sbocco e il com-

(1) Si è più volte citato dagli economisti l' esempio de' nastri sostituiti alle fibbie per legare le scarpe; ed altri rivolgimenti sono avvenuti a dì nostri che hanno mandate in fondo alcune antiche professioni; i capelli tosati in vece delle code e de' ricci; la cipria disusata; i tubetti fulminanti in cambio delle pietre focaje; i molti modi di accendere il lume senz' esca e senza acciarino, ec. ec. Tutto cambia e si rimuta nel seno della società, le cui forze conservatrici e riparatrici aggiungono dove manca e tolgono dove supera ciò ch' è d' uopo, assai più presto ed assai meglio di ciò che fanno gli affannoni politici ed amministrativi.

mercio delle colonie Olandesi; non furono chiuse, anzi si accrebbero, le manifatture di seta dell' Inghilterra quando fu abolita la proibizione che toglieva loro la concorrenza delle francesi; nè pare che la graduata minorazione delle tariffe dell' unione Americana abbia prodotta la chiusura delle numerose manifatture di cotone, di macchine, di telerie e via discorrendo che prosperavano nel Mariland, nel Maino, nel Vermont, nel Nuovo Hampshire, nel Massachussets, nel Connecticut, nella Pensilvania e nel Delaware, e che tenevano impegnato un capitale di oltre a 40 milioni di dollari.

Una terza legge universale che dee di necessità limitare la libertà delle industrie e più specialmente la libertà del commercio, è quella dell' obbligo che stringe ogni socio del corpo politico a contribuire alle spese che servono al mantenimento del governo. Paga quasi dappertutto questa contribuzione l' industria agraria, ed è giusto che la paghi altresì l' industria commerciale, e dove occorra l' industria manifattrice. Ciò posto non sarebbe nè da pretendersi nè da sperarsi che i reggitori degli stati togliessero in un colpo tutti i diritti delle dogane, o scemassero le tariffe, di sorta che le pubbliche entrate ne patissero una diminuzione tale da toglier loro i mezzi bastanti a sostenere i carichi dell' amministrazione. Considerate le tariffe doganali da questo lato, la quistione della riforma si presenterà sul suo vero terreno più facile e più solubile, però che cessando esse dall' esser tenute quel che non sono e non saran mai in faccia al bene dell' universale, cioè strumenti di protezione e d' incoraggiamento, sarà piano ed agevole il sottoporle alle regole già conosciute delle contribuzioni, e l' applicarle in un modo eguale, imparziale e proporzionato sopra tutte le merci che vengono dallo straniero, tranne per altro, come più volte ho detto, i libri, le macchine ed il ferro; specie di mercanzie che per la universalità del loro uso, e per la forza eminentemente produttiva che in se racchiudono, dovrebbero per quanto a me sembra essere in ogni luogo esenti da dazio. Ognun che porti in còtesti studii un ingegno alquanto elevato e che vagheggi l' immagine di una società che sia per quanto è possibile tutta florida, tutta agiata, tutta indu-

striosa, tutta morale vedrà di tratto qual immenso fomento sarà per dare alle industrie nazionali l' abbondanza delle merci straniere, e quali inaspettati e copiosi proventi troverà il pubblico erario in un sistema che annichila il contrabbando, che apre migliaia di sbocchi ai prodotti indigeni, che crea nuove arti e nuove modificazioni di arti già note, che benefica senza offendere e protegge senza avvilire, che alletta e chiama gli uomini laboriosi e procaccianti di tutti i paesi, e che unito allo studio, sopra tutti salutare, di migliorar l'uomo, può solo condurre i popoli a quel felice avvenire che essi sanno insino ad ora più desiderar che conoscere. La sola via che può menare a conseguir questo bene sociale tuttora oscuro è senza fallo la libertà delle industrie; ma questa libertà non è sufficiente a costituirlo, e lo scopo che gli uomini debbono attingere è posto più in là del termine che io mi son prefisso in questo mio scritto. Però è soggetto a me stesso di meraviglia il pensare come i fautori del metodo limitativo, senza punto badare ai progressi fatti dalla scienza, ed ai nuovi problemi che ella si propone, i quali consistono principalmente nell' associazione delle forze, de' bisogni e delle facoltà individuali, e suppongono già vinta e trionfante la causa della libertà, armeggiano ancora per sostenere le vecchie e svergognate opinioni del sistema protettore, ossia delle intelligenze privilegiate, le quali si sostituiscono alla intelligenza generale, ed aspirano a mantenere la società in una minorità interminabile. E qui per lasciare i miei lettori sotto la giusta e forte impressione che serbare essi debbono del sistema che ho sinor combattuto lo dipingerò ai loro occhi un' ultima volta coll' energiche parole del sig. Reybaud, valoroso pubblicista francese: » L' intervento di un potere regolatore ne' fatti economici supporrebbe d' altronde due qualità, ciò sono una imparzialità assoluta ed una sagacità universale. Or noi non crediamo che una autorità, qualunque ella sia, possa presumere di possedere queste due necessarie condizioni. Abbracciar colla mente le mille particolarità dell' industria, dell' agricoltura e del commercio; tenere una bilancia sempre eguale fra tanti interessi che si confondono e si combattono; farsi regolatore generale de' prezzi, giudice

» de' prodotti, arbitro delle quantità, ispettore delle qualità; » accettare il carico di mediator permanente tra gli operai » ed i padroni, tener l'occhio costantemente aperto sulle » transazioni degl' industrianti, assumere la distribuzione » delle ricchezze e la ripartizione de' lucri, qual incarico » spaventevole, impossibile, assurdo! e pure ci sono uomini » che hanno seriamente pensato ad investirne un governo! » So che la libertà non manca de' suoi mali, tra' quali è da » noverarsi la dissipazione di molte forze; ma essa è dotata » di una virtù meravigliosa per mitigarli; poichè gl' incon- » venienti ch' ella produce nascono dalla stessa necessità del- » le cose, e pesano imparzialmente sopra di tutti; mentre » non è così delle ingiustizie di un sistema di autorità, le » quali emanano tutte dagli uomini, scelgono i lor predi- » letti e le loro vittime, e però sono a chi le conosce odio- » se ed insopportabili.

Non sono questi nè romanzi, nè fole, nè chimere, nè sogni, nè illusioni di astratti speculatori; ma verità che sono insegnate di fronte e dalla scienza e dall' esperienza, e dall' analisi e dalla sintesi, e dalla teorica e dalla pratica. Ma non da quella pratica che va raccozzando sollecita i cicalecci e i clamori de' trivii e delle botteghe; che s' impressiona costantemente de' fatti particolari senza curarsi de' generali; che non attribuisce nè gli uni nè gli altri alle loro cagioni; che lungi dal far derivare gli avanzamenti quasi generali dell' industria dalla lunga pace succeduta ad una lunga guerra, o dall' indole operosa e fattiva del secolo in cui viviamo, li attribuisce appunto a que' ceppi che la rallentano nel suo corso; che ondeggia perennemente incerta fralla regola e l' eccezione; che spesso si arma di citazioni e di abbachi senza conoscere i precetti della critica, i quali soli danno valore agli abbachi ed alle citazioni, e che ricca e fastosa di questa misera suppellettile schernisce e disprezza la pratica degli economisti quasi di uomini discesi in terra da' remoti pianeti di Saturno e di Urano.

Diversa affatto è la pratica de' veri economisti, benchè si aggirino anch' essi per le piazze e per le officine, ed ascoltino attentamente i discorsi del rivendugliolo, del campagnuolo, dell' operaio, del mercante e del fabbrican-

te; ma essi non li prendono nè per guide, nè per consiglieri; ed il loro studio si alimenta dall' osservar l' uomo in se stesso, in tutte le sue condizioni, in tutti i paesi ch' egli abita, in tutti i tempi in cui vive; e soprattutto ne' suoi bisogni, nelle sue inclinazioni, nella sua intelligenza, nella meravigliosa potenza produttiva di cui l'Altissimo l' ha dotato, e nei nobili destini che gli ha serbati. Però il mondo della pratica degli economisti è assai più vasto, e da ciò nasce quel misto di fatti or minuti e triviali ed ora grandi e sublimi che costituiscono l'economia pubblica; la più utile ed importante delle scienze politiche, in quanto essa è la sola che abbia impreso a render l'uomo felice sopra la terra, non disprezzando, ma implorando come alleate, anzi come prime sorgenti di questa felicità, la religione e la morale, che intendono a preparargli una vita ben altrimenti beata. Nè va taciuta la lode che se le debbe perchè i suoi precetti sono manifestamente rivolti ad estirpare tralle nazioni il germe sanguinoso e funesto delle guerre, delle discordie e delle antipatie, ed a stringerle insieme a guisa di un' amorosa famiglia. Inoltre gli economisti, comechè il saprebbero quanto altri, non pretendono già di governare le civili società, ma s' ingegnano di ammonirle e di rischiararle intorno ai loro veri vantaggi, considerandole nello stato in cui si ritrovano, co' loro errori e colle loro passioni, non minacciando nessuno de' lor presenti interessi, e non presumendo di guarirle in un attimo cogli empiastri e cogli elisiri de' cerretani, ma di curarle da buoni medici, con quella lentezza che è propria della natura, e di rifarle per così dire di sangue e di nervi, facilitando e secondando invece di paralizzare e d' istupidire le loro forze vitali. La loro missione nel mondo è dunque una missione di ordine, di stabilità e di pace; e stolto è il contrasto che loro fanno quelli i quali non sanno sopra quali basi dee riposare oggimai l' edifizio sociale.

E qui prima di chiudere questi miei discorsi mi giova far qualche cenno de' due più celebrati economisti moderni, di quelli cioè che hanno veramente fondata e divulgata la scienza, qual ella doveva essere per sottrarre le industrie al sistema dell' autorità e renderle libere, e qual

ella sarà tuttora insino a che non potrà incamminarsi pel terzo periodo dell' associazione ; periodo, come dissi, ancora oscuro ed appena nascente, il quale non potrà svilupparsi se non quando l' agricoltura, le manifatture ed il commercio potranno pienamente godere del secondo, cioè del loro libero e non tormentato esercizio. Vediamo dunque se lo Smith ed il Say ebbero il campo di acquistare non sol quella pratica, importantissima e prima di tutte le altre, che si guadagna coltivando co' libri l' intelligenza, ma quella che s' incontra e si ottiene dagli uomini coll' esperienza del mondo, ponendo le mani alle industrie, visitando molte contrade, coprendo cariche, trattando diversi ordini di persone, maneggiando affari, e vivendo in somma una vita di azioni di opere e di fatiche.

Adamo Smith prima di dettare le sue *Ricerche sulla natura e sulle cagioni della ricchezza delle Nazioni* era stato professore di logica all' università di Glascovia, aveva viaggiato sul continente in compagnia del Duca di Buccleugh, aveva attentamente paragonate le istituzioni de' paesi stranieri con quelle dell' Inghilterra, aveva conversato familiarmente co' Turgot (1), coi Quesnay, cogli Elvezii e cogli altri più chiari filosofi ed economisti che vivevano in Francia in quel tempo che fu tutto ardore per questa maniera di studii ; era stato ed era amico di Hume, aveva attentamente visitate le fabbriche e le manifatture de' varj paesi dov' era stato, e delle quali parla nella sua opera come persona che aveva minutamente esaminato anche la struttura delle loro macchine. Tuttociò unito alle profonde e svariate cognizioni ch' egli già possedeva ed a quel senno meraviglioso che guidava la sua penna produsse quell' opera immortale e famosa nella quale, ad onta del difetto di ordine, egli non istabilisce mai i suoi ragionamenti se non sulla base dell' osservazione e dell' esperienza, e nella quale egli non si vergogna di com-

(1) Sia o non sia fuor di luogo non so resistere al piacere di riferire l' epigramma fatto da un suo famoso contemporaneo quando Turgot fu chiamato al posto di Controloro Generale delle Finanze :

» Je crois en Turgot fermement :
» Je ne sais pas ce qu' il veut faire ;
» Mais je sais que c' est le contraire
» De ce qu' on fit jusqu' à présent.

battere e di distruggere i medesimi errori, ne' quali egli stesso era per lo innanzi caduto in materia di economia politica.

Giambatista Say era nato in una famiglia che esercitava il commercio. Il suo primo studio fu quello della fisica, scienza di fatti e di pratica per eccellenza, e nella quale egli attinse quella diligenza di osservazione e quella precisione di metodo che tanto splende nelle sue opere.

Suo padre pose su un banco di ragione a Parigi, e mandò il figliuolo a compiere in Inghilterra la sua educazione mercantile; ciò non ostante le sventure della sua famiglia ed i rumori della rivoluzion francese lo allontanarono da questo avviamento, e fecero si che egli interamente si dedicasse alla coltura delle lettere e delle scienze. Egli fu per dieci anni principal compilatore di un giornale che aveva per iscopo di spargere in quella allor commossa e sconvolta nazione i preziosi germi della istruzione e della morale, ed ebbe a compagni di questa fatica i chiari e benevoli ingegni del Ginguené, dello Champfort, dell' Amaury-Duval e dell' Andrieux. Coprì la carica di Tribuno, ma ne fu rimosso, perchè egli pretese di esercitarla secondo la sua istituzione e non secondo i cenni di quella voce imperiosa e potente che condannava tutte le altre al silenzio o all' adulazione: gli fu in cambio offerto un uficio molto lucroso nelle finanze; ma egli, comechè disagiato de' beni della fortuna e padre di numerosa famiglia, preferì le domestiche angustie alla viltà di concorrere alla esecuzione di provvedimenti da lui riputati funesti alla patria sua. Però si diede a studiar l' arte del cotone, e fatta compagnia con un suo amico, dirizzò in un villaggio, cinquanta leghe lontan di Parigi, un filatojo che cominciò subito a prosperare ed in cui non si occupavano meno di 400 operai al giorno, la più parte donne e fanciulli. Nelle poche ore di scioperio che a lui lasciava quella grande officina egli attendeva assiduamente a perfezionare il suo *trattato di Economia Politica*, già publicato la prima volta nel 1803; e tralle ruote, le fusa, i rocchetti, i guindoli ed i castelli di una manifattura di bambagia, arnesi ispiratori a dì nostri di tante economiche allucinazioni, egli trovò nuovi pensieri e nuove ragioni per sostenere che

le industrie debbono esser libere, e che basta per proteggerle il non opprimerle. Accaduta in Francia la ristorazione dell' antica monarchia, egli si giovò della maggior libertà concessa agli scrittori per publicare la seconda edizione, già dalla podestà imperiale proibita, di quell' aureo suo libro; e tanto esso gli accrebbe di fama, che il restaurato governo, avendo compreso quanto importava che il popolo francese si dedicasse oramai alle opere industriali, commise al Say di viaggiare per l' Inghilterra e di raccogliere, per applicarle alla Francia, tutte le notizie e le informazioni dell' immenso progredimento che avevan fatto le industrie inglesi nel tempo che Napoleone con falsi ragionamenti s' immaginava di render vane le sue forze produttive, e che ella trafficava e navigava sopra tutti i mari. Dal 1815 in poi la vita dell' illustre economista fu tutta dedita all' insegnamento scritto ed orale della sua scienza; e nel 1826 egli aveva già messa a stampa la 5.ª edizione del suo *trattato*, al quale con un amore sempre vivo e costante egli andava del continuo arrecando novella luce di perfezione. Taccio delle altre opere da lui composte; taccio specialmente del suo *Corso di Economia Politica Pratica* da lui publicato negli anni 1828 e 1829, taccio di tante altre vicende e fortune di questo benefattore dell' umanità, e domando chi è tra' barbassori che profferiscono il suo nome con un sogghigno, e che si vantano del loro buon senno e della loro *pratica*, che abbia avute tante opportunità di conoscere e di toccare con mani queste materie, nelle quali vediamo ogni giorno i più sciocchi farsi più saccenti e più prosuntuosi. Certo se fu al mondo un uomo dotato di buon senno e di pratica, quest' uomo fu Giambattista Say. Nè si può dire da' suoi nemici, che invece della pratica gli sia mancato il giudizio, poichè quest' accusa ricaderebbe sopra tutto il mondo intelligente e civile, il quale dopo aver tradotto il suo trattato quattordici volte in diverse lingue, dopo averlo stampato e tornato a stampare le migliaja di volte, dopo averlo introdotto e diffuso in tutte le scuole, e finalmente dopo aver trasformate le sue massime concernenti la libertà delle industrie in azioni ed in opere, avrebbe mostrato un giudizio infinitamente più scemo di quello del celebre economista. Se dunque gli uomini

più civili ed ingegnosi son pazzi, forza sarà che gl' idioti fatti sapienti da uno stipendio e da una giornea si accomodino a reggere il mondo col codice della pazzia.

Ho dimostrato e, per quanto a me sembra, con evidenza, che anche le scienze morali e politiche hanno la loro certezza; che tra esse l' economia politica può riputarsi come la più pratica ed esperimentale di tutte le altre; che tra' suoi precetti quelli che concernono il sistema proibitivo e la libertà delle industrie sono i più sicuri ed i meno oppugnati; che questi precetti nati dalla pratica e da essa entrati nella scienza, sono dipoi dalla scienza stessa ritornati alla pratica, e formano o cominciano a formare oggidì la norma e la legge delle più civili nazioni del mondo, anzi di quasi tutte le nazioni; che essendo essi fondati sugl' interessi e su' bisogni delle moderne società debbono per la forza medesima delle cose trionfare e prevalere per ogni dove; che l' indole delle moderne società richiede commerci e non guerre, e che esse aspirano ad accrescere i loro comodi colle industrie e coi cambi e non colle conquiste; che però i fautori del sistema proibitivo s' ingannano grossamente non solo in economia ma in istoria, e vogliono applicare alla nostra età le opinioni che si originarono a tempo de' romani e de' goti, e che, dopo lunghe e varie vicende caddero finalmente coll' impero di Napoleone. Ho accennati con quella maggior chiarezza che da me si poteva i legami che uniscono le prosperità delle industrie co' costumi e colla morale de' popoli e coll' indole de' reggimenti che li governano, ho indicati i mezzi per passar da un metodo all' altro, ho procurato di svergognare i sofismi ed i paralogismi sotto tutte le forme colle quali mi è riuscito vederli, ho fortificato i miei ragionamenti con esempi tratti da irrecusabili documenti, e mi sono ingegnato per quanto era in me di distruggere, nelle materie che ho discusse, gravissimi errori e di divulgare importanti e facili verità. Pago così di aver soddisfatto ad un impulso del mio intelletto e ad un dettame della mia coscienza, e persuaso di non aver abbassato nè l' un nè l' altro a nessun intento privato, io posso senza arrossire vantarmi del lavoro che ho condotto al suo termine; ed anche confessando le sue numerose imperfezioni non

mi sarà disdetto sperare che sia esso per riuscire di qualche vantaggio a quelli che collo stesso animo col quale io l'ho dettato lo leggeranno. A coloro i quali mi domandassero del perchè delle cose della mia patria non ho mai parlato, io risponderò che ciò feci deliberatamente per non irritare ed offendere le passioni e gl' interessi che, in queste materie, si agitano nel suo seno. Pure il desiderio di esserle utile mi ha costantemente animato mentre io scriveva; sì che rileggendo queste mie carte a me par di vedermela innanzi ad ogni tratto, muta, pensosa, piena di desiderî e di speranze, e guardando a traverso di un velo le proprie sorti.

Dal modo poi che ho costantemente seguito in questa mia opera, ciascuno avrà potuto osservare come nel combatter gli errori ho procurato sempre di rispettare l' intenzione e la mente di quelli che li professavano, e di non attribuir loro fini privati e poco onorevoli. È questo un dovere di ogni scrittore, e specialmente di quelli i quali credono come me, che gli uomini sono più traviati che malvagi, e più illusi che di mala fede. Ciò non pertanto io mi terrei veramente per troppo candido e dabben uomo, e mancherei a quella franchezza che ho sempre voluto usare nel trattare il mio argomento, se non partecipassi ai miei lettori un sospetto che sin da principio ho avuto nel cuore e che quantunque da me combattuto è andato sempre più crescendo e fortificandosi. Esso è per così dire impersonale e vagante, cioè non tocca nè luoghi determinati nè uomini individui, e come tale mi è dato manifestarlo senza tema di accusar chicchesia. Ma è necessario ciò non di meno che la gente intelligente ed onesta di tutti i paesi, e quelli specialmeute che hanno le mani agli affari ci pongano mente; perocchè se esso avesse qualche fondamento di vero, le sue conseguenze sarebbero gravissime ed importantissime. Ed esco da' preliminari per esporre una volta questo mio antico pensiero, di cui è facile ravvisare e comprendere l' origine.

Qual è in effetto la industria più efficacemente favorita, incoraggiata e protetta dal sistema de' forti dazii d' intromissione? Essa è fuor di dubbio la colpevole ma ricca industria del contrabbando. Or come non sospettare che

i contrabbandieri, i quali dalla libertà del commercio e dalla minorazione delle tariffe sarebbero rovinati, non abbiano i loro complici e quindi i loro avvocati ed i loro rappresentanti; i quali tanto più arditamente prendono in mano i loro interessi in quanto che è molto facile per essi il mascherarsi col falso ed ipocrito mantello di amanti della prosperità delle industrie nazionali e della patria in generale? Questi avvocati, questi occulti rappresentanti della frodolenta industria debbono, a mio parere, contribuir più che altri ad ingannar gli uomini di corto ingegno, debbono di leggieri intendersela co' pravi, e debbono di necessità essere i più acri e saldi sostenitori di un sistema così contrario ai progressi fatti nel nostro secolo dalla ragione, che senza gl' interessi di cui già toccammo, de' fabbricanti privilegiati, e senza quelli ancor più rilevanti de' contrabbandieri, non avrebbe oramai più vigore da mantenersi in faccia alle nazioni che ne soffrono gli evidentissimi danni; e sarebbe se non per altro per il rossore e per la vergogna abbandonato da quelli che non essendo idioti ancor lo difendono.

CARLO MELE.

CONSIDERAZIONI

SULLA NATURA E SUGLI EFFETTI

DELLA

MORALITA' E DIGNITA'

NELLE ARTI, SCIENZE E LETTERE.



I più sottili e profondi scrutatori delle cose umane, ed i più grandi filosofi della storia e della ragione, affermano securi e concordi, essere la *moralità* alimento dell'uomo interno, suo unico vestito la *dignità*; essere entrambe i due più grandi bisogni dell'uomo *antropo*, i due più alti ed ammirabili fenomeni di quella legge costante ed inalterabile della nostra specie, la quale provvidenzialmente la conserva, la immeglia e la spinge verso il supremo ed ultimo scopo della sua creazione. Quella stessa invincibile tendenza dell'uomo e quella inspirazione imperiosa ad occuparsi della sua natura, del suo futuro, della sua migliore esistenza, sono effetti innegabili pur'essi della legge del suo ultimo fine, mercè la quale ogni generazione riprende il grande esame e l'immenso lavoro della mistica tela dell'invisibile e maraviglioso disegno del Creatore.

I segni ed i geroglifici, i simboli ed i monumenti, la favella e la scrittura, gli aneddoti e le biografie, i racconti e le memorie, le tradizioni, le cronache e le storie; tutto concorre a disvelare e far manifesto il gran fatto della crescente moralità e dignità umana sì nello spazio che nel tempo. E dico crescente in quanto che sviluppasi essa di seguito e a mano a mano, e si manifesta

rappresenti il semplice e vero errore, quanto se involga l'error volontario e l'appensato. L'ignoranza non essendo una qualità assolutamente negativa per un essere sensitivo e ragionevole qual'è l'uomo, ma sibbene l'espressione d'uno stato imperfetto e meno avanzato degl'individui e delle società com' esseri essenzialmente intelligenti, dir voglio la relazione di quel che essi sono a petto di quel che potrebbero essere, ne consegue che la falsità sola ha fatalmente la qualità dissolvente e corrosiva per ogni essere e società capace di moralità e risponsabile. Quel che esiste di vero negl' ignoranti è compiuto in quanto ad essi e rassomiglia agli organi del corpo d'un fanciullo i quali, quantunque abbian d'uopo di svilupparsi e rinforzarsi a mano a mano, sono regolari nondimeno e proporzionati. I pregiudizi, gli errori, o a dir meglio tutti i non veri, rappresentano solamente le cause efficienti e produttrici de' vizî e de' mali, delle malvagità e turpitudini degli uomini e degli umani consorzî, di modo che la principale e più bella missione del sapere stà meno nella ricerca del *vero*, che nella rimozione dell' errore.

Il *giusto*, l'*utile* ed il *bello* sono i tre rami dell' albero del vero, ed in questi ogni vero si risolve: ma poichè il *giusto* esprime la relazione del vero, per le azioni ed opere di uomo ad uomo come essere intelligente, responsabile ed immortale; l' utile la relazione del vero nell'uomo com' essere caduco, consumatore e bisognoso di beni e di ricchezze; ed il *bello* la relazione del vero nell' uomo com' essere sensibile e passivo di piacere e di dolore, di speranza e di timore; così divien manifesto che nel *vero* in ultima analisi si rintegrano giustizia, utilità, bellezza e quanto in tutte queste cose si rinchiude e si comprende. Così, quanto più le opere e le azioni si dilungano dal vero, tanto meno sono giuste, utili e belle; imperocchè la scienza è destinata alla ricerca e manifestazione del vero, la industria alla ricerca e manifestazione dell' utile, e l'arte non dee produrre che l' ideale del bello, e il verosimile il quale non è altro del vero in potenza e probabile, o dell' armoniosa unità de' singoli veri.

La verità ha una intrinseca virtù talmente benefica e perfettrice, che può dirsi di lei quel che l' orientale Saadi diceva d'una bella donna: « *una leggiadra donna che splende*

d' una verginea verecondia, è un astro di cui niun uomo può isfuggire gl' influssi soavi. » E chi in fatto è colui che alla luce del vero possa resistere di buona fede? chi non sentesi vinto e dolcemente legato del suo incantesimo? chi nel fondo di sua coscienza approvar puote gli oltraggi alla virtù e negar sue sante leggi? Se quindi l' umanità non fu creata per esser malvagia nè per avventura può essere tutta cauteriatamente immorale, uop' è che pur ceda a mano a mano all' azione perfettrice ed incivilitrice della verità. La manifestazione progressiva dell' assoluto della filosofia tedesca) non ha significato per me se al vero non accenna, ed al vero perfezionatore del genere umano.

Adunque come la civiltà reassumesi nella più larga manifestazione, e nella somma dei durevoli prodotti e nei maggiori e compiuti effetti del regno della giustizia, del-l' utilità e della bellezza, va conseguentemente ritenuto che i paesi di diritto e di legalità, ed economicamente più laboriosi, più ricchi e meglio provveduti di opere ed oggetti d' arte e d' industria, son sempre più inciviliti a petto di tutti gli altri, e nel camino del perfetto e di godimenti più inoltrati. Ben inteso che i detti fattori di civiltà, per dirla col Romagnosi, vogliono andare coordinati e proporzionati fra loro, e quindi se per avventura la proporzione e l' armonia venga rotta, la vera civiltà ne soffre, come il corpo umano si deteriora ad ogni eccedenza e diminuzione di forza ed attività d' un sistema o membro al confronto e nell' armonia di tutti gli altri. Laonde convien dire col-l' autore del corso sul moderno incivilimento, che tutto rinchiudesi il progresso della civiltà nel continuato sviluppamento dello stato intellettuale e sociale dell' uomo, d' onde, io soggiungo, l' avanzamento verso un vivere più godente e normale relativamente e con equità ripartito.

Frattanto il ciel mi guardi di credere che la detta relativa ed equa ripartizione del sociale immegliamento e della civiltà, derivar debba da altro fuorchè dal libero concorso, dalla libera scelta, e dal libero giudizio dell' universale; perciocchè l' arbitrio inresponsabile ed ogni esteriore ostacolo al libero sviluppamento delle forze intellettuali, morali o fisiche dell' uomo, sono reazioni retrograde e non progressive di quello incivilimento cui l' umanità propende per

istinto irresistibile e per legge immutabilmente perfettrice della provvidenza. Abbia dunque pace il gran Vico se la sua legge di ritorno tolta dal simbolico serpente rivolgentesi circolarmente sopra di se ed in se medesimo ritornante degli antichi, rinnegata dalla ragione e dall' esperienza, ha fatta rimettere in onore quella dottrina senza cui la terra sarebbe una dimora senza speranza, un vero inferno. Ammettendo però con Fichte il trionfo della morale e del diritto, non penso come lui ch'esso derivi dalla lotta della libertà umana colla necessità delle cose, ma sibbene della *verità* coll'*errore*. Dal conflitto della libertà razionale colla cieca forza della necessità materiale sorge sibbene la virtù o che vinca, o che soccumba, ma la virtù è coscienza e non scienza, ma realità sempre non sempre verità.

Per le quali cose più non durerassi fatica ad ammettere i conti di coloro che coll' aritmetica politica, o sia colla ragion delle cifre alla mano vi sostengono, che i popoli più inciviliti son sempre e più morali, caminando del paro incivilimento e moralità. Quando sentite certi uomini lamentare che i delitti, la immoralità e la corruzione sien cresciuti colà ove sapete essere maggiore e più diffusa la civiltà, non li credete, e se vi parlano di fatti e di confronti, rispondete loro esser quelli inesatti e questi incompiuti. Io non dubito che Giovenale dipingeva la fisonomia di tutt' i popoli barbari quando diceva:

Quae nunc terribiles Cimbri, nec Britones numquam
Sarmatesque truces, aut immanes Agatirsi.

E chi non darebbe sulla voce di colui che risolutamente dicesse essere stati gli antichi Galli o Franchi più morali di quello che or sono i Francesi, doversi la preferenza in fatto di moralità agli antichi Germani sopra i Tedeschi de' nostri giorni, agli Anglosassoni sopra gl' Inglesi, agl' Italiani aborigini o del medio evo sopra gl' Italiani del secolo decimonono; e pel contrario ai Greci d'oggi sopra i Greci delle antiche repubbliche, ai Siriaci, agli Egiziani agli Arabi presenti, sui Siriaci, sugli Egiziani e sugli Arabi de' prischi splendenti tempi. Ed a ragione, imperciocchè le arti, le scienze e le lettere sono sapere e civiltà, e la civiltà come il sapere furon mai sempre sopra ogni altra cosa morali e moralizzanti. Son desse appunto

che purgano la natura umana d'una certa sua qualità *cannibala*, per servirmi della energica espressione di Kant; son desse che al caso, al fato, all'arbitrio ed alla schiavitù, vengon sostituendo la provvidenza, l'intelligenza, il diritto, e la libertà. A dir breve, è loro il nascosto lavoro e l'inavvertito magistero di tutti gl'immegliamenti politici e sociali.

Siccome però non si possono all'intutto separare gli uomini dalle cose, consegue dal detto, che in generale i cultori delle lettere scienze ed arti, sono più morali e di maggior dignità di coloro che ne sono schivi; per la qual cosa avea pur ragione quell'anonimo che a riguardo de' letterati diceva « preso il tutto insieme, in questa classe della società trovansi più abbondevolmente le pubbliche e le private virtù; i costumi vi sono meno guasti, i pregiudizi più rari, lo spirito di parte meno amaro: la probità e l'onore vi seguono la progressione del sapere, ed i più dotti uomini sono al tempo medesimo i più probi. » Ciò che qui dicesi de' letterati può dirsi del paro degli scienziati e degli artisti. Sono le scienze lettere ed arti che addolciscono le passioni, armonizzano gl'interessi, livellano i bisogni, innalzano il lavoro, associano le forze, unificano le volontà; ed in tal'opera la morale trionfa e si diffonde, la società progredisce e si migliora, ed il gran fine della creazione va compiendosi.

Nè per avventura in questo conto e paragone vuolsi omettere il numero degli atti, o delle azioni ed opere de' tempi barbari ed ignoranti a petto degl'illuminati e civili, la cui differenza è grandissima e quasi smisurata; mentre colui che in dieci azioni divien manchevole per cinque, è senza dubbio in maggior colpa di chi in mille trovasi in difetto per cento. La proporzione di moralità in questo caso è pel secondo come cinque ad uno. Io tengo per morale quel cittadino che sopra cento contratti di sua vita siasi trovato inadempiente dieci volte, e non quel pastore o quel bifolco che di due contratti che abbia fatti, abbiane uno solo violato. Nell'esercizio di mia professione ho avuto opportunità di verificare, che messi tutti gli altri dati eguali, sopra cento casi di puro mancamento a contratti di soccio e di locazione e conduzione, in cinque appena il torto trovasi dalla parte de' creditori o locatori, ed in no-

vantacinque da quella de' debitori o conduttori. E perchè? Perchè ne' casi per me esaminati, la ricchezza o la civiltà stava da parte de' primi e non de' secondi; perchè la natura tenta ad innalzarsi e non a bassarsi, a distruggere non a crear differenze.

Le più accurate statistiche compilate e studiate con occhio esperto e filosofico, hanno dileguato un altro error volgare, assai pregiudizievole ne' suoi ultimi risultamenti, ed hanno convinto i più ripugnanti, e convertito i più increduli, che a dati eguali vi è più moralità ne' centri che nelle periferie, più nelle città che ne' villaggi, più in questi che nelle campagne. Io sorrido alla bonomia di coloro che vantano co' poeti i tempi di Saturno e la moralità degl' inculti boschi e de' miseri tuguri, in concorso di quella delle colte città e de' ricchi palagi. Da che Romagnosi fece intendere doversi la civiltà riconoscere alla culta e soddisfacente convivenza, gli uomini intelligenti e di buona fede si persuasero finalmente, che civiltà è moralità, e questa ritrovasi sempre in maggior copia ovunque più abbondano coltura e ricchezza vere.

Quando penso che l' antropofagia fu crudel patrimonio degli uomini primitivi e barbari; che la schiavitù è stata l' infame corollario della barbarie e della forza bruta individuale o politica; che della servitù della persona e del lavoro, non restano che gli avanzi o le tracce; che, come dottissimamente ha provato l' onorevole Cavalier di Cesare nel suo giudizioso lavoro intorno all' origine de' sacrifizi, i cruenti hanno preceduto e non mica succeduto agl' incruenti nell' ordine de' tempi e della civiltà; che gli antichi Persiani strappavano le lingue ai prigionieri e mangiavanle, ed i Negri e nomadi si deliziano nel ferirli e seviziarli per cavarne tutto il sangue ed abbeverarsene dopo le debite libazioni agli dei: che le guerre non sono più distruggitrici e devastatrici, ma fatte più rare lasciarono la qualità conquistatrice e spogliatrice, ed in ogni caso ch' or sono l' ultimo e non più il primo mezzo della riparazione del danno e dell' offesa; che la bella metà del genere umano consegue dalla civiltà de' tempi e de' paesi i suoi diritti conculcati, e la dignità che le appartiene; che la tortura non è più, e sono pubbliche l' accusa e la difesa; che la

pena di morte fra poco tempo sarà cancellata dalle leggi delle nazioni; che ai codici de' delitti si aggiugneranno quelli delle virtù, alle prigioni sopravverranno i *panteon* . . . . ; mi soffermo con orgogliosa compiacenza a contemplare queste vere, belle e grandi conquiste della morale e della civiltà, ed il camin fatto mi fa lieto e sollecito di quello che resta a farsi.

Fermate una volta le nozioni trascendentali dell' argomento, sorge spontanea la considerazione la quale se sembra ardita a prima giunta, è nondimeno tanto vera in sostanza, quanto la meglio derivata conseguenza, voglio dire, che le scienze, le lettere e le arti non possono essere immorali e degradanti. Nè muova a scandalo la generalità della mia deduzione; imperocchè io considero l' insieme e non i particolari, il tutto e non le frazioni, i periodi compiuti e non gl' istanti o il fuggevole presente. Furono e saranno opere d' ingegno e di arte cattive, indegne, immorali in qualche luogo e per poco tempo: possono ancora gli effetti di tali opere sviare, menomare e fin distruggere la moralità preesistente; ma tali fenomeni sono critici, e le crisi fenomeni di conflitti depuratorii e di transizioni necessarie nella vita umanitaria delle nazioni, le quali poichè non muojono, addiviene perciò che non possono avere il doppio carattere come in medicina, e però non potendo essere mortali, esser denno salutari.

Ed aggiungo che tali crisi non son tempo perduto per la moralità e civiltà delle genti, per la grandissima ragione che l' azione delle forze invigorite torna con maggior lena ed efficacia a spingerle innanzi nella via del progresso, nel quale il procedere fassi più energico e spedito. Quando sotto nomi e sembianze religiose la superstizione mettesi in luogo della vera e pura religione, sorgono le scuole degli scettici e degli atei, le quali colle armi del ridicolo e con finto zelo di verità, nell' intento di abbattere la malaugurata bastarda, seminano nella società il discredito sulla bella figlia del cielo, e tentano, opera impossibile, di manomettere niente meno che la stessa religione: del che fatto certo l' universale, reagisce e rimette in onore il principio religioso senza cui non potrebbe vivere siccome pesci fuori acqua, ed uomo senza aria. Chi ben considera

il movimento antireligioso del secolo passato e l'opposta visibile tendenza del presente, trova un nuovo argomento a convincersi della surriferita verità. Generalmente ai periodi di rilassatezza in fatto di lingua e lettere succedono mai sempre i periodi di cieca purità, d'arcaismo e di rigore, in mezzo ai quali stanno quelli di fecondazione e di sviluppamento progressivo. In mezzo all'azione e reazione il moto compiesi e rinnovellasi: al flusso e riflusso del mare son dovute le correnti marine, senza cui non avremmo che immensi è pestilenziali stagni: all'attrazione e ripulsione la composizione e scomposizione de' corpi: alla forza centripeta e centrifuga tutto il prodigio del moto de' corpi celesti. . . . .

. . . .

. . . .

Se gli uomini non si occupassero troppo esclusivamente della loro vita propria e del luogo natale o nazionale; se gli scienziati, letterati ed artisti si considerassero, come sono, cittadini d'una repubblica unica ed indivisibile; se fossero più conseguenti all'individualità del genere umano; se si elevassero all'altezza delle scienze, lettere ed anti, prendendo seggio in un'atmosfera superiore alle passioni ed ai bassi intrighi degli uomini che assumono quella qualificazione; se comprendessero ne' loro giudizî tutt' i tempi e tutt' i luoghi, io son per dire che non declameremmo tanto, e ci mostreremmo piangoloni. Con che però io non intendo al certo maledire l'opera di quegli onorandi i quali muovono, usando all' uopo anche de' rimproveri, la energia degl' infingardi e sfaccendati, sferzando ad un tempo lo scetticismo di taluni, e l'egoismo più o meno mascherato della innumerevole serie de' vili e de' malvagi. Benedico anzi e benedirò sempre la santa missione che hanno assunta purchè sia pura la intenzione che li muove, e quando soprattutto gli atti e le parole di costoro siano ai fatti proprî ed ai detti consentanei e concordi. Bisogna pur confessare che avventurosamente per non fare interrompere il misterioso lavoro dell'umano immegliamento, fu superiormente prescritto che ogni volta in cui lo spirito umano si rallenta o addormenta nella via che doveva percorrere, e non aggiugne nulla per parte sua al-

l' opera de' secoli, debban sorgere allora uomini egregi ardenti e superiori, i quali manifestando il non fatto e il tempo perduto, sveglian le tempeste, le riforme e le rivolture che sole possono respingere forzatamente e risarcire il tempo perduto e l'opera del non fatto. E perciò avverasi che le storie ci presentano la vita delle nazioni come un mescuglio di temerità o di prudenza, d'attività e d' ozio, di prodigi e di non curanze.

Non passerò oltre in queste qualunque siano considerazioni senza prendere ancora un' altra nota, ed è che se il fin qui detto non fosse vero e di legge costantissima provvidenziale, la morale e la civiltà o non sarebbero comparse sulla terra, o ne sarebbero sparite molto presto. La stessa grande famiglia del genere umano, come che in diverse razze ed in diversi colori suddivisa, sarebbe impossibile senza l' istinto sociovole e morale che lo governa. E parmi che in questo senso formolava Pitagora la sua dottrina dell' armonia prestabilita; nè altro volean dire gli Stoici colla loro sapienza provvidenziale e necessaria, nè ad altro preludiava quella morale universale che elevò a tanta altezza il divino Platone . . . .

. . . . E questa legge e non altra manifestano le eloquenti lezioni della storia, quando narrano come le invasioni, e le vittorie medesime de' barbari hanno presto o tardi la sfera della civiltà dilatata. Volgiamo gli occhi all' Oriente ed affissiamogli alle opere maravigliose che vi si compiono da' successori de' Califfi, ed a tale aspetto venga chi può a negarci che là religione della materia e del senso stenda amica mano a quella della ragione e dello spirito, e le dimandi la sua legge di amore e civiltà.

Quando i Tartari e Scandinavi precipitavansi sull' antica civiltà degli avi nostri, chi non avrebbe creduto all' ultimo suo fato? eppure furono i discendenti di que' barbari medesimi che diedero i modelli delle belle repubbliche italiane. Non furon forse i discendenti de' Vandali e de' Goti che segnarono nella Iberia le prime tracce de' lunghi e lontani traffichi, e provarono al mondo che il mare profondissimo e sterminato non è bastante a separare per

sempre uomo da uomo, popolo da popolo? Non deve la Gran Brettagna ai nipoti di que' medesimi barbari le forti leggi ed i costumi più forti ancor delle leggi che proteggono il popolo dalle ambizioni de' singoli e dagli arbitrii de' pochi? Gran Dio! gli speculativi e dottissimi Germani non sono per avventura i discendenti de' prischi Teutoni, modelli e proverbio d' ignoranza?

E passando finalmente a fermare più d' appresso l' ufficio incivilitore di tutte le scienze lettere ed arti, mi sembra che si possa e debba in questa bisogna tener ragione della differenza che passa tra l' uomo ed il sapere e tra la scienza e lo scienziato, le lettere ed i letterati, l' arte e l' artista. Ora, che le scienze, lettere ed arti siano essenzialmente morali ed incivilitrici, dopo le cose fin qui dette sembra verità da non mettersi più in forse, ancorchè taluna di esse passa per avventura esser bruttata dai suoi cultori in alcuni luoghi e per alcun tempo. Ma le deformità di alquanti uomini non depongono al certo contra tutta l' umanità, al paro che le malattie degli uomini alla vita ed all' aumento del genere umano non danno fondo. Messo per vero che le scienze istruiscono ed illuminano l' intelletto, e le lettere e le arti rattemperano il cuore ed ingentiliscono i costumi; dobbiam tutti convenire, che colla mente illuminata e col cuore ingentilito la morale e la dignità delle specie se ne debbano avvantaggiar grandemente.

In quanto agli uomini poi, io stimo che in essi siavi tradimento alla propria missione e facciano atti d' immoralità ed indegnità in tre modi principali.

Primamente quando mancanti eglino di studio e di pratica non curan di mettersi al livello delle scienze lettere ed arti che professano con assiduo studio e tirocinio. Mi guarderei bene di pretendere che tutti debbano e possono toccar l' apice ne' loro studî, ed in ciò che fanno, o vero che tutti queglino che non hanno toccato e conseguito il perfetto, debbano esser colpiti d' incapacità e condannati al silenzio ed all' ozio; protesto anzi, ed altamente protesto contra ogni giuri censorio ed inquisitoriale; ma deplorar debbo ad un tempo e la improntitudine di tutt' i guastamestieri, e le facilitazioni che ritrovano non già negli applausi del volgo e degl' ignoranti, ma nella defe-

renza e malizia de' conoscitori e de' dotti. Da questa gente che ingombera tutto l' immenso campo del sapere, spaventando e disperando fino i migliori, deriva principalmente quell' ondeggiare e soffermarsi perpetuo del sapere: in essa s' ingenerano e per essa elevansi i maggiori ostacoli ad ogni maniera di progresso. Di qui ancora l' origine de' frequenti traviamenti della pubblica opinione, la quale non può mai esser giusta quando non sia stata illuminata, o, ciò ch' è peggio, quando stata sia traviata ed ingannata.

Quel governo adunque che per le cose già dette si adopera ad ogni maniera d' istruzione, è mai sempre progressivo e fondatore di moralità al confronto di quelli che ne chiudono le vie, o ne falsano la natura, e ne distolgono le menti. Ogni volta in cui la potenza sociale spiega la sua attività a tutte quelle opere che sono al disopra de' mezzi privati, e provvede a quanto occorre per compiere la istruzione teorica-pratica de' cittadini, il suo uffizio divien compiuto, e la sua gloria irrevocabilmente assicurata. Dove le scuole sono diffuse, le università fedeli alla loro istituzione ed a professori chiamati i più valenti ed operosi uomini dello stato, dove ci ha molte biblioteche ampiamente provvedute di bibliotecari e libri, dove il pensiero è in libera e facile circolazione; ivi sapere, civiltà e moralità in più gran copia trionfano sulla ignoranza e sugli errori e sulla malizia degli uomini: ivi coll' argento e l' oro abbondano in amorevole gara ed armonia libertà e moralità. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Nè gli artisti, letterati e scienziati saranno per avventura a livello del sapere, o sia potranno mettersi al corrente delle arti, delle lettere e delle scienze senza seguirne attentamente i movimenti le opere ed il cammino. Per la qual cosa uomini bene instituiti ed educati, e fino all' età giovanile, onore e speranza delle famiglie e della patria, trovansi spesso assai indietro nell' adulta e matura loro età, se per avventura, a causa delle occupazioni e de-

gli affari cui addiconsi, non abbian potuto procedere col secolo e colle discipline. L' indugio in queste bisogne vuolsi ammettere volentieri, ma per l' insegnare e non per l' apprendere. Quest' uomini al potere della famiglia e della società, quando non siano virtuosissimi ed imparzialissimi, diventano i più pericolosi e retrogradi degli umani consorzì. È assai raro che uomini siffatti si avveggano del loro difetto per modo da non pretendere che il sapere ad essi si livelli, anzichè innalzarsi eglino al sapere ed agli insegnamenti ed alle pratiche de' migliori. Laonde fan guerra in tutti i modi a chiunque procede innanzi ad essi, nè voglion permettere che la società segua pur essa tutti gli avanzamenti riconosciuti e ben verificati nel seno dell' umanità: allora vi mettono innanzi *il non è tempo*, *non si può*, o uno de' mille pretesti che non mancano giammai.

Io non intendo sostenere che ogni nuova opera sia un trovato, un avanzamento, o una meraviglia d' arte o di sapere. Conscienziosamente avverso alla infallibilità dei sistemi assoluti ed esclusivi, li tengo tutti come parziali strumenti di verità e di progresso; lontano dal credere che il perfetto s' incontri in alcun oggetto d' arte o in opera d' ingegno, ritengo anzi per fermo, che la verità non si discopre senza confronti e paragoni, ne v' è al mondo chi possa dar giudizio del meglio, se non sappia il buono ed il mediocre. Chi vuolsi far giudice del nuovo uop' è che sappia il vecchio ed oltre a ciò che del nuovo sia bene inteso. Non abbiamo veduti noi uomini per tutt' altro stimabili rigettar cose nuove sol perchè nuove? quanti non condannavano il codice francese senza averlo posseduto od aperto, sol perchè francese, od in lingua comune? Quanti alla cieca non si abbandonano ad ogni sconsigliata novità?

È manchevole alla sua missione in secondo luogo chiunque patteggia colla sua coscienza e la rinnega, sia per calcolo ed interesse, sia per debolezza o altra più vile e più nefanda cagione. Chi non sa rispettar la sua coscienza, non sa rendere omaggio alla verità ed alla virtù ad ogni costo, che rinunzii agli onorevoli titoli che ha assunto, ed al glorioso uffizio cui erasi dedicato. Niuno meglio del nostro Giuseppe Campagna ha mostrato l' uffizio del Poeta e dell' artista: ecco quel che dic' egli al valente

pittore Rocco in un bellissimo sonetto all'occasione di pregevole dipinto di costui di storico e patrio argomento:

Figlia immortal della superna mente
È la Virtù, ma gli atti ond'ella a noi
Manifestar si piace i pregi suoi
Fugacissimi splendono sovente.
Ad eternar quegli atti infra la gente
Mirar debbe l'Artista . . . . .

E tanto più tengo al già detto in quanto che, grazie alla mitezza de' tempi ed al medesimo incivilimento, grazie al progresso della morale, non vi ha più uopo di grandissimo eroismo per mantenersi fedele al vero, nè da qualche anno a questa parte discernesi la fisonomia dello scienziato, del letterato e dell'artista *dai solchi della sventura e dello sdegno*. . . . .

. . . .

Qualificar quindi conviene per immorali tutti coloro i quali lungi d'ubbidire al loro convincimento, più che giumenti movonsi al cenno del potente e del ricco, e peggio ancora a quello dell'interesse dell'egoismo e di tutte le basse passioni. La depravazione del cuore, la soppressione della voce della coscienza, l'obblio, o il sacrifizio dell'onore e della dignità, sono la peste morale della società, la zizania nel campo del sapere. Gli scritti, le parole, le azioni e l'esempio di costoro che disseminano la corruzione e la immoralità in mezzo agli umani consorzi, alle famiglie, ed agli stati, sono esacrandi, quantunque incapaci a distornare la grand'opera dell'immegliamento e della civiltà. È tuttavia doloroso vedere l'ostinata guerra alle più belle virtù che furono e saranno sempre l'ornamento e la gloria dell'umanità: la ipocrisia, il mendacio, la paura, e la simulazione di cui bruttansi giornalmente e scienziati e letterati ed artisti in un modo veramente

scandaloso e fanno il più grande oltraggio al vero e da se stessi, e conseguentemente al giusto, all' utile ed al bello universale. Beato quel paese in cui uomini di tal fatta son giudicati con sollecitudine dalla pubblica opinione, e beato di vantaggio se vi sono mostrati a dito e disprezzati.

Dico in terzo luogo che immoralità vi è sempre in coloro che sottraggonsi agli obblighi che sono inerenti all' uffizio dell' arte o della scienza cui appartengono. Brigare onori e pubblici uffizi, ecco l' occupazione continua del più gran numero di coloro che vantansi scienziati letterati artisti. Quanti ad esempio son professori senza professare ed insegnare, quanti fra coloro i quali hanno brigato i diplomi delle accademie non si sono presentati neppure una volta negli accademici consessi? E fosse sol questo, moltissimi di essi si ridono e mostran pietà della ingenua dabbenaggine di chi se ne occupa e va, second' essi, a perder tempo in quelle mura. Eppure, molti di costoro non omettono mai nei loro atti di qualificarsi sozî di molte accademie nazionali e straniere, e ad esse pur debbono in gran parte quei pingui uffizî pubblici a' quali sonosi elevati con arti che non occorre d' andar svolgendo. Immorali! perchè non sarebbero legati eglino dal patto, perchè pe' divertimenti, per l' ozio mascherato, per le partite di piacere, per i crocchi di dileggio, di satira e di abiezione hanno e trovano sempre del tempo? Non vi è dunque ad apprendere a quelle discussioni alla lettura delle accademiche memorie? Ignoran forse che anche una mezzana discussione, ed una non esimia memoria, soglion guidare ad atti ed azioni virtuose, ad alti sensi, ad idee a meditare, teoriche a rivedere, deduzioni a riconoscere, esperienze a prolungare?

Rallegriamoci non pertanto: in mezzo ai tristi vi ha pure i belli e grandi esempi; l' onore, l' eroismo, il disinteresse, la nobile sofferenza della povertà e della virtù, la probità a tutta pruova, il rispetto alla fede, l' abnegazione di se stesso, e la devozione alla patria ed alla famiglia sorreggono l' umanità nel suo cammino, ed al veder ciò, ed al veder uomini i quali in mezzo agli alti uffizi, alle gravi occupazioni pubbliche e private, agli agi ed agli onori, o per l' opposto fra le miserie ed i patimenti della vita sentono il bisogno di trovarsi in mezzo ai corpi

scientifici, di aver commercio e frequenza coi libri, e con gente operosa e virtuosa, e trovan tempo per ciò fare, e solleciti ed amorosamente il fanno, superando tutti gli ostacoli da' quali sono attorniati e distratti; confesso il vero, il mio cuore si espande, adoro l'autore della legge di amore e di perfezione, benedico le creature che la sentono e la secondano, e mi congratulo coll' umanità che in essa spera e più che spera confida.

In conchiusione. Quando le leggi di un popolo sono viziose e non esprimono opera di amore e vincolo d' uguaglianza; quando sono benefizio e garantia di pochi e non di tutti, strumento di potere e non di giusta ed equa ministrazione; non se ne debbono incolpar desse, ma sibbene i legislatori. Quando i calcoli dell' astronomo, del matematico, del ragioniere, dell' architetto non sono esatti, è colpa di costoro e non della scienza del calcolo. Quando l' economista vi predica la bontà del sistema proibitivo, il vantaggio delle grandi imposizioni, l' utilità delle privative, delle assise, de' monopolii, della servitù del lavoro, e cose simili; convien dire esser errore degli economisti e non dell' economia. Leggendo la difesa e l' elogio del debito pubblico, dei lotti, e giuochi d' azzardo, direte, vituperio a quegl' immorali e vili da cui son fatti, e non alla scienza governativa e di stato. Quando le opere di letteratura falsificando il vero ed il verosimile vi abbeverano dei vizi e non delle virtù del genere umano, vi familiarizzano a tutte le turpitudini e vi gettano nello sconforto e nella disperazione; quando vi deturpano ed esagerano la lingua, lo stile, le figure, la espressione, le tinte, le proporzioni, il colorito, dite allora ecco i difetti, gli errori e le vergogne de' letterati, della letteratura non mai.

Il cattivo gusto, la ignoranza, il pregiudizio, possono far prendere le false bellezze per vere, possono far pregiare le opere cattive e condannar le buone, lodar ciò che merita d' esser vituperato, applaudire a quel che dovrebbe esser fischiato, ma ciò non avviene perche non si vada in cerca del bello, sibbene perchè se ne scambiano le sembianze e si abbraccia la nube per Giunone. Buono che l' errore non è l' alimento nutritivo dell' umanità, perlocchè se talvolta a saporoso cibo si eleva, i suoi non tardi effetti mani-

festansi ben presto, e la corretta umanità rivenendo dal suo cammino, rimettesi nella via nella quale un instinto primitivo, una forza invisibile, una legge tanto occulta quanto efficace incessantemente la richiama.

Siamo amorevoli, studiosi, diffusivi; siamo fedeli alla verità, alla coscienza, alla dignità del sapere; abbiamo ogni professione, ogni uffizio come un' apostolato di fatica di sacrifizî e d' insegnamento, teniamo a nostro debito il zelo e la buona volontà, per scopo il bene di tutti, de' presenti e de futuri, e vedremo questa bella contrada d' Europa divenire il più bel campo del sapere, l' esempio de' buoni, il flagello de' cattivi, la gloria dell' umanità, l' ammirazione della terra. Che le opere e gl' insegnamenti de' nostri gloriosi antenati non sian perduti, e questa terra fecondissima e questo cielo purissimo e splendidissimo vedrà i suoi figli ritornar primi tra gli uomini morali ed inciviliti.

Matteo de Augustinis.

OSSERVAZIONI ANATOMICHE

SU

L' OCCHĬO UMANO

FATTE

DA STEFANO DELLE CHIAIE.

CAPITOLO VII.

Bliblio-iconografia.

ARTICOLO I.

Biblioteca ottalmica *.

ACQUAPENDENTE *Op. omn. anatom. et physiol cur.* ALBINO. Lugd.-Batav., fog. fig., p. 187-240 (1). — ADELON *Physiol. de l' hom.* nouv. édit. Bruxelles 1838, II 164-197. — ALBINI *Academ. annotat.* Leidae 1761, 4.° fig., II 39-99. — *AMMON De genesi et usu maculae luteae in retina oculi hum. obviae.* Vinariae 1830 *fig.*; *Der orbiculus capsulo-ciliaris, eine Verbindung*; *Über die angebornen Spaltungen der iris, chorioidea und retina des menschlichen Auges. Zeitschrift für Ophthalm.* B. I. H. S. — *ANDRAL Précis d' Anatom. pathol.* Paris 1829 8.° I 272, II 824. — *ARANZIO De foetu hum. opusc. cum observ. anatom.* Venet. 1595, 4.° — *ARNOLD Der Kopftheil des vegetat. nerven Systems.* Heidelberg 1831, 4.° fig., p. 168; *Anatom. und physiol. untersuch. über das Auges des mensch.* Heid.

* Molti altri autori sono stati da me citati nel corpo di questa memoria sulla autorità di que' segnati nel presente elenco dopo averne letto le rispettive opere.

(1) Aureo trattato, ricco di molliplici novità, e spesso attribuite ad altri.

1832, 4.° *fig.* ; (1) *Icon. nerv. capit.* Heidelb. 1834, 4.° fig. p. 24; *Tabulae anatom.* Turici, fog. p. 19 (2). — ASSALINI *Ricerche sulle pupille artificiali.* Milano 1811 fig.

BAER *Über Entwicklung der Thiere.* Koenisberg 1828, 4.° — BAERENS *Dissert. systém. lent. crystal: monogr. physiol.-pathol.* Tubing. 1819, 4.° - BARBA *Osservaz. microscop. sul cervello e sue parti adiac., sec. ediz.* Nap. 1819, 8.° fig. — BAYLE *Tratt. elem. di Anatom. descr. vers. di* PERRONE *con note.* Nap. 1838, 12.° II 299-310. — BERTRANDI *Dissertat. anatom. duae de hep. et oculo.* Taur. 1748, 8.° fig. — BERRES *Osserv. microsc. sulle ramif. dei vasi e sulla intima strutt. dei nervi rec. in ital. da* CORTESE. Venez. 1838, 8.° fig. pag. 19 — BERZELIUS *Medic.-chirurg. Trans.* III 253. — BICHAT *Trait. d' Anatom. déscript.* Paris 1802 II 416-471. — BIDLOO *De oculis et visu observ. anatom. - physiol.* Lugd. - Batav. 1715, 4.° fig. p. 2. — BLAINVILLE *Princip. d' anatom. comp.* Paris 1822, 8.° I 348-446. — BOERHAAVE *Praelect. academ. ed.* HALLER. Taur. 1745, 4.° III 51-165. — BRACHET *Rech. expérim. sur le systèm. nerv. gangl.* Brux. 1834, 12.° p. 367-399. — BRESCHET *Étud. anat. de l' org. de l' oeil* (*Ann. des sc. nat.* Paris 1833, 8.° fig. p. 344.) — BLUMENBACH *De ocul. leucaethiop. et iridis motu.* Gotting. 1786, 4.°; *Handb. der vergleiche. Anat.* Gotting. 1824, 8°. fig., p. 397-437. — BOYER *Tratt. compl. d'anatom. descritt. con note.* Firenze 1836, II 339. — BREWSTER *Struct. du cristall.* (*Inst.* Paris 1836). — BURDACH *Traité de physiol. avec addit. de* BAER, MEYER, MULLER, RATKHE, VALENTIN, WAGNER, *trad. par* JOURDAN. Paris 1837, 8.° IV 401, VII 254 e 332 (3). — BUZZI *Nuov. sper. fatte su l' occh. um.* (*Op. scel. sulle sc. e sulle arti.* Mil. 1787, V 95); *Dissert. stor. anatom. sop. una var. di uom. bianc. eliof.* (*Op. cit.* VIII 85).

(1) È una delle più complete monografie intorno alla fabbrica dell'occhio umano, e scritta con sana critica.

(2) Ne ricevo il fascicolo II.° nel momento, in cui erasi composto il foglio attuale.

(3) Egli è vero che quanto HALLER fece in fisiologia pel secolo passato da BURDACH co' celebri suoi annotatori si è continuato pe' tempi nostri; ma soggiungo di averla costoro elevata a grandiose vedute biologiche e sulla primitiva formazione.

Caldani *Mem. intorno i movim. dell' iride dell' occhio* (*Mem. della Soc. ital.*, Ver. 1809 XIV 123): *Nuov. elem. di Anatom.* Bolog. 1827, 8.° II 65. — Camper *de visu.* Lugd.-Batav. 1746; *De quib. ocul. part.* (Haller *Disp. anat. sel. IV*). — Carus *Trait. élèm. d' anatom. compar. trad. par* Jourdan. Paris 1835, 8.° fig. atl., I. 471-514. — Casserii *Pentaesthesion hoc est de quinque sensib. lib.* Venet. 1600, fog. fig., p. 257-346 (1). — Catti *Isagogae anatom.* Neap. 1577, 12.° p. 137 (2). — Clemens *Dissert. inaug. sist. tun. corn. et hum. aquei monogr.* Gotting. 1816, 4.° — Cloquet (Jule) *De la squelot.* Paris 1819, 4.° p. 72; *Anatom. de l' homme ou descript. et fig. lithogr.*; *De la membr. pupill.* Paris 1818, 4°: (Hippolite) *Trait. d' Anatom. descript. 3.me edit.* Paris 1824, II 235-260; *Trait. cit. augm. des notes par* Maissee. Brux. 1835, 8.°, p. 345; *Systèm. Anatom.* Paris 1830 4.°, I 499, III 597, IV 107-473; *Dizion. class. di med. int. ed esterna trad. da* Levi. Venez. 1836 XXX 835-848. — Cocchi *De lente crystall.* Romae 1720, 8.° — Comparetti *Observ. dioptr. et anatom. de visu et ocul. Obs.* XV, p. 18; Cotunnii *Opera posth.* Neap. 1830, I 19, III 116. — Cruveilhier *Anatom. dèscript.* Brux. 1837, II 189-210. — Cuvier *Leç. d' Anatom. compar.* Paris an. 8.°, II 365-436; *Mèm. pour serv. à l' anat. des Mollusq.* Paris 1817, 4.° fig., p. 5; *Histoire des poissons.* Paris 1830 fig. I 446.— Cuerbe *Nouv. consid. sur le cerv.* (*Inst. cit.*). — Curtii in Mundini *anatom. explic.* Pap. 1550, 8.°, p. 342-360.

Dalrymplie Struct. in the eyes of Fisches (*The magaz. of nat. hist.* Lond. *1838, 8.° fig., p. 136-141*. — Delle Chiaie *Mem. su la stor. e notom. degli anim. senza vert. del Regno di Nap. 1823-1829, 4.° fig.*, IV 162; *Anatom. comp.*, *2. ediz. Nap. 1836, 8° fig., I 106-140*; *Ric. anat. sul can. di* Petit (*Atti del R. Istit.*, sett. 1837, t. VI). — De la Hire *Consid. sur la ret. com. le princip. org. de la vue* (*Mèm. de l' Acad. des sc. de Paris.* IX). — Della Porta (3) *De refract. lucis*, ed. an. 1593, *III 6*. — Della

(1) Egli più del suo maestro Acquapendente si è diffuso nella notomia comparata.

(2) Classico modello di libro elementare da lui destinato all' insegnamento anatomico nella nostra R. Università degli Studi.

(3) In occasione che da Melloni ripetevansi a' Soci della R. Accademia

Torre *Nuove osserv. microscop.* Nap. 1776, 4.° fig., 56-66. — Descemet *An sola lens cryst. cater. sed.* Paris 1758, *Mém. des sav. étrang.* I. — Desmoulins *Anatom. du systèm. nerv. des. anim. vert.* Paris 1825, 8.° fig., I 344. — Demours *Dissert. sur le mouvem. de la prunelle; Sur la cornée; Observat. anatom. sur la struct. du corps vitré* (*Mem. de Paris.* An. *1741*); *Lettr. à M.* Petit. Paris 1767; *Traité des malad. des yeux.* Paris 1818, 8.° I 39-66 — *Dict. abreg. des sc. medic.* Milan. 1824, XI 559. — Doellinger *Illustr. iconograph. oculi; Uber das Strahlen. in menschlichen Auge* (*Nov. act. phys.-med. Acad. Caes. Leop.-Carol. nat. curios.* Erlang. 1818, IX 284 fig.) — Doemling *Uber die Ursach. der Beweg. d. Regend.* (Reil *Arch. cit.* B. 5. H. 3. S. 335). — Donné *Analyse microscop. de l' oeil* (*Instit. Paris* 1837, p. 321). — Duddel *Tract. on the dis. of the born. coat. in the eye.* Lond. 1729. — Dugès *Rech. anatom. et physiol. sur les sens de la vue chez les anim. vert.* (*Inst. 4 octob.* 1834); *Traité de physiol. comp. de l' homme et des anim.* Paris 1838, 8.° fig., I 216-233 (1).

Ehrenberg *Die Infusionsth. als. vollhkom. Organ.* Lips. 1838, fog. fig., p. 388-516 (2). — Edwards *Mém. sur quelq. point d' anatom. de l' oeil* (*Bullét. de la Soc. philom.* Paris 1814, p. 21). — Elsaesser *De pigmento oculi* Tubing. 1800. — Eustachii *Tab. anat. praef.* Lancisii. Venet. 1769, fog. fig., p. 27

delle scienze taluni sperimenti col Daguerrotipo, così il ch. Quaranta rese tributo di lode al Porta:

ALOYSIO DAGVERRE
QVI
IOANNIS BAPTISTAE PORTAE
VESTIGIIS INHAERENS
IMAGINE OMNE GENVS AB ILLO
VITREIS LENTIBVS OBSCVRA IN MACHINA
DEPICTAS EASDEMQUE MOBILES
NVNC FIRMAS REDDIDERIT
NEAPOLITANI
VIRO PRAESTANTISSIMO
CVIVS LABOR INVENTVM PRAESTANTISSIMI CIVIS
MIRVM QVANTVM PERFECIT
IN SOLEMNI DOCTORVM CONVENTV
GRATVLANTVR.

(1) Giudizioso lavoro esposto con molta chiarezza e fiancheggiato da imparziali osservazioni.

(2) Capo d' opera di pazienza, di lusso tipografico, e destinato ad estendere l' organo della vista negl' Infusori.

Fabio *Osservaz. sulla muscol. dell' iride amm. da* Mounoir (Magliari *Osserv. med. mag. 1839*). — Ferminelli *Rifl. sull' offic. del punto Soemmerring. attrib. dal* Santi (*Opusc. sc. di Bol.* I 39-50). — Fontana *De' mot. dell' iride.* Lucca 1765; *Descriz. di un nuovo canale dell' occhio* Nap. 1787, 8.° fig. (1).

Galeno *de usu part. corpor. hum.* Ven. 1556, I 176-181. — Gaspary *Descript. irid. anat. et phys.* Berol. 1820, 8.° — Gall *Anatom. et physiol. du Syst. nerv.* Paris 1810-19, 4.° con Alt. fog., I 112 e 237. — Gennari *De pecul. cerebri struct.* Parmae 1784, 8.° fig., p. 44 — Geoffroy s.-Hilaire (Isid.) *Hist. des anom. de l' organis.* Brux. 1834, I 212-22. — Girancdès *Rech. sur l' organis. de l' oeil chez l' homme.* Paris 1836 4.° fig. — Gmelin *Indag. chem. pigmen. nigri ocul.* Goetting. 1812, 8.° — Graperon *Mém. sur la sensibil. de la ret.* (*Soc. med. d' Emul.* An. VI 384). — Grant *Outl. of compar. anatom.* Lond. 1835, III 248-274.

Haller *Icon. anatom. corp. hum.* Gott. 1743 fog., Fasc. I 30; *Icon. art. corp. hum.* Gott. 1754, Fasc. VII 45; *Elem. physiol. corpor. humani.* Neap. 1766, V 215-366; *Oper. anatom. min.* Laus. 1778, III 218-262; *De part. corp. hum.* Berne 1778, VIII 360; *Disput. anat. chirurg. select.* Neap. 1756, 4.°; *Meth. stud. med.* Venet. 2753, I 548-562; *Bibl. anatom.* Tiguri 1777, 4.° (2). — Hebenstreit *De vasis sanguif. oculi.* Lips. 1742. — Hegar *Dissert. inaug. de ocul. part. quib.* Gott. 1818, 8.° fig., p. 14-20. — Henle *de membr. pupill. aliisq. oculi membr. pelluc.* Bonn. 1832, 4.° fig. — Heistero *De humore aqueo* (*Ephem. nat. cur. cent. 7*). — Hesselbach *De tunica ret. et de zonula cil.* Wurzbürg 1820, 8.° — Hildebrandt *De motu iridis* Brunsw. 1786; *Lehrb. der Anatom. des Mensch.* Brunsw. 1803. — Hollard *Précis d' anatom. compar.* Brux. 1836, 12.°, p. 285-306. — Home *An acc. of the orif. in the ret. hum.* (*Trans. Phil 1798*): *On the anatom. struct. of the eye*; *Illustr. by micr. draw. ex. by* Baver (*Phil. Trans.* 1822 fig.); *Observ. sur le chan-*

(1) Celebre nevro-microscopista.
(2) Grande osservatore, nonchè autore originale di vari articoli interessantissimi sulla fabbrica e funzione dell' occhio.

gem. de l'oeuf de poule pend. l'incubat. (*Trans-Philos.* 1822 ; *Archiv. géner. de méd.* Paris 1822, II.) — HOVII *Tract. de circul. hum. motu in ocul.* Lugd-Batav. 1716, 8.° — HUSCHKE *Beitr. zur. phys. und naturg.* Veim. 1824 , 4.° ; *Comm. de pect. in oculo avium potest. anatom. et physiol.* Jenae 1827 , 4.° fig. , p. 12. — HUNTER *Sur le crystall.* (*Trans. Phil.* 1794).

JACOB *An account of a membr. in the eye , new first descr.* (*Phil. Trans.* 1819) : *Inquir. resp. the anat. of the eye* (*Med.-chir. Trans.* 1823 fig.). — JACOBSON *Ueber eine wenis lek an Aug. und ihre Krank* (MECKEL *Archiv.*); *Suppl. ad Ophthalm.* Haun. 1821 , 8.° fig. ; *Mem. sur un humeur peu conn. de l'oeil* (*Soc. méd. d'Émul.* Paris 1822). — JAUBERT *Atl. anatom. d'apr.* JULE CLOQUET. Brux. 1834 , 4.° — JACOPI *Elem. di Notom. e Fisiol. compar.* Nap. 1810, 8.° II 151-203. — JANIN *Mem. ed osservaz. anatom.-fisiolog. sull' occhio.* Ven. 1784 , I 19-71.

KLUGE *Dissert. de irid. motu.* Erford. 1806. — KYESER *Comm. de anamorphos. oculi.* Gotting. 1804, 4.° ; *Ueber die Metam. des Aug. des Bebr. Hühn in Eye* (*Beitr. von* OCKEN 1807). — KNOX *Ueber ciliar-nerv. und Aug. vers.* (FRORIEP *Notiz.* 1824 , I) ; *Sur les limit. de la rét. dans l'oeil du* sepia loligo (FERUSSAC *Büllét.* , *mai* 1827). — KROHN *Tratt. della esatta conosc. dell' occhio de' Cefalop.* (*Nov. Act. phys - med. Academ. Caes. Leop. Carol. Nat. cur.* Bon. 1835 , XVII P. I fig.) (1).

LANGENBECK *Icon. anatom., neurol.* Gotting. 1826-31, fog. fig. , Fasc. I.-III : (G. G-R.) *De retina observat. anatom.-pathol.* Gotting. 1836 , 4.° fig. (2) — LANZONI *Opera omn.* , *diss. XIII de vis.* — LASSAIGNE *Journ. de chim. médic.* , *de pharmac. et de toxic.* Paris 1830 , VI 737. — LAWRENCE *Malad. des yeux trad. par* BILLARD. Paris 1830 , p. 17-33. — LAUTH *Man. de. l'anatom.* Paris 1829 , 8.° fig. , p. 250-272. — LE CAT *Descript. anatom. des tun. de l'oeil* (*Mém. de* Paris 1739) ; *Traité des sensat. et des sens en partic.* Paris 1788, 8.° , fig. , II 299-524. — LEEUWENHOEK *Microsc. observ. conc. the optic. nerv.*

(1) In qualche articolo io lo aveva preceduto.
(2) Esatta ed interessante Monografia , da imitarsi per altri controversi punti della scienza.

(Phil. Trans. 1674, 75, 84, 93); *Op. omn. seu Arcan. nat. ope microsc. detecta.* Lugd.-Bat. 1722, 4.° fig. (1). — LEIBLEIN *De system. lent. cryst. Mamm. et Avium.* Würzbourg 1821, 8.° — LENHOSSEK *Physiol. med.* Pest. 1818, 8.°, IV 318, *Instit. phys. organ. hum.* Vien. 1832, II 108. — LOBÈ *Dissert. inaug. de oculo hum.* Lugd.-Batav. 1742 (HALLER *Disp. sel.* VII). — LEPELLETIER *Trait. de physiol. méd.* Paris 1832, III 160. — LOBSTEIN (J.-X.) *De struct. nervor.* Argent. 1782, 4.° p. 16 : (J. F.) *De nervi sympath. hum. fabr. usu et morb.* Parisiis 1823, 4.° fig., p. 33.

MAGENDIE *Comp. elem. di fisiol. trad. da* DIMIDRI. Nap. 1819, I 54 ; *Précis élém. de Physiol.*, 5.e édit. Brux. 1838, p. 175-194; *Anat. du syst. nerv.* Paris 1825, fig. II 647. — MALACARNE *Bibl. della più rec. letter. II* ; *Encefalotom. nuov. univ.* Torino 1780, 8.° ; *Espos. anatom. delle part. relat. all' encef. degli Uccelli* (*Mem. della Soc. ital.* Verona 1794, VII 206) (2). — MALPIGHI *Opera omn., de cerebro.* Lond. 1686, fog. fig., II 12 (3) — MANFREDI *Observ. circa uveam oculi.* Romae 1674, 4.° fig. — MANGETI *Biblioth. anatom.* Tiguri 1700, fog. fig., II 173-190. — MARC et LEVEILLÉ *Expos. de plus réch. sur la tache jaune* (*Mém. de la Soc. méd. d' Emul.* Paris 1802, I 394-396). — MEDICI *Vita di* C. MONDINI. Bol. 1830, 8.° p. 26. — MARTEGIANI *Nov. observ. de ocul. hum.* Neap. 1814, 8. — MARTINI *In* B. EUSTACHII *observ. anatom. com.* Edimb. 1745, 8.°, p. 137-190. — MASCAGNI *Prodr. della gr. anatom. illustr. da* FARNESE Mil. 1821, I 307-323, e 46-75 — MASSIMO *Sperienz. int. a' nervi.* Roma 1769. — MAUCHART *Corn. oculi tum. exam.* (HALLER *Disp. selct. IV* 107). — MAYER *Nerv. anatom.-phys.* Vratils. 1833, fig. p. 681. — MAUNOIR *Mém. sur l' organ. de l' iris.* Paris 1812, 8.° fig. ; *Mem. sur la muscul. de l' iris* (*Bibl. univ.*, gen. 1838 (4)). — MECKEL *Man. d' anatom. gen. descr. patol. trad. da* JOURDAN *e* BRESCHET, *ediz. di*

(1) Fondatore della notomia microscopica, che ha poi aperto vasto campo di ricerche.
(2) Sommo neuro-encefalotomista.
(3) Felice e minuto scrutatore delle meravigliose opere della natura.
(4) Rimessomi in dono dall' autore pel dott. DAVANZO.

GIUSTO. Nap. 1827, IV 71-113. — MENEGHINI *De axe ceph.-spin*. Patav. 1833, 8.° — MERY *des mouvem. de l'iris* (*Mèm. de* Paris. 1704). — MICHAELIS *Ub. ein. gel. Fleck des mens. Auges*. Erf. 1796. — MIRAULT *Sur une hydrop. du globe, de l'oeil* (*Arch. gen. 1822*). — MOELLER *Dissert. inaug. exhib. nonnull. observ. circa ret. et nerv. opt*. Hal. 1749. 4.° — MOLINELLI *Comm. Inst*. Bonon. An. 1755, III 282. — MOLINETTI *Dissert. anat.-phys. de sensib*. Patav. 1619, 4.°; *Diss. anat.-pathol*. Ven. 1675, 4.° fig., p. 138-152. — MONDINI *De ocul. pigment*. (*Comm. Bonon.*, An. 1791, VII 29): (F.) *Osserv. sul nero pigm. dell' occh*. (*Opusc. scient*. Bol. 1818, 4.° fig., II 15-26). — MONRO *Ueber der Bau der Fische*. Leips. 1787, p. 74; *Treat. on the eye*. Edimb. 1797; *Anat. delle oss. um. trad. da* ROGNETTA. Nap. 1825, p. 325-337. — MONTAIN *Ueber einig. Gegens. der Anat*. (MECCKEL *Archiv*. B. 4, H. 123). — MONTFALCON *Dict. des sc. mèdic*. Paris 1819, XXXVII 157. — MORGAGNI (1) *Comm. Bonon*. An. 1733; *Advers. anatom. omn*. Ludg.-Batav. 1741, 4.° VI 89-107; *Epist. anatom. ad scr*. VALSALVAE. Venet. 1740, 4.°, ep. XV-XIX. — MULLER (F.) *Anatom. und. Phys. des menschl. Aug*. Wien 1819, 8.°: (J.) *Zur vergl. Phys*. Leips. 1826; *Ueber das* coloboma iridis AMMON *Zeit. cit*. B. I. H. 2, S. 2301; *Ann. des. sc. nat*. XXII 19. — MURRAY *Descript. anatom. canal. cuiusd. in subst. ocul. nup. obs*. (*Nov. Act. Uspal*. III 41).

NOETHIG *De decuss. nerv. opticor*. Mag. 1786 (LUDWIG *Script. neur. cit*. I 127-144 fig.) — NUCK *Sialogr. e. duc. aquos. anatom. nov*. Leid. 1695, fig. (MANGETI *Bibli. cit*. II 85 fig.)

OLBERS *Dissert. inaug. de ocul. mut. int*. Goett. 1780, 4.°

PACINI *Lett. sulla crist. e sulla dop. pupilla*. Lucca 1826, 8.° — PALFIN *Anatom. chirurg. nouv. èdit. par*. BOUDON. Paris 1734, 8.° fig. I 372-398. — PAMARD *Mem. sull' irite* (*Raccogl*. n. 13). — PANIZZA *Annot. anatom.-chir. sul fungo mid. dell' occhio*. Pavia 1821, 4.° fig., p. 26. — PAULI *Pupil. dopp*. (*Gazet. mèd*. janv. 1839). —

(1) Scrittore esimio eruditissimo, profondo anche nelle scienze naturali, non essendosi elevata disputa in medicina, intorno alla quale non si ricorresse sempre all' autorevole suo oracolo, non che classico modello per la scuola medica italiana nella osservazione, scelta e critica de' fatti.

Pemberton *Dissert. inaug. facul. ocul.* Lugd.-Bat. 1719. (Haller *Disp. anat. sel.* VII). — Plempius *Ophtalmog. s. tract. de ocul.* Lov. 1638, 4.° — Petit. (1) *Sur les yeux gelès (Mèm. de* Paris 1725, p. 54); *Sur le crystal. de l'oeil. de l'hom. et des anim. (Mem. cit.*, An. 1730); *Mém. sur plus. decouv. fait. dans les yeux.* Paris 1726, p. 80. — Poggi *Sull' idiacoroiride.* Pav. 1834. — Poli (2) *et* Delle Chiaje *Testac. utr. sic. anatom.* Parmae 1790-1826 fog. fig., I 108-153, II 107, III P. I. — Portal. *Membr. pupill. (Mém. du Mus.* IV 64); *Cours. d'anatom. méd.* Paris 1803, 8.° IV 390-444. — Portelfield *Treat. on the eyes.* Edim. 1759.—Puzzoli *De org. visor. dissert. anat.* Romae 1738, 4.°

Radius *Script. ophthalmol. minor.* Lips. 1836, 8.° fig. I 3-148, III 131. — Rau *Index supp. anatom. quam legav.* Lugd.-Batav. 1725; *Epist. inedit. de ocul. fabr.* (Boerhaave *Instit. rei med.*, n. 545). — Reich *De membr. pupill.* Berol. 1833, 4.° fig.—Reil *De lente crystal. struct. fibr.* Halae 1796; *Exercit. anatom. fasc.* I, *de struct. nerv.* Halae fog. fig., p. 32; *Die falt. der gel. Fleck des Aug.* (*Arch. für Physiol.*, II 468). — Remak *Obser. anatom. et microscop. de system. nerv. struct.* Berol. 1838, 4.° fig., p. 3-16. — Reuss *Repert. Comment. academ.* Gotting. 1813-1817, I 182. — Ribes *Rèch. anatom. et phys. sur quelq. part. de l' oeil (Soc. mèd. d' Emul.* Paris 1811, 8.° VII 86-104); *Mèm. sur les proc. cil. et leur act. sur le corps vitrè et l' hum. aq. (Soc. cit.* Paris 1817, VIII 631-674). — Richerand *Nuov. elem. di Fisiol. riv. da* Berard. Palermo 1838, 8.° p. 344-360. — Rieck *De tun. corn. quaed. diss. inaug.* Berol. 1829, 8.°—Riolano *Opera omn.* Lugd.-Paris. 1649, fog., p. 268-280. — Rolando (3) *Anatom. physiol.* Taur. 1819, p. 81; *Strutt. degli emisf. cerebr. (Mem. della R. Accad. di Torino*, XXXV 103 fig.) — Rosas *Hand. der theor.-pract. augenkr.* Wien 1830, 8.° — Rosenthal *Dissert. anatom. de ocul. quib. part.* Gryph. 1804, 4.° — Rossi *Osserv. anatom. patol. sull' org. della vista (Mem.*

(1) Egli è stato assai benemerito nella notomia oculistica.

(2) Osservatore originale, che ha rimasto alla scienza ed alla patria perenne monumento di dottrina e di lusso tipo-iconografico: ed ove come Severino (giusta il di costui biografo Tarino) morì *sine lapide, sine titulo* !

(3) Encefalotomista felice.

della R. Accad. della sc. di Torino 1830, XXIV 217-228) — Rudolphi *De quib. ocul. part.* Gripsw. 1801; *Anatom. phys. Abhandl.* Berl. 1802, 8.° ; *Grundr. der phys.* Berl. 1823 I 154-241. — Rufi Ephesii *De corp. hum. appell. part. lib. tres.* Crasso *interpr.* Ven. 1552, — Ruschi *De visus organo.* Pisis 1631, 4.° — Ruysch *Oper. omn. anat. med.-chir.* Amstelod. 1737, 4.° fig. Thes. II, Epist. XII e XIII (1).

Sabatier *Tratt. compl. di anatom.* Nap. 1815, 12.° III 79-115. — Salomon *Beitr. zur Anat. des Aug.* (Graefe *Journ.*). — Sartorini *Observat. anatom.* Lugd.-Batav. 1739, fig. p. 79; *Septemd. tab. cum expl.* Girardi. Parmae 1775, fog. fig. p. 13. — Sattic *De lent. cryst. struct. fibr.* Halae 1794. — Sawrey *On acc. of a new discov. membr. in the hum. eye.* Lond. 1807. — Scarpa *Annot. academ.* Mutinae 1788, 4.° fig. II 57-58; *Ind. rer. Mus. anat.* Ticini 1804, p. 13. — Schlemm *Obser. neurol.* Berol. 1834, 4.° fig. p. 14-20 — Schmidt in *Opthalmolog. biblioth.* III 18. — Schneider *Das End. der. Nerv. in menschl. Aug.* Munch. 1827, 4.° — Schreiber *De morb. choroid.* (Radius *Script. cit.* Lips. 1830, III 1.). — Schoen *Hand. der pathol. anat. des menschl. Aug.* Hamb. 1828, 8.° — Schultz *Syst. der vergl. Anat.* Berlin 1828, p. 119; *Prodr. form. elem.* Ber. 1824, 4.° p. 7. — Seiler *Beobacht. urspr. bildung. und. gaenzl. der Aug.* Dresden 1835, fog. fig. p. 56. — Sementini *Let. prim. anat.* Nap. 1784, p. 20-27. — Serao *Opusc., consid. anatom. su di un leone.* Nap. 1766, 8.° p. 32. — Severino *Zootom. Democr. id est Anatom. tot. anim.* Norimbergae 1645, p. 317-373. — Sigismundus *De tunica oculi coroideae, praef.* Heistero. Ven. 1772, 8.° p. 27. — Soemmerring *De basi enceph. et de orig. nerv.* (Ludwig *Script. neur. cit.* II 61-72); *De decuss. nerv. optic.* (Ludwig *cit.* I 127); *De foram. centr. limb. lut. cincto ret. hum.* (*Comm. Soc. Goetting.* 1795-99, XIII 1-13, fig.); *Icon. ocul. hum.* Francf. 1804 fog. fig. e riprodotte in Desmours *Op. cit.* IV 5-101; *Strutt. del corp. umano trad. con note da* Duca Crema 1819, IV 187 e *Supplem. di* Mantovani. Crema 1823 VIII 216-402; *Medic. chir. zeit.* B. 3, S.

(1) Osservatore minuto originale in anatomia preparatoria.

382: (W) *De ocul. hom. anim. sect. horiz.* Geotting. 1818, fog. *Beobac. über die Veranderung. in aug.* Francf. 1828, 8.° fig. — SPRENGEL *Stor. prammat. della med. trad. da* DELISIO. Nap. 1827, VII 467. — STRACK *Phys. und anatom. deut. über den gelb. fleck. des centr.-loch* (AMMON *Zeit.* apr. 1831). — STIER *De tun. quaed. ocul. nov. detect.* Halae 1759, 4.° — SWAN *Neur. ou descript. des nerfs du corps hum. avec addit. de* CHASSAISNAC. Paris 1838, 4.° fig. p. 177.

TAYLOR *Nouv. trait. d' anat. du globe de l' oeil.* Paris 1758. — TIEDEMANNI in MUCK *Dissert. de gangl. ophthalm. et de nerv. cil. anim.* Landshut. 1815, 4.° p. 51; *Anatom. du cerv. trad. par* JOURDAN. Paris 1823, 8.° fig. p. 40-85; *Icon. cerebr. sim. et quorund. Mamm. rar.* Heid. 1821, fog. fig. p. 10-15. — TORRE *Nuove osservaz. microscop.* Nap. 1776, 4.° fig. p. 56-69. — TRAVERS *Sinos. delle malat. degli occhi.* Pisa 1813, 8.° fig. p. 18-36. — TREVIRANUS (G. B.) *Bilog. oder philos.* Gott. 1822, VI 461; *Obser. pour serv. à l' anat. comp. de la vue* (*Journ. compl. des. sc. méd.* Paris 1325 XVI 331); *Beitr. zur anatom. und phys.* Brem. 1828 fog. — TROIA *Lez. int. alle malatt. degli occhi.* Nap. 1780, 8.° fig. p. 29-54.

VALENTIN *Repert. für Anat.* Berne 1858, II 139. — VAROLIO *De nerv. opt. nonnullisqu. aliis.* Patav. 1573, 8.° p. 18 fig. — VARRENTRAPP *Observat. anat. de parte cephal. nerv. sympat.* Francf. 1831. — VEITBRECHT *Tentam. explic. dilat. et contract.pup.* (*Com. Act. Petrop. XIII 349*). — VERLE *Anatom. artefic. ocul. hum.* Amst. 1780, 12.° fig. — VESALIO *Anatom.* Venet. 1568 fog. fig. p. 495. — VERHEYEN *Corpor. hum. anatom.* Neap. 1734, 4.° fig. I 256. — VESLINGIO *Syntagma anat. cum com. exhib.* BLASIO. Patav. 1718, 4.° fig. p. 127-29. — VICQ-AZYR *Rèch. sur la struct. de la moelle along. et épin.* (*Mèm. de* Paris 1784 fig. p. 547); *OEvres pub. avec des notes par* MOREAU. Paris 1805, 8.° VI 131, *Atl.* fig. — WALTER *De lent. crystall. ocul. hum.* Lips. 1712; *Epist. anatom. ad* HUNTERUM *de ven. ocul. prof., ret., corp. cil., caps. lent., corp. vitrei, et de art. centr. ret.* Berd. 1778, 4.° fig.: (F.) *Dissert. de lent. crystall. ocul. hum.* (HALLER *Disput. cit.* IV 141) — WAGNER *Lehr. der vergleich. anatom.* Leips. 1834 8.° II 420-45. — WARDROP. *Ess. on the morb. anat. ollhe hum. eye.* Edinb. 1808-18, 8.° fig. —

WEBER *Tract. de motu irid.* Lips. 1822, 4.°; in HILDEBRANDT *Anat. des mensch.* Lisp. 1830, 8.° — WENZEL *De penit. cerebri struct. hom. et brut.* Tub. 1812, fog. fig. p. 109-148 e 309. — WINSLOW *Rèfl. sur les decouv. fait. dans les yeux* (HALLER *Disput. cit.* V 603); *Observ. sur la mècan. des musc. de l'oeil, sur l'iris* (*Mèm. de* Paris 1721, *Esposiz. anatom.* Nap. 1746, V 24. — UCCELLI *Compend.* p. 463); *di anatom. e fisiol. comp.* Firenze 1827, V 36.

YOUNG *Obser. on vis.* (*Phil. Trans.* 1791-96, fig. XVII 318).

ZINN *Observ. quaed anat. de vas. subtil. ocul.* Goett. 1753, 4.°; *Descript. anat. ocul. hum. icon. illustr. ed.* WRISBERG. Gott. 1740, 4.° fig.; *Differ. fabric. ocul. hom. et brutor.* (*Comm. Goetting.* 1754, IV 247 fig.).

ARTICOLO II.

Rassegna iconografica.

In preferenza di qualunque altro lavoro di fatto è qui applicabile il precetto del Venosino Poeta: *Segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus*. Ed invero le tavole divulgate d'ACQUAPENDENTE (1), avuto risguardo a'primordî della notomia e della incisione su legno sono realmente esatte. Esse furono destinate alla delineazione delle tuniche e degli umori dell'occhio dell'*uomo*, del *bue*, del *luccio*, della *scimia*, della *pecora*; fra le quali parti oculari son degne di menzione l'apparato pimmentico Fabriciano del *bue* (2), e la felice idea della dissezione orizzontale del bulbo dell'occhio umano (3) e pecorino. Esattissima trovo l'area quadrata figurata da CASSERIO (4), egualmente che la sorgente e'l termine de' nervi ottici dell'*uomo*, delle *scimie*, del *gatto*, del *bue*, della *pecora*, del *gallinaccio*, del *luccio*. Nè minore interesse ispirano le figure intorno alle varie membrane oculari, al corpo vitreo ed alla lente cristallina umana e de' citati animali (5) coll'ap-

(1) *Op. omn.* tav. I-IV.
(2) Tav. IV fig. 35 e 36: tt *ciliaris corona ab uveæ fibris impressa.*
(3) *Op. cit.* p. 235 fig. 1 e 2.
(4) *Pentaesth.* tav. I fig. 2 *F*, Tav. II 2 *D*, Tav. III 4 A.
(5) Tav. III—VI.

parato Fabriciano (1) dell'*uomo*. MA SEVERINO (2) fornì veridica figura del globo visorio sì della *nottua* che della *anitra*. Ottima è la delineazione del nervo ottico dello *xifio* data da MALPIGHI (3).

È realmente classica la sezione orizzontale dell' occhio umano di accresciuto diametro, divulgata da MOLINETTI (4), alla quale si è poco aggiunto da' moderni antropotomisti. Vi si scorgono le cornee opaca e trasparente, l'uvea dal nervo ottico estesa alla pupilla, la retina prolungata sino alla lente cristallina, la ialoide che inviluppa il corpo vitreo, l'aranea che circolarmente piegata forma i processi cigliari. Anche BIDLOO (5) l' ha imitato, il quale si è occupato dell' occhio della *talpa*, della *cecilia*, della *mosca*. Penoso al certo è riuscito per LE CAT (6) il distrigare i varî nervi encefalici, come il chiasma de' nervi ottici, il ganglio ottalmico co' filetti che lo producono, quei che n' escono diretti al bulbo dell' occhio orizzontalmente dissecato, che fu poscia riprodotto da TROJA (7). Appena qualcheduna delle figure pubblicatene da BRIGGS (8) merita di essere ricordata. Osservasi migliore precisione in quelle del veneto VERLE (9), che giustamente ne riscosse encomî da esimî anatomici de' suoi tempi, soprattutto dal MORGAGNI. Il romano MANFREDI (10) egregiamente effigiò sì l' ingresso de' nervi cigliari entro la sclerotica, come la immersione loro nell' adipe dell' orbicolo cigliare.

Semplice ricordanza è dovuta alle figure di PALFIN (11) pel solo apparato di FABBRICIO equivocato co' processi cigliari. Dello stesso merito sono quelle di VESLINGIO (12),

(1) Tav. V fig. 7: DD *Blepharoides seu ciliaris tunica albagineum humorem a vitreo disgregans, ciliis figuram prae se ferens.*
(2) *Zootom.* Fig. p. 336 e seg.
(3) *De cerebro* Fig. pag. 9.
(4) *Diss. anat.* Fig. p. 148 ed assai ingrandita nel diametro.
(5) *De ocul.* tav. I, II, III, IV e V.
(6) *Des sensat.* tav. annessa alla pag. 299, 2 *d a*, 37.
(7) *Lez.* tav. I fig. 6, fig. 1.
(8) *Ophtalmogr.* (MANGETI *Bibl.* II 173) tav. LXVI fig. 2, 4, 5, 6.
(9) *Anat. artef.* Fig. I-VII.
(10) *Observat.* Fig. 1 *eeeee filamenta noviter a nobis observata; 2 eeee filamenta nova.*
(11) *Anatom.* tav. XXVII fig. 4, 5, 6 *cc processus ciliaires.*
(12) *Syntagm.* tav. XIX fig. 2-11.

Verheyen (1), Winslow (2) ec.; essendo tutte una copia più o meno conforme agli originali disegni dell' Acquapendente o di Casserio. Tra' discepoli del gran Boerhaave si distinsero Ruyschio (3) per la delineazione de' vasi vorticosi, del cerchio pupillare ed irideo, della Ruyschiana e delle altre tuniche oculari, de' processi cigliari, della lente cristallina dell' *uomo*, della *balena* e del *vitello*; Haller (4) per accurate immagini intorno a' vasi delle indicate membrane, delle arterie centrale, cigliari ed iridee, pella estensione della retina, nonchè per lo ganglio ottalmico della specie nostra; Albino (5) circa la membrana pupillare, la lente cristallina e l' arteria albiniana dell' *uomo*.

Da Zinn (6) incomincia la accurata delineazione della complicata fabbrica dell' occhio umano paragonato a quello de' bruti. I moltiplici tagli, che egli vi ha con chiarezza eseguito, ne indicano la variante spessezza della cornea opaca e trasparente; il restringimento col tubercolo ottico; il corso dell' arteria centrale; la interna disposizione delle tuniche ed umori degli occhi, i processi cigliari e la vascolare loro fabbrica; i due cerchi vascolosi dell' iride; l' intreccio de' nervi cigliari sull' anteriore faccia del tessuto irideo; le vene vorticose e cigliari lunghe colle prime traccie del canale di Fontana; i ramicelli nervosi, che formano il ganglio cigliare ed i nervi, che ne derivano; il corpo vitreo con la sua zona, la lacuna di Petit e la cristalloide; i segmenti della lente cristallina, e le ramificazioni dell' arteria cassulare. Gran merito iconografico concedo alle tavole del Soemmerring (7), citandone quelle, che soltanto concernono il presente argomento; attesochè ap-

(1) *Anatom.* tav. XXV fig. 5 7, XXVIII. 1-3.
(2) *Tab. anat.* fig. XVII 6-17.
(3) *Epist.* tav. XVI fig. 1-19; *Thes.* I 1-9.
(4) *Tab. art.* VI fig. 4-8; *Icon. anat. de basi enc.* 30.
(5) *Lib.* tav. fig. 4, 5 *a*, 13, 14.
(6) *Descr. anat. ocul.* tav. I fig. *lf c*: II 1-3; III 2, 3; V 1 c. *Ik fibrae iridis parallelae serpentinae*, 2 *i q s*, *f*; VI 1 *o gy z*, 2 *q p x*; VII 1 ac *annulus serratus*, *d canalis Petitianus et Bullulae in quas menbranula coronae ciliaris*, *flatu immisso elevatur*; *e vulnusculum per quod flatus immissus fuit*; fig. 2 3 7. — *Com. Goetting. cit.* tav. VIII fig. 1-3.
(7) *Icon. ocul.* tav. VII fig. 1-3, VII 1-3, VIII 2, IX 1-6, X 1-13, XI 1-4, XII 1-4, XIII 1-3.

pena ricordo le altre su la origine (1), e l' incrociamento de' nervi ottici (2). Poco soddisfacenti sono gl' intrecci nervei del ganglio cigliare, mirabile parmi la ramificazione vascolosa esterna del bulbo oculare. Vengono maestrevolmente effigiate le diverse sue tuniche successivamente svolte, i processi cigliari, il foro retinico (3), la ramificazione dell' arteria centrale, le due camere dell' occhio (4), i nervi cigliari coll' anello gangliforme coroideo, il piccolo e grande cerchio pupillare che veggo confuso col canale di FONTANA, la posteriore faccia della iride co' processi cigliari, la lente cristallina co' suoi sfogli e vasi di un feto seimestre, di cui espone ingrandito un pezzo di coroide ed iride injettato, quella di un *uomo* adulto, la lente cristallina del *feto umano* coll' arteria cassulare, i vasi iridei, retinici e quei della tunica pupillare di un fanciullo. Interessanti sono le due figure colorite di grandezza naturale e l' altra ampliata lineare esponentino la dissezione perpendicolare del globo dell' occhio rinchiuso nel cavo orbitale e protetto dalle palpebre, onde acquistare chiara conoscenza della spessezza, dimensione, del sito di tutte le interne ed esterne sue parti, pratica già felicemente esposta da VESALIO (5), dall' ACQUAPENDENTE, da MOLINETTI, epperciò parmi non giusto di reputarsene primo (6) ed assoluto inventore (7).

D. W. SOEMMERRING (8), calcando le orme paterne, ha fatto orizzontale sezione a' due bulbi oculari in sito e vi ha tracciato il corso della coppia di nervi ottici, dal loro spazio quadrato fino a' talami di tal nome, nonchè alle restanti regioni del cervello umano. Dippiù l' emisfero

(1) *De basi enc.* tav. II fig. 2 *kp.*
(2) *De decuss. nerv. opt.* tav. fig. 1, 2, 4.
(3) *Com. Goetting.* tav. fig. 1-6.
(4) Egli è per altro da meravigliarsi come mai il canale di PETIT sia sfuggito allo sguardo indagatore di sì grande notomico; il quale, secondo si asserisce da lui medesimo trovandosi nel teatro della guerra, ha potuto dissecare occhi di colossali individui e pochi minuti dopo, che per violentissime lesioni morivansi nella più florida salute.
(5) *Anatom.* fig. 1 p. 495.
(6) *De dissect.* tav. I ss, IV-VII.
(7) *Regarder cette figure de l'oeil humain comme aussi nouvelle qu' importante, n'est dònc autre chose qu' user de mon droit.*
(8) *La neuvième et la dixième pl. a étè gravée par* SCARPATI *sous la direction du cél.* POLI *de Naples.*

inferiore sinistro di detto globo spettante a molti Mammiferi, Uccelli, Rettili, Pesci, Molluschi ed Articolati, osservasi maestrevolmente disegnato e molto atto a farne conoscere il punto d' immissione del nervo ottico, la spessezza ed estensione delle membrane, nonchè delle camere oculari. Mascagni (1) passò a microscopica rassegna le tuniche dell' occhio, cioè l' iride, i nervi, i processi, l' orbicolo cigliare dell' *uomo*, egualmente chè dell' *aliusta*, del *polpo*, della *ombrina*, della *testuggine*, del *granchio* (2). Doellinger (3) divulgò accurato disegno fatto da Soemmerring figlio su la retina, i processi cigliari, la zona Zinniana, la lente cristallina, l' iride. Mondini (4) effigiò il pimmento della esterna faccia coroidea dall' *uomo* alla *seppia*. A Jacob (5) spetta bastante merito iconografico per la zona di Zinn, la tunica Jacobiana, il foro ovale. Non rinvengo in altri autori una figura dell' iride migliore della sua: però cadde in manifesta contraddizione, allorchè ne paragonò le fibre alle *columnae carneae* del cuore, e poi crederle vascolari sulla speranza che da felice iniezione fossero giustificate. Esatte sono le figure dell' uvea e de' vasi della membrana pupillare (6). Magnifiche stimo le altre divulgate da' suoi concittadini Home (7) e Bauer intorno alle tuniche, agli umori ed a' nervi oculari dell' *uomo*, del *bue*, e degli Uccelli; mentre sono lineari quelle di Young (8).

Magendie (9) e Desmoulins han dato belli disegni de' nervi ottici e qualche occhio di Pesci; giacchè quelli degli altri animali sono copiate da Soemmerring figlio, Rolando, Tiedemann. Huschke (10) attese alla delineazione del pettine, del nervo ottico, e di altre parti dell' occhio dell' embrione del *gallinaccio*; a' processi cigliari della *strige*; alla lente cristallina della *seppia*. Considero molto in-

(1) *Prodromo anat.* tav. IX, fig. 4-23, X, 1-17.
(2) Tav. IX fig. 1-31.
(3) *Nov. Act.* tav. VI fig. 1-2.
(4) Opusc. Fig. 1-47.
(5) *Inquir.* tav. I fig. 1-3, X 1-8.
(6) Tav. II-III.
(7) *Trans. Phil.* tav. VI fig. 1-8, VII 1-9, VIII 1-10, IX 1-8, XI 1-5.
(8) *Trans. cit.* tav. III fig. 10, 12.
(9) *Anat. du syst. nerv.* tav. I-V fig. 1 n. II VI, 3 4, VII, IX 3, XI, XIII 1 *a*.
(10) *Com. de pect.* tav. fig. 1-12.

gegnosa la figura, che delle parti oculari di questo Mollusco ha dato KROHN (1), tranne il passaggio della retina fra' due emisferi della lente cristallina. BLUMENBACH (2) ha rappresentato la coroide, l' orbicolo ed i nervi cigliari della *foca groenlandica*. ASSALINI (3), LAUTH (4), LEPELLETIER (5), CLOQUET (6) pubblicarono buoni ritratti della dissezione orizzontale dell' occhio umano, o traversale giusta EDWARDS (7).

ARNOLD (8) passò a microscopica rivista le varie tuniche dell' occhio umano: la figura dell' iride co' vasi iniettati e quella della zona Zinniana poco differiscono da quelle di MASCAGNI. Egli si è uniformato a ZINN pe' processi cigliari ed a MONRO per la lente cristallina. Interessanti sono le figure de' nervi iridei dell' arteria e vena cassulare. Ingegnosa abbastanza è la disposizione delle varie tuniche dell' occhio dissecate e svolte dalla parte anteriore, onde garantire le sue idee all' uopo emesse. Precisa è la orizzontale sezione del bulbo oculare per dimostrarvi soprattutto la lamina cigliare retinica: dicasi lo stesso non tanto pel ganglio lenticolare, e pe' nervi cigliari; quanto pe' due nervei che il ganglio sfeno-palatino invia al n. ottico (9). Le indicate parti oculari accessorie esterne, interne e diottriche co' mirabili intrecci vascolo-nervosi sono state da lui riprodotte con magnifici disegni litografici (10).

HENLE (11) figura i vasi della membrana pupillare dell' *agnellino*, que' della cassulo-pupillare, la unione di amendue i canali della zona Zinniana, le forcute ramificazioni dell' arteria cassulare, la sezione orizzontale dell' anteriore parte dell' occhio con le due camere, la lacuna di PETIT e' l suo nuovo canale, le arterie e vene della cornea. Confonde l' apparato pigmentico Fabriciano co' processi ciglia-

(1) *Nov. Act. Acad. Nat. cur. cit.*, fig. ingr.
(2) *Verg. anat.* tav. VI *e f.*
(3) *Ricerch.* tav. I-II fig. 1-4 pella zona di ZINN.
(4) *Man. de l' anat.* pl. IV fig. 1.
(5) *Physiol.* Pl. V.
(6) JAUBERT *Atl. cit.* tav. IV fig. 16-30, VI fig. II 31.
(7) *Elem. de zool.* pl. IV 35.
(8) *Anat. das. aug.* tav. I fig. 1-6, II 1-9, III 1 e 2.
(9) *Nerv. cap.* tav. II 17, IV 32, V 31 e 33.
(10) *Tab. anatom.* I fig. 1-21, II 1-24, III 1-25.
(11) *De memb. pup.* tav. fig. 1-9

ri (1). Reich (2) ha dato accurati disegni intorno alla vascolare ramificazione delle tuniche pupillare, e cassulo-pupillare. Le parti dell' occhio del *vitello* e dell' *agnello* vi sono maestrevolmente effigiate, soprattutto l' arteria cassulare diffusa nel corpo vitreo, la continuazione del pigmento uveo, le camere dell' occhio, il giro delle indicate membrane trasparenti, la Petitiana lacuna. Nè distingue l'apparato Fabriciano dal pigmento cigliare (3). Schlemm (4) ha delineato il ganglio ottalmico co' fili di entrata e di uscita attraversato dall' arteria cigliare dell' *uomo*, e quello del *meleagride*. Langenbeck (5) nipote rappresenta la successiva dissezione delle tuniche dell' occhio umano, i processi cigliari, il corpo vitreo, la lente cristallina in sito, la piega colla macchia gialla e la lamina cigliare retinica (Apparato di Fabricio (6)); il circolo venoso retinico dell' *agnellino*; la retina piegato-sinuosa del *porcelluzzo* colla rete vascolare, la lente cristallina racchiusa nella membrana cassulo-pupillare, il canale ialoideo (7) coll' area Martegiani, l' arteria e vena cassulare, la tunica pupillare ec., la retina della *lepre*, i nervi retinici centrali e 'l pigmento coroideo del *cavallo*, i tubi articolati e le fibre nodose del cervello umano e della retina del *cane* (8); i due talami ottici dell' *agnellino microttalmo* non ancora uniti a' rispettivi nervi comunicanti coll' interno del terzo ventricolo e della retina (9). Giraldès (10) notò le fibre della lente cristallina, il foro del canale ialoideo, i nervi cigliari della *balena*, la zona Zinniana dell' *uomo*.

Uscirei dalla propostami brevità se qui enumerar volessi tutte le figure, che parecchi anatomici dall' Eustachio ad Arnold hanno divulgato sullo spazio quadrato.

(1) Fig. 4 *l*, 5 *g*, 6 *c*.
(2) *Membr. pup.* tav. fig. 1-6.
(3) Fig. 2 b *zonula cum pigmento corporis ciliaris*.
(4) *Observat.* tav. I fig. II 15, fig. III 20; tav. II, fig. II 9.
(5) *De retina* tav. I fig. 1 e 2.
(6) Fig. 1 *kk pars ciliaris retinae*, II *corpori ciliari choroidis ita adhaerens, ut singulae illius plicae binis processibus ciliaribus choroideae interjaceant*.
(7) Fig. 4.
(8) Tav. II fig. 1 6.
(9) Tav. III fig 24.
(10) *Recher.* tav. I fig. 1, II 3 A, IV 3, VII 4.

Quella di Reil (1) merita attenzione, ma esprime la tubolare, non la fibrosa, natura dei soli nervi ottici, ad onta che fosse portata a sufficiente ingrandimento. Reputo più prossima al verisimile la figura toccante l' intreccio fibroso dello spazio quadrilatero pubblicata da F. Caldani (2), che quelle di Dugès (3) e dell' Arnold (4). Le altre di Santorini (5), Scarpa (6), Vicq-d'Azyr (7), Wenzel (8), Panizza (9), Mayer (10), Swan (11) inimitabile pel ganglietto cigliare e nervi annessi, Tiedemann (12) pella *scimia*, *leone* ec. ne fanno conoscere le sole estoriorità. A costui (13) debbonsi esatte immagini dell' andamento de' nervi ottici e delle fibre cefaliche dell' embrione di 3-7 mesi. La quale fibrosa struttura cerebrale non troppo precisa apparisce appo Gall (14) e Rolando (15) insieme alle fibre della lamina perforata.

Da ultimo Della Torre (16) esaminò al microscopio l' iride, i processi cigliari, la retina, la lente cristallina, il cervello, il cervelletto, la midolla spinale ed i nervi dell' *uomo*. Fontana (17) alle figure sul novello canale nell' occhio di *bue* e della retina *leprina* fa seguire quelle de' cilindri nervosi primitivi, e delle encefaliche sostanze. Berres (18) delineò il plesso arterioso della lente cristallina della *rana*, della Ruyschiana del bambino, le vescichette grappolose encefaliche, i tubi nervei moniliformi.

(1) *Exercit. anat.* tav. III fig. 15 *bey*.
(2) *Opusc. cit.* tav. II fig. 4.
(3) *Physiol. cit.* tav. V fig. 73-79.
(4) *Tab. cit.* IV fig. 10 *p*, 11.
(5) *Septemd. tab.* II P *f*, III *c*.
(6) *Annot.* tav. II fig. 3 *cc*.
(7) *Mem. cit.* tav. II *ii*, IV *ki*; *Oeuvr.* pl. VII fig. 26, 28.
(8) *De cer. struct.* tav. VI fig. 2 *kl*, XIV 4.
(9) *Fung. mid.* tav. II 4 e 5, III 1-3.
(10) *Nov. Act.* tav. LIV *b*.
(11) *Neurol.* tav. X fig. 1, 8, 22 B, XI 5, XV 3 e. Lavoro anatomico il più perfetto e l' unico di questo genere che siasi finora inciso su acciaio.
(12) *Icon. cit.* tav. I fig. 5, III 4, IV 2, 6, 12 n. 2.
(13) *Sur le cerv.* pl. I fig. 7 *k*, III 2 *n*, V 3 *p*, VIII 2 *k*, XII *v*, XIII 2.
(14) *System. nerv.* planch. V fig. 39 *h*, X 34-37.
(15) *Emisf. cer.* tav. VI fig. 9-11, IX *ef*, *p q*.
(16) *Osserv. micr.* tav. X 2, fig. IX 13, IX 1-2, 5-12.
(17) *Lett.* tav. VII fig. 8 *e* 9 *r m o*; *Osserv.* tav. V fig. 1-16.
(18) *Oss. micr.* tav. fig. III 1, IV 1, VI 1-5.

Remak (1) effigiò le fibre ed i tubi nervosi primitivi dell'*uomo* e del *bue*. Ehrenberg (2) erasi già occupato dell' esposte parti del sistema nerveo, e dippiù rinvenne gli occhi appo gl' Infusori.

CAPITOLO VIII.

Spiegazione ragionata delle Tavole (3).

Tav. I—IV. *Occhio umano.*

Tav. I. Essa è consegrata alla esposizione delle membranè componenti il bulbo dell' occhio. Sulle prime la scienza, per quanto io sappia, manca di esatto disegno dell' iride nello stato di vita, la quale è di sommo interesse pel clinico osservatore. Zinn tentò di rappresentarla, ma priva di quel complesso di caratteri, che n' esprime le magiche attrattive, essendovi l' occhio dipinto morto e già sparato. Talchè Haller (4) n' ebbe a desiderare più fedele immagine, non essendo facile cosa d' indicarne colle parole la verace bellezza, e dopo la morte essa risolvesi in parecchie rughe sfrangiate (5). Hanno troppo richiamato la mia attenzione le fibre reticolate di detto diaframma in relazione de' vasi sanguigni e della struttura de' processi cigliari, nonchè dell' orbicolo e de' nervi di tal nome, il canale di Fontana, la lamina cornea Descemetiana, l' apparato Fabriciano, l' uvea, i vasi vorticosi Stenoniani col pimmento coroideo interstiziale, il nervo ottico che attraversa la coroidea colla guaina di esso e la sclerotica, le ramificazioni arteriose della tunica Ruyschiana e della retina, che è provveduta della macchia Buzziana e della corrispondente piega.

(1) *Obs. micr.* tav. I fig. 1-14, II 1-33.
(2) *Infusionst.* tav. XLIII-LXIV.
(3) Quantunque si ommettessero le tavole, pure non è superfluo d' indicare la disposizione e natura delle figure che vi appartengono.
(4) *Fabricae (iridis) pulchritudinem nulla icon expresserit.*
(5) *Fimbriae lacerae, habitae pro literis hebraicis et miraculo aliqua* (Haller).

Fig. 1) *Iride del giovine* A. PETRELLA *ingrandita, onde farne conoscere le fibre* c *e le ramificazioni vascolose esterne* a. — 2) *Guaina del nervo ottico* a, *sclerotica* e, *pimmento Mondiniano* c. — 3) *Bulbo oculare ampliato, di cui sono : porzione della sclerotica anteriore* b *e posteriore* m *col pimmento Mondiniano* n, *tunica Descemetiana* c *sollevata dalla faccia interna della cornea* d, *canale di* FONTANA *chiuso* a *indi aperto, termine dell' iride e nello stato di morte prossimo al citato canale*, f g *ramificazioni de' nervi cigliari, de' quali due soli sono interi*, h *tronchicello reciso di un vaso vorticoso diramato tra il pimmento coroideo interstiziale ed a rete in* i, l *nervo ottico.* — 4) c *tunica congiuntiva*, d *sclerotica*, e *spessezza della cornea.* — 5) *Canale di* FONTANA *aperto* a.

Fig. 6) *Uvea co' follicoli pimmentici* h, l *cripte Fabriciane*, i *zona Zinniana* — 7) *Dispersione de' ramicelli arteriosi pieni di colla cinnaberata nella Ruyschiana.* — 8) b *uvea*, a *canale pimmentico* FABRICIANO, *amendue ingranditi.* — 9) a *margine pupillare dell' iride*, b *sue fibre*, e *fine della coroidea*, d *dorso* e *termine di ciascun processo cigliare grande e piccolo* f, *finiti nella Ruyschiana* g. — 10) g g *rete fibrosa iridea mista a' vasi* f f *derivati da ciascun processo cigliare risultante dalla Ruyschiana* d, *in mezzo alla quale ed alla coroide* a *veggonsi fiocchi pimmentici.* — 11) *Faccia interna retinica con l' arteria centrale, la macchia Buzziana cingente il foro ovale e la contigua piega o lacuna* s.

TAV. II. Ho avuto in mira la delineazione del vascoloso intreccio della membrana pupillare di un *feto* ottimestre e del suo apparato di FABRICIO; nonchè di quanto si offre alla vista dell' osservatore nella faccia posteriore dell' iride, tolta porzione di uvea ed in seguito della recisione della sclerotica al di là de' processi cigliari, sul conto delle successive tuniche componenti tali parti; dippiù la ispezione con lente e col microscopio del pimmento coroideo, delle due facce retiniche, della membrana Jacobiana, del tubercolo ottico, e della lamina cribrosa.

Fig. 1) a *vasi della membrana pupillare*, c *iride*, d *canali arteriosi del bullo oculare.* — 2) e *termine della zona di* ZINN, *sulla quale apparisce l' apparato pigmentico Fabriciano, che cinge la cassula della lente cristallina.* — 3)

Cerchio pupillare interno n , *coni raggianti dell' esterno* m o , *scoperto dall' uvea egualmente che i processi cigliari* l , *tuniche congiuntiva con venuccie* a , *sclerotica* b , *nervi cigliari* g , *Mondiniana* c , *coroidea con vase vorticoso* d , *Jacobiana* e , *retina* f *prossima a disfarsi.* — 4) *Pezzo di tunica coroide ch' espone i gruppi di pimmento* a , *ed una sola vena vorticosa* c. — 5) *Porzione di tunica Jacobiana vista con* Van Beneden *al microscopio semplice di* Chevallier *ed in modo niente diverso mi apparve con quello di* Raspail. — 6) *Maglie della retina ingrandite.* — 7) *Faccia esteriore* a *ed interiore a retinica.* — 8) a *retina* , c *tubercolo ottico col foro per l' arteria centrale.* — 9) *lamina crivellata col poro centrale.*

Tav. III. Espone le diverse parti componenti l' apparato diottrico, soprattutto la zona di Zinn , il forame centrale , la fabbrica della lacuna Petitiana co' fori traveduti da Jacobson e della lente cristallina , le quattro camere acquose.

Fig. 1.) *Posteriore parte del corpo vitreo* a , *zona di* Zinn b , *serie di cellette* c , *della lacuna di* Petit *co' rispettivi pertugi attornianti i coni fibrosi della lente cristallina prossima a divenire cateraltosa.* — 2) *Si è questa ingrandita , essendone* f *la cristalloide intorno recisa* , g *i fori Jacobsoniani* , e *i coni fibrosi* , *ed uno di essi appare ampliato nella* Fig. 3 , i *loro sostanza granosa raggiante.* — 4) h *estensione del canale di* Petit *visto dietro il rovesciamento del corpo vitreo.* — 5) de *apparato di* Fabricio , cc *linguette fibrose poste nella faccia posteriore della zona.* — 6) a *areola Buzziana* , b *limite sinuoso della retina innestato al margine lobato della zona.* — 7) e *filiera di caterattole Jacobsoniane* . — 8) *Corpo vitreo di feto ottimestre col canale ialoideo scomparso nella metà posteriore e nel resto occupato dall' arteria cassulare.* — 9) a *doppiezza della cornea* , b *della scelerotica* , d *della coroide* , e *processo cigliare* , f *celletta Petitiana chiusa col foro di* Jacobson i , g *sua interna divisione* , h *sito della lente cristallina* , e *iride che divide la camera prima dalla seconda.* — 10) g *camera terza chiusa con detti forami* ih , *aperta nel resto e prolungata e sotto la cristalloide* a , b *quarta camera continuata*

nel feto col canale ialoideo. — 11) *Figura copiata da* Duges (1), *onde paragonarla colle mie.*

Tav. IV. Dà conto della sezione del mesocefalo già rovesciato per dimostrare l' origine il corso l' incontro delle fasce ottiche e parti vicine, la guaina di ciascun nervo ottico espaso in retina, la unità di struttura tra essa, i nervi visori, lo spazio quadrato, il cervello, nonchè la fabbrica microscopica del sistema nervoso.

Fig. 1) a *aquedotto* Silvio, c *testicolo colla sottoposta natica, corpi genicolati esterno ed interno* i, d *fibre che dal ponte di* Varolio *supino e tagliato vanno alla fascia ottica destra* r, *qui oltremodo ingrossata, e non già dalla porzione* m *adiacente alla lamina forata Meckeliana* n, *prominenza mammellare col rispettivo cordoncino midollare* c, f *tuberosità cinerea,* o *parte anteriore dello spazio qudrato, da cui incomincia il nervo ottico cinto dalla guaina aperta con fili* t *e fissata* u *all' orbita sinistra,* z *termine retinico,* v *sclerotica e poi coroidea,* s *cristalloide,* et *muscolo retto esterno,* y *iride,* x *disposizione delle cellette del corpo vireo col soffiarvi aria.* — 2) h *corpo calloso,* i *parete del destro ventricolo cerebrale,* l *fascia ottica,* a *nervo visorio sinistro reciso,* c *glandula pituitaria,* d *infondibolo,* g *vulva,* f *laminetta pello spazio quadrato.* — 3) a *prominenza mammellare con altra accessoria* c, d *fascia* e *nervo ottico di destra,* su *laminetta dell' area quadrilatera con infossamento mediano* t.

Spazio quadrato sviluppato secondo Caldani — 4) *ossia fascetti fibro-nervosi retto-laterali destro* e, *sinistro* e, *decussati* bd, *e posteriore* a *aggiuntovi da* Muller (2) *e* Duges; — 5) Arnold *cioè* b *fibre primitive di sinistra,* de *decussate, ed arcuate cerebrali* a *orbitali* e (*commessure posteriore ed anteriore* di Sementini; — 6) Delle Chiaie *vale a dire* a *guaina ottica,* e *sua lamina crivellata pel passaggio de' plessi reticolato-nervei* e, *anteriori di destra* d, *posteriori di sinistra* r, *mediani* s *co' fili* t *immersi nel tubero cinereo.* — 7) *Strato superiore* ac *ed inferiore* er *de' moltiplici plessi reticolati del*

(1) *Retine de l'* homme *enveloppant le corps vitré:* a *fibres concentriques formant le pli qui va à la tache janne* b; c *couronne des languettes retinales qui vont au crystallin et dont les intervalles laissent couler l' humeur acqueuse.*

(2) Costui protesta che tale struttura sia *plus facile à apercevoir ches les animaux, que ches l'* homme (*Phys.* II 332).

nervo ottico. — 8) *Un suo nastro nerveo svolto in altri secondarì, valevolissimi a dimostrarne la tessitura fibrosa anzichè tubolare.* — 9) *Quale rete midollare osservasi eziandio ne' gangli cerebrali* acdef *e* — 10) *nella retina* no. — 11) *Tubetti nervei della sostanza midollare del cervello e* — 12) *della retina dell'* uomo (Fontana). — 13) *Globetti* a, *fibre nodose* c, *tubi articolati* b *della retina di* cagnolino (Langenbeck.) — 14) *Tubetti moniliformi a pancia ristretta* (Berres). — 15) *Tubetto primitivo della sostanza bianca della midolla allungata umana con la guaina* a *e la fibra primitiva* c; — 16) *la stessa della midolla spinale* a *di* bue, c *della* rana; — 17) *del nervo simpatico del* bue, *ossia* a *fibre primitive*, b *tubetti primitivi asprissimi*, c *fibre organiche con* o *senza nodo*; — 18) *uno di questi del ganglio simpatico umano con nocciuolo* a *e fibre* e (Remak) (1).

(*Sarà continuata la spiegazione del resto delle tavole.*)

S. delle Chiaie.

(1) Tutte le fig. di questa e delle successive tavole sono state delineate dal vero, trapne la 4, 5, 11-18 copiate da' sopraccitati osservatori, affin di esporne la dovuta comparazione.

CONTINUAZIONE DELLA RISPOSTA

ALL' ARTICOLO DEL SIG. CUSANI

(*AN. IX, QUADERNO 50 pag. 227.*)

INTORNO AL SAGGIO

SU

LA REALTA' DELLA SCIENZA UMANA



ARTICOLO III. (1)

Dopo aver divisato il signor Cusani, che nel *Saggio* il valore oggettivo delle verità necessarie si fa derivare dalla induzione, e si è già veduto nel numero antecedente a quale trista logica appartiene il suo divisamento, essendosi involato ai suoi occhi uno de' mezzi di conoscere, l'esperienza immediata, l'evidenza di fatto, quella che va segnalata nell' epigrafe del *Saggio*; così conchiude » Dal » che ne scaturisce che tutto il valore delle verità neces- » sarie non solo è poggiato sull' induzione, ma eziandio » che la veduta spontanea della verità, la quale non è al- » tro che le stesse verità necessarie, e che da lui vien » considerata come oggettiva nel fatto della Coscienza, ri- » man poi limitata, per così dire, nel dominio di sola la

(1) I due precedenti articoli sono, il primo nel quad. 52 ed il secondo nel 53.

» psicologia senza poter di per se cogliere l'obbiettivo as-
» soluto; per modo che la sua obbiettività non rimane
» che un'obbiettività mentale (essendo considerata la ve-
» duta intellettuale come òbbietto solo della stessa intelli-
» genza, al che si riferisce l'epigrafe posta in fronte del
» libro: *est illud quidem vel maximum, animo ipso ani-*
» *mum videre*) la quale per poter raggiungere gli obbietti
» esterni ha d'uopo del potere dell'induzione ». Le affermazioni e le conseguenze si sono così ammassate in questo periodo, che mi è d'uopo trattenermi a lungo, per disaminarlo partitamente. Cicerone, che non ignorava la gramatica della sua lingua, e che schiettamente esponeva il fatto di coscienza, non disse che l'oggetto della veduta intellettuale è l'intelligenza, non disse che lo spirito vede lo spirito, *animum videre animum*; ma che lo spirito vede entro lo spirito stesso, *animo ipso animum videre*. Con ciò comprese i fatti che van sommessi alla veduta intellettuale senza escludere quei che han luogo nel senso, cioè le nostre modificazioni. Or la veduta di questi fatti interni è quella *evidenza di fatto* che nel *Saggio* sostiene la realtà della scienza umana, e quel mezzo di conoscere, che al Cusani si è nascosto al momento in cui egli intendea imputare al *Saggio* l'assurdo di derivare il valore oggettivo di tutte le conoscenze necessarie dalla induzione. Mi è forza ripetere una seconda volta il solo primo periodo del passo da lui citato. » *Il valore delle pruove induttive è fondato da una parte sul corso dell'esperienza, dall'altra parte su le verità di ragione che si osservano in esse verificate, e primariamente su la realtà delle idee di numero, identità e diversità, sostanza e modificazione, necessità, possibilità . . . . . . che ne sono il sostegno fondamentale* ». Ciò riguarda ogni induzione sperimentale. Nel caso presente l'esperienza, su cui fondasi l'induzione, è l'esperienza de'fatti interni. Le idee di numero, identità e diversità, sostanza e modificazione, necessità, possibilità, che sono il sostegno di ogni induzione, hanno un valore oggottivo nella esperienza interna. Fatti del senso, astrazioni e generalizzazioni, contemplazioni delle idee astratte senza nulla di soggettivo aggiungersi alle idee, e limitandosi la parte dello spirito alla *pura veduta*, ecco quanto si comprende nella

veduta spontanea della verità di quelle idee. L' idea generale, non altrimenti che la verità generale, non ha realtà che ne' fatti particolari. I fatti interni, sommessi alla veduta immediata, sono per l' intelligenza umana gli esemplari e insiem la sorgente di ogni reale conoscenza. Quanto si astrae da que' fatti ha la sua realtà, il suo valore oggettivo, poichè trovasi una volta realizzato. È questo il solo valore oggettivo, che può competere all' idea generale, come alla verità generale; le quali non possono essere in alto realizzate in tutti gl' infiniti casi possibili di loro estensione. Nè il maggiore o minor numero de' casi, in cui esse trovansi realizzate, possono graduare il lor valore oggettivo. Se due sensazioni sono realmente identiche o diverse, l' identità e diversità nella lor maggiore generalità hanno ottenuto il lor valore oggettivo, la loro realtà. Or in tal modo le idee, che sostengono le pruove induttive, hanno il lor valore oggettivo su l' evidenza de' fatti interni. E pertanto l' induzione stessa diviene, dopo ciò, un mezzo per pruovar la realtà di quelle conoscenze, che non sono sommesse alla esperienza immediata, com' è quella degli oggetti esterni, che sono al di fuori di noi, al di fuori del dominio della nostra immediata veduta.

Il mio critico pensa altrimenti. Mi rimprovera che » se le conoscenze necessarie non possono per se stesse » cogliere l' obbiettivo assoluto, l' obbiettività nella veduta » spontanea di dette verità rimane una obbiettività men- » tale, la quale per poter raggiungere gli obbietti esterni » ha d' uopo del potere dell' induzione ». Qui è da distinguersi la falsità del principio, che le conoscenze necessarie valgano per se stesse a cogliere l' obbiettivo assoluto, e la falsità della conseguenza imposta al *Saggio*, cioè che non ammettendosi il detto principio, è forza ricorrere al potere dell' induzione per uscire dall' idealismo. Riassumo quel che ho risposto al suo rimprovero. L' oggettività delle verità necessarie quando è appresa su le idee astratte da fatti interni, è quella che unicamente può competere alle verità necessarie fondamentali. Sono esse reali, se quanto apprende lo spirito è racchiuso in idee reali. Son reali queste ultime, se sono elementi astratti da' fatti d' immediata

esperienza, e non già dallo spirito aggiunti a quei fatti. E tutto ciò si avvera nelle idee che servono di sostegno all' induzione. Ma dopo ciò l' induzione può dare, non la verità necessaria, nè la realtà di ogni verità necessaria, ma la realtà di alcune verità necessarie. Chi non conosce che le verità matematiche sono ipotetiche? E v' è forse altro mezzo che l' induzione, valevole a provarci la realtà del concetto di estensione? È dunque falso che non vi sono verità necessarie, la cui realtà oggettiva ci vien garentita dalla induzione. Ma è del pari falso che nel *Saggio* si fa derivare da induzione la realtà oggettiva di tutte le verità necessarie. È falso infine che se le verità necessarie non possono per se stesse cogliere l' oggettivo assoluto, giusta la sua espressione, il lor valore oggettivo rimane ideale. Anzi al contrario è costretto a rinserrarsi nell' idealismo chi sostiene che le verità necessarie possono per se stesse manifestarci il lor valore oggettivo. Quando pur mi si accordasse, che nelle verità necessarie lo spirito non afferma se non quel che osserva nelle proprie idee, e si ritenesse l' ipotesi che tali idee sono elementi soggettivi, non si potrebbe uscire dall' idealismo in cui incorsero i cartesiani. Se all' opposto mi si concedesse che le idee sono oggettive, ma che lo spirito aggiunge elementi del proprio fondo nell' apprendere il legame necessario tra le sue idee, cioè nell' apprendere le verità necessarie; neppur si potrebbe evitar l' idealismo. Perocchè quanto parte dal fondo dello spirito è legge della sua natura particolare. Se vuoi evitare l' idealismo, rigetta interamente l' ipotesi del soggettivismo. Le idee sono oggettive, e nulla di soggettivo prende parte nelle verità necessarie, le quali sono la *pura osservazione* di ciò ch' è racchiuso nelle idee. Solo l' evidenza di fatto, la *pura osservazione* de' fatti interni è la sorgente della realtà oggettiva delle nostre conoscenze. È questo l' arduo divisamento del *Saggio*, e che trovasi annunziato, e le cento volte ripetuto nel 1.° volume.

Che le conoscenze necessarie non possano per se stesse avere un valore oggettivo, è stato così generalmente avvertito da' filosofi posteriori a Kant, che sol perciò accusano d' idealismo il suo sistema. Altrimenti si avrebbe avuto sol diritto di rimproverarlo di aver trascurato di ricer-

care come le verità necessarie sono per loro stesse oggettive, e di aver limitato il loro valore nel cerchio della esperienza possibile, il che è ben altra quistione. E a quali espedienti si è avuto ricorso da' filosofi, per evitar l'idealismo, mentre seguaci di Kant fondano la scienza umàna su di elementi soggettivi? O con tacere su la quistione, ch' è il partito più comodo e più generalmente abbracciato, o con dire *impersonale* la ragione, o con proclamare il fatto della veduta spontanea della verità, puro da elementi soggettivi. Abbiam rilevato nel precedente articolo a che menano questi due sutterfugi che si sono riuniti, quasi potessero darsi vicendevole appoggio. Il primo è riposto nell' ambiguità di un nome sì, che se togli via la parola *ragione*, si riduce a dirci che quantunque per costituzione di sua natura lo spirito umano apprende le leggi universali e necessarie degli esseri, cavandole dal suo proprio fondo, pur la verità di queste leggi non è relativa alla natura umana, perchè esse sono *impersonali*, cioè sono leggi degli esseri, non leggi particolari dello spirito umano. Che son da noi apprese quali leggi degli esseri, è il fatto di coscienza. Che realmente sieno leggi degli esseri, è la quistione che si proponeva, e che rimane intatta. Il secondo espediente, la veduta spontanea della verità, pura da elementi soggettivi, è però anche priva del carattere di necessità, carattere che le viene aggiunto con la riflessione, mentre questa sviluppa ogni soggettività. Non v' è dunque nella veduta spontanea quel che si domandava, quel che forma il nodo della quistione, cioè la necessità della verità. È la necessità un elemento soggettivo, aggiunto dalla riflessione, e con ciò si ricade nel principio fondamentale del sistema kantiano.

Se il Signor Cusani avesse penetrato la quistione, avrebbe avvertito che tali ripieghi pruovano sempreppiù, se ve ne fosse uopo, che la verità necessaria non può per se stessa raggiungere la realtà oggettiva. Egli invece ha imputato l' idealismo alla dottrina del *Saggio*, perchè vi si è impugnato un tal principio, evidentemente idealista, e si è basata su' fatti d' immediata esperienza la realtà della scienza umana! Con lo stesso metodo di argomentare l'abbiam veduto imputarmi il sensualismo, facendosi forte d'un

principio, che trascinò Condillac al sensualismo. Se io mi fossi avvisato di consegnare una critica contro il *Saggio*, e tale da riunire in se il maggior numero possibile d'incoerenze, onde darmi l'agio di una facile polemica, avrem potuto riuscirvi, come con la sua critica vi è riuscito il Cusani?

L'intralciata conchiusione che ho disaminata finora, termina con passar di slancio dall'ordine delle verità necessarie a quello delle contingenti: » la quale obbiettività » mentale per poter raggiungere gli oggetti esterni ha » d'uopo del poter dell'induzione ». Dopo aver io dimostrato l'insussistenza del sillogismo, in forza di cui si vuol da taluni, che il neonato passa dalle proprie modificazioni alla conoscenza degli oggetti esterni; dopo aver pruovata l'impotenza di tutti gli altri tentativi prodotti per legittimare la credenza che abbiamo degli oggetti esteriori; e dopo aver pruovato che la esistenza de' corpi è per noi una conoscenza contingente; segue il passo che qui trascrivo: *Ma infine, se opinate, che la credenza della realtà degli oggetti esterni possa ricondursi alla evidenza di ragione, non vi sarà certamente chi voglia impedire le vostre ricerche. Finchè non riuscirete a rinvenire il sillogismo o l'assioma, vi è forza ammettere le pruove induttive, o appigliarvi all'ipotesi delle conoscenze di origine* a priori. *Scegliete adunque tra la certezza derivata da un calcolo di probabilità, e la credenza istintiva. Il potere del calcolo di probabilità è un fatto attuale dell'intelletto; è legittimo; e rende intero il fatto di coscienza, la certezza con una disprezzabile possibilità del contrario. La credenza istintiva è ipotetica, e non rende pertanto il fatto di coscienza. Quando il filosofo fosse veramente convinto che la sua credenza è un istinto della umana natura, resterebbe nel dubbio se al suo istinto corrisponde la realtà delle cose . . . . . . Si obbietterà forse che nella prima epoca della vita intellettuale, la quale precede lo sviluppo della ragione, non può supporsi alcun calcolo, e mancano ancora i dati sperimentali, su cui stabilirlo? La natura vi ha provveduto co' suoi mezzi generali, senza ricorrere a' mezzi di supplemento, quali son quelli che copiosamente figurano ne' sistemi filosofici* (pag. LVII e LVIII). Or il signor Cusani senza far motto di quanto

nel *Saggio* si è divisato contro i tentativi de' filosofi su la quistione e su l' ordine contingente della verità, di cui si domanda la legittimità; senza decidersi, almen provvisoriamente fino alla scoverta del desiderato sillogismo o dell' assioma, ad una delle due posizioni che offre alla scelta dei miei avversari, si limita a denunziare al pubblico il mio grave fallo di stabilire la realtà degli oggetti esterni su l' induzione. Il suo assolutismo sdegna questa sorta di pruova; e ha ben potuto eludere l' alternativa da me proposta, perchè ha una pruova irrefragabile, la manifestazione dell' assoluto, gratuitamente fattagli dalla sua ragione impersonale!

» Laonde, continua il critico, riassumendo in breve » tutto ciò che siamo venuti mano mano sponendo quanto » alla prima quistione, cioè d' investigar il procedimento » empirico, o razionale, che abbia tenuto l' autore nella » soluzione del problema risguardante la realtà della scien» za umana, diciamo, che posto mente a quello che ri» ferma quanto alla idea di relazione considerata come » esistente nella duplice sensazione, e non come dato » aggiunto dallo Spirito umano; posto mente nelle sue » conclusioni rispetto all' ipotetica origine *a priori* delle » conoscenze, e come egli intenda di cavarle dalla espe» rienza; e da ultimo alla riduzione che fa de' nostri mez» zi di conoscere; e del valore che accorda all' induzio» ne fin sopra le stesse verità necessarie; egli è forza » affermare che da tutte le osservazioni precedenti non » ne procede altra conseguenza, che quella del procedi» mento empirico, che pare che l' autore voglia seguitare » nelle ricerche ulteriori della scienza. » Ha dovuto il mio critico da prima accusarmi di sensualismo; indi imputarmi di dare una tal quale realtà oggettiva individuale all' idea generale; ha dovuto lasciarsi sfuggire un de' mezzi di conoscere, quello precisamente che nel *Saggio* è base del sistema, l' evidenza di fatto; ha dovuto imputarmi l' aver subordinata la realtà della verità necessaria alla prova induttiva; ha dovuto in ultimo incolparmi d' idealismo, ha dovuto laboriosamente far tutto ciò, per autorizzarsi a pronunziare la modesta conseguenza, « pare » che nel saggio si voglia seguitare il metodo sperimen-

» tale »! alle prime pagine però ho cominciato ad attaccare la pretesa soggettività delle idee di rapporto, ch' è il principio radicale di ogni soggettivismo: e ciò bastava per dargli a conoscere qual è il metodo del *Saggio*. « Il » quale risultamento ottenuto, noi potremmo veramente » *a priori* imprenderne la polemica, deducendone per via » di una logica dimostrazione l' impossibilità di raggiun- » gere il suo scopo; ma questo amiamo meglio di non » anticipare, riserbandolo per l' analisi, che faremo de- » gli altri volumi che terran dietro al primo, dove ezian- » dio ci sarà fatto più chiaro il pensiero del nostro autore. » È questo il metodo del mio critico, come ho notato nel primo numero di queste risposte. Tiene in serbo le conseguenze da imporre alle dottrine altrui. Se si prescende da' varî sistemi da lui creati in occasione della critica, quanto altro mi ha opposto è tra le decretazioni della scuola razionalista vigente; e solo a lui appartiene la scelta del momento in cui ha creduto opportuno l' applicar le condanne già decretate; a lui solo cioè appartengono le inconseguenze sparse a ribocco nella critica. Questa volta però ha sospeso il colpo; e così la critica ha guadagnato una inconseguenza di meno. Ho fatto anche io il mio guadagno, quello di non occuparmi di un altra sua dimostrazione *a priori*, limitandomi a sol dichiararla io medesimo. « Non vi può essere esperienza senza » l' applicazione delle conoscenze necessarie: dunque que- » ste conoscenze non possono derivarsi dall' esperienza. » L' entimema è regolare nella forma; la prima proposizione è falsa; e lo pruovano non vedute astratte, ma fatti di coscienza . . . . « Se il potere dell' induzione non dà » la certezza assoluta, ma fa che rimanga una quantità » disprezzabile contro di lei, che non esclude la possibi- » lità del contrario, ei convien dire, che la scienza uma- » na non abbia ancor raggiunto il suo scopo ultimo, qual » è quello di pervenire al suo reale obbietto, ch' è la » scienza degli esseri, o del mondo, dell' anima, di Dio. » Se il valore oggettivo di tutte le verità necessarie si volesse derivare dall' induzione, non ne seguirebbe che un tal valore non è di assoluta certezza, includendo la possibilità del contrario; ma ne seguirebbe che tale dottrina

è chimerica implicando un circolo vizioso. *È però or reso evidente, che senza verità necessarie non v' ha probabilità; poichè esse servono di sostegno a' calcoli del probabile;*[1] *e inoltre sono anche le verità necessarie che alimentano le induzioni sperimentati, come si è sopra discorso.* (pag. LV.) D' altra parte, non da creduto il critico di legittimamente provare, che la dottrina fondamentale dal *Saggio*, l' oggettività delle idee di rapporto, incorre nel sensualismo? E per altro lato la stessa dottrina si rimane nell' idealismo? Or dunque ha troppo accordato a quella dottrina nel dirla capace di certezza, benchè non assoluta, includendo la possibilità del contrario. Il sensualismo non può dare nè certezza assoluta, nè certezza morale, nè giudizio, nè idea: perchè distingue la veduta intellettuale dalla sensazione: esclude tutta intera l' intelligenza. L' idealismo non può uscire dal cerchio delle nostre idee per dar loro una realtà oggettiva. A che dunque ricordare, che secondo il *Saggio* la scienza umana non ha ancor raggiunto il suo scopo ultimo, ch' è la scienza del mondo, dell' anima, e di Dio? Il critico ha voluto impegnar contro il *Saggio* tutte le diverse affezioni de' vari individui. Ve n' ha di quei, che mostransi i più premurosi del progresso della scienza. A questi ha egli detto: il nuovo Saggio tende a far retrogradare la scienza! Ve n' ha altri che nel sensualismo riconoscono, e non a torto, la dottrina più contraria alla morale. Il nuovo Saggio ha detto loro, è un sensualismo! altri non si occupano punto di sistemi filosofici, ma sono i più devoti delle verità dell' intimo senso, in quanto son legate alle credenze religiose. A questi ultimi ha detto: secondo il Saggio noi non abbiamo la certezza assoluta dell' esistenza del mondo, dell' anima, di Dio! Ecco quel che risponde il Saggio: *Non vi è più rischio or che si è riconosciuto che l' oggetto della scienza è precisamente il riandare i passi dati dallo spirito umano per la scoverta delle verità fondamentali del senso comune. Non si tratta di esaminare quali verità ha potuto scovrir lo spirito co' suoi mezzi: le verità scoverte ci sono date dall' intimo senso; si tratta or di rintracciare la via tenuta nello scovrirle. Non è già la verità che si mette allo esperimento di un sistema filosofico; ma è il sistema filosofico che si mette all' esperi-*

mento della verità. O rende interi gli attestati della coscienza, o la coscienza lo convince di errore (pag. 172). Se alla umanità fu concesso dalla natura il possesso della verità, doveano gli uomini attendere, per accertarsene, il progresso della filosofia del pensiero? Doveano attendere un sistema filosofico che lor mostrasse la verità? Finora si è avverato al contrario, che l' uomo apprende nell' intimo senso la verità oggettiva, e le scuole razionaliste la riconoscono, la proclamano; ma la loro dottrina lo esclude: con fondar la realtà delle nostre conoscenze su di una ipotesi non lascia agli uomini che la sola possibilità di esservi perfetto accordo tra le leggi della umana intelligenza e le leggi universali degli esseri. Il dommatismo, che si rimprovera alla scuola cartesiana, sostiene in quelle scuole la realtà della scienza umana!

Qui termina la prima parte della critica. Pria di passare alla seconda parte, non volendo io trascurar veruna delle osservazioni contro il *Saggio*, riporto una breve digressione, ch' è tra' divisamenti sopra discorsi. « È qui pure » che il nostro autore ripete alcuna di quelle vecchie accuse » contro il sillogismo, che noi certamente non abbiamo in » animo di voler ora combattere; solo vogliamo aver detto » che allorchè la forma sillogistica è perfetta, non potrà » mai racchiudere una falsa illazione; e ch' ei bisogna » distinguere in esso la parte sostanziale dalla formola, » il fondo stesso che ne riferma l' essenza, dall' ingom- » bro materiale che la riveste. » Dopo essersi distinto la parte sostanziale dalla formola, sarà sempre vero, secondo il sig. Cusani, che la perfetta forma sillogistica non può mai racchiudere una falsa illazione. Vediamone alcuni esempî famosi. Le conoscenze necessarie sono universali, l' esperienza non dà che fatti particolari; dunque le conoscenze necessarie non derivano dalla esperienza. Le conoscenze del senso comune o derivano dalla esperienza, o si sviluppano dal fondo dello spirito in occasione della esperienza: ma le conoscenze necessarie non derivano dalla esperienza; dunque le conoscenze necessarie, che fan parte del senso comune, si sviluppano ec. Nel *Saggio* trovasi dimostrato, senza forme sillogistiche, che le illazioni dei due sillogismi sono false, e che la loro falsità non dipende pun-

to dalla forma, ma dall' erroneo senso dato all' espressione *derivare dalla esperienza*. Ne' due sillogismi questa espressione si prende nel solo senso di derivar le conoscenze per induzione, mentre sono anche derivate dall' esperienza, se lo spirito le acquista con sol contemplare le sue idee, già derivate dalla esperienza; cioè le acquista contemplando quel che si è ricavato dalla esperienza, e senza nulla aggiungervi del proprio fondo. Questo caso è escluso dal sillogismo, onde finchè non si domostra essere assurdo, la conchiusione è insussistente. Inoltre, quando anche le idee fossero di origine *a priori*, le conoscenze che lo spirito acquista con la pura contemplazione delle medesime, non potrebbero dirsi derivate dalla esperienza, ma pur sarebbero acquistate, non di origine *a priori*. È un altro caso escluso dal 2.° sillogismo, ma non dimostrato assurdo. Per l' uno e per l' altro caso è dunque insussistente l' illazione del 2.° sillogismo. Eccone altro non men famoso esempio. Non v' è avvenimento senza una causa; le sensazioni sono avvenimenti, hanno dunque una causa. O sono io la causa delle mie sensazioni, o la lor causa è fuori di me, ma non sono io la causa ec. dunque la causa delle mie ec. La prima illazione, è vera, la seconda è falsa, tuttochè la forma del 2.° sillogismo è regolare. La *maggiore* non comprende tutte le posizioni ammessibili; poichè non solo possono ammettersi, ma realmente vi sono fatti nel mio essere, de' quali non sono io la causa, nè la causa è esterna.. « Bisogna distinguere in » esso la parte sostanziale dalla formola, il fondo stesso » che ne riferma l' essenza, dall' ingombro materiale che » lo riveste. » Sotto una formola adunque la più regolare, par che voglia dire il critico, può celarsi il vizio ch' è nel fondo, cioè nelle idee e ne' giudizî. Il secondo passo così distrugge il primo, con cui si volea che la forma sillogistica regolare non può racchiudere una falsa conseguenza.

Nel *Saggio* si sarebbe forse confusa la parte essenziale del sillogismo con la forma che lo riveste? Si è anzi atteso a discernerle. Idee e giudizî sono la parte essenziale: esattezza nelle idee, verità ne' giudizî, ecco quanto può farci scansar l' errore ne' raziocinî. E la forma sillogistica e tutto il codice aristotelico non vale a farci scovrire l' ine-

sattezza di una idea, o la falsità di una premessa. Ciò erasi avvertito e autorevolmente precettato fin dalla epoca della riforma delle scienze: ma non si è pertanto cessato dall' insistere su le regole sillogistiche fino a' nostri giorni. In secondo luogo, si è nel *Saggio* ripetutamente pruovato l' abuso de' raziocinii astratti nelle scuole razionaliste, anzi impegno principale dell' opera è il combattere il razionalismo. È stato altra volta attaccato, ma è or libera la filosofia da questa perpetua causa della divergenza de' sistemi? Su' ragionamenti astratti è stabilita l' ipotesi delle idee e conoscenze di origine *a priori*, e in ragionamenti astratti vediamo oggidì versarsi le dottrine tutte che partono da quella ipotesi. Una volta che si restringe il campo della osservazione, resta altro a' filosofi che l' affidarsi a' ragionamenti astratti per indovinare il sistema intellettuale? In terzo luogo, nel *Saggio* si è particolarmente rilevato l' abuso del ragionamento astratto nelle verità contingenti, in quelle cioè, cui altro mezzo di conoscere non appartiene, se non l' induzione, quando non sono date da immediata esperienza. Ciò non fu mai rimproverato ai filosofi, nè mai le scuole filosofiche sono andate esenti da un tale abuso. Sono vecchie le accuse contro le regole sillogistiche, e contro l' abuso dei ragionamenti astratti: ma i falli sono nuovi, sono presenti, e a noi vicini! E qui non entrerò a provare al signor Cusani, che quelle vecchie accuse vanno affiancate nel *Saggio* da non vecchie osservazioni.

» Resta ora che ci facciamo un po' più d' appresso » alla seconda parte del nostro articolo, ch' è ordinata » a dire alcuna cosa del metodo, sola parte contenuta » nel volume che abbiamo per le mani. Nel che sare» mo alquanto più brevi, tra per essere le idee dell' au» tore poco discordi dalle nostre, e perchè nel riassu» mersi in questa parte non è malagevole, quanto è » stato nella prima. » E tanto gli è stato malagevole, che nulla di vero ha detto del sistema nell' atto che il riassunto n' era espresso in pochi periodi alle pagine LXVI, e LXVII. Il metodo sperimentale si dichiara fin dalla pag. XV nel proporsi la quistione fondamentale, ed è ampiamente divisato nel corso della Introduzione, come si è

fatto vedere nel precedente numero di questa risposta. E il signor Cusani che si ha lasciato sfuggire quel riassunto del sistema, ove avrebbe ritrovato il metodo, non dà nel suo articolo nè il riassunto del sistema, nè quello del metodo, e sol riporta dalle sue faticose indagini e da spessi ragionamenti, de' quali abbiam veduto il valore, un semplice parere, che si voglia seguitare il procedimento empirico. Le mie idee in quanto al metodo gli sembrano poco discordi dalle sue. È anzi qui propriamente, è nel metodo il principio di ogni nostra discrepanza, come apparisce da quanto si è fatto rilevare finora. La distinzione della certezza assoluta e della certezza morale è parte essenziale del metodo filosofico, perchè a differenti mezzi di conoscere appartengono le due distinte specie di certezza. È su di tale distinzione che più s'insiste nel *Saggio*, onde render manifesto, che il metodo *a priori* (ma non di origine *a priori*) e l'esperienza immediata sono i due soli mezzi per la certezza assoluta, distinta in evidenza di ragione ed evidenza di fatto; e che il metodo induttivo è esclusivamente il mezzo per la certezza morale. Or in questa distinzione fondamentale può mai dirsi che conviene ne' divisamenti del *Saggio* il signor Cusani, che abbiam veduto confondere la legge universale di causalità con la credenza dell'azione tra le sostanze dell'universo? Egli, che riconosce le verità contingenti, ed esclude dalla filosofia ogni certezza, che non sia assoluta? In secondo luogo, l'esattezza delle idee è riguardata nel *Saggio* quale unico mezzo per evitar l'errore ne' ragionamenti astratti. E vi si è detto, che l'esercizio della geometria c'infonde l'esigenza abituale di apprendere esatte le idee, e che *il metodo genealogico è il solo che può soddisfare a una tale esigenza per tutta l'ampiezza della scienza umana* (pag. 200.) Riserbandomi a dire in prosieguo quel che il Cusani oppone a questa ultima massima del *Saggio*, noterò qui solamente ch'egli ha dato così poca importanza alla prima massima, che tutte le inconseguenze in cui incorre nella sua critica nascono da idee poco esatte. Si direbbe forse che si ha esatta idea della quistione dibattuta tra i reali e i nominali, quando si adotta il nominalismo per le idee generali contingenti, e il concettualismo per le

idee necessarie? Si direbbe che ha esatte le idee contenute in questa proposizione, *i rapporti non possono essere negli oggetti*, colui che decisamente sostenendola, non vuol certamente adottar l'idealismo che in essa racchiudesi? E posson dirsi esatte le idee contenute in questa seconda proposizione, *il tutto non è composto che delle singole parti senza alcuna altra proprietà? Sarebbero esatte le idee di facoltà oggettiva e a vicenda soggettiva, o la manifestazione dell'assoluto e dell'infinito*; mentre sono concetti chimerici, e si vuol riguardarli come fatti di coscienza? E all'opposto, il mio critico trovando incomprensibile che la genesi delle nostre conoscenze, presa fin dalla loro origine nella evidenza di fatto, possa mai manifestarci la loro realtà oggettiva; dovrà credersi ch'egli abbia esatta idea del metodo genealogico? E dovrà ciò credersi ancora, nell'atto che per lui la quistione dell'origine delle nostre conoscenze è una quistione particolare della scienza fenomenologica? Ha esatte le idee ch'entrano nella quistione della supposta origine *a priori*, mentre per sostenerla si contenta dirci, che le idee originali *a priori* sono *atti leggi, principi della ragione umana* che prende parte nella conoscenza, e poi per evitar l'idealismo ci avverte che la *ragione è impersonale*? in generale, si ha formato idee esatte de' nostri mezzi di conoscere chi crede, che la ragione umana possa giungere una volta a scovrire la natura dell'anima, di Dio, degli esseri mondani? Senza più tediare i nostri lettori può dirsi, che quanto ha egli apposto al *Saggio*, fu motivato da inesattezza d'idee.

Può dirsi ancora che la critica del Cusani se non ci dà una pruova indiretta della verità del metodo stabilito nel *Saggio*, ci dà per lo meno la dimostrazione diretta della falsità del metodo seguito dalla scolastica razionalista. Scorrete al contrario gli scritti delle diverse scuole filosofiche antiche e moderne, ve n'ha alcuna che possa in esattezza e chiarezza sostenere il confronto delle scuole di Locke e di Condillac? I loro saggi genealogici sono imperfetti, è vero, quali doveano naturalmente essere i primi tentativi di così delicata analisi; ma nondimeno adempiono all'oggetto principale della filosofia, all'istituzione della ragione, con avvezzarla a tenersi attaccata alla esat-

tezza delle idee, le quali riguardate nella maggiore astrazione van tanto soggette a perdere l'originaria purità, e a trasmutarsi in vaghi, indeterminati, chimerici concetti. Non val meglio rinunziare alla filosofia, che abituarsi a ragionare con idee poco esatte? È questa una vecchia dottrina, ci dirà il Cusani: ma è presente un gran bisogno di ricordarla, gli ripeterò.

In terzo luogo, la realtà delle verità necessarie è fondata su la realtà delle idee, e queste ultime su fatti d'immediata evidenza, su l'esperienza immediata. La conoscenza contingente e la sua realtà son fondate su l'induzione. Son questi i due cardini del metodo filosofico nel *Saggio*. Il mio critico le rigetta ambedue. Mi oppone, che l'oggettività rimarrebbe puramente mentale sempre che la conoscenza necessaria non potesse da per se cogliere l'oggettivo assoluto: mi ripete due volte la lezione che in filosofia si cerca il vero assoluto, e non la credenza che ammette senza contradizione il contrario, quali sono tutte quelle che si acquistano col metodo induttivo.

Dopo ciò, domando, le idee del critico in quanto al metodo in che son di accordo con quelle del *Saggio*? Le prime sono il rovescio delle seconde. Nè riesco a scovrire qualche importante punto di coincidenza: perchè egli si è applicato, non a dare il sunto del nuovo *Saggio* ad un pubblico, che non ne aveva conoscenza, ma a far note tutte le sue disapprovazioni tacendo quel che forse avrà approvato. Del resto se non ha nell'approvare migliori ragioni di quelle adoprate nel disapprovare, il mio lavoro guadagnerà più quando il critico disapprova, che quando approva.

Vediamo or quel che ha disapprovato nella prima sezione della prima parte. » Procedendo egli adunque ad » una riduzione de' fenomeni particolari ai primitivi, nella » quale fa consistere tutto il lavoro della scienza, riferma come i tre fenomeni generali, la sensazione, il giu- » dizio, il volere. I quali annoverati ad un genere, al » pensiero, per una qualità identica che hanno tra loro, » cioè la coscieza, o la veduta interiore, (essendochè il » nostro essere cogitativo avverte che sente, che giudica, » e che vuole) stabiliscono la divisione generale di tutta

» la scienza del pensiero in Logica, Etica, ed Estetica. La » Logica è ordinata a comprendere nel suo dominio i fenomeni del giudizio, l'Etica que' della volontà, e l'Estetica » que' della sensibilità. » Qui il critico dichiara, che avrebbe molte cose da opporre a quel che nel *saggio* si dice su le tre specie de' fenomeni primitivi, svolgendone ciascuna separatamente; ma che si tiene in silenzio sol perchè si è limitato ad una semplice quistione nel suo articolo, a quella cioè, che ha impegnato tanti sforzi della sua dialettica per ottenere in ultimo un giudizio non decisivo, essendogli uopo dell' analisi degli altri volumi per scovrire se io intendo seguire il metodo sperimentale o il razionale. Per ora egli si limita a parlare » di essa triplice divisione che par » troppo arbitraria e senza avere le condizioni che si ri- » chieggono in una logica divisione. Dappoichè, come si » potrà mai tenere che l' Etica sia una parte della scien- » za del pensiero, quando essa scienza del pensiero non » si occupa che de' semplici fenomeni intellettuali, e l' Eti- » ca per contrario ha la sua parte fenomenologica, la sua » parte logica, e la sua parte ontologica? Sarebbe stato » più ragionevole di chiamar la scienza del pensiero in » generale Fenomenologia, perciocchè tutt' i fenomeni che » si avverano nell' interior parte della coscienza, compren- » dono i fenomeni etici ed estetici, solamente in quanto » che si trovano nel dominio della osservazione psicologica. » Il perchè siccome tutte queste scienze separatamente con- » siderate hanno la lor parte psicologica, che è parte » della scienza intera del pensiero, ed altre parti che le » risguardano individualmente, così non potevasi in gene- » rale chiamar tutta la scienza etica, parte della scien- » za del pensiero. » Quindi continuando applica la stessa osservazione alla estetica; e qui fa una digressione di cui terremo conto in seguito. Dopo la quale impone altamente alla mia classificazione la conseguenza che segue: » la divisione da lui messa in luce della scienza del pen- » siero umano, non può esser tenuta giusta da una savia » legge di riordinamento, senza incorrere in questa de- » duzion logica, cioè che in tal caso tutte le scienze mo- » rali, che tutte hanno la lor radice nella scienza del » pensiero, diventino anch' esse parte di essa scienza, e

» però da dover rientrare nella divisione che se ne im-
» prende. Ond'è che la scienza del diritto, non parten-
» do innanzi tutto che dall'analisi di essa nozione nell'in-
» terior parte della Coscienza, sarebbe nelle stesse condi-
» zioni dell'Etica, e dell'Estetica, quanto al metodo di
» divisione tenuto dal nostro autore, e però da rientrar-
» vi entrambe. Ma soprattutto la Logica non poteva mai
» esser considerata come parte della scienza del pensiero
» quante volte si fosse posto mente che il suo uffizio è
» proprio quello di prendere essa scienza al suo termine
» ed *obbiettivarla*, per servirmi di una espressione tede-
» sca, o che si voglia considerare come la semplice riu-
» nione de' precetti e delle regole per dirigere l'intelli-
» genza nella sua esterna manifestazione, o come il pro-
» blema della nostra cognizione assoluta. » — Una brevissima digressione. Vi sono regole per dirigere l'intelligenza nella sua esterna manifestazione. E chi ci manifesterà queste regole, senza aver bisogno di altre regole? — Riassumo le osservazioni. La scienza del pensiero non si occupa che de' semplici fenomeni intellettuali; è la parte preliminare della filosofia, la parte fenomenologica, del tutto distinta dalle altre due parti logica e ontologica. Con chiamar fenomenologica la scienza del pensiero si avrebbe precisato il suo vero dominio, comprendendo i fenomeni intellettuali non solo, ma anche gli etici, e gli estetici, in quanto sono anch'essi nel dominio dell'osservazione della coscienza; rimanendo fuori della scienza del pensiero le altre due parti della filosofia intellettuale, cioè la parte logica ed ontologica, le quali non appartengono certamente alla pura fenomenologia. Che se una scienza dal prender radice nella scienza del pensiero dovesse dirsi parte di questa ultima, allora tutte le scienze morali sarebbero parti della scienza del pensiero. Ne sarebbe parte la scienza del diritto, la quale anche prende origine da' fatti di coscienza. Estendendo la deduzione, poichè tutte le scienze metton capo nella scienza del pensiero, tutte dovrebbero dirsi parte di essa.

Facciam chè risponda il *Saggio*. *Per l'uomo la scienza della natura parte dalla classificazione dei fenomeni, ed ha per limite la classificazione completa de' fenomeni. Con ciò è*

fenomeni particolari vanno ridotti ad una classe generale, più classi generali ad un' altra classe superiore, fino a giungere alla classe suprema, a' fenomeni irreducibili, primitivi nell' ordine sistematico di classificazione. Ciò si è detto alla prima pagina dell' Introduzione, e a pruovarlo con esempio nella scienza del pensiero e nelle scienze naturali si è impiegato tutto il primo volume, meno l' Introduzione. Ecco come l' additato principio vien divisato alle prime pagine del *Saggio. La conoscenza de' fenomeni e la lor classificazione, andando da' particolari a' generali fino a spingersi a' fenomeni primitivi, è l' oggetto della scienza della natura. In questo senso però i fenomeni non sono pure apparenze che si offrono al nostro spirito, ma tutto ciò che legittimamente giudichiamo essere in natura. Quanto apprendiamo con l' esperienza interna e con l' esterna, con l' esperienza immediata e con l' induttiva entro l' ordine naturale, è fenomeno. Il nome fu con proprietà esteso a tutto quel che manifestano alla nostra esperienza gli esseri dell' universo nell' ignoranza in cui siamo della loro natura. Si può perdere di veduta il vero oggetto della scienza; ma qualunque sieno le nostre mire su gli oggetti naturali, tutto quel che ci parrà di scovrire prenderà necessariamente parte in un sistema di classificazione de' fenomeni. I falsi sistemi in questa scienza non sono che erronee classificazioni di fenomeni. Una forza non può cosa alcuna produrre al di fuori del dominio di sua capacità: e l' intelligenza umana in quanto agli oggetti della esperienza, non ha altro potere che quello di osservare i fenomeni, e di ridurre i particolari a' generali. Possiamo errare nelle riduzioni per inesatta e impura osservazione analitica, o perchè ci lasciam distogliere dalla osservazione. È inesatta l' ossèrvazione analitica allorchè ci sfugge qualche elemento di un fenomeno; è impura se nel fenomeno s' introducono dall' osservatore elementi stranieri.*

L' osservazione è deviata da' ragionamenti astratti, con cui ci facciam tosto a giudicare quel che dev' essere, quando si tratta di pria vedere ciò che è..... In ogni caso il vizio del sistema è nella riduzione, perchè il sistema non è che la riduzione.

Una tale verità potrebbe da taluno mettersi in quistione riguardandola astrattamente; ma non può mai smentirsi col

atto, perchè ci è impossibile l' adoprar con qualche effetto le nostre facoltà ove non si estende il loro potere. Noi andiamo a divisarla estesamente su di particolari esempi. È uopo passare alla veduta riflessiva quando trovasi praticato in tutt' i rami diversi della scienza della natura, e quando si è seguito il vero metodo, e quando se n' è deviato.....

Da che le nostre conoscenze su gli oggetti naturali si ordinano necessariamente in un sistema di classificazione, che a partir dalla sommità va discendendo dal generale al particolare; è evidente, che la scienza della natura ne resta analogamente classificata ne' suoi rami diversi. Estendendo in seguito lo sguardo a tutte le scienze, e distinguendo la verità oggettiva dalla veduta della medesima, cioè dal fenomeno intellettuale, si verrà a distinguere la dipendenza fra le verità oggettivamente considerate, e la dipendenza delle nostre conoscenze, che come fenomeni intellettuali vanno in ultimo a ridursi alle nostre facoltà primitive. Sotto questo secondo rapporto noi vedremo ordinate tutte le scienze in un sol sistema di classificazione, alla cui sommità è la scienza del pensiero. (pag. 1. 2. 3.) Un principio che va poi così estesamente sviluppato con esempi, non potea sfuggire al mio critico; ma senza egli decidersi al *pro*, o al *contra*, si contenta dire, che « nella riduzione de' fenomeni particolari a' primitivi fa il nostro autore consistere tutto il lavoro della scienza. » Pria di attaccare la classificazione della scienza del pensiero doveva attaccare il principio, da cui si è derivata. Se veramente l' oggetto della scienza della natura è la riduzione de' fenomeni, tutta la scienza del pensiero non è che la riduzione de' fenomeni del pensiero; e le tre parti, la fenomenologica, la logica, l' ontologica, rientrano in un sol sistema di classifisazione; l' ultima bensì ne' limiti del senso comune. Anzi neppure si passa subordinatamenente dall' una all' altra parte, ma vi restano in promiscuità. Non v' ha scienza di fenomeni, se non si ammette una realtà: la sensazione, il fenomeno più semplice, è un fatto reale di un essere che esiste in un certo modo. Sentire odore vale sentire la propria esistenza di una modificazione che si è detta *odore*. Questo fatto, che non è subordinato alla logica, presa come scienza del ragionamento, è oggetto di immediata evidenza, ed è la

pietra fondamentale del sistema ontologico. La parte preliminare della scienza è il sostegno della scienza medesima, è l' immediata osservazione de' fatti di coscienza, dei fatti che siam noi consci avvenire in noi medesimi. Se la parte fondamentale è una pura *fenomenologia*, cioè la descrizione de' puri fenomeni, delle apparenze riguardate indipendentemente dalla realtà del nostro essere; non v' è più mezzo per dare una realtà alla scienza, e l' ontologia non potrà mai raggiungersi. Tale è la trista posizione di alcuni odierni soggettivisti. Facendo partir la scienza dalla descrizione de' puri fenomeni; e volendo poi passare alla realtà come ultimo termine della scienza, questo termine non sarà mai raggiunto. La logica, che ha l' uffizio di *oggettivare* la scienza, è il ripiego cui si appiglia chi parte da una scienza fenomenale, e mette ogni sforzo a renderle quella realtà che il soggettivismo le ha tolto irreparabilmente. La parola *oggettivare*, di cui fa dono all' Italia il Cusani, è rifiutata dal metodo sperimentale, come è rifiutato il soggettivismo che l' ha introdotta. Sul fatto reale della propria esistenza è appoggiato il sistema sperimentale, e la scienza de' fenomeni interni non è la scienza delle apparenze, ma la scienza de' fatti sommessi alla nostra immediata esperienza, la scienza de' fatti che avvengono entro di noi medesimi, cioè delle nostre sensazioni, delle nostre conoscenze, de' nostri voleri, presi però questi fatti in tutta la loro integrità, senza mutilarli, togliendone via l' essere ch' è conscio di sentire, di percepire, di volere. Che cosa è mai il sentire, se non è il sentir la propria esistenza?

La divisione dataci dal chiarissimo Cousin, nella quale il mio critico trova distinte le tre parti, fenomenologica, logica, e ontologica, è certamente la più arguta quando si dà per sostegno della scienza l' ipotesi delle conoscenze originarie *a priori* in tutta l' ampiezza datale da Kant. Ma il volere imporre al sistema sperimantale quella stessa classificazione, importa il forzarlo a contraddire se stesso. Ecco quanto è sfuggito al mio critico nel propormi di chiamar fenomenologia la scienza del pensiero: gli è sfuggito lo scopo principale di quanto nel 1.° volume si è detto sul metodo. Ma se il dirla pura descrizione delle apparenze si, che vi sia d' uopo di una nuova logica per *oggettar la scien-*

za, è un contraddire il sistema sperimentale; è poi un controsenso in qualsiasi sistema l'intitolar semplicemente fenomenologia, o scienza fenomenologica la scienza del pensiero. Di quali fenomeni si occupa la vostra scienza? avrebbero potuto ragionevolmente domandarmi. V'è la scienza de' fenomeni esterni, v'è la scienza de' fenomeni interni. Scienza fenomenologica è il nome generale applicato ad una specie; come producendosi una dissertazione su l'uomo si volesse intitolarla dissertazione su l'animale. Tal controsenso non trovasi nella classificazione del Cousin, il quale chiama metafisica la filosofia intellettuale, e dà la fenomenologia come parte della metafisica; e del pari dà nella filosofia morale la fenomenologia. Ogni scienza naturale ha la sua fenomenologia, ch'è sempre la parte preliminare. La scienza fenomenologica pertanto non si sa di quali fenomeni parla. Se non che considerandosi, che tutta la scienza umana nell'andar basata sul soggettivismo sarebbe pura descrizione delle apparenze del pensiero, allora la scienza fondamentale, la filosofia del pensiero con somma proprietà potrebbe dirsi la scienza fenomenologica per eccellenza, o semplicemente la fenomenologia, o anche meglio la *fantasmagoria*, senza sortire dall'immagine, adoprata da' kantiani, della *camera oscura*!

Per quel che concerne la conseguenza imposta dal critico, che tutte le scienze morali, e potea dire tutte le scienze, prendendo origine dalla scienza del pensiero entrar dovrebbero in essa, non mi sorprende che sieno a lui sfuggiti i divisamenti addetti a determinare i precisi confini della filosofia del pensiero. Quel che dee sorprendere è l'essersi involata a' suoi sguardi la grossa linea, che nel quadro della classificazione separa il dominio di detta scienza dalle altre scienze tutte. Dal senso comune attingono i loro principî tutte le altre scienze, onde esse cominciano ove termina la filosofia del pensiero, la scienza primordiale. Non potea più precisamente definirsi il dominio della medesima. Parte da' fatti primitivi, irreducibili, della coscienza, la sensazione, il giudizio, il volere, e per essi dalle rispettive facoltà, sensibilità, intelletto, volontà; e termina a' fatti dello stato attuale della coscienza, al senso comune, distinto in tre categorie, scien-

za comune, senso morale, senso del bello, corrispondenti all' intelletto, alla volontà, alla sensibilità. Così va espresso l' oggetto della scienza, cioè la riduzione de' fatti attuali della cosienza a' fatti primitivi, alle nostre primarie facoltà. La conseguenza dunque imposta dal Cusani a detta classificazione non è stata più felice delle altre sue logiche deduzioni. Per risparmiarsela bastava il seguente passo: *La scienza del pensiero partendo da fenomeni interni primitivi si arresta al senso comune, allo stato attuale della coscienza comune: le altre scienze attingono i loro principi dal fondo del senso comune; cominciano ove termina la scienza del pensiero; la quale è pertanto la filosofia primiera, la scienza primordiale.* . . . . (pag. 89.)

Ma poichè la scienza del Dritto non è tutta intera nella scienza del pensiero, ov' è dunque? ci dirà il critico forse non vedendola *scritta* nella classificazione. Il *Saggio* risponde: *Partendosi dalla etica elementare si van seguendo i diversi temperamenti che soglion darsi ne' nostri vari appetiti primitivi, rendendosi predominante or l' uno, or l' altro; e i differenti oggetti ancora cui mira uno stesso appetito: onde così diverse passioni si veggono tra gli uomini, le quali allorchè divengono abituali tanto influiscono sul vario carattere morale degl' individui. Le passioni esaltate si considerano finanche in rapporto a' nostri doveri, e alla generale utilità.*

Se n' esamina la debole origine e la forza che acquistano con l' abitudine e col concorso di altre cause accidentali: conoscenze di alto rilievo per dirigere l' educazione morale. Per altro lato i diritti e i doveri considerati generalmente nella filosofia primiera vanno a svilupparsi nelle loro moltiplici applicazioni all' uomo nello stato di natura, al cittadino, al corpo sociale. Il sistema morale della natura non si può da noi conoscere completamente, se non ci facciamo a riguardarlo in tutte le sue reali applicazioni. Quanto più estendiamo lo sguardo, tanto più il sistema ci si offre nella efficacia e semplicità de' mezzi ordinati ad un gran fine (pag. 93). Lo stesso si è detto a riguardo del sistema estetico, e del sistema intellettuale. Il signor Cusani pertanto troverà le scienze morali non nella filosofia del pensiero, non nelle altre *scienze elementari*, ma comples-

sivamente incluse nel *sistema morale*. Nel *Saggio* infatti si è esibito in breve specchio il tipo fondamentale della classificazione delle scienze, onde mettere a rilievo la loro dipendenza nell' ordine logico; il che interessava il metodo. Non si è voluto dare la classificazione completamente spiegata, nelle sue moltiplici suddivisioni; se si eccettui la filosofia del pensiero, che non ammette altra suddivisione. Ed è ciò dichiarato nel seguente passo: *Segue qui appresso il tipo fondamentale della classificazione delle scienze nell' ordine logico* . . . . (pag. 86).

Conchiudo intanto, che nella classificazione la scienza del pensiero ha riportato le seguenti condizioni; 1.° la semplicità disbrigandosi delle triste suddivisioni; 2.° l' andar segnalata quale scienza primordiale; 3.° l' essere arruolata tra le scienze di osservazione, occupando una classe della scienza della natura, titolo che finora si è creduto competerle, associandola alla fisiologia; 4.° l' esser determinata nel suo vero dominio, prescrivendo il suo limite superiore, il suo principio, ne' fatti di coscienza primitiva; e i suoi confini con le altre scienze nel senso comune; ed offrendo i tre oggetti cui aspira l' umana intelligenza, *il vero*, *il bene*, *il bello*. Queste condizioni di semplicità, di rango, di metodo, di dominio son tutte dovute a' divisamenti premessi nel *Saggio*, su l' unità dell' oggetto nelle scienze di osservazione, quello di osservare i fenomeni, e di ridurre i particolari a' generali, fino a giugnere a' primitivi irreducibili. E fissato il dominio, il metodo, il rango, ciascuna di queste condizioni basta per se sola a mostrare la filosofia del pensiero nella indipendenza della metafisica. Chi non riconosce tali condizioni importanti al primo sguardo che getta su quello specchio, e pria di scorrere le spiegazioni date nel *Saggio?* Al signor Cusani, che guarda a traverso di un sistema favorito, par troppo arbitraria la nuova classificazione, » e senza le condizioni » che si richieggono in una logica divisione. » Il pubblico giudicherà se potrà essa andar soggetta al menomo cangiamento.

Prendiamo or conto della digressione del critico, riguardante l' estetica. » Noi non diremo di ciò che il nostro autore riferisce intorno all' estetica particolarmente

gano incomparabilmente più delicate; 2.° *perchè superando le distanze sono i più attivi ministri dell' intelligenza, sia per se stessi, sia per le moltiplici loro associazioni* (pag. 40); 2.° l' immaginazione ; 3.° i sentimenti morali ; 4.° la ragione. Si van discorrendo le condizioni che si esigono nell' esercizio di detta facoltà , o che importa lo stesso , le condizioni che si esigono negli oggetti su cui si applicano tali facoltà, perchè essi c' ispirano il sentimento del bello e del sublime. Siffatte condizioni vanno a ridursi in ultimo ad alcuni fenomeni primitivi che riguardano il piacere derivante dall' esercizio delle nostre forze mentali; e sono i seguenti : 1.° *l' esercizio della sensibilità dell' intelletto delle commozioni morali, entro certi limiti di energia è piacevole ; se l' azione è troppo scarsa , si solletica il bisogno di azione ; se è smodata , presto mena al dolore della stanchezza.* 2.° *Continuando l' azione uniformemente , si va rendendo più debole ; se cangia, si rende tanto più energica quanto è più rapido il cangiamento , e maggiore la differenza tra la prima impressione e la seguente.* 3.° *Che se anche interrottamente vanno ripetendosi le stesse impressioni sia sensuali , sia intellettuali , sia morali ; l' azione ne andrà perdendo vigore.* 4.° *Ma il bisogno di azione si fa più vivo sentire in quella forza , e in quella maniera che viene più esercitata.* 5.° *Comune a tutte le sensazioni , e quindi a quelle di piacere e di dolore , è il fenomeno che l' azione concentrata è più intensa, divisa è più debole* (pag. 34).

Che sien sembrati al mio critico troppo semplici e scarsi di numero i fenomeni primitivi sì , che abbia sospettato dover essere forzate le riduzioni de' numerosi fenomeni particolari ? Ed abbia pertanto ravvisata una influenza della scuola sensualista , la quale certamente con sol forzare le riduzioni de' fenomeni ha creduto guadagnar l' unità sistematica nella *sensazione trasformata* ? Se ciò fosse , avrebbe usato poco accorgimento , quando anche avesse rettamente provato esservi inesattezza nelle riduzioni. Tre casi debbono distinguersi nelle inesatte riduzioni , in cui troppo sovente s' incorre per ambizione di cogliere l' unità del sistema , o una maggiore semplicità: Il primo caso è quando il sistema intiero della riduzione dipende tanto dall' unità del fenomeno primitivo, che una sola inesatta riduzione

può importare la falsità di tutto il sistema. Se v' è un sol fenomeno non riducibile alla sensazione primitiva o trasformata, il sensualismo non regge. Il secondo caso ha luogo nelle riduzioni de' fenomeni ad uno o più principî *a priori*, talchè il sistema intero vien elevato dall' ordine induttivo all' ordine *a priori*. Nelle fisico-matematiche si dà questo caso, ed allora il verificare una inesattezza nelle riduzioni basta a ritenere il sistema nell' ordine induttivo. Il terzo caso si avvera sempre che la riduzione nè tende a riportare il sistema ad un sol fenomeno, nè ad elevarlo dall' ordine induttivo a quello *a priori*, ma rimane nel primo. È questo il nostro caso, come lo è di tutte le riduzioni sperimentali. Anche in questo caso si ha la segreta spinta di raggiungere la maggiore semplicità del sistema: ma alcune false riduzioni non distruggono il sistema, danno luogo bensì a un maggior numero di fenomeni primitivi. Ed io l' ho già avvertito dicendo in un dei passi sopra riportati, *ed altri* (fenomeni primitivi), *che più accurate analisi potrebbero scovrire.* Ma ponendo ancora che tutte le riduzioni fossero inesatte, sarebbe insussistente il sistema; s' imputerebbe perciò all' autore una influenza della scuola sensualista? Di riduzioni inesatte vi sono esempî numerosisissimi in tutte le scienze di osservazione, e più ne' sistemi filosofici. Il critico adunque avrebbe dovuto pria con sana logica notare le inesattezze di riduzione; e quando pur tutte le avesse dimostrate inesatte, non era perciò autorizzato ad imputarmi una influenza della scuola sensualista, come non potrebbe imputarsi a' chimici che han prodotto varî saggi di riduzione a' loro principî semplici, o la riduzione di tutte le diverse attrazioni di composizione alla sola attrazione elettrica, qualora tali saggi si dimostrassero insussistenti con fatti già noti; come non potrebbe imputarsi a que' filosofi che han ridotto tutte le conoscenze necessarie al principio di contradizione; o a quei che progettano riduzioni della lista delle categorie kantiane, qualora queste riduzioni si dimostrassero inesatte; o a coloro che nell' amore ravvisano il principio cognoscitivo del bene morale; non potrebbe imputarsi a' naturalisti che han tentato finora la riduzione delle forze centrali a leggi chimiche . . . . non potrebbe imputarsi agli autori

di tutti que' sistemi che son crollati per esservi state precipitate le riduzioni.

Ma il mio critico avea grande uopo d' imputare ad un saggio sperimentale di filosofia una influenza della scuola sensualista. Egli è nell' assoluta certezza, come al 1.° articolo della riposta ho notato, che un saggio sperimentale deve incorrere inevitabilmente nel sensualismo: e si è avvisato di dimostrarlo. Un ragionamento inconseguente nulla pruova; e due proverrebbero qualche cosa? e si completerebbe la dimostrazione con imputarmi, anche due volte, una influenza della scuola sensualista? Non dico già ch' egli abbia pensato così stranamente, ma che così ha praticato. Ha cominciato scagliandomi due falsi ragionamenti: compie il suo articolo con farmi due volte il presente di quella non gentile imputazione. Trascura di appoggiarlo, come si è veduto la prima volta; perchè non v' è punto ove trovare un appoggio. Con quanta verità l'appoggia la seconda volta lo vedremo qui appresso, dopo aver data breve risposta all' altra pesante proposizione da lui avanzata: » Le dottrine del nostro autore basterebbe- » ro nell' applicazione a snaturare ed invilire lo scopo al- » tissimo e stupendo che hanno in ufficio di raggiugnere » le belle arti. » Influenza della scuola sensualista, e avvilimento del nobile scopo delle belle arti; si può dir più chiaramente, che io le riguardo nella sola attitudine a darci diletto, e niente o poco fo rilevare il loro uffizio di alimentar l' intelligenza, di educarci a' nobili sentimenti morali? Basti a rispondere il solo passo seguente: » *tutte le specie e i gradi della imitazione entrano promiscuamente nelle varie arti. Ma quale è propriamente quella imitazione in cui è riposta l' essenza delle belle arti? Si è generalmente avvertito, che l' imitazioue raddoppia le percezioni e introduce ancora un nuovo genere di piacere, quello che si ha nel veder conseguita con limitati mezzi una fedele imitazione degli oggetti reali. Questi due vantaggi non bastano per loro stessi a costituire l' essenza delle arti imitative. Quelle tra le arti del bello diconsi imitative, che non si limitano a dilettar l' occhio e l' orecchio, ma parlano alla ragione, interessano il cuore. Sono essenzialmente imitative, perchè il linguaggio imitativo è il più eloquente per la ragione, il più efficace ad*

interessare il cuore, impegnando a' due oggetti, i sensi e l'immaginazione. In secondo luogo si rendono imitative con fingere il bisogno, e far mostra di supplirvi coi mezzi propri dell' arte del bisogno, e ciò per fare più copioso, più articolato il loro linguaggio. (pag. 63. e 64.)

Veniamo alla replica della influenza di scuola sensualista. » Non pur di meno, siccome egli stabilisce eziandio che l' essersi fatto poco conto del metodo *genealogico* dagli speculativi negli ultimi trent' anni della scienza, li abbia fatti deviare dal sentiero che menava alla realtà della nostra conoscenza, gettandoli nella stranezza della ipotetica origine *a priori* delle conoscenze, e cerca sopramodo di ricondurre la scienza del pensiero ad esso metodo innalzandolo su gli altri, così pare che nello stesso tempo egli inclini a rifermar l' osservazione come fonte di bene, nella scienza, e poi subordinarla in certa guisa a questioni ulteriori, quali sono certamente tutte quelle che risguardano la genealogia delle idee. Nel che certamente si ravvisa la potenza che ha esercitato sopra di lui la scuola sensualista, perpetuandosi nella sua teorica il predominio delle stesse quistioni, quantunque ei se ne dilunghi per altri lati ». (pag. 243) Scorriamo tutto il divisamento per meglio valutar gli effetti che ha esercitato in me la scuola sensualista. » Ma che la genealogia delle nostre conoscenze traguardate dal solo aspetto psicologico (che certo la quistione delle origini o della genealogia non esce dal dominio della psicologia) possa condurci alla realtà obbiettiva delle nostre conoscenze, è ciò che diventa incomprensibile. Conciossiachè se sprofondandoci nell' osservazione psicologica, noi ci troviamo di poter cogliere il fatto fondamentale, e la base stessa d' ogni filosofia, cioè la veduta spontanea della verità obbiettiva, questo certamente non otterremo, che io mi sappia, lasciando l' osservazione, e gettandoci nelle quistioni della genealogia delle idee. » La veduta spontanea della verità obbiettiva non è, secondo il critico, che la stessa conoscenza necessaria di origine *a priori*, come ho fatto rimarcare nell' articolo precedente ; il che importa che la verità veduta è oggettiva, e la conoscenza, ossia la stessa veduta, non ha

luogo che aggiungendo all' oggetto elementi soggettivi! — » Ma secondo l' opinione del nostro autore, il metodo ge- » nealogico è il metodo analitico per eccellenza, e la scien- » za del pensiero ch' è la scienza dell' origine delle nostre » conoscenze, non può altrimenti satisfare ad essa quistio- » ne se non col metodo genealogico..... Ora ogni quistione » che suppone un dato preliminare per la sua soluzione, » certamente che non può dirsi una quistione d' osserva- » zione, ma sibbene d' induzione. Egli è perciò che la » quistione delle origini, ed il metodo genealogico, non » potendo raggiungere il lor fine, che adoperando antici- » patamente, o supponendo l' osservazione, questa non » potrà mai essere identificata colla genesi delle conoscen- » ze, rimanendo entrambe fortemente distinte e separate » tra loro. Sicchè non potrà che tenersi falsa l' opinione » del nostro autore dove riferma, che *nello esporre la ge-* » *nesi delle conoscenze, lo scrittore va ricalcando il cammi-* » *no tenuto per la scoverta, va divisando il saggio con cui* » *si è riuscito a ricostruire il sistema delle conoscenze, e* » *perciò gli è d' uopo mettere a rilievo i più sfuggevoli ele-* » *menti, senza di che non può rendere intero lo stato at-* » *tuale della coscienza, non può mettere in mostra tutta in-* » *tera la scienza. Il metodo genealogico è quindi il metodo* » *di esposizione per eccellenza, perchè è il metodo eminen-* » *temente analitico, e il compimento della analisi delle al-* » *tre scienze tutte*: integram scientiam ostendit, et securos » homines reddit ». — E qui il critico rileva un altro mio sì grossolano errore che non v' è alcuno al mondo che possa non riconoscerlo. — » Nel qual passo riferito, oltre » la quistione che abbiamo svolta, n' è racchiusa un' altra, » che a noi par del tutto estranea alla quistione della ge- » nesi. Ed è che col metodo genealogico noi possiamo per- » venire alla ricostruzione del sistema delle nostre cono- » scenze, a mettere in rilievo i più sfuggevoli elementi, » e rendere intero lo stato attuale della coscienza; concios- » siachè il riflettere tutto quello che si passa nell' interior » parte della coscienza a qual altro metodo potrebbe mai » esser commesso, se non alla semplice e pura osserva- » zione? Se la quistione della origine non è che indutti- » va, in che altro potrebbe poggiare l' induzione se non

» sull' osservazione dello stato attuale delle cognizioni ? » Tanto è più che sufficiente per far rilevare, quale idea vaga del metodo genealogico è in mente del mio critico. Non si è mai dubitato da verun pensatore, che il riandar la genesi delle nostre conoscenze fino alla origine che prendono dalla esperienza, importa l' intera scienza del pensiero. Ma poichè da' razionalisti si oppone, che una tale origine non può ottenersi, e si è quindi supposta una origine *a priori*, n' è derivato, che il metodo genealogico in quelle scuole si arresta davanti alcune idee, alcune conoscenze, che si crede non potersi derivare dalla esperienza. Ecco allora il bisogno di una nuova scienza, invocata da alcuni razionalisti a potere *oggettivare* l' idealismo, in cui resta rinserrata l' osservazione psicologica; cioè di quella scienza chimerica che ha il magico ministero di trasformare il soggettivo in oggettivo. La differenza dei due contrari metodi è sfuggita al critico in tutto il suo riportato divisamento. Ma quel che più sorprende si è ch' egli in continuazione tutto mi accorda quanto mi avea negato. » Io convengo con l' autore, che trascuran- » do il metodo genealogico noi non sapremmo tutto ciò » che si deve di una data idea o conoscenza; perciocchè » egli è vero che la sua genesi rivela a noi il procedi- » mento tenuto per arrivare dal primitivo all' attuale, e » tutte le diverse forme che ha rivestito, e da ultimo la » legittimità del passaggio dal primitivo all' attuale. » Il rilevare il procedimento tenuto dallo spirito per giugnere dallo stato primitivo all' attuale, riandar tutte le diverse forme di cui successivamente lo stato primitivo si è rivestito, e insieme rilevar la legittimità de' suoi passaggi fino a risultarne lo stato attuale, importa precisamente il ricostruire il sistema delle attuali nostre conoscenze; il che non può legittimamente ottenersi senza mettere a rilievo i più sfuggevoli elementi delle medesime, o altrimenti non si darebbe intero lo stato attuale. E quando si è ottenuto tutto ciò che mai resta a conseguirsi dalla scienza? Si ha origine e legittimità delle conoscenze del senso comune; si ha tutta intera la scienza. Ciò però quando nello stato primitivo si hanno fatti sperimentali, e non già idee e conoscenze che si suppone essersi sviluppate dal fondo dello

spirito in occasione della esperienza. E in questo secondo caso si ha benanche tutta intera la scienza, supplendosi con una ipotesi all'origine e lasciando nel dubbio la legittimità! » Ma dire esclusivamente, che non possiamo » più esattamente apprendere una idea che riandando la » sua generazione, è tal cosa che non possiamo punto » ammettere, essendoci data già quasi tutta la cognizione » di essa idea nell' osservazione del suo stato attuale della » coscienza. » Se dunque non tutta, ma *quasi tutta* la cognizione si ha nella osservazione dello stato attuale, v' è qualche cosa che si apprenderà nel riandar la sua genesi. È vero dunque, che *non possiamo più esattamente apprendere una idea che riandando la sua generazione*. E già egli stesso ha affermato che » trascurando il metodo » genealogico noi non sapremmo tutto ciò che si deve di una data idea o conoscenza. » Afferma con la sua frase quel che nega nella mia: tanto gli è oscuro il mio dire! » Dappoichè tutti gli sforzi ulteriori che risguardano la ge- » nerazione di essa idea, la sua legittimità, non dovran- » no alla fin fine che metter capo alla ripruova delle sue » condizioni attuali senza accrescere o diminuire il suo va- » lore. » Dunque nelle condizioni attuali è tutta, non *quasi tutta* la cognizione di esse idee; dunque or non più mi accorda, che » trascurando il metodo genealogico noi non » sapremmo tutto ciò che si deve di una data idea o cono- » scenza! » Siffatte contradizioni son dovute al mio vago e indeterminato dire, o al suo vago e indeterminato pensare? Egli inoltre presenta al pubblico sempre monchi o sfigurati i miei pensamenti. Non ho mai detto che nel senso comune, cioè nello stato attuale della coscienza, sieno mancanti le idee fondamentali di qualche elemento anche il più lieve; quantunque egli ha creduto di consentire a questa opinione per un istante, e poi l' ha rigettata. Riporto le mie espressioni: *Le idee fondamentali del senso comune serbano nella loro applicazione la nativa purità. Non si cade in errore su le idee di spazio, tempo, sostanza, causa...... sempre che vanno applicate all' esperienza. Appena però ci facciamo a contemplarle in astratto, esse ci si presentano più o meno alterate dalla immaginazione, e noi ci vediamo implicati in palpabili contradizioni.*

Le conseguenze scettiche degli antichi sofisti, e le controversie interminabili degli scolastici, prendeano principale alimento dalla inesattezza delle idee fondamentali riguardate nella maggiore loro astrazione. Inutilmente il filosofo prescrivea regole pel raziocinio, e lo sottoponea ad una forma rigorosa, in cui si rendesse patente l' errore. Dopo tutto ciò restava la causa principale de' nostri errori su i raziocinî astratti, l' inesattezze delle idee. Il vero mezzo di dar termine alle vane dispute scolastiche, e d' imporre silenzio a' sofismi pirronici, si è quello di riconoscere i confini della umana intelligenza, e ciò vale il precisare le idee fondamentali, il rifletterle nella loro purità nativa. Non potremo mai giungere a menarle alla riflessione quali esse realmente sono, se non le seguiamo nella loro generazione, se non le contempliamo al loro nascere. E ciò non riguarda unicamente le investigazioni metafisiche; anche nelle scienze naturali accade l' incontrarti in quistioni, che fan sentire il bisogno di rimontare all' origine delle idee. (pag. 78 e 79.)

In quanto alla obbiezione, che la generazione delle idee non si può riconoscere per via di osservazione, ma si dee ridurre da pruova induttiva, la risposta è in più luoghi del 1.° volume: basterà quì trascrivere il seguente. *Le verità evidenti del senso comune non debbono riguardarsi quali verità dedotte da una serie di raziocinî, la cui evidenza si apprende nel percorrere questa serie, e rimane in seguito affidata alla memoria, come avviene nelle verità dimostrative della matematica. Su le verità d' immediata evidenza, su i principî della scienza umana, sempre che esse si affacciano alla mente, lo spirito vi porta quella stessa veduta con cui la prima volta apprese la loro evidenza; si eccettuano però i casi anche frequenti, in cui non su le verità e su le idee, ma su i loro segni, su le parole, si versa il pensiero; il che non entra in esame in questo momento, ma se ci facciamo a contemplar la verità immediata di ragione, allora noi portiamo su le idee impegnate in essa quelle vedute medesime che ce la fecero apprendere; altrimenti non ne avremmo l' attuale evidenza, ma solo un' abituale memoria di esserci stata evidente. Nel fatto intanto si ha l' attuale evidenza. In ordine dunque a' principî delle nostre conoscenze, in ordine cioè alla realtà oggettiva delle idee fondamentali,*

e delle verità evidenti fondamentali, il risalire alla loro origine non è il passare dallo stato attuale della coscienza ad uno stato anteriore, che ci è d' uopo congetturare, ma importa l' analizzare lo stato attuale fino agli elementi indecomponibili. La difficoltà pertanto non è nell' indovinare uno stato anteriore, ma è nel cogliere su lo stato attuale elementi che l' abitudine ha reso troppo sfuggevoli. V' è bensì questa differenza tra i due stati della coscienza, che nel primo poterono essere successivi quegli atti mentali che or si ripruducono simultaneamente, o con una successione non apprezzabile del nostro spirito. Ecco a che si riduce il riandare i passi successivi della spontaneità (pag. 141 e 142). É un de' passi più importanti del 1.° volume, e che al pari degli altri di egual peso si è involato agli occhi del mio critico.

(Sarà continuato)

VINCENZO DE GRAZIA.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

1. — Cantù, *Enciclopedia storica*; 3.ª *ediz. vol.* 3. in-8.

E. Leo, *Corso d' Istoria universale per l' alto insegnamento*, 1.º *fasc.* trad. dal Professore Mannini. — Milano, 1840 in-8.

Ott, *Manuel d' Histoire Ancienne* — Parigi Paulin, 1840; vol. 1.º in-8.

> E certamente a parer mio, coloro i quali si persuadono di poter assai di leggieri da una storia particolare intendere le cose universali, si dilungano dal vero, non altrimenti di chiunque nel mirar le parti di un animale disgiunte le une dalle altre, pretendesse perciò d'avere perfettamente compreso la forza, e la bellezza del medesimo, quando era vivo.
>
> Polibio, *Storie* I, 4.

La grave sentenza che per epigrafe abbiam prescelta, dettata dall' illustre Megalopotitano circa venti secoli or sono, trovò eco nel nostro, e non fu mai intieramente obliata nei decorsi. Nostro fine si è di determinare che mai Polibio intendeva per istoria universale, qual carattere doveva rivestire per raggiungere il suo fine, e quali sono le quistioni che ai dì nostri propor si debbono coloro che a dettare una storia universale si dedicano, e se vi sia differenza, e qual sia, dal modo come dagli antichi, e specialmente da Polibio era concepita. Dopo questo preliminare necessario, discenderemo ad esaminare non già i loro particolari, ma l' idea generale che hanno impreso a svolgere i tre autori, che formano il subbietto di questo nostro esame, per mostrare fino a qual grado sono in armonia con l' idea dello storico dell' antichità, del pari che con l' idee che ci faremo ad esporre sulle quistioni principali, che una storia universale deve risolvere. Ecco come Polibio espone il concetto della sua storia, e riportare le sue parole ci sembra il miglior modo, per far ben comprendere il suo pensamento.

« Ma quanto grande e tutto nuovo sia l' argomento che » prendiamo a trattare in quest' opera, si comprenderà facil-

» mente qualora si paragonino i principati, i quali sopramodo
» fiorirono ne' tempi andati in dignità e gloria, e di cui gli
» storici hanno ampiamente scritto, coll' eccellenza dell' Im-
» pero Romano, paragone degno in vero che si faccia. Fu
» grande in certi tempi la potenza, e la dominazione dei Per-
» siani; ma qualunque volta ardirono di oltrapassare i con-
» fini dell' Asia, si esposero al rischio di perdere col princi-
» pato anche la propria salvezza. Ambirono i Lacedemoni, e
» contesero lungo tempo farsi padroni della Grecia, e final-
» mente ottennero il loro intento; poterono goderne però senza
» contrasto per lo spazio di dodici anni appena. Il regno de'
» Macedoni si estese nell' Europa dal mar Adriatico sino al
» fiume Istro, la qual parte dell' Europa deve certamente pa-
» rer piccola; poscia, soggiogati i Persiani, ebbero essi ancora
» il principato dell' Asia; nondimeno questi altresì, benchè si
» fossero insignoriti di tanti e così vasti paesi, lasciarono in-
» tatta una gran parte del mondo, che loro non apparteneva;
» imperciocchè neppure cadde loro in pensiero di assalire la
» Sicilia, la Sardegna, l' Africa, e per non dir altro, non co-
» nobbero le più feroci nazioni dell' Europa verso l' Occidente.
» I Romani però, non alcune parti soltanto, ma quasi tutto
» il mondo ridotto in poter loro, giunsero a tal grandezza
» che può bensì l' età nostra magnificare a buon dritto la
» loro potenza e felicità, ma non sarà mai possibile il sopra-
» vanzarli, in tutt' i secoli avvenire. Tutte queste cose, almeno
» nella massima parte, si troveranno chiaramente descritte,
» ed insieme si comprenderà quali e quanti vantaggi trarre
» si possono da una storia scritta in maniera, che non sola-
» mente racconta i fatti, ma ne spiega anche le cagioni,
» che noi chiameremo storia prammatica.

Questo luogo trascritto sviluppa luminosamente l' idea emessa nel passo dello stesso Autore, che per epigrafe abbiam prescelto: e non può sorgere alcun dubbio, che lo spettacolo della Romana grandezza fermò la vasta intelligenza del greco autore; e volle scrutare a quali cagioni questo fenomeno non ancor veduto doveva la sua esistenza e la sua durata: per cui dedusse due verità:

1.° Che la storia parziale non poteva per mancanza di oggetti comparativi facilitare un giudizio adequato su gli avvenimenti.

2.° Che una pura narrazione de' fatti bastava ad adempire allo scopo artistico della storia, ma non lo scientifico, e per raggiunger questo ch' è il più importante, considerava che

faceva d' uopo dettarla in un modo da poter comprendere non solo il nesso tra i fatti, ma la ragione di essi. In fatti chiama con nome particolare questo modo di tessere la storia, denominandola prammatica, e si crede autorizzato a darle un nome, perchè era il primo che entrava in questo arringo.

Di fatti, fedele al suo principio nei frammenti salvati dall'ingiuria de' tempi, si vede che non tralascia, ma si dilunga ad esaminare le istituzioni proprie ai popoli, e particolarmente le romane, sotto l'aspetto politico e militare, perchè era penetrato della missione dello storico, cioè « di togliere il » maraviglioso dagli avvenimenti, facendoli scaturire da una » costante relazione tra le cagioni e gli effetti ».

Certo e prima e dopo di lui Tucidide e Tacito ebbero in sostanza in mira di raggiungere lo stesso fine, e col primo viene spiegato come la Grecia decadde, e col secondo come l' Impero era divenuto una necessità per Roma, e come nella sua essenza istessa risiedevano germi di decadenza, che i buoni principi paralizzavano senza toglierli, e i cattivi lor davano il più energico sviluppamento. Ma questi illustri storici non hanno dichiarato quali forme proprie doveva rivestire una storia che a questo scopo si dettava; per cui può dirsi che da Polibio fino al Machiavelli vi è una laguna in questo metodo annunziato e riconosciuto di dettare le storie. Dopo il risorgimento delle lettere in Europa, questo metodo è stato seguito da chiari storici, e nel secolo XVIII si sono con particolar nome distinte, essendosi dette storie filosofiche, e sono state considerate come elementi e materiale della filosofia della Storia, che aveva missione di ordinare in una specie di sintesi gli svariati avvenimenti che la storia aveva descritti e analizzati.

E così il voto di Polibio era sempre più adempito, e si modificava a seconda de' tempi, delle condizioni, e degl' intellettuali bisogni della società. Se la grandezza romana aveva ispirata l'alta ragione di una delle sue vittime, produr doveva l'istesso effetto la quantità, la dimensione, e soprattutto la rapidità degli avvenimenti, che hanno avuto luogo negli ultimi cinquant' anni, e quelli che preparano non sono meno atti a richiamare la meditazione de' più chiari ingegni tra i contemporanei. Or da questa disposizione degl' ingegni elevati sorgono le tre opere, che abbiamo in mira, come abbiam detto, d'indicare al pubblico, e le abbiamo prescelte, perchè nell' istesso anno si vedono l'Alemagna, la Francia, e l'Italia preoccupate dagli stessi bisogni morali, e il Leo, il Cantù, e l'Ott, con forme, titoli, e dimensioni diverse, cer-

care di soddisfare il gusto de' loro contemporanei, e fare per la loro epoca ciò che Polibio imprese per la propria.

Dovendo da quanto abbiam detto formolare qual cosa debbono proporsi, gli Storici che lavorano in un alto fine intorno alla Storia universale, per riassumer tutto in un principio fecondo per l'intelligenza e la moralità, ci sembra che così possa enunziarsi: » Determinare ne' fatti umani qual'è la parte inevitabile di essi, e qual' è quella che la forza dell'intelligenza dell' uomo, e l'energia della sua volontà possono talmente modificare, da produrre risultamenti opposti a quelli » che si supponevano, se nulla vi si opponeva. » Vale a dire, quali sono i limiti delle forze umane, e quale è quella che trovar possono le leggi generali, che il corso degli avvenimenti determinano. Qualche schiarimento è necessario per isvolgere la nostra idea.

Il perfezionamento dell' uomo e dell' umanità si è considerato come avanzato allorchè disvolgono in un'armonica proporzione la loro intelligenza e la loro moralità, vale a dire, quando l'uomo dà una illuminata direzione all'energia della sua volontà, mentre tutti gli errori, e le debolezze umane provengono dalla disarmonia dell' intelligenza con la volontà; per forte che sia l'ultima, se non è guidata dalla prima, caderà in un' assurda e pericolosa ostinazione; e se al contrario lo svolgimento e i concepimenti della intelligenza debbono essere trasformati in atti da una debole volontà, ne risulta lo spettacolo desolante di una bella intelligenza, che si degrada per mancanza di energia, ed è incapace e di mandare ad effetto ciò che ha concepito. Se di ciò non si disconviene, se la vita privata, come la pubblica, esaminate con diligenza, dimostrano, che tutti i mali, che affliggono le famiglie e gli stati, dipendono da queste due sorgenti, ne risulta come legittima deduzione, che tutti gli sforzi e le mire dell' educazione pubblica e privata debbono tendere a dar forza, sviluppamento ed armonia a queste due facoltà, che la superiorità dell' uomo costituiscono su gli esseri inferiori. Se adunque la storia è stata in tutt' i tempi considerata come un fecondo metodo d' istruzione, con colpire e scuotere l' immaginazione per mezzo de' fatti accaduti, a noi sembra, che il principale tra questi era mettere in luce, quali avvenimenti l'intelligenza umana doveva classificare tra quelli, che conseguenze di cause lontane, che avevano lentamente progredito, dovevano produrre degl' inevitabili effetti, e che l' umana volontà, come circoscritta nella sua azione, si limitava a dirigerli onde evitare la loro rapida azione, che

turbar doveva l'ordine delle cose ch' era destinata a mutare: e quali erano quelli che contingenti, e non necessarii di loro natura, potevano dall' intelligenza, che gli apprezza, e sopratutto dalla volontà, che con la sua energia li modifica, e loro imprime una direzione, produrre risultamenti opposti a quelli, che il più degli uomini se ne aspettava. In fatti, se considerar si vuole ove prende origine tutto ciò che nuoce alla famiglia ed alla società, si deve convenire, che può ridursi alle forze, che male impiegate si disperdono, perchè prive di effetti utili, o a quelle che non si adoperano, perchè prive di azione ne stettero. La storia esaminata sotto questo aspetto può ad ogni occasione darne chiara dimostrazione nei fatti principali che la costituiscono, ed una potente influenza esercitano sull' avvenire della sociabilità. È facile distinguere se il male è provenuto da che si sono impiegate molte forze e molta intelligenza, per raggiungere fini impossibili, o contrarii alle leggi universali che regolano le società, o pure se si sono subite delle calamità, che potevano essere evitate, o modificate da un uso conveniente e intelligente delle forze umane; cioè nell' aver sconosciuto i fatti necessarî come contingenti, classificandoli, o viceversa enumerare tra i primi quelli, che a questa seconda serie appartenevano. Prima di discendere all' applicazione di questo principio, tanto col metodo degli autori citati seguito, quanto nel suo intrinseco valore, e nella sua importanza per facilitare all' umanità di adempire a' suoi destini, qualche quistione preliminare ci sembra necessaria stabilire, giacchè senza di ciò, vaga sarebbe l' applicazione del principio. Ecco le quistioni indicate qui sopra.

1.° Può o no l' umanità essere considerata come una grande società, che ha compiti de' fatti, ed altri a compirne è destinata?

2.° Questi fatti che deve compire, sono rannodati ad un fine che le è assegnato di effettuare?

3.° Esercita l' umanità nell' universo una funzione, come i popoli ne esercitano una rispetto ad essa medesima, e come gl' individui rispetto ai popoli?

4.° Vi deve dunque essere una storia dell' umanità per lo stesso titolo che quello delle nazioni?

5.° L' umanità è coordinata o no ad una gran legge dell' universo?

I. Non sembra che dubbio alcuno possa sorgere, se l' umanità dev' essere considerata come una società, che abbia de' fatti compiti, ed altri a compirne; dappoichè l' umanità fu crea-

ta, e non tutte le divisioni, che ne separano le razze e gli stati, che sono il risultamento di manifestazioni svariate prodotte dallo sviluppamento e dalle vicende, comunque l'idea primitiva di umanità è stata oscurata, perchè storicamente siamo abituati a queste artificiali classificazioni; per cui sempre che ci fissiamo sopra una parte dell'umanità, non possiamo nella mente nostra separarla dalle condizioni peculiari che la caratterizzano; e più queste sono moltiplici e svariate nella loro fisonomia, più l'idea universale di umanità scomparisce, e diviene un'astrazione, e cede il posto a tutte le peculiari circostanze di luogo e di tempo, che diversa di forme, e di scopo la mostrano: ma ciò non esclude che, dotate di facoltà identiche, non sieno sotto un aspetto assoggettate ad una unità, che a leggi e scopo comune le sottomette, e che per quanto sieno le differenze, che in esse si scovrono, le simiglianze sono anche più forti tra esse; per cui indipendentemente da' fatti che compiscono, come particolari associazioni, ve ne sono di quelli che sotto l'aspetto comune mandano ad effetto, perchè hanno esistito, ed altri debbono compirne, perchè esister debbono ancora. Risulta da quanto abbiam detto che la nostra risposta alla quistione è affermativa, e se ne troverà lo svolgimento nelle ulteriori.

II. Ogni creazione suppone un fine, per quel principio di causalità che costituisce l'assioma filosofico, che ogni opera suppone una intelligenza che le dia vita e principio, ed ogni effetto deve avere una cagione. Da questo doppio principio ch'è ammesso generalmente, risulta come legittima deduzione, ch'è il prodotto di una superiore intelligenza, e la sua creazione così spiegata non può che assegnarle un fine, che deve raggiungere.

III. Se abbiam detto, che un fine è destinato all'umanità, è naturale che, per provare ciò bisogna osservare, come si manifesta nei fatti, e conservar memoria di essi, e ordinarli in modo da render facile il comprenderli, e ritenerli per non perderne nè il principio, nè il filo, spesso impercettibile, che lor serve di legame. E siccome sopra osservammo, che l'umanità si svolge nella sfera delle sue condizioni universali, così nella sua storia deve rinvenirsi ch'essa opera e funziona, come i popoli lo fanno per la parte peculiare delle loro condizioni, che da altri li separano, egualmente che gl'individui lo fanno rispetto alle società civili, le quali sono aggregati in questa serie discendente. Vediamo ora rimontando, che cominciando dal più semplice elemento, cioè l'individuo,

questo funziona per mettersi in armonia con la società, di cui fa parte, per facilitare, e non contrariare il fine al quale mira come associazione; e nell' istesso modo ognuna di queste frazioni dell' umanità funzionar deve in modo d' armonizzarsi con quella che l' umanità ha missione di riempire; e così viene svolta questa relazione costante nel principio, modificata nelle manifestazioni, che rannodano gl' individui all' umanità, a traverso delle sue partizioni, che fan differire un popolo da un altro popolo, un' epoca da un' altra.

IV. Non si può senza logica inconseguenza negare, che vi dev' essere una storia dell' umanità all' istesso titolo, che vi è una storia delle nazioni, dopo di aver ammesso, che l' umanità costituisce una grande associazione, ch' è destinata a raggiungere un fine ad essa assegnato, e che esercita nell' universo una funzione proporzionata al suo carattere universale, come lo sono quelle, che di questo carattere dotate, non sono fino a ciò, che il più semplice elemento costituisce, cioè l' individualità.

V. L' ultima quistione si rannoda al principio più alto, cioè a quello di una creazione particolare, rispetto ad un tutto più universale; ora se l' umanità posta al cospetto delle sue divisioni sul pianeta che abitiamo, ci è sembrata la parte universale, che in esso tutto riassumeva, in cospetto di una più vasta creazione, la specie umana riveste quell' istesso carattere peculiare, che osservammo nelle nazioni, che la compongono. Quando dunque l' autorità e la ragione sono d' accordo a dimostrarci, che questo pianeta è una minima parte della creazione del mondo nella sua totalità, ciò conferma, che questa vasta creazione deriva da una onnipotenza dotata dell' omniscenza, e che ha un gran fine, il quale velato alle nostre deboli facoltà nel suo insieme, lascia però concepirne l' idea generale, e che ad un gran fine un' opera sì sublime è destinata. Risulta allora che l' umanità, la quale costituisce l' ultima espressione dell' unità nella Terra che abitiamo, non esprime un fenomeno isolato, ma ch' è parte di un più vasto tutto; e deve in armonia di esso funzionare, essere cioè sottomessa nelle sue manifestazioni ad una legge più universale, qual' è quella che regola l' universo. Così le cinque quistioni che ponemmo, sono ammesse tutte affermativamente, perchè tra esse da un nesso logico rannodate, ed essendo deduzioni l' una dell' altra, come volendo seguire un ordine inverso, inducendo dall' individuo, si giunge all' ordine generale dell' universo. Ne risulta che da qual canto, che s' imprende l' osservazione, si può indur-

re, o dedurre, ciò che si denomina la Teorica delle cause finali, cioè l'armonia delle parti fatte per un tutto; per cui possiamo restar convinti, che vi è una umanità, che questa ha le sue condizioni secondo le quali opera, che adempisce ad un fine, che questo fine richiede una storia per dimostrarlo, e ch'esso è una parte dell'ordine e delle leggi che regolano l'universo. Ciò che possiamo trarre dalla soluzione di queste quistioni per il nostro subbietto si è » che più una storia » universale è tessuta in modo che non solo metta in lume » la parte peculiare de' diversi popoli, di cui narra gli avve- » nimenti, ma ancora la più generale dello sviluppamento del- » l'umanità, è quella che adempisce meglio al suo fine; giac- » chè rannoda l'elemento peculiare all'universale, le nazioni » all'umanità, e la parte più vasta dei destini della specie su » questo pianeta si trova indicata, senza cercare di più; » perchè non è nei suoi mezzi, nè nel suo fine il mostrare il rapporto della storia dell'umanità con l'ordine dell'universo, ma lo lascia solo presentire.

Rimontati sì alto, può sembrar malagevole il discendere ad applicare il principio da noi posto, come quello, che gli storici universali dovevano avere in mira nelle loro composizioni, giacchè non vi è contradizione nel procurare di far noto agl'individui le leggi alle quali sono sottomessi, come all'umanità appartenenti; far loro conoscere quali forze risiedono nelle lor facoltà, com'esse possono dal buon uso moltiplicarsi, e dal cattivo rendersi inutili, o sterili, sviluppandosi poco, o in una direzione opposta a quella che seguir debbono; per cui quando abbiam detto, che il determinare nelle storie e segnalare chiaramente qual'è stata l'azione e l'influenza dell'ostinazione della volontà, che voleva surmontare leggi, che naturalmente si svolgevano, e qual'è quella della mollezza, della mancanza di vigore nei caratteri e di lumi nell'intelligenza, per opporre una criminosa inerzia ad un ordine di avvenimenti, che derivò dall'umana volontà, e non da leggi generali, si poteva, e si doveva con la propria volontà energicamente impiegata arrestarli, modificarli potentemente, o il loro corso deviare. Questo principio si rannoda alla filosofia teoretica e pratica, giacchè vi vuol la prima per ben discernere qual cosa costituisce un fatto, che sorge da una legge fissa, da quella che da un fatto contingente, o da una volontà umana è originato. La filosofia pratica è quella che, determinando il carattere del dovere, deve mostrare all'uomo, come le sue forze occulte lo rendono più forte, quando ad esse ricorre per adempire a'

i suoi doveri: se tutto ciò risulta dall' applicazione del principio da noi stabilito, ne deriva, che dando agl' individui nozioni più chiare delle loro facoltà, de' loro doveri, e delle forze di cui sono dotati; stabilendo che chi siegue quegl' insegnamenti, acquista un' anticipata esperienza, fecondando le lezioni della storia, e sviluppando sempre più l' intelligenza per giudicarli, e il carattere per opporsi a quelle, che il dovere gli mostra a non doversi piegare. Ora se l' individuo così ammaestrato, così perfezionato, è più atto ad adempire al fine, al quale è destinato nella sfera della privata esistenza, non lo sarà meno come membro di una politica società; e questa vedrà col perfezionamento, coll' aumento del valore individuale accrescere le forze sociali, perchè collettive di lor natura. Or quando una società è più perfezionata, quando ha più fiducia nelle sue forze, e più fede nei suoi doveri, essa più si spoglia dell' individualità come popolo, ed è più atta ad adempire una parte de' doveri dell'umanità nel senso più largo considerata; ed allora ne risulta, che la storia ben dettata mettendo in luce il principio da noi indicato, mette gl' individui e la società nel caso di più accostarsi ad adempire a' destini all' umanità destinati; e il ben detto può alla lunga produrre il meglio fare: il più alto scopo, che uno storico possa voler raggiungere.

Siccome il Leo è il primo per l' ordine cronologico, sarà il primo, del quale daremo l' estratto. Il suo traduttore, il professore Mannini nella sua introduzione, dice, che la scuola storica tedesca moderna per istoria universale intende » l' esposizione » de' soli avvenimenti, che cospirano a formare, e mutare lo » stato esterno sociale del genere umano » ciò che restringe l' idea della storia universale come fu dall' Herder concepita, che contener doveva » un' esposizione connessa di tutte » le rivoluzioni del Globo, e del genere umano in modo, che » si manifesti lo stato presente e passato di entrambi nelle loro » cagioni. »

Indi il traduttore espone il principio dal Leo abbracciato, come dirigente il suo lavoro, ch' è il seguente. « Ogni vita » comincia dal dritto, siccome ogni intendimento dalla favel» la ». Dopo aver indicato la fecondità di questo principio, nella sua applicazione alla storia, espone come il Leo la divide in cinque periodi per l' antichità, che sono 1. Le Teocrazie — 2. Le Teocrazie scomposte — 3. L' individualità — 4. La legge — 5. La fede. — Comprende le Indie, l' Etiopia, e la Battriana nel primo periodo; nel secondo l' Egitto,

la Caldea, la Media, l'Assiria, e la Persia; nel terzo la Grecia; nel quarto Roma, e nel quinto Gerusalemme ed il mondo cristiano. Dopo queste idee preliminari, daremo un estratto dell'Autore, ch'espone il concetto del suo lavoro, e dice. « La prima forma de' rapporti politici, che avvinsero » gli uomini senza dubbio fu: la FAMIGLIA. Tal forma però non » ha storia. Una famiglia governata dal padre suo, che va » passo passo crescendo a tribù, alla quale dopo poi presiede » un anziano, un patriarca, e sono a lui sottoposti i vari pa- » dri di famiglia, ciascheduno de' quali regge e comanda nel » circolo della sua; ecco tutta la storia degli Stati patriarcali. » Non possono eglino altrove sussistere, che dove abbia ancora » la vita bastevole campo da prosperare senza artificiali soc- » corsi, e non occorrono quasi che fra popoli nomadi. Se » insorge per avventura discordia od opposizione fra i sin- » goli membri della patriarcale comunità, si dividono, o si » combattono all'uopo di ottenere un' unità d'intento e di » azione, o in guisa che ciascuna volontà abbia un campo » separato, su cui spiegarsi d'allora in poi indipendente da » ogn' altra, o che, soggettati per forza gli oppositori, ar- » mata mano si conservi nell'orda la piena unità del volere. » Manca, in una parola, allo stato patriarcale l'antagonismo » interno. Ora ogn' interno incremento, ogni progresso dell' in- » telligenza, come altresì de' rapporti inerenti alla reciproca » azione di contrapposte potenze, è solamente possibile in virtù » d'un' interna opposizione ed antagonismo; dunque lo stato » patriarcale è conforme alla natura sua; è senza storia ».

Questo luogo serve all'Autore per giustificare il suo metodo, cioè di cominciare la storia, quando le popolazioni sono fissate sul suolo; per cui dopo di aver esposto come i popoli nomadi sono stati fissati da circostanze diverse sul suolo, il potere riveste la forma teocratica, e così la caratterizza.

« Ma quasi per ogni dove tu incontri col sorgere di » una casta sacerdotale la separazione a foggia di caste delle » altre professioni della vita. Se una tribù guerriera ha soggiogato un paese, costituito come dicemmo, e se la fu sot- » tomessa all' intelligenza dei sacerdoti indigeni, che passo » passo mercè la natura di quel territorio ne rimasero gli » arbitri, o se la necessità del difendersi ha fatto nascere in » grembo al medesimo popolo una casta guerriera, egli è di » regola ch'ella sia in ordine, la seconda la nobiltà del paese.

« Possiede la casta sacerdotale gli espedienti necessarii alla » conservazione di un simile Stato, parte per essere il punto

» a cui si riduce ogni intelligenza della nazione, ed a cui » viene con metodo tramandata, intantochè le altre caste non » hanno in retaggio che industrie; parte per mantenere sepa» rati ostilmente, senza permettere che mai si raccozzino, gli » altri elementi dello Stato. Ondechè il naturale abborrimen» to di mescolarsi col sangue straniero è dovere di religio» ne; la mescolanza o perturbazione delle caste, dovendo » elleno rendere somiglianza all' ordine divino, è un abominio » dinanzi a Dio. Le caste superiori con ispeciali onoranze fanno » barriera alle da meno; ma sono esse stesse educate a ob» bedienza, ed a ciò conseguire traggono tutta la vita in un » rigido formolario, ch' è tanto più severo, e più tritamente » minuto, quanto è più elevata la casta, finchè la vita del» lo stesso ordine sacerdotale è poco meno che ridotta a un » semplice ministero di cerimonie.

» Tal' è l' origine, e il carattere delle teocrazie in ge» nerale. L' opposizione, che comunica il moto interno sta » quì nel soggiogamento dell' individualità naturale, operato » dalla intelligenza de' sacerdoti, e dalla legge sacra che la » rappresenta, come altresì nell' opposizione provocata per ul» timo dal sentimento dell' individualità, che non può certo » avanzare, se non a patto di diversamente scomporre tal for» ma di esistenza sociale ».

Indi l' Autore passa in rassegna storicamente le teocrazie pure, e quelle che furono scomposte dall' influenza de' guerrieri, cioè i due primi periodi alla sua storia assegnati, e prima di passare al terzo si riassume per dare un' occhiata all' epoche che ha esaminate; ed ecco come si esprime.

» Considerando ancora una volta essi popoli antichi d' O» riente, che formano i due divisati periodi, ci si fa manife» sto, che siccome l' Oriente astraeva l' essere umano, e se » lo figurava divino, per l' unità dell' uno e dell' altro, esa» gerava nel proprio concetto i rapporti del dritto e degli » uomini; e siccome ogni astratto concetto guida appunto al» l' opposto di quello a cui mira in origine, così egli l' O» riente è riuscito a commettere ogni divina cosa alla discre» zione di uomini ed agl' impeti più arbitrari della vita lo» ro. Il Regno Persiano nella più grandiosa maniera esprime » esso interno contrasto della volontà originaria, e del con» seguimento compiuto in ciò ch' egli finse di essere, e che » in consonanza col suo originale ed astratto principio vol» le significare, e in ciò ch' egli realmente fu.

» In quella che noi lasciamo l'Oriente, volgendoci all'Oc-
» cidente, ci si fa subito innanzi nel primo popolo di cui sia-
» mo per favellare, nei Greci, il più spiccato contrasto con la
» vita orientale. L'Oriente regola tutti gli umani interessi ai
» regni dello spirito astratto, perciò che deriva un tipo origi-
» nale dei medesimi dai detti regni che ci si figura divini. Li
» regola il greco partendo dalla materia: egli presente la
» legge dello sviluppo armonico de' germi che sensibilmente
» si svolgono in seno di quella, e con immediata genialità
» se li appropria: dalla terra egli risale al Cielo, e le sue
» divinità altre non sono, che armonici figuramenti delle pro-
» prietà dello spirito umano, e per ciò stesso persone. L'orien-
» talo va in traccia della coltura soggettandosi ad un ordine
» astratto, o ad un uomo riconosciuto signore, in virtù di
» un'astratta dominatrice potenza, ed all'uno o all'altra pie-
» ga la sua individualità. Il greco piglia le mosse da questa
» individualità, come dal primo dato, e dall'attitudine della
» medesima all'armonia si affatica esprimerle nella bellezza; mo-
» della egli pertanto nei diversi esercizii il corpo, e lo spirito
» ad una educazione dell'arte, e degli stessi rapporti sociali
» fa un'arte, un fonte d'ogni più moltiforme diletto. Ma l'o-
» rientale non trova il suo astratto ideale nella realtà, e la
» vita futura stima vera appena, siccome quella che serve di
» controposto alla presente, e gliene assegna il valore. Trova
» il greco nell'opposto la sua predestinazione, e la sua sorte
» nella configurazione armonica della presente; il di là sem-
» bragli un regno dissapariscente delle ombre, e siccome ogni
» vera opera d'arte in se racchiudendo gli eterni rapporti del
» bello, si privilegia altresì di una certa eternità dello spirito,
» ed un certo contentamento; così trova anche il greco nello
» sviluppo armonico della sua personalità un contentamento, il
» quale diresti che lo dispensi dalle consolazioni della vita av-
» venire. Ma perciò stesso è infinita la parte, che pretende
» ogni greco alla formazione di questa vita reale; vuole fog-
» giarla ognuno secondo la sua individualità: vuole ognuno
» in tutto, che deve voler come legge, sapere la sua volon-
» tà, ed ha quindi principio una scissione nel mondo greco
» in piccoli cerchi, un attrito, uno svario della vita, e delle
» sorti, un senso così democratico, che nessun altro popolo
» di storica universale importanza ha mostrato maggiore.

Ciò che dobbiamo esaminare si è, se in questo passo in cui è formolata l'idea dirigente della storia del Leo, si può scovrire se abbia avuto in mira di svolgere il principio,

che abbiam sopra esposto come principale fine di ogni storia universale. A prima vista ci si può dire, che non è nemmen segnalato il principio indicato, tal quale noi lo abbiam formolato; ma riassumendo le idee, che nel passo dell' autore sono svolte, ci sembra che si possano ridurre alle seguenti.

1. Nel sistema patriarcale, e nelle società nomadi non fissate sul suolo, non vi è storia, perchè le relazioni che questa deve mettere in luce sono limitate oltremodo.

2. Che queste relazioni non acquistano svolgimento, che quando le società sono fissate sul suolo, e che allora l' esperienza dimostra, che la Teocrazia regola la società, ed è nella sua essenza di circoscrivere questi rapporti, perchè paralizza lo volgimento dell' antagonismo, che solo le dà maggior vigoria, e ne facilita la manifestazione in un modo più svariato.

3. Che le Teocrazie che classificano in caste immobili tutti gli elementi sociali, non possono essere e non sono state scomposte, che dall' azione divenuta preponderante della casta de' guerrieri, in cui risiede la forza materiale, accoppiata all' organizzazione, che la rende feconda nella sua azione; e che quando ciò avviene, i rapporti sociali ne vengono allargati, perchè l' antagonismo si sviluppa dall' opposizione tra la casta sacerdotale già dominante, e la guerriera che con essa divide la dominazione; il che facilita la decomposizione delle altre caste, e dà al movimento sociale un più vasto campo per manifestarsi.

4. Che da queste Teocrazie scomposte non si passa facilmente allo svolgimento compiuto dell' individualità, stato sociale non contrario a nuove aggregazioni, ma solo queste risultano da una libera associazione, ove l' individuo concorre con la sua volontà libera, e che non vi è situato da una disposizione immutabile, indipendente da esso. Questo stato per prendere radice, vigore e durata, suppone alcune condizioni, che per lo più non sono realizzate nelle società, le quali hanno una solida base teocratica, ma si fanno strada in un suolo straniero o in colonie, ove l' elemento teocratico non ha la forza che l' abitudine e la stradizione sul proprio suolo gli danno. Ed in fatti la Grecia è il primo esempio dell' antagonismo nel suo svolgimento a quest' origine storicamente dimostrata, e la sua fisonomia, la sua tendenza, le sue leggi, i suoi costumi, la rendono sì diversa ed opposta al carattere delle nazioni orientali, che si sviluppano sotto l' impero della teocrazia anche scomposta.

5. Che così si vede, rimontando al principio, come i due primi periodi sono dominati dal principio dell' unità, il 3.° da quello dell' individualismo, il 4.° dalla legge, ed il 5.° dalla fede, che si rapportano a Roma antica, ed alla società cristiana.

Or noi domandiamo: non è vero forse, che ne' due primi periodi l' azione dell' umana libertà è circoscritta dal principio teocratico, che l' unità conduce al panteismo, e che l' individuo perde la coscienza della sua individualità, quando tutto gli pruova, e le dottrine generali e l' organizzazione in caste, ch' egli è poco per se stesso, ed un elemento passivo di un tutto unisono e classificato, anche in una ristretta e severa partizione?

È naturale e semplice deduzione della natura delle cose, che ove il principio di causalità è sì alto, tutto il resto ne sia privo, e che pesa fatalmente senza potere e volere; e però sarebbe assurdo insieme ed atroce renderlo responsabile di ciò che fa, spinto da una forza a lui superiore.

Ed in fatti veggiamo il fatalismo dominare in Oriente, e nelle mutate religioni, che quei popoli hanno a vicenda dominato, si è costantamente sostenuto l' elemento teocratico più o meno modificato, e il fatalismo come dottrina ha penetrato nei costumi e nelle abitudini, perchè era nelle sue credenze. Qual cosa al contrario osserviamo nella storia greca? vi veggiamo l' individualità svilupparsi, accrescere le forze sociali col sentimento che ognuno aveva del suo volere e potere le arti della pace, della guerra, il movimento sociale, i grandi caratteri manifestarsi; e la lotta tra il mondo greco ed il mondo orientale, così disproporzionato nell' elemento numerico, viene spiegata nel suo risultamento, che il greco sa trionfare della superiorità che doveva avere un picciol popolo, in cui l' individualità era giunta al massimo grado, contro coloro che il principio d' unità aveva talmente paralizzati, che piegavano la fronte al fato, senza misurare se cambatter potevano, e mutare il corso degli avvenimenti. Ed in effetto il mondo greco decadde per l' esagerazione del suo principio, come all' orientale era avvenuto; giacchè i primi credendo, che nulla poteva opporre gravi ostacoli all' azione individuale energicamente operando, si separarono dall' associazione generale, e come felicemente . l' autore si esprime » sempre in piccoli cerchî tendevano a formarsi, fino alla pura » individualità », il che menava alla decomposizione degli elementi; nel mentre che sugli Orientali la decadenza fu l' effetto

della loro petrificazione. In fatti finchè i Greci dovettero lottare con gli Orientali, la loro individualità, benchè mal diretta e divergente, fece sì, che non soccombettero, per esser dotata di molta vitalità. Ciò loro avvenne quando ebbero a fronte un popolo, in cui il principio d'individualità era riconosciuto e sviluppato; ma la legge, ch'era il principio che dominava il sistema sociale, gli serviva di limite e di regola, e in vece di lasciar consumare la sua energia in isforzi isolati e sterili, lo fece convergere ad un fine comune coll'azione di una potente organizzazione, che davagli forza, perseveranza, e solidità. E però le Teocrazie pure e le scomposte, come l'individualità greca, dovettero soccombere a fronte de' Romani, che avevano eccitata la nullità individuale, che sorge dalle Teocrazie e dall'isolamento, ch'era la degenerazione del principio greco; e si sostennero, finchè innestato nel loro Impero il principio orientale, l'individualità perdè la sua vigoria, e la legge la sua forza, e restò un'apparente vita, una meccanica organizzazione che resiste, e finì per soccombere a fronte della forza energica, e della individualità sviluppata in un senso dai popoli Germanici, che prosperano nell'ultimo periodo; cioè quello della fede, che ha dominato i nuovi Stati sorti dalla caduta dell'Impero, e che modificandosi e trasformandosi, è giunto a formare la società moderna.

Or ci sembra poter conchiudere, che certamente non erano gl'istessi i limiti che credevano invariabili all'azione individuale dell'uomo, in opposizione degli avvenimenti, i popoli dell'Oriente, i Greci, i Romani e i popoli che sursero dalla loro caduta; dappoichè era circoscritta di molto nei primi, fortemente allargata ne' secondi, da esagerarne il potere, sottomessa a regole dai terzi, i quali credevano, che l'individuo, che si allontanava da certe regole, o solo, o con poche, operava debolmente, e rendeva sterile in risultamenti il suo operare; e gli ultimi erano dominati da una forza morale, che però non toglieva la responsabilità individuale, ma al contrario oltremodo l'aumentava di valore, e la sottometteva a regole, che forte li rendeva, e che perdevano di forza, se da queste si allontanavano.

Da quanto abbiam detto ci sembra poter dedurre, che nell'idea dominante dal Leo scelta per tessere la sua storia, benchè non espressa nei termini da noi adottati, l'anzidetta quistione è posta nondimeno in lume dal concetto dell'autore. Passiamo ora al Cantù secondo nei tempi. Ecco come egli delinea il suo concetto.

» All'immenso bisogno del vero, del bello, del buono, » che l'umanità più sente imperioso quanto più si avanza, nessuna » scienza soddisfa, così a pieno come la storia. Entrati nuovi » nel mondo per succedere a coloro che, appéna conosciuto, » l'abbandonarono; anelli temporarii della catena ove, nella di- » struzione degl'individui, si perpetua la specie, come ci re- » goleremmo noi se ci trovassimo limitati alla propria nostra » esperienza? Di poco superiori ai bruti, forse anche di loro » più infelici, guidandoci secondo l'istinto del piacere o l'im- » perio del bisogno, somiglieremmo a fanciulli nati a mezza » notte, che al comparir del sole, lo crederebbero allora allora » creato. Ci educano alla vita, ed anticipano le preziose, ma » care lezioni dell'esperienza, lo studio degli uomini, e quello » dei libri; uno più immediato e reale, l'altro più esteso nella » varietà, e nella durata, imperfetti entrambi, se divisi. La » storia che nei libri fa tesoro degli studî sull'uomo, felice- » mente combina la doppia lezione, e forma il miglior pas- » saggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alle società.

» Ma se la storia si limiti ad una vasta collezione di » fatti, da' quali pretenda l'uomo dedurre norma, onde ope- » rare in somiglianti circostanze, scemo ed inutile ne riesce l'in- » segnamento, non riproducendosi mai un fatto co' medesimi » accidenti. Ben altra importanza acquista allorchè osservi i » fatti, come una parola successiva, che più o meno chiaro » manifesta gli ordini della provvidenza; li coordini non al- » l'idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e » di giustizia; non in querula contemplazione scopra, e rin- » crudisca le piaghe sociali, ma volga a pro de' futuri la » messe di dolori côlta dai padri, e l'educazione delle gran- » di sventure. Allora ci solleva sopra gli efimeri interessi; e » mostrandoci membri di un'associazione universale, diretta al- » la conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dila- » ta l'esistenza nostra a tutt'i secoli, la patria a tutto il » mondo; ci rende contemporanei de' grandi personaggi, ed » obbligati a tramandar vantaggiata ai posteri, l'eredità che » ricevemmo dai progenitori » E più appresso dice: » Ma » quando la storia, immortale concittadina di tutte le nazioni » abbracci di uno sguardo l'intiera umanità, lo spettacolo » dell'immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la » malinconica iracondia del sentirsi soli è vinta dal conforto » di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana, per » compiere la rigenerazione dell'individuo, e della specie: e » fra gl'incomposti talenti dell'uomo, e quella combinazione

» di casi, che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano
» superiore, che guida i singoli sforzi alla conquista della
» verità e della virtù, fa che la vittima della violenza diven-
» ga educatrice de' persecutori suoi, e cangia il flagello del-
» l'umanità in benefattore di essa.

» Allora vedendo questa razza di pigmei, che padroneg-
» gia l'Oceano, modifica i climi, sottrae l'Egitto, e l'Olan-
» da al mare, abbellisce di vigneti le germaniche foreste,
» l'uomo si persuade, che la sua ragione e libertà non van-
» no schiave del terreno ove nacque: e numerando que-
» sta folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento del-
» l'impotenza doloroso come un rimorso, in quella fiducia in
» se e in altrui ch'è prima condizione della comune dignità.
» Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause con
» gli effetti, vi riscontra esempî di ogni virtù, e di ogni vi-
» zio, e quindi raccoglie massime di saggezza, e di pru-
» denza, ed accerta i limiti segnati all'umanità. Se risale ai
» tempi antichi, e pondera i secoli più vantati, conosce quanto
» la dignità umana abbia sempre ottenuto maggior rispetto,
» sicchè non invidia la libertà delle selve, nè quella di Ate-
» ne; e appagandosi de' tempi suoi, avvisa i possibili miglio-
» ramenti, acquistando la fiducia che verranno, e la pazienza
» di non volerli precipitare. Anzi da quanto fecero gli ante-
» nati a nostro profitto apprende la destinazione cui ogni gen-
» te, ed ogni età è chiamata; e dal passato attinge forza
» per lanciarsi nell'avvenire con maturità, esperienza, cal-
» colata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo
» deridere o compassionare l'antecedente, ogni scuola ri-
» provare l'avversa, ogni sistema pretendere di possedere
» egli solo la verità, ed ai fatti medesimi alzarsi ove il pa-
» tibolo, ove il trofeo, e pure gli alterni traviamenti avvi-
» cinare il trionfo del meglio generale, piega l'animo alla
» tolleranza. Tolleranza diss'io, non indifferenza; non il dub-
» bio vacillante e inoperoso, ma lo spassionato esame della
» lotta fra i principii della morale libertà e della servitù,
» della giustizia e del peccato, delle dottrine, e delle azio-
» ni, dell'intelletto, e della forza; nella quale si effettuano
» miglioramenti nè tampoco sognati da coloro che agitano la
» causa della società, nelle scuole, ne' gabinetti, alla tri-
» buna, sui campi. »

Trattando in seguito de' metodi storici, fino alla filosofia della storia, così conchiude.

» Così la storia nacque dal desiderio ingenito all'uomo

» di conoscere le azioni de' suoi simili, divenne poi esercizio » d'arte, quindi scuolà di esperienza, poi campo di lotta, » in fine scienza dell' umanità, ove si cercano ai fatti cagioni » remote, e conformi a guisa dell' osservatore che nell' alto » de' cieli scopre la causa che smove il fondo del mare col » flusso e riflusso. »

E dopo aversi proposta la quistione:

» Se il mondo che passa è veramente velo di uno che » si perpetua, dice:

» Per fermo, l' uomo senza saperlo, compisce in terra » l'opera di Dio, nè la provvidenza, che tracciò l'orbite im» preteribili de' pianeti, abbandonò a cieco arbitrio la specie » umana: anzi la guida coll' arcano legame, ove la libertà » e la presenza s' intrecciano senza contrariarsi. Ma il prin» cipio razionale del creato, ma lo scopo della vita dell' uma» nità, può egli scoprirsi all' uomo, può applicarsi alla ma» nifestazione de' fatti?

E conchiude così a questa quistione da se stabilita.

» La filosofia della storia non si arroghi di prescrivere » la formola dei progressi, ma ne tenga nota, osservando i » fatti che dominano in questo sublime pellegrinaggio della » civiltà dall' Oriente in Occidente. »

In questi passi dell' autore è il sunto della sua dottrina, sul modo come dev' essere la storia dettata, per raggiungere il fine indicato. Egli in un quadro analizza gli storici antichi e moderni, e trova che non ostante il mèrito de' più cospicui tra essi, varie cagioni hanno rese le loro opere incomplete, sul punto di veduta universale, per peculiari circostanze, riprodottesi con fisonomia diversa nelle diverse epoche, e che hanno esercitato una potente influenza sugli autori. Indi divide la sua storia in 18 epoche, e termina con esaminare i metodi storici seguiti, riassumendosi con indicare l' ideale dello storico, da essolui già indirettamente posto in lume nell' esposizione del metodo, che seguirsi poteva, e che noi abbiamo già riportato. Prima di formolare la sua dottrina, tal quale a noi è sembrata, per sottometterla ad analisi, crediamo necessario a renderla più completa il trascrivere due punti dell' autore, su due delle 18 epoche, nelle quali divide la storia; giacchè dal modo come un periodo è concepito nel suo insieme è facile scorgere, se l' autore è stato fedele al punto di veduta da lui annunziato, come se possiamo nel suo concetto e nella sua applicazione sommaria osservare che in armonia sia, e che contenga nel suo seno, quel principio da

noi considerato, come quello che aver doveva in mira di svolgere chiunque si dedicava a dettare una storia universale. Nella scelta delle epoche che riporteremo, ne abbiam trascelta una dell' antica storia, ed una della moderna, perchè ci sembra, che quando potremo mettere i nostri cortesi lettori al fatto del modo come queste due grandi divisioni storiche giudica, è facile dedurre tutta la serie che nel suo lavoro lo dirigono; giacchè non può esservi alcun dubbio ch' è nel modo come queste due grandi divisioni della storia si giudicano, che risiede una radicale differenza nel modo di apprezzare l' insieme degli avvenimenti nel loro punto principale, cioè se il mondo ha avanzato, o retroceduto con lo scorrer del tempo; e questa conclusione risulta dal considerare la società moderna come superiore all' antica nel suo insieme, o come una degradazione di quella. Ecco come dice l'autore sulla 4.ª epoca, cioè dal 323 al 134 prima dell' êra nostra, che tratta delle guerre puniche, principale avvenimento che diede fisonomia a quel periodo.

» Tutta ormai l' attenzione si riconcentra sopra Roma, la » cui storia certa, secondo Livio, comincia con la guerra car» taginese. Tosto che a stento assimilossi i primitivi elementi, » Roma lanciossi gigante a far suo l' universo. Di maravigliosa » perseveranza ne' vasti disegni, trovasi a fare con nazioni, » che si sostengono a leggi d' equilibrio, variabili nelle allean» ze, intente solo a crescere ed impedire che altri cresca. Po» teva l' esito rimanere incerto? Allorchè Roma sbocca dalla » vinta Italia, si trovano a fronte la stirpe giapetica e la se» mitica, quella col genio dell' eroismo, delle arti belle, » della legislazione; questa con lo spirito d' industria, e di » commercio. L' ultima soccombe quando Tiro cedè all' emula » Alessandria, e Cartagine è distrutta da Roma: e di quella » civiltà neppure rimangono le memorie, tra coloro che ne » godono i frutti. Chi sa, che la vicina colonia di Algeri » non possa, come Mario, sedersi fra i rottami di Cartagine, » ed ottenere le rivelazioni, che già si ebbero da Babilonia » e da Menfi? Così Roma vince l' Oriente, prima ancora di » avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Pon» to, nell' Armenia. Ma l' Oriente, nel mentre alla vincitrice recò » le industrie, le dottrine, la corrompe e tramuta. Fabbri» cando catene al mondo, Roma si mostrava magnanima, » vinceva i Re, dava ai popoli la libertà, spartiva le provin» cie fra i sui alleati, debellando i superbi, e perdonando ai » sottomessi. Ma dopo che passa in Asia, più non conosce

» ritegni, crede insulto suo la libertà degli altri, viola sfacciatamente il dritto. Perseo è trascinato in catene, spettacolo di un volgo insultante alle reggie miserie: Cartagine è iniquamente distrutta: Numanzia merita l'ammirazione della posterità, non calma il brutale vincitore, che dal versare il sangue nemico passa a versare il sangue cittadino.

Trascriviamo ora l'epoca 13.ª, secondo l'autore, cioè dal 1270 al 1453 della nostra êra, che mostra lo svolgimento de' primi elementi della moderna società.

» Internamente l'impero lottando con la tiara, se tolse a questa lo splendore, perdette anche il suo proprio, e dopo il grande interregno, sebbene venga a mano d'uno de' più degni personaggi (Rodolfo d'Habsbourg) limitò però l'influenza sua alla Germania: e i suoi contrasti con Roma non si aggirano più sulla grande idea dell'essenza del dritto, ma sur una politica limitata. I Papi stessi dopo Bonifacio VIII dimenticano la sublime loro destinazione civile, ed il trasporto della Sede in Avignone segna il declino della loro colossale potenza. Il gran scisma d'Occidente travia gli spiriti, e getta la confusione e l'incertezza nella vita e nell'ordine pubblico. Gli effetti della disunione si sentono nella prevalenza dell'Asia. Un'orda di Turchi, già due secoli prima mossa dalle rive del Caspio, aveva tolto ai Mammaluochi l'Egitto, ed ai Greci le provincie ad una ad una, e minacciato Bisanzio; in fine arriva ad assidersi sul trono de' Costantini, soggioga la Grecia, e minaccia l'Europa. Questa, mancante d'unità, mal saprebbe resistere, se il clima stesso non isvigorisse i Turchi, e la provvidenza non negasse loro un terzo Maometto. Dalla sottoposta Costantinopoli una invasione di nuovo genere allaga l'Europa; intendo quella turba di dotti, che non paghi della santa impresa di rimettere in valore i frammenti dell'antica coltura, scampati al barbarico naufragio, circoscrivono il genio nei confini corsi dalle arti e dalla letteratura antica, rispingendo l'originalità verso l'imitazione; introducono lo spirito di paganesimo, e di contenzione non negli studî soltanto, ma nella storia, ne' costumi, nella politica, e con gli allettamenti di un bello convenzionale fanno dimenticare il giusto e il santo. Allora l'assodamento delle monarchie, gli ordinati tributi, gli eserciti stabili mutano la ragione de' governi: la politica già limitata ad ammassare denaro apprende da Ferdinando il Cattolico, Luigi XI, ed Errico VII ad estendere la regia autorità; la stampa, assidua sommovitrice

» delle convinzioni, assicura per sempre le conquiste dell'in-
» gegno, intanto che le armi da fuoco rendono meno temute
» le invasioni, ed i passi, onde Tamerlano e gli Osmanli
» stampano di vittorie e di desolazioni tutto l'Oriente.

Volendo ora riassumere la dottrina del Cantù sullo storico concepimento, crediamo che può ridursi a quanto segue.

1. La nostra breve esistenza, ch'è preceduta e seguita da esseri come noi, ci rende un bisogno morale e di pratica utilità il conoscere come hanno operato i nostri antenati sul teatro ove provvisoriamente siamo.

2. Ma limitata ed incompiuta è l'idea, che la storia può essere utile maestra, perchè ci offre avvenimenti che riproducendosi avranno una guida per regolarci; giacchè il nesso logico degli avvenimenti, le leggi che regolano la catena delle cagioni e degli effetti, è ciò che bisogna studiare nella storia, perchè da questa conoscenza si può fare con facilità l'applicazione ai casi particolari con spontaneità, e non con meccanica imitazione.

3. Che la storia, mostrando di che l'uomo associato è capace per trasformare la materia, sottometterla ai propri bisogni, e studiare le leggi, che la provvidenza ha stabilite per regolare l'ordine fisico ed il morale, fa acquistargli fiducia nel suo volere e potere.

4. Questa fiducia, questa coscienza del suo valore, dev'essere moderata nell'uomo dalla conoscenza che la storia gl'insegna, perchè egli è guidato dalla provvidenza a compiere destini che ignora: per cui è libero, ma è sommesso a leggi costanti; e questa apparente opposizione tra la libertà nell'operare ed essere sottomesso ad un destino, come membro dell'umanità, o frazione di essa, non implica assurdo, giacchè resta all'uomo una latitudine di libertà, per operare nella parte della sfera della sua attività.

Certo, secondo il sunto che abbiam dato delle opinioni dell'autore, conformi all'estratto da noi trascritto, ci sembra ben facile l'indicare, che non solo nelle dottrine è riposta l'importanza del principio che formolammo, ma ch'è espresso con chiarezza, giacchè è più che chiaro il dire agli uomini: » voi potete molto, ma non tutto; siete liberi, ma le
» vostre azioni istesse, alle quali potete liberamente determi-
» narvi, sono destinate ad un risultamento, che sorge da una
» legge più alta, la quale non contraria lo svolgimento della
» vostra libertà, ma fa sì ch'essa non può, come, e in qual
» modo operi, modificare i gravi risultamenti che si manife-
» stano in una più alta sfera ».

E per darne un esempio ci pare, che si vuol dire, se in Roma vi fossero stati due Marco Aurelio, in vece di uno, o che, in vece di questo buon Imperatore, vi fosse stato un Caracalla di più, certo questi avrebbero prodotti dei mali e dei beni corrispondenti, in una sfera d'azione proporzionata, ma la sorte diffinitiva dell'Impero non sarebbe stata mutata: per cui i buoni Imperatori sono lodevoli, hanno fatto il bene, e provato che si potea fare; i cattivi hanno fatto il male, e dimostrato che lo facevano, perchè lo volevano, e ne sono responsabili, e qui si arresta la responsabilità di un essere limitato, per alto che fosse situato; per cui fare il male, perchè non si può fare tutto il bene, è assurdo in logica, ed atroce in morale. Or, da quanto abbiam detto, ci sembra ben vero, che il Cantù abbia compreso e largamente indicato, che quanto dalla storia si doveva ritrarre, non era di aver degli esempî parziali a imitare, ma quello di equilibrare le forze con i doveri, non essere posseduto dal *rimorso dell'impotenza* (come sagacemente dice) nè dalla pretensione, che sia in poter nostro mutare l'ordine dell'universo, con mezzi limitati, in una imperfetta e fragile esistenza. Non meno è messo in lume, che lo scopo della storia universale è di facilitare quella della umanità, ossia la filosofia della storia; ed osserveremo che il limite che assegna a questo è per esprimersi in un senso filosofico e psicologico, e non ontologico, dappoichè provare i fatti, enumerarli, descriverli, mostrarne il nesso è l'ufficio della psicologia: noi non impugniamo questa definizione, e ci sembra che in uno spirito elevato e positivo doveva naturalmente presentarsi questa formola, perchè stanco dell'ipotesi ardite, che tanti cospicui autori hanno fatte sulla filosofia della storia, penetrando nel senso ontologico della manifestazione dei fatti umani; per cui il Cantù sarebbe stato condotto alle stesse conchiusioni della scuola scozzese, allorchè Reid e Stewart vollero opporre un argine all'esagerazione del principio ontologico de' sistemi filosofici. E però ci sembra, che il principio dal Cantù emesso si trova compreso nella soluzione, che la scienza potrà dare all'obbiezione fatta alla scuola scozzese, di aver circoscritta la filosofia ad un oggetto, che non era tutta intiera; giacchè ci sembra che la filosofia della storia, siccome ha per materia i fatti consumati, può credersi che da questo elemento sperimentale, e dallo studio dell'uomo in particolare, e delle società di cui è parte, si può giungere ad una ontologia, cioè ad una sintesi. Ben lontano di voler decidere tal quistione, dovevamo manifestarla, perchè

l' autore stessó sembra talvolta voler giungere ad una sintesi. E senza dubbio non s' intraprende un' opera così colossale, con tanta sagacità e perseveranza da farne l' occupazione della vita, per lasciare un racconto di fatti più o meno noti ed un' analisi di essi: lo scopo ci sembra inferiore ai mezzi, e all' ingegno dell' autore, e ci reputiamo avventurati se il seguito dell' opera, come crediamo, ci darà più chiara spiegazione di ciò che forse ci sembrò oscuro, poichè l' Autore richiama sempre alle leggi universali, vede sempre l' uomo nella società, la società nell' umanità, e l' umanità nel sistema universale del mondo. Ora quando ciò si ha sempre presente, si è fedele ai limiti che un filosofo s' impone, e gl' illustri rappresentanti della scuola scozzese hanno fatte molte escursioni nell' ontologia, e sarebbe questa una rassomiglianza di più tra l' autore e quest' illustri filosofi. Dal sunto delle due epoche già addotte chiaramente apparisce, che considera la civiltà antica come inperfetta e parziale, e la moderna destinata ad essere universale. Questa sola idea basta, come dicemmo, per determinare a quale scuola lo storico di cui facciam parola appartiene, perciocchè tutti coloro, i quali si avvisano, che la società antica rappresenti l' epoca più avanzata in civiltà del mondo noto, debbono dare una soluzione diversa su tutte le grandi quistioni sociali, e sul punto di veduta delle condizioni dell' umanità, da quelli che considerano anche il medio evo con tutti i suoi disordini, ed anche le sue iniquità, come un passo nella progressione della civiltà; che se non si vede chiaro in quell' epoca, è in essa contenuta, e si manifesta in ragione che la moderna società si svolge. È sagace senza essere nuova l' osservazione dell' Autore sull' influenza ch' esercitarono i sapienti Greci sulla coltura e lo spirito del secolo, e per esso sull' andamento della moderna società. Abbiam fiducia che quando il Cantù tratterà quest' epoca darà vasto svolgimento per caratterizzare questa influenza, e indicare ove essa produsse utili effetti, ove fu nociva, come quella che introdusse un elemento antico nella nuova società; giacchè questa reazione contro lo stato di quella società a favore dell' antichità è un fatto reale, che fa sorgere un importante problema storico filosofico, cioè: » determinare fino a qual grado la società moderna poteva svolgersi » dall' allacciamento, che l' ordine sociale del medio evo avevale imposto, senza trar partito da' lumi e dalle idee, che » la colta antichità avevano caratterizzato ». Dalla soluzione di questo problema risulterà ancora il poter valutare in quale proporzione l' elemento antico introdotto nel XV secolo nella nuo-

va società che si sviluppava, si conservi nel nostro, e come può scovrirsi nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nelle leggi, e nei costumi il suo marchio caratteristico. Nei limiti del nostro lavoro, ci pare aver detto abbastanza sul chiaro Autore italiano, per darne una idea, non per supplire, ma per eccitare a leggere la sua storica composizione; e ci sembra che oltre il merito artistico (di cui siamo poco competenti a giudicare) abbia compreso i bisogni dell' epoca, e tessuto il suo racconto in un senso largo e che non si è attenuto alle assertive, ma con i numerosi schiarimenti ha reso omaggio al principio da Polibio intraveduto al suo tempo, che la storia non deve allettare come artistica composizione, ma dimostrare ciò che asserisce sul nesso che gli avvenimenti hanno tra loro. In seguito ci riserbiamo rivenire su questa storica composizione, che per la sua mole, e per la sua universalità è degna di occupare l' attenzione del pubblico, e particolarmente l' italiano, che vede con altre intraprese risvegliato quel gusto nella comune patria per le grandi composizioni storiche, che i primi nostri antenati intrapresero nel XVI secolo, e rannodarono i classici autori di quel periodo ai più illustri storici della colta antichità. In questo articolo preliminare abbiamo trattato la quistione nel suo senso generale; per cui ci resta a far conoscere l' autore francese da noi trascelto. Ecco come il dottor Ott si esprime nella sua introduzione al volume del suo manuale, dedicato alla storia antica.

» La legge del progresso che noi abbiam dedotta dal» la storia delle rivoluzioni del globo, è analoga a quella » che regge l' umanità. Dio procede ammirevolmente in tutte » le cose coi mezzi più semplici e più uniformi. Uno stesso » principio regola le umane società e il mondo. Ma benchè » i principii siano identici nei loro termini generali, la fonda» mentale differenza, che l' uomo separa dagli esseri che lo » circondano, vi porta una essenziale modificazione.

» L' uomo compisce una funzione libera e spirituale: è » capace di partecipare egli stesso al progresso, di cui le » altre creature non sono che l' istrumento fatale. La legge » progressiva delle forze materiali non si può applicare a lui, » che sotto una nuova forma. La funzione dell' uomo è sociale; » essa abbraccia l' umanità intiera; le società sole sono quelle » che agiscono nel mondo, l' individuo isolato non sarebbe » un uomo. La fondamentale condizione d' ogni umana socie» tà ci darà il principale elemento del progresso dell' umanità. » Di tutte le nazioni, che hanno preso parte all' opera pro-

» gressiva fino a questo giorno compita, ninna ve n' è, che
» non sia distinta da un carattere chiaramente manifesto, e
» da una propria maniera di operare e di mettere in atto la
» sua attività, segno della speciale missione che ha nell' ope-
» ra comune. L' Industria ed il Commercio fecero fiorir Fe-
» nicia; la conservazione delle tradizioni fu la missione del
» popolo Ebreo; Atene brillò per le belle arti e le let-
» tere; Sparta per la sua guerriera attività; Roma ha vissuto
» intieramente di un unico pensamento, la conquista del mon-
» do. Tutt' i popoli della terra hanno una funzione riempita, ed
» in essa ciascuno ha cercato gli elementi della sua attività.

» Questa particolare funzione, che ogni nazione caratte-
» rizza; questo principio, dal quale discendono tutt' i suoi atti,
» e fuori del quale sarebbe priva di vita, si chiamò il suo
» obbietto di attività. L' osservazione c' insegna, e il ragiona-
» mento ci dimostra, che un fine comune di attività è la
» condizione essenziale di ogni società umana, e che ove man-
» ca, lo stato sociale diviene impossibile. Gli uomini non si riu-
» nirebbero, se non avessero un fine comune, e giacchè l' uo-
» mo è essenzialmente attivo, se vivere per lui non è altro
» che operare, nessuno scopo non può ad altri riunirlo, se
» non quello che impone un' attività comune. La eterna azio-
» ne sul mondo, la trasformazione della natura fisica e delle
» umane società, sempre a questo giungono gli scopi delle na-
» zioni; e sarebbero di far vivere un popolo incapace, se non
» ne richiedessero una pratica, una realizzazione? Ciò ha fine
» quanto lo scopo è raggiunto, ed allorquando tutt' i lavori
» che produce sono stati terminati. Purchè ognuno sia stret-
» to verso gli altri da un potente legame più forte che la
» sua mobile volontà, e purchè sia realmente verso la società
» obbligato, e che questa abbia sulla sua persona dritto com-
» pleto ed assoluto; più, che la stessa società sia sottemessa a
» regole, e che nel suo seno sieno egualmente impossibili
» l' anarchia e il dispotismo, il suo fine deve più in alto
» essere situato ch' essa deve dominarla, come gl' individui
» che la compongono ed ispirare a tutti una obbedienza senza
» replica. Ora solo Iddio può imporre un dovere all' umanità,
» alle società, ed agl' individui: una religione può solo creare
» uno scopo comune di attività ».

Da questi passi trascritti risulta che l' Ott ha per fermo.;

1.° Che così dal modo come le rivoluzioni del Globo si sono manifestate, come dal principio che mostra qual direzione loro dava, si può dedurre che l' umanità è soggetta a leggi del-

l'istessa natura, perchè dipendente dall' istessa Divinità creatrice.

2.° Ma che la differenza tra la materia che subisce inerta l'azione delle leggi che la trasformano e l'uomo, si è che questo dodato di sensibilità, d'intelligenza e volontà, opera come agente allo svolgimento dei suoi destini, vi concorre, ed ha conoscenza del suo concorso.

3.° Tutte le nazioni hanno riempito una missione particolare nel mondo, e questa è stato il fine della loro attività.

4.° Per cui l'attività è il principio d'azione dell'individuo, e rende necessaria la società, la quale altro non è che il modo di dare maggior atto, e più vasta azione a questo principio di attività costitutivo della nostra natura, e che non si svolgerebbe nell' isolamento.

5.° Ma per dominare la società, per impedire che i suoi membri divergano nella loro attività, ci vuole un principio che la domini, e questo non può stare che nella divinità, la quale dopo aver creato conserva, imponendo regole e limiti all' attività umana; e la religione è la espressione di questa direzione superiore, necessaria ad ogni associazione umana.

Ora le idee quì sopra esposte possono riassumersi con dire, che l'umanità è soggetta a leggi generali, come il mondo, ma che l'uomo è un essere libero, attivo, ed intelligente; che la società è il luogo ove solo può svilupparsi; che i principii di attività che dominano e dirigono le diverse società, sono in armonia con un ordine d'idee più vasto ch'esse ignorano, ma che sono il segreto della divina provvidenza; che questa in fine manifesta i limiti che impone all' individuo ed alla società per mezzo della religione.

Se ora ripetiamo la quistione, che per gli altri autori abbiam fatta, cioè se vi era nel sunto delle loro dottrine di che trovare qual cosa avevano avuto in mira, di esaminare per mezzo de' fatti qual'era il grado di libera azione, che all' uomo restava, quando le leggi universali operavano; avremo che dal passo riportato si vede chiaro, che l'autore stabilisce la grave e radicale differenza dell' uomo da tutto il resto della creazione, da che questo è attivo, e che coopera ai suoi destini col suo libero concorso. Or chiaro ci sembra, che chi dichiara l'attività come il principio costitutivo dell' uomo, la società come il solo mezzo di dar teatro e modo di svilupparsi alle facoltà attive, che questa attività è diretta a progredire; ne risulta che all' uomo assegna una grande parte nei suoi destini, perchè dotato dalla

provvidenza di facoltà a recare ad atto; per cui si potrebbe conchiudere che l'Ott allarga piucchè ristringe la sfera d'azione dell'Umana Volontà, e ciò è senza dubbio per tutto circa il modo come i suoi destini debbono effettuarsi. Ma questi nel loro insieme, nel loro generale risultamento, sono posti in una regione più alta, alla quale la Volontà umana nulla può; e da questa divisione ci sembra che può passarsi a quella di determinare nella narrazione quali sono stati gli avvenimenti necessarii della storia, quali i contigenti, quali in fine quelli che altri uomini ed altra direzione non avrebbero alterato nel loro finale risultamento, e quali al contrario avrebbero potuto manifestarsi in un altro modo, e dare una fisonomia diversa, e risultamenti opposti a quelli che furono, ma sempre in una sfera secondaria, che poteva influire sulla sorte di qualche generazione. Ecco che ci sembra aver chiaramente dimostrato, come l'autore francese abbia mostrato, che era preoccupato, come gli altri due Autori, della quistione da noi proposta.

Ci basta per il nostro scopo quanto dicemmo e rapportammo dell'autore di un sì bel lavoro, di cui attendiamo il secondo volume che tratterà della storia moderna per tenerne parola; giacchè, come abbiam detto, chiaro si mostra il principio generale che lo dirige, che già si ravvisa in questo primo volume, ma che sarà posto in lume nel secondo. Per conchiudere il nostro dire risalir dobbiamo alle nostre preliminari osservazioni, come all'epigrafe, che mettemmo a principio di questo articolo. La quistione che ne sorge è la seguente. « Qual
» le diversità si scorge tra il modo, come gli autori citati
» hanno considerato la storia Universale, e quello come da
» Polibio fu considerata? ».

La risposta è semplice. Polibio è il solo storico dell'antichità che abbia, per dir così, formolato una teorica, che la storia da artistica rendeva scientifica; egli senza dubbio ne allarga il campo, egli considera che la storia particolare è inefficace a dar nozioni esatte degli avvenimenti universali; vuole che questi abbiano un nesso, un legame, un principio di causalità, dai quali sorgono in tal modo piuttosto che in tal altro; vuole che lo storico ricerca questo principio di causalità, che spesso è lontano dal fatto, e sembra da esso separato intieramente; ed ecco perchè si eleva a studiare le istituzioni come fatti morali, che contribuiscono molto a dar fisonomia ai fatti realizzati. E bene, quì si arresta il più speculativo storico dell'antichità; ma non va più oltre, e l'i-

dea d' umanità non giunge, e non si manifesta al suo genio, ma perchè! ecco un luogo del Thierry che ci darà lume sulla materia — » Se è falso di spiegare tutta la storia collo svi- » luppamento fatale delle idee, lo è anche più voler tutto spie- » gare col carattere e le passioni individuali. Di questi due » sistemi, l' ultimo è stato quello degli storici dell' antichità, il » primo sembra quello degli storici moderni. Quelli tutto spiega- » vano con le passioni e gl' interessi, il genio, o l' incapacità » degli uomini. Questi cercano di tutto ricondurre alle leggi » delle idee, finanche gli avvenimenti, che sono più dipesi » dal caso, dagl' individui, dal capriccio, delle circostanze: » tra questi due eccessi, da cui risulta, che la storia antica » è così drammatica, e la moderna sì logica, risiede la ve- » rità. »

Da questo passo è ben indicato, perchè la storia antica non poteva elevarsi all' idea dell' umanità in un senso complessivo e universale, e ciò doveva dare una fisonomia diversa agli storici di quell' epoca, a differenza dei moderni. Ma si domanda, da che mai ciò derivava? Crediamo (senza dar tuono dommatico al nostro dire) che il principio dell' umanità non poteva essere accettato, nè venire in mente agli storici antichi, perchè nè le credenze religiose, nè lo stato sociale loro ispiravano l' opinione dell' umanità, che conducesse a farci penetrare le leggi che la regolano. Eccone per noi per la ragione filosofica.

1.° Il principio della creazione della materia da Dio, e dell' Unità della razza umana, non erano ammessi da nessun filosofo antico.

2.° Nessuna religione antica teneva all' idea di essere universale, ma tutte erano locali, giacchè il politeismo non aspira per sua essenza all' universalità, ma esprime una religione nazionale.

3.° Lo spettacolo che offriva l' antica società, non era punto adatto a far sorgere idee universali e di unità del genere umano, giacchè le nazioni divise tra esse si consideravano, non solo come estranee, ma opposte e nemiche, e nel loro seno stesso divise, o in caste, o in classi, che sdegnavano di aver qualche cosa di comune che le rannodasse: era questa idea resa completa dalla schiavitù, che separava in due ogni società con una divisione radicale.

Queste circostanze tutte cospiravano a rinforzare l' origine peculiare d' ogni popolo; ed in effetto Tacito, sì alto pensatore, dà per origine al popolo Germano, di cui descri-

ve i costumi, quella di essere autottoni; cioè sorti dal loro suolo; perciò il dritto delle genti, che ha per base un principio comune, non si potè svolgere tra gli antichi, tra' quali tutto era dovuto alle condizioni nazionali o di classi, e nulla al carattere universale di uomo.

E ciò che più lo dimostra si è, che tra i moderni un individuo è protetto presso una nazione straniera dalla società intera rappresentata dall'autorità, mentre tra gli antichi per essere protetto uno straniero, non aveva altro mezzo, che quello di essere legato dall'ospitalità con un membro di quella nazione, e questo lo proteggeva contro la società intera, che ostile all'estraneo si considerava. Questa grave differenza fa conoscere fra tante altre, come l'idea di umanità era dagli antichi sconosciuta. Or deriva da quanto esponemmo, che gli storici non potevano nè determinare leggi, che riguardassero un principio, che tutto tendeva a rendere oscuro; per cui il punto di veduta di Polibio, nella composizione della storia universale, era il più alto, al quale un antico poteva giungere. Nel Medio-Evo la Religione Cristiana e la Scolastica accettavano senza alcun dubbio il principio dell'unità del genere umano, che derivava dalla creazione e dai destini dell'uomo, che nei sacri libri erano chiaramente espressi, come fondamentali dottrine. Ma gli storici non sorsero in quel periodo, e quelli che notavano i fatti si limitavano a tessere la storia dei particolari e locali, ossia le cronache; indi le difficoltà delle comunicazioni tra le varie nazioni, la separazione in classi severamente mantenuta, l'isolamento che la feudalità produsse, tutto tendeva a far scomparire anche l'idea di nazione, e sostituirvi una serie di famiglie potenti che dominavano i loro servi, e che tendevano a separarsi dallo stato, piucchè ad esso ravvicinarsi; ragione sufficiente, perchè l'idea dell'umanità collettivamente considerata non si scorgesse nelle storie di quel periodo.

Nell'epoca del risorgimento della intellettuale coltura, che fu contemporaneo alla ricomposizione delle nazioni con la caduta de' locali poteri, poteva sorgere l'idea di umanità: ma bisogna osservare che la filosofia come la storia cercarono modelli nei capi d'opera della colta antichità, e lo stato sociale era ancora separato in classi, che sdegnavano essere quasi dell'istessa natura, e negli stati liberi istessi questa dottrina dominava più o meno; giacchè la libertà era come un privilegio locale, non un titolo, che ognuno avesse; per cui bisognava appartenere a tal classe, o a tal paese per go-

derne: lo stabilimento de' comuni, primo passo all'emancipazione delle classi inferiori, era fondato su concessioni particolari, e tutte le contese sorgevano dal valore, o dall'interpretazioni di queste. Era naturale perciò che gli storici fossero potentemente dominati e dai modelli antichi, e dallo stato sociale, che si manifestava ai loro occhi; per cui dopo Polibio il Machiavelli è il primo, che col suo primo libro della storia di Firenze abbia considerato le vicende di un popolo rannodate a quelle degli altri, che avevano azione esercitato sopra di lui, considerando che senza di ciò inconcepibili divenivano i peculiari avvenimenti di uno stato; per cui rinnovò la storia prammatica proclamata da Polibio, ma non si elevò, nè il poteva, all'idea della storia dell'umanità, e tutti gli storici che lo seguirono, anche i più classici, restrinsero più che non allargarono il suo concepimento. Nel XVII secolo Bossuet, partendo dalla dottrina religiosa, pose in luce l'idea dell'umanità, un'origine comune ed un destino ad essa particolare, di cui le storie delle nazioni altro non sono che frammenti. Vico più tardi applicò questa teorica al sistema civile più particolarmente, e nel secolo XVIII in ragione che scomparivano le differenze tra le classi, e la tendenza era a fondare la società, ad equilibrare e rendere comuni i doveri, i pesi, e i vantaggi di tutti, a rendere la società intiera superiore alle sue partizioni, allora doveva vieppiù svilupparsi l'idea dell'umanità. In fatti il carattere degli storici del XVIII secolo riveste questa fisonomia, che si è vieppiù svolta nell'attuale, modificandone la tendenza, perchè i grandi avvenimenti compiti da 50 anni in qua hanno su ciò potentemente influito, offrendo una quantità di esperienza politica, per ottenersi la quale altra volta vi volevano secoli. Nei nostri discorsi sulla legislazione cercammo mettere in lume quante modificazioni si scovrivano nelle leggi, che derivavano dall'idea ricevuta che l'umanità era una, ch'era una realità, non un'astrazione, e che in ogni atto legislativo, bisognava tener ciò presente per evitare che quanto si prescriveva per il cittadino di tal società, non fosse almeno in opposizione perfetta con ciò che all'uomo era dovuto.

Diam termine a questo lungo articolo, che l'importanza della materia, e la riputazione degli autori, rendevano doppiamente necessario, e benchè non è che un preliminare, per l'esame successivo di opere che sono tutte incompiute, abbiamo potuto almeno indicare donde mai esse sorgevano, qual bisogno dovevano soddisfare, che tutte avevano avuto in mira

considerare i destini dell' umanità dalla narrazione de' fatti peculiari, e che in tutti si trova formolato più o meno chiaro il problema, che noi credemmo il più importante, per rendere la storia utile, perchè poteva dare all' uomo le qualità, che più nella vita gli sono necessarie, il coraggio di combattere il male, che deriva da cause seconde e dall' umana volontà, e rassegnarsi a quelli che hanno origine in una più alta sfera, e che debbono trovare la loro spiegazione al di là del mondo.

LUIGI BLANCH.

2. — *Sulla scoperta della scintilla tratta dalla scarica della Torpedine.* (V. il Quaderno 53 del Progresso.)

Il chiaro professore Matteucci ha pubblicato un opuscolo intitolato; *Essai sur les phénomenes electriques des animaux par M. Ch. Matteucci.* — Paris, Curilian-Goeuris, et V.[r] Dalmont; 1840.

Siccome alla pag. 42 del citato opuscolo l' Autore chiude la sua Storia sulla Torpedine dicendo — *Enfin l' anné dernière j' ai imaginé d' appliquer au courrant de la torpille l' appareil d' extracourrent de Faraday pour en tirer l' étincelle. J' ai fait connaître cet appareil avec les modifications que j' ai cru necessaires pour le bout en question à M. Linari de Sienne. Ce savant en fit quelque temps avant moi l' application, et c' est lui qui avec mon appareil a observé d' abord l' étincelle de la torpille. Nous avons publié ensemble cette observation, que j' avait tout de suite confirmé. Monsieur Linari est parvenu à obtenir l' etincelle sans l' appareil de l' extra-courrent* — Noi che in questo giornale (pag. 86 vol. 27) facemmo conoscere ai nostri lettori appartenere completamente al sig. Linari la scoperta della Scintilla della Torpedine : non tanto per il fatto d' anteriorità in aver questa il primo osservata, quanto per i mezzi impiegati da lui stesso a scoprirla; ed all' illustre sig. Matteucci altro non appartenere, che la lode d' aver ripetuta detta di lui osservazione, e 46 giorni dopo (1), era nostra precisa intenzione di non altrimenti più rientrare in simil questione;

(1) Vedi vol. 27 di questo giornale, pag. 86 ver. 24, e la lettera 14 Carteggio di Matteucci col Linari.

ma ne veniamo costretti dall' istesso signor Matteucci, per esser questi ritornato ad asserire anche in quest' ultimo suo pubblicato scritto d' essere stato anch' esso scopritore del medesimo fenomeno, non per fatto d' epoca, ma per aver 1.° *fatto conoscere* al Linari anteriormente alla sua osservazione il *metodo* dell' *extracorrenti* di *Faraday*, e non esservene altro di ciò capace. Ecco le di lui parole dirette al Linari medesimo — Se la Scintilla non viene *in tal modo*, cioè col *metodo dell' extra-corrente*, *per ora si può dire che non si ha in nissun altro* (1); 2.° per avergli *comunicato* le necessarie *modificazioni*, che credette *opportune farsi al medesimo metodo*, per render questo applicabile alla scoperta di essa scintilla; 3.° per aver *pubblicato insieme* a Parigi detta scoperta.

In quanto alla di lui prima osservazione, già rispondemmo nel citato nostro articolo (pag. 86 vol. 27), ed ivi dimostrammo esser falso che non vi fossero altri metodi, eccetto quello di Faraday, capaci di dar detto fenomeno; e si aggiunge, che sè l' extra-correnti si trovano rammentate dal Linari nei suoi Annunzii e Memorie, è solo per riguardo delle teoriche loro dottrine, e per l' uso fatto del modificato apparecchio di Faraday, che questo inventò per scoprir la scintilla di extracorrente galvanica (2).

In quanto alla seconda, diciamo, che no; e riportiamo quì le sue parole, perchè vedasi quello che sono. *Una buona spirale, ed un ferro dolce dentro, e l' interruzione della spirale dove scocca la scintilla nel mercurio, o dentro un tubo annerito. Ecco tutto* (3). Queste non sono parole, od espressioni degne d' esser chiamate veri, e sostanziali insegnamenti, dai dati generali dei quali trar si possa da chicchesia i giusti ed atti modi per rendere opportunamente applicabile esso metodo, o qualunque altro ad uno scopo tutto diverso da quello, per cui furono istituiti; perciocchè da parole, od espressioni vaghe, ed inderminate, come troviamo esser esse, e come lo eran quelle dell' antico oracolo - *ibis*, *redibis non morieris in bello* - non si possono, sotto il chiaro buon senso di chiunque, aversi idee giuste, ed adequate. E le parole *opportune* e *necessarie* sono appunto l' espressioni della natura di queste. Una buona spirale con ferro dolce dentro può in fatti significare una semplice, egualmente che una composta di più spire, i di cui fili riuniscansi poi in uno; d' una dimensione il filo,

(1) Vedi cart. lett. 5.
(2) V. c. lett. 27
(3) V. c. lett. 5.

od i fili piuttostochè d'un' altra; costrutta sotto una forma, che sotto altra; in una parola significa infiniti, direi così, variati modi, i quali finiscono con far decider la volontà dell' operatore, in tal guisa istruito, di assolutamente abbandonar l' impresa propostasi, non sapendo concludentemente distinguere quale di essi modi sia il vero, il *necessario* e *l' opportuno*. Ed è tanto vero che la cosa è, e fu così, che il sig. Matteucci per la sola lettura dell' estratto della memoria di Faraday, a sua confessione, non fu capace di formarsi nella sua mente il concetto delle predette *necessarie*, ed *opportune* modificazioni; e molto meno seppe determinarsi alla costruzione del suo apparecchio se non allora quando gli giunse tra le mani la completa memoria dell' istesso Faraday sull' extra correnti. Ecco le sue parole: » Ricevo ora da Faraday la sua memoria sull' extra-correnti. Io non fo che una grossa calamita temporaria circondata da quattro, o cinque spire (1) ». Ma tutto questo reselo capace di operare effettivamente? No, certo. Per riuscire nel proposto sperimento ebbe l' assoluta necessità di ricorrere al Linari. Appena intesa da questo medesimo la sua scoperta della prelodata scintilla, subito gli chiese non simili vaghe ed indecise nozioni, ma il tutto necessario al concetto, e la costruzione dell' apparecchio, col quale voleva ripeterla, e sotto più istanze (2); e l' ottenne. Si noti che diceva sempre per questo riguardo, che partiva per la marina a momenti, ed intanto non partiva mai per prender tempo d'aver l' occorrente sott' occhio, onde concepirsi, e costruirsi l' apparecchio opportuno (3); ed ecco perchè dice — *Ce savant en fit quelque temps avant moi l'application*, — e non precisa l' epoca della sua fatta osservazione. Dunque non è vero, che egli comunicasse in fatto al Linari le necessarie, ed opportune modificazioni da farsi al metodo di Faraday sull' extra-correnti; e perciò anche nell' ipotesi, data e non concessa, come dimostrammo, essere avvenuto il contrario (4), che questi facesse uso di esso metodo; le necessarie *modificazioni* per applicarlo opportunamente all' osservazione della scintilla della Torpedine furono immaginate e fatte da lui stesso. E quindi in fine sarà forza dunque conchiudere da tutto ciò: che, non il Matteucci concepì ed insegnò al Linari il modo di applicare alla scintilla della Torpedine il metodo di Fara-

(1) Vedi cart. lett. 12.
(2) V. cart. lett. 5. 11.
(3) V. la nostra nota vol. prec. pag. 86.

day, ma il Linari a quello. Peraltro si potrebbe forse rispondere, come risposto fu al celebre fisico Da-Long, che l'inchieste surriferite e sotto replicate istanze furono fatte per il solo fine d'aver pronte le materie tutte dell'esperimento del Linari per quindi subito, e senza indugio ricorrere alle sue, appena che avesse anch'egli effettuato l'esperimento del Linari. A simile argomento già rispondemmo e dimostrammo (1), esser questo un immaginato suo pretesto, e non una dimostrativa ragione; perchè aspettandosi da lui a far le prelodate inchieste dopo l'avvenimento delle proprie sperienze, niente noceva simil ritardo all'annunzio da eseguirsi della scoperta, essendo già per ordin suo resa nota ai loro comuni amici per lettere scritte dal Linari, e da uno di essi amici per tal riguardo fatta conoscere al Pubblico per le stampe di Firenze (2).

In quanto alla terza: è vero, che la pubblicazione dell'osservazione della Scintilla fu fatta fare insieme per Arago dal Matteucci a Parigi; ma non nelle debite e convenute forme.

Il Linari aveva fatto detta osservazione il 27 marzo 1836 a Talamone sul mare Tirreno. Il Matteucci ripetette l'istessa osservazione il 15 maggio dell'istesso corrente anno a Cesenatico sul mare Adriatico (3). La memoria di Linari doveva attendere d'esser pubblicata a Parigi insieme con quella di Matteucci; poichè questi aveagli dimandato in grazia, che si compiacesse della sospensione di dar'essa alla luce finchè almeno egli non avesse ripetuta la di lui osservazione, e scritta la sua delle memorie per l'istesso riguardo. Il che nulla nuoceva, come ben si comprende, alle cose ormai osservate dal Linari, o si facesse la detta sua memoria pubblicare a Parigi unitamente a quella di Matteucci, o altrove isolatamente; mentre si conosceva già in Toscana, come abbiamo detto di sopra, appartener la scoperta della Scintilla al Linari stesso. Tanto più che nelle Memorie medesime dovendovi esser naturalmente riportate le date dell'epoche, e dei luoghi dell'osservazione, e come di fatto il Linari avevale riportate nella sua (4), i lettori di essa non potevano prendere equivoco chi di loro fosse lo scopritore, e chi il repetitore; ed inoltre il Linari stesso veniva assicurato dalle proteste di amicizia del Matteucci che, neppur della più picciola frazione sarebbe sta-

(1) Vedi la nostra nota vol. 27 pag. 90.
(2) Vedi la nostra nota vol. 27 pag. 86 ver. 28.
(3) Vedi c. lettera 14.a
(4) Vedi Giornale di Scienze e Lettere di Perugia an. 1839.

to defraudato di ciò, che aveva osservato e sperimentato sulla torpedine all'epoca suaccennata (1).

Nella seduta del 3 luglio 1836 dell'Istituto delle scienze di Parigi il Matteucci si proclamò per mezzo di Arago scopritore assoluto della scintilla in quistione senza alcuna menzione del Linari. Nella seduta poi immediata dell'istesso Istituto (11 dell'istesso mese) fece nominare anche il Linari come suo socio della scoperta, ma in un modo artificioso da far splender sempre di sua proprietà essa scoperta. Diresse colà (2) senza l'ammenda e revisione del Linari, una memoria, o nota scritta, e composta nel modo, che più piacevagli, ed ove oltre a ciò essendo da lui state soppresse l'epoche, e taciuti i luoghi d'osservazione, appariva per una parte fatta insieme essa scoperta, e per altra no; ma tutto era disposto da poter'egli ricomparir di nuovo in campo sempre il solo autore della medesima. In fatto: tale ne fu la sua intenzione e proposito. Ritenuta a questo riguardo inedita sul proprio tavolino (3) la Memoria direttagli dal Linari, come gli richiedeva (4), passò in seguito a nuovamente farsi annunziare scopritore, non più in società, ma solo come aveva fatto col primo suo annunzio dell'Istituto, nei Giornali dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, della Biblioteca universale di Ginevra (vedi i volumi loro degli anni 1836, 37) ed in altri accreditati Giornali d'Europa. Per tale suo non delicato procedere, avendo egli con reali e pubblici fatti dichiarato di non aver più veruna cosa in comunanza col Linari nella pubblicazione fatta fare a Parigi da esso medesimo dell'osservata scintilla; ne viene per giusta conseguenza aver pur egli perduto ogni diritto a ripretendere il favore, che per amicizia lo stesso Linari aveagli accordato.

Dunque dall'aver egli dimostrato qui, e nell'articolo nostro sopraccitato, che a veruna solida, e fondata ragione conducono i più volte sollevati pubblici suoi reclami contro il Linari: in prima sul diritto della scoperta di essa Scintilla, in seguito non già su questo, ma su quello dei mezzi necessari, ed opportuni ad ottenerla, e sulla pubblicazione fatta insieme della di lei osservazione, venghiamo astretti di conchiudere che egli non fu che un semplice ripetitore della medesima osservazione.

(1) V. cart. lett. 11.
(2) Vedi seduta dell'Istituto 11 lug. 1836.
(3) Questa Memoria vide la luce poi nel 1839 per mezzo del Giornale di Scienze e lettere di Perugia, e v. cart. lett. 18.
(4) V. c. lett. 15.

Ma perchè i lettori vedano chiaramente la verità del fatto, uniamo quì a questo nostro scritto il carteggio tenuto per tale oggetto da M. Matteucci col Pr. Linari, e copiato esattamente alla lettera da quello ch' esiste in questa nostra Accademia delle scienze, ed eguale a quelli che furono fatti riportare per istanza del Pr. Linari negli Archivi degli Istituti delle Scienze di Parigi, e d' Incoraggiamento di questa città.

Estratto delle lettere del Signor Matteucci di Forlì scritte al Prof. Linari relativamente alla Torpedine.

Le lettere in questione sono per la maggior parte senza data di luogo, di mese, di anno; ma i bolli postali *fanno* rilevare tutto ciò.

La lettera 1.ma che parla della Torpedine viene da Firenze, e giunge a Siena il dì 9 gennajo 1836. Vi si legge:

1. Scrivete a Porto San Stefano se in questa stagione siamo sicuri d' aver Torpedini; se ne ho una, giurerei di cavarle di corpo la scintilla.

La seconda è del dì 30 gennaio 1836.

2. In quanto al viaggio, l' arrivo d' un mio grandissimo amico, il Conte . . . . . in Firenze, è per me un oggetto comune, e mi obbliga a sospenderlo. Duolmi assai di questa circostanza, nè posso a meno. Rispetto alla scintilla della Torpedine, io sono sempre nella stessa idea. I bocconi della Fisica sono per tutti: basta sapere aprir la bocca.

Firenze 2 febbraro 1836.

3. Avete ragione, ma vi prego a scusarmene. È vero che non è un Conte, ma d' altronde la stagione mi par tanto scellerata da dovere aggiornare il viaggio; ma che diavol fate, e che dite voi piuttosto; ma che sono così difficile per esser conosciuto? Se non credessi che scherzaste, m' inquieterei. Andiamo avanti.

10 marzo 1836.

4. Vi ringrazio molto di quello che avete fatto per me. È impossibile che io possa venire a Talamone: forse io dovrò trovarmi presto in altro porto di mare. Intanto se voi fate il viaggio, io vi comunicherò il progetto delle mie sperienze per avere la scintilla. Scrivetemi a posta corrente se voi partite. In questo caso vi scriverò tutto. Io dovrò dare fra pochi giorni una corsa a Forlì.

Firenze 12 marzo 1836.

5. Delle ragioni potentissime mi obbligano a dare una corsa a Forlì, nè potrò ritardare più di otto giorni a farla. Veniamo alla Torpedine. Voi vedete sempre giganti dove sono formiche. La Torpedine fa deviar l' ago, la Torpedine magnetizza il ferro

dolce, scuote; e perchè non dovrà dar la scintilla? e l'ottenerla sarà tanto gran scoverta? È inutile io ve lo descriva; ne ho parlato ad Amici, ed al Cozzi. Rileggete (ved. Bibl. Univ. Ginev. Tom. LIX. pag. 128, ed anno 1835) l'ultimo lavoro di Faraday sulla scintilla che ottiene dalla pila, e sull'estracorrenti, ed è trovato. Due piatti d'argento, che abbracciano la testa della Torpedine, una buona spirale, e un ferro dolce dentro, e l'interruzione della spirale dove scocca la scintilla nel mercurio, e dentro un tubo annerito. Ecco tutto. Vorrei la Torpedine appena presa, e quindi la esperienza fatta in battello in mare. Se la scintilla non viene in tal modo, per ora si può dire che non si ha in nessun altro.

Firenze 15 marzo 1836.

6. Quanto all'esperienza sulla Torpedine, vi dirò che poca differenza fanno i piatti di platino da quelli d'argento; ma in ogni modo sono meglio i secondi per la facilità, che ha la corrente elettrica a penetrarvi più che col platino. Fateli di rame, se volete. Non nell'acqua, ma fuori tenete il pesce. Di che vi seccherebbe tornare colle trombe nel sacco? Non so precisarvi per quando io parta, ma di certo non posso esser tornato fra otto giorni. Vado per una mia Fabbrica di Cristalli, che si erige ora, e devo inoltre dare una corsa a Rimini, ove mi chiama il proprietario d'una Fabbrica. Dunque almeno venti giorni. Scrivetemi pure a Firenze.

7. Questa lettera è in data di Firenze, mancante per altro di quella del giorno in cui fu scritta; ma il bollo della posta è di Firenze in data del 23 marzo 1836.

Scrivetemi pure a Forlì . . . . . io parto lunedì. . . . . .

Il dì 22 di detto mese, in cui poteva essere stata scritta in Firenze, e spedita per Siena era in martedì, giorno appunto in cui parte la posta per Siena; perciò dicendo in detta lettera il Matteucci che partiva il lunedì, veniva a lasciar Firenze 7 giorni dopo, cioè la di lui partenza accadeva il 18 di marzo.

8. Questa lettera ha la data del luogo Forlì, ma è mancante della data del giorno in cui fu scritta. Il bollo della posta è il dì 3 aprile 1836.

Sono in Forlì da alcuni giorni. . . . . . quindi vi si leggono queste poche parole relative all'argomento della Torpedine . . . . Come va l'apparecchio della scintilla? . . . .

9. Forlì in data del 5 aprile. Questa lettera dal bollo della posta di Firenze accenna esser partita da questa città il dì 13 detto 1836, e quindi giunta a Siena almeno il dì 17 di detto mese.

Giubilo nel sentire che avete pur veduta la scintilla della Torpedine. Perchè io non era con voi? Io però spero poterla presto ripetere. Intanto è necessario che distintamente mi diciate tutto l'esperimento, e mi descriviate l'apparecchio, che scriverò ad Arago facendo la storia genuina del fatto. Non trascurate

nulla nel farmene la descrizione . . . . Scrivete ad Antinori, o al Giorgi, e diteli anche di questa vostra bella esperienza.

10. Forlì 1836 — 7 aprile — ma il bollo della posta di Forlì è in data del 13 aprile 1836.

Ebbi ieri la vostra scritta in data di Orbetello. Ho sentito con piacere i dettagli delle sperienze tentate sulla Torpedine. Io partirò fra due giorni per Cesenatico onde ripeterle. Io attendo con impazienza che voi mi mandiate uno scritto dettagliato sul processo seguito, e su i risultati ottenuti. Combinando le mie colle vostre, se ne potrebbe fare una Memoria in comune, che spedirei ad Arago; tanto più che in una mia lettera diretta non è molto a questo dotto, io gli parlava di questa applicazione, che io mi proponeva di fare della scoperta di Faraday per trarre la scintilla dalla Torpedine.

11. Forlì 12 aprile 1836. Il bollo della Posta è di Firenze in data del dì 17 aprile detto.

Mi fa maraviglia di sentire da Giorgi che pensate di pubblicare le cose sulla Torpedine. Mi parea conveniente che aveste aspettato che le avessi pur ripetute, ciò che mi propongo di fare fra due, o tre giorni; tanto più che mi preparo per iscorgere oltre il resto anche la caloricità della corrente della Torpedine. Guardatevi bene dal sospettare che io voglia per la più piccola frazione portarvi via di ciò, che voi avete visto: dovreste conoscermi per credere che amo la scienza, non la boria di èsser scienziato. Il meglio mi pareva di fare una memoria assieme, in cui ognuno di noi avrebbe portato ciò che avea veduto, mettendo il resto in comune; perciò vi prego di scrivermi minutissimamente il processo. Attendo risposta. Forlì 20 aprile 1836.

12. La vostra lettera mi ha fatto un vero piacere in mezzo ad una esistenza, che tante pene, e malinconie travaglianmi, e che solo rallegrano qualche volta le ricerche scientifiche. Assai mi affligeva di non potermi associare con voi nel pubblicare un' esperienza, che insieme si combinò, e che di certo senza le mille brighe, che mi pesano, avressimo assieme tentata. Sto preparando ora la spirale. Ricevo ora da Faraday la sua Memoria sull' extra-correnti; io non fo che una grossa calamita temporaria circondata da 4 o 5 eliche di 120 metri di lunghezza. In tutto ditemi del vostro filo. Preparo i piatti del condensatore, ed una pila termo-electrica applicata al filo delle spire, come nell' esperienza di Peltier. Mi propongo di studiare molto l' organo, esaminare col galvanometro sensibilissimo lo stato elettrico delle sue parti: poi un esame chimico; vorrei in somma che si facesse un lavoro finito. Ricevo ora notizia che una torpedine piccola è stata presa a Cesenatico: fra poco andrò anch' io. Scrivetemi a Forlì pure. — Addio.

13. Forlì 10 maggio — Senza data d' anno — Il bollo della posta è di Firenze, ed è in data del dì 15 maggio 1836

Vi scrivo due righe per dirvi finalmente oggi che parto per la marina. Ho disposto, ed il lavoro da voi incominciato si contemplerà. Ho una grande idea. Penso che l'organo della Torpedine non terrà allo sviluppo, ma alla condensazione dell'elettricità, come una batteria. Vedremo.

14. Cesenatico 13. Senza mese ed anno. Il bollo è della Posta di Cesena segnato sotto la data del 18 maggio 1836.

Rompo il silenzio. Ebbi scintille, azion chimica, ec. Di più buona serie di fatti fisiologi d'alta importanza. Per carità datemi fiato che torni a Forlì, ed allora vi scriverò. Addio.

15. Forlì 18 maggio. Senz'anno. Il bollo della posta è di Forlì, ed è segnato in data 22 maggio 1836.

Sono a Forlì, ma fra pochi giorni tornerò a Cesenatico.

Ebbi la scintilla con una corta spirale, forse di 300 braccia, e più volte; ma non mi fu possibile determinare se allo stacco, od all' attacco. Ma ciò non tanto mi preme. I resultati più interessanti sono i fisiologici. Sono — Vi è corrente sotto la scossa dal nervo all' organo. Vi è scossa, e scarica dopo la morte dell' animale ferendo il cervelletto. Mentre è costante la direzione della scarica in vita, dopo morte accade l' inversione della corrente. Non vi è nell' organo traccia di elettricità senza scossa. Ecco le cose più certe, che posso per ora concludere. Fra breve vi dirò il resto. Voi preparate la vostra memoria tutta intiera. Addio.

16. Questa lettera non ha per data che il giorno segnato 30. Manca il mese e l'anno. Il bollo è della Posta di Firenze, ed è in data del 5 giugno 1836.

Di nuovo ritorno da Cesenatico, e con quest'altra bella cosa. Rividi la scintilla, ma sempre all'apparecchio, benchè fosse assai corta la spirale. Non mi fu possibile distinguere se all'attacco, o distacco: poco importa: si dirà che vi si aggiunge l' extra-correnti: mi premeva la fisiologia dell' animale; ed è un bel fatto, che il cervello e i nervi servansi della corrente sotto la scossa, o scarica elettrica; che vi sia scossa dopo la morte sforicchiando il cervello, e che allora avvenga la inversione della polarità. Veniamo a noi. Voi scrivete la vostra memoria minutamente, ed io sto scrivendo la mia. Poi me la manderete a Forlì, o a Firenze, se vi sarò. Le uniremo insieme, poi vedrò di fonderle, e poi le manderemo. Addio.

17. Questa lettera è in data del 14 giugno, ma senza l'anno. Il bollo della posta è di Firenze, ed è in data del 19 giugno 1836.

Attenderò vostre lettere. Scrivetemi subito. Ho finita la memoria. Sto per mandarla. È scritta in comune, ed è separato il vostro da quello che mi avete scritto. Ho conservate date, misure ec. Rispondetemi a posta corrente. Addio.

18. Questa lettera è in data del 28 giugno 1836. Il bollo della posta è di Firenze, e segnato sotto il dì 3 luglio.

Ebbi la vostra memoria, e dovendola tradurre in francese, non ho fatto che ridurla, conservando però tutto l'essenziale. Ho cominciato dalle vostre sperienze, e dopo queste ho descritte le mie. L'ho già spedite ad Arago.

19. Forlì 12. Questa lettera è senza data di mese, e d'anno. Il bollo della posta è di Firenze, e segnato sotto il dì 17 luglio.

Pei lavori nostri lasciate fare. Io nulla trascurerò, e spero che si raccomandino da per loro.

20. Firenze 23 luglio. Il bollo della posta è di Firenze, ed è in data del 24 luglio 1836.

Sono da ieri mattino in Firenze. Ho letto con dispiacere il primo annunzio della nostra scoperta nell'Istituto ultimo. Sono persuaso che nel seguente *N. Institut*, e negli *Annales* verrà la memoria intera. Subito però scrivo al Libri, o ad Arago.

12. Il dì 2. Senza mese ed anno. Il bollo della posta è di Firenze sotto la data del 3 agosto.

Nell'Institut, e in tutti vi è Linari.... Siete contento? — Nel P. S. si legge — Riapro la lettera per dirvi ciò, che starete ora leggendo. Nel N. dell'*Institut* succesivo si rende un conto, o per dir meglio si copia malamente la memoria nostra. Arago fa prima osservare all'Accademia che d'ora innanzi si potrà ottenere la scintilla della Torpedine, purchè delle azioni elettro-chimiche non entrano nelle nostre esperienze; possibil mai che un Arago possa dire queste bestialità! Queste azioni chimiche non potrebbero esservi che svolte dalle forchette, o lamine, che posano sull'animale. Ora mi sono sfegatato a dire che quando non vi era scarica, non vi era traccia di corrente elettrica, e mi si dovrà poi dire, che l'azion chimica che non fa deviar l'ago può produrre la scintilla? come mai? ho scritto al Libri in proposito.

22. Firenze 4 agosto 1836. Il bollo della posta è di Firenza in data del dì 5 agosto 1836.

Nella memoria da me spedita ad Arago vi è luogo, epoca, e tutto. State quieto. Arago dirà che ha detto male, non dubitate.

23. Agosto il dì 9, 1836. Il bollo della posta è di Firenze in data del 10 agosto 1836.

Che cercate nel N. dell'Institut? Non la finite più, ed ho detto che si stamperà negli *Annales* per intiera, e cento volte l'ho detto. Dunque in coscienza dovreste esser contento. Addio.

24 a 27. Senza mese, ed anno. Bollo di Forlì, ed è in data del 31 agosto 1836.

Quel Becquerel mi ha seccato. Voglio servirlo bene. Sfido chiunque a dire cosa si è saputo de' suoi lavori sulla Torpedine. Se lo ha stampato nel suo 4.° volume, questo fu presentato un mese dopo alla nostra comunicazione, e due mesi pri-

ma di questa il nostro lavoro era fatto. Intanto voi con esattezza mi ripassate l'Institut dal 1835 al 1836, e cercate quel numero, in cui mi pare aver letto un piccol cenno del lavoro di Becquerel e Brechet, e mandatelo sotto fascia. Senza di questo non posso rispondere a Becquerel con pizzicore. Fatelo subito. Addio.

25 a 29 agosto 1836. Senza data di luogo. Bollo della posta di Firenze, ed in data del 4 settembre detto.

Ho avuto da Parigi il 4.° volume di Becquerel. Non occorre che cerchiate più l' *Institut*, che parla de' suoi lavori sulla Torpedine con Brechet. Ma che imprudenza! fra le sue ricerche fisiologiche, e le mie, vi occorre quanto passa da me al Gran Turco. Ma gli voglio servire in regola.

26. Questa lettera è senza data di mese, di giorno, e d'anno. È accennato che è scritta di venerdì, ed in Firenze.

Il bollo della posta è per altro il 18 settembre 1836, Firenze.

Ma possibile che il pizzicore d' una gloria abbia scosso non dirò l' umiltà fratesca, ma de' più nobili sentimenti! senza che nulla mi diciate sento dall' Amici che siete con altre esperienze intorno alla Torpedine, che avete dirette scrivendo ad Antinori. Almeno comunicate anche a' me queste scoverte, e a Forlì perchè parto fra due ore. Addio.

27. Questa lettera è scritta da Forlì 22 settembre 1836. Il bollo della posta è il 25 settembre 1836 Forlì. Il vostro silenzio parla oramai più di qualunque risposta aveste potuto darmi: d' altronde da due ordinarî sono prevenuto da molte lettere di Firenze delle vostre comunicazioni all' Antinori. Poco, nulla me ne cale ciò che voi potete fare, e saprò congratularmi con voi se farete delle belle cose. Ma questo mistero a mio riguardo vuol essere sinistramente interpretato. Vi avverto che qualunque altra cosa siate per pubblicare solo sulla Torpedine, vi guardiate bene di toccare ciò, che insieme con voi già fu pubblicato, studiandovi di cambiarne l' aspetto. Vi prevengo che *conservo le vostre lettere, che ho sul mio tavolo in questo momento, che mi scrivevate da Siena questo inverno e cui rispondevo da Firenze, nelle quali mi chiedete la descrizione dello apparecchio, che io credevo atto a trarre la scintilla dalla Torpedine, e che fu infatti adoperato, e che non vo*[illegible]*mai esser costretto a trarre fuori.* Dio mio! qual disinganno orribile per me. Qualcuno mi scrive che vi dolete della poca parte, che a voi si dà nei giornali: ma perchè non dirlo a me? che si doveva dire di voi dopo aver conservate le date dell' osservazione? che mai credete aver fatto? tutta la vostra umiltà, quel monacale disprezzo delle grandezze mondane dove fuggì mai? Dio santo! poco però sarebbe questo, ed io saprei compatirvi; ma nel dirigervi ad Antinori io veggio assai più che falso amore di gloria: come non scorgere una più maligna macchinazione? checchè ne sia, dico a voi che inor-

ridisco di vedere collocato co' miei nemici, che nè voi, nè loro sarete da tanto da perdermi, e che sia quì al mondo io che debbo più ringraziare i nemici, che i miei amici. Ma che scrivo io mai! vorrei pure, lo desidero ardentissimamente, essermi ingannato; ma per carità siate almeno leale: liberatemi con una vostra lettera dalla pena, in cui è sempre l' uomo onesto allorchè dubita degli altri. Sono.

28. Il bollo della Posta dice Forlì 2 ottobre 1836. Forlì 29 settembre 1836.

Il vostro silenzio sa di canzonatura. Scrivetemi a proposito, e liberatemi dalla pena, che in mezzo alle mie malinconie mi fa grandissimamente l'essermi ingannato sopra un Amico. Addio . . .

29. Il bollo della Posta dice Forlì 23 ottobre 1836. Forlì 20 ottobre 1836.

Sono sempre senza vostra risposta, e questo mi sorprende. Benone. Addio.

Estratte le suddette ventinove lettere dai loro rispettivi originali esibitimi dall'Illustrissimo sig. Cav. Conte Giovanni Piccolomini Provveditore dell' I. e R. Università di Siena, ed al medesimo restituiti, con i quali collazionati concordano, ed in fede.

Dalla Cancelleria dell' I. e R. Università di Siena li 6 agosto 1838. — Firmato — Dottore Antonio Bandiera Cancelliere — Firmato — Io Conte Giovanni Piccolomini Provveditore di Siena — Vi è il suggello.

2. — *Studi di Geologia, ovvero Conoscenze elementari della scienza della terra di* Leopoldo Pilla. — Napoli, 1840.

Di tutte le scienze naturali la Geologia nei tempi andati è stata più trascurata; quando, secondo a noi pare, avrebbe dovuto formare lo studio primitivo de' naturalisti. Imperciocchè tale scienza fa conoscere le diverse parti di cui si compone la terra, e la loro essenza, come pure la origine, e le reciproche attenenze tra loro: e la terra è stata la prima opera della creazione, e di lei è nato ogni cosa che si ha vita e senso. Laonde non è da meravigliare se ora i dotti, accortisi dello errore, lavorano incessantemente perchè così fatta disciplina pareggi le altre scienze.

Ma per questo forse al mondo niun' altra contrada più che l' Italia porge argomento di studio e di meditazione; avendoci ogni sorta di terreno, ogni maniera di montagna, ogni generazione di vulcani con intorno il mare. Parecchi tra noi intendono a tale scienza, e sopra gli altri il signor Leopoldo

Pilla: il quale avendo ricercato diligentemente moltissimi luoghi delle due Sicilie, di presente dà opera a pubblicare un trattato universale di Geologia, nel quale ai luoghi rispettivi pone le sue proprie osservazioni. Di così fatta opera è venuta in luce la prima parte, di cui voglio dare un cenno come semplice annunzio del disegno del lavoro, non già ch' io potessi entrare a giudicare in tale disciplina.

Nella prima parte l' Autore tratta delle rocce per ciò che risguarda i loro caratteri, e le divide in tre classi, cioè in *semplici*, *composte* e *vulcaniche*. Ciascuna classe è suddivisa in ordini, gli ordini in generi, ed in questi si trovano le spezie. Ei si vede bene in questa maniera di classificare le rocce una felice imitazione del modo secondo il quale si distribuiscono gli esseri organizzati. Le spezie di rocce oggidì conosciute, secondo dice l' Autore, o registrate ai cataloghi, sono moltissime, e parecchie o non bene distinte, o malamente disgiunte da altre, ovvero ignote. Egli adunque nel descriverne alcune, comechè in voce di nuove, le riunisce alle rocce madri onde furono staccate, quelle mal descritte fa meglio rilevare, ed altre propone come novelle. Ma sopra ogni maniera di rocce, parendogli che quelle di vulcanica natura sieno state malamente ricerche e peggio distribuite entra a ragionarne alla distesa, ponendo innanzi tratto le ragioni per le quali in molti punti si allontana dalla sentenza degli altri autori. E primamente ferma entro limiti certi il senso della parola *lava*, e dichiara come e per quali caratteri si possa distinguere da una roccia piroide, essendochè tutte le rocce vulcaniche egli divide in due gruppi, e sono appunto le *lave* e *le rocce piroidi*. Secondamente discorre della composizione delle lave; sopra che distingue le sostanze essenziali e le accessorie, notando sulle une e le altre le proporzioni, le attenenze, e quello ne risulta dalle loro diverse mescolanze. Rispetto alla struttura, le lave sono *granitoidi* quando i minerali di cui si compongono formano particelle discernevoli, e sono *porfiriche* quando le particelle sono impastate e fuse tra loro e formano una pasta di apparenza omogenea, nella quale sono sparsi i cristalli di forme distinte. In quanto alla tessitura, distingue le lave cellulose dalle compatte, e le loro dipendenze, cioè le sferolitiche e le vetrose. Indi seguita a discorrere sui modi di poter discernere i loro principii componenti, e fa vedere che l' analisi chimica in ciò non è da preferirsi all' analisi meccanica, ed all' esame de' caratteri mineralogici.

Dopo aver ragionato diffusamente di tutte queste cose,

l' Autore passa alla descrizione delle differenti maniere di lava, le quali distribuisce in cinque generi, e sono le lave *feldispatiche*, le *augitiche*, le *leucitiche*, le *hauyniche*, le *cellulose*; nei quali generi novera e descrive tredici spezie, di cui tre nuove, cioè l'augitofiro, la leucilite, e l'hauynofiro. Seguitano gli agglomerati vulcanici, come breccie, tufi, scorie, ed altre cose di simil natura: e quì finisce il primo libro, ossia la prima parte dell' opera. Del quale libro non potendo esporre per minuto i pregi, mi accontento solo di dire che in leggendolo mi è piaciuto assai, così pel dettato corretto nitido e chiaro, come per l'ordinamento secondo il quale le cose vi sono trattate. Le spezie di ciascun genere a me pare sieno descritte con molta diligenza; massime in ciò che risguarda la loro affinità e varietà, e per i luoghi dove si trovano. Dappoichè l'Autore conoscendo a parte a parte quasi tutte le principali contrade del regno, nota singolarmente dove ciascuna roccia si trova in esso e come si giace, porgendoci egli una idea generale della struttura di questa estrema parte della penisola.

G. Gasparrini.

4. — *Volgarizzamento degli ufficî di Cicerone* — Napoli, dalla Tipografia Trani; 1840.

Da un codice in carta pecora della Riccardiana di Firenze il signor Francesco Palermo copiò di sua mano questo volgarizzamento ed il pone ora la prima volta a stampa. A me è paruta una delle più pregevoli traduzioni, che s'abbia di quella stupenda opera l'Italia; il perchè di buon grado tolgomi il carico di venirne dicendo qui poche cose.

In una prosetta messa innanzi il ch. Editore manifesta come non essendo scritto nel codice *chi fosse stato il valente volgarizzatore, nè avendolo potuto sapere diversamente*, egli credevalo Toscano del decimoquarto secolo. Io lascio ad altri questa disamina della patria e dell' età: dico solo che sì pura e sì ingenua è la lingua che caevolmente ti farebbe credere così come crede l'Editore, e credo io di semplicità e candore questa non cede alle altre opere scritte in quel secolo che la bellissima favella del sì senza sforzo suonava sulle labbra degli Italiani.

Ma questo pregio di purissima favella grande per sè, se solo qui fosse, certo non basterebbe, perchè ad un volgariz-

zamento è mestieri con fedeltà traslatare dall'uno nell'altro idioma. Ed assai volte mancano nell'altra lingua le locuzioni corrispondenti, ovvero mentre dignità serbano nella lingua originale, nell'altra inviliscono la cosa della quale è parola; da ultimo spogliarsi della propria maniera di vedere, di pensare di sentire e di esprimersi, è cosa assai malagevole a conseguire ed è pur necessaria per non dare all'opera le tinte proprie in iscambio di quelle che ebbe dall'autore. Ed a queste un'altra e forse maggiore difficoltà aggiugner devi, le prerogative, cioè, che ha una lingua sopra l'altra. Fiacche sono le lingue nostre, dicea quel grande ingegno del Botta, che nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo co' loro verbi ausiliari, co' loro articoli, e con tanti strani amminicoli non possono aggiugnere a quella forza, a quella precisione ed a quella brevità che cotanto ammiriamo ne' romani scrittori.

Adunque la favella del Lazio ha maggior decoro e maggior nobiltà ed altezza che qualunque altra del mondo: la qual cosa dall'indole medesima di quella nazione procedette che la sua missione ben comprese stando suggellata nel fondo de' romani animi, secondo che Virgilio manifesta nel VI dell'Eneide, quando ad altri popoli altri privilegi concedendo, ai Romana dicea:

Tu regere imperio populos, Romane memento. La qual nobiltà di mente e di cuore tralucea dapertutto nel fare di quella nazione ed altresì (tanto è il legame del pensiero colla parola) nell'indole medesima del linguaggio, poichè l'interna vita de' popoli le lingue ti manifestano lucidissimamente, movendo esse nella loro creazione dalle facoltà spontanee dell'uomo che in quell'attività primitiva tutto se stesso rivela nel pensare e nel sentire.

Le quali tutte difficoltà ei mi pare che nel volgarizzamento degli offici sieno state superate dall'egregio traduttore, parte per il suo valore nelle latine lettere, entrando innanzi per fedeltà agli altri volgarizzatori del suo secolo, quantunque ancor ei non sia fedelissimo, parte per le condizioni medesime del decimoquarto secolo che pieni di carità di patria, pieni di virtù e di altezza d'animo erano que' buoni italiani combattendo sì animosamente in tante perigliose lotte per la patria comune, figliuoli non degeneri di Roma, ed una gran somiglianza di animi trasportandoli a quel miglior secolo di Roma, la sapienza dell'antichità facea render popolare; parte da ultimo perchè, quantunque quel maestoso, quel risonante con cui va il sermone del Lazio non è nell'italiano, perchè di piana

indole è la nostra favella, di questa natura stessa è l'opera degli officii, come Cicerone nel principio del suo trattato dichiara, confortando il figliuolo a studiare nelle orazioni attesamente, poichè in quelle è maggior forza del dire, ma *ancor questo modo di dire è da essere amato il quale è con eguabilità e temperato.*

Senzachè quando si consideri il pregio del subbietto che tratta, e l'utile che tornar ne potrebbe all'universale, questo libro diventerà preziosissimo. Certamente non è sola la lingua che ne' classici i giovani debbono apparare. Infelici le lettere se solo allo studio della favella senza più dovessero servire, o tenere, ben dice il Palermo, come oziosa rifioritura, nè già come strumento solenne di sociale educazione. Or quali documenti di domestica prudenza e civile qui s'appareranno, io nol dico; l'autore parlava degli offici, cioè, del vivere bene e costantemente, sicchè alla prudenza e giustizia, alla fortezza e temperanza nel primo libro si ammaestreranno i giovanetti ed alla cagione di esse virtù che Tullio chiama onestà, e vedranno dappresso, come le azioni loro debbono regolare per effettuare il bene intitolando Tullio questo secondo libro *dell' utilità :* e nel terzo finalmente osserveranno che non vi può essere utile senza onesto e che ogni onesto è utile insieme.

E di queste cose sentiranno ragionar Marco Tullio, quel miracolo di eloquenza, il quale era impossibile che non divenisse ancora qui Oratore, specialmente quando ricorda romane glorie, e dall'esempio di virtuosi o cittadini o stranieri incuora al ben fare gli stralignati figliuoli di Romolo. Di questa maschia e sfolgorata eloquenza innumerevoli esempi potrei qui noverare, ma basta soli tre recarne in mezzo ancora perchè si vegga con quanto buon garbo i sensi dell'illustre Romano sieno stati fatti dall'egregio traduttore italiani. Della fede verso i nemici discorrendo (pag. 23.) esalta a cielo quella magnifica sentenza di Pirro nel rendere i prigioni (son parole di Ennio rapportate da Cicerone) » a me io non addomando » oro; a me voi non darete il prezzo, noi non facciamo mer» catanzia della guerra, ma noi siamo combattenti. Proviamo » colla virtù chi la fortuna padrona vuole che signoreggi se » voi ed io, o quello che arrechi la sorte » dopo di che Tullio conchiudeva » questa sentenza per certo fu di Re e degna della stirpe de' discesi d' Eaco ». Al rammemorare che ei fa le geste gloriose del suo consolato, da santo amor di patria si sentiranno i giovani scaldare il petto vedendo com'egli, ancorchè *assalito da' tristi ed invidiosi*, a buona ragione vantavasi che *le armi cedono alla toga ed il trionfo cede alla*

lingua (pag. 61) » Quando noi governammo la repubblica » non cedettero le armi alla toga? Imperocchè nella repub» blica non fu mai più grave pericolo nè maggiore odio. Così » per la diligenza e pei consigli nostri prestamente dalle mani » degli audacissimi cittadini sono cascate le armi » E da ultimo narrando la santità del giuramento ed il virile animo di Regolo conchiudea (pag. 287). Adunque che fece costui? » Ei venne nel Senato, egli spose l'ambasciata, egli ricusò di » dire il parer suo . . . . nè lui ritenne la carità della patria » o de' suoi . . . . adunque mentre che egli era strangolato » ed ucciso era in migliore condizione, che se egli vecchio » prigione e spergiuratore consolare si fosse stato a casa ».

Adunque sì per i pregi del volgarizzamento e sì per l'opera medesima di M. Tullio è da tenere caro questo libro e più caro il rendettero le cure dell'illustre editore, il quale l'ha confrontato coll'originale latino con grandissima diligenza Egli medesimo punteggiandolo e virgolandolo. Ancora il ripulì del vecchiume e qualche forma alcuna cosa ammuffita e sgrammaticale ridussela fresca e vivace e del moderno uso: da ultimo per ordine di alfabeto ha infine disposto le voci in altro senso quì usate o non registrate nel vocabolario.

E poichè in cosiffatti studi spendo con diletto la vita, e nella sapienza degli antichi Italiani i giovanetti ammaestro, non cesserò manifestare quì un mio desiderio, il quale assai profittevole tornerebbe alle nostre lettere se fosse adempiuto. E fin a quando vedremo studiare la nuda favella del Lazio? E fin a quando infeconde vedremo queste lettere, che pur formano il cominciamento della istituzione giovanile? Or io non la nuda lingua del Lazio ma lettere latine, nè queste sole per sè, ma perchè di romana sapienza ornatasi la gioventù la mente ed il petto tutta possa versarla in italiane scritture, ed ancora nello studio della favella dall'italiana passare alla latina, da questa facendo ritratto e trasportando vicendevolmente nella figliuola le bellezze della madre. Ora a far questo accomodatamente, vorrei queste classiche traduzioni di purissima favella moltiplicassero involandosi all'oblio de' codici e delle Biblioteche. Al quale mio desiderio può ancora in parte sodisfare il Ch. Editore degli offici, il quale delle pubbliche librerie di Firenze molti codici copiò e fra questi principalmente Virgilio e Lucano voltati a parola di latino in italiano, i quali perchè voglia quanto prima rendere di pubblica ragione e crescere la gloria delle nostre lettere, quanto so e posso il conforto.

Antonio Mirabelli.

5. — *Relazione accademica per gli anni 1837 e 1838 dell' Accademia de' Zelanti di Aci-reale, detta dal Segretario Antonino Calì-Sardo nella tornata de' 31 gennajo 1840.* — Napoli, all' insegna di Aldo Manuzio; 1840.

Aci reale è una di quelle città della Sicilia oltre il faro, in cui ferve più che altrove il sacro amor del sapere. Una onoranda attività di corpo e di spirito predistingue que' cittadini sopra tutti gli altri, e quella giovine accademia mette innanzi a tutte le altre insolari. Che se per avventura quella duplice attività si sarà una volta slacciata dalle catene delle idee e de' sentimenti esclusivi, di che è fervente quella classica terra e l' Accademia degli zelanti darà mano ed esempio pur essa, come pare, alla grand' opera, noi siam certi che guari non anderà e tutta Italia maravigliata saluterà la gente di Trinacria testa e non più piedi della gran famiglia del *sì* e del bel corpo dalle mutilate forme.

Così la relazione di cui facciamo parola è un bel documento di sapiente operosità, e passionato amor di opere laudabili, ed un pegno di speranze e d' avvenire siciliano. E se non avessimo letto nella suddetta relazione di quel valente segretario Calì-Sardo parole ben lusinghiere per chi scrive queste righe, ci saremmo intrattenuti a discorrere più lungamente il dettato di cui favelliamo per lodarne il disegno e l' esecuzione, ed oltracciò, per onorare lo spirito giusto e progressivo dell' autore; dal che ora, per non sembrar deferenti, prendiamo nota solamente anche in quanto alla sana critica che vi riluce.

Non possiamo tuttavia fare a meno di fare avvertiti i lettori di questo giornale che non meno di 23 argomenti sono stati svolti in quell' anno nell' Accademia acintina, de' quali 5 appartengono alla poesia ed alle lettere in generale, 1 alla filologia, 2 alla pittura e scoltura, 6 alle scienze medico-cirusiche, 1 all' economia sociale, 1 alla filosofia, 2 alle leggi positive, 3 all' agronomia industriale, 1 alla geologia.

Noi non possiamo entrar qui giudici di quei lavori accademici che non sono stati ancora pubblicati nè per altro modo conosciamo, e non vogliamo posar neppure alcuno esame intorno alla proporzione de' lavori stessi per tirarne conseguenze sulla distribuzione e coltura dello scibile; ma non possiamo fare ammeno di mostrarci lieti di tanta varietà di subietti, ancorchè ne dolga alquanto l' obblio di ogni fisico e morale argomento, non potendosi negare essere questi fra i più importanti

ed utili per l'umanità. Del rimanente una sola relazione non basta per affermare o negare lo stato della coltura di quelle scienze nel seno della onorevole accademia cui ci rechiamo ad onor d'essere corrispondenti.

M. de A.

6. — *Comenti alle egloghe di P. V. Marone dell' Abate Mirabelli.* — Napoli, 1840-1841.

Lo studio delle lettere latine e delle opere classiche della romana repubblica e del succeduto imperio, si è sparso e conservato dal risorgimento della civiltà fino ai presenti giorni in questa meridional parte d'italia con maggiore o minore passione, con maggiore o minor profitto, in modo esclusivo o congiuntamente e subordinato alle altre discipline, ma seguitamente e sempre con amore e venerazione. Nè le rivolture politiche, le mode letterarie e le riforme stesse hanno potuto farvi obbliare un solo istante la lingua e le opere che ci richiamano le più care rimembranze, ci destano le più grandi memorie, ci familiarizzano alle opere, alle idee ed alla possanza de' padri nostri.

Che se cosa innegabile egli è poi essere le lettere quelle che più mostrano ed esprimono l'umano incivilimento, ed all'incivilimento dann'opera grandissima più che non credesi; se dalle lettere raccogliesi la più gran parte di quel *bello* che ingentilisce i costumi ed infiora la via per la quale l'umanità esegue il suo passaggio per questa terra, di quel bello che come uno de' tre rami in che il *vero* si espande e manifesta, e col *giusto* e l'*utile* ad ogni umano avanzamento e perfezionamento concorre incessantemente e senza posa; se il presente non può stare senza il passato, ed in questo deve inspirarsi, come nel presente dovrà far l'avvenire; grandemente obbligati dobbiamo essere a coloro che ai capolavori dell'antichità rivolgono ogni loro cura per chiarirli, e metterli alla possibilità di tutti, sia svolgendone meglio il senso, le bellezze, il magistero, sia spianandone con filologiche ricerche e con ogni maniera di esame e di comenti le maggiori difficoltà a quella età ed a quegli studi che più han d'uopo di guida e di consiglio.

In tale idea questo giornale di progresso applaudiva al manifesto dell'abate Mirabelli che prometteva alla gioventù ed alle lettere de' nuovi comenti alle opere del Mantovano, ed

ognuno con ragione andava sperando alcun che di nuovo e di più utile al confronto di quanto era stato fin qui fatto. L'ingegno non comune dell'autore, la sperimentata sua valentia nelle lingue greca latina ed italiana, le grazie e la proprietà de' suoi dettati, inspiravano a tutti più che fiducia confidenza.

Or le prime sette egloghe fin qui venute in luce ci hanno ben provato che le posate speranze non eran fallite; che se un trattato di estetica non vi si legge, vi si trova in cambio quanto all'indole del lavoro è accomodato: e la rassegna de' principii estetici che leggiamo nella quinta egloga e la breve sposizione de' vari sistemi ad estetica relativi, ed il suo stesso *cusinismo* non son cose da poco, o da meno dell'intrapreso lavoro, per modo che potrebbe dirsi essersi in cambio spinto tropp'oltre in un'opera di speciale poesia, destinata alla erudizione della prima gioventù, alla quale le formole generali ed assolute possono talvolta riuscir d'inciampo più che di facilitamento.

Le egloghe di Virgilio sono poemetti staccati e distinti, i quali non hanno un disegno ed uno scopo immediato unico e preconcetto; esporre dunque di ciascuno l'idea e la forma è cosa ben pensata, e parci che in gran parte il Mirabelli consegua il suo intento. Che se non avesse alquanto accorciata la parte filologica per un mal nato timore, e se ne fosse rimasto a quel ch'era nel manoscritto, il lavoro avrebbe mantenute tutte le proporzioni.

Frattanto per meglio manifestar l'animo nostro diciamo, che per quanto stimiamo ed amiamo Virgilio come scrittore e come poeta, non abbiamo per verità eguale stima per i suoi fini, ed oltracciò riproviamo la parte dottrinale e politica della sua poesia: laonde ci è grandemente piaciuto il modo come il nostro Mirabelli ricerca e svolge la idea e gli argomenti del Poeta. In questo più che in altri comentari la prima gioventù troverà quant'occorre per tenersi lontano dai pregiudizi, dagli errori e dalle bassezze di quell'altissimo cantore.

Volendo dare un saggio de' comenti del Mirabelli prescegliamo quello della quarta egloga che pare esprima tutta la esecuzione del lavoro. Intorno a quest'egloga introducesi il Mirabelli con una ricerca, se non nuova, al certo novissima ed unica nel suo risultamento, perciocchè con essa divien facile oramai di comprendere tutta la mente dell'autore. Discostandosi in fatto dal parere di tutti gli altri filologi, con fino accorgimento e con argomenti ingegnosissimi va egli dimostrando che Virgilio ideato avea coll'accorta allegoria del predestinato fan-

ciullo di convertire quei fieri repubblicani alla monarchia, e di condurre il popolo per la via del prodigio e della speranza di nuova calma e beata vita al dominio assoluto d'un solo.

Noi non entriamo giudici delle opposte sentenze degli eruditi; nondimeno confessiamo di esserci sembrate di grandissimo peso le osservazioni del nostro comentatore: l'indole ed il carattere del mantovano, i costanti sentimenti di costui per Augusto e lo spirito eminentemente monarchico che si manifesta nell'Eneide, la infaticabile lena nel lodarlo innalzarlo divinizzarlo; la industriosa servilità che discovresi nelle sue parole per far di Augusto il fonte e la speranza d'ogni futuro bene sociale; tutto questo ed altro ancora che si raccoglie dal lavoro di Mirabelli e da tutte le altre critiche degli eruditi, elevasi a bella pruova della detta idea, e ci conferma nel giudizio che Virgilio preludiava nel simbolico fanciullo l'êra monarchico-imperiale ch'ei prometteva e raccomandava ai romani, che inventava ed abbelliva, e diciamo pure formolava con una grazia e poesia impareggiabili, e con arte senza esempio, ricca ad un tempo di attrattive, e di sapere.

È possibile, uopo è ripeterlo, è possibile che Mirabelli siasi dilungato dal vero, e che altro fosse il fanciullo della egloga IV, vero o supposto che sia; ma così essendo ancora, il comento conserva sempre il suo merito e la sua importanza, poichè Virgilio rimane quegli che Mirabelli ci dipinge in tutto il suo fine e nelle sue idee.

Vi è chi avrebbe voluto ne' lodati comenti più compatezza, più unità di esecuzione, più larghezza nella parte della lingua e dell'erudizione; noi però senza inerire alla giustezza di questi desiderî, diciamo solo che l'assoluto e il perfetto sono tendenze della natura umana, che onorano coloro che le manifestano, e fanno l'elogio degli autori ai quali s'indirigono. Vi vuol poco che in una seconda edizione Mirabelli tocchi quella meta cui non è dato a molti di toccare.

M. DE A.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. XLV. *Soffre, e protegge un figlio accusator del proprio padre.*

Esempio atroce della miseria e della ferocia de' tempi, sotto gli stessi consoli, un padre reo, e un figlio accusatore, amendue di nome Vibio Sereno, son condotti innanzi al Senato. Ed il padre, tratto dall'esilio, il vedevi sudicio, squallido, ed anche in ceppi, in faccia al figlio, che giovine, lindo, allegro (116), perorava, ed indice e testimone ad un tempo, lo incolpava d'insidie tese a Cesare, di messaggi nelle Gallie per eccitar guerra, aggiugnendo di essersi fornito il danajo del pretorio Cecilio Cornuto, il quale, a scanso di cure e di palpiti, erasi ucciso. Ma il reo niente abbattuto, scuotendo le catene, implorando da' Dei vendicatori di rendergli l'esilio, di sottrarlo da tali costumi, di precipitar sul figlio quando che sia i supplizii dovuti, esclamava che innocente Cornuto erasi atterrito soltanto per la calunnia; che producendosi altri complici la cosa potrebbe supporsi; ma non già che in compagnia di un solo avess' ei tramato novità, e la uccision del Principe. L'accusatore nominò allor Gn. Lentulo e Sejo Tuberone; e fu una vera onta per Cesare che a criminar si giugnesse di sedizioni esterne e di turbamenti della Repubblica due dei primi della Città,

(116) Il disegno di questo parricidio tanto più esecrando, quanto più premeditato, e tentato all'ombra delle leggi, è un'appendice alle osservazioni che ho fatte alla nota 15 della presente Biografia. Vibio Sereno il padre, secondo il descrive in altro luogo Tacito stesso, era peraltro uomo di atrcci costumi, e per violenze pubbliche usate nella Spagna ulteriore, ove fu Proconsole, era stato deportato in Amorgo, isolotto dell' Arcipelago.

due intimi suoi amici, il decrepito Lentulo, il cagionevole Tuberone. Se non che costoro venner messi tosto fuor di causa: e la tortura data ai servi del padre essendo stata contraria all'accusatore, questi demente per la scelleraggine, ed atterrito delle pubbliche voci, che minacciavangli rovere (117), rupe (118), e supplizii de' parricidi (119), fuggì di Roma. Ma ricondottovi da Ravenna, fu costretto di proseguir l'accusa; imperocchè non occultava Tiberio l'antico suo odio verso l'esule Sereno, il qual dopo la condanna di Libone aveagli in iscritto rimproverato di esser solo i suoi servigi rimasti senza premio (120), aggiugnendo altre cose, ardite più che non convenivano

(117) Era il *robur* un orrido carcere, ove gettavansi i malfattori, ed il credon così detto gli eruditi dalle casse di rovere, entro le quali eran chiusi per lo innanzi quegl' infelici. Io però senza decider del parere dello Scaligero, il qual sostiene che il significato primitivo di *robur* sia quello di *forza*, da cui sia derivato il traslato di *rovere*, come albero fortissimo, penso che il nome di *robur* dato a quel carcere indicar ne volesse la solidità e la forza. Alcuni parlari comuni mi confermano in questa idea. Così quando un uomo è imprigionato dicesi esser nelle *forze*; i condannati ai ferri diconsi *forzati*; una casa di detenzione delle più antiche di Parigi dicesi tuttora la *Force*. In generale, io credo che in simili analogie, esaminate filosoficamente, anzi che nelle ipotesi degli eruditi si possano rinvenire più facilmente i significati veri di parecchie oscure antichissime parole.

(118) Intendesi della famosa rupe Tarpeja, dalla quale i rei di alcuni capitali delitti venivan in giù precipitati.

(119) Il supplizio che i Romani davano ai parricidi era di cucirli in un sacco di pelle con una scimia, un cane, un gallo, ed un serpente; di batterli quindi con verghe insanguinate, e finalmente di gettarli in mare, o di esporli alle fiere, secondo una costituzione di Adriano, se fosse stato il mare lontano di troppo. Della quale spezie di supplizio non può esser meglio descritto lo scopo, che dall'immortale passo dell'orazion di Cicerone a favor di Roscio Amerino. « Qual cosa più comune (ei dice) che » l'aria ai viventi, la terra ai morti, il mare agli ondeggianti, il lido » agli sbalzati? E costoro (i parricidi) vivono finchè possono senza re« spirar la celeste aria, muojon senza che le loro ossa tocchin la terra, » sono fra l'onde senza esserne bagnati, sono sbalzati tanto dai flutti, che » neppur sugli scogli posson riposare ». La compagnia dei quattro animali che davasi ai parricidi nel sacco di pelle non era usata forse al tempo di Cicerone, poichè egli non ne parla; ma certo il fu nei posteriori tempi. Oliverio Braganense, interpetre di Valerio Massimo, l'attribuisce alla specie di persecuzione che il gallo fa al serpente, il serpente al cane, il cane alla scimia, la scimia all'uomo.

(120) Era dunque un vero malvagio costui: e se per aver contribuito alla ruina del suo simile pretendea ricompense, una giustamente gliene comparti il Cielo col farlo accusare dal proprio figliuolo. L'atroce giovine non fece che seguir poi le tracce paterne nell'imprendere il mestiere di delatore, e pose il colmo alla iniquità di un tal mestiere coll'esercitarlo contra il medesimo padre. Così scellerati esempii producono azioni più scellerate: generazioni perverse producono più perverse generazioni; ed arrestandosi allora per secoli il perfezionamento della specie umana han campo i malvagi e i prepotenti di negarlo, e di qualificarlo un filosofico sogno. Ma fortunatamente è questo un efimero trionfo del malefico principio. L'Autor

a superbe ed irascibili orecchie. Del che dopo otto anni Cesare aggravollo, non meno che di varie colpe posteriori; e sebben la tortura per la fermezza dei servi fosse stata contraria, già avvisavasi di punirlo al modo prisco (121). Ma vi si oppose Tiberio per addolcir l'orrore della cosa, e rigettò l'avviso di Asinio Gallo di rinchiudersi il reo in Gyaro o in Denusa (122), dicendo senz'acqua quelle due isole, e doversi dar campo di vivere a chi vita si lascia. Così Sereno fu rimenato in Amorgo. Perchè poi Cornuto erasi ucciso di sua mano, trattossi di abolire i premii degli accusatori, quando alcuno denunziato di crimenlese si fosse privato di vita prima di terminarsi il giudizio. La quale sentenza già si approvava, se ostinatamente, e contra il suo costume difendendo a viso aperto gli accusatori, non si fosse doluto Cesare che precipitava la Repubblica annullandosi le leggi, che sovvertissero l'autorità di queste anzichè rimuoverne i custodi. Così i delatori, razza di uomini trovata per la ruina pubblica, e non mai da pene repressa abbastanza, a forza di ricompense eran promossi.

§. XLVI. *Usa indulgenza con Cominio, e Firmio, e severità con Suilio.*

A queste tanto assidue tristezze breve gaudio si frappose, perchè C. Cominio, cavalier romano, convinto di ingiurioso carme contro di Cesare, fu da lui graziato a preghiere di un fratello senatore. E sembrava tanto più meraviglioso ch'ei conoscendo il meglio, e la fama che segue la clemenza, il peggio preferisse, ancorchè non peccasse di scempiaggine, e ben discernesse quali azioni dei principi con sincera, quali con falsa letizia sieno esaltate; ed aggiungi che le altre volte egli stesso affettato e stentato quasi nel dire, speditamente poi ragionava quando faceva il bene (123). Ma su P. Suilio, già questore di Germanico,

sommo del tutto ha fermato negli eterni suoi decreti la perfettibilità dello spirito, e del cuore umano; e secoli di tenebre, e di nequizie non sono che punti impercettibili nella processione infinita de' tempi. Basta il considerar qual era l'uomo nello stato selvaggio, e qual è oggi nei paesi più inciviliti del globo per giudicar facilmente quale un giorno egli dovrà essere.

(121) Il *mos majorum* consisteva nel sottomettere il condannato a crudeli battiture, e nel fargli quindi mozzare il capo. È orribile il pensare che dopo tanti secoli tutti quei popoli, che chiamansi inciviliti, non abbiano fatto altro progresso nella umanità che di far separatamente soffrire queste due atrocissime punizioni.

(122) Eran due isolotti inculti e deserti dell'Arcipelago, e destinati ordinariamente per le più rigorose deportazioni. Il *censere* del testo fa supporre che manchi il nome di qualche altro Senatore, che fu del parere di Asinio Gallo.

(123) Non ostante lo spettacolo che presentasi continuamente a noi della virtù depressa, e della iniquità trionfante, l'uomo, dicasi ciò che vuolsi, non è nato pel delitto. Certo, se vi fu mai un animo dissimulato, fu quello di Tiberio. Certo, niun principe il superò nell'astuzia e nell'in-

convinto di aver preso danaio in una causa introdotta, e dannato quindi ad uscir d' Italia, avvisò Tiberio di confinarsi in un' isola; e con tanta acrimonia, da giurar ch' era ciò di pubblico vantaggio. Il che preso allora duramente, si convertì in sua lode al ritorno di Suilio, che l' età seguente vide prepotente e venale trar profitto lungo e non mai onesto dall' amicizia di Claudio. La stessa pena davasi a Cato Firmio senatore per calunnia di crimenlese contra sua sorella. Ma Firmio, come narrai, avea inviluppato d' insidie Libone, indi lo avea denunziato; e memore Tiberio di un tal servizio, sotto altri pretesti il salvò dall' esilio; ma alla cacciata sua dal Senato punto non si oppose.

§. XLVII. *Ode con truce volto la franca difesa di Cremuzio Cordo.*

Sotto i consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa fu accusato Cremuzio Cordo di un delitto nuovo, e sino allora inudito, cioè che negli annali pubblicati da lui, dopo aver lodato M. Bruto, chiamato avesse C. Cassio *l' ultimo de' Romani.* E lo accusavan Satrio Secondo, e Pinario Natta, clienti di Sejano, il che, non men che il truce volto con cui Tiberio si accinse ad udir la sua difesa, era pel reo di tristo augurio (124). Ma egli risoluto a morire, sì fattamente la cominciò. » Si accusano, o » Padri Coscritti, le mie parole; segno che di azioni sono in» nocente; e neppur di parole contra il Principe o la Madre » sua, compresi nella legge del crimenlese; ma di aver lodato » Bruto e Cassio, le geste de' quali e molti rammentarono, e » niun senza onore. Tito Livio, preclarissimo per eloquenza e » verità, il quale colmò di tanti encomii Gn. Pompeo, che » Augusto il disse Pompeiano, senza esser perciò turbata l' a» micizia loro, chiama sovente insigni uomini Scipione, Afra» nio, e questo stesso Cassio, questo stesso Bruto, e non mai » ladri e parricidi, come son ora nominati. Così gli scritti di » Asinio Pollione fan di costoro menzione egregia. Messala Cor» vino chiamava sempre Cassio il suo comandante; e tanto » l' uno che l' altro furon colmi di ricchezze, e di onori. Ed al » libro di M. Cicerone, il quale elevò Catone alle stelle, che » altro oppose il Dittator Cesare, se non una orazione di rispo-

gegno. Eppure quello istinto che ci mena alla virtù, e che non possiam combattere senza metterci in guerra con la natura stessa, anche in lui manifestavasi, e rendeva contorti e difficili i suoi detti quando eran rivolti al male, facili e spediti quando lo erano al bene. Questa osservazion di Tacito è preziosa; ed amo di prenderne nota contra gli ostinati detrattori della Specie Umana.

(124) Il testo porta: *et Caesar truci vultu defensionem accipiens.* Ho tradotto l' *accipiens* si *accinse ad udire* per render più chiara l' idea dell' Autore.

» sta, come se nel Foro disputasse? Le epistole di Antonio, le » concioni di Bruto, ove contengonsi ingiurie contra Augu- » sto, false in vero, ma molto aspre, i versi di Bibaculo e di » Catullo, pieni di contumelie dei Cesari, lo stesso Divo Giu- » lio, lo stesso Divo Augusto, e tollerarono e lasciaron corre- » re, è dubbio se più moderati che saggi; poichè tai cose dis- » prezzate cadono in oblio, se te ne sdegni, le confessi in » certo modo? Nè tocco i Greci, dei quali la libertà non solo, » ma la licenza dei detti, o fu impune, o vendicata solo con » altri detti. Ma sopratutto fu lecito sempre, e non biasimato » il rammentar quei che la morte avea sottratti all'odio od » al favore. E sì vengo io forse con Cassio e Bruto in armi, » e dal lor campo di Filippi (125) ad accendere a civil guer- » ra il popolo per mezzo di concioni? Spenti coloro da 60 » anni, siccome riconosconsi dalle loro immagini, le quali » neppure il vincitore abolì, così parte di rimembranza ritener « deggion presso gli scrittori. La posterità rende a ciascuno « l'onor dovutogli; nè mancherà, se verrò condannato, chi » non sol Cassio, e Bruto, ma bensì me pure rammenterà. » Escito indi dal Senato, finì la vita a forza d'inedia: (126) ed ancorchè avessero i Padri sentenziato che i libri di lui brugiati fossero per opera degli Edili, pur rimasero occultati, e pubblicaronsi dappoi. Laonde è vieppiù da deridersi la sciocchezza di coloro, che colla potenza presente credon potersi anche estinguere la memoria della età che segue. Che anzi gl'ingegni puniti vieppiù si accreditano; ed i re stranieri, od altri, che usaron la sevizia stessa, per se onta, gloria per coloro, e nulla più generarono (127).

(125) Il testo porta *Philippenses campos obtinentibus:* il Sanseverino ed il Valeriani han tradotto *accampato in Filippi;* e gli altri volgarizzatori presso a poco nel medesimo modo. Ma come Cordo era in Roma, parmi che la mia versione torni più esatta, e renda l'idea dell'Autore più vivace, e più chiara.

(126) Narra Seneca che i satelliti di Sejano, accusatori di Cremuzio Cordo, appena saputa la sua risoluzione di escir di vita, ricorsero ai Consoli, perchè impedito ciò gli fosse, quasi che la preda sfuggisse loro dalle mani. Ma nel mentre discettavasi se ad un reo vietar si potea l'ultronea morte, questo uomo egregio non era più; nè di lui restava se non la memoria illustre, che tutti i Tiberii, e tutti i Sejani del mondo non avrebber giammai potuto spegnere, e che dai posteri fu congiunta, come ei ben previde, con quella de' due Magnanimi che avea lodati.

(127) I riguardi usati da Tiberio alla Vedova di Cassio, e le cagioni, a cui l'ho attribuiti nella nota 104, par che sieno in contradizione colle persecuzioni usate a Cremuzio Cordo, ed alle opere di lui. Ma una tal contraddizione pienamente si dilegua, se oltre la rapida progressione che facea quel Principe nella ferocia, vorrà eziandio considerarsi che il suo risentimento contra Cordo non dovè tanto nascere dalle lodi compartite da costui a Cassio ed a Bruto, quanto dall'aver chiamato Cassio *l'ultimo de' Romani*, recando obbliquamente la più grave offesa ad un uomo, come Tiberio, che avea di se medesimo la più magnifica opinione. E che ciò così

§. XLVIII. *Protegge i famosi accusatori, e sopra tutto il giovane Vibio Sereno.*

Furon le accuse tanto continue in quest'anno, che nei dì delle ferie latine, a Druso Prefetto della Città (128), il qual entrava nel tribunale per gli auspicii, si presentò Calpurnio Salviano contra Sesto Mario; il che, biasimato apertamente da Cesare, proccurò l'esilio a Salviano. Ed i Ciziceni, pubblicamente tacciati di non curar le cerimonie di Divo Augusto, e di violenze contra alcuni cittadini romani, perderon la libertà che avean meritata nella guerra di Mitridate, quando non meno colla loro costanza, che coll'ajuto di Lucullo respinsero quel Re. Ma Fonteio Capitone, proconsole di Asia, venne assoluto, scovertisi falsi i delitti appostigli da Vibio Sereno; senza che di ciò fosse recriminato costui, che dall'odio pubblico più sicuro era reso; imperocchè gli accusatori accerrimi eran come sagrosanti; i deboli, gli oscuri soggiacevano alle pene (129).

fosse il confermano i ben più alti elogii dati impunemente da Velleio Patercolo, a tempi dello stesso Tiberio, ed anche più feroci, a quel Grande, che se non era stato tra gli uccisori di Cesare, avea pur altamente laudati gli idi di Marzo. Paolo di Cicerone, il *qual*, dice Velleio, *vive e vivrà nella memoria de' secoli; e mentre questo complesso di cose naturali dal caso, dalla provvidenza, o comunque stabilito, ch' egli quasi solo tra i Romani vide coll' animo, abbracciò coll' ingegno, illuminò con l' eloquenza, rimarrà illeso, trarrà nel suo corso compagna la gloria di Cicerone*. Patercolo però in mezzo a questi pomposi elogii non obbliò il *quasi*; Cremuzio Cordo obliollo, e ne pagò il fio.

(128) Le ferie latine, come si sa, celebravansi dai popoli tutti dell' antico Lazio con sacrifizii sotto il monte Albano, e duravan quattro dì e quattro notti. Assentandosi per tale oggetto i Consoli dalla Città, ne facea le funzioni in quei pochi giorni uno straordinario prefetto, che da Augusto in poi fu preso tra giovani della famiglia imperiale, o delle principali di Roma. In fatti nella occasione, di cui qui si parla, fu esercitato un tale incarico da Druso, secondogenito di Germanico, e sotto Claudio da Domizio Enobardo, suo figliastro e successor nell' imperio, conosciuto poi coll' esecrabil nome di Nerone. La creazione di questa magistratura straordinaria era un vestigio dell' antica usanza di nominarsi dai re, indi da' consoli un prefetto di Roma per amministrar la giustizia, quando essi doveano per qualche tempo lasciar la Città. Augusto rese permanente una tal carica pei motivi notati nel §. III della sua Biografia, e lasciò un simulacro dell' antico costume nella sola occorrenza delle latine ferie. Non appar chiaramente dagli scrittori delle cose romane se le attribuzioni di questo straordinario prefetto nella loro giornaliera durata assorbissero anche quelle del prefetto ordinario, o si limitassero alle sole consolari funzioni, sebben questa seconda supposizione sembri la più probabile.

(129) Vale a dire, alle pene stabilite contra i calunniatori, le quali eran quelle stesse a cui doveva soggiacere il reo, se fosse stata vera l' accusa; *il taglione* in somma. Ma Vibio Sereno le sfuggì in compenso di aver accusato suo padre, e forse di altre accuse che rendettero questo infame parricida accetto molto a Tiberio. Ecco dunque la regola che dovea tenersi da coloro che il mestiere inprendevano di accusatori. Dapprima esercitarlo

§. XLIX. *Vieta di ergersi a lui un tempio nella ulteriore Spagna. Suo egregio discorso a questo proposito.*

Verso quel tempo la Spagna ulteriore con una legazione al Senato implorò di edificare, ad esempio dell'Asia, un tempio a Tiberio ed a sua madre. Nella quale occasione Cesare, sempre fermo in ricusar gli onori, e rispondendo anche a coloro che l'accusavano di esser caduto in ambizione, così parlò » So bene, o Padri Coscritti, che parecchi han desiderato in » me costanza allorchè non mi sono opposto alle città dell'A- » sia, che testè han chiesto la stessa cosa. Manifesterò dunque » e la difesa del mio silenzio, e ciò che ho fermato per l'av- » venire. Divo Augusto non avendo impedito di ergersi un » tempio a se ed a Roma presso la città di Pergamo, io che » tengo per legge tutti i fatti ed i detti suoi, seguii tanto più » volentieri l'esempio in quanto che al mio culto quello ag- » giungeasi del Senato (130), e poteva scusarsi una prima » accettazione; ma ambizioso e superbo sarebbe il lasciarsi » adorar da Nume in tutte le provincie; e svanirebbe il » culto medesimo di Augusto, se l'adulazione ad altri lo ac- » comunasse. Che un mortale io sia, il qual adempie ai doveri » umani, ed a cui basta di ben occupar il grado sommo, a voi » lo attesto, e voglio che il rammentino i posteri; i quali ono- » reranno abbastanza la mia memoria, se mi crederan degno » de' miei maggiori, provvido delle vostre cose, costante nei pe- » ricoli, ed impavido delle offese per la utilità pubblica. Tale » nel vostro cuore io bramo tempio, tai bellissimi e durevoli » simulacri; poichè i lapidei, succedendo l'odio dei posteri, » schivansi come i sepolcri. I Sozii dunque, voi ed i Nu- » mi prego, questi di concedermi finchè vivo una mente pla- » cida, e capace dell'umano e divino dritto, gli altri di ac- » compagnar alla mia morte con laude e buona ricordanza i » miei fatti e la fama del mio nome. » E durò egli dopo ciò nei suoi privati discorsi a disprezzar tali adorazioni, il che alcuni attribuivano a modestia, alcuni a diffidenza, ed altri a

contra veri colpevoli, affin di non soggiacere a recriminazioni: acquistatasi poi gran fama in quel nefando mestiere, ed ottenuta la protezion del principe, avventarsi allora agli uomini da lui odiati, calunniarli, e non solo andarne impuniti, ma giugnere alla pretura, al consolato, al governo delle provincie per la sola strada che menava alla fortuna in que' tristissimi tempi.

(130) *Quia cultui meo veneratio senatus adjungebatur* leggesi nel testo Or la differenza che passava presso i Latini tra il significato di *cultus* e quello di *veneratio* dai vocabolarii non si nota. Eppure dovea esservene una, benchè lieve, essendo da supporsi che Tiberio colla sua solita ipocrisia avesse usato un termine più rispettoso verso il Senato, che verso la sua persona. Nell' italiano poi è l'opposto, dinotando più sottomissione la parola *culto* che quella di *venerazione*. A toglier quindi ogni imbarazzo, mi son servito promiscuamente della prima come esprimente a meraviglia l'erezione di un tempio al Principe, ed al Senato di Roma.

bassezza di animo. » Gli uomini ottimi (dicean questi ultimi) » ricercar altissime cose: così esser divenuti Dii Ercole e Bacco » appo i Greci, Quirino appo noi. Meglio aver fatto Augusto » di sperarlo. I principi tutto ottener subito, sol una cosa » instancabilmente dover eglino procacciarsi, la memoria buo» na; da chi sprezza la fama sprezzarsi anche le virtù (131) ».

§. L. *Motivi della sua partenza per la Campania. Dopo varii giri per que' luoghi, si confina in Capri.*

La causa per avventura trattata in quei giorni di Vozieno Montano, uom di celebre ingegno (132), spinse Tiberio, già perplesso, a confermarsi che scansar dovea le adunanze dei senatori, e le parole per lo più vere e pungenti, che ivi gli eran vibrate. Imperocchè accusato Vozieno di contumelie dette contra Cesare, mentre il testimone Emilio, uom di guerra, studiandosi di provar l'accusa, riferisce minutamente tutto, e sebben se gli desse sulla voce, si sforza di asseverarlo; Tiberio udì i vituperi, dai quali era occultamente lacerato, e ne fu sì percosso da esclamar che tosto, o nella discussione volea purgarsene; nè si acchetò che a stento, sulle preghiere dei vicini, e sulla generale adulazione. Vozieno intanto soggiacque alle pene del crimenlese (133), e Cesare dandosi vieppiù in preda a quel rigor contra i rei di cui era tacciato, punì coll'esilio Aquilia, denunziata di adulterio con Vario Ligure, ancorchè Lentulo Getulico, console designato, volesse applicarle la legge Giulia (134); e cassò dal ruolo Senatorio Apidio Me-

(131) Erano ben ingiusti coloro che biasimavan Tiberio di uno dei più luminosi atti della sua vita; e desidero per l'onore di Tacito ch'egli stesso non fosse di questo numero. Del resto è una gran lezione pe' reggitori dei popoli questa stessa ingiustizia della posterità verso la memoria loro. L'odio delle loro azioni malvage stendesi anche sulle buone. Tiberio si rammenta di esser mortale; rigetta adorazioni, che solo ai Numi eran dovute; e questa nobile testimonianza di moderazione, e di ragione s'interpreta per dispregio della virtù. Un fatto simile di Traiano, di Antonino, di Marco Aurelio elevato sarebbesi alle stelle. Ma nel protettor del parricida Sereno, nel persecutore di Cremuzio Cordo è attribuito a bassezza di animo. Persuadiamoci che delle belle azioni è meno lo splendor che la perseveranza, che ci assicura nei posteri una fama buona.

(132) Abbiam da Eusebio che questo Vozieno Montano era di Narbona. Che fosse poi un uomo di alto ingegno, oltre Tacito, ce lo attestano e Seneca, che il novera tra i celebri oratori, ed Ovidio, che gli dà anche il vanto di buon poeta nel seguente distico.

» Quique vel imparibus numeris Montane vel aequis
» Sufficis, et gemino carmine nomen habes.

(133) La pena del crimenlese non era sempre la morte, ma eziandio la deportazione, l'esilio, la relegazione, secondo la maggiore o minor gravità del delitto. Leggesi in fatti nelle cronache del citato Eusebio che Vozieno Montano fu confinato, e terminò i suoi giorni nelle isole Baleari.

(134) Alla nota 54 si è già detto quali eran le pene prescritte dalla legge Giulia contra le donne romane convinte di adulterio.

rula per non aver giurato sugli atti di Divo Augusto. Ma finalmente eseguendo ciò che avea da gran tempo meditato, e sovente differito, partì egli per la Campania, col pretesto di dedicar tempii a Giove in Capua, ad Augusto presso Nola; ma risoluto in realtà di viver lungi da Roma. La cagion del quale allontanamento, sebbene, dietro moltissimi autori, io attribuii agli artifizii di Seiano (135); nulladimeno perchè, ucciso costui, passò Tiberio altri sei anni nello stesso ritiro, dubitò talvolta di non doversi con più verità attribuire a lui stesso, bramoso di occultare col luogo quelle sevizie e libidini, che manifestava col fatto (136). Ed eravi pur chi credea nella vecchiezza aver lui presa vergogna dello stato del suo corpo, essendo alto, curvo, gracilissimo, calvo, ulcerato ed impiastrato nel viso: oltrecchè nel suo ritiro di Rodi erasi avvezzo a fuggir la folla e ad asconder le sue libidini. Narrasi in fine che si allontanasse, per non poter più tollerar la Madre, la qual egli spregiava compagna al principato, nè potea tornela di mezzo, perchè donatogli da lei. Infatti inchinava Augusto a dar l'Impero a Germanico, nipote di sua sorella (137), e lodato da tutti; ma vinto dalle preci della moglie fece Tiberio successor suo, Germanico di Tiberio: del che Augusta costui rinfacciava, e chiedeva mercede. Del resto fu della partenza ristretto il corteo: un sol senatore consolare, Cocceio Nerva, gran giurisperito; oltre Seiano, un cavalier dei primi, Curzio Attico; ed altri dotti, per lo più Greci, affin di ricrearlo coi ragionamenti loro. E narravan gl'intendenti di astrologia di esser partito da Roma Tiberio sotto costellazioni tali, che impedito gli sarebbe di ritornarvi. Per lo che ruinaronsi molti che congetturavano e divulgavan la sua vicina morte, nè prevedevano un tanto incredibile caso, che per undici anni ei si privasse della patria. Ma scovrissi quindi il breve confine dell' arte coll' errore, e quanta oscurità velasse il vero. E sì non fu detto a caso che in Città più non tornerebbe; ma s'ignorò il resto, cioè che fermandosi nelle campagne e spiaggie vicine, e sovente fuori le mura stesse di Roma, giugnerebbe a decrepitezza. Dedicati poscia i tempii nella Campania, sebbene con editto avesse ammonito che niun turbasse la sua quiete, e con disposte guardie s'impe-

(135) Questo luogo dell' Autore farà parte della Biografia di Seiano.

(136) È probabile che sussistesse e l'una e l'altra cagione; vale a dir che Tiberio amasse di covrir col ritiro le sue turpissime passioni, e che Seiano, profittando di questa inclinazione del suo padrone, ve lo avesse precipitato per isolarlo da ogni uomo onesto, e giugner più presto alla metà delle sue scelleraggini. È più probabile in fine che tutte le ragioni dell' allontanamento di Tiberio da Roma riferite da Tacito sussistessero contemporaneamente.

(137) Germanico, come si è veduto, era figlio di Antonia, nata dal Triumviro, e da Ottavia Sorella di Augusto. Apparteneva egli quindi per sangue alla famiglia dei Cesari, e non come Tiberio per semplice adozione.

disse l'affluenza degli oppidani (138), pure annoiatosi de' municipii, delle colonie, e del continente s'intanò egli nell'isola di Capri, separata da uno stretto di tre miglia dalla estremità del Sorrentino promontorio. La qual solitudine crederei essergli sommamente piaciuta, perchè priva di porti, ed appena approdabile da piccoli navi in pochi guardati luoghi, perchè di clima dolce nell'inverno, a cagion del monte che dall'asprezza dei venti la ripara, ed amenissima nella state, esposta essendo ai zeffiri e ad aperto mare, e guardando al settentrione quel golfo bellissimo, prima che il fuoco del Vesuvio non ne cangiasse la faccia (139). È fama aver i Greci posseduta l'isola, ed i Teleboi aver abitato in Capri. Ma Tiberio vi attendeva allora ai nomi, e agli edifizii di dodici ville (140), quanto una volta intento ai pubblici affari, tanto ora rotto in occulte dissolutezze, e pessimo ozio.

(138) *Oppidani* chiamavansi dai Romani gli abitanti di ogni altra città, che non fosse Roma, detta assolutamente per antonomasia *Urbs*, *Civitas*, laddove le altre erano appellate *Oppida*, oppure *Urbs*, ma coll'aggiunta del nome proprio, come *Urbs Nola*, *Urbs Capua*, ec. Il Sanseverino ha tradotto *oppidani* per borghigiani. Ma il borghigiano è l'abitante di un borgo, che i Latini dicevan *Vicus*, e ch'era molto meno di una città. Nel vocabolario del Forcellini la parola *oppidanus* è volta in italiano *cittadino municipale*. Ma la prima spetta precisamente ai Romani, e la seconda esprime solamente gli abitanti dei municipii; laddove sotto il nome di *oppidum* potevan esser compresi i municipii, e le colonie. Vaghi poi son troppo i vocaboli di *terrazzani* usati dal Politi, dal Valeriani e dal Petrucci, e più vaghi quelli di *abitanti*, e *di chi venia*, dei quali sonosi serviti il de Mattei, e il Davanzati. Non avendo dunque in italiano un vocabolo che rendesse la giusta idea di Tacito, mi son permesso di lasciar la stessa parola latina, nella persuasione che i neologismi necessarii, e presi sopra tutto dalla nostra madre lingua, possono scusarsi, e forse commendarsi da chi tien meno all'autorità che alla ragione.

(139) La prima eruzione storica del Vesuvio avvenne sotto Tito; e Tacito scrisse le sue opere durante il regno di Traiano. Pochi anni essendo dunque scorsi da quel tremendo flagello, l'aspetto del nostro golfo dovea esser lurido al suo tempo, percui lo dice a ragion *prima bellissimo*. Egli forse non prevedea che, avvezzandosi in appresso gli uomini a quei fuochi, li sfidassero in certo modo, ergendo se non città dello splendor di Ercolano, Pompeia, e Stabia, almeno ridenti borghi, deliziose ville, e costruendo sempre nuove abitazioni sulle fumanti ruine delle antiche. *Audax Japeti genus!*

(140) Pochi ruderi rimangono ora in Capri di tante magnifiche moli; ed ei par che i successori di Tiberio, anche quelli di lui più tristi (che pur ne surscro a disonore della Umana Specie) abbiano negletta quell'isola, come un luogo abbominato giustamente dai Romani.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVII.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

VARIETÀ

IL PROGRESSO

N. 56.)(MARZO E APRILE)(1841.

CONTINUAZIONE E FINE DELLA RISPOSTA

ALL' ARTICOLO DEL SIG. CUSANI

(*AN. IX, QUADERNO 50, pag. 227.*)

INTORNO AL SAGGIO

SU

LA REALTA' DELLA SCIENZA UMANA.



ARTICOLO IV. (1)

Seguendo pazientemente le osservazioni critiche del signor Cusani, siam giunti infine alla sua conclusione generale, che gioverà rattaccare al suo preambolo, e alla mia conclusione. » Or come questi due procedimenti della scien- » za, egli dice, l' uno progressivo, e l'altro retrogrado,

(1) Il 1.° articolo è nel quad. 52, il 2.° nel 53, ed il 3.° nel 55.

» si riscontrano spesso nella determinazione della idea fi-
» losofica nello spazio, e nel tempo, cioè a dire che l'ele-
» mento che si riferisce alle accidentalità individuali e po-
» litiche si opponga per avventura all'elemento essenziale
» e progressivo, ne seguita che la potenza dell'uno rea-
» gisce su quella dell'altro e restano, come a dire, mo-
» dificati. Non però di meno l'elemento assoluto o essen-
» ziale, cioè a dire, la scienza nella sua unità e identità
» assoluta, non potendo patir modificazioni, diventa esso
» stesso modificatore del suo contrario. Realizzando le no-
» stre proposizioni diciamo, che spesso alcun sistema di
» filosofia venendo fuori colla pretensione di passate dot-
» trine, e trovandosi in disarmonia coll'avanzamento rea-
» le della scienza, nel suo tempo, non può fare a meno
» di non esserne modificato. Questo è quello per avven-
» tura ch'è intervenuto al nostro autore, perciocchè ve-
» nendo fuori colla pretensione di rinnovare la teorica
» della scuola del senso, cioè che tutte le idee vengono
» dalla esperienza, e dominato eziandio dalle stesse ve-
» dute sistematiche, è rimasto talmente modificato dalle
» nuove teoriche che non ha potuto cansare quel vago e
» quell'indeterminato nel suo dire, e quella oscurità nelle
» sue teoriche ch'è sempre il frutto di simili condizioni.
» Di qui è nata eziandio quella dubbietà che abbiamo ri-
» scontrato nel fare accordare insieme parecchie dottrine
» del suo sistema, e da ultimo il diciferare il suo proce-
» dimento » (pag. 246). La dubbietà da lui incontrata è la sola verità che riluce in mezzo alle tante sue obbiezioni. Ho affidato ai miei lettori il giudicare, se la sua dubbietà può dirsi nata dal mio dire e dalla oscurità delle mie teorie, ponendo al loro sguardo numerosi e importanti passi del 1.° volume; poichè egli ha trascurato di addurre in pruova di ciò che asseriva. Tiene anche in ciò un metodo assai diverso dal mio: si autorizza ad acri rimproveri senza darsi pena di giustificarli almeno a suo modo di vedere, come più volte ho fatto rimarcare. All'opposto, io non mi sono autorizzato a pronunziare ch'egli nulla ha compreso del 1.° volume del *Saggio*, ma l'ho pruovato. Ricordo qui due sole pruove. Gli attacchi da me diretti contro l'ipotesi degli elementi soggettivi li prendo

di mira sotto qualsivoglia forma si è prodotta o possa prodursi; ed egli si è lungamente spaziato nel dubbio, che io intendessi attaccar le idee innate, anteriori all'esperienza. La seconda pruova è che tutta la 1.ª sezione della 1.ª parte del *Saggio* riguarda il metodo genealogico, e dimostra che in esso è tutta intera la scienza del pensiero, dopo aver estesamente divisato, che l'oggetto della scienza della natura è il classificare i fenomeni, con ridurre i particolari a' generali, fino a risalire a' fenomeni primitivi. Nulla egli oppone a questo secondo principio, e mi nega la conseguenza. Andar dallo stato attuale della coscienza allo stato originario importa nel sistema sperimentale andar da' fenomeni particolari a' primitivi. Se non che quando afferma, che la genesi delle idee e delle conoscenze, è una quistione particolare della filosofia del pensiero; e che non può ritrovarsi una tal genesi, se non per induzione; nè vale a farci riconoscere la realtà delle nostre conoscenze; quando afferma tutto ciò, ci dimostra aver esso trovato oscurità nella dottrina di tutt' i filosofi. Da' razionalisti si è disperato di potersi mai rinvenire l'origine sperimentale di tutte le idee; e si è creduto pertanto che il corso della generazione delle idee dovesse partire da una origine ipotetica. Ciò ha dato luogo ad introdurre una nuova ricerca in filosofia, cioè quella di rendere oggettivo ciò che nella osservazione de' fatti di coscienza restava soggettivo. Or quel ch'è sorto della pretesa impossibilità di raggiungersi l'origine sperimentale si è creduto dal signor Cusani, e da lui solo si è creduto, doversi ritenere anche nel caso che si raggiungesse quella origine. Che io non la raggiungerò, è altra quistione; e il critico mi ha già minacciato di fulminare il mio *Saggio* con una sua logica dimostrazione *a priori*. Ma potrebbe dirsi che non ha trovato oscurità nella dottrina de' filosofi colui che abbiam veduto aver sì poco esatte le idee da me additate nel precedente articolo?

Vediamo or quali sono le modificazioni sofferte dal sistema sperimentale, che preoccupa la mia mente, al dir del Cusani; e quindi passerò al modificatore, all'*unità* e *identità* della scienza. Da' divisamenti della critica apparisce, che una delle principali modificazioni è la com-

parsa delle verità necessarie in un Saggio sperimentale. Egli dunque neppure ha avvertito, che ne' Saggi di Locke e di Condillac e dello stesso Hume non sono escluse le verità necessarie astratte, riconoscendole il primo nella contemplazione delle proprie idee, il secondo nel principio d' identità, e l' ultimo nell' avvertire i rapporti tra le idee astratte. Mancano i necessarî sviluppi; ma non mancano nelle opere de' due primi profonde e giuste vedute sopra un oggetto tanto importante. Si sostiene da' razionalisti che le verità necessarie vanno escluse da un sistema sperimentale: ma su qual fondamento? Perchè si è generalmente supposto da ambo i partiti filosofici, che per entrar le verità necessarie nel sistema sperimentale, doveasi pruovare, che in ogni verità necessaria l' attributo è racchiuso nel soggetto. È questa la maggiore del ragionamento. Ma ciò non si avvera nel maggior numero de' casi: è questa la minore, e se ne adducono esempî, persino nelle matematiche pure. Or il nuovo Saggio sperimentale ammette la minore, e nega la maggiore con fare osservare, che distinguendo a modo de' geometri la ipotesi e la tesi in ogni conoscenza necessaria, si troverà in ogni caso che la tesi è racchiusa nell' ipotesi. Un tal principio non mi è dato da' seguaci del sistema sperimentale, nè da' loro avversari: non v' è dunque in esso nè preoccupazione per l' un partito, nè modificazione prodottami dall' altro partito. Un tal principio, ci si dirà, è falso: non è questa rispondo, l' attuale quistione, nè poteva il Cusani dirlo falso, perchè non ne ha fatto cenno, avendo forse trovato oscurità nel divisamento delle pagine LXXVII e LXXVIII, e nell' altro delle pagine LXXXII, e LXXXIII.

Similmente la soluzione data nel *Saggio* su l' oggettività de' rapporti, non è quella del sensualismo, non è quella del razionalismo vigente; e su tale soluzione è fondato il sistema delle nostre conoscenze: col giudizio lo spirito non apprende se non quel che osserva. Ov' è la preoccupazione, ove la modificazione?

Niuna scuola ha adoperato il mezzo dell' induzione per la legittimità delle conoscenze del senso comune. Molto meno si è avvertito da' pensatori, che il mezzo illegittimo

dell' associazione delle idee, e il mezzo legittimo dell' induzione, poteano accoppiarsi per dare intero lo stato attuale delle verità contingenti, partendosi dalle prime conoscenze del neonato. Dunque neppur su questo punto v' è preoccupazione, nè modificazione.

Le conoscenze necessarie vanno riguardate in quanto alla loro verità ipotetica, e in quanto alla loro realtà. Sul primo riguardo si riducono ad affermare quanto vedesi racchiuso in concetti ipotetici: è necessariamente vero che io percepisco quel che percepisco. Sul secondo riguardo, esse attingono il loro valore oggettivo da alcuni fatti d' immediata esperienza, da' quali furono derivate le idee comprese ne' concetti ipotetici. Quando si è così ottenuta la realtà di quelle idee e conoscenze che son di fondamento alla pruova induttiva, e ne manifestano la legittimità, diviene allor questa specie di pruova capace a darci, non mai la verità, ma la realtà oggettiva di altre conoscenze necessarie. V' è qualche scuola che ha adottato questa dottrina? V' è qualche pensatore che l' abbia solamente sospettata?

Son questi intanto i punti capitali del sistema annunziato nel 1.° volume, e riassunti in poche linee a pagina LXVII. Nella critica non si veggono che frazioni quà e là sparse di un tal sistema, e si è veduto con quale logica sono attaccate le verità necessarie: a quale idealismo si è incorso per impugnar l' oggettività de' rapporti; e con quale assolutismo si è rigettato quanto ci viene dal leggitimo potere dell' induzione. Quando pure avvenisse che uno de' detti principî fondamentali sia con sana logica vittoriosamente combattuto, non sarebbe men vero che nel dettarlo non vi fui indotto cedendo al potere della dottrina altrui.

Per riguardo poi a' principî più particolari degli anzidetti, ho io reso conto di quel che la filosofia sperimentale dee riconoscere qual proprio acquisto negli scritti de' caposcuola della filosofia moderna. Ciò più estesamente va divisato nel 2.° volume. Cartesio, Leibnitz e Kant, Malebranche, Reid, Locke, Condillac e persino lo stesso Hume, han ciascuno la sua parte nel deposito prezioso delle positive scoverte (1). *La filosofia sperimentale*, ho detto a

(1) Vedi la pag. 360, e le tre seguenti del 2.° volume.

pag. 364, *deve andar raccogliendo le sue proprietà sparse ne' diversi sistemi*. Non vi fu dunque il predominio delle vedute sistematiche della scuola del senso nel produrre un nuovo saggio sperimentale, ma la critica imparziale de' più contrarî sistemi.

Si supponga che i nuovi principî, e quelli attinti dalla storia de' sistemi sieno falsi, resterà nondimeno salda la parte fondamentale del Saggio, il metodo sperimentale. Ho io invocato la critica de' pensatori sul sistema: ho riposato sicuro sul metodo garentito da un fatto luminoso della coscienza, l' evidenza della verità oggettiva. Perchè il metodo sperimentale venisse modificato dal razionalismo delle scuole di oggidì, bisognerebbe che questa cominciasse dal modificare il fatto stesso di coscienza. La più importante osservazione psicologica è questo fatto; è desso che ha mai sempre respinto il razionalismo scettico che osa impugnarlo, o i sistemi razionalisti, da' quali va escluso all' insaputa degli autori. Nelle scuole, che professano il soggettivismo, l' osservazione psicologica non può derivare dall' idealismo, perchè i mezzi stessi per derivarne, i mezzi proprî della ragione van riguardati quali leggi della particolare umana natura. La verità è ribassata ad una condizione della nostra ragione. Il sistema pertanto non può disbrigarsi dal circolo vizioso in cui si è implicato, e invano s' impegnano poderosi ingegni a trasmettervi riflesso il lume della evidenza che splende nell' intimo senso. Ecco quel che nel *Saggio* si è opposto all' ipotesi delle idee di origine *a priori*. Il mio critico ha trovato che ho io detto troppo poco nel combattere la detta ipotesi: ma che cosa ha egli detto a difesa? » Le idee di origine *a* » *priori* sono gli atti stessi della ragione umana, che pren- » de parte nella conoscenza, ne sono in certa guisa la » sua manifestazione. » Ciò vale l' accettare apertamente l' idealismo. Conchiudo quindi, dopo averlo ampiamente provato, che la critica del Cusani non tocca punto la quistione principale riguardante il metodo ch' era il solo oggetto divisato nel 1.° volume, e si dilunga invece contro il sistema a forza d' inconseguenze, e di false imputazioni.

Dalla cosa modificata passiamo ora al modificatore, a indagar cioè quale forza poteva esercitare la filosofia

odierna a modificar le prevenzioni della scuola sperimentale; facciamoci ad esplorare l' unità e identità della scienza nello stato attuale. » Ci ha due specie di filosofia. La » prima studia i fatti, li disamina, e li descrive, riordinandoli secondo le loro differenze o somiglianze, e » potrebbesi però denominare filosofia elementare; l' altra » comincia ove si ferma la prima, investigando la natura » de' fatti, e intendendo di penetrare la loro ragione, la » loro origine e il lor fine, e potrebbesi denominare filo» sofia prima o trascendente » (passo del Cousin, così tradotto dal Cusani, e messo per epigrafe al suo articolo.) Secondo il metodo sperimentale l' oggetto della filosofia del pensiero è lo scovrir l' origine delle umane conoscenze riandandone minutamente la generazione, onde mettere a lume di riflessione la loro realtà. Ciò importa il riconoscere i nostri mezzi nell' uso fattone spontaneamente, fino a produrre lo stato attuale del senso comune; importa in altri termini, il risalire da' fatti attuali di coscienza a' fatti primitivi, unico oggetto della scienza della natura, di cui è parte la scienza del pensiero. Quindi parte preliminare della medesima è l' osservazione dello stato attuale; e a questa corrisponde la prima specie di filosofia, denotata dal Cousin. La seconda parte, in cui rientra la prima, è il sistema naturale del pensiero, nel qual sistema lo stato attuale va ridotto allo stato primitivo. È incompleto il sistema se l' evidenza della realtà oggettiva, fatto attuale di coscienza, non va compresa nel sistema e ridotta a' fatti primitivi. Il sistema completo è tutta intera la filosofia prima, o la scienza del pensiero. Ma poichè si è creduto, che i fatti attuali di coscienza non poteano tutti ridursi a' nostri mezzi di acquistar conoscenze, si è supposto, che alcune idee ed alcune conoscenze non sono acquistate, ma insite nella originaria costituzione dello spirito umano, vanno sviluppandosi in occasione della esperienza; son gli elementi che partono dal soggetto; cioè a dire, che quelle idee e conoscenze sono fatti primitivi irreducibili. In tale ipotesi il fatto della evidenza della realtà oggettiva, rimanendo escluso dal sistema, sorse il bisogno di una scienza capace di riparar la grave perdita. Così la filosofia primiera secondo il metodo sperimentale

non è tutta la filosofia *prima* o *trascendente* denotata dal Cousin. Questa ultima ha di più il carico di *oggettivare* quel che nel sistema psicologico figura qual elemento soggettivo. Senza qui discorrere il divisamento del filosofo francese, facciamoci ad esaminare l'interpetrazione datane dal mio critico. » Essendosi svolta la filosofia elementare » nel secolo XVIII in tutta la sua latitudine appo le di- » verse scuole che vi fiorirono, e lo studio de' fatti spinto » il più oltre che si potea, era necessario che si comin- » ciasse a sentire il bisogno di nuovi problemi, e che » l'ontologia ricomparisse nel dominio delle scienze spe- » culative » (pag. 227.) Nello svolgere i fatti di coscienza i filosofi han sempre atteso alla quistione fondamentale, ch' è la realtà delle nostre conoscenze, appresa ad evidenza nell' intimo senso. Non essendosi riuscito ne' Saggi diversi a passare alla riflessione questo fatto di coscienza, ed essendosi da' razionalisti creduto impossibile il riuscirvi con la minuta osservazione de' fatti, si è cominciato da tali filosofi a sentire il bisogno di un nuovo problema, o più tosto di una nuova scienza speculativa che ci rendesse quel fatto fondamentale. Cosi la filosofia primordiale, che per la prima volta da Bacone si disegnò indipendente dalle vedute speculative, e che con tale indipendenza si mostrò la prima volta nel Saggio di Locke, e si ritenne nella scuola di Condillac, or ritorna ad implicarsi nelle vedute speculative. E ciò è anche poco pel signor Cusani, come or si vedrà. » Io non posso non ri- » manere altamente scandalizzato, quando sento parlare » che la natura degli esseri è tolta al potere dell' intelli- » genza umana, e che la scienza dell' anima, del mon- » do e di Dio, sia vana, perchè tale da non potersi mai » raggiugnere » (pag. 228). Separiamo le due parti della complicata proposizione. Che sia vana la scienza dell' anima, del mondo, e di Dio, questa proposizione non può essere oggetto di scandalo, perchè niuna scuola filosofica, niun moderno filosofo l' ha pronunziata. Lo stesso Kant che limita la *ragione pura* nel cerchio della esperienza possibile, ha poi supplito alle gravi mancanze con la *ragione pratica*; la quale se non ci rende intera la verità appresa nella coscienza, non è però meno credibile cer-

tamente della manifestazione della *ragione impersonale*. Che poi la ragione umana non possa penetrare la natura degli esseri, è quanto meno può dirsi oggetto di scandalo per un motivo contrario all' anzidetto, perchè tutt' i pensatori ne convengono. Benchè i confini de' nostri mezzi di conoscere sono stati in ogni tempo oltrepassati per la naturale ambizione della ragione, pur si è costantemente riconosciuto, che l' è negato il poter penetrare la natura delle sostanze. Sol chi vede nella *manifestazione della ragione* una sicura garentia della realtà di ciò che ci manifesta, potrebbe pensare altrimenti, poichè manifestandoci oggi l' assoluto e l' infinito, si può sperare che insistendo a interrogarla ci svelasse una volta il mistero della natura di Dio, e delle sostanze mondane! Già i razionalisti moderni ci dicono, che gli antichi metafisici fino a Kant si contentavano di affermare il *che* dell' esistenze, ma che la nuova ontologia si avanza a scovrire il *come*; fatto sta ch' essa non ha toccato per anco il *che*, e nol toccherà certamente con sol contemplare l' assoluto e l' infinito.

» Ma a che gioverebbe una filosofia, che non per-
» venisse ad essi obbietti? Certo che lo studio psicologico
» de' fatti interni e delle facoltà è importantissimo infino
» a tanto che sia considerato come un istrumento, un
» metodo da condurci a quelle tre grandi realità del mon-
» do, dell' anima, e di Dio. Imperò se questo non po-
» tesse mai ottener la scienza, non sarebbe più ragione-
» vole di cacciare in bando tutta la precedente disamina?
» La vera scienza sta nell' ontologia, e quando questa è
» tolta via, tutta quella parte preparatoria e metodica è
» vano ingombro della mente. » Ingombro della mente è l' accurata osservazione de' fatti, e la vera scienza è nelle vedute speculative! La filosofia prima è un istrumento, un metodo per condurci a quelle tre grandi realità! Senza la nuova scienza speculativa, senza la logica trascendentale, gli uomini forse non aveano raggiunta la realtà del mondo, dell' anima, di Dio? La verità si apprende con l' applicazione delle nostre legittime facoltà pria che si sospettasse la quistione della loro legittimità. La filosofia non ci dà la legittimità de' nostri mezzi, la quale è già data dalla evidenza nell' intimo senso: ma uffizio

del filosofo è il passare tale evidenza al lume di riflessione. In virtù de' suoi mezzi legittimi il senso comune e la ragione de' filosofi si sono accordati su la realtà del mondo, dell' anima, di Dio, pria che sorgesse la logica trascendentale, e rimarrà ferma la ragione umana in quelle verità e nella legittimità de' suoi mezzi, dopo che la logica trascendentale sparirà.

Vuol poi sapere il Signor Cusani, a che giova la filosofia indipendentemente dalle quistioni della realtà? Addestra lo spirito ad interrogar la coscienza, a dar conto de' suoi complicati atti spontanei; e in tal profitto ottiene il compimento delle più utili abitudini, che si riportano dall' esercizio delle altre scienze; accuratezza nell' osservare, esattezza nel ragionamento, precisione e chiarezza nelle idee. Ciò è ampiamente discorso nel 1.° volume del *Saggio*. Sol quando ci affidiamo al razionalismo esaltato della logica trascendentale non possiamo aspirare che a quella realtà che non otterremo mai con questo mezzo; mentre il razionalismo non solo non può infonderci quelle abitudini, ma ci spinge in senso contrario. E sol pe' razionalisti è un troppo duro ingombro della mente tutto quel che viene dalla osservazione accurata de' fatti, che mal si adattano agli artifiziosi sistemi sul pensiero umano.

Passa in seguito il mio critico a tributare alla parte meridionale d' Italia un gratuito dono di gloria, ch' ella ricuserà certamente, cioè » il predominio costante della fi-
» losofia prima o trascendente in queste regioni, su la ele-
» mentare, non solo in tempi in che era cagione univer-
» sale nel mondo della scienza, ma eziandio allorchè for-
» temente altrove ponevasi la base d' ogni filosofia elemen-
» tare, e molto studiavasi in essa » Fin da che cominciò a divolgarsi in Europa il metodo dell' osservazione nella filosofia e con plauso si accoglieva in tutta Italia, non ha più mai cessato dal predominare ne' pensatori italiani, non ostante che le dottrine filosofiche di oltremonte finirono per deviar da quel metodo, e nell' atto stesso che per altro verso la filosofia straniera non lasciava di esercitare una influenza nelle scuole italiane. In quanto a' sistemi trascendentali, sono essi così contrarî alla disposizione dello spirito italiano, che non solo non vi furono mai accettati,

ma vigorosamente furono combattuti. Se il progresso della filosofia fra di noi negli ultimi anni, in cui l' influenza straniera ha perduto il suo potere, è stato lento, è questa la naturale condizione del metodo di osservazione. La filosofia ha fatto altrove rapidissimi voli nello stesso tempo; ma negl' illimitati spazi, in cui il razionalismo non incontra l' incomodo *ingombro della mente*, dura la esperienza. Mentre altrove si lavora a scovrire la realtà della scienza umana contemplando l' assoluto e l' infinito, si continuà in tutta Italia a ricercarla ne' fatti. È questa nel ramo filosofico, e nel momento attuale la vera gloria dovuta alla nostra patria, gloria che sarà apprezzata dagli stranieri quando si vedranno astretti a rinunziare al falso metodo, in cui si sono già lungamente spaziati. Di un tal metodo non v' è fra noi che un debole eco, in uno spazio sì ristretto, che passa inosservato. Or in seno dell' Italia, ove nacque il metodo di osservazione per le scienze naturali; ove fu sempre adoprato con tanta operosità e successo; ove il razionalismo scolastico fu combattuto da più filosofi precursori di Bacone; ove il metodo di osservazione in tutt' i rami dello scibile seguesi perseverantemente; in seno dell' Italia la cui maggiore gloria nelle scienze è senza contrasto dovuta ad un tal metodo; v' ha chi le rimprovera, credendo di attribuire ad onorevole vanto, il predominio costante della filosofia trascendente su la fondamentale, cioè delle vedute speculative su lo studio de' fatti! » La filosofia elementare, egli dice, non fu frutto spon- » taneo presso di noi nè in armonia coll' indole della na- » zione. » E vede una » somiglianza tra il procedimento » filosofico dell' intelligenza in queste nostre regioni e quel- » le di Germania. . . . . di quella nazione trasportata » per natura e per abitudine in una sfera di conoscenze » superiori alla osservazione minuta de' fatti. » Con questa preparazione, con far nota a' suoi concittadini la predisposizione del loro spirito alle vedute trascendenti, li richiama alla metafisica! Intende forse il richiamarli alla importante quistione su la realtà delle nostre conoscenze, o alle scienze dell' anima, e di Dio? Nè per la prima, nè per la seconda v' era uopo a richiamo, perchè nè quella quistione, nè la metafisica, propriamente detta, sono state

trascurate dai nostri scrittori di scienze filosofiche. Dagli antecedenti si rileva, che il richiamo mira al metodo trascendentale nella quistione della realtà, e ad ulteriori investigazioni metafisiche. Quì nell' indagare se v' è unità e indentità assoluta della scienza nello stato attuale, occorrerà tener conto di quel che importar potrebbe un richiamo a nuove scoverte metafisiche, e di quel che possiamo attenderci dal metodo trascendentale, e dal soggettivismo di qualsiasi forma.

Se ci facciamo a rassegnar le particolari dottrine de' nostri giorni, troveremo, che non vi fu mai tanta disparità di opinioni nella filosofia moderna, quanta ve n' ha attualmente. E ciò è naturalmente avvenuto da che la quistione della realtà col progresso della scienza si è dispiegata in tutte le sue diramazioni, e d' altra parte la soluzione non è ancora ottenuta. Questa disparità di dottrine può sfuggire ad uno scrittore, mentre colpisce la mente de' giovanettti all' introdursi a tali studi? mentre poi d' ordinario avviene, che ne li distoglie per sempre? Prendo ad esempio il fenomeno più ovvio e più distinto, qual è la sensazione esterna, per rilevar quante opinioni diverse attualmente vertono su la medesima. 1.° *Le sensazioni esterne sono vari modi di sentir la propria esistenza. L' essere che sente entra nel fenomeno passaggiero della sensazione, in quanto è desso che viene permanentemente modificato or in un modo, ora in un altro.* 2.° *Le sensazioni sono le pure modificazioni del nostro essere: ma l' essere non entra punto nel fenomeno passaggiero della sensazione. Sol l' idea dell' essere, che sente, è l' elemento che lo spirito aggiunge al fatto della sensazione, è un elemento soggettivo.* 3.° *Le sensazioni esterne sono essenzialmente oggettive, talchè per loro stesse ci fanno apprendere l' oggetto esterno che in noi li produce.* 4.° *Fra le sensazioni esterne il solo fatto è per sua natura oggettivo.* 5.° *Per costituzione della sensibilità le sensazioni esterne ci si offrono nella rappresentazione dello spazio, la quale è pertanto un elemento soggettivo: anche soggettiva è l' idea dell' essere che sente.* In che dunque convengono gli odierni filosofi sul fenomono della sensazione esterna? V' è chi afferma e chi nega che nella sensazione esterna entra l' essere in quanto è desso che sente: v' è chi afferma e chi nega

che la sensazione esterna per se stessa annunzia l' oggetto esterno. Si conviene solamente, che sono sensazioni esterne i colori, i suoni, i sapori, gli odori, e le sensazioni tattili. Ma nello stato attuale delle nostre sensazioni non v' è con esse un ricco corredo di giudizî, soprattutto nelle sensazioni della vista e del tatto, in forza de' quali prendiam conoscenza della grandezza, figura e distanza degli oggetti esterni? V' ha chi lo afferma, v' ha chi lo nega, e il maggior numero tace su la quistione. E che poi trovasi stabilito sul principio di causalità, cui sono stati principalmente rivolti gli sforzi de' filosofi fin da che apparvero i Saggi di Hume? È un principio originario *a priori*, ovvero è una verità dimostrativa, o è intuitivamente appresa dalla ragione nel contemplare i suoi concetti? E l' idea di causa è data immediatamente dalla coscienza, o è anche essa un elemento soggettivo? Non v' è alcuna di queste varie opinioni che non venga sostenuta da una o più scuole odierne. L' idea di oggetto esterno, se non è data immediatamente dalle sensazioni, si apprende forse con raziocinio in forza della legge di causalità, o si va rilevando dalla esperienza per mezzo di una serie di giudizî intuitivi? Sono tuttora in vigore le tre opposte opinioni. E su la verità del raziocinio ci contenteremo dire, che il nostro spirito è costituito in modo che nello apprendere le due premesse regolari non può dare il suo assenso alla conchiusione? O diremo lo stesso in altri termini affermando, che la verità del raziocinio è una verità primitiva? È questa l' opinione che regge attualmente sotto la duplice espressione: il che importa essersi lasciato nel mistero la verità del raziocinio. Arcani misteriosi sono tuttavia le idee di spazio e di tempo, co' caratteri di unità, di assoluto, d' indestruttibilità; arcano misterioso la natura delle nostre idee. Sono nostre modificazioni, si dice da' filosofi odierni, eccetto sol quelli che non amano entrare nell' astrusa quistione. È dunque una modificazione del nostro essere l' idea del corpo esterno, l' idea del mondo, dell' infinito, di Dio? Se tutte le nostre idee non fossero che nostre modificazioni, non avrebbero al di fuori di noi maggiore realtà di quella che hanno le nostre modificazioni di odore, sapore colore. Sono però rappresentative di esseri esistenti al di

fuori di noi, rispondeno i filosofi ripetendo quel che tante volte erasi detto e contraddetto. Qual' è dunque la nostra modificazione, la nostra maniera di esistere, che si vuole esser rappresentativa del mondo, dell' infinito, di Dio? prima quistione. Come mai lo spirito limitato entro il cerchio delle sue idee, può assicurarsi che sono esse conformi agli originali? seconda quistione. Come anzi assicurarsi che realmente esistono questi originali? terza quistione. Quali soluzioni possono mai darsi di siffatte quistioni, agitate fin dall' antica filosofia critica, quando si assume che le nostre idee sono modificazioni del nostro essere?

Ma invece di enunciar tutt' i punti fondamentali su cui vanno divise le opinioni de' più distinti attuali filosofi, dice il Signor Cusani, qual è il punto fondamentale in cui essi convengono? Forse il principio, che tutte le idee e conoscenze non possono esserci derivate dalla esperienza? Su questo principio medesimo, adottato in astratto, vertono nel fatto i dispareri de' filosofi. L' uno dà per elemento soggettivo quel che altri crede aver derivato dalla esperienza. Non v' ha infatti spirito giusto che da prima s' illuda a segno da rimanersi tranquillo al veder basata su di una ipotesi la realtà delle nostre conoscenze. Ciascuno si avvisa di far che l' osservazione guadagni terreno sul dominio che trova da altri accordato a quella ipotesi. Ma infine s' imbatte in punti, che gli sembrano inaccessabili alla osservazione analitica. L' ipotesi allora è chiamata a riparare al difetto della osservazione. Così per diverse vie tutti tendono ad avanzare con l' osservazione, e ciascuno si arresta a qualche punto, dal quale pargli cominciare il dominio della ipotesi. L' incertezza, la volubilità di questo dominio dà tanti aspetti diversi al moderno ecclettismo, che abbracciandoli in massa si troverà che tutte le idee si vogliono derivate dall' esperienza, quale dall' uno e quale dall' altro scrittore. Il fatto è che niuna delle idee fondamentali è legittimamente riportata alla origine sperimentale, perchè è sfuggito finora il punto di veduta primordiale, l' oggettività delle idee di rapporto. In tante varietà di dottrine le più contrarie altra *unità* dunque non v' ha che il rifugio alla ipotesi degli elementi soggettivi,

invocata or qua or là, e sempre arbitrariamente, a covrire i voti dell'osservazione.

. . . . *Species non omnibus una*
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Or in questo vago oscillante corso della filosofia il mio critico ravvisa la scienza saldamente basata su le scoverte del secolo XVIII, il campo dell'osservazione psicologica esaurito, e richiama i pensatori a nuovi acquisti nel campo metafisico.

A nuovi acquisti? Sì: perchè su quanto importava che l'uomo conoscesse in ordine alle verità metafisiche, su quanto è di fermo appoggio alla morale, alle credenze religiose, non doveano gli uomini attendere che lor venisse svelato da' filosofi dopo le scoverte del XVIII secolo. Conoscenze di sì positivo interesse sono tra i primi acquisti della umana ragione. E ad estender lo sguardo al di là di esse non vi fu mai bisogno di eccitar la ragione: vi è stato anzi sempre grande uopo di reprimerla nei suoi slanci ambiziosi. È là il terreno più proprio agli esercizî lussuriosi del razionalismo, perchè non incontra la severa esperienza che lo contraddice. Socrate richiama i pensatori dalle arbitrarie ipotesi su l'universalità delle cose, e loro addità l'oggetto vero della filosofia, la conoscenza di se stesso. In questo nuovo terreno trovandosi allora troppo inesperta la ragione, si vede impedita a spiegar tutte le sue forze e ben presto si libera a vedute metafisiche. Andò quindi per lungo tempo intralciata la filosofia naturale del pensiero con ricerche di ciò ch'è al di là della natura, finchè queste ultime infine giunsero ad attirarsi tutti gli sforzi de' pensatori. Non più si mirava indietro per riandare il corso tenuto dallo spirito con la spontanea applicazione delle sue facoltà, per rendersi conto delle conoscenze comuni: ma si guardava innanzi alle ampie prospettive che apriva il razionalismo. Infine dietro la trista esperienza di più secoli, l'avidità e l'incertezza delle investigazioni scolastiche determinarono la riforma delle scienze; e Bacone richiamò i pensatori alla osservazione della coscienza, alla ricomposizione del sistema attuale delle conoscenze comuni. Cominciò così la terza epoca della filosofia, in cui la scienza primiera, la filosofia del pensie-

ro, si vide per la prima volta in tutta la sua indipendenza. In questo ultimo stadio si è inoltrata l'osservazione; ma il sistema psicologico non è ancora scoverto. Sostiene ora il Sig. Cusani, che lo studio de' fatti essendo spinto il più oltre che si potea, è ormai tempo di darsi a vedute speculative, di far servire l'osservazione psicologica *in certo modo esaurita*, al fine supremo della scienza ch'è l'ontologia, la scienza degli esseri, la scienza delle tre grandi realtà, l'anima, il mondo, Dio. Ciò importa il richiamare i filosofi al razionalismo scolastico. I prodotti infatti non potrebbero esserne differenti; perchè noi non abbiamo altri mezzi che quelli che avevano gli scolastici. Le idee fondamentali, la verità del raziocinio, e le verità tutte del senso comune sarebbero ora di maggior valore? Se riandando la generazione delle idee fondamentali ci abilitiamo a vederle in astratto del tutto sgombre da elementi stranieri, a riconoscerle in tutta la loro purità; questo vantaggio su gli scolastici è a noi negato in forza della ipotesi degli elementi soggettivi, la quale arrestando l'osservazione genealogica ritiene le idee quali si apprendono dal comune degli uomini; sempre pure nell'applicazione, alcune corrotte nell'essere apprese in astratto. Inoltre i secoli della scolastica aristotelica servono d'istruzione a restringere, non mai ad estendere la veduta nell'ordine metafisico; a rinunziare del tutto, non a ripetere i presuntuosi saggi di quella filosofia, salvo sempre le verità legate alle nostre credenze religiose, e che servono di sostegno alla morale. Ma mentre i prodotti non ne sarebbero meno sterili, mentre non vi si eleverebbe meno la scuola di razionalismo, v'ha però questa differenza nei motivi dell'aberrazione, che se gli scolastici dimenticarono l'osservazione, noi la credessimo già completa, il nostro errore sarebbe più pertinace. Ecco dunque a che riducesi il progresso che il Signor Cusani precetta per la filosofia: vorrebbe trasportarla al razionalismo scolastico! Non già un progresso, un salto bensì ci precetta, ma in senso retrogrado, attraversando tutto lo stadio già scorso dopo la riforma di Bacone.

Se non che non ha egli forse preveduto tali conseguenze, perchè mirava ad una più alta filosofia, assai

diversa da quella degli scolastici. Dopo che Kant impos un limite all' osservazione, limite che i suoi successori non ardiscono di oltrepassare, v' ebbero in Germania alcuni vigorosi ingegni che adoprarono ogni sforzo, non già ad osservare, ma sibbene a indovinare il sistema del pensiero umano. Non a forza di sillogismi, come gli scolastici, ma con la novità e arditezza de' concetti si fecero ad emular l' altezza e verità delle vedute di ragione. E tanto si elevarono sul nostro basso mondo, che in uno spazio si libero dell' importuna esperienza, giovandosi, come era pur troppo naturale, delle ali di lor fantasia, pervennero ad appropriare alla nostra debole ragione un potere fino allora negatole, il potere di scovrire i più misteriosi arcani, di ricacciar la realtà de' fatti dalla contemplazione dell' assoluto e dell' infinito, e persino il potere del vaticinio. Sorse così una filosofia eminentemente poetica, se si riguardi dal solo lato della creazione, e i cui prodotti danno alla moderna letteratura un nuovo genere, che non appartiene, nè alla sana filosofia, nè alla buona poesia; un genere bizzarro, in cui il sublime non è il grande della natura elaborato dalla umana fantasia, ma si fa consistere in concetti i più arditi, circondati dal prestigio della novità, del mistero, dell' inconcepibile, e in cui la verità vien simulata da un ingegnoso concetto, da una brillante espressione finanche. Siffatti romanzi filosofici, qualunque sia stata la mira de' loro autori, non sono senza veruna utilità per la scienza. Sono esemplari di esaltato dommatismo e razionalismo, più efficaci che le regole astratte a purgar da tali abusi la ragione del filosofo. Ma non tutti consentono a questo giudizio. Tra le moltiplici varietà, che presenta lo spirito umano, v' è anche una predisposizione la più pronunziata alle idee misteriose, la quale si va raffermando oltremodo nelle attuali scuole trascendentali. Gli spiriti così predisposti sdegnano le vedute della ragione comune, e più il lento corso della minuta osservazione dei fatti, e non trovano più delizioso alimento che in concetti inaccessibili alla mente volgare, e presi dalle aeree prospettive della più recondita metafisica. Essi guarderanno con aria di disprezzo un saggio sperimentale, che si mantiene fermo su i fatti di questa terra per timore di andar so-

spinto negli spazî illimitati delle astrazioni: *Serpit humi*, gli diranno, *tutus nimium timidusque procellae*. Platone temea di lasciar toccare da mani profane queste ali divine della ragione, che il faceano ascendere così presso all'Eterno. — Espressione brillante, che per taluni può valere assai meglio, che i lenti, umili, e profani saggi di derivar tutte le nostre idee dalla esperienza! L'*io* si pone esso stesso con una determinazione volontaria e libera. — È questo un fatto, alla cui descrizione Fichte ha per sempre attaccato il suo nome; ci dice Cousin. L'*io* non è una sostanza che vuole, ma è la stessa volontà! Dunque non più l'*io* che sente, che percepisce, perchè sentire e percepire non sono atti di volontà, e questa è l'*io!* — » Non si tosto che » l'attività dell'io, entrata in esercizio dapprima sponta» neamente, si ripiega sopra se stessa per gli ostacoli che » incontra nel suo libero svolgimento, che *si pone per così* » *dire il me*, la coscienza, e comincia qual primo atto di » riflessione, al quale il Fichte congiunse per sempre il » suo nome (1). E per così dire, e per così ripetere, il signor Cusani non si è avveduto di quali conseguenze è grave il concetto del filosofo tedesco. L'illustre Cousin, uno de' più distinti scrittori de' nostri tempi, lo accetta, perchè lo trova consentaneo al suo sistema ontologico. Il Cusani lo accetta, perchè non prende il concetto di Fichte, ma la famosa espressione *si pone*, mitigandola ancora col *per così dire*, come qui sotto occorrerà di osservare.

Il linguaggio è una parte essenziale del metodo speculativo, in quanto che la ragione tende a sempreppiù restringerlo, onde meglio abilitarsi a' suoi voli ambiziosi. Inoltre i principî più triviali vi prendono l'apparenza di profonde verità, d'importanti scoverte; i sofismi vi restano più celati, perchè i ragionamenti si versano su le idee prese nella maggiore astrazione, e senza averle pria riguardate nella lor generazione; impegno a cui si è rinunziato. Questo intanto è l'arduo impegno del metodo sperimentale, onde il linguaggio filosofico con tal metodo è presso a poco il linguaggio comune: v'è poco da apprendersi nella nomenclatura al di là di quanto si apprende nel corso delle

(1) Progresso, anno IX, num. 49, pag. 20.

altre scienze: v'è molto da apprendersi nell'osservare: v'è da apprendersi l'arte di analizzare i fatti di coscienza fino a cogliere elementi troppo sfuggevoli. Avviene pertanto che alle anzidette disposizioni di spirito per le vedute speculative suole aggiungersi una circostanza ch'è di nuova seduzione per la gioventù. La più lieve tintura di filosofia basta a far credere di essersi messo a livello de' più distinti pensatori. È d' uopo solamente di apprendere il linguaggio usato da un caposcuola, perchè un giovane si senta capace di entrare nell' aringo, di prender partito, di sfidar gli avversari, ed anche di arricchir di nuove importanti vedute la dottrina che professa, e farsene il campione e insieme il correggitore. Eccolo già in dibattimento co' maggiori filosofi; perchè non si tratta di osservare i fatti di coscienza, ma di ragionare; e la ragione individuale è siffatta, che troppo è raro che nel suo pieno sviluppo si riconosca impotente a misurarsi con la ragione altrui. Se però traduci l' espressioni nel linguaggio comune, troverai inconseguenze, assurdi, e, ciò ch'è men grave fallo, il più licenzioso dommatismo. Come l' arte di analizzar la coscienza ha avuto un progresso sì lento nella umanità, quale apertamente vedesi nella storia dei sistemi; così nell' individuo una tale arte progredisce lentamente, avendo uopo di lungo esercizio per applicarsi con frutto della scienza. Le scoverte nell' analisi della coscienza son l' impronta che portano i sistemi che han più lungamente regnato: i ragionamenti astratti riempiono la massa enorme degli scritti filosofici. L' osservazione analitica della coscienza va rintracciando il cammino già scorso dalla ragione nella sua spontanea segreta applicazione; va ripassando operazioni eseguite, fatti di coscienza avvenuti quando non sapevano rendercene conto, e de' quali non abbiam più preso conto pria d' introdurci allo studio della scienza del pensiero. Costringere la ragione a rinvenir le prime tracce del suo laborioso corso spontaneo, e tutto esattamente seguirlo ne' suoi intricati andirivieni fino a giungere al ricco deposito del senso comune, è impegno incomparabilmente più arduo, che quello di lasciar libera la ragione ad applicarsi a seconda della sua attitudine. La storia del razionalismo ci dà ampia pruova di questa verità.

Si dà anche il caso nella filosofia trascendentale, che

la parola prenda il luogo dell' idea, e simulandone il valore serva di sostegno a tutto un sistema. » L'*io pone se stes-* » *so* con una determinazione volontaria e libera. » Guardatevi dal cangiar le parole *pone se stesso*: ne andrebbe distrutto il fondamento del sistema. Vorreste interpetrarle dicendo, che l'*io* crea se stesso? Assurdo, griderebbero i seguaci stessi di Fichte. Direte invece, che l'attività dell'io, entrata da prima in esercizio spontaneamente, si ripiega quindi sopra se stessa e ha luogo il primo atto di riflessione, la coscienza del proprio essere? Non regge l'interpetrazione: la coscienza di se stesso si dirà un *porre se stesso*, sol perchè ha luogo la prima volta? E chi mai ha negato o ignorato, che essendovi in noi atti di riflessioni sul proprio essere, riconosciuti da tutt' i filosofi, debba esservi il primo di tali atti nell'ordine cronologico? Quale sarebbe stata la scoverta, cui Fichte ha per sempre attaccato il suo nome? Forse per aver detto libero quel primo atto? Ma oltrechè non più dee dirsi libero secondo la versione del Cusani, essendo stato motivato da impedimenti incontrati nel suo libero movimento, il conoscere la prima volta se stesso non è certamente *porre se stesso*. Che non sia stato questo il concetto di Fichte, non v'è alcuno de' suoi seguaci che possa dubitarne: la difficoltà è nel volere indovinare quale fu mai quel concetto. La scoverta ha dovuto essere maravigliosa per originalità e per sublimità, avendo tanto onorato il nome dell' autore: ma il fatto che si è scoverto, è quel che non si sa. Attendendo la spiegazione di quelle potentissime parole, ripetute scrupulosamente da' filosofi per timor di alterare il senso lor dato dall'autore, e ch' è un arcano pe' suoi partigiani come pe' suoi avversari, ben si possono preventivamente stabilire due proposizioni. La prima, che quella frase non esprime un fatto osservato nella coscienza attuale, ma il più antico fatto che non si è mai più ripetuto, perchè dopo che l'*io pose se stesso*, non v'è stato più bisogno di *porsi* una seconda volta. Il fatto adunque fu osservato contemplando profondamente le idee astratte. E già non è questa un'eccezione: con lo stesso metodo si è scoverto che l' io nel porre se stesso, pone anche il *non-io*, gli esseri esteriori. Gli empirici, ci dicono i pensatori trascendentali, si defaticano ostinatamente a rinvenire il principio di ogni realtà ne' fatti d' immediata espe-

rienza ; si dan pena di raccogliere numerose serie di fatti sperimentali per aprirsi la via alla realtà delle conoscenze contingenti : osservazioni minute, stentate, e quel ch'è peggio insufficienti !..... noi abbiamo ritrovata ogni realtà *uno intuitu* nelle idee dell' assoluto e dell' infinito ! È questa una filosofia, o una poesia ? Nè l' uno, nè l' altro ; perchè ha un po' dell' una, un po' dell' altra. La seconda proposizione che si può avanzare sul concetto di Fichte è, che non può ridursi a veruna delle categorie kantiane, o a più di esse insiem combinate; onde pria di divenirsi alla riduzione delle medesime, di che molti si occupano, v' è luogo ad un grosso supplimento, al concetto del *porre se stesso* ! Che se dall' elevate regioni aeree della moderna filosofia discendiamo ad una più bassa atmosfera, al soggettivismo, non troveremo così possenti le parole, ma ben più di quel che dovrebbero essere; perchè quando credi che disegnano nuovi positivi acquisti della scienza, se le traduci nel linguaggio comune, non troverai che scoverte negative, o più propriamente una rinunzia a sperabili scoverte. Per esempio, la dottrina de' giudizi sintetici *a priori*, è generalmente riguardata come una delle grandi scoverte della filosofia critica. E soprattutto tra i giovani vi sarà chi mena vanto di sostenerla, di aver penetrato il fondo delle quistione, di aver valutato le pruove con cui si vuole appoggiar la importante scoverta. Vediamo a che si riduce. Il senso comune trovasi in possesso di alcune verità necessarie intuitive, di alcuni principî indimostrabili. Si era presentito da' filosofi, che tutt' i principi di questa specie sono scoverte della nostra ragione con solo contemplar le idee astratte. Si conchiuse quindi, che quanto in essi si afferma di una idea, deve esser racchiuso nella stessa idea, cioè che il predicato deve esser racchiuso nel soggetto. E si credè così di essersi scoverta la sorgente di ogni conoscenza necessaria. Restava però il più difficile della scoverta, restava il dimostrarla verificata in tutte le verità necessarie intuitive che si hanno nel senso comune. Ma invece si riconobbe al contrario, che in molte di esse il predicato non è punto racchiuso nel soggetto. Fu forza allora rinunziare alla pretesa scoverta conchiudendosi, che la connessione tra il predicato ed il soggetto

in tali giudizî non è veduta dallo spirito, se non perchè da esso medesimo è aggiunta alle idee; è un elemento che parte dallo spirito. Il nostro essere pensante adunque reca con se originalmente per costituzione di sua natura alcuni semi di verità che si sviluppano in occasione della esperienza. Or è credenza volgare che la nostra ragione è dotata di alcuni *lumi naturali*, di alcuni principî che applica alla esperienza. Il comune degli uomini non dubita punto della legittimità de' lumi naturali; come i filosofi razionalisti non dubitano della legittimità di quanto la ragione per sua naturale costituzione aggiunge alle idee nelle verità necessarie. Lo stesso Kant dà una realtà oggettiva a' giudizii sintetici *a priori* ne' limiti della esperienza possibile.

Ciò posto, i razionalisti dopo aver tentato di scovrire il segreto della evidenza immediata di ragione, han rinunziato all' impegno di scovrirlo, attenendosi alla volgare credenza di alcuni principî insiti nella umana ragione, e si sono affidati al dommatismo volgare su la verità oggettiva di siffatti principî. Convengono il volgo ed i filosofi razionalisti su l'origine e la realtà di quei principî; e quanto questi ultimi aggiungono su tal soggetto non è già un contorno di appollose parole, ma è una formale protesta di non potersi conseguire su la quistione più di quel che ne giudica la ragione volgare. La stessa osservazione può estendersi alla verità del raziocinio, e a tutt'i principî di origine *a priori*, sieno idee, sieno conoscenze. Per tutti si crede dal volgo e s' insegna da' filosofi, che sono insiti alla umana ragione: per tutti in mente de'filosofi la verità è appoggiata al dommatismo volgare. Non sospetta il volgo, e si dissimula il filosofo, che ciò importa il contraddire l' evidenza di que' principî.

Ecco dunque distinti i filosofi in due classi. L'una è di quei che imprendono l'arduo divisamento di rinvenire ne' fatti d' immediata esperienza, il principio di ogni realtà nelle nostre conoscenze, e quindi partendo dalla pura osservazione de' fatti di coscienza, si avvisano di ricomporre tutt'i sistemi dalla scienza umana. I primi tentativi riuscendo incompleti, van raddoppiando l'accuratezza nell'os-

servare, e lavorano operosamente a nuovi tentativi, onde ottenere una volta del tutto completo il sistema naturale del pensiero; unico oggetto della scienza primordiale. L'altra classe è di que' filosofi, che han pronti antichi ragionamenti astratti per impedire una tale operosità, dichiarando imposibile il riuscire a quel disegno; e arrestando l'osservazione al punto in cui la credono esaurita, si contentano di adottar per origine delle nostre conoscenze una volgare ipotesi, e per la realtà si attengono al dommatismo volgare. A quale delle due classi, or io domando, è giustamente dovuto il rimprovero di *empirismo*, alla classe operosa in osservazioni analitiche colla mira di spiegar davanti la riflessione l'origine e la realà delle nostre conoscenze, ovvero a quella che arresta l'osservazione e si acquieta di una ipotesi volgare per l'origine, di un volgar dommatismo per la realtà? Lo dicano que' de' nostri lettori, che non han preso partito.

Ma d'altra parte mentre a forza di ragionamenti astratti si arresta l'osservazione, un fatto di coscienza, l' evidenza della verità oggettiva, convince di errore tutti que' ragionamenti. E quindi in difetto di osservaziono, la sola atta a far riconoscere il vero sistema della natura, si ricorre inevitabilmente anche a' ragionamenti astratti, onde congegnare un qualche sistema artifiziale. Questi filosofi adunque riuniscono i due vizi più opposti: sono empiriei nella parte fondamentale del sistema, son razionalisti nel metodo. Poco spiegando il loro ingegno nell'osservazione analitica de' fatti, divengono per necessità troppo confidenti alle vedute di ragione, e i più operosi a speculare.

Sorge una terza classe, che accetta l' ipotesi degli elementi soggettivi, ma condanna il dommatismo empirico su la realtà oggettiva. E poichè essenza di quella ipotesi è, che la realtà non può trovarsi ne' fatti, i filosofi di questa classe si avvisano ricercarla nelle idee astratte, e prendono accortamente di mira quelle, che son le più difficili a venire esattamente definite in astratto, le idee dell'assoluto e dell'infinito, il campo più proprio a spaziarvisi il razionalismo. Vien così creata una scienza nuova, razionalista per eccellenza, intesa a dare, con la contemplazione d' idee astratte, una realtà oggettiva a que' fatti, che l'ipotesi de'

principî originarî *a priori* aveva idealizzato; a trasmutare in oggettivo, quel che l'osservazione psicologica ha trovato esser soggettivo! È la *pietra filosafale* de' nostri tempi.

Ciò posto, quali utili abitudini può riportare la gioventù dalla scuola trascendentale? Le contrarie di quelle che debbonsi attendere dagli studî filosofici. Dietro quel che si è or divisato, basterà qui il solo ricordare, che la positiva utilità di tali studî è nel frenar la licenza di affermare, nel costringere la ragione alla severità de' ragionamenti, alla esattezza delle idee che in astratto sogliono ritenere elementi stranieri, nell' addestrar lo spirito alla minuta osservazione de' fatti interni, cioè alla esatta analisi della coscienza. Invece il metodo trascendentale arresta l'osservazione analitica de' fatti, impegna a ricercar la realtà delle nostre conoscenze in quelle idee astratte, che più si prestano ad essere alterate per servire al disegno premeditato; dà per fatti di coscienza concetti immaginarii; e forza il ragionamento a ritrovar nelle idee astratte quel che non v'è, il principio della realtà oggettiva de' nostri pensieri. Nelle altre scuole, che ammettono l'ipotesi degli elementi soggettivi, si arresta del pari l'osservazione analitica de' fatti; si chiama ancora il ragionamento astratto a supplirla nella riordinazione del sistema, inconveniente che tanto meno può evitarsi per quanto più si vuole insistere sul problema della origine e della realtà; e ritenendovisi il principio che quali or le apprendiamo, si sviluppano in origine le idee fondamentali dal fondo dello spirito, segue, che si lasciano soggette a presentarsi impure nel farci a contemplarle in astratto. Le due scuole del soggettivismo convengono in ciò, che danno un' origine ipotetica al sistema del pensiero e n' escludono la evidenza della verità, incorrendo, l' una nel *realismo empirico*, e oziando l' altra, ch' è la più ambiziosa, nel *realismo trascendentale*.

Ho preso occasione di dirigere alla gioventù studiosa questi avvertimenti, nella persuasione ch' essi incontrano tra i miei concittadini disposizioni le più favorevoli, che anzi sono una manifestazione di ciò ch' è nello spirito filosofico degl' italiani. Per quanto riguardar può i filosofi odierni che ammettono una origine *a priori* delle nostre conoscenze, è solamente a dolersi, che la scienza fonda-

mentale, con tanto frutto da lor coltivata, non ha potuto però riportarne tutto quel progresso, che dal loro ingegno, dalle ampie loro vedute su la storia de' sistemi, dalla loro espertezza nell' osservare, come ancora dalla perseveranza in siffatti studi, doveasi naturalmente attendere. In ogni tempo i grandi pensatori han risentito anch' essi impedimento, nella comune aberrazione del metodo, a spiegar tutta la loro efficacia.

Finisco rinnovando il voto che al termine del 1.° articolo ho indirizzato al mio critico. Se egli lo ricusa volendo persistere nel metodo, in cui si è avviato, non vi sarà alcuno che intenda distoglierlo dalle sue favorite contemplazioni. E qualora volesse onorarmi di una seconda critica, non mancherò di rispondergli, a condizione bensì che si cominci a dissipar quella oscurità, che da prima ha egli incontrata nel mio scritto; onde io non sia per la seconda volta costretto, in rispondere, a ripetere a tratti distaccati, quel che più estesamente, e seguendo il legame delle idee ho già detto nel Saggio.

VINCENZO DE GRAZIA.

DELLA CITTA' DI LAO

NELLA

LUCANIA.



Di Lao molti parlarono e in contraria sentenza, nè mai giunsero a quella chiarezza e precisione, di cui l'argomento era capace: si che Andrea Lombardi non è guari affermava, che incerto era il sito di quell'antica città (1). Io cercherò di supplire a questo vôto, richiamando a severa critica tutti gli antichi monumenti, e confrontandoli colla moderna geografia; il che è l'unico mezzo di conseguire il nostro proponimento. E in ciò fare procederò di buon animo, poichè son certo di far cosa grata a quanti vi sono amanti delle antichità calabre, ed in ispezieltà all'autore del prospetto istorico e politico delle Calabrie.

§. I.

Vi fu un fiume, un golfo ed una città col nome di Lao o Lajo, non già Talao o Lavo o Laide. Sua Etimologia.

Che vi sia stato un fiume col nome di Lao, il dissero Antioco siracusano (2), Strabone (3), Plinio il vec-

(1) Atti dell' Accademia Cosentina del 1838, pag. 40.

(2) *Positam deinde maritimam plagam ad euripum usque Siculum Brutii possident, stadiorum spatio mille trecentorum et quinquaginta. Antiochus in conscripto ab eo de Italia volumine hanc vocari solitam Italiam asserit, deque illa sese conscribere, quam prisci Oenotriam appellavere. Eius terminum ostendit, quem a Tyrrheno quidem mari Brutiae terrae diximus, Laum flumen, e Siculo autem Metapontinum.* — Strabone, *Comm. Geogr.* lib. VI.

(3) » *Secundum Pyxuntem sinus est Laus* (nel greco *Laos*, ed altrove *Talaus*), *et amnis Laus* (come sopra), *et urbs Lucaniae postrema*, *pau-*

chio (4), Claudio Tolomeo (5), e Stefano Bizantino (6). Di un golfo col medesimo nome parlò Strabone (7), ed una città denominata Lao fu memorata da Erodoto (8), da Strabone (9), da Apollodoro (10), da Plinio medesimo (11), dalla tavola di Corrado Peutingero (12), e da Stefano Bizantino (13), tutti scrittori antichi, e da alcune monete coniate in Lao (14). Alcuni vollero, che Lao si fosse detto

lum a mari semota, Sybaritarum colonia. Ad quam ab Hyela quadringenta intersunt stadia. Universus Lucaniae navigationis tractus stadiorum sexcentorum et quinquaginta est. Iuxtaque sacellum Draconis est, qui comitum Ulyssis unus existit. De quo illud Italis vulgatum est oraculis: » Olim Lajo cadet heu plebs multa Draconi. » Ibi enim Graeci, qui in Italia erant populi, adunato exercitu re male gesta a Lucanis deleti sunt, ab isto decepti oraculo... Est vero Lucania inter Tyrrhenum, Siculumque littus interjacens, hinc quidem a Sibari usque Laum, hinc a Metaponto usque ad Thurios, ad ipsum vero continentem, a Samnitibus usque ad isthmum, qui a Thuriis in Cerillos extenditur prope Laum. . . . . Ab Lao sane prima urbs Brutiae extat Temesa, quam Ausonii condiderunt. Nostrae autem aetatis homines Tempsam vocitant ». Ivi.

(4) *Oppidum Buxentum, graece Pyxus, Laus amnis; fuit et Oppidum eodem nomine. Ab eo Brutium littus, oppidum Blanda, flumen Batum, portus Parthenius Phocensium, sinus Vibonensis, Locus Clampetiae, oppidum Tempsa, a Graecis Tempsa dictum ».* Histor. Nat. lib. III, cap. 5.

(5) » *Brutiorum juxta Tyrrhenum pelagus, Lai fluminis ostia, Tempsa civitas* » *Geogr.* lib. III, cap. 1.

(6) » *Laus, urbs Lucaniae, Appollodorus lib.* II. *de terra, a Lao fluvio. Gentile Lainus, ut Rheginus* ». De urbib. et popul.

(7) Vedi la nota 3.

(8) V. n. 3.

(9) *Haec Milesiis, quum a Persis ancidissent, non reddiderunt vicem Sybaritae, qui urbe exuti Laon et Scidron incolebant. Nam Sybari a Crotoniatis capta, universi Milesiis puberes capita detonderunt, et ingentem luctum reddiderunt* ». — Herodot. lib. VI.

(10) Presso Stefano n. 6.

(11) Nota 4.

(12) » *Blanda..... m. p. XVI. Lavinium (Leggi Laum)..... m. p. VII. Cerilis (Cerilli)....* »

(13) Nota 6.

(14) Queste monete sono attribuite a Lao: la prima e la seconda di bronzo con una testa di donna a destra coi capelli raccolti dentro una reticella colla parola LA da una parte, e dall' altra una colomba col capo dimesso anche a destra, come se pascesse, con questa parola LAINON. Carelli e Mionnet — 3. 4. 5. di bronzo, del medesimo conio, fuorchè nel rovescio, dove vi è una colomba che vola a dritta. Carelli — 6. 7. di bronzo, dove vi è una testa muliebre nel dritto coi capelli rilevati circolarmente attorno alla testa da un verso, e dall' altro un' aquila a man destra ed il capo di un montone nel campo, colla parola AINON nell' una, e STAOPSI nell' altra. Reynier — 8. 9. di argento, come sono tutte le altre che seguono. Vi è un bue con faccia umana, in piede, che si volta con LAI. nel rovescio anche un bue con volto umano, in piede, e la parola NOM; se non che in una di esse il bue da una parte è barbato, e cammina a destra, e dall' altra parte è senza barba, guata addietro, e cammina a mancina. Ca-

anche Lavo (15), ed altri Talao (16); anzi il Barrio immaginò, che Lao fosse Laino, e Talao Scalea. Avvi chi vuol dirla Laide (17). Ma che gli antichi monumenti avessero mentovato Lao, non Lavo, nè Talao, nè Laide, è chiaro; perchè Plinio il vecchio disse *Laus*, Erodoto *Laon*, Tolommeo *Lai*, Stefano *Laos*, e le monete antiche *La*, *Lai*, *Lainon*, *Lainos*. Solo nella versione latina di Strabone (di cui ho avuto sott' occhi un' edizione Basileana del 1523) leggesi *Talaus*, mentre nel testo è scritto sempre *Laus*, o similmente, e poi poco dopo *Laum* (18); on-

relli, Mionnet. Eckel — 10. un bue col capo umano cinto di elmo, che guarda addietro, e sta sopra la base a man destra, solo in un lato la figura è concava, e l' orlo anche concavo con una corona di morto. Carelli — 11. Bue con testa umana, in piè a destra, con LAI da una parte, e dall' altra un bue con volto umano barbato, che guarda indietro, camminando a mancina, Carelli — 12. 13. LA con un bue in piede a man dritta, e nel rovescio anche LA con un bue a sinistra; che volta il capo indietro, benchè in una si legge L. non LA da una faccia, Reynier — 14. LA Bue in piede a man sinistra; nell' altro verso LA ed un bue a dritta voltando la testa in dietro, Reynier — 15. LAI Bue con viso umano e con questa scritta LAI. PO. nell' altro verso con un bue simile in piede, che si muove da dritta a sinistra, Minervino, Eckhel, Mionnet, Romanelli — 16. LAI ed un bue con volto umano in piede a dritta, la medesima scritta nell' altro verso, ed un bue simile, che si guarda in dietro con suvvi una ghianda, Mionnet. Si dice dal Romanelli, che in una di queste monete col bue a volto umano si legge LAINOS. — 17. una ghianda di quercia e LAI, e nel rovescio un bue come nella 13 ». I caratteri in tutte son greci. Il Sestini (*Classes generales seu monetae veterae urbium* etc. p. 16 e 17) riferisce una moneta tra Siri e Lao, il che è anche detto dal Capialbi nella Lettera sopra Mesma e Medama. Nap. 1839. Si fa menzione di una medaglia tra Lao e Sibari negli Annali civili delle Due Sicilie vol. VII, p. 95 e 96, ma non è descritta. Anche il Giornale della Gran Corte dei conti del 1818 accenna le monete Laine; ma di quali intenda favellare, il tace. Del resto, se volessi convenientemente parlare di esse, avrei un largo campo da discorrere, del quale prometto di avvalermi altra volta.

(15) Munster *Cosmograph. univ.* Basilea presso Enrico Petrina 1572. lib. II, cap. 62. — Mazzella, *Descriz. del Regno di Napoli* ediz. 1601. pag. 150 — Alfano, *Descriz. istor. del Regno di Napoli*, cap. 11.

(16) Baudrand Geogr. Parigi 1682 — Antonino, Discorsi sulla Lucania; Disc. XII, p. 2. — Longo — Mariol. Rediv. Sacco ec.

(17) Francescantonio Vanni in un manoscritto col titolo di *Memorie della terra di Majerà*, che principiò a scrivere nel 1750 e finì nel 55, anno della sua morte o prima, dice parlando della città e del fiume di Lao » Più verisimilmente questo fiume e città erano Laus e Lais, cioè il fiume Lao, e la città di Lais, ossia Laino marittimo, anche designati da Plinio *Ist. nat.* lib. III, cap. 5 » Lais dovea tradursi non Laino marittimo, ma Laide. Questa Laide non fu memorata da Plinio, il cui testo si è riportato nella nota 4; testo che è dell' edizione Aldina del 1535 in Venezia, e che concorda coll' altra edizione pure fatta in Venezia nel 1571 presso Girolamo Scoto, e con ogni altra edizione, non che con tutti i monumenti antichi.

(18) Nota 3.

de si comprende, che la voce *Talaus* in vece di *Laus* fu uno sbaglio manifesto dei copisti (19). Perciò cade da se la distinzione di Lao e Talao creata dalla fervida fantasia del Barrio; e benchè il fiume, ora detto Castrocucco, Noce, Trecchina, fiume Nero, ovvero Torbido, si appelli Talao; pure questa denominazione è dei moderni, perchè non trovasi in nessuna antica memoria. Nè bisogna punto ascoltare lo stravagantissimo abate Minervino, il quale a' suoi sogni aggiunse quello di attribuire al suo Talao una moneta colla iscrizione Tanlan, si perchè bisognerebbe, che fosse esistito un Tanlano e che Tanlano fosse lo stesso che Talao, e si perchè quella moneta devesi restituire per il conio a Cotrone, leggendosi ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ, come i medaglisti più avveduti si avvisano (20). Molto meno dovrassi ritenere Lavo, perchè non trovasi in nessuno antico monumento; ed il primo che ne fe' motto, per quanto è a mia conoscenza, fu Sebastiano Munster, cosmografo tedesco, così male informato della nostra geografia che contorce tutti i nostri vocaboli. Così un oscuro cronista del secolo decorso chiamò Lais la città di Lao. Non ostante Lao dovè anche dirsi Lajo, che risponde al Lajon dell' oracolo, come i nostri dicono *Lajinu* in vece di *Lainu*, benchè Du Theil avesse interpetrato questo vocabolo per pietroso; perocchè, se Lao non si fosse chiamato Lajo, i Greci che ivi abitavano, non avrebbono appropriati alla loro città i detti dell' oracolo (21); il che non discorda dalle leggi dei nostri dialetti, dove talvolta la *j* si tralascia. Per altro gli antichi da Lao formarono Laino, cioè abitante di Lao (22), come da Reggio, Turio, Cosenza, Reggino, Turino, Cosentino.

L' etimologia del vocabolo Lao conferma maggiormente, che così dovea chiamarsi: perocchè esso, non già Talao o Lavo o Laide, ritrovasi ne' nostri dialetti. Poichè evvi lunghesso Buonvicino un luoghicciuolo detto Lagu e Lau, perchè il sito è acquitrinoso; ed il fiume

(19) Romanelli, *Topografia istorica del Regno di Napoli*. Tom. I. §. 25 — Beretti, *De Italia medii aevi* §. 134 R. I. S. vol. X.
(20) Romanelli, ivi medesimo.
(21) Nota 3.
(22) N. 6.

Tiro di Altomonte è anche nomato Lao Firo (23), perchè il luogo è paludoso. Ciò ne addita l' etimologia di Lao, che così ebbe ad essere detto per l' umidità del sito, tra perchè vi è nel territorio della Scalea il Pantano o Pantana e la Pantanella, che diconsi altramente presso di noi i Pantani della Scalea, lunghesso il fiume Lao, che comprendono più di novantasei moggiate di terreno sotto il livello del mare, dal quale sono difesi da un argine d' arena, nato dal discostamento del mare per le piene del fiume, e perchè corrisponde a *lau*, *lagu* o *laccu* del Calabrese, lago è laco dell' Italiano, *lacus* del Latino, *λακκος* del Greco; tanto più che Lajo, altro nome di Lao, corrisponde a lago, come *jennaru* a gennaro, e *jire*, *figliu*, *prejare*, *jettatu*, *jiettatu*, *Ajello* a gire, figlio, pregiare, gettato, gittato, Agello, e simili. Fatica inutile e perduta sarebbe il voler ricercare nella lingua italiana o latina, nella greca, e molto meno nelle lingue orientali, l' origine di tal voce; poichè tali linguaggi non ci darebbero un' etimologia più sodisfacente. Il che è consentaneo all' opinione di que' dotti che credono i dialetti italiani essere antichissimi; la quale opinione acquisterà forza di verità, quando mi sarà concesso di pubblicare il libro circa gl' idiomi d' Italia.

Non può portarsi in pruova di ciò quel che il P. Troyli riferisce, che prima il Lao avesse forma di palude, e che dipoi, rottivi per tremuoto i monti, da cui era chiusa, si fosse convertito in fiume sboccando nel mare, come la tradizione afferma. Aggiunge che anche se ne veggono i segnali, se attentamente si consideri la posizione e la natura delle ripe del Lao. Ciò negò l' Antonini (24), ed io a lui mi unisco, se s' intende delle ripe vicino Mercuri e il fiume Argentino d' Orsomarso; perchè ivi si osserva tutto il contrario. Taluno mi ha accertato, che quella catastrofe si osserva presso Laino; il che non affermo nè niego, giacchè non mi è caduto sotto gli occhi propri.

(23) Bollettino della commessione feudale del 1810. n° 6° 81 —
(24) Romanelli, ivi §. 26.

§. II.

Il fiume Lao è lo stesso che il fiume Laino, Mercuri o fiume della Scalea, e il seno di Lao è il golfo di Policastro, della Scalea, o di Sapri.

Il veder memorato il fiume Lao da tanti scrittori antichi, fa ad ognun credere, che dovea essere il fiume celebre per la grossezza o per la celebrità, o per l' una o per l'altra. Ed in vero a' tempi di Augusto fu assegnato per limite tra i Bruzi e la Lucania (25), e prima tra l' Italia ed i popoli limitrofi (26); nè quegli scrittori l' avrebbero ricordato, se non fosse uno de' principali nostri fiumi. Il qual fiume, siccome sboccava nel Tirreno presso un golfo, Busento, Blanda, il fiume Bato, e Tempsa (27), deve essere il Mercuri. E Strabone aggiugne, che esso era quattrocento stadii, ossia cinquanta miglia, di quà da Velia e presso Cirella (28); perciò non vi resta dubbio, che il fiume Lao sia il Mercuri; di modo che, quantunque io l' abbia voluto scrupolosamente dimostrare, per far conoscere, che bisogna porre tutto ad esame, tuttavia non vi è stato in sino ad ora un solo, che avesse voluto dubitarne (29). Questo fiume adunque fu detto dagli antichi Lao, poi Laino (30), e volgarmente fiume della Scalea; perchè mette nel mare vicino la Scalea, e Mercuri, perchè scorre a piè di una balza, alla cui punta stava prima un casaletto, non saprei dire quando disabitato, nominato Mercuri, Mercure, o piuttosto Mercurio (31).

(25) Strabone, Plinio, e Tolommeo n. 3, 4 e 5 ciò seguitano, perchè scrissero dopo Augusto. Che questo sommo imperatore fosse stato l' autore di tal circoscrizione, non è qui il luogo di dimostrarlo.

(26) Nota 2.

(27) Nota 3, 4, 5, 6.

(28) N. 3.

(29) Romanelli, *Opera citata*, tom. I, §. 26.

(30) Baudrand, Gualtieri ed altri.

(31) Un tal Martino Vulcano era signore nel 1269 *Castrorum Mercurii et Abbatismarci*, feudi che nel 1306 appartevano a Giacomo di Lauria e nel 1313 a Berengario di Lauria, come afferma il Giustiniani alla voce *Abbatomarco* sopra buoni documenti. Quindi pare che Mercurio fosse stato disabitato dopo il 1313.

Parimenti è certo, che il seno di Lao sia il golfo di Policastro: perocchè, siccome il fiume ed il seno di Lao erano vicini, così non vi è altro golfo eccetto quello di Policastro, il quale è stato detto ancora golfo della Scalea (32). Nè di ciò si è mossa mai controversia.

§. III.

Il seno di Lao fu detto anche Vibonese; nome che ebbe dalla Vibone Lucana.

Plinio non memorò il seno di Lao, ma chiamollo Vibonese (33); nè con ciò intese parlare del seno di Vibone Valenza che da lui fu detto due volte Terineo. Nè altri, per quanto io sappia, chiamò questo seno Vibonese; perocchè Strabone due volte, e Tolommeo una sola l' appellarono Ipponiate, Antioco Siracusano e Dionigi Alicarnasseo Napitino, Aristotile Lametico, e Licofrone mare d' Ipponio. E l' istessa Vibone Valenza fu così nomata da Strabone e da Plinio, Vione Valensia, o Balenzia da Mela, Bibona Balenzia da Guido Ravennate, Ipponio nelle antiche medaglie, Ippone da Mela e Plinio, Ipponio da Scimno Chio e da Strabone, Bibona in una iscrizione del Grutero, e Valenzia in un'altra di Pietro Appiano. Solo Mela la chiamò semplicemente Vibone, ma disse Ippone, ora Vibone; e quantunque Cicerone usolla scrivendo ad Attico, pure scrisse Vibone da Sica, o Sicca (34); in somma vi sono circo-

(32) Baudrand, ivi.
(33) Vedi nota 4.
(34) *Ego adhuc (perveni enim Vibonem ad Siccam) magis commode quam strenue navigavi: remis nempe magnam partem, prodromi nulli. Illud satis opportune: duo sinus fuerunt, Paestanus et Vibonensis* (altrove *Uibonensis*): *utrumque pedibus, equis transmissimus. Veni igitura Sicum octavo die e Pompeiano, cum unum diem Veliae constitissem.* — Cic. Lettere ad Attico 1. 16. 1. 6.

Alcuni con questo passo di Cicerone hanno creato una Vibone alla Secca, dicendo, che tra le isolette del golfo di Policastro innanzi a Vibonati o Libonati ve ne sia una col nome di Sica, ovvero Sicca. Ma se si considera, che Cicerone in sette giorni giunse dal Pompejano a questa Vibone, e che meno di due giorni si richieggono dal Pompejano a Vibonati, viaggiando o per mare, o marina marina, come mi ha assicurato un marinaro di qui, e come altri ha osservato, la Vibone alla Secca svanisce. Nè Cicerone viaggiava a suo bell' agio, ma a malissimo grado, colla paura addosso, sbandito e perseguitato da Roma, e doveva non viaggiare, ma fuggire;

stanze che fanno conoscere, che si parla di Vibone Valenza. E se vi fossero monumenti in cui si fosse detta semplicemente Vibone a' tempi di Plinio, debbono essere pochissimi. Per la qual cosa vi erano allora due Viboni; l'una Bruzia nel seno Terineo, nominata per lo più Valenza, poi Bivona; l'altra Lucana nel seno di Lao chiamata soltanto Vibone, e poscia Vibonati. E che il seno Vibonese di Plinio fosse diverso dal seno Terineo, si raccoglie anche dalla sua descrizione che è questa « Il fiu» me Bato, il porto Partenio dei Focesi, il seno Vibonese, » il luogo di Clampezia, il castello Tempsa, detto da' Gre» ci Temese, e Terina dei Crotonesi, ed il gran seno Te» rineo ». La quale descrizione non conviene affatto al seno Terineo, ma a quello di Lao. Ed in verità come si avrebbe potuto perdonare a Plinio, che essendo sì minuto e scrupoloso nel descrive tanti luoghicciuoli, avesse tralasciato di parlare del seno Laino, uno dei più grandi delle nostre regioni? Ben egli il memorò; e no'l disse Laino, perchè siccome la città di Lao era decaduta a' suoi tempi, come egli chiaramente accenna con quel fuvvi; così non poteva da essa cognominarlo. Perciò di certo il seno di Lao fu detto da Plinio Vibonese, e dovea esservi colà una Vibone da cui tolse nome. Nè altro fu il seno Vibonese di Cicerone (35): perchè pigliando il suo viaggio dal Pompeiano sino a Vibone Valenza, dopo aver trapassato il seno Pestano e il Vibonese (oggi golfi di Salerno e di Policastro) non può questo essere l'Ipponiate; perciocchè Vibone Valenza era nel mezzo, non già ai confini del seno. Nè faccia meraviglia come Strabone, che visse tra Cicerone e Plinio, il nomò seno di Lao, perchè

onde dice di essersi aiutato co' piedi, co' remi e coi cavalli. Si noti ancora, che Cicerone dice di aver passati due golfi, e venendo dal Pompejano verso Vibonati e Bivona s'incontrano i due golfi di Salerno e di Policastro, mentre Vibonati è nel mezzo di uno di questi golfi. Cicerone venne a Vibone da Sica o Sicca; cui dovè poscia abbandonare; perchè Sicca, presso cui egli era, non perisse. Infatti Sicca lo accolse a Vibone, e l'accompagnò insino a Brindisi. Forse di questa Vibone parlò Plutarco nel suo M. T. C., quando disse » *apud Hipponem Lucaniae civitatem quae nunc Vibonem vocant* » Che i Lucani una volta (cioè nel 429 di Roma) si estendevano insino a Cosenza e Pandosia, ed anche insino a Petelia, il so; ma che avessero tirato insino a Vibone Valenza, nol vo' così subito affermare.

(35) V. nota 34.

come Greco seguitò lo stile e le simpatie greche per Lao che era città greca. E di questa Vibone ebbe a parlare Plinio, quando menzionò le Itacesie, piccole isole di rimpetto a Vibone (36); tra perchè avendo detto assolutamente Vibone, ha dovuto piuttosto dinotare la Vibone Lucana, che la Bruzia, e perchè nel golfo di Policastro, prima seno Laino o Vibonese, sonvi alcune isolette innanzi a Vibonati. Chi vuol poi tutto tirare a Vibone Valenza e torre al seno di Lao, afferma che le isolette del golfo di Policastro non sono a fronte di Vibonati, ma a levante, e che nel golfo di S. Eufemia, prima seno Ipponiate, avvi alcuni scogli incontro a Bivona. Ma primamente si potrebbe negare, che la Vibone Lucana fosse Vibonati: e per l' opposto affermando converrebbe dire, che è troppo frivola e ridicola la interpetrazione che vuol pigliare il *contra* di Plinio in tal senso, quasichè le isole avessero dovuto essere alla bocca del paese di Vibone. Erano a vista, e ciò basta, poichè ove le case di qualsiasi paese guardino un luogo, e da quel luogo si veggano, sempre si può dire dirimpetto, a fronte, a riscontro, e via via, non essendo una o più di esse la faccia e le altre il tergo: tantopiù che presso al lido di Vibonati veggonsi parecchie case sommerse che si reputano per un antico domicilio. E poi come Plinio colle sue piccole isole ha potuto accennare piuttosto ai meschinissimi scogli di Bivona, che fossero grossi quanto si vogliano, pure non si trovano per quanto io sapppia nè notati nè segnati in nessuna carta nè avvertiti quasi da niuno scrittore, che alle isolette del mar di Policastro che sono molte di numero e notabili per l' estensione? Evvi l' isola di Dino, la Matrella, Sangianni, la Sica, Fiusco ovvero Fiuzzo, Marpiccolo, S. Nicola, ed altre rimemorate da moltissimi scrittori, sicchè sarebbe cosa nojosa nominarle una per una (37). Certamente Plinio notava le cose più conside-

(36) » *Contra Veliam Pontia et Iscia, insulae que uno nomine Oenotrides argumentum possessae ab Oenotriis Italiae; et contra Vibonem parvae, quae vocantur Itacesiae, Ulyssis specula* » Plinio Lib. III, cap. 7.

(37) Queste isolette son ricordate dal Lomonaco: l' isola di Dino o Dina o Dione dal Barrio, Quattromani, Gualtieri, Porcheron, Troyli, e Valentini. Ne parlano anche il Marafioti, l' Antonini, il Giustiniani.

revoli sono queste isolette che gli scogli di Bivona. Senza di che sappiamo, che Ulisse, da cui queste isolette presero nome d' Itacesie, venne a Lao luogo vicino, non già al seno Lametico. Dunque il seno di Lao fu nomato Vibonese da una Vibone che fu nella Lucania.

§. IV.

La città di Lao non è Laino, nè la Scalea, la quale non è nemmeno Velia, o Tempsa, o la patria di Giuda Iscariote, o qualcheduna delle antiche sedi vescovili.

Laino non può dirsi la città di Lao (38), e per lo significato dei nomi, e per la diversità dell' età e del sito. Invero Lao ha un significato differente da Laino; perchè Laino dinota piccol Lao, significato ben dato al braccio superiore di quel fiume; perocchè essendosi chiamato il ramo principale, più basso, e più grosso, ossia la foce del Mercuri Lao, meritamente il ramo più piccolo, cioè l' originario dovè chiamarsi Laino, e così anche le torri che furono presso di loro fabbricate. Inoltre Lao era disabitato a' tempi di Plinio il vecchio, cioè nell' anno 75 dell' era volgare, perchè egli parlando di Lao disse, come avea detto di Sibari, città da lunga pezza disabitata, che era stata (39); mentre i più antichi ricordi di Laino hannosi dall' ottavo e nono secolo (40). Oltracciò Lao era poco lungi

(38) Furono di contrario sentimento Domenico Maria Nigro Veneziano, che visse nel XV secolo, Kluver, Barrio, Marafioti, Gualtieri, Fiore, P. de Amato, Zavarroni. Quanti di costoro si possono dir Pittagorici!

(39) Plinio, parlando di Lao, disse alla n. 4: *Laus amnis; fuit et oppidum eodem nomine* »: e di Sibari l. 3. Cap. 11. » *Oppidum Thurium inter duos amnes Cratin et Sybarin, ubi fuit urbs eodem nomine* »; dunque nella mente di Plinio *fuit*, siccome per Sibari dinota fu, non è più, è disabitata, così significa lo stesso per Lao. Plinio scrivea nel 75 dell' era volgare, perchè dedicando i libri della storia naturale all' imperadore Vespasiano, gli dice » *Triumphalis et censorius tu, sextumque consul ac tribuniciae potestatis particeps* »: il che cade in quell' anno, secondo l' abate Muratori (Annali d' Italia an. 75). Romanelli, *ivi*.

(40) Paolo Diacono scrivea nell' ottavo secolo (II, 17) parlando di una delle regioni Italiche » *In qua Paestus, et Lanius, Cassianum, Consentia.... sunt positae* — Radelchi principe di Benevento dice a Siconolfo principe di Salerno nell' 851: *In parte vestra sint ista gastaldata.... Tarentum, Latinianum, Cassanum, Consentia, Lainus, Lucania.* » Anzi si può credere, che Laino fosse castaldato molto prima, e forse dalla venuta de' Longobardi nel VII, o nel VI secolo.

dal mare e certamente marittimo, mentre Laino è tutto mediterraneo e discosto dal mare più di quattordici miglia o circa (41); il che è anche confermato da che Stefano Bizantino il dice così nomato dal fiume Lao, cioè dalla foce nelle maremme Tirrenie. L'uno era lungi da Velia quattrocento stadii, ossia cinquanta miglia (42); l'altro da Castellamare della Bruca, ove era l'antica Velia, quarantacinque, o circa; quello distava da Cirella solo otto miglia (43), questo più di ventidue miglia. Finalmente, se Lao fosse stato a Laino, la strada marittima che passava per quell'antica città, invece di andare per sentieri piani e brevi a Cirella, avrebbe dovuto percorrere luoghi disastrosi e lunghissimi, e con grave dipendio per giungervi (44); il che è totalmente assurdo.

Anche per la contrarietà del tempo non puote Lao essere la Scalea (45); perocchè il primo, che avesse fatto menzione della Scalea, è il solo Goffredo Malaterra nel 1059. Ripugna eziandio la posizione: perocchè la Scalea è vicinissima al mare, mentre che Lao ne era un poco discosto; molto più che alcune sue case sono fabbricate sugli scogli, che prima dovevano essere dentro mare (46), come l'isoletta vicina che ora è congiunta alla terra (47). Giuseppe Longo aggiunse, che la Scalea, siccome d'altra fabbrica che della laterizia, non poteva essere Lao, città greca e quindi fabbricata a quel modo (48). Ma io stimo di poco peso questo argomento, perchè le città di giorno in giorno si mutano e rimodernano; e solo allego, come non del tutto

(41) Romanelli, e Longo.
(42) Romanelli.
(43) V. n. 12.
(44) Romanelli ivi t. I. §. 26.
(45) Però fu di questo sentimento il Pellegrini, il Romanelli, e il giornale della Gran Corte dei Conti del 1819 n. 4.
(46) N. 3. Longo, ivi.
(47) Quest' isoletta è stata da me ricordata nella Torre di Giuda, e nella Lettera sulle acque minerali di Calabria, inserite nella fata Morgana del 1839 n. 4, e nel Filiatre-Sebezio del 1840 fasc. III; e dal Principe di Scordia nell' *Omnibus* del 1839, n. 27.
(48) Longo, ivi.
(49) Pandolfo Collenuccio, morto nel 1500, il Caraffa, l'Oliverio, l'Ascenzio, scrittore del secolo XVI, presso Paolo Gualtieri, il Carbonelli, Michele Baudrand, e il P. de Amato. Forse anche Costantino Lascari, che nel 1490 noverava Parmenide e Leucippo Eleati tra gli scrittori Calabresi, intese dire, che Elea fosse vicino la Scalea.

inutile, una diceria degli Scaleotti, che la Scalea fosse nata da una città vicina, la quale non pare di essere altra che Lao.

E qui dobbiamo confutare certe favole sull' antichità della Scalea; perciocchè alcuni l' hanno creduta l' antica Tempsa (50), altri la patria di Giuda Iscariote, che visse ne' principii dell' era volgare (51), ed alcuni altri una sede vescovile de' primi tempi della Chiesa (52). Per la prima

(50) Giuseppe Petrelli in un libricciuolo manoscritto, intitolato *Antichità e sito della città di Belvedere*, scrivea nel 1631 » La detta città (cioè di Belvedere), prima nomata *Blanda*, fu edificata al sito del mare un miglio distante dal luogo, ove oggi si trova, e proprio a quella parte dove si dice *la Cotura* ed *il Porto*; la quale alcuni han tenuto che fosse chiamata *Tirina* (Terina), della quale fa menzione Francesco Berlingiero nella sua Geografia, dicendo essere stata distrutta da Annibale Cartaginese, mettendola dopo *Tempsa*, oggi detta *la Scalea* ».

(51) Lodovico Sergardi, ossia Quinto Settano, nato in Siena nel 1660, e morto nel 1726 nelle *Satyrae* Amstelodami 1700; Zavarroni. *Bibl. Cal.* p. 32.

(52) P. de Amato e Gualtieri ivi. lib. I, c. 8. La Cronaca di Taverna così dice presso costui l. I, c. 30.

» *Hi sunt episcopatus, qui sub ipsa persecutione* (de' Saraceni) *destructi fuere a parte maris Oceani: Episcopatus Tauriani, Nicoterae, Vibonis, Amanteae, Agelli, Veliae, quae modo Scalea dicitur, Paesti, quod modo Capacium vocatur. Destructa fuit ecclesia S. Eufemiae cum toto monasterio, exinde Lisania, quae Neocastrum vocatur nunc. A parte maris Adriatici episcopatus Bruzzani, Hieracii, Stili, Trischenes, Tirioli cum occisione episcopi, Hierapolis, quae est Strongiolum, Palitien, quod antiquitus vocabatur Medioplodium, et nunc est Rossanum, et, ut dictum est, nullus remansit integer episcopatus praeter Scyllaceum et Rheginum* ». Questa relazione fu inserita dall' Ughelli col nome d' *Istoria di Trischene* nell' *Italia Sacra* tom. IX, e copiata nel 1610 (in cui fiorì secondo lo Zavarroni) o circa per mano di Ruggiero Carbonelli dalla cronaca Catanzarese; le cui parole così furono riportate in un istrumento del 1533 appo Giuseppe de Amato nel suo libro *de Amanthea*, impresso in Messina nel 1701, nel c. 4 » *Haec sunt episcopia, quae sub ipsa persecutione fuerunt destructa; ad partem maris Oceani episcopium Bibonae et Taurianae, Amantheae, Discaldae, Pestinae, quae modo vocatur Cassacium; a parte vero maris Adriatici episcopium Bruzzani, Sistimbris, Stili, et Friscinis; item Terra Taberna, Loitinium, Cutroni, Sinopolis, quod est Strangolis, Eleno* etc. *quod antiquitus vocabatur Milidebonum, quod nunc est Rossanum, et Paternomi, quod nunc vocatur Caritati, et, ut praedictum est, nullum remansit episcopium integrum, et non vastatum, praeter Squillacium, et Rhegium* » Questa cronaca deve essere quella, che cita Lomonaco nella Canzona, ec. Napoli 1836. Il Gualtieri cita anche nel lib. I, c. 8 una certa cronaca di Colonia scritta in caratteri longobardici, le cui parole sono queste » *Sanctissimus Apostolus Petrus Romam versus iter carpens ad Urbem appulit Velinam, in qua Jesum Christum praedicans, populos ad Christi fidem perduxit: quod etiam et in pluribus Magnae Graeciae urbibus fecerat*, etc. *Aulalium virum primarium, moribus sanctissimum, christianae fidei cultorem acerrimum antistitem praefecit.* » Ma qui si parla di Velia, non già della Scalea.

opinione si cita la iscrizione del tumolo d' Ademaro Romano del 1344 della Scalea (53), e' l testimonio di Pandolfo Collenuccio, che fiorì nel secolo XV (54); ma quel brano d' iscrizione, che il signor Longo pubblicò in pruova di ciò, non esiste affatto nè nell' iscrizione originale, nè in due copie del secolo scorso che ho veduto; onde il cav. Capialbi non lo riportò, pubblicando l' iscrizione (55), nè il Longo medesimo in una copia che me ne mandò egli stesso. Ed ancorchè l' iscrizione del 1344 potesse venire in pruova di ciò, nè essa, nè l' autorità del Collenuccio potrebbero stabilire, che la Scalea fosse l' antica Velia; perocchè i loro riscontri sono troppo posteriori e si oppongono a tanti antichi e solidi monumenti. Invero Velia era distante dalla città di Lao, che era situata non molto lungi dalla Scalea, quaranta stadi, cioè cinque miglia (56); ed era di là dal promontorio di Palinuro e presso lo stesso (57), laddove la Scalea è al di quà e n' è lontana moltissime miglia. Inoltre il fiume di Velia diceasi Alete, Elete, ov-

(53) » Forse ha dato luogo a questo strano pensamento anche ne' tempi nostri, quel tumulo di Adimeto romano, una volta ammiraglio del re Roberto che si vede nella Chiesa di S. Nicola di essa città di Scalea, dove l' autore di quel rozzo epitaffio, che ivi si legge scolpito in versi esametri Leonini nell' anno 1344, al di sotto soggiugne » *Hic est tumulus Adimeti romani antiqui patritii Veliensis, sive Heleatensis, namque nunc Scalea dicitur, antiquitus Velia, sive Helea dicebatur* » Così il Longo nella sua Mariologia.

(54) Vedi nota 49.

(55) Faro tom. II, n. 9.

(56) Nota 3.

(57) » *Alius item flectenti contiguus sinus offertur, ubi urbs ab aedificatoribus Phocensibus Ayela nominata est, cum eam quidem Helam a fonte quadam nominarint, nostra vero aetas Eleam dicit; e qua Parmenides, atque Zeno ducunt originem, Pythagoricae sectae viri. Eam per illos prioribus etiam annis legibus, et institutis bene formatam extitisse arbitror. Quocirca et adversus Lucanos obstitere, contraque Posidoniates validiores evasere, licet et agro et hominum multitudine cederent. Igitur ob sterilis terrae tenuitatem, magnam rebus marinis operam dare coguntur, et piscium condimenta conficere, et operationes ejusmodi reliquas. Antiochus scriptum aedidit, capta Phocide ab ductore Cyri Harpago, qui naves cum familia ipsorum tota conscendere potuere, primum eos ad Cyronem cursum tenuisse, atque Massiliam Creontiada duce, inde rejectos Eleam condidisse. Quidam ab Heleete Fluvio nomen inditum esse tradunt. Civitas autem a Posidonia stadia ad ducenta distat, post illamque promontorium extat Palinurus. Ante agrum vero Eleae duae cum statione jacent insulae, Oenotriae dictae* » Strabone lib. VI. » *Oppidum Paestum, Graecis Posidonia appellatum, sinus Paestanus; oppidum Haelia, quae nunc Velia, Promontorium Palinurum, a quo situ recedente trajectus ad columnam Rhegiam centum millia passuum. Proximum autem huic flumen Melphes. Oppidum Buxentum, graece Pyxus, Laus amnis* ». Plinio lib. III, c. 5. » Un vento d' Africa impetuoso lacerò e disperse quasi tutta quella

vero Eleete (58), o Alinto (59): mentre che quello della Scalea è tutt' altramente appellato, come di sopra si è veduto. Velia era di là da Busento (60), mentre la Sca-

flotta (parlando Vellejo Patercolo nella Storia Romana lib. II, §. 78 della flotta d'Ottavio) vicino a Velia ed al promontorio di Palinuro » Volgarizzamento di Spiridione Petrettini. Virgilio introduce nell' Eneide lib. VI v. 254 Palinuro Jaside, che così ragiona con Enea.

» *Tres notus hibernas immensa per aequora noctes*
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terrae; jam tuta tenebam:
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.
Quod te per coeli jucundum lumen, et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Injice, namque potes, portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine Divum
Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem),
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, coepit cum talia vates:
Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripamve injussus adibis?
Desine fata Deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor, duri solatia casus.
Nam tua finitimi, longe lateque per urbes
Prodigiis acti coelestibus, ossa piabunt.
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent,
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit. »

Ognuno da ciò comprende, che Palinuro fosse seppellito ne' porti Velini, ossia di Velia, e che il suo tumulo desse nome al luogo o promontorio di Palinuro; e quindi che il promontorio di Palinuro fosse nel porto di Velia. Intanto il Gualtieri ti direbbe, che i porti Velini sono quelli di *S. Nicola Ascella* e di *Dino*; ma egli ha le traveggole certamente.

(58) » *Aliud habeo, quod ex iis a te verbis significari putem. Et hercule ita est; non XVI Kalendas septembris, cum venissem Veliam, Brutus audivit. Erat enim cum suis navibus aput Haletem fluvium citra Veliam millia passuum tria.* » Cicerone Lettere ad Attico, impresse in Venezia nel 1579, L. XV ep. 7. E nel l. 7. ep. 20 delle lettere familiari. » *Quamquam enim Velia non est Vilior, quam Lupercal: tamen istuc malo, quam haec omnia. Tu, si me audies, quem soles, has paternas possesiones tenebis: (nescio quid enim Velienses verebantur) neque Haletem, nobilem amnem, relinques; nec Papirianam domum deseres.* » Stefano Bizantino fe' anche menzione di questo fiume, dicendo, che Velia fu così detta dal fiume Eleete. n. 51.

(59) » *Alyntos Lucaniam a Veliensibus dividit.* » Vibio Sequestre.

(60) » *In Brettio sunt columma Rhegia, Rhegium, Scylla, Taurianum, et Metaurus. Hinc in Thuscum mare deflexus est, et ejusdem terrae latus alterum, Terina, Hippo nunc Vibo, Temese, Clampetia, Blanda, Buxentum, Velia.* » Mela, *de situ orbis*, lib. II, c. 4. Dunque Velia era di là da Busento, o Pissunte, come anche dicono Strabone e Plinio; che pongono Busento di là da Lao, presso cui sta la Scalea. N. 3. e 57.

lea è di quà. Velia distava da Pesto dugento stadî, ossia venticinque miglia (61), e dalla Scalea novantadue miglia, o circa (62). Infine dirimpetto a Velia vi erano due isole, nomate Ponza ed Iscia (63); ma innanzi alla Scalea vi è la sola isoletta di Cirella (64), e ve n' era un' altra piccolissima detta l' Isola, nè mai si son dette Ponza od Isçia. Molto meno Velia, che era città Lucana, potea essere a Torre Bruca, che è nel territorio della Scalea di quà dal Lao ne' Bruzi, come volle Paolo Gualtieri (65), il quale non si avvide che troppo gonzi avrebbero dovuto essere quegli uomini che avessero voluto ivi fondare una città alla bocca di un fiume pronto ad inghiottirli; del quale sono si note le devastazioni, che il governo, il quale aveavi un posto doganale, ha risoluto di trasferirlo molto al di quà. Il Gualtieri invoca la tradizione degli Scaleotti è de' luoghi circonvicini, che ivi pongono un' antica città. Ma noi senza che volessimo mostrargli che quel nome sacrosanto, e sì da lui e sì dalla maggior parte de' nostri stranamente profanato, perchè l' hanno adoperato per accennare per lo più l' opinione di un dotto, e Dio sa qual dotto, contentiamoci di rispondergli, che si conserva colà una voce, che vi fosse un' antica città, che dicono Velia o Lao, nè possiamo per tante ragioni concedere, che veramente Velia era quivi. Nè vale ciò che il Gualtieri oppone a Strabone, che avesse protestato di scrivere sull' altrui fede; nè altri aggiunga, che avesse confessato

(61) Nota 57.

(62) Gaetano Valentino in una carta del 1830 conta da Pesto alla Scalea 92 miglia ed un quarto. Strabone ne contava settantacinque nelle n. 3, e 57.

(63) Note 57 e 34.

(64) Barrio la memorò nel 1571, e Pietro della Valle la chiamò lo *Scoglio di Cirella*, così dicendo ne' Viaggi » All' Avemaria (1. febbrajo 1826) cenammo in mare sotto a Belvedere. Seguitando a navigar la notte, toccammo e ci trattenemmo alquanto allo scoglio di Cerezza (*Cerella*); e preso quivi lingua per sospetto, che avevamo di corsari per aver veduto far fuochi dalle torri, che sappemmo essere allegrezze, credo, per lo parto della principessa di Spagna, accertati che il mare era sicuro, navigammo più oltre. Allo 2 febbraro desinammo in terra a Camerota. » È detta da' popoli circostanti *l' Isola*, ma generalmente *l' Isola di Cirella*, e talvolta l' *isola del Diamante*.

(65) Lib. 1. cap. 8. Il Munster nel 1550 chiamava Torre Bruca *Turris Brucana*. Ammiano Marcellino dice al lib. XV, che Velia era città Lucana » *A Phocea vero Asiaticus populus Harpagi inclementiam vitans Cyri regis praefecti, Italiam navigio petiit. Cujus pars in Lucania Veliam, alia condidit in Viennensi Massiliam.* » Note 3 e 4.

di potere appena distinguere i domicilî de' Sanniti, Lucani, e Bruzî (66); perocchè Strabone, parlando di Velia, concorda con Cicerone, Virgilio, Plinio il vecchio, Velleio Patercolo, e Vibio Seqnestre.

Nè pure la Scalea può essere Tempsa, ovvero la Temesa Tirrenia; perchè questa era ne' Bruzî (67), e quella è nella Lucania. Ed una fola la più ridicola e degna di chi la scrisse fu quella che la vuole patria di Giuda, soprannomato Iscariote, figlio di un Simone, discepolo e traditore di Gesù Cristo (68). Perocchè e il nome suo e del padre sono ebraici, ed ebraica ne è la patria; talchè il nostro popolaccio il chiama Scariote o Scariota (69), non già Scariutu secondo il genio del dialetto; perchè quel nome non è originario del linguaggio calabrese, ma straniero ed appreso dai predicatori del vangelo; siccome nella lingua italiana è straniero quel vocabolo che differisce dalle leggi di lei. Ma che quel Giuda fosse Giudeo per nascita e per religione, il dimostrano molti luoghi del Vangelo di S. Matteo (70). Perciò non fu Scaleotto, ma Iscariote

(66) » *Adeo autem ipsi* (Lucani), *et Brutii*, *et Samnites*, *eorum generis auctores*, *deleti sunt*, *ut eorum domicilia distinguere ac terminare difficillimum est. Quorum quidem causa est*, *quoniam nulla gentium singularum ulla in sede communis extitit multitudo*, *non sermonis proprii ritus*, *non armaturae*, *non indumentorum*, *non similium rerum consuetudo*, *quae omnino defecerunt. Alioquin singulorum habitacula penitus ignobilia sunt. Quae vero de illis accepimus*, *ipsorum communem sermonem facimus*, *neque eos*, *qui interius incolunt*, *ad hoc agimus*, *Lucanos scilicet*, *et iis propinquos Samnites.* » Strabone lib. VI.

(67) » *Tempsanus ager de Bruttiis captus erat* » Livio lib. XXXIV, c. 14. Note 3, 4, 5.

(68) Matteo cap. 10. §. 1, c. 26. §. 2. 6. Marco c. 3. §. 3, e 14 §. 2. 6. Luca c. 6. §. 2, c. 22 §. 1, 6. Giovanni c. 6. §. 7, c. 12 §. 1, c. 13. §. 1, 2.

(69) Gallucci *La passione e morte di Gesù Cristo*, v. 19. — Dante il disse Scariotto.

(70) Nel c. 8. §. 1. G. C. disse ai Giudei » *Molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente*, *e sederanno nel regno dei cieli con Abramo*, *Isacco*, *Giacobbe* » Dunque i popoli orientali ed occidentali alla Giudea, tra' quali eravamo noi, non erano ancora convertiti, nè seguivano la religione Mosaica, nè la Cristiana. Nel c. 11. §. 1 » dopochè avea insegnati i suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città » e S. Luca ci dirà (c. 7. §. 1.), che dopo tale insegnamento in su di un monte entrò in Cafarnao della Giudea. Quindi predicava nella Giudea, ed i discepoli e le loro città erano Giudee. Nel c. 12 §. 1 i Farisei gli rimproverano, che i suoi discepoli in giorno di sabato rompessero spighe per mangiarsele. Se non erano Giudei, il rimprovero era ingiusto, e G. C. si sarebbe schermito, dicendo che erano Gentili, non già come fece. Nel c. 15 §. 3 rispose ai discepoli, che lo pregavano per una Cananea: » Io

quel Giuda che tradì Gesù Cristo. Nè a questo Giuda allude la Torre di Giuda della Scalea, ora quasi tutta rovinata, che è al dosso di una collina a maestro di quella terra; perocchè è un Giuda tutto diverso. Di fatto un vecchio giurista, ricontandomi le parole di un altro vecchio suo maestro, mi disse, che i Turchi fossero una volta venuti a devastare la Scalea, e che, respinti, avessero tirato dalla loro parte il torrigiano di quella torre. Che fossero entrati dentro la torre alla sprovvista, devastandola, e che il principe co' terrazzani inseguendo i corsali, fosse caduto nella mischia. E che perciò gli Scaleotti in memoria del tradimento l'avessero chiamata la Torre di Giuda; poichè non vollero conservare il nome di colui, nè seppero meglio indicare il traditore della patria, che col nome dell' Iscariote che tradì il proprio maestro ed un Dio. Che quegli si fosse imbarcato coi corsali, e che dopo undici anni fosse venuto nella Scalea, ritornandosene di bel nuovo nel paese de' Turchi. Con questo racconto concorda il racconto di altri Scaleotti. Ognuno conosce, che questo avvenimento appartiene al mese di agosto del 1600; in cui Amurat Rays corseggiò con sei vascelli sopra la Scalea per dare il sacco tanto ad essa, quanto ai luoghi contigui, e che fu fugato da Francesco I Spinelli principe della Scalea, che pugnando valorosamente, vi lasciò la vita (71). Ciò ha dato motivo a Quinto Settano, che tante ribalderie disse contro il Gravina, di porre cento anni dopo nelle sue satire quella stolida villania.

non sono stato mandato, se non alle pecore che sono perite dalla casa d' Israele. » Dunque i suoi discepoli erano Israeliti. Nel c. 16 §. 3 loro disse, che si guardassero dalle dottrine de' Farisei e de' Sadducei. Queste sette erano nella Giudea. In somma non vi è quasi luogo nel vangelo di S. Matteo, oltre gli altri evangelisti, che non ci dimostrasse per Giudei i discepoli di G. C., e quindi anche Giuda Iscariote.

(71) Giannone *Ist. Civ.* ec. I, 35 c. 1. Vanni *Memorie della terra di Majerà*. Sertorio Quattromani addì 24 aprile 1600 scrivea a questo principe, e nella lettera de' 12 ottobre 1600 a Francescantonio Rossi si lamentava della sua morte (Opere p. 46 e 120. Napoli 1714). Dunque la morte di questo principe accadde tra il 24 aprile e il 12 ottobre del 1600; la quale epoca non discorda da quella dal Giannone riferita al mese di agosto. Del resto tale avvenimento è il subbietto del mio articolo *La Torre di Giuda*, posto sulla *Fata Morgana* al n. 4 del 1839.

Ad altri piace credère, che nella Scalea, allora Velia, fosse eretta una sedia vescovile da Simon Cefa, ossia S. Pietro, ordinandovi per primo vescovo un certo Aulalio Velino, e che questa sede, distrutta la Scalea nel 986 (72), ovverò nel 931, in somma nel secolo decimo, dai Saraceni, fosse aggregata alla chiesa di Policastro (73), rimanendovene vestigio in una chiesa della Scalea che addimandasi oggigiorno S. Maria d'Episcopio, o d'Episcopia. Ma, siccome la Scalea non è Velia, così non puote essere quella sede vescovile, nè potrebbe dirsi la chiesa Blandana, Busentina o Tempsana (74), che le erano vicine; poichè queste città erano diverse da Lao, che era presso la Scalea. Nè di quella distruzione si trova memoria in altra cronaca o diploma, salvo che nella cronaca di Catanzaro ed in quella di Taverna: i quali monumenti sono assai deboli. Perciocchè la cronaca di Taverna fu scritta da Ruggiero Carbonelli ne' principî del secolo XVII, e l'altra non molti secoli prima (75), e tra un mondo di mentite spacciano che vi siano stati i vescovadi di Ajello, Bruzzano, Trischene, Tiriolo, che non ebbero giammai esistenza. Nella bolla del 1079 dell'Ughelli che si cita (76), non si dice che la Scalea fosse aggregata a Policastro; e se ve ne fosse altra di quell'anno, che ciò dicesse, non dimostrerebbe molta antichità, mancando le carte anteriori; solo si affarebbe al titolo di S. Maria d'Episcopio, la più antica delle parrocchie di Scalea. In somma si deve conchiudere ad ogni modo, che la Scalea è una città, di cui non si ha memoria prima del medio evo.

(72) Gualtieri lib. I, cap. 8, n. 52.
(73) Lomonaco, ivi.
(74) Blanda era sede vescovile nel 592, e nel 649 ebbe per vescovo Pasquale Blandano. Busento ebbe per vescovi dal 501 al 503 Rustico e nel 649 Sabbazio, Tempsa dal 601 al 504 Ilario, e nel 649 Sergio.
(75) La cronaca Catanzarese si diceva antica nel 1533 presso Giuseppe de Amato; dunque potea essere di uno, due o tre secoli prima.
(76) Lamonaco, ivi.

§. V.

La città di Lao dovea essere nel contado della Scalea, e verisimilmente nel luogo detto la Mattonata.

Adunque, comechè la città di Lao era l' ultima città della Lucania, vicinissima al fiume Lao, non molto discosta dal lido, e il contado della Scalea comincia dal fiume Lao, continuando a settentrione ed a levante per più miglia, ognun comprende, che la città di Lao dovea essere nel contado della Scalea; il quale due secoli addietro comprendea eziandio quello di S. Domenica, casale surto colà nel secolo XVII. Anzi nella contrada detta *la foresta* ne' confini de' territori della Scalea e di S. Domenica, e propriamente nei fondi del signor Oliva di Papasidero, coltivandosi il terreno, si sono ritrovati acquidotti ed altre fabbriche di mattoni di sorprendente grandezza e spessezza (77), e dove sono gli scavi, ivi si trovano maggiormente tali fabbriche; il che mi porta a credere, che il terreno superiore scoscendendo avesse ricoverte le abitazioni. Vi si sono anche ritrovate monete antiche e de'principii dell'impero romano in varii anni, e segnatamente in questo; pure un doglio greco, che fu mandato intero in Napoli, ed altre stoviglie antiche. Io mi ci sono portato nel dì venti di giugno dell' anno 1839. È una pianura a dirimpetto di Cirella, molto accomodata alla strada consolare, a due miglia o circa del mare, al quale è quasi nascosta, ed a più o meno di otto miglia da Cirella, sparsa di rottami di mattoni e di dogli tutti di manifattura greca. Dove si è scavato, si vedono muri ancor saldi di mattoni della stessa sorte; e tanta è la copia di tali mattoni, che i villanzoni han preso a dirla *la Mattonata*. La misurai alla meglio che potei col mio piede, e conobbi, che era più di 354 piedi quadrati: ciò mi fece credere, che, continuati gli scavamenti con discernimento, si ritroverebbero altre anticaglie che forse confermerebbero la mia opinione.

(77) Longo, *loc. cit.*

§. VI.

Contado, ed età della città di Lao.

Lo Scaleano dovea appartenere a Lao, perchè, cessata questa città, la Scalea se n' ebbe ad impadronire. Onde almeno doveva comprendere diciotto mila dugento cinquantaquattro moggiate e più, ossia più di diciotto miglia quadrate, quanto sono al presente i territorî della Scalea e di S. Domenica, ossia l'antico territorio Scaleano (78).

Quanto all' età, ella sussisteva nel diciassette o circa dell' êra volgare, quando memoravala Strabone (79), ed era già abbandonata nel settantacinque (80); il che concorda con una delle monete, ritrovate nella Mattonata, di Nerone Claudio, benchè paia che vi siano altre monete posteriori; ma ciò sarà meglio esaminato altra volta. Fu anche rimemorata dalla Tavola del Peutingero nel quarto secolo, e dal Bizantino nel quinto (81): ma o queste autorità non debbono essere rigorosamente interpretate, potendo il Lavinio dell' una indicare le rovine, una locanda, ovvero una bettola di Lao, ed il Lao dell'altro essere per sola antica memoria ricordato; o la città di Lao dovette ripopolarsi; il che è un po' difficile a credere. Distrutta Sibari verso il 250 di Roma, anno 3258 dell' êra ebraica, i Sibariti si ricoverarono in Lao e Scidro, portandovi due colonie; perciò Lao fu detta colonia de' Sibariti. Quindi la città di Lao sussistette dal 250 di Roma insino al 770, in cui correa l' anno decimosettimo dell'êra volgare, per più di cinquecento anni. Se prima Lao stesse in piedi, non si sa, e forse non si saprà giammai.

(78) Nel catasto del 1809 il territorio della Scalea conta moggiate 13,123 1/8 1/32, e quel di S. Domenica 5131 10/64, cioè in tutto m. 18,254 1/8 6/32, essendo ogni moggiata di 48,400 palmi quadrati. Ora supponendo, che moggiate 1012 1/2 facciano un miglio quadrato, avremo m. q. 18. e. m. 29 1/8 6/32.

(79) N. 3. — Strabone parlando di Sardi città della Cilicia nel I, 13 disse » *Nuper vero multa ejus aedificia ex terraemotibus corruerunt, sed Tiberii providentia, qui per nostra tempora imperat, et hanc et multas alias urbes suo beneficio reparavit, quaecumque eo tempore ejusdem calamitatis participes fuerunt.* » Questo tremuoto è quello che accadde nell'Asia nell' anno 4. di Tiberio, cioè nel 17 dell' êra volgare. Muratori an. 17.

(80) Nota 39.

(81) N. 6, ed 11.

§. VII.

Costumi, linguaggio, e suoi fatti illustri.

I costumi ed il linguaggio dei Laini erano certamente greci, poichè discendevano dai Sibariti, chè erano di origine acaica (82); pertanto i caratteri e le parole delle monete di Lao sono greche, e varie anticaglie greche si rinvengono di tratto in tratto nel territorio della Scalea, e specialmente nella Mattonata. E S. Niccolò Arcella, casaletto dello Scaleano, è detto S. Niccolò dei greci; ed i grecisti additano moltissimi vocaboli di greca origine in quei luoghi (83). Anzi io credo, che la lingua greca fosse per loro, almeno ne' principî, lingua scritta e parlata, e che gli abitanti di Lao sapessero il greco e l'osco de' Lucani e de' Bruzî, come gli Albanesi parlano tra noi la loro lingua e il dialetto calabrese. Perocchè essendo essi venuti da Sibari, città achea, ne' confini della Lucania e del Bruzio, per la loro discendenza doveano conoscere il linguaggio de' Greci, e per il loro domicilio il linguaggio de' Lucani e de' Bruzi, coi quali spesso conversavano. Perciò essi si dovrebbero annoverare tra i Bruzi, che erano detti bilingui nel sesto secolo di Roma (84), perchè parlavano sì il greco come l'osco.

Non si conosce l'origine della città di Lao, poichè è incerto se fosse fondata da' Sibariti, o prima dagli Aborigeni, o da altri nostri popoli. Solo è certo, che i Sibariti, popolo celeberrimo, dopo la vittoria de' Crotoniati verso il 250 di Roma, migrando dalla loro patria, portarono in Lao una colonia, la quale crebbe in floridezza, specialmente per lo commercio; onde diè nome al seno di Policastro, e Posidonia, ossia Pesto, Siri, e Sibari cercarono la sua amicizia, stringendo con lei confederazione. Era città indipendente, e retta, come pare, in forma di

(82) N. 3. » *Deinceps ab Achivis conditum oppidum Sybaris est.* » Strabone lib. VI.

(83) Lomonaco, ivi.

(84) » *Bilingues Brutates, Ennius dixit, quod Brutii et osce et graece loqui soliti sint.* » Festus *De verborum significatione*. Quinto Ennio visse in quel secolo e mori propriamente nel 584 di Roma. *Memoires de Trevoux* 1708, art. 34. Chiari *Lettere* ec.

repubblica; perciò contava monete di bronzo e di argento, benchè si scorga, che quell' arte non fosse ivi tanto perfetta. Di poi la credo involta nelle guerre della Lucania e del Bruzio; in sino a che non cesse alla potenza de' Romani. Anzi fu rinomata la battaglia di Lao presso gli antichi. Imperocchè essendo in continue dissenzioni i Greci d' Italia coi Lucani, popolo di origine sannitica, bellicoso ed indomito, mandarono all' oracolo (forse di Delfo), per conoscere quale sarebbe l' evento della loro guerra coi Lucani. L' oracolo rispose con un verso greco: *O Lajo, molta gente una volta cadrà presso Dracone.* I Greci interpetrarono sì vaga risposta in loro favore, credendo che altra gente, che non fosse Lucana, non potesse cadere presso Dracone, loro antico compatriotta; quasichè un semideo greco non potesse amare la loro rovina, ed a loro preferire i nemici. Onde radunarono un grosso esercito, e venendo a battaglia presso Lao coi Lucani, furono da questi totalmente disfatti (85). Vi è stato chi ha interpretato il *Laion Draconta* dell' oracolo per Lao Dragone, ossia Lago gonfio, prendendo il dragone per simbolo del gonfiamento, e chi per Lao pietroso (86); ma queste chiese non possono così facilmente ammettersi, perchè vi era presso Lao il tempietto di Dracone, uno dei compagni d' Ulisse (87); e perchè sarebbe mancato a' nostri Greci l' appoggio del loro inganno, come di sopra si è notato.

§. VIII.

Religione de' Laini.

I Laini, tanto perchè erano Achei di origine, quanto perchè viveano in mezzo a popoli gentili, ebbero a seguire le antiche favole e superstizioni in materia di religione. Sebbene non si trovi di ciò verun simbolo nelle monete di Lao, tuttavia vi è un bel ricordo presso gli antichi. Perocchè morto a Lao Dracone compagno di Ulisse, gl' innalzarono un tempietto, adorandolo come semi-

(85) Nota 3.
(86) Della prima spiegazione è autore il Minervino, e della seconda il Du Theil — Romanelli, ivi.
(87) N. 3.

deo. Questo Ulisse è Ulisse Arceside figlio di Laerte dell' isola d' Itaca (88), uno de' principali condottieri degli Achivi nella guerra de' Troiani, celebre più per l' avvedutezza che per il braccio, e famoso viaggiatore; il quale, partendo da Troja ch' era stata presa ed arsa, giunse a' Ciconi, indi in quindici giorni a' Lotofagi, e nella Trinacria abitata allora dai Ciclopi. Di qua dopo quattro giorni partì per l' isola Eolia, dove dimorò un mese in casa di Eolo Ippotade; indi a sette giorni giunse nell' isola Eea, signoreggiata da Circe, e dopo un anno (ritornata la stagione propizia), e cinque giorni, oltrepassate le isole delle Sirene, le Pietre erranti e Scilla, approdò nella Trinacria. Quivi si trattenne un mese ed una settimana, e salvatosi da Scilla e Cariddi dopo dieci giorni, dacchè era stato trasportato dalla marea, afferrò l' Ogigia isola di Calipso, ove dimorò cinque anni; dopo i quali passò in Feacia, e dopo un anno e due giorni in Itaca, correndo il decimo anno de' suoi viaggi. La qual cosa è minutamente narrata da Omero (89), e ripetuta, eccetto le note cronologiche e qualche altra particolarità, da Strabone, che con diffuso ragionamento sostiene la veracità de' racconti di quel sommo poeta (90). Anzi aggiugne, che un tempietto dedicato a Dracone compagno d' Ulisse era presso Lao, e che un altro era vicino a Tempsa, circondato di oleastri, ed intitolato di Polite, altro compagno d' Ulisse, a cui i nostri, avendolo ucciso, avvenuti molti malanni, per placarlo ersero quel tempietto (91). Esiodo narra eziandio, che Ulisse si fosse fermato all' Etna, nell' Ortigia, isola adiacente a Siracusa, e fosse proceduto innanzi insino agli Etruschi (92). Plinio ci dice, che dinanzi a Vibone, ossia Vibonati, erano certe piccole isolette dette Itacesie, una volta vedette d' Ulisse, non molto lungi da Lao, e che l' Ogigia, dove Ulisse tanto soggiornò, era un' isola dieci miglia distante dalla riva dirimpetto al promontorio Lacinio (93). E Strabone ci fa comprendere, che le isole dette Sirene memorate da Omero fossero le Sirenusse, cioè la

(88) Omero, Odissea lib. XXIII.
(89) Odissea lib. VIII in fino al XIII, e lib. XXIII e XXIV.
(90) Lib. I.
(91) Lib. VI.
(92) Strabone lib. I.
(93) L. VII. c. 7. e X, n. 36.

Leucosia ed altre isole vicine, che ebbero nome dalle Sirene (94). Dunque non vi è nessun dubbio che Ulisse sia venuto co' suoi compagni nell' Italia, e spezialmente nella Calabria. Quanto al tempo, è facile investigarlo. Perocchè, siccome l' anno, in cui Ulisse giunse in Itaca cade nel 2562, la partenza dall' Ogigia e l' arrivo in Feacia nel 2561, e l' arrivo nell' Ogigia e la partenza dalla Trinacria nel 2556, e propriamente nella primavera od està; perchè gli antichi, essendo allora la navigazione imperfetta, sceglievano le migliori stagioni; il che è anche detto da Omero, quando Ulisse partì dall' Eea. Pertanto la partenza dall' Eea, e quando passò per le Sirenusse, le Pietre Erranti e Scilla, cade nella primavera od està del 2556, e l' arrivo nell' Eea, la partenza dalla Trinacria Ciclopica, e da' Lotofagi nel 2555. Questa cronologia non è aerea, ma appoggiata sulle parole di Omero; e si può credere che nella primavera del 2553 Ulisse partisse da Troja, e giungesse ai Ciconi, dimorandovi fino alla nuova primavera. Quindi la venuta di Ulisse, di Dracone, e di Polite nelle Itacesie, a Lao ed a Tempsa cade nel 2555 o nel 2556, o in tutti due. Anzi le Itacesie ebbero ad esser dette così per la lunga dimora, che vi fece Ulisse con altri Itacesi; ed esse debbono essere le *Pietre Erranti* di Omero, perchè tra le isole delle Sirene e Scilla, luogo in cui egli le pone, non vi sono altre isolette; nè sono l' Eolie, perchè Omero non le chiama Erranti, nè le dice pericolose. E, benchè soggiungesse d' averle Ulisse trapassate, pure ciò non si oppone a quel che ho già detto; perocchè Omero seguendo le sue ispirazioni, dovè tralasciare molte cose, ed appena fa menzione di qualche città, mentre avea promesso di cantare l' uomo, che aveane vedute molte (95). Taluni immaginarono, che le Itacesie fossero dette da Plinio vedette d' Ulisse, perchè, essendosi ivi ricoverato dal naufragio, guardasse le navi ed i

(94) L. I, c. 6. » *Avellit* (mare) *Siciliam Italiae.... Leucosiam Sirenum promontorio.* » Plinio l. II, c. 8.

(95) Omero rimemora i Ciconi, i Lotofagi, i Ciclopi, la Trinacria, Scilla, Cariddi, l' Eolia, l' Eea, l' Ogigia, le isole delle Sirene, le Pietre Erranti, che erano popoli o contrade; laddove accenna le sole città d' Ismaro, di Lamo, di Aide, di Feacia, e di Temesa.

compagni per poter dare loro ajuto (96); ma questo comento è insulso, perchè mal si espone il senso delle parole di Plinio. Piuttosto, essendo egli uomo avveduto, avendo sofferto danni da' Ciclopi e dai Lestrigoni, e un rifiuto da Eolo Ippotade, ed essendo avvertito degli abitanti delle Sirenusse, gente antropofaga, come Omero narra, ed avendo schivata Scilla e Cariddi, stanza allora di pirati (97), avea ragione di temere dei nostri popoli, e di stare guardingo. Di fatto i suoi timori si avverarono: perciocchè i Tempsani uccisero Polite, uno dei suoi compagni, a colpi di pietra: perchè avea deflorata una vergine, come si raccoglie da Strabone e Pausania (98). Così o in simil modo dovette accadere a Dracone: perchè pari furono gli onori resi tanto all' uno quanto all' altro; tanto più che i costumi de' Calabresi, per quanto vi ho riflettuto e vi vado ogni giorno riflettendo, sono antichissimi, e quasi invariabili, quantunque la ruota de' secoli cerchi di nasconderli o mutarli. Del resto Dracone era Cefaleno, perchè tali erano tutti i compagni di Ulisse, come Omero accenna (99); e il culto di lui è un solenne monumento dell' antichissima superstizione de' nostri padri.

Avrei potuto dir altro intorno a Lao; ma no 'l permettono nè i miei studi, nè le presenti circostanze. Può bastare ad ognuno, che io mi sia inoltrato innanzi a quelli che mi precedettero; turba immensa, che per lo più non ha voluto, non ha potuto o saputo discorrerne convenientemente, scrivendo con molta scioperaggine e senza giudizio. Questo sia il primo frutto di tanti studi sull' istoria calabra, e dimostri ad ognuno quanto mi sia caro ragiogionare delle cose patrie.

LEOPOLDO PAGANO.

(96) Marafioti, Antonini, Giustiniani, Lomonaco.
(97) Strabone lib. 1.
(98) Barrio pag. 261.
(99) Iliade 1 2 e 4.

MEDITAZIONI D' UN ARTISTA

O

CENNI DI ESTETICA.



Nostro divisamento, come ognuno può avvertire dal titolo di questo lavoro, non fu di produrre un trattato compiuto di estetica; altrimenti saremmo stati costretti a porre in disamina le facoltà intellettuali che sono atte a cogliere il bello dov'è, ed il modo come operano: le quali ricerche ci avrebbero menato nel campo delle dispute filosofiche, e impresso a' nostri concetti la sembianza severa, onde vogliono essere discussi i principî delle scienze. Però non ci è paruto obbligo addimostrare la verità di quei principî, dei quali ci siamo giovati applicandoli all' Arte: invece, avvalendoci di essi come già dimostrati, abbiam posta mente a quelle cose che l'Arte più da vicino riguardano. A mo' di esempio diremo che il Bello è assoluto, e che sta dentro e fuori di noi: come ciò sia, lo dicano i ragionamenti de' Filosofi. Parrà non inconveniente questo procedere tosto che se ne indichi la ragione; ed è che a noi non fu dato incomiciare e condurre a termine un lavoro con apposito disegno nostro, bensì seguitando le orme altrui ci siamo ingegnati di fare vieppiù manifesta la via che altri chiaramente ci addimostrava. Questi è il sig. Giuseppe Campagna che ha voluto delineare con tratti poetici un' abbozzo di estetica in pochi componimenti. Toccano delle più alte cose dell' arte, e rinchiudono documenti che agli artisti possono arrecare utile non poco. E vuolsi tenere in istima siffatto genere di poesia; poichè se nel proferire gravi sentenze l'animo si eleva alle regioni poetiche, perchè vi ha bellezza in un concetto che rinchiude una gran verità; parimente se trattasi di quegli alti veri che riguardano l'arte, e son manifestati in tal forma che appajano belli, la poesia avrà

grato riceverli nel suo campo. Sciolte così le difficoltà che alcuni potrebbero fare intorno alla scelta della forma, che l'autore ha giudicato acconcia alle sue concezioni, par tempo di metterci per via commentando ad un ad uno i sonetti, o l'idea che ciascuno di essi contiene.

SONETTO 1.°

Gloriosa mi apparve, ed un cocente
Desiderio di sè svegliommi in petto
Quell'alta poesia che pensa e sente,
E ch'ha dolce il parlar, grave il concetto.
Pur quella è tal, che innanzi al suo cospetto,
Se brama grazia rinvenir, la gente
Armonizzar con la ragion l'affetto
Deve, e nel core profondar la mente.
Nessun mai poetando alto si estolle
Dentro cui ferve una tenzon funesta,
Chè la mente disvuol quanto il cor volle.
Suol quindi ai nostri dì tornar molesta
La Musa, ch'or la sprona un sentir folle,
Ed ora un freddo meditar l'arresta.

Ai nostri tempi corre voce pel mondo che l'arte sta nel muovere la sensibilità; che se non iscote gli animi col patetico o col terribile, non adempie all'uffizio suo. Per questi principî vediamo la poesia drammatica e la lirica intenta ad azioni atroci, o a narrare quegli eventi, che facciano, come si dice, una forte impressione. Si può agevolmente iscorgere l'errore, nel quale l'andazzo dei tempi tenta di far cadere gl'ingegni, se avvertasi che quando le arti non si appoggiano alla coscienza dell'uman genere saranno simiglianti a cose fenomenali e mutabili. Di fatti volendo seguitare le norme della sensibilità, chi ci assicura che tutti gli uomini sieno disposti a sentire la medesima impressione, mentre la lor sensibilità è soggetta alle condizioni del temperamento, del tenore di vita, dell'età, del sesso, e del clima; e però diversa? Si è certo che possa rispondere sempre ed egualmente a quei tocchi, onde vorremmo eccitarla? Potremmo noi querelarci della sua durezza, quando ella fa mostra di non iscuotersi alla rappresentazione del terribile; ovvero querelarci della sua

soverchia delicatezza, ond'ella a rappresentazioni orrende e laide s'infastidisce e addolora? O non sarebbe più ragionevole che noi studiassimo le diverse disposizioni della sensibilità, e conformassimo a quelle gli effetti dell'arte? Ed ecco siamo riusciti laddove non si aspettava, di far cioè dell'arte un mestiere, forzandola ad operar in guisa che sazi i diversi appetiti degli uomini acconciandosi alle lor moltiplici inclinazioni. Al corsaro, ch'è assuefatto a guardare con occhio riposato le tempeste, al soldato, che vide sorridendo le membra mozze degli uomini sul campo di battaglia, offerite gli spettacoli dei sereni e delle paci; se attendete il giudizio dalle lor sensazioni, eglino diranno che le opere vostre son fredde, non piacciono, e però mancano di bellezza. Non s'ingannano. Ma rispetto all'arte sarà giusto il loro giudizio? E parimenti se ad uomini usi a vivere in città fra le consuetudini domestiche e civili rappresentate avvenimenti terribili, avverrà che sentano odio per l'opera vostra; ma se la spregiano per sola ragione che fu la loro sensibilità male affetta da dolore, giudicheranno rettamente di quella produzione di arte? Adunque nè l'artista dovrà por mente alla impressione che l'opera sua potrà fare, nè volgerla a questo come ultimo fine: e chi giudica non dovrà misurare i gradi del bello dalla più o meno forte sensazione, dal più o meno intenso diletto che per avventura ha sentito.

Da ciò non s'inferisce che le opere dell'arte non debbano mirare affatto alla sensibilità; poichè se consistono nella manifestazione sensibile della idea, ne viene che debbano fare su i sensi una impressione qualunque. Ma l'arte ha una norma costante onde valga a svegliare in tutti cotesta impressione? o in altri termini, v'ha una cosa assoluta, la quale faccia eguale impressione a tutti, e qual'è? Nel mondo morale ed intellettuale, nel me e nella natura esterna v'ha quell'assoluto, al quale tutti gli uomini sono rapiti per un movimento puro e disinteressato, e dicesi Bello; ente, ch'è nascoso nell'animo e sotto la materia, fra le apparenze della natura inerte, e nel moto della natura viva, nell'individuo e nel genere, in una parola fra tutto ciò che è variabile o fenomenale. Ora essendo che i fenomeni vengono all'intelletto per opera im-

mediata dei sensi, e l'ente è appercepito dalla ragione per opera immediata dell'intelletto, di quà nasce che il Bello è per mo' di dire sotto il dominio della ragione: ella è che lo va cogliendo in qualunque luogo si trovi. Ma in qual modo discernerà il Vero dal Bello per fare dell'uno oggetto della scienza, e dell'altro oggetto dell'arte? È uopo che la ragione per fare cotesto discernimento proceda accompagnata da sicura e infallibile coscienza, la quale si dice sentimento del Bello; e questo è affetto. Ma differisce dalla sensazione? Pur troppo; poichè sebbene amendue non sieno che movimenti nati da impressioni di oggetti esterni, pure l'uno è cagionato dall'invariabile, e l'altro dal fenomenale, l'uno perchè mosso dalla ragione, ch'è la stessa in tutti gli uomini, nasce sempre ad un modo, l'altro è soggetto a mutarsi e a variare secondo che si mutano e variano le condizioni del corpo: il movimento nato dalle sensazioni è più o men forte, addolora o diletta secondo i gradi del piacevole o del dispiacevole; il movimento, nato nell'animo nell'atto che la ragione concepisce il Bello, è più o men forte secondo i gradi del Bello medesimo. È poi di tal natura che non si scerne chiaramente che sia. Non è al certo desiderio di possedere l'oggetto dal quale vien mosso, nè manifesto dolore: onde in generale si può dire, è quando serenità, e quando irrequietezza d'animo; la quale talvolta si risolve in mestizia, e talvolta in passion dolorosa; ma in quello che produce cotesti effetti il Bello pare che abbia mutata sembianza, e convien chiamarlo sublime. Il terribile e il patetico adunque non sono principî esclusivi dell'arte, nè le convengono quando non isvegliano il sentimento del Bello. Questo affetto in armonia colla ragione nell'immaginoso artista fa produrre quelle opere ch'esaltano gli uomini sempre ugualmente, invece di effettuire una passaggiera impressione, che si dilegua tosto che cessano di oscillare i sensi.

Ma si dirà: Debbesi concedere all'impeto dell'ispirazione un non so che, pel quale deve la ragione far correre libera l'attività dello spirito. A tal uopo risponderemo con quel detto di Orazio:

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Ma perchè suol farsi abuso della parola ispirazione, e prenderla sovente per sensibilità crediamo opportuno toccare di così importante soggetto. La veduta del mare tranquillo o tempestoso, d'una notte oscura o stellata, d'una pianura circondata da colli, e vestita di alberi, e irrigata da ruscelli; infine tutti quei luoghi i quali in pittura appellansi paesaggi; le azioni eroiche o i delitti degli uomini, e tutti gli avvenimenti patetici e terribili sogliono la parte sensibile commuovere fortemente. Starà forse in questo moto la ispirazione? mai no. Poichè se così fosse, i viaggiatori e gli storici dovrebbero avere di continue e forti ispirazioni più che non aveano Dante e il Buonarroti. Ora è cosa naturale che sotto il moto dei sensi lo spirito rimanga quasi smarrito; deve attendere che cessino quelle vibrazioni perchè si raccolga in sè medesimo, rientri nello stato di serenità, e incominci ad operare in un modo attivo: nello stato di passività non è atto a muoversi. Ed in vero in tempo di spaventevole uragano o innanzi a spettacolo di morte quando lo spirito è vinto da stupore o da terrore, che altro accadde se non un chiudersi di esso spirito nella propria individualità? Laonde ispirazione non è la scossa dei sensi. Questa al più ne puot'essere una causa mediata e lontana, ovvero una semplice occasione. Qual'è dunque la causa immediata che la produce? È manifesto che ingenerato nell'animo il sentimento nell'atto che la ragione concepisce il Bello, s'ingenera nel tempo stesso una forza che rapisce l'animo verso l'objetto: quella forza attiva, spontanea è la ispirazione, è moto spirituale, è amore che vola intorno alla bellezza per vagheggiarla. Secondo che la immaginazione trova le forme in armonia con l'idea ed opera e si riposa, così è in veglia o queto il sentimento del Bello; e si suscita e cessa e si ridesta la ispirazione. Ella suol nascere adunque ogni volta che l'animo si eleva verso l'objetto. Se così non fosse, dovremmo vedere ogni volta un portento, cioè incominciarsi e compiersi in un moto di ardore e senza interruzione un dipinto una statua un poema. Questa non è facoltà dell'umana natura limitata dai sensi. Però è necessario che l'artista interrompa il lavoro, e si riposi; nel ripigliarlo, mentre che nuovamente

s' inspira, fa di disporre ed armonizzare le parti: donde s' inferisce che la ragione è pur sempre in attività. Quand' ella fosse disgiunta dall' ardore o mancasse, l' artista non potrebbe scegliere ciò che conviene al soggetto, e rigettare ciò che gli nuoce. Nelle opere belle, che pajono prodotte dalla più impetuosa ispirazione, resta la ragione come involuta dall' ardore dell' animo, ma non si può dire di non aver prestato veruno uffizio; perchè in quelle opere non iscorgiamo alcuna cosa in disarmonia colla ragione, anzi ammiriamo gli affetti manifestati con verità. Ma se l'artista non si sente compreso da veruno ardore per l' oggetto, nè lo vede versare innanzi al pensiero come cosa viva; andrà invece per forza di riflessione cercando quà e là dove prendere una parte, e dove un' altra, e come adoperare questa e quella forma suggeritagli dalla memoria, non mai produrrà opera bella e durevole. Dall' altra parte la ispirazione puot' essere infinta: e ciò accade quando l' artista, per appalesare più ardore di quel che n' abbia veramente sentito, esagera il soggetto, ma di maniera che si scerne averlo fatto con determinazione. Si mostra sciolto da ogni legge, si sforza di accoppiare i serpenti agli augelli, di ammassare immagini sopra immagini lasciando mezzo compiute le principali, o ravvolgendole fra la moltiplicità delle accessorie, delle quali rileva ogni neo; e quindi i duri trapassi e gli sbalzi, e quella congerie di cose ch' è gravezza dell' opera, e quell' abbondanza sì misera: e tutto ciò per fine che traluca da ogni lato il lampo dell' ingegno scosso dall' impeto che si dice essere d' ispirazione, ma è veramente di solenne follia. Le opere prodotte da quest' impeto hanno la qualità del baleno che abbarbaglia e si spegne. Abbiamo adunque mostrato che l' arte sta nel manifestar l' ente con forma nella quale si veda armonizzata la ragione all' affetto; che l' affetto non è la sensibilità, ma il puro sentimento del bello; che per lui s' ingenera nell' animo un ardore che dicesi ispirazione; che la ragione col piegarsi troppo sopra sè stessa affievolisce o spegne l' ardore concepito alla contemplazione dell' oggetto; ed infine che puot' esser finta la ispirazione, ed il soggetto manifestato senza verità.

SONETTO 2.°

Un desiderio acceso il cor mi punge
  Di seguitar quell' ideal módello
  In cui mirabilmente si congiunge
  L' eterno vero all' infinito bello.
Ma lo seguito invan, però che quello
  Ognor si appressa e mai non si raggiunge:
  Ond' io, quasi per farmene suggello,
  Cerco l' immagin sua prender da lunge.
Pur mal risponde al buon voler l' effetto.
  Sempre pertanto mi sconforta e duole
  Che il dir pronto non sia come il concetto.
Anzi spesse fiate incontrar suole
  Che un gran disegno m' affatica il petto,
  Ed il labbro non sa trovar parole.

Data una verità l' intelletto può concepirne un' altra più vasta; data una buona azione morale, può l' intelletto comprenderne un' altra più alta; data una bellezza, l' intelletto può figurarsene un' altra più pura. Donde nasce questa progressione? Dai gradi infiniti pei quali si distendono il Vero, il Bene, il Bello. Questi enti che si compenetrano sono colti dalla ragione nella loro più astratta unità, e cavati come si è detto o dal me libero, o dal seno della moltitudine dei fenomeni esterni. Per la qual cosa la bellezza sarà sempre oggettiva allo spirito che ha la facoltà di discernerla, di contemplarla, e d' impossessarsene: ma poichè suole distendersi per l' infinito rimane sempre come cosa indeterminata. Non pertanto la mente vaga per quelle alte ragioni, e tenta raggiungere l' objetto che par che sempre le fugga d' innanzi. Nè però cessa di seguitarlo. Ed è in questo la libertà dello spirito, di elevarsi cioè ai fini della sua propria natura; i quali peraltro non sono che un' immagine tenue dell' esser primo: e cotesta libertà di spirito è la prima dote dell' artista. Quando al contrario lo spirito non si adopera a volare per l' infinito, non gode della possessione della propria libertà: rimane come forza limitata, impedita, rinchiusa nel proprio individuo; è cosa misera e prosaica.

Veduto come lo spirito per moto libero attivo, sponta-

neo elevasi verso l' assoluto, parliamo della bellezza artistica. Ella è l' universale determinato in individuo; poichè allora è manifesta l' esistenza del vero, quando si manifesta nella realtà esterna. L' artista adunque non fa altro che individualizzar l' ideale, ovvero

Cerca l' immagin sua prender da lunge.

Ma per questo avrà esaurito l' ideale medesimo, che vaga per l' infinito? Toccata la perfezione, avrà egli ritratto la perfezione somma? Da ciò viene che ogni opera di arte, grande che sia, non potrà costituirsi di altre opere unico modello. Dalla forma adunque che individualizza l' ideale, risulta la esistenza della bellezza artistica. Che cosa adunque è la forma? è la bellezza, la qual' esce manifestata con tale unità che lascia apparire da ciascuna parte lo spirito che penetra ed anima il tutto; ovvero in altri termini è un tutto di cui ciascuna parte manifesta i suoi elementi e se ne fa centro, ma si riferisce talmente all' unità, che mentre da un lato il tutto rappresenta il rapporto di convenienza delle parti tra loro, ciascuna di esse mostra di perdere la sua esistenza indipendente nell' unità, e questa apparisce come il fondo delle parti e dei loro elementi, e come il principio della vita che li anima. Adunque la bellezza vera sta non solo nell' armonia delle parti e del fondo che le anima, e le fa dipendere da sè, ma pure nella espressione dell' unità e dell' idea. Ond' è che l' artista deve spogliare il reale di tutto ciò ch' è accidentale o estraneo alla mentovata armonia; e in questo modo produce l' ideale. L' artista si giova della sensibilità e della realtà adattandola all' idea. Così l' Alighieri camina pel regno delle ombre: ivi tutto è natura e realtà, ma non si vedono quei bisogni che limitano la naturale esistenza, quei legami che ci tengono stretti alle cose esterne, quelle particolarità della vita che son prosa: le posizioni dei luoghi, le attitudini delle persone, il loro muoversi operare e parlare tutto è natura, ma purificata e sollevata perchè fosse in armonia con l' idea. Le forme adunque vogliono essere corrispondenti al soggetto, e però ideali. Poichè se nelle opere dell' arte lo spirito è che realizza un mondo interno sotto l' esterna apparenza, uopo è

che la natura sia fatta a brani e poi ricomposta, uopo è che si faccia una nuova incarnazione che non è certamente quella stessa che fu opera della natura. Or quel dovere scomporre e ricomporre la materia, ed ordinare le parti del tutto secondo la veduta dello spirito, accade farsi in ogni opera, e suol dirsi idealizzare la forma. Per meglio provare il nostro assunto scendiamo ai particolari. Quali sono i primi elementi delle arti? del disegno le linee e il colore, della musica le note, della poesia le parole: linee colore note e parole ecco la materia che costituisce le parti del tutto a traverso del quale dovrà apparire lo spirito. In natura la materia offre il bello alla nostra mente per la regolarità delle linee, o per la loro simmetria e conformità ad una legge. Or la regolarità, la simmetria, la conformità alla legge sono vedute dello spirito o astrazioni immediate, delle quali il pittore e lo scultore non possono non giovarsi qualora vogliono incarnare il loro disegno. E questo è idealizzare. In quanto all' elemento delle note è chiaro che l' artista le compone in modo che esprimano la propria concezione per fine di disporre gli animi al sentimento del bello, o talvolta ingenerarvelo; nè per questo ha modello in natura, di cui possa giovarsi. Anzi reputiamo che a questa forma tutta ideale debbasi attribuire il magico effetto della musica piuttosto che al dolce suono che muove la sensibilità. Che se alla musica fosse dato di poter chiaramente esprimere la idea, nessun' altra delle arti sarebbe più efficace di lei a manifestar l' ideale. Mancandole questa facoltà bisogna ch' ella ceda il primo luogo alle arti che a traverso della forma sogliono far visibile l' idea. Da ultimo in quanto alle parole, che sono elementi della poesia, chi subito non vede in esse il mezzo di manifestare le più alte concezioni ideali con la forma la più eterea che loro convenga? La parola offre alla mente la bellezza o perchè ha suono aggradevole, o perchè figurativa, o perchè rinchiude un' idea. In quanto al suono fa l' ufficio della nota; e perciò la poesia ha la parte musicale e dilettevole nella natura dell' elemento: la parola figurativa è una forma compiuta; perciò la poesia nel determinare le immagini suole avvicinarsi alla chiarezza della pittura; in fine la parola che rinchiude

una idea, come Dio, anima, è un segno quasi spirituale: che perciò la poesia nella natura dell'elemento ha una tale e tanta complessività ed estensione che può seguitare quasi tutt'i movimenti dello spirito e determinarli: ond'è che va innanzi all'arte della pittura, la quale è troppo limitata dallo spazio e dal tempo. Nella forma poetica la idea si chiude come dentro ad un leggerissimo velo, da tutt'i lati riluce, non che dalle singole parti e dagli elementi che le compongono: per la qual cosa la forma è necessariamente idealizzata. Di quà si vede quant'errano coloro che non fan conto della parola nel produrre opere poetiche: non si curano cioè d'un'elemento, il quale, secondo che l'usano, forma la maggiore o minor bellezza delle immagini. Non si fa certamente poco conto delle linee nell'arte del disegno. Ma i grandi poeti furon soliti di purificare quant'era possibile non solo il reale, puranco l'elemento della parola, affinchè tutte le parti fossero a quel punto sollevate dove la forma è in armonia con l'idea. Segnatamente i Greci manifestarono sì maravigliosa armonia: usavano quei soli tratti ch'erano i più efficaci a determinare il soggetto, onde la lor poesia fu chiamata scoltura dagli Alemanni, e s'ingegnavano d'incarnar le immagini colla maggior sobrietà di elette e sonore parole. Omero, che fa vista di ritrarre la natura reale, descrive tutte le particolarità come la natura le offre, ovvero fa di rappresentarci con tratti generali l'immagine chiara delle cose? Certo è che nel dipingere Achille ei fa, come dicesi, a larghi tratti. Nè in poesia può farsi altrimenti, poichè lo astrarre è nella essenza della parola.

Abbiam tentato di mostrare che le forme dell'arti sono ideali per la natura degli elementi e pel loro uffizio, ch'è di manifestare ed esprimere in forme come simboli lo spirito: perchè molti parlano di non so quali forme naturali che debbonsi sostituire a quelle dei Classici. La questione, se l'arte debba rappresentare gli oggetti come sono, o purificarli e trasfigurarli, riguardava la pittura solamente: di poi si fecero le stesse difficoltà riguardo alla forma poetica, ed il mondo incominciò a parlare di forme naturali nella poesia. Non si pose mente a questa differenza tra le due arti, che l'una doveva ogni volta raf-

figurare tutto il corpo umano, e l'altra determinare in pochi tratti l'attitudine o l'espressione dello spirito. Così a mo' di esempio Dante rappresenta l'immagine di Capaneo dicendo:

> Chi è quel Grande che non par che curi
> L'incendio, e giace dispettoso e torto;
> Sicchè la pioggia non par che il maturi?

e col farlo parlare, ne rivela più chiaramente l'indole. Ecco le forme del poeta. Ei non si è curato di mostrarci in qual'attitudine Capaneo tenesse le braccia e le gambe e il dorso, e quale avesse individual fisonomia: delle quali particolarità il pittore deve far conto per esprimere dal tutto le qualità d'uno spirito superbo. Or chi non vede quella immagine espressa dal poeta con poche parole chiare essenziali significative essere appunto la forma ideale di che si tratta? Molti nondimeno affogano il soggetto in infinite particolarità, e in quelle credono che stia la naturalezza delle forme. Costoro non fanno altro che andare per vie più lunghe alla espressione, al qual termine i Classici giungevano per tragetti. Noi per Classici intendiamo i sommi poeti com'è Dante in Italia, ed altri pochi, non quella moltitudine che ha mirato alla sola vaghezza della favella cadendo perciò nel languore, e formando i corpi senza espressione e senz'anima: poichè la espressione, o manifestazione morale del soggetto è la bellezza determinata dalle forme. Se l'arte non avesse questo fine, si rassomiglierebbe ad ogni altro mestiere. Quelli che raccomandano come noi la espressione, senza la quale non apparisce bellezza, dicono doversi usare nella poesia la forma naturale. Per porre in chiaro la lor contradizione convien toccare su i generali del fine che si propongono. Costoro usano di spingere più oltre le passioni e gli strazi dell'animo, di rilevarne le discordie in una guisa più varia che non si succedono, di approfondire il dolore più che gli antichi non fecero, e nel tempo stesso di ritrarre, com'essi dicono, la gioja intima e profonda nel sagrifizio della individualità, le delizie nel dolore, la voluttà nel martirio: e queste cose contrarie le chiamano con una formola *La gioja del dolore, o il riso*

delle lagrime. Sebbene ci paja oscuro questo concetto, pure dai mentovati fini, che la poesia romantica si propone, chiaramente si scerne quant'Ella si spazî per l'ideale: or come potrebbe esprimerlo non idealizzando la forma? o intendono per forma naturale non lavorarla, e non purificarla affatto? Sarà dunque lo spirito manifestato per entro ad una materia informe? Non so se la ragione il comporti, e il fine dell'arte ch'è la bellezza. Conviene adunque al poeta armonizzare in modo il soggetto colla materia che, mentre è con essa incarnato lo spirito, appaja spiritualizzata la forma. E questa è la maggior difficoltà che il Genio suole incontrare: e perciò accade

Che il dir pronto non sia come il concetto.

Laonde quella massima oraziana, cioè che non mancherà facondia nè ordine a quello che avrà secondo le sue forze scelto il soggetto, riguarda più l'oratore che il poeta, il cui parlare dev'essere visibile, e simigliante a scolpite o colorate immagini.

Abbiam detto più sopra che la poesia romantica spazia per l'ideale. Tenterem di provarlo a fin che parecchi cessino d'invocar la natura come esempio di tutte l'esagerazioni nelle quali cadono per non volere invocar l'ajuto della ragione. Infatti dalla stessa formola *Gioia del dolore* in cui si chiudono i fini della poesia romantica, si ricava che *il dolore* debbasi intendere per lo stato delle varie passioni che in varie guise dilacerano l'individuo, e *la Gioja* per quella prova che lo spirito vince sulle passioni, onde riluce maravigliosa bellezza dalla libertà individuale. Sebbene le passioni, o i dolori che tormentano lo spirito, e il trionfo dello spirito su i dolori sieno cose che si succedono nel tempo, pure l'arte le può cogliere amendue in un punto, ed esprimere quella sorta di bellezza divina che si può dire *serenità*, non *gioia del dolore*. Gli antichi opponevano la forza dell'uomo a quella del destino; e quand'anco la individualità soccombesse, era pur bello cadere con animo deliberato. Ora signoreggia la stessa pugna elevando l'individuo contro la potenza delle passioni. Ma rilevare il dolore in tutta la profondità, e quei moti liberi dello spirito che nel combattere sogliono parer bellissimi, e quella vaga mestizia, non mostra che il poeta erra

pel campo dell'ideale? Adunque si può dire al poeta di qualunque scuola ei sia: Poni il tuo personaggio in uno stato soprannaturale e ci rivelerai la natura. Achille è renduto invulnerabile dai Fati; e perciò è che appalesa dell'intutto la sua anima generosa e fiera, e vola con le quadrighe solo in mezzo agli eserciti dei nemici, e sazia infine l'ira e il dolore per la morte dell'amico empiamente profanando il cadavere di Ettore, e poi rendendolo per pietà al vecchio Priamo che lo potè muovere col pianto. La sapienza personificata in Pallade veglia ed accompagna Ulisse nei pericoli del viaggio, e nell'assalto contro i Proci: quindi l'incanto di che il poeta ci riempie descrivendo la prudenza ed il valor dell'Eroe. Dante fatto maggiore di sè per l'ajuto venutogli dal cielo si versa per i tre mondi, e rivela le naturali qualità dell'animo suo, non che le varie nature degli uomini, che spogliati della realtà della vita si lasciano vedere dal solo lato poetico. Ed anco pel poeta lirico, il quale manifesta col canto direttamente l'animo suo, non si richiede che ei s'inspiri e s'infiammi all'oggetto? Or questo che è, se non un'esaltazion di sè medesimo, un' uscir dalla regione della natura reale? Rimane adunque per fermo che nelle arti non s'intende che fosse la forma che dicono naturale: che in fatto di poesia particolarmente, la quale ha per fine determinare l'idea giovandosi dell'elemento della parola, deve la forma per necessità idealizzarsi.

SONETTO 3.°

Ben so che nel vestir corpo l'idea
Gran parte perde della sua chiarezza,
E l'artista con l'opre a quell'altezza
Non giunge dove coi pensier giungea.
Pur si affisa lo spirito e si bea
All'imperfetta corporal bellezza,
Chè l'immago ne prende, e la pienezza
Di luce ond'ella è priva egli in sè crea.
Dall'opre belle par quindi si mova
Favilla, che risveglia e manifesta
Quanta virtù sopita in noi si cova.
Nobil favilla, che dovunque presta
Ad infiammarsi la materia trova
Un sacro ed immortale incendio desta.

Questo Sonetto rinchiude un'alta questione: Le opere dell' arte manifestano compiutamente l' idea? Noi sogliamo attribuire ai grandi poeti principal dote la chiarezza. Or si dovrebbe definire che cosa ella sia. Se intendesi per la semplice visione dell' assoluto, egli è oggetto che s' indirizza al solo pensiero, e sfugge dai sensi e dalla immaginazione e dal regno dell' arte. Di quà nasce che l' arte in alcuni tempi fu reputata inferiore alle alte concezioni della mente, e fu creduta nociva, come la rappresentazione di Dio in immagine presso gli Ebrei. Se poi intendesi per chiarezza la particolare determinazione dell' idea con forma visibile, viene dallo stesso fine dell' arte la necessità di non poter compiutamente manifestare l' idea. Però l' Alighieri nella fine del Purgatorio disse:

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber che mai non mi avria sazio,
Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Dai limiti adunque, che l' arte medesima deve prescriversi secondo l' ordine col quale ha informato il soggetto, la chiarezza ha impedimento, ed altresì dall' inviluppo della forma, che spesse fiate non risponde all' intenzione dell' arte. Oltrecciò ogni opera di arte avendo per fine l' espressione morale deve rappresentarci l' attività dello spirito. Ora essa attività è bella quando si manifesta colla maestà d' una forza libera che da sè sola dipenda e cavi dalla sua indole energia profonda con tanto maggior resistenza quanto più numerose e terribili sono le circostanze che la forzano. Per la qual cosa non pare possibile che si colgano tutte le gradazioni della forza e della resistenza, e la serie delle passioni con più o meno d' intensità che si succedono. Si farà pur troppo ritraendo dello spirito il solo fondo del *carattere*, e i principali segni che ne accennino la particolar maniera di essere e di sentire. Ma siccome avviene che ad un segno conosciamo gran parte di ciò che si nasconde nella vitalità degli animali, così abbiamo la facoltà di entrare con l' intelletto più oltre che

non darebbe l' ingombro della materia. La intelligenza adunque supplisce alla mancanza di compiuta chiarezza che non è manifestata dall' arte. Reco ad esempio due luoghi di Dante, che fanno al nostro proposito. Vanni Fucci addolorato, perchè Dante lo ha scoverto, fa di vendicarsi col dargli una tristissima notizia, ch' è la disfatta dei Bianchi a campo Piceno; e dice con allegoria

Tragge Marte vapor di val di Magra
  Che di torbidi nuvoli involuto
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sicchè ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

E Dante dopo quelle parole dice:

Da indi in qua mi fur le serpi amiche:
  Perchè una li si avvolse allora al collo
  Come dicesse: io non vò che più diche.

Or ei dovea manifestare il dispetto e l' ira contra quel ladro che si lo aveva addolorato e beffeggiato; e dice che le serpi, le quali naturalmente sono abborrite dall' uomo, ei da quel momento cominciò ad amarle con tenerezza, perchè volonterose aveano dato quella meritevole pena al ladro di avviticchiarsegli al collo. E in altro luogo Dante che vuol dire strappando la cuticagna a Bocca immerso nel ghiaccio, aggiungendo cioè un' altra pena alla pena dell' inferno, se non che l' abbominio ch' ei sentiva pei traditori della patria? Laonde sebbene l' artista non possa ritrarre compiutamente la chiarezza, pure tanta ne manifesta che la intelligenza ripercossa da un raggio, tutta si riempia di luce, e lo spirito arda ad una semplice favilla che balenando lo infiamma.

SONETTO 4.°

Quando veston gli artisti il lor pensiero
D'una forma leggiadra e d'una schietta
Luce, che i sensi innamorando alletta,
Adempiono il divin lor ministero.
Adempirlo pur mai non ponno intero
Se non han, prima dell'oprar, concetta
L'idea dell'opra, a quel modo che detta
L'intimo senso dell'eterno vero;
Chè al ver consegue il bello, e la gradita
Conoscenza del bello un'operosa
Virtù poi spira donde l'arti han vita.
Però soggiaccion l'arti a quell'ascosa
Legge che inviolabile infinita
Ordina e move ogni creata cosa.

Orazio voleva essere piuttosto di naso torto con occhi e capelli neri che rassomigliare a quel fabbro, il quale sapesse al naturale cavar l'unghie dal bronzo ed esprimere la morbidezza delle chiome, e non avesse forza d'ingegno da comporre il tutto. I poeti si mostrano grandi col formare per forza d'intelletto un vastissimo disegno, e comprenderlo di maniera che paja che scherzino col loro soggetto, ed incarnarlo con la forma sì fattamente che non si noti fatica o arte, ma ogni cosa creata in un impeto, che occulti il procedimento della ragione, e manifesti da ogni parte la vita infusale dall'affetto. La poesia lirica, la quale è una calda rivelazione spontanea d'un'animo pieno di passione, che ha bisogno di manifestarsi, ha sempre preceduto nelle società giovani la poesia drammatica; perchè il sentimento religioso e patrio, che suol farsi natura in quegli uomini, appare bellissimo non per alto discernimento ma per semplice intuizione, e basta rivelarlo semplicemente, e senza disegno. Ma i poeti drammatici danno sempre argomento di adulta intelligenza nei popoli. Ad Omero precedettero Museo, Lino, Orfeo, sotto i quali nomi son compresi molti poeti lirici, e i Trovadori a Dante. A questo proposito giova fare una digressione che conferma quanto di sopra si è detto. Finora il poema di Dante si è voluto esaminare per le

singole immagini, o per la forma; ed assai si è ragionato intorno alle occasioni che abbiano spinto il poeta ad un'opera a cui pose mano e cielo e terra: ma per quel che ci è noto non ancora ci fu esposto un principio semplice che dia ragione del procedimento di tutta l'opera. Non è chi non conosca le condizioni della vita e dei tempi, nelle quali trovavasi il poeta, e gli studî che avea fatti, e in particolare quelli in divinità, e quelli intorno alla filosofia di Platone e di Aristotile. Con piena la mente di siffatte notizie, e col cuore formato alla Religione Cattolica il poeta disegnò

Descriver fondo a tutto l'universo.

Per la qual cosa egli andò con la mente alla idea assoluta del male e del bene, a cui si riferiscono tutte le azioni degli uomini sì private che pubbliche. E poichè nell'assoluto v'ha una gradazione sino all'infinito, il poeta percorse quei gradi, ovvero i vizî di minore e maggior gravità sino al grado più alto rappresentato da Lucifero; cotesta scala di vizî costituisce l'Inferno: i falli leggieri o i falli gravi lavati col pentimento vanno in un'altro ordine che indica l'aver fatto il male ed averlo abborrito per desiderio ed amore del Bene, e costituiscono il Purgatorio: in fine v'ha una scala anch'essa infinita nell'ordine del Bene insino a Dio, ch'è somma Bontà, e costituisce il Paradiso. Questa pare che sia l'idea del Poema nella sua maggiore astrazione. Ora è da notare che il Poeta ordinando i gradi del male e del Bene ha voluto guardare l'umanità come un solo essere morale e intelligente, cioè senza fare diversità di tempi tra quelli che precedettero e quelli che seguirono la rivelazione: perchè pensava che l'uomo col solo ajuto della ragione avesse potuto abborrire il male, come opposto a lei, e per lo contrario abbracciare il Bene ch'è secondo la retta ragione (1). Però nell'inferno alloga Gentili e Cristiani, Semira-

(1) Nel canto XXVI del Paradiso domanda S. Giovanni: chi t'ha condotto ad amar Dio? A cui Dante

Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti.

mide e Francesca da Rimini, Sinone e Maestro Adamo. In quanto al Purgatorio e al Paradiso che sono credenze cattoliche il poeta riguarda i soli Cristiani, perchè ad essi è dato per l'efficacia della penitenza il venire sciolto dalle colpe; pur nondimeno fa di trarre ancor dai gentili esempî di moralità, ed alloga Rifeo nel Paradiso. Or come va questo? eccolo. Rifeo è un simbolo di ciò che il poeta opinava appoggiandosi alla dottrina di S. Tommaso: ed è che l'uomo per i lumi naturali datigli da Dio potea giungere ad una certa perfezione ponendo la volontà in seguitare il bene; e che perciò Dio forse talvolta si è degnato di aggiungere quel tanto che non si poteva ottenere per sola forza dell'umana ragione, e chiamare tra gli eletti un qualcheduno di buona volontà che avesse abborrito il paganesimo, e con esso i documenti di prava morale affissandosi alla redenzione futura. In quanto a Catone, può prendersi come simbolo di quella libertà che lo spirito acquista disciogliendosi dal male, siccome nell'inferno Cerbero è simbolo dei golosi, Flegias dei furiosi, Gerione dei frodolenti, ed i Giganti di quei che tradiscono la patria o i benefattori. Laonde il poeta non si discosta mai dal domma cattolico. Però dice chiaramente che coloro i quali non hanno ricevuto il battesimo non possono andare per i gradi del bene sino alla perfezione, e non bevendo delle acque di Lete e di Eunoè, simboli dei sagramenti, non possono godere dalla visione dei Beati, onde nel paradiso

A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch' il si chiavasse al legno.

Ma l'Inferno il Purgatorio, e il Paradiso sono tante forme con le quali il poeta ha voluto manifestare la gradazione del male e del bene. Se così non fosse, si dovrebbe dire che il poeta si è male avvisato di porre giù nell'inferno tanti e tanti Cristiani che forse si saranno salvati con atto interno e segreto di pentimento. Se così non fosse, non avrebbe creato di sua mente un Limbo, dove allogò tutti gli uomini di grande ingegno, ma privi di fede. Sotto quelle tre forme intende significare lo stato intellettuale e

morale degli uomini che sono vivi nel mondo. Non già le pene, che gli uomini meritano pei vizî loro nell'altra vita, ma i vizî nei quali gli uomini sogliono cadere per mala volontà, costituiscono l'inferno di Dante. Lo stato di trapasso dal male al bene mercè il pentimento del mal fatto, e il desiderio di ben fare ecco il Purgatorio. Da ultimo la perfezione intellettuale e morale costituisce il Paradiso. In fine con quelle tre forme ha inteso raffigurare il nostro mondo. Che sia così: il cuore del malvagio non si può dire un'inferno? Iddio non abita nel cuore dei giusti, e ne fa un paradiso? La scienza, o l'intelligenza del vero non ci mena al primo vero, ch'è Dio? Non accade che l'uomo o per la bruttura dei vizî se ne penta, o per la grazia divina passi ad uno stato di perfezione? Non è questo il Purgatorio di Dante? Or non hanno i cristiani un mezzo agevole di fare cotesto trapasso pel potere cioè che ha la Chiesa di assolvere e condannare? Poteva questa mutazione d'animo avvenire nel tempo del Gentilesimo pel solo lume della ragione? Poteva avvenire: ma la cognizione imperfetta del Bene non valeva a far nascere un perfetto pentimento dei falli. Ecco un'altra prova come il poeta, quando si tratta del domma cattolico, non suole mai discostarsi da quello un tantino. Anzi facendo consistere la perfezione intellettuale nella scienza di Dio, si sarebbe ben guardato dall'offendere Beatrice, o quella che a sì alto fine il conduceva.

Il poeta dà egli stesso il disegno di ciascuna cantica, ovvero espone i gradi quali sieno del male nello inferno e nel Purgatorio, e i gradi del bene nel paradiso. Egli dice che dopo coloro i quali non han fatto nè male nè bene sono puniti gl'incontinenti, i quali accattano men biasimo, e meno che gli altri rei di maggior peccato offendono Dio. Dipoi, fermato il principio che ogni male ha per fine l'ingiuria, e che l'ingiuria contrista gli altri o con forza o con frode, e che la frode come proprio male dell'essere intelligente più spiace a Dio, colloca i rei secondo quest'ordine ponendo nei diversi cerchi dell'inferno prima i violenti, ossia quelli che fanno l'ingiuria con forza contra gli altri, contra sè, contra Dio, e contra natura, e poscia i frodolenti. E divide questi in due schiere, di

colore che fan frode a quelli che in essi non si affidano, e di coloro che frodano chi ha posto fede in essi. Nella prima schiera sono annoverati i seduttori, gli adulatori, i maghi, i barattieri, gl' ippocriti, i ladri, i consiglieri malvagi, i seminatori di scandali, gli Alchimisti, e i falsatori o di sè o di metalli: nella seconda schiera son posti i traditori dei parenti, della patria e dei benefattori. Nel fondo adunque dell' inferno agghiacciati stanno coloro che han tradito i benefattori, perchè dopo quest' atto di malvagità la mente umana non trova altro grado nel male; ed uopo è arrestarsi a Lucifero. In questo modo informa l' idea del male. Nel Purgatorio pone per principio che l' uomo può peccare per mal' uso che fa dell' amore, o volgendolo con troppa cura ai beni della vita, o con poco vigore ai beni primi che sono Dio e le virtù. Or siccome l' uomo non può odiare sè stesso nè Dio, essere primo da cui dipende, volge l' amore contro il prossimo, di cui ama il male in tre modi, vendicandosi con lui di qualche ingiuria ricevuta, rattristandosi, perchè altri sormonti, o desiderando per desiderio della propria eccellenza che altri cada in basso. Queste tre sorte di cattivo amore costituiscono i tre cerchi dei superbi, degl' invidiosi, e degl' iracondi. Se poi l' uomo con poco di vigore volgesi al Bene primo, dopo giusto pentimento è punito nel cerchio degli accidiosi. E da ultimo se ha volto l' amore ad un' altro bene che non è la felicità, non è la buona essenza, frutto e radice d' ogni bene, pecca o d' avarizia, o di gola, o di lussuria: e questi falli sono puniti in quattro cerchi. Oltrecciò siccome nel Purgatorio v' ha solamente di coloro che si son pentiti del male per amore del Bene, così il poeta dà ad intendere che siffatta mutazione accade purchè l' uomo si umilii d' innanzi a chi ha la facoltà di assolvere e condannare, raffigurato per l' angelo che tiene la chiave bianca e la gialla. Perchè questo? L' uomo fu fatto buono da Dio, ma per sua diffalta cambiò onesto riso e dolce gioco in pianto ed in affanno. È uopo adunque che si ristori di quell' acqua la quale esce di certa e salda fontana per due rivi l' uno dei quali toglie altrui memoria del peccato, e l' altro gli rende memoria d' ogni ben fatto. Questi rivi indicano gli

effetti dei sagramenti e in particolare della penitenza che cancella il peccato, e restituisce i meriti delle buone azioni. E perchè la chiesa è la dispensatrice di quelle acque, per le quali può l' uomo andare alla perfezione del Bene, così il poeta parla di lei figurata nel Carro. E nel Paradiso percorre le sfere del Bene collocando quà e là coloro che lo hanno raggiunto o per l' attività o per la contemplazione come sono e quei che han fatto voti, e i S. Padri, e gli alti Teologi, e i fondatori di ordini, e quei che han militato per la vera fede, e quelli che hanno amministrato Giustizia, e i santi eremiti, infin che perviene all' ultimo grado del bene assoluto, ch' è Dio. In quelle sfere del Bene v' ha Beatrice, o colei ch' è lume tra il vero e l' intelletto, ovvero la scienza di Dio e delle cose divine. Il poeta percorrendo i gradi del male e tutti abborrendoli per ajuto dello studio, della intelligenza, della grazia, infine è sciolto dai suoi falli per la penitenza, e si mette per amore nella contemplazione del Bene. Ecco il viaggio per i tre mondi. Che però Beatrice, stata già un tempo oggetto d'un amore, onde il poeta avea di veglie affannose, e di sogni più affannosi delle veglie simboleggia nel poema e quando la scienza Teologica, e quando quell' amor puro, effetto della grazia divina, che all' uomo in vita dà l' ale perchè si sollevi alle più alte regioni del mondo morale, all' idea pura del Bene. Sarebbe troppa semplicità prender per la figlia di Folco Portinari quella Beatrice che a Dante risolve tutt' i dubbi che gli nascono intorno alle cose teologiche. Questo è il nudo disegno dell' opera. Or bisognava incarnarlo ad immagini sensibili, donde risultasse con evidenza la poesia o la bellezza. E incomincia dal creare la forma che raffigura il male e il bene, cioè l' inferno, il purgatorio, e il paradiso: la forma è tanto sensibile che il poeta vi cammina dentro. E perchè questa forma non si creda che sia fatta senza ragione, pongasi mente alla natura del male e del bene e si noterà come quell' andare dalla base alla cima d' un cono capovolto è atto ad indicare i gradi della immortalità che si sprofondano in ragione ch' è maggiore l' ingiustizia: ed al contrario uopo è salire per raggiungere il bene, e ciò è raffigurato dal cono che con la ci-

ma si dilaga in aria in fin che si va nella regione del bene formata di cerchi concentrici, simbolo dell' infinito. Nel formare questi edifizî il poeta va colla sesta alla mano, ed opera come architetto; però tutto è formato con la sola ragione, ed è pur bello. E ciò conferma quel che di sopra si è detto, cioè che ogni creazione di arte è ideale. Ed in vero s' è cosa evidente che l' architettura, non in quanto che mira alla comodità della vita, ma in quanto alla regolarità ed alla simmetria, ed in generale all' accordo delle linee, dal quale risulta la bellezza, è opera della ragione, non si vede perchè alla sola creazione poetica, nella quale si è dovuto dar ordine alle parti, si voglia negare la proprietà architettonica, o l' opera della ragione nell' armonizzare puranco le singole parti col tutto.

Il poeta camminando per quelle tre forme crea le singole immagini sensibili atte a far vedere i diversi gradi della perfezione e imperfezione morale. In questo è che si mostra di smisurato ingegno. Parecchi credono che il poeta avesse avuto in animo di giudicare dei falli degli uomini a guisa di legislatore, assegnando la pena eguale al delitto. Questa opinione fe' dire che la cantica dell' inferno fosse più bella che le altre due; perchè segnatamente nel paradiso, diceano, al poeta era mancato il modo di segnare il premio ai buoni, ed esprimerne il godimento; mentre nell' inferno avea saputo dar pena eguale ai peccati dei delinquenti, e ritrarne il dolore. Ma se fosse così, non si saprebbe comprendere come la pena dei traditori immersi nel ghiaccio sia più dura che quella dei lascivi bruciati dal fuoco. Quelle pene diverse adunque si debbono avere in conto di tanti simboli, che ci raffigurano la natura dei diversi peccati. Di fatti, per non dire di tutti, che vuol significare quel fiume di sangue nel quale sono immersi i Tiranni, se non la crudele brama che hanno avuto di spargerlo? e lo sterco nel quale gli adulatori e le meretrici sono attuffate, non indica la lordura e viltà dell' animo loro? A tal proposito tocchiamo d' un falso principio che si vorrebbe introdurre nell' arte, ed è che si possa ritrarre il laido, appunto per l' esempio che ne hanno dato i sommi poeti. Ma costoro hanno avuto per fine ritrarre il laido? Se alcuna volta ed in qualche luogo

hanno ciò fatto, operarono in quella guisa che i pittori nel marcare le ombre a fine che risaltasse la luce. Se a traverso a quel simbolo laido nominato di sopra andate a cogliere con la mente la idea, e notate la convenienza che v' ha tra lei e la forma, non vi farà stomaco la veduta di non punto gentile materia; anzi griderete, oh bello! quando il poeta darà per risposta al tuffato, che domandò perchè Dante riguardava lui più che gli altri brutti,

Perchè, se ben ricordo
Già ti ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca.
. . . .
Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù mi hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

E parimenti pensando come la materiale religione predicata da Maometto riguardava i piaceri del corpo, non vi farà noja vedere quel falso seminatore di scisma tutto forato nelle membra e come a lui

Tra le gambe pendevan le minugia.

Per tanti diversi simboli che forza d' immaginazione non si ammira nel poeta? Eppure questa sola facoltà menerebbe nell' esagerato e nel falso se non fosse accompagnata dalla ragione; e ciò non è tutto. Perchè sieno generate opere belle v' è uopo di quell' altra potenza che dal canto del poeta dicemmo chiamarsi *sentimento di bello*, e dal canto dell' opera, *espressione*. Però la poesia fa l' ufficio della pittura esponendo con chiarezza per mezzo della forma gli affetti dell' animo. Perchè fatta differenza tra il potere dell' una e dell' altra, essendo che amendue non si distendono egualmente nello spazio e nel tempo, in quanto alla *espressione* ci par chiaro questo modo *La poesia-pittura*. E Dante è il dipintore dell' animo. Pajono soverchi gli esempî per confermare ciò che a tutti è noto. Vero è che nella divina Comedia ad ogni piè sospinto colla forma di pochi tratti figurativi il poeta vi appresenta le immagini compiute, o quel visibile parlare, com' ei stesso lo chiama pieno di spirito e di vita; immagini o visibile parlare, che raffigurano l' animo in tante guise quanti sono i

diversi affetti che l' agitano. Conchiudiamo adunque il nostro discorso. Non basta che il poeta abbia immaginazione corretta e sentimento di bello per dare espressione al tutto ed alle parti: uopo è prima d' ogni altra cosa che si formi l' idea o il disegno dell' opera, e la comprenda nella sua universalità: i grandi poeti hanno mostrato di avere intelletto vasto e profondo.

SONETTO 5.°

Non imita l' artista, ed il suo vero
Mondo, per cui di spaziar gli giova,
Non è già quel che fuor di sè ritrova,
Ma quel ch' egli si crea dentro il pensiero.
E di tal mondo suo l' arbitrio intero
Ben ei di posseder conosce a prova,
Però che or lo distrugge or lo rinnova
Ed or mite il governa ed or severo.
Pur mentre che verun legge gl' impone
Tener sempre dovrà l' artista in loco
D' imperiosa legge la ragione.
A cui se rompe fede anche per poco,
Il cieco senso in lui divien cagione
Ch' ei fumo e non fulgor tragga dal foco.

Platone, avendo divisa l' arte facitrice (ποιητικη) in divina ed umana, prova che la divina ha facoltà di creare, e che all' arte umana non è dato che imitare. E dice che la imitazione si può fare delle immagini vere e delle false: e che l' una avrebbe dovuto appellarsi immaginosa (εικαστικη) e l' altra fantastica (φανταστικη): che la imitazione delle vere immagini consiste nel manifestare l' ente o l' assoluto; la imitazione fantastica nel manifestare il nonente, o il multiplice. Platone adunque intendendo per ente la bellezza vera che in sè racchiude la bontà e la verità chiamava imitare la facoltà che l' uomo ha di porla in atto; ciò che noi diciamo creare. Scambiate le parole, il concetto è lo stesso. Ma molti portano questa sentenza, che il poeta crea, imitando la natura. Preso il concetto in questo senso, ci avvisiamo che l' artista creando non imita. Poichè per imitazione, secondo il comune significato intendendosi una cosa che ad altra si rassomigli non già in

tutte le circostanze particolari, ma in genere o nell' universale, non si comprende come un' opera di arte possa nell' essenza rassomigliare a ciò che è o accade in natura quando l' essenza dell' arte è l' universale o l' idea. Nè anco il *ritratto* può dirsi imitazione: in parte è copia (e ciò sarà egregiamente eseguito dal daguerrotipo) e in parte è creazione, che l' artista fa nell' esprimere vivamente e nell' unità il *carattere*. Oltrecciò, una facoltà particolare ad un'arte può valere di principio a tutte le arti? L'architetto, il poeta, il musico potranno fare il *ritratto?* Il musico, il poeta, il pittore potranno rappresentare un' uragano che somigli in genere a quello che rompe in natura accompagnato da turbini, da nembi, da baleni e che produce terribili e funestissimi effetti. Che se il musico tenta esprimere il suono della tempesta, e il poeta descriverne i principali movimenti ed effetti, e il pittore dipingere quà le nubi dense e tetre, e il mare sconvolto, e là navi sbattute, e in lontana riva gli alberi piegantisi o rotti avranno perciò imitata la natura? O in vece ognuno di essi è andato colla mente in cerca di quanto v' ha di bello o di sublime in cotesto naturale fenomeno, sicchè rappresentato con l' arte si avessero di effetti gratissimi a guardare e a sentire? E questo è altro che imitar la natura. Dite lo stesso d' una passione che si appalesa con tanti accidenti che l' arte dee rigettare se vuol' essere congruente ai suoi fini. Oppure si vorrebbe che il musico facesse come quei ciclici che imitano il suono dei diversi animali con le loro cadenze? Ciò che muoverebbe a riso anco gli stolti. Or quel che non si vuole nella musica si vorrebbe nella poesia e nella pittura? Che vuol dire quel detto » si ritragga l'uomo qual'è »? L' uomo quanto allo esterno muta sembianza col procedere del tempo, e perde la pienezza delle forme: aggiungete certe qualità particolari che convengono alle fattezze di uomini di tale o tal'altra nazione e paese, e quella progressione di forme che si ha per diverso clima nelle razze, e le varietà del temperamento, e le passioni, ed i perturbamenti di animo; le quali cose s' imprimono nella forma esterna e ne alterano la bellezza, oltre le piccole imperfezioni che consistono nelle rughe e nelle sostanze vegetative che crescono per la superficie del corpo. Adunque sebbene l' uomo non sia come

gli altri animali coverto di squame, di piume, di cuojo, e di lunghi peli, cose tutte che nascondono il bello, anzi mostra pel sangue, che gli colora l'epidermide, un cuore che batte, ed un'anima che respira, pure non offre quelle fattezze che l'arte desidera perfette, ed ha potenza d'immaginare. Quanto all'interno, nella cui manifestazione ed espressione sta la bellezza, l'uomo non appalesa simultaneamente il *carattere* nella sua totalità, ma partitamente in una serie di atti successivi e determinati, e questi sono interrotti dai bisogni della natura finita. Ed oltre la contradizione tra i fini materiali e i fini più elevati dello spirito, i quali si possono chiamare parte prosaica e parte poetica, trovantisi insieme e perennemente nello stesso individuo, data la società, l'individuo per conservarsi deve in mille modi offrirsi come mezzo ai fini altrui, e ridurre gli altri alla condizione di strumenti per suoi proprî interessi. Secondo che per necessità è ristretta la libertà dell'individuo, manca la poesia o la bellezza della vita reale. Come adunque puot'essere principio dell'arte imitare la natura? Scrollar la natura, e ricomporla, approfondirla da tutti lati, e farla risultare quanto si può bella ravvicinandola al tipo intellettuale della bellezzá posto dal creatore nella mente umana, in questa formazione si mostra la forza del Genio, o quella facoltà che dicesi di creare. Quando il poeta scerne la bellezza in un personaggio storico, e lo approfonda con l'acume dell'intelletto pare che ritragga la natura reale; ma il vero è che il poeta ha mostrato il personaggio dal solo lato poetico, spogliandolo di tutte le condizioni del finito, ovvero mostrando quel solo che v'era di bello nascosto nella natura reale. Tali sono i personaggi di Shakespeare. Tutto ciò che v'ha nel mondo di mutabile e conveniente ai tempi non forma quel che dicesi natura reale ed è l'accessorio della poesia. Ma si dirà: Le circostanze del soggetto debbono essere in rapporto con noi. Questa sentenza non si vuol prendere in un modo esclusivo, perchè tende al fine di porre stretti limiti all'arte. L'artista deve fare che le circostanze sieno in rapporto col soggetto. Per la qual cosa non si dirà che i soggetti assolutamente si debbono prendere dalla nuova civiltà, perchè a noi son note le circostanze esterne, che riguardano lo stato morale e sociale

e gli usi e i costumi. Ottimo è il consiglio di svolgere questo tempo; bello è cantare d' uomini e di cose che a noi son molto vicini, e che molto alle cose nostre si rassomigliano: ma la bellezza si è manifestata in tutt' i tempi e in tutte le nazioni, e quella è fine dell' arte. Laonde coloro che dicono doversi imitare la natura reale e credono che ella consista nella oggettività, prenderanno la nube per Giunone. Non sarà essenza dell' arte il saper descrivere o dipingere le vestimenta d' un cavaliere del medio evo, e le cerimonie che in quel tempo erano in uso nel convito, ed il come i giudici si sedeano in tribunale, e come si faceano e rendeano le visite. Questa serie di circostanze uopo è che accompagnino un soggetto di quel tempo, ma si può forzare l' artista a scegliere il soggetto da quel tempo per fine di vestirlo con quelle circostanze? Che se si volesse ritrarre un soggetto Romano, o Greco, o Assiro, ei sarebbe vietato all' artista perchè alla moltitudine non son note le circostanze? E la moltitudine conosce le circostanze del medio evo? Dunque bisognerebbe descrivere le presenti. Ma se non belle? E sieno tali: costituiscono l' essenza della poesia e della pittura? Il saper dipingere le foglie degli alberi, le vesti, e i calzari al naturale non è ciò che costituisce un gran pittore. Il saper descrivere gli usi delle corti e dei privati, le cerimonie del festino, il rito dei balli, e gli altri infiniti usi presenti, e il vestire, e gli utensili non e ciò che costituisce un grande poeta. Il fine dell' arte non è il fenomenale, ma è svolgere il soggetto. Shakespeare approfondiva la natura di Antonio e di Riccardo III, l' uno Romano, l' altro inglese, amendue uomini; l' invariabile adunque dell' umana natura è il soggetto dell' arte. La diversità che tocca l' essenza dell' arte viene anzichè dalle circostanze, dai sentimenti che un maggiore svolgimento morale e intellettuale ha svegliato nella umanità, come sarebbe la civiltà presente in comparazione dell' antica, Dante rispetto ad Omero. Ma quando si tratta di svolgere la natura dal lato degli affetti, l' artista ha sotto lo sguardo l' umanità senza far distinzione di tempi. Ed in questo convengono i grandi poeti di tutte le nazioni. Per la qual cosa la maggior differenza che appaja tra i Romantici e i Classici viene dall' uso che i primi fanno delle circostanze esterne

del soggetto. Ma essendosi accennato che in quelle non è riposta l'essenza dell'arte, conviene stabilire per principio che l'artista ponga tutta la mente al soggetto manifestandolo in forma conveniente alla idea. In questo opera la ragione, che scerne se le parole sieno convenienti agli affetti, se le gradazioni degli affetti corrispondano agli atti, se i sentimenti all'indole, se le parti al tutto. L'artista nel creare debbe avere maestra e duca la ragione; senza la quale non può essere verità nell'arte. Si è dunque mostrato che non si può per gli elementi dell'arte imitare la natura com'è: e che non si dee fare per le imperfezioni della stessa natura; e che il reale non consiste nelle circostanze oggettive.

SONETTO 6.°

Quando l'eterno Fabbro in sè matura
Un gran disegno, e vuol che gli elementi
A fornirlo cospirino, i portenti
Svelando mi si van della natura.
Ma quando tratte a region più pura
Del divino valor le nostre menti
S'empiono, e quel valor le fa possenti
Da spirar vita nella lor fattura,
I portenti dell'arte allor vegg'io.
Natura ed arte son quindi sorelle,
E non già l'una fonte e l'altra rio:
Nè l'una inventa e l'altra imita; ch'elle
Egualmente conseguono da Dio
Virtù d'ingenerar le cose belle.

Dio si manifesta nelle opere della creazione: i mondi sono l'epopea dell'Altissimo. Per essi, come dice il Vico, appare l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà di Dio: le quali proprietà infinite sono rivelate alla ragione ch'è l'uno, a cui si rapportano il conoscere il volere, il potere che costituiscono l'essere umano. Or l'uomo per la facoltà di conoscere giunge a comprendere il vero, ch'è la conformità all'ordine delle cose; e vuole e puote comprenderlo. Lo spirito nell'apprendimento del vero, vi discerne altri due esseri che sono bellezza e bontà sì mescolati con lui che l'uno non può essere che non sia l'altro. Sicchè la bellezza è verità e bontà, e ciò ch'è

buono e bello è anco vero. E come l'uomo per le cose conosce l'ordine delle cose proveniente da Dio, eterna sapienza, così per le forme e per gli atti corrispondenti all'ordine conosce ciò ch'è bello e buono. Oltrecciò ha potestà di rivelare ciò che ha conosciuto. Quando lo rivela con alcune forme che svegliano il sentimento della bellezza, ei circoscrive l'essere, ossia dà limite a ciò che dianzi estendevasi per l'infinito, fa individuo ciò ch'era assoluto. Nel dare queste forme o questi limiti, che fanno visibile l'idea, egli opera per una specie di Aseità; però crea. Il Potere, il Conoscere, il Volere infinito, o la divina natura, chiamata per eccellenza Aseità, ha creato secondo l'ordine eterno o la infinita sapienza tutte le cose, per le quali manifesta all'uomo la verità, la bellezza, e la bontà: il potere il conoscere il volere finito che tende all'infinito, o l'uomo, anch'esso crea limitando con certe forme il vero. La natura adunque e l'arte sono amendue rivelazioni della verità e della bellezza che hanno per base l'infinito.

SONETTO 7.°

Quale il conforto dell'umana vita,
Qual fora il pregio dell'uman sapere
Se dar forma sensibile e gradita
Gli artisti ricusassero al pensiere?
Non volerebbe al ciel con penne altere
La ragion senza l'arti, onde si aita;
E gli uomini, non uomini ma fere,
Avrebber d'ogni ben la via smarrita.
Ma quanto frutterian maggior salute
L'arti, se dagli artisti e dai potenti
State non fosser mai compre e vendute!
Per quel mercato reo vider le genti
Sinor molte speranze andar perdute
Delle più chiare e generose menti.

Le generazioni s'invecchiano e muojono. Unico testimonio che rimanga della lor civiltà, unica misura del loro intellettuale svolgimento sono le arti prese nella lor generale significazione: poichè ivi non è arte dove non è manifestazione di pensieri. La poesia segnatamente comincia ad aver vita prima di aver forma. I popoli quando

non sanno il modo di determinare con segno durevole i loro pensieri li mandano ai posteri tradizionalmente: e le tradizioni debbono valere come le prime poesie dei popoli, nelle quali chiudonsi o verità di fatti estraordinari, o i nazionali sentimenti. Così quella fama d' intorno alla voragine, che in Roma si chiuse subito dopo esservisi gittato dentro Curzio, indicava la credenza del popolo, ben certo che fosse accetto agli Dei il sagrificio di tutta la persona per la salute della patria. E perciò, trovato il modo di dar forma al pensiero, le prime opere che manifestavano i fatti tradizionali, doveano essere poetiche. Passato questo primo tempo di spontaneità, sebbene cominciassero e durassero i tempi della riflessione, non mai dell' intutto l' arte si spense: poichè nella semplice manifestazione del vero è necessario ordinare in guisa i concetti che giungano chiari all' intendimento altrui. Onde non si può immaginare un' opera filosofica fatta senz' arte. Alcuni dei filosofi, come Platone e Galileo, compresero la necessità e la bellezza dell' arte, e la usarono in modo eccellente; altri benchè la ignorassero non potettero però non seguitare un' ordine, senza il quale non vi sarebbe cammino per la verità. Gli artisti poichè in preferenza debbono adempire alla missione di ritrarre il bello, quando ciò facciano con sentimento e con ragione, trovano sempre gli uomini disposti ad accogliere con amore quelle immagini celesti; perchè ciascuno nelle opere dell' arte trova sempre dipinta una parte di sè medesimo.

SONETTO 8.°

Il generoso amor dell' arte, quando
All' artista si sveglia ed arde in petto,
Vien d' ogni basso sconsigliato affetto
Le funeste caligini purgando.
Ben l' artista però, quasi volando
Sopra l' ali del fervido intelletto
Ad un aer più limpido e più schietto,
Sembra che mova dalla terra in bando,
E che s' innalzi assai lontan lontano
Dal vulgo. Il vulgo pur talvolta suole
Chiamarlo, invece di sublime, insano.
Qual maraviglia? Se formar parole
Potesse il gufo, ormai padre sovrano
Di tenebre saria chiamato il Sole.

L' artista si allontana da tutto ciò ch' è prosa nella vita, e vola colla mente per una regione più pura, e di là s' innamora di quanto ha sembianza di celestiale su la terra, s' inspira alla bellezza e abborre quanto sa di laido e di vile. Per la qual cosa si dee credere che quegli artisti, i quali mirano a ritrarre il laido, operino con mente fredda; giacchè ispirarsi ad un objetto nel tempo stesso che l' animo naturalmente lo aborre, rinchiude contradizione. — È verità storica che i grandi poeti per parecchi secoli sono rimasi ignoti alla moltitudine, o dispregiati dell' intutto: certo segno che il popolo non giungeva a quell' altezza per la quale eransi messi i grandi poeti. Laonde si può far giudizio dei gradi della civiltà dal conto in cui le nazioni tengono le grandi opere artistiche. V' ha di tempi nei quali le menti sono tanto prostrate che non osano levare lo sguardo dal basso loco in cui giacciono: guai se l' artista volesse discendere dalla sua regione e disporsi alla veduta del popolo giacente in uno stato abjetto; profanerebbe ciò che v' ha di divino sulla terra, la verità e la bellezza. Deve adunque mirar sempre ad un fine, ed aspettare e fare che il popolo si elevi. Il vulgo, non comprendendolo, dispreggerà per alcun tempo il bello e l' artista: non monta. Verrà tempo che, potendo affissarsi a quella bellezza e comprenderla, avrà immegliato la sua natura: il popolo, cioè sarà fatto gentile. Poichè l' Artista si è ispirato ad un' obietto, della cui bellezza la ragione e il sentimento lo assicurano, ed ha conceputo il disegno e poscia incarnato ad una forma ideale che mostri da pertutto lo spirito e la vita, la varietà e l' unità, debb' esser certo dell' incanto, che presto o tardi metterà nel popolo con quell' opera che passa [illegible] i monti ed il lento corso dei secoli.

7. *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo, di* Angelo Mazzoldi. — Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli; 1840 in-8.

Onde si viene, dove si va? è stata e sarà sempre la perpetua quistione della filosofia. — Onde si viene, dove si va? è stato e sarà sempre il perpetuo problema della storia: voglio dire che queste due scienze, la filosofia e la storia, l'una dall'altra aiutate, o a dir meglio l'umana intelligenza, studiando ne' fatti della coscienza e in quelli della storia, che narra la coscienza di tutta l'umanità, pongono e si studiano risolvere i due sì malagevoli problemi del passato e dell'avvenire, e in qualsivoglia modo li risolvano, cantano sempre un inno a Dio, che del suo spirito creatore volle nell'uomo tale orma stampare, che si ardisce penetrar nelle tenebre di quello che già fu e di quello che sarà. Or per questo tormento onde l'uomo è affannato di conoscere non men che se stesso i tempi che lo precessero, e divinar la condizione di quelli che lo susseguiranno ne' destini dell'umanità, studiando senza posa nelle due nobilissime scienze della filosofia e della storia (le quali a questi nostri tempi a tale altezza di contemplazioni sono giunte da non invidiare gran fatto nè Platone ed Aristotile, nè Tucidide e Senofonte, non dico quanto all'arte, che forse sarebbe follia, ma quanto al metodo, alla critica ed alla conoscenza), un dotto scrittore italiano dopo tanti altri e italiani e stranieri ha preso la penna per dire delle origini e dell'antichissimo incivilimento d'Italia: alto e decoroso subbietto per la patria non solo, ma ancora per l'A., il quale con peregrina erudizione ne ha discorso.

Con quanto desiderio i nostri napoletani, ed io con loro che ho pigliato l'assunto di far, come merita, onorata rimembranza del Mazzoldi, avessimo desiderato l'opera sua non sì tosto ne fu dato l'annunzio negli *Annali universali di Statistica*, non so dirlo; tanto per l'amore della patria e la comunanza degli studi era il desiderio che ci accendeva della

sua lettura! E veramente un'opera, nella quale un italiano dà del bugiardo non solo a coloro che le italiche origini a questa e a quell'altra lontanissima gente attribuirono, ma ancora ai Greci che per se tolsero questa gloria, e in cui si cerca nientemeno che rivendicare alla nostra Italia il vanto della sua civiltà remotissima, e che i suoi antichi popoli, non dico alla Grecia, ma all'Egitto, alla Fenicia e a tutti i popoli posti sul Mediterraneo comunicarono, doveva senza più riuscire gratissima ai culti abitatori della patria comune, e procacciare gran lode al nobilissimo intento dell'A., il quale in questa nostra età, come egli dice, svogliata e novelliera, non ha perdonato a lunghi e profondi studi per dimostrar l'assunto argomento. Or pare al certo di non lieve difficoltà, se non fosse che per sola cagione di darne lode allo scrittore, pigliare ad esame, per darne contezza ai nostri lettori, un'opera di tanta dottrina, qual'è quella della quale ragioniamo, e che solo un uomo dell'erudizione e della critica del Mazzoldi, e nella conoscenza delle antiche storie come lui peritissimo, possa sopra di sè prendere il carico di ragionarne come si conviene: nondimanco, pel solo amore delle patrie memorie e dell'italiana storia, secondo mia possa ne terrò ragione, e solo in grazia del vero, non per contraddire a sì prestante uomo, verrò dove mi par necessario proponendo i miei dubbi; i quali se mi venissero chiariti, dovrei senza più appigliarmi alla verità, unico scopo delle scientifiche investigazioni, e vieppiù onorare, come onoro, uno scrittore che avrà in tutto disnebbiata le oscurità dell'antichissima storia italiana, e meglio stabilita la difficile ricerca delle origini nostre. Ma io non so al mio esame dar cominciamento, senza dare al ch. signor Mazzoldi un sincero attestato della mia riconoscenza per aver degnato nella sua opera di rammentar con encomio da me non meritato la mia memoria intorno a' Pelasgi, inserita nel quaderno XLVI di questo giornale.

L'A. nel suo proemio, dopo aver posto da maestro la necessità insieme e l'utilità della storia, si fa a dire come siasi falsata la storia italiana prima da' Greci, poi dagli stessi Italiani antichi, e come solamente ne' moderni tempi siasi volta la indagine delle menti speculative alla ricerca della generale storia del genere umano; nella quale, anzichè dall'Italia, come era di dovere, prender le mosse, fu questo forse l'ultimo paese a cui si pensasse, e i dotti di altre origini non si sono dato pensiero che delle greche, sirie, fenicie, ed altrettali, e se Dio ne salvi, anche scitiche ed africane. E fatta la sto-

ria delle ricerche e de' sistemi che insino a questi ultimi tempi sonósi fatti e messi innanzi dal Guarnacci, dal Micali e da Luciano Bonaparte ecc., mostra come è mestieri ricomporre di nuovo per intero tutta la storia antica; opera faticosa e malagevole per difetto delle memorie de' più antichi popoli, ma confortata da' libri biblici, da' poemi di Omero ed Esiodo, dagli avanzi delle *poesie sacre pelasgiche* e greche, e dalle opere infine de' sommi storici antichi che ci sono rimasti, comunque il tempo tanti altri non ne avesse risparmiati, e che non sono, a giudizio dell' A., gran fatto da rimpiangere. Dopo le quali cose soggiunge: » Nè credo io che più agevolmente si potesse » comporre l' istoria universale per mezzo di tutto questo im» menso fascio di scritture che andarono perdute, nè che la » vanità moderna dovesse tanto piaggiarsi da credere ch' essa » potesse con più giudizio profittare di tali scritture, di quel » che facessero uomini di tanto senno, di tanta dottrina e di » si squisita eloquenza, che ne' tempi antichi le ebbero fra » mano, che erano più vicino agli avvenimenti, a' costumi, » alle tradizioni di quindici o ventiquattro secoli, che vissero » in tempi in cui nè le abitudini, nè le lingue, nè le reli» gioni si erano affatto mutate, nè le credenze falsate, nè » le generazioni tanto erroneamente mischiate le une alle altre.

» A crederne certi boriosi vantatori, ei vorrebbero aver og» gidì sott' occhio i sacri registri de' Caldei, degli Egizii, de» gli Etruschi, e standosi in Parigi, o in Londra, o in Lip» sia, trarne maggior lume di quel che ne ricavassero d' in sui » luoghi Erodoto, Platone, Diodoro, Livio, Virgilio, Plinio, » che pure li consigliarono a loro voglia ».

Giunto a questo luogo dell' A. io non so andare innanzi nell' esame della sua opera senza notar di passaggio qualche cosa su questa censura che fa a' critici, senza le cui investigazioni parrebbe vano al certo l' affaticarsi sulle antiche memorie per trarne nuove deduzioni, onde fare con ciò più compiuta l' opera delle storie, e rispondere per tal modo ai moltiplici bisogni che al nostro tempo vuolsi veder soddisfatti nelle storie medesime. E prima di ogni altro a me sembra che i critici non si oppongono alle antiche tradizioni, nè le contraddicono, se non quando ad altre più ragionevoli sono opposte e contrarie, e su i dati che le stesse storie offeriscono, fondano le proprie osservazioni; e notando dove gli antichi presero manifestamente abbaglio, alzano meglio che gli antichi stessi l'edifizio delle storie. Oltreacciò gli antichi storici, non veggendo che un obbietto solo, quello della città romana, per esempio, della ci-

viltà greca, e simili, senza curarsi d'altro, tuttochè vicini fossero e di luogo e di tempo alle memorie che ai posteri tramandavano, riuscir dovevano manchevoli ne' loro racconti; e se l'A. con ragione riconosce l'origine della storia di tutta l'umanità al nostro tempo, viene con ciò egli stesso ad affermare che gli antichi videro meno de' moderni, i quali coll'aiuto degli stessi antichi storici e d'altre induzioni a questi sconosciute, studiansi appianar molti vuoti della storia, in che tutta è riposta l'opera della critica e de' critici. Senzachè l'opera stessa del Mazzoldi parrebbe oziosa e vana, se star si dovesse assolutamente a quanto circa le origini e la civiltà d'Italia e degli altri popoli ci tramandarono gli antichi scrittori. Il perchè non parmi presunzione quella de' moderni il rischiarare che fanno come possono le tenebre dell'antica storia coll'aiuto della storia medesima e della critica; parmi anzi un dovere di chi imprende a narrare le antiche vicende, supplendosi da ciascuno secondo sua possa a quello che gli antichi tacquero, o appena lasciarono intravedere. Mille esempi io potrei addurre della industriosa cura de' moderni per dichiarare non poche oscure cose dell'antica storia; ma di questo non vo' dire più altro, perchè lo stesso signor Mazzoldi ci porge il luminoso esempio dell'opera della critica per meglio esaminare e fermare le origini e la derivazione dell'incivilimento delle nazioni antiche.

Dopo avere intanto l'A. mostrato come molti chiari uomini sviandosi in questa ricerca coll'aver troppo largamente » creduto alle parziali narrazioni storiche degli antichi; nel » non aver mai sospettato la trasfigurazione che fecero i Greci » dell'istoria antica nel mischiarsi cogl'Italiani; nell'aver voluto cercar le tracce della comunanza di origine delle nazioni piuttosto nelle radici delle parole e nelle etimologie e » in certe forme delle lingue tante volte alterate e mutate, » che in qualunque altro elemento di prova istorica; per far fine al suo proemio pone il disegno della sua opera intenta a dimostrare il principio, che *l'incivilimento non si propagò già dall'oriente all'occidente, come finora si credette, ma ben piuttosto dall'occidente all'oriente*; a dimostrare il quale esamina nella prima parte della sua opera le opinioni così degli antichi come de' moderni opposte e contrarie al principio medesimo, per passare nella seconda alla investigazione delle nostre origini italiche, e della diffusione dell'italico incivilimento in altre contrade del mondo.

Nel primo e secondo capitolo dell'opera il Mazzoldi ragiona delle false origini greche, colle quali comincia il suo

esame, per essere queste origini più radicate negli scrittori. Or procurando in prima l'A. di dimostrar falsi i primi trapiantamenti de' Greci in Italia che percorsero e susseguirono, secondo le greche tradizioni, la caduta di Troia, tutto lo stato si fa ad esaminare della greca civiltà a quei tempi colla guida di Omero, per osservare se a tale fosse giunta da spedir fuori colonie. La società greca, egli dice, » ne' tempi » stessi della guerra trojana, era nel principio del periodo » eroico della sua esistenza, poco innanzi uscita dallo stato » ferino e selvaggio. Tutta l'Ellade trovavasi divisa in una » moltitudine di piccoli villaggi o borgate di pastori, di cui » ognuna aveva il suo re ed il suo senato, composto di pastori » che soperchiavano gli altri col numero delle gregge »; e per offerire un' immagine di questi reami de' Greci trasceglie quello di Ulisse, sì perchè non fu de' manco celebri, e sì perchè Omero ne fece nell' Odissea la più minuta descrizione. Itaca, la patria di Ulisse, non era che poveri scogli abitati da mandre di capre e di porci, i cui custodi formavano il popolo, i padroni il senato, a cui spettavasi unitamente al re deliberar della pace, della guerra, delle alleanze e d' ogni più gran negozio. E questo popolo e senato e re erano sì poveri che Menelao, il quale otto anni continui tutti i paesi della costa asiatica ed africana aveva messi a ruba, s' era proposto, se Ulisse tornasse in patria, di tramutarlo col figlio, la mogliera e tutto il popolo in uno de' suoi villaggi, per fargli ivi godere quell' agiatezza ad essi sconosciuta nei sassi d' Itaca. Laerte, re e padre di Ulisse, zappava colle proprie mani un poderetto; dormiva l' inverno in fra i servi sdraiato sulla cenere accanto al fuoco; e la state e l' autunno in sullo strame a cielo scoverto quà e là per la sua vigna; ed una veste tutta rattoppata e sozza, schinieri di cuoio, che le gambe gli difendevano dalle spine, ed un berrettone di pelle di capra, formavano il suo reale abbigliamento. Le facoltà e sostanze di questi re, secondo Omero, oltre al vasellame e ai tessuti delle donne di casa, erano tutte riposte in buoi, capre, pecore, majali e ne' custodi loro: nè il poeta fa alcuna menzione di monete, perchè veramente, dice il Mazzoldi, in sul finire della vita selvaggia non esisteva moneta in Grecia, giovandosi a tal proposito dell' autorità di Plinio, il quale afferma la medesima cosa (1). Comunque intanto Omero rammenti il *talento*, il *doppio talento*, *e il mezzo talento d'oro*, io non voglio entrare a disputare sulla interpreta-

(1) Hist. nat. XXXIII, 3.

zione da darsi a questi luoghi del poeta; solo non voglio tralasciar di dire non esser dubbio che la condizione degli antichi Italiani nel commerciare, non col mezzo della moneta, ma per via di permutazioni, non fu dissimile da quella de' Greci; perciocchè appena sotto Servio Tullio fu battuta in Roma la prima moneta di bronzo, per essersi avanti di quell'epoca usati pezzi di bronzo senza segno o immagine veruna, come apprendiamo da Timeo, citato dallo stesso Plinio (1), ed aveva per impronta una pecora; il che dimostra che nel bestiame in Italia come in Grecia era riposta ogni ricchezza (2). Appresso vedremo qual conto dovrà farsi della leggenda che Giano fosse stato il primo a batter moneta; solamente da questa tradizione mi par di conchiudere, quando vogliasi ammetterla veramente, come fa il Mazzoldi, che i trapiantamenti degl' Italiani in Grecia dovettero essere di molto posteriori alla guerra di Troja, perciocchè i Greci colla civiltà ch'ebbero dagl' Italiani, come egli si persuade, dovettero ancora apprender l'arte di batter moneta, la qual cosa non conoscevano, secondo studiasi dimostrare, al tempo di quella guerra. Ma ciò sia detto di passaggio.

E proseguendo l'A. a dire dello stato della Grecia al tempo della guerra trojana, dice che la pastorizia, le arti manuali e l'agricoltura offerivano opera alle callose mani degli altri regi asiatici e greci. E però in Omero sono concordi le similitudini alle abitudini di chi le faceva, ed il poeta stesso i re achivi intenti a formar le belliche ordinanze assomiglia a' caprai che spartiscono le gregge. Quanto alle arti, si esercitavano senza alcuna distinzione da questi re e regine; e il vitto, il vestito, l'abitazione, le consuetudini, l'avarizia, la durezza dell'animo di questi regi, concordi a questa loro dura e callosa vita. La gola de' cibi muoveva più che ogni altra cosa i grossi regi di Omero, e il gran pensiero primo che ne determinava le imprese era l'avarizia e la rapina. Così che la vera cagione della stessa guerra trojana, dice il Mazzoldi, non fu già la

(1) Hist nat. XXXIII, 13.

(2) Un dotto scrittore tedesco nella sua introduzione alla storia romana (*Einleitung in die römische Geschichte*) acutamente osserva che le ricordanze dell'agricoltura passarono in Roma nel linguaggio legale. Le rendite dello Stato per lungo tempo si nominarono *pascua*, i frutti degli alberi *glandes*. Le monete rappresentavano *buoi* e *montoni*, e poichè il bestiame costituiva la più gran parte del patrimonio del Romano, il suo avere fu detto *peculium*, ed il furto commesso contro il tesoro fu detto *peculatus*. Le ammende furono imposte per testa di bestiame; finalmente molti nomi d'uomini furono derivati da nomi di animali.

recuperazione della rapita Elena, ma fu sì l'avarizia che mosse le popolazioni greche « a depredare non solo i Trojani, ma » tutte le coste dell'Asia minore, già molto più inoltrate nella » civiltà e ne' misterj delle arti, per rifornirsi le case di ve» sti, di vasellame e di femine. Per questo li vediamo innanzi » la guerra assalire e saccheggiare Crisa, Lirnesso, Tebe di » Cilicia, e tutta la costa asiatica, e rapirne e spartirne col » mobile le donne poco più valutate che come mobile, se non » era sul loro volto fiore di gioventù e di bellezza. La quale » avarizia e cupidità di rapina, che determinava le imprese di quegli eroi greci, combattenti, re e soldati non men coll'armi che co' sassi, vieppiù si rende manifesta ne' loro fatti personali racconti da Omero, il quale ci disvela ancora la natura ferina di quegli animi duri; essendo piene le battaglie della Iliade di snaturati assassinii, non omicidii, commessi in supplichevoli omai impotenti a rialzarsi, non solo con infinito strazio, ma con ischerno e diletto orribile. E a dimostrare la spaventosa ferità di que' tempi, il Mazzoldi rammenta l'orrendo sacrifizio di dodici giovinetti ai quali avendo Achille segata la gola di sua mano, li scagliò in olocausto in mezzo alle fiamme per onorare l'esequie dell'estinto Patroclo; e conchiude: *io mi aggiro per memorie non di tesmofori, ma di Cannibali. — Se questa così fatta gente potesse avere animo a fondare colonie in paesi stranieri e a farsi propagatrice di civiltà, io il lascio considerare al lettore.* Questo passo dell'A. ci obbliga a soffermarci alquanto per notar qualche cosa su queste due solenni accuse ch'egli dà colla testimonianza di Omero agli antichi Greci, dir voglio di sfrenata avarizia, o meglio di amore dell'altrui, e d'immane ferità ne' costumi.

Non può dubitarsi che feroce era l'indole degli eroi della Iliade; e che molto solleticavali l'amor del bottino, perciocchè e l'una e l'altro sono manifesti da' racconti di Omero; ma che la sola avarizia consigliasse le guerresche spedizioni de' Greci per depredare i vicini popoli e i lontani, e che si potesse indi inferirne che perciò non potessero fondar colonie e diffondere in altre contrade la lor civiltà, non parmi legittima conclusione. Senza trattenermi sulla cagione che l'A. assegna alla guerra troiana, la quale per altri non meno autorevoli scrittori non fu già il ratto d'Elena, o l'amore della rapina, ma sì la potenza de' Pelopidi, spinti dall'ambizione verso l'Asia minore, donde era uscito il capo della loro famiglia, e dove era l'impero de' loro maggiori, che i Dardani avevano rapito

a Tantalo; io domando, quale grande spedizione al mondo non fu consigliata dall'utile? Quale impresa inoltre più disinteressata delle Crociate? e pure chi non sa i saccheggi, le ruberie, le depredazioni de' Crocesegnati? Ma da tutto questo non seguita che barbari affatto erano, nè che da contrade si partivano *d' ogni luce mute*, come direbbe il poeta. Feroce, era ed inumano l' indole degli eroi dell' Iliade; ma non so se in Italia fossero stati a quella stagione più miti costumi, e culti men sanguinosi de' Greci antichi. A Tarquinia in fatti s'immolavano i prigionieri; i Sabini sacrificavano vittime umane, e nella stessa Roma, che dalla culta Etruria apprese le arti della pace e della guerra ed un vivere più civile, si conservarono gli orrendi sacrifizii umani fin ne' tempi più culti della repubblica, senza dire le orrende leggi del patriziato, con cui e si vendevano, e si esponevano e si uccidevano i figliuoli, e davasi facoltà a' creditori di squartare l' insolvibile oberato per dividersene le membra (1). Con umane vittime i Romani placavano Dite, e per la salute delle famiglie immolavano fanciulli alla Dea Mania, madre de' Lari (2). Cajo Mario immolava Calpurnia, la propria figliuola, agli Dei Averrunci, perchè gli fossero propizii nella guerra che andava a combattere contro i Cimbri (3). Passo sotto silenzio la crudeltà di Ottavio, il quale dopo l'espugnazione di Perugia immolò all'ara di Cesare trecento romani tra Senatori e cavalieri (4); taccio quella di Massenzio che prendeva augurii delle viscere palpitanti di fanciulli (5). Questi fatti della meno antica storia romana appalesano abbastanza di quale animo fossero i più antichi italiani; e basta dire che solamente l'imperatore Adriano abolì da quasi tutto l'impero gli umani sacrifizii, come ci fa sapere Pallade che scrisse de' misteri mitriaci, citato da Porfirio (6). Avvertasi del resto che i dodici giovanetti sacrificati da Achille erano de' Trojani, e però sicuramente prigionieri. Senzachè veggasi in Porfirio il lungo catalogo de' popoli che praticavano questi sacri omicidii, per non attribuirli a' soli Greci. E ben è da credere col Cesarotti che questi umani sacrifizii non fossero statutarii ed uni-

(1) Tab. III, *fragm.* 6. Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si villent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt.
(2) Macrob. *Saturnal.* I, 7, p. 207.
(3) Plutarch. *Parallel.* 20. — Clem. Alex. *Cohort. ad gentes.* p. 37, ed. Oxonii.
(4) Sveton. *in Aug.*, 15. — Dion. Cass. *Hist.* XLVIII, 1.
(5) Zonara, *Annal.* t. III, *in princ.*
(6) *De abstinentia*, lib. II, p. 325, ed. Lugduni.

versali, ma che avessero luogo solamente nelle occasioni straordinarie, e ne' maggiori eccessi del fanatismo. L'ira per la morte dell'amico potè solo consigliare ad Achille l'orrendo sacrifizio. Del rimanente è manifesto dalla storia che le greche colonie non erano deliberate dalle pubbliche ragunanze de' popoli, o ordinate da' potenti che presiedevano alle repubbliche; ma l'abbondanza della popolazione, la incompatibilità delle schiatte, le guerre di religione, le dissensioni cittadine la intolleranza politica e religiosa, le persecuzioni, la tirannia obbligavano ad espatriare, e l'amore della libertà conculcata in patria spingeva a trovarla fuori. L'*istinto* della giustizia, l'odio della tirannia scorgeva quelle colonie a trovare altre terre ed altro cielo, e faceva sì che con ordini migliori e più equi in altre contrade si stabilissero. Il perchè, comunque sono spesso tramischiate in favolose tradizioni negli scrittori, io non so discredere nè alle colonie che prima e dopo la guerra troiana i Greci menarono nelle nostre regioni e nella Sicilia, delle quali non parla l'A., nè alla civiltà che vi diffusero.

Ma per tornare all'esame della greca civiltà al tempo della guerra di Troja, o poco prima o poco dopo di questa guerra, a volerne stare alle sole testimonianze addotte dal Mazzoldi, non si avrebbe al certo gran ragione di contraddirgli, se altre testimonianze egualmente di Omero e di qualche altro greco scrittore non ci mostrassero i Greci giunti a quell'epoca, non dico ad una civiltà perfetta, ma senza dubbio superiore a quella di popoli semplicemente agricoltori e pastori. Non è dubbio in fatti che al tempo della guerra trojana tutti i popoli delle isole greche, del Peloponneso, della Grecia centrale e della Tessaglia, tranne i Dori e gli Arnei, si davano alla pastorizia ed all'agricoltura; ma avevano ancora città numerose cinte di mura, coltivavano tutte le arti industriali, avevano una marina, ed esercitavano il commercio. Questi elementi di civiltà, indistintamente diffusi fra tutti, si erano disugualmente svolti; perciocchè il Peloponneso, l'Attica, la Beozia erano più innanzi della Locride, dell'Etolia, dell'Acarnania e dell'Emonia. In uno spazio men grande di territorio, di una eguale fertilità, il Peloponneso, l'Attica, la Beozia, conteneva un più grande numero di città. Il reame di Achille, comprendendovi gli stati tributarii, sorpassava la Beozia in estensione; intanto Omero nomina trent'una città nella Beozia, e sei solamente nel regno di Achille, e in tutta la Grecia il poeta rammenta diciassette città con epiteti che indicano la possanza o la ricchezza. Or di queste città, sedici appartengono al Pelo-

ponneso, all' Attica, all' Eubea, alla Beozia; una sola, Jolco, è situata nell' Emonia (1).

Or per dire partitamente della greca civiltà, presenta Omero il florido stato dell' agricoltura al tempo della guerra trojana (2). Erano in Grecia copiosi verzieri (3), e le greggie tutta la parte delle campagne ricoprivano che non era addetta agli ortaggi e alla coltivazione (4). E quanto alla costruzione delle città, le greche popolazioni stabilite dentro terra, molte ne avevano fabbricate da' tempi più remoti. Si riferisce, dice Strabone, che negli antichi tempi la Laconia era detta Ecatompoli, o la contrada dalle cento città (5). Questa notizia statistica, relativa ad un solo paese, dimostra la prodigiosa quantità delle città edificate da' Greci sino al tempo della guerra trojana. Omero ne rammenta cento trentacinque principali (6), tra le quali ne nomina quindici come vaste, bene edificate, civili, e ben fortificate (7), cioè *Epi* e *Pilo* nella Messenia; *Lacedemone* nella Laconia; *Elide* nell' Elide; *Micene*, *Tirinto*, *Cleona* nell' Argolide; *Gonoessa* ed *Elice* nell' Egialo; *Atene* nell' Attica; *Dii* nell' Eubea; *Crissa* nella Focide; *Ipotebe*, *Medeone* nella Beozia; *Jolco* nell' Emonia.

Quanto alla marina ed al commercio, i Greci dell' Emonia, della Grecia centrale, del Peloponneso e delle isole greche, equipaggiarono mille e sessantaquattro navi per la guerra trojana (8); e compresevi circa quaranta altre navi che i Feaci possedevano, è manifesto che la marina greca, al tempo di quella guerra, giugneva a mille cento quattro navi, numero di due terzi superiore a quello che i Greci possedettero nelle epoche susseguenti. Queste navi non erano barche, ma veri vascelli: quelli di Filottete non contenevano per vero più di cinquanta uomini; ma Omero dice ch' erano i più piccoli della flotta (9). Quelli de' Beozii portavano cento venti soldati (10). Erano inoltre guerniti di remi, alberi e vele (11). È è da notarsi che tutti i popoli dell' Emonia, della Grecia cen-

(1) Iliade II, v. 494-720.
(2) Iliade XIII, v. 541-555.
(3) Odissea VII, v. 112.
(4) Iliade XVIII, v. 559; II, v. 550.
(5) Strab. VIII, p. 362; ed. Casaubon.
(6) Iliade II, v. 496-758.
(7) Iliade *ivi*, e Odiss. IV, v. 4.
(8) Iliade II, v. 494-760.
(9) Iliade II, v. 719.
(10) Iliade II, v. 510.
(11) Odissea VIII, v. 52, 53.

trale, e del Peloponneso, tranne gli Arnei, i Dori, gli Arcadi (1) somministrarono la loro parte alla flotta mandata contro Troja; e da questo fatto si raccoglie che di cinquant'uno piccoli reami, quarantotto costruivano vascelli, praticavano il mare, e raccoglievano i vantaggi dipendenti dal possesso d'una marina.

Dopo che Minosse ebbe repressa la pirateria, si potè correre più liberamente il mare (2), ed il commercio divenne fiorente. Gli schiavi, i bestiami, il ferro ed il rame erano gli obbietti di questo commercio. Palamede inoltre aveva già inventato i pesi e le misure, poscia rettificate da Fidone d'Argo (3).

E per ciò che spetta alle arti industriali, al tempo della guerra troiana i Greci sapevano estrarre dalle miniere i metalli; sapevano lavorare, fondere, scolpire, cesellare l'oro, l'argento, il ferro ed il rame (4). Conoscevano l'arte di filare, di tessere, di tingere la lana ed il lino (5), di lavorare il legno e l'avorio (6). L'industria aveva queste materie appropriate ai bisogni ed ai capricci del lusso. I guerrieri erano provveduti di tutte le armi offensive e difensive che furono in uso sino alla scoverta della polvere: elmi, corazze, bracciali, cosciali, gambali, giavellotti, archi, frecce, clave, lancie, spade e pugnali. Le armi de' capi erano adorne di argento, e i cincinni delle loro chiome di cicale d'oro (7). I palagi dei re erano pieni di preziose suppellettili, ed ornati con magnificenza. Taccio la splendidezza del palagio di Alcinoo: perchè il nostro A. crede i Corciresi una colonia d'Italiani; rammento soltanto quello di Ulisse, maraviglioso per le splendenti soffitte, per le alte colonne. Il trono di Penelope, opera di Icmalio, era d'oro e di avorio. Questa magnificenza, questa splendidezza e le arti che le producevano, s'incontravano sul continente, come nelle isole della Grecia; si trovavano a Micene, a Pilo, a Lacedemone, nelle reali magioni di Agamennone, di Nestore e di Menelao.

Nè da meno era progredita l'architettura, la scoltura e la poesia. Gli epiteti che Omero dà ad alcune città, e gli avanzi delle mura e delle torri scoverti non è molto, i se-

(1) I sessanta vascelli, su' quali navigarono gli Arcadi, appartenevano ad Agamennone.
(2) Thucyd. I, 2, 4, 7, 8.
(3) Gellio *ap.* Plin. VII, 56.
(4) Hom. *Il.* XVIII, v. 483 e segg.
(5) Hom. *Odyss.* VII, v. 105 — V, 440, 441. — VIII, 84.
(6) Hom. *Il.* VII, XVI, XVII, *passim*.

polcri, i tempfi, ed altri monumenti rammentati da Pausania, de'quali alcuno tuttavia ne avanza, come la tomba di Atreo, dimostrano a qual grado di perfezione era giunta l'architettura e il taglio delle pietre. Gli Argonauti dedicarono una statua di bronzo ad Apollo Argeo (1). Oleno e Femonoe, il primo Lino, ed il primo Museo, Crisotemi, Filammone, Lico, ed il secondo Lino dischiusero in Grecia il campo della musica e della poesia. Appresso Orfeo in Tracia, che superò tutti i suoi predecessori, Baci di Beozia, il secondo Museo di Atene, Tamiri, Anfiarao, Tiresia e la sua figlia Dafne o Manto, Palamede d'Argo e Corinno, che le lodi cantarono de' numi e degli eroi, senza parlare degli altri poeti prossimi al tempo della guerra troiana che le passioni descrissero e le gesta degli uomini, come Automede di Micene, Demodoco di Corcira, Femio d'Itaca, Melisandro, Siagro, Orebanzio di Trezene, primi autori della poesia epica, chiaramente dimostrano che la società greca non fu di soli porcai e pecorai; perchè dove sono arti e poesia vi deve essere ancora gentilezza, e non costumi sì barbari ed efferati, come dice il nostro Autore.

Ma facendo ritorno alle osservazioni, colle quali oltre alle cose già dette cerca dimostrare che i Greci non navigassero in Italia prima della guerra Troiana, osserva come poco prima del tempo di questa guerra la navigazione era presso di loro nella sua infanzia, sì perchè dieci anni furono appena bastevoli per allestire il naviglio che condur dovevali a Troja, sì perchè, espugnata questa città, quasi tutti i greci condottieri andarono dispersi per l'imperizia del navigare. Nè per questa dimostrazione mi sofferma l'altro fatto che adduce dell'impresa degli Argonauti, cinquant'anni in circa prima della guerra trojana, a proposito della quale afferma: » Niuno de' piccoli » villaggi greci d'allora, niuno di quei re ricchi di donne, » di buoi, di pecore, di porci, avrebbe potuto costruire del » proprio un naviglio atto al mare; si unirono adunque nella » spesa di questa costruzione cinquanta giovini figli di re, » tutti appartenenti a famiglie d'eroi e di semidei ». Perciocchè da quanto abbiam detto circa le città della Grecia è manifesto che in Grecia non erano solo villaggi, ma città ben costrutte e fortificate; e i cinquanta giovini figli di re non si unirono per dividere la spesa della spedizione; ma perchè tutti gli stati della Grecia, per quello che saremo appresso per dire, ebbero interesse a quella spedizione. Questo solo mi sofferma tra

(1) Pausan. *Messen.* 34.

le asserzioni dell' A. che la costruzione della nave d'Argo fosse tirrena, ossia italiana, perchè » Eeta era figlia di Circe, una » regina italiana; perchè Frisso era discendente da Eolo, un » re parimente italiano; perchè gli Argonauti a detto loro na- » vigarono a Colco per rivendicare l'eredità di Frisso a cagio- » ne della parentela; perchè Pelia era figliuolo di Tiro di Sal- » moneo uno de' Titani; perchè finalmente la spedizione partì » da Orcomeno, una colonia italiana, da cui si spiccò il ramo » di Dardano fondatore di Troja ». Di tutte queste cose appresso ragioneremo; ma che l'impresa degli Argonauti fosse stata una impresa da pirati, come seguita a dire il Mazzoldi, è gratuita asserzione affatto contraria alla storia, perciocchè fu anzi ordinata appunto a reprimere la pirateria. I pirati fenicii e carii, a cui erano tramischiati i greci, e soprattutto gli Ateniesi, infestavano l'Egeo. Alcune barbare nazioni, stabilite sulle rive del Ponto Eussino, desolavano colle loro piraterie le coste della Grecia, e impedivano il commercio del Ponto, trucidando gli stranieri che sbarcavano presso di loro. Videro i Greci l'urgente necessità di reprimere questi barbari e ladroni che minacciavano di sconvolgere tutta la lor società. Minosse II rilega i malfattori che occupavano le isole, reprime gli Ateniesi e impone loro un tributo. Adottarono i Greci un codice marittimo ch' ebbe la sanzione generale, e di cui il più antico storico dell'Attica, Clidemo, ci conservò la principale disposizione, dicendo, » essere pubblico decreto de' Greci, che alcuna » trireme non navigasse ad alcun luogo, la quale portasse più » di cinque uomini; e che il solo Giasone, comandante della » nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener » lontani i latrocinii del mare (1). Tutti gli stati fondati nella Tessaglia, nella Grecia centrale, nel Peloponneso presero parte alla spedizione, perchè tutti s'interessavano della distruzione della pirateria. Sul modello del pentecontoro di Danao, della nave di Bellerofonte e di quello di Dedalo si costruì la nave Argo, il più grande e il più veloce di quelli che si fossero costrutti da' Greci. Ma questa nave non fu la sola armata dagli Argonauti, sì bene la principale della flotta da essi raccolta. Fu questa la cagione immediata e vera di quell' antichissima impresa e in questo modo condotta; alla quale del resto un' altra ne concorse, le miniere d'oro della Colchide, che davano importanti prodotti ai re di questa contrada (2).

(1) Thucyd. I, 4, 8. — Clidemo ap. Plut. *in Theseo*: *τὸν δε αρχοντα του Ἀργυς Ἰάσονα μόνον περιπλεῖν, εξειργοντα της θαλάσσης τά λῃστήρια*. Ed. Londini 1729, p. 16.
(2) Strab. I, 31. — XI, 343. — Plin. *H. N.* XXXIII, 15.

Conchiude finalmente l'A. il primo capitolo coll'addurre un'autorità di Giuseppe Flavio circa la vanità de' Greci nel darsi a credere come i primi popoli civili del mondo, i primi sapienti, i primi fondatori delle città, i primi trovatori delle arti e i primi legislatori, quando che tutte queste ed altre simili cose da altri popoli avevano apprese, e molto tardi cominciarono a scrivere storie; soggiugnendo ancora le autorità di Platone ed Aristotile circa l'ignoranza de' Greci nell'antichità, e le loro false memorie scritte de' tempi antichi. Niuno certamente vorrà e potrà contraddire non solo a così celebri scrittori, ma ancora al sig. Mazzoldi che ne allega le autorità; ma qual pro ne viene di tutto questo alla quistione? si potrà dimostrare con ciò che più ne sapessero i più antich Italiani, i quali, comunque de' Greci più modesti, non si ebbero storici delle cose proprie prima de' Greci?

I Greci ebbero senza dubbio la lor civiltà dall'Oriente; ma seppero sì potentemente vantaggiare ed abbellire la sapienza tradizionale degli orientali, che fu una meraviglia; nè so qual popolo al mondo potrà mostrare di aver dato di sè così alta e sublime e gloriosa testimonianza nelle più belle e sostanziali manifestazioni dell' umanità quanto la nazione greca; ed è senza più da convenire col ch. autore che » natura abbellì fuor di » modo con ogni suo maggiore e più caro dono quella terra » e quel beato cielo di Grecia; nè gli uomini vi furono di» scordi, chè anch' essi al bello della realtà vollero aggiu» gnere il bello dell'immagini. » Nè da ultimo ci sembra che giovar possa all' argomento ciò che l' A. conchiude sulla tarda diffusione delle dottrine di Talete per la Grecia, e su gli strani insegnamenti di Eudosso sul sistema astronomico; così perchè il vero tarda molto a farsi strada nelle mente de' ciechi mortali, così perchè colla ipotesi ha sempre avuto principio la scienza; ed a questo proposito basta dire che solo nella fine del secolo XV doveva Colombo praticamente dimostrare la rotondità del Globo, verità sino al suo tempo tutta teorica, che non era passata nella pratica. Ma de' sistemi astronomici de' Greci, che l' A. giudica colla scorta della sapienza celeste di Eudosso, e che vuol restituire al popolo a cui appartengono, terremo appresso ragionamento, allorchè sarem giunti all' esame della parte della sua opera dove egli ne discorre. Solo qui non vogliamo lasciar di dire che se Senofane insegnava *che le stelle si smorzano la mattina per riaccendersi la sera, e che il sole è una nuvola infiammata*, ecc.; e se Eudosso *assegnava a ciascun pianeta una provvista di sfere di cristallo per compiere i suoi diversi giri*, ed altre simili stravaganze, i Greci fin dal tempo della

guerra di Troja avevano riconosciuto ed imposto il nome alle costellazioni, ed a' quelle si rivolgevano per dirigersi ne' loro viaggi marittimi. Ulisse in fatti regola abilmente il timone, e contempla di continuo le Plejadi, Boote e la Grande Orsa, dice Omero nell' Iliade e nell' Odissea (1): la qual conoscenza pratica delle costellazioni bastava certamente ai Greci fin da' tempi più antichi per dirigere i loro maritimi viaggi, tuttochè falsi, anzi ridevoli, fossero i sistemi astronomici de' loro filosofi; la qual cosa dimostra che la sapienza volgare è spesso per l'umanità miglior guida di quella de' filosofi.

Data ragione il Mazzoldi, come abbiam veduto, della più remota civiltà della Grecia, per venire alla conclusione se i suoi abitatori potettero portar colonie in Italia e incivilirla, nel secondo capitolo dell' opera si fa a discorrere di proposito delle origini greche, e de' passaggi de' Greci in Italia, i quali, posto il detto stato di pecorai e porcai in patria, di pirati fuori, e di efferati e selvaggi costumi in patria e fuori, dovevano senza più parergli affatto falsi, e messi in mezzo soltanto dalla greca vanità, e per piaggiare i Romani divenuti dominatori della Grecia non solo, ma ancora del mondo. Esamina a tal fine le tradizioni di Dionigi sulle italiche origini, e dobbiam convenire che il greco storico le origini romane distinguesse dalle italiane, tenendo che i Sicoli e i Tirreni fossero originarii d' Italia; che il Lazio fosse la terra ab antico posseduta da' Sicoli, e che i Romani, procedenti dagli Albani, fossero un misto di Arcadi, Pelasgi, Epei e Trojani. Ma quanta ragione si avesse lo storico di Alicarnasso e con lui il Mazzoldi di stimare i Sicoli e i Tirreni originarii d' Italia, è manifesto da altre tradizioni, e dall' antica geografia. Non par dubbio in fatti che i Sicoli furono un popolo antichissimo dell' Epiro, paese un tempo di grandissima popolazione, come attesta Strabone (2), e donde vennero, secondo noi pensiamo, in Italia le più remote emigrazioni. Plinio in fatti rammenta i *Siculoti* (3) tra gli antichi abitatori di questa regione, tra i quali annovera ancora i *Siculi* (4), che vi durarono sino a' più bassi tempi romani, come dalle testimonianze di Tolommeo e della Tavola Peutingerana è manifesto (5). Ed è notabile altresì che Plinio congiuntamente a' *Siculoti* nominò i *Vardei*,

(1) Iliade XVIII, v. 485-490. Odiss. V, v. 270-275.
(2) Strab. VII, 327.
(3) Plin. III, 26, p. 200, ed. Pomba. *Siculotae* (decuriis) *XXIV*, *popolatoresque quondam Italiae Vardei.*
(4) Un dotto scrittore osserva che l' Ermolao mutò in *Sicum*, come leggesi nelle vulgate edizioni di Plinio, il nome *Siculi* di tutti i *mss.* del geografo (V. Georgius, *Divus Paulus naufragus*, p. 192.)
(5) Ptolem. *Geograph.* II, 17. — Tab. Peutinger. Segm. V., c.

che in tempi sconosciuti alla storia fecero un' irruzione nell' Italia. Furon qesti popoli gli stessi che gli *Ardiei* ricordati da Strabone, che rimpetto l'isola di Faro abitavano (1), e ne' quali dobbiam forse vedere i primi fondatori della pelasgica Ardea. Oltreacciò le sole testimonianze di Plinio e Tolommeo, e il veder forse in *Truento* stabilita un'antichissima colonia di *Liburni* vicini de' *Sicoli*, bastarono ad un valoroso critico per affermare che i primi di questi due popoli occuparono in tempi antichissimi le spiaggie dell' Adriatico opposte all' Epiro e alla Dalmazia, e gli altri popolarono l' *Umbria* media, la *Sabina*, il *Lazio* e le regioni, deve la storia ha poscia riconosciuto i popoli sotto il nome di *Opici* (2). Ed una fuggevole memoria serbataci dallo stesso Dionigi conferma tutte queste conghietture; perciocchè nella contrarietà delle opinioni addotte dallo storico d'Alicarnasso circa il popolo espulso dall' Italia da' Pelasgi insieme e dagli Aborigeni, Ellanico di Lesbo diceva non essere stati i Sicoli, ma gli *Elimei* (3). Or essendo noto dall'antica geografia che gli *Elimioti* furon popolo epirotico (4), ed *Elimeja* regione e città dell' *Epiro* (5), chiaramente si vede che gli antichi indicavano sempre un popolo medesimo originario di questa contrada. Euripide inoltre pone nel mare Jonio i campi della Sicilia (6), e Polibio l'isola Cefallenia presso il seno di Corinto nel mare sicolo (7); ed apprendiamo da Strabone che il mare sicolo toccava verso settentrione le parti australi dell' Epiro insino al seno Ambracio, e alla spiaggia che formava il seno di Corinto presso il Peloponneso (8). Aggiungasi che sotto il nome di *Sicoli* comprendevansi ancora i *Caoni* (9), popolo fuori dubbio dell' Epiro, nella quale contrada Echeto, che regnava, secondo scrive Omero a Bucheta (10), è detto da un antico comentatore Re de'Sicoli (11). Dalle quali testimonianze non è dubbio che il mare da alcuni più recenti scrittori detto Jonio, da altri più antichi dicevasi sicolo, la denominazione del quale dobbiam riferire al dominio che gli antichissimi Sicoli ebbero su tutta quella costa. Del rimanente il Niebuhr dopo aver detto

(1) Strab. VII, p. 315.
(2) Freret, *Oeuvres*, t. IV, p. 185 e 188.
(3) Ellanico ap. Dionys. Halic. I, 13.
(4) Strab. IX, p. 434.
(5) Id. VII, p. 326. — Steph. Byz. v. Ελιμεια.
(6) Euripid. *Phoenissae*.
(7) Polyb. V, 3.
(8) Strab. II, 123.
(9) Etymol. M. v. Σῖρις.
(10) Homer. *Odyss*. XVIII, v. 85.
(11) Schol. *Odyss*. XVIII, v. 85.

come gli scrittori romani nominavano Argivi questi Sicoli come la Pelasgia era detta Argo, osserva che » Varrone con un » solenne errore li stimò Aborigeni, e Dionigi seguendo l'auto- » rità di questo scrittore, si perdè in un labirinto, congiun- » gendo tra loro cose diversissime, i racconti delle cronache » romane e quelli di Ellanico e di Mirsilo di Lesbo, in guisa » che dovè vedere ne' Sicoli i nemici de' Pelasgi e degli Abo- » rigeni, e che fossero barbari; nel mentre che sotto questi » tre nomi avrebbe dovuto riconoscere lo stesso popolo, e tro- » vare precisamente quello che andava cercando, un popolo » non estraneo a' Greci (1). » Non mi occorre poi qui favellare della pretesa origine italiana de' Tirreni sostenuta da Dionigi e dal Mazzoldi, sì perchè appresso ne diremo quanto basta, sì perchè in seguito dovrem trattenerci sulle ragioni addote dal n. A. per tenerli autottoni o Aborigeni d'Italia.

Esamina quindi il Mazzoldi quel fede debba darsi alla tradizione serbataci dallo stesso Dionigi delle cinque più antiche colonie condotte in Italia dagli Enotri, da' Pelasgi, da Evandro, da Ercole e da Enea. E quanto a quelle degli Enotri e di Evandro, non sa persuadersi come vi tragittassero, essi che, secondo Omero, erano delle cose marinaresche affatto ignari. Se non che, soggiugne, indicando Omero che con questi Arcadi montanari (*certo di tutte le genti greche la più inetta a rendere civile l'Italia*) *erano gli Orcomenii, un'antica colonia italiana fondata*, come dimostrerà appresso, *dal toscano Dardano, si troverà forse di dar loro il passo, purchè si appresentino co' Pelasgi*. La stessa ragione della mancanza di porti e navili nell'Arcadia, contrada tutta mediterranea, e la navigazione allora sconosciuta in Grecia allegava il Freret contro la tradizione del passaggio degli Enotri in Italia; ed osservate presso a poco le medesime cose circa i Pelasgi, conchiudeva che le colonie arcadiche e pelasgiche non vennero per mare in Italia, ma vi penetrarono pe' passi settentrionali delle Alpi. E poichè sotto il nome di *Greci* intendevansi non solo gli abitatori dell'Ellade, ma quelli eziandio dell'Epiro, della Macedonia, e d'una parte della Grecia, fu di opinione che dal settentrione della Grecia passarono le più antiche colonie in Italia (2). Dal che è manifesto che questo celebre scrittore, senza negare la tradizione serbataci da Dionigi, assegnava un diverso cammino alla colonia arcadica. Ma oltre che le troppo arrischiate navigazioni di alcuni popoli ne' tempi barbari, come p. e. quelle de' Normanni innanzi che si

(1) Niebuhr, *Hist. rom.* t. I, p. 44; ed. Bruxelles.
(2) Freret, *Oeuvres*, t. IV, p. 225.

stabilissero nella Francia, non mostrano impossibile il contrastato passaggio, dobbiam riflettere che questi Arcadi non furono propriamente quelli del Peloponneso, come malamente si persuase Dionigi, ma della *Tesprozia*, dell'*Acarnania*, dell'*Epiro*; essendo noto che i figli di Licaone, padre, secondo le mitiche tradizioni, di numerosa prole, altro non sono che personificazioni delle varie contrade note nella geografia sotto il nome di *Emonia*, *Tesprozia*, *Macedonia*, ecc. occupate primitivamente dagli Arcadi.

Dichiara appresso falsa il Mazzoldi la colonia condotta in Italia da Ercole, veggendo in questa tradizione manifesta l'usurpazione de' Greci, che l'antichissimo Ercole della famiglia degli Uranidi od Atalanti confusero col figlio di Alcmena. Nè in questo saremo per contraddirgli, sol che si vegga in Ercole un mito, non un personaggio storico, come malamente si persuadono i seguaci del sistema di Evemero, e che perciò non si ammetta la sua genealogia.

E quanto alla colonia che pretendevasi condotta da Enea, molte cose il ch. autore osserva per dimostrarne la falsità; nè io, che per le contrarie tradizioni degli antichi, le quali osservar si possono in Dionigi d'Alicarnasso e Strabone (1), non l'ho mai tenuta per vera, debbo sconvenire dal Mazzoldi, che con tante buone ragioni fa discrederla; se non che non convengo con essolui riguardo alla spiegazione che dà di questa inveterata leggenda presso i Romani. « Benchè la venuta di » Enea in Italia, egli scrive, con un compiuto naviglio e colle » donne, coi fanciulli e coll'armata, debba tenersi senz'altro » una favola, non pare che si possa ragionevolmente dubitare » che alcun guerriero a cui fu dato questo nome, non navi» gasse a questo paese da Troja. E dapprima deve tenersi in » alcun conto la tradizione che ne aveva conservata una me» moria generale presso i Romani, i quali notavano persino co' » nomi loro proprii i re che precedettero e susseguirono questo » forestiero che venne ad innestarsi sul ceppo italiano. » E per dare la spiegazione di quella leggenda, soggiugne: « Esiodo » nella Teogonia narra che Circe della stirpe d'Iperione ebbe » da Ulisse due figliuoli, Agrio e Latino, e che questo Latino » imperava a tutta l'inclita nazione de' Tirreni. — Ora se noi » ammettiamo che il figliuolo da Ulisse ingenerato in Circe, » fosse di nome Enea e non già Latino, tutto il mistero di » questa pretesa colonia sarebbe spiegato. » Non convengo,

(1) Dionys. *Antiq. rom.* I, 39-40. Strab. XIII, p. 608. — La venuta di Enea in Italia fu anche contradetta dal Bochart, ma sostenuta dal Rickio.

io diceva, coll'A. circa questa spiegazione, perciocchè con essa si terrebbero per veri non solamente gli errori di Ulisse, ma l'esistenza ancora di Circe. A me sembra che queste tradizioni non si possano storicamente affermare, nè altro so vedere ne' viaggi del Laerziade che la prima descrizione di un periplo del Mediterraneo, e nella famosa maga altro che un mito ed un'idea di un culto antichissimo in Italia. E però, quanto alla tradizione che voleva Enea giunto in Italia con una colonia, inclinerei piuttosto a credere che derivasse da tutte queste cose insieme, cioè dalla incontrastabile comunanza di origine de' Trojani e de' Tirreni-Pelasgi, dall'idea universalmente diffusa di Trojani migrati in lontane parti, dal culto de' penati, degli idoli segreti, de' palladii a Lavinio, e infine dal sacrificio del cavallo di ottobre a Roma, nel quale par manifesta la commemorazione del favoloso cavallo di legno ch'ebbe tanta parte nella distruzione di Troja. Se non che non è inverisimile ancora che la detta leggenda accennasse alla venuta di Titone, il quale vi fu mandato, secondo un'antica tradizione, dal fratello Priamo con que' Trojani che per l'età e la debolezza del sesso sostener non potevano l'imminente guerra de' Greci, e che navigò con la sua flotta dal Liri infino a Circejo (1). La quale spiegazione del rimanente ci riconduce al culto diffuso da' Pelasgi in Italia, e comune ai luoghi donde facevasi venire Enea, ed alle nostre contrade dove si stabilirono. Ma le già dette cose sono soverchie, convenendo col Mazzoldi, se non nella spiegazione, nella sostanza almeno di quelle tradizioni, ed ho voluto solo ricordarle per coloro che tuttavia credono al passaggio di Enea in Italia, ed alla fondazione di tante città per opera di lui e de' suoi compagni in Italia e nella Sicilia (2). Solo conchiudo col nostro A: « Dalle confuse memorie di que-
» sti parziali e non punto solenni passaggi *(la colonia di*
» *Antenore in su quel di Padova, e quella di Diomede*
» *nella Puglia)*, s'avvalora il sospetto che individui o greci
» o frigi, stati alla guerra di Troja, fossero o dalle tempeste
» o dal caso o da qualunque altra ventura gettati sulle spiagge
» d'Italia; ed in questo s'avrebbe ragione del vedersi tanto
» frequentemente figurati sui vasi detti etruschi, disseppelliti
» in Italia e d'indubbia opera italiana, fatti e uomini che

(1) Harduin, *Apologie d'Homère*, p. 28-29.

(2) È singolare come Virgilio personificasse in Elimo ed Egesto, compagni del trojano condottiero, tutto un popolo, gli *Elimei* e gli *Egestei*, tribù pelasgiche, e non dubbi fondatori di *Elima* ed *Egesta* nella Sicilia.

» appartengono alle narrazioni di quella guerra. » Dopo le quali cose conchiude il secondo capitolo col dire che tutti gli antichi trapiantamenti de' Greci menzionati da Dionigi si riducono al solo passaggio de' Pelasgi. Appresso vedremo se può reggere il sistema che il Mazzoldi sostiene dell' essere i Pelasgi non Greci, ma Italiani, che in patria si riconducevano dopo lunghe peregrinazioni per l' Ellade e per le coste dell' Asia e della Libia, perchè ciò appena accennando, ne parla nel seguito della sua opera.

E passando nel 3.° capitolo all' esame dell' origine lidia riferita primamente da Erodoto, e ripetuta poscia concordemente da Strabone, Giustino, Vellejo, Valerio Massimo e Plutarco, contraddetta prima da Dionigi d' Alicarnasso, poi dal Buonarroti, dal Maffei, dal Mazocchi e dal Freret, ma sostenuta dal Larcher e dal Bianchini, con nuovi argomenti ne vien dimostrando la falsità; e tutti questi argomenti, tranne un solo, nel quale ci par di vedere una petizione di principio, oltre gli altri addotti da Dionigi d' Alicarnasso, sarebbero bastevoli a tanto, se a proposito dell' origine lidia non si trattasse di dover fare una distinzione, cioè se riguardasse i soli Tirreni, o tutti gl' Italiani. Il Niebuhr, restringendo, come era di dovere, a questi popoli la ricerca, ecco come risolse la controversia. » Ma questi Tirreni del mare Egeo, » dice questo celebre scrittore, si estendevano in più lontane » contrade: andavano sull' Ellesponto sino a Cizio; i pirati » della favola bacchica non sono Etruschi, non sono nè manco » di Lenno, ma Meonii o Lidii, ed il carattere pelasgico de' » Meonii o de' Lidii vien provato dalla loro rocca Larissa, » nome che trovasi fra loro come in tutti i paesi de' Pelasgi. » Ora spiegasi la strana versione che fa giunger la colonia » dalla Lidia: innanzi che si confondessero i Tirreni-Pelasgi » co' Tirreni-Etruschi, una delle forme di queste tradizioni, » le quali passano da uno all' altro estremo, faceva venir di » Meonia i Tirreni delle sponde del Tevere, come un' altra fa» cevali venire da Lenno ed Imbro, nel mentre che general» mente seguivasi la tradizione direttamente contraria, confor» me l' ho disvolta più sopra. Vi ha infine un altro modo di » vedere che riunisce ed accumula tutto. Si fa partire i Pelas» gi dalla Tessaglia per la Lidia, e di là per la Tirrenia: » ne ripartono ancora, cioè per Atene, poi per Lenno (1).

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, pag. 41. ed. Bruxelles. — Si veggano le autorità addotte dal critico alemanno a questo passo della sua storia.

Ma il nostro sig. Cataldo Jannelli, che non so senza un grande rispetto quì nominare, distinguendo, come abbiam distinto, l'origine lidia de' Tirreni da quella degli altri Italiani, anzi sostenendo la venuta di una colonia lidia nella Tirrenia, ha veduto e dimostrato quella identità di religione, lingua e costumi tra i Lidii e i Tirreni che Dionigi non vide. Opera di somma critica certamente è questa, e da questo solo esempio par manifesto che se a'moderni abbondassero le antiche tradizioni storiche sull'origine de'popoli, comunque false da' volgari pregiudizii e dalle vedute sistematiche degli antichi, trar ne saprebbero lumi maggiori di quello che gli antichi stessi non fecero. Dopo aver addotto il nostro ch. concittadino l'autorità di moltissimi antichi e greci e latini sulla provvenienza lidia de'Tirreni, e dopo avere osservato come il Niebuhr che i Pelasgi-Tirreni tennero ed abitarono per qualche tempo la Lidia, vien rammentando colla sua solita erudizione e dottrina la identità di molti elementi di civiltà comuni a' due popoli, e dimostra che l'architettonica, gl'ipogei, la nautica, la musica auletica, l'arte di fondere i metalli e l'iconica, i giuochi, gl'istrioni, gli spettacoli, le vesti, il lusso, la vita molle e delicata, il culto di Ercole Candaule, l'arte fulgurale divinatoria, e financo la prostituzione delle donne furono ai Lidii e a'Tirreni affatto comuni (1). Nè dobbiam tacere in questa difficile ricerca l'autorità del Müller, il quale scrisse dopo del Niebuhr la sua dotta monografia su gli Etruschi. Dopo aver detto il celebre scrittore come una parte de' Pelasgi scacciati dagli Etoli si stabilirono al sud della *Meonia* nel paese di *Tyrrha* (2), ove pigliarono il nome di *Tirreni*, scrive che quando gli Ionii discacciarono questi Pelasgi della Meonia già divenuti Tirreni, ne provennne una doppia emigrazione, l'una verso il monte Atos, l'altra verso Tarquinia (3). Or secondo il ch. critico alemanno, non una colonia lidia, ma una colonia pelasgica sotto il nome di *Tirreni* sarebbe passata ad abitare l'Italia, ed avrebbe costituito la nazione tirrena o etrusca: e però, sia secondo le pruove del Jannelli, sia secondo le osservazioni del Müller, con cui concorda altresì l'Heyne (il quale stimando il popolo etrusco composto di più popoli, li crede poi inciviliti da' Pelasgi), i Tirreni o Etruschi sarebbero

(1) Jannelli, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones*, p. 11-16.
(2) Di *Tyrrha*, città della Lidia, parla l' Etimologo Magno, v. Τύραννος.
(3) Müller, *Die Etrusker*, t. I.

sempre un popolo straniero, e non indigeno dell'Italia, comunque tra essi si fossero anche tramischiati i più antichi abitatori della contrada. Non so del resto come a proposito di questa colonia lidia giunta in Italia abbia discreduto il Mazzoldi, non dico a' frammenti pubblicati da Annio da Viterbo, ma alle considerazioni che fece sopra quella tradizione, egli che vorrebbe coll'autorità del Jannelli restituire in fama quello scrittore, non solamente per molte età deriso, ma dichiarato ancora qual manifesto impostore. Egli non pertanto non trascura il passo di Plutarco, dove parlasi di *Remo* (preteso fondatore di Roma), *il quale aveva scacciati i Tirreni venuti dalla Tessaglia in Lidia, e dalla Lidia in Italia*, e poteva da questa testimonianza, almeno come fece il Niebuhr, arguire onde nascesse la tradizione degli antichi sull'origine de' Tirreni : ma ammettendo egli, come ammettiam noi co' citati critici, e come ammetteranno tutti coloro che non si dipartono dalle testimonianze degli antichi che la Tessaglia fu abitata da una colonia pelasgica, afferma poi che i Pelasgi erano italiani, per la stessa ragione certamente (in questo luogo della sua opera, perchè si riserba dimostrarlo più innanzi) per la quale Erodoto dicevali Lidii, e generalmente e assolutamente altri antichi li credevano originarii delle contrade in cui eransi stabiliti. E in questo argomento è ancora, come dicevamo, una petizione di principio; perciocchè ragionando l'A. del decreto di Etruria, presentato in Roma da' Sardiani allorchè, secondo Tacito riferisce (1), undici città d'Asia con pari ambizione garreggiavano qual di loro erger dovesse un tempio a Tiberio, e in cui essi Sardiani venivan nominati come consanguinei de' Romani, o di *sangue nostro*, come traduce il Davanzati, il Mazzoldi intende di *sangue italiano*, tenendo per uno e medesimo popolo i Tirreni, che occuparono un tempo il territorio dove poi fu Roma, e gl'Italiani, ciò che doveva dimostrare, e non distinguendo la colonia tirrenica da' più antichi abitatori della contrada. Ho detto che gli argomenti dell'A. basterebbero a dimostrar falsa non la venuta, ma la provenienza de' Tirreni dalla Lidia, senza le dotte osservazioni del Jannelli, o le opinioni del Niebuhr e del Müller; ma non voglio lasciar di dire che Dionigi d'Alicarnasso non aveva ragione di non aggiunger fede al racconto di Erodoto perchè Xanto Lidio nelle sue storie patrie non tenne alcun ricordo del passaggio de' Lidii in Italia. E come doveva questo storico par-

(1) Annal. IV, 55.

lare di questo passaggio, dappoichè riguardava i Tirreni, i quali non appartenevano alla sua nazione? E come doveva Dionigi trovar qualche somiglianza tra le leggi, le costumanze, la religione e le lettere de' Lidii e de' Tirreni? Ve l'avrebbe trovata al certo se tutte queste cose avesse voluto esaminare fra Tirreni e Tirreni, cioè tra i Tirreni delle altre contrade e quelli che in Italia si stabilirono, come ve la trovò monsignor Bianchini, appunto perchè s'ingegnò di trovare i contrassegni di quella colonia ne' monumenti, nelle arti, ne' costumi, ne' sacrifizi e negli spettacoli, perchè mise in confronto senza avvedersene quelli de' Pelasgi, comunque ritenesse che fossero Lidii (1). A queste considerazioni par che si riduca tutta la controversia circa l'origine lidia de' Tirreni, con che si accorderebbe ancora l'opinione del Jannelli con quella degli altri su mentovati scrittori, ed oltre tutte le addotte testimonianze lo dimostrerebbe ancora l'autorità di Luciano addotta dal Mazzoldi, dal quale apprendiamo che Bacco avea conquistato la Lidia, se nel passo del greco scrittore fosse detto esser quella una tradizione pelasgica, come egli afferma. — Ma per finirla intorno a questa controversa origine lidia, o meglio intorno a questa colonia lidia passata nella Tirrenia, non so come il ch. A. voglia negare ai Lidii la cognizione della nautica, nel mentre che nella tavola de' *Talassocratori* o dominatori del mare distesa da Eusebio sulle memorie di Castore ed altri pe' primi son posti i Lidii. Vero è che nel seguito dell'opera sua egli reputa, come vedremo, questa tavola o supposta o alterata; ma a suo luogo osserveremo a che si riducono le ragioni addotte per crederla tale.

Trapasso il capitolo quarto, nel quale il Mazzoldi vien ragionando con molto senno e dottrina della falsità delle origini libiche, perciocchè in questo concorriamo perfettamente nella sua sentenza; e, credami chi vuole, al leggere la singolare scrittura del Romagnosi, il quale tolse a dimostrare che gl' Itali antichi vennero dall' Africa e il loro nome pigliarono da *Tala*, città di questa parte di mondo, a me parve, come è paruto al Mazzoldi, che non per altro avesse egli sostenuto quella sì strana opinione, se non per celiare in queste sovente disperate ricerche e per beffarsi de' cercatori delle origini de' popoli, come già mi parve che si fosse beffato, sebbene per altra via, l' Algarotti de' Mitologisti, col tessere cioè un lungo catalogo di scrittori antichi e moderni circa le an-

(1) Storia universale, p. 556.

tiche favole, senza dirne più altro. Solo non voglio lasciar di dire, che forse della sola superiore Italia dovrà intendersi quello che l' A. asserisce ragionando di quello strano assunto, cioè che tale *falsa dimostrazione non solo s' era radicata, ma aveva trovato plauso fra gl' Italiani*. A giudicarne dalla memoria del Marchese Malaspina di Sannazzaro, della quale il Mazzoldi ci dà contezza, come ancora dall' opinione del Moisè, il quale nel primo capitolo della sua per altro lodata storia *de' dominii stranieri in Italia* afferma che la civiltà ci venne dal mezzodì, non può moversene dubbio; ma per onore del vero dobbiamo confessare che tra noi non solo non fu nella menoma parte accettata, ma fu creduta ancora una vera stranezza.

Quanto alle origini egizie, fenicie, sirie ed assirie, che il Mazzoldi dimostra false egualmente nel quinto capo della sua opera, dobbiamo fare una distinzione, e l' A. forse la ci concederà, tra l' antica popolazione d' Italia attribuita da certi scrittori agli Egizii ed a' Fenicii, e qualche colonia di questi popoli in qualcuna delle nostre contrade. Senza credere gran fatto alle colonie fenicie diffuse, come con dotte etimologie e congetture cercarono di dimostrare il Martorelli e il de Attellis, nelle nostre particolari regioni napoletane e in tutta l' Italia, perchè ci mancano le precise testimonianze degli antichi, non possiam dubitarne rispetto alla Sicilia. E quanto agli Egizii, è già noto che alcuni scrittori dall' analogia de' monumenti etruschi ed egizii non dubitarono di affermare che i primi di questi popoli derivassero per una colonia da' secondi. E non è guari tempo altresì che per gli ultimi scoprimenti avvenuti in Ceri, pe' quali *forme, disegni, pitture e sculture di assoluto lavoro etrusco e d' innegabile relazione ed imitazione egizia son tornati in luce per terre cotte, stoviglie, bronzi, argenti e smalti*, si è affermato che *converrebbe trovare e supporre verisimile una colonia egiziana venuta a stabilirsi in Ceri, o una fabbricazione nell' Egitto di cose al modo etrusco in Ceri trasportate per via di commercio* (1).

E per ciò che riguarda le false prevenienze scitiche e celtiche, discorse appresso e combattute dal Mazzoldi, un sistema senza dubbio troppo esclusivo sostennero il Pelloutier, il Court de Gebelin, i PP. Maurini, il Bardetti, il Fabbroni ed altri scrittori che negli Sciti e ne' Celti soprattutto voller vedere i protoplasti dell' italica generazione; non pertanto non par-

(1) Bullet. archeol. *an.* 1836, p. 136 (nota).

mi che nelle difficili indagini dell' antica etnografia debbasi essere da un altro canto in modo esclusivi da negare affatto quella parte di vero che in tutti i sistemi di questa natura si rattrova. Per il che parrebbe che non tutti i popoli del nostro bel paese, ma solamente una parte di essi che sono posti al settentrione della contrada si fosse derivata da' Celti, da questo popolo che Eforo considerava come uno de' più grandi popoli della Terra. Nè con ciò vogliam dire che da essi fosse derivata civiltà all' Italia, percioechè quando una loro tribù si stabilì forse nell' Italia settentrionale, e si mischiò e confuse con altri più antichi abitatori, erano certamente in quel periodo di barbarie, nel quale troviamo gli stessi nostri Sabini. E basta osservare per poco il culto di questo nostro popolo per vedere che da' culti sanguinosi de' Celti non differiva. Non poca luce del resto a questo argomento viene dalle dotte ricerche del sig. Bopp di Berlino, il quale nella sua recente dissertazione sull' idioma celtico, che ha trovato analogo al sanscrito, allo zendico, al greco, al latino, al germanico, al lituanico ed allo slavo (1), vien mostrando con ciò, sia la cognazione di tutti i popoli parlanti i detti idiomi, sia la diffusione de' Celti in tutte le contrade da' detti popoli abitate. E se bene si argomentò di dimostrare il suo assunto Giambatista Velo nella sua storia di Vicenza (che non abbiam potuto osservare), il quale nel terzo capo della sua opera ragiona de' nomi antichi di luoghi e genti nelle Alpi ripetuti negli Appennini, nell' Etruria e in Grecia (2), l' opinione sostenuta da questi ed altri scrittori non devesi in tutto rifiutare. So bene che per alcuni scrittori e per lo stesso sig. Mazzoldi l' argomento tratto dalla simiglianza degl' idiomi non è gran fatto concludente, perchè dicono che niente dimostrano poche voci sparse qua e là e diffuse in parti tra se lontanissime; ma oltre che non poche, ma infinite e primitive voci si rinvengono in certi idiomi, che la loro origine appalesano da altre lingue più antiche, parlate da popoli che appariscono prima nella storia, io dico che di questi ed altri simili mezzi d' induzione può giovarsi la critica per accostarsi al vero, se non a coglierlo tra le tenebre dell' antichità; e se dobbiamo a questi mezzi rinunziare, ci è forza, non dico di chiudere per sempre i

(1) *Die Celtischen Sprachen in ihrem Verhältnisse*, ecc. Le lingue celtiche nelle loro relazioni col sanscrito, ecc. di Francesco Bopp. Memoria letta all' Accademia delle scienze di Berlino il 13 dicembre 1838 in-4. (V. *Journal Asiatique* 1840).

(2) V. l' opera intitolata *Della interruzione di continuità nella gran catena delle Alpi*, p. 63.

libri, ma rinunziare ancora allo stesso magistero della ragione, e rassegnarci all'ignoranza. Onde io vorrei che senza rifiutare in tutto certe ipotesi esclusive, si studiassero in vece senza amore di sistema i fatti, per farli tutti concorrere in un sistema generale che tutte le abbracci, perchè in ciascuna di esse è senza dubbio una parte di vero, per guidarci a quelle men dubbie conclusioni che come ad enti dotati di ragione ci vengon concesse.

Seguita appresso il Mazzoldi ad esaminare nel settimo capitolo le pretese origini indiane, e due fatti a bella prima ammette, cioè che secondo le tradizioni conservateci dagli antichi nessuna colonia uscì mai dall'India, come i Greci scrivono sulle memorie degli stessi Indiani, e che, secondo due dotti inglesi, nelle indiane tradizioni e nella lingua sanscrita si trovano nomi affatto simili a quelli offerti dalle tradizioni pelasgiche. Io non entro a disputare sul primo de' fatti mentovati, il quale è già contraddetto da un'altra tradizione, perciocchè Eusebio, Filostrato, Nonno e Sincello (1) hanno conservato la memoria di un passaggio d'una colonia di Etiopi dalle sponde dell'Indo nell'Africa; ma da entrambi questi fatti si può forse raccogliere che, se non una colonia uscì fuori dell'India per recarsi in altre contrade, non sia stato passaggio da questa contrada e comunicazione di tradizioni, di culti e di miti, che sono il fondamento della civiltà de' primi popoli? Si può inoltre indurne che i nomi in tutto simili nelle tradizioni indiane e dell'Occidente si debbano attribuire alla spedizione di *Bacco, Jacco o Jano*, il quale, come scrive il Mazzoldi, passò dall'Occidente, come affermarono i Greci, al conquisto dell'India? Come i Greci pretendevano che in questa parte di mondo fossero passati e Bacco ed Ercole, così ora il Mazzoldi queste testimonianze trae agli Atlantidi o Italiani, e la critica non dovrebbe stentar molto a mostrare da qual principio queste pretensioni si derivino. Ma a noi basta osservare che se a queste tradizioni credeva Megastene con altri pochi, i più de' Greci (e fra questi Eratostene) le stimavano incredibili e favolose, essendo, come scrive Strabone, invenzioni degli adulatori di Alessandro (2). Da non pochi fatti inoltre il n. A. si studia di dimostrare la conquista ch'egli nomina *atalantica*, cioè dalle grandi coincidenze del sanscrito colla lingua latina ed italiana, dalla divisione e denominazione del tempo civile e de' numeri presso gl'Indiani, dalla distinzione

(1) Euseb. *Chron.* n. 204. — Philostr. *Vit. Apollon. Tyan.* III, 20. — Nonn. *Dionys.* — Syncell. *Chronograph.* p. 120, ed. Venet.
(2) Strab. XV, p. 687.

della casta imperante di color bianco dalle caste popolari di colore oscuro, dagli avanzi di molte fortezze e costruzioni antiche, e in fine dalla religione, cose tutte certamente dalle quali altri dotti voglion trarre induzioni affatto diverse, e sulla verità e falsità delle quali non mi sento da tanto di decidere, per non essermi noto nè il *sanscrito*, nè i monumenti dell'India. Dico solamente esser danno per questa dimostrazione che una sola reliquia non sopravanzasse dell'arte di questi occidentali nel paese da lor conquistato, dove per contrario sono escavazioni colossali nelle viscere de' monti, tra le quali primeggia per antichità la pagode di Elefanta, le cui sculture sono, come dice il Mazzoldi, *assai lontane dall' eleganza greca ed etrusca, ed indicanti a par dell' egizia le prime origini dell' arte.*

Si arrestano qui gli studi del Mazzoldi circa le false nostre provenienze da questa e quell'altra gente, e nell'ottavo capitolo si fa a ragionare di un antico imperio marittimo degl' Italiani. E prima di ogni altro, per aprirsi la via alla trattazione dell'assunto, non tralascia di ricordare come gli stessi Greci, che avevan fatto proposito di arrogare al proprio paese tutte le italiche tradizioni, confessavano aver avuta la sede in Italia popoli civili non venutivi d'altronde; li chiamavano perciò *Aborigeni*, *Autottoni*, nati dalle selve. Ma, oltrecchè i Greci pongono questi autottoni in molte altre contrade, noi dobbiam credere in tutto a queste loro testimonianze, o vedere più tosto in esse la loro ignoranza? in altri termini, dobbiamo star fermi al sistema dell' *ilozoismo*, pel quale tutti gli uomini si credono nati come le piante in tutti gli angoli del globo, o piuttosto nati in una parte di questo globo, e quindi diffusi per tutta quanta la sua ampiezza? L' *ilozoismo* per alcuni scrittori non merita di essere confutato, e ci è forza perciò discredere a Dionigi, la cui autorità adduce il Mazzoldi, il quale teneva, per non averne saputa l'origine, i Tirreni un popolo naturale d'Italia; perciocchè altrimenti incorreremmo in quel vano errore, dal nostro A. giustamente vituperato coll' autorità di Diodoro Siculo, » di tutte le nazioni ch' ebber » fama e nominanza nel vecchio mondo, le quali credevano » e dicevano d'essere nate nei luoghi in cui stanziavano, » e di aver preceduto tutte le altre nella comparsa in su questa terra e nella invenzione delle lettere, delle scienze e » delle arti che fanno all'uomo non manco bella che quieta » e comoda la vita (1) ».

(1) Proemio, pag. 3.

Non si può intanto negare che ampiamente si estese il dominio de' Tirreni sul mare; ma non possiam convenire col Mazzoldi che *Jon*, dal quale ebbe nome l'*Jonio*, fosse lo stesso che *Giano*, re antichissimo d'Italia; perciocchè, oltre che l'identità di *Jon* e di *Giano* non ha altro fondamento che il raffronto de' nomi di *Jon*, *Jan*, *Jano o Giano*, la cui identità non è attestata da veruno antico, è noto per contrario che *Jon* appartenne all'Illirio (1). E quanto all'antichità di questo impero italiano, che l'A. stima necessariamente anteriore alla costituzione federale etrusca, e però alla guerra trojana, non vogliam contraddirgli, sol che non si faccia rimontare a tempi sì alti, e si attribuisca, come veramente fu, ai Tirreni che si costituirono, soprattutto colla colonia lidia, come ha dimostrato il ch. nostro Jannelli, 900 anni innanzi l'êra volgare. Nè possiamo essere della sua sentenza dove, rammentando la favola bacchica, cantata da Omero, e poi da Ovidio e Properzio, e riferita ancora da Apollodoro, la crede appartenere, non alla greca mitologia, ma all'atlantica o italiana, sol perchè la trova rappresentata in una bella e rara tazza pubblicata dal principe Luciano Bonaparte fra i suoi monumenti etruschi, e trovata fra le rovine dell'antica *Vitulonia*. Che se il principe raffigurò nelle dipinture di questa tazza *la prima provenienza esterna degl' Italiani, in quel patriarca di nome o Noè o Sabazio o Saturno, che cacciato da una guerra civile e condottosi in Italia colla prima nave, ricoverava presso Giano ne' luoghi in cui sorse quella etrusca città*, non è meraviglia; perciocchè in un altro monumento fu prima veduto lo stesso Adamo. È questo un bassorilievo tratto da un antico avello della villa Panfili riprodotto dal Bianchini (2), il quale inclinò a credere ch' espressi vi fossero i protoparenti dell'uman genere; ed un altro scrittore molto più recente non mancò di dire, che rappresenta un' antichissima origine tradizionale in Italia, la quale dà luogo a dubitare che la culla dell'uman genere si supponesse in questa medesima regione (3)!!

Passa intanto l'A. a dire della tavola in cui Eusebio segnò per ordine cronologico gli antichi popoli navigatori, e la crede o supposta o affatto mancante o falsata; ma perchè? perchè vi trova dapprima segnati i Lidii e i Meonii; certa-

(1) Steph. Byz. v. Αδρια.
(2) Istoria universale, Deca I. *Immag.* 3, cap. 2. — Vedesi in questo un albero, a cui stende la mano un uomo nudo, mentre una donna, anche nuda, e ricoverata sotto lo stesso albero, sta ricoprendosi per vergogna.
(3) Bossi, *Storia d'Italia*, tom. I, p. 561.

mente, dice il Mazzoldi, sulla favola del re Ati narrata da Erodoto; poi perchè non vi si fa menzione nè degli Ausonii venuti dalla superiore Italia per mare a fondar Lipari innanzi ai tempi di Eolo, nè de' Tirreni. Ma per le ragioni innanzi addotte la venuta de' Lidii non può essere una favola; e quanto alla primitiva popolazione delle isole eolie, le mitologiche tradizioni ci guidano a vedervi antichissimi stabilimenti pelasgici (1); finalmente non potevasi in quella tavola tener rimembranza de' Tirreni, perchè la loro talassocrazia non fu così ampia come quella degli altri popoli in essa rammentati, ma solamente ristretta all' uno e all' altro mare, come Livio dice, ossia al Tirreno ed all' Adriatico.

Scrive appresso il Mazzoldi, per provare l'italiana civiltà anteriore a quella degli altri popoli del mondo, come per testimonianza degli stessi Greci Giano fu il primo a batter moneta, ed Italo uno degli antichissimi istitutori degli stati con Sesostri e Minosse, stimando coll' autorità di Aristotile gli ordini d' Italia contemporanei, se non anteriori a quelli degli Egizii, ma certo più antichi di quelli di Creta. Or quanto al batter moneta, senza alcune altre testimonianze che apertamente mostrano il selvaggio stato in cui era l'Italia al tempo di Giano, sarebbe da dimandare se i Greci con quella lor tradizione dir volessero ch' egli il primo la battesse in Italia, oppure in tutto il mondo, essendo noto da altre tradizioni che primi inventori della moneta furono i Lidii (2), o Itone figlio di Deucalione e re di Tessaglia (3). Ma inutile è questa domanda, perciocchè credendo, come il nostro A. crede, e come non pochi antichi credevano, ad un principe di questo nome che incivilì i rozzi abitatori dell' Italia, troviamo che la civiltà apprese da Saturno (4), il quale secondo la mitologica leggenda trovava ospizio nel Lazio, fuggendo l'ira del figliuolo che avevalo balzato del trono, e a Giano imparava la coltivazione del grano, e gl' Italiani richiamava dal ferino vitto delle ghiande. E senza dipartirci dal sistema dell' evemerismo, pel quale gli Dei altro non erano che reggitori de' popoli divinizzati dall' adulazione o dalla riconoscenza de' soggetti, Giano non è nemmeno un principe italiano, perchè da un' altra contrada vi aveva navigato (5), cioè dalla

(1) Ignarra, *De Phratriis*, p. 83-93.
(2) Herodot. I, 94.
(3) Lucan. *Pharsal.* VI, v. 402-405.
(4) Ovid. *Fast.* I, v. Macrob. *Saturn.* p. 205. Hic Igitur Ianus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, et rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit.
(5) Dracone ap. Athen. *Deipnosoph.* XV, 19.

Perrebia, secondo una tradizione conservataci da Plutarco (1). E quando anche si volesse credere con Ovidio che i Greci non ebbero affatto questo nome presso di loro, pure Giano per la bocca dello stesso poeta, dove dichiara la sua natura, dice: *multa quidem didici*; e da chi altro se non da Saturno, tutte queste cose egli apprese, e che in riconoscenza volle eternare, secondo la leggenda, la sua riconoscenza coll' effigiare sulla moneta il naviglio col quale Saturno giunse nel Lazio? Ma allontanandoci da questo assurdo evemerismo, tutte queste tradizioni dimostrano che tanto Giano, quanto Saturno, ad altro non accennano che a culti antichissimi portati in Italia da' popoli che vi navigarono ne' tempi antistorici, e soprattutto da' Pelasgi, e secondo questo modo di vedere nelle mitologiche tradizioni, nelle quali gran parte si racchiude delle più remote storie del mondo, facilmente si spiega la venuta di Giano in Italia dalla *Perrebia*, perciocchè questa contrada in fatti fu la parte meridionale della Tessaglia, occupata ab antico da' Pelasgi.

E quanto agli ordini istituiti da Italo, non è da meravigliarsene; essendochè Italo, il quale ordinò le *sissizie*, o i pranzi comuni, di cui parla lo Stagirita, collegandosi all' emigrazione pelasgica, come una pelasgica istituzione dobbiam riguardare questi comuni banchetti (2), che poi tanto onorarono la legislazione di Licurgo, e che furono un cominciamento di civiltà presso gli antichi nostri popoli, come le *agapi* presso i primi Cristiani, che ad una civiltà nuova davano cominciamento nel mondo. Enotro, Italo, Morgete, secondo l' evemerismo italico, antichissimi re d' una medesima dinastia, e tutti intesi alla pastorizia ed all' agricoltura, è già noto che furon Pelasgi. Nè è dubbio, per ciò che riguarda le leggi scritte, che Zaleuco le diede il primo a' Locresi, essendo un fatto ricordato a voce unanime dall' antichità; ma è necessario osservare colla testimonianza di un antico, che quel legislatore le raccolse dalle consuetudini de' Cretesi, dalle laconiche e da quelle degli Areopagiti (3); il che dimostra che al suo tempo nell' Olimpiade XXIX, secondo la cronologia di Eusebio, non erano in Italia consuetudini tali che seguitar si dovessero da un legislatore, il quale dar voleva al suo popolo un buon codice di leggi scritte.

Affin di dimostrare sempre più la civiltà italiana anteriore e da più di quella de' Greci, il Mazzoldi viene appresso rammentando moltissime invenzioni attribuite dall' antichità a' Tir-

(1) *Quaest. rom.* XXII.
(2) Ignarra, *De Phratriis*, p. 57.
(3) Ephor. ap. Strab. VI, p. 260.

reni, nè lascia di ricordare la gloria che per le arti, le lettere e la filosofia gli antichi Siciliani si acquistarono e gli abitatori della Magna Grecia. Le cose che il ch. A. rammenta sono fatti, nè può moversene alcun dubbio: ma per ciò che abbiam sopra detto circa i Tirreni, i quali furono un popolo straniero, e per la considerazione che la civiltà delle colònie si è per lo più disvolta in modo che ha superato per certi riguardi quella delle loro metropoli, come appunto intervenne alle greche colonie che nelle nostre contrade e nella Sicilia si stabilirono, la civiltà così de' Tirreni, come degl' Italioti e de' Greci di Sicilia, chiameremo italiana sol perchè si disvolse nel suolo d' Italia, ma non può negarsi che l' impulso che ebbe fu tutto straniero. Perciocchè, innanzi che i Tirreni si stabilissero nell' Etruria o nella Toscana, e i Greci nelle nostre regioni e nella Sicilia, tanta fioritezza di arti e d' ingegno certamente non v' era quanta poi ve n' ebbe per opera di questi stranieri. Nè a questo proposito mi fa d' uopo spendere molte parole sulla tradizione serbataci da Eraclide Pontico della quale ragiona il Mazzoldi, cioè che Omero passò in Grecia dalla Tirrenia, nè sulla genealogia e la patria di Pitagora, così incerta ed oscura come quella di Omero, secondo scrive Giosef-fo Flavio; perciocchè la Tirrenia fu la regione de' Tirreni innanzi che abitassero l' Italia, e la patria del filosofo di Samo di cui parlano alcuni antichi (1) è manifesta dalla sua genealogia, essendo noto che Teopompo, Aristosseno ed Aristarco citati dal n. A. facevano discendere la sua famiglia dagli antichi Pelasgi-Tirreni (2), i quali dopo essere stati scacciati di Atene poco dopo il ritorno degli Eraclidi, s' impadronirono di Lenno, e di là si sparsero nelle isole vicine. E poichè il filosofo abitò per qualche tempo Lesbo, secondo scrive Diogene Laerzio, isola che tennero un tempo i Pelasgi-Tirreni, fu questa la ragione perchè fu detto tirreno, non perchè nacque nella Toscana, come fu anche detto metapontino, perchè dimorò e morì in Metaponto, dopo l' incendio del collegio de' Pitagorici a Crotone. E quanto al poeta sacro noto sotto il nome di Orfeo, in cui l' A. vede non già un personaggio mitico, ma vero, ed egualmente toscano, dicano il Creuzer e il Lobeck se tale

(1) Cleanth. *ap.* Porphyr. *in vit. Pythag.* I. Diodor. Excerpt. vales. p. 241. — Plutarch- *Simpos.* cap. 7 e 8. — Diog. Laert. VIII, 1. — Athen. *Deipnosoph.* III. — Dionys. Halic. Epist. ad Pomp.

(2) Clem. Alex. *Strom.* I, p. 300 Euseb. *Praeparat.* X, 4. — Theodoret. *Therapeut.* — Herodot. IV, 145; VI, 138. Strab. XIV. — Conf. Ritter, *Hist. de la philosophie*, v. I, p. 288.

fu veramente, o se fu anzi un' idea di culto contrario ai misteri bacchici in lui personificata. Nè m'intrattengo davvantaggio degli avanzi delle antichissime fabbriche conosciute sotto il nome di ciclopee, che il n. A. attribuisce senza più agli antichi Italiani, e che universalmente si ascrivono a' Pelasgi, perchè appresso mi occorrerà favellarne.

Qui ha fine la prima parte dell' opera del Mazzoldi, che, come i leggitori forse avranno osservato, abbiamo schiettamente analizzata, e dalla quale non sappiamo (ci permetta il ch. A. questa franchezza) qual cosa conchiuder si possa sulla discorsa quistione. Colla medesima sincerità passeremo in un altro articolo all' esame della seconda parte, senza appassionarci per l'amore nè de' Greci nè degli antichi Italiani, ma solo per quello del vero; il quale, comunque ascoso per lo più fra dense tenebre, pur traluce e rischiara di qualche suo lume chi si fa schiettamente a ricercarlo.

(*Sarà continuato*) NICOLA CORCIA.

8. — *Dictionnaire usuel et scientifique de Géographie, contenant les articles les plus nécessaires de la géographie historique du moyen age, le résumé de la statistique générale des grands états et des villes les plus importantes du globe, etc. par G. L. Domeny de Rienzi.* — Paris, 1840.

Il signor di Rienzi, antico generale di Grecia, ora presidente di una *Commessione* di geografia e istoria, è professor di cosmografia e di geografia antica e moderna all' Ateneo reale ed all' Istituto istorico di Parigi, è autore del nuovo dizionario, che s' intitola come sopra ho riferito, e che si comprende in un grosso volume d' oltre a mille facce, di nitida edizione e assai compatta, in grande ottavo. Altre pregiate opere di viaggi, geografiche, archeologiche, istoriche, pubblicate dallo scrittore medesimo, hanno levato il suo nome in fama: onde nel nuovo dizionario da ciascuno s'è avuta speme di rinvenir notizie le più certe, che dare si possano in materie geografiche, sbanditi gli errori, che in simiglianti opere omai stanno perpetuati, non tutti per la oscurità loro o difficoltà a discoprirli, ma piuttosto per la ignoranza, trascuratezza e pigrizia de' compilatori, solleciti più di mettere a stampa il libro, anzi che di procurarsi i documenti, da' quali si verificasse l'esat-

tezza delle cose dette prima da altri. Aggiungi, che dove si tratti di pubblicar nuovi lavori in geografia, non solo è da correggere quel falso e inesatto che fu stampato prima da altri autori; ma, che più monta, rimane sempre una gran parte da rifarla affatto nuova. Imperocchè non v'ha opere soggette tanto a variazioni e vicende quanto le geografiche; chè gli avvenimenti e le rivoluzioni per forza di natura o dell' uomo fanno instancabilmente di gran mutazioni sulla terra; e le condizioni politiche d' un paese e d' altro cangiano sovente assai diverse dal passato; e nuovi studii e nuove scoverte svelano cose, che dianzi erano occulte ad antichi geografi.

Questo, ch' io qui vo' ricordando, bene lo considerò il Rienzi; il quale, nella prefazione al Dizionario, sponendo il suo intento, cominciò da queste forti parole, *serons nous enfin délivrés de ces éternels dictionnaires géographiques, où l' erreur semble avoir pris racine et se perpétuer d'édition en édition, et qui répètent les mêmes erreurs avec des titres nouveaux?* Da lungo tempo si chiede un dizionario, che rettifichi le posizioni delle città, le altezze delle montagne, i corsi de' fiumi, i numeri delle popolazioni, i nomi de' luoghi e de' personaggi illustri, cose tutte da per ogni dove molto inesattamente indicate: e il Rienzi, che sa bene cotali desiderii, ci rassicura con queste parole; *je me suis efforcé de remplir consciencieusement cette tâche difficile.* Riprende poi a dire, aver' egli fatto il suo dizionario con disegno affatto nuovo e metodico, arricchito di novelli articoli; avere consultato i documenti più autentici, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli, italiani, olandesi, portoghesi, arabi, indiani, chinesi ecc; e così dimostra, ch' egli non fece opera di compilatore, meno in qualche piccole parti; anzi che la compose affatto nuova. E in vero molte sono, a dinoverarle, le importanti correzioni e più le giunte che il Rienzi recò nel suo lavoro: essendochè v' aggiunse buon numero d' articoli nuovi, come *Dayas*, *El-Agouath*, *Sétif*, ed alcuni riguardanti razze e varietà di popoli, come gli *Aëtas*, gli *Andameni*, i *Caffri*, i *Papoua ec.* Inoltre ha sparso il libro di molti fatti, tolti da' suoi viaggi pubblicati e inediti, e specialmente dall' opera, che intitolò *Oceania*, libro enciclopedico stampato a Parigi da Firmino Didot. Ha poi dato le nuove divisioni e suddivisioni del regno di Grecia, dell' Egitto, della Siria, (com' erano sul cominciar dell' anno 1840) dell' isola di Candia, delle nuove repubbliche dell' una e dell' altra America, delle interne regioni d' Africa, dell' Asia centrale e della vasta Oceania, della quale ultima parte del mondo, s' è egli studiato di stabi-

lire le fisiche o naturali divisioni da lui ricercate e adottate già da altri scienziati. Della geografia antica ancora egli reca quelle nozioni, che più sono necessarie o importanti: ed ha fatto opera di molta utilità, restituendo i nomi di paesi, di popoli e d'uomini celebri all'ortografia del loro linguaggio rispettivo, non tralasciando però di collocare a canto ad essi, o di registrare al loro luogo gli altri differenti, tali quali si suole scriverli nella ortografia francese comune: pel qual modo si rende più facile l'intelligenza e la rimembranza di astruse denominazioni, che nelle varie opere geografiche o storiche si leggono pure tanto differentemente scritte. Ma eccoci in punto dove l'autore si vanta tra l'altre cose di avere spezialmente rettificato i numeri delle popolazioni di paesi stranieri, prendendoli da notizie le più recenti: e riguardo a questa parte sì importante della statistica scrive, *mes lecteurs reconnaîtront que cette partie de mon ouvrage est, à peu de chose près, entièrement neuve.* Ora mi sia lecito dirlo, è questa la parte, in cui più che in altra l'ho colto in fallo talvolta; onde ho avuto a maravigliare della lode, che dalla sua bocca l'autore manda all'opera sua: egli, che dopo avere corso mezzo il mondo e più, e dopo averlo illustrato con dotte ed erudite opere, non contento degli encomi, che da altri sonogli dati, fa il rimanente da sè. Ed è veramente riprovevole la vanità di alcuni autori moderni di noverare i pregi di che vogliono far credere arricchite le loro opere, laddove più spesso non fanno per tal guisa altro che discoprire la parte, la quale è appunto la più debole e la meno corretta del libro.

Tuttavia, a dire il bene come il male, dichiarerò pure che il Rienzi a mezzo della sua prefazione si mostra peritoso a un tratto, e non può fare di non dubitare, che omissioni ed errori non gli sieno sfuggiti in opera cotanto difficile e di vasta mole; sì che promette in una seconda edizione di voler aggiungere al libro quello che si crederà utile di averci, e correggere la parte, che ci ha difettosa. E però pigliando occasione da questa modesta protestazione più dicevole a lui della lode in propria bocca, io lo vo' avvertire di alcuni sbagli presi, dove ha parlato del nostro Regno delle due Sicilie: nè so tacermi, che m'addolora di vedere nel dizionario di tali errori riguardo ad un paese europeo, non certamente ignoto ed oscuro a chi vive in Francia; chè se in parlando di questo paese, parte della tanto studiata Italia, l'autore ha scritto cose molto inesatte, io non so sdegnarmi contro coloro, i quali temono forte che non tutta l'opera sia trascurata assai, e non

molto varia in vero dagli altri antichi dizionarii geografici, in cui, siccome lo stesso Rienzi scrive, gli errori hanno posto radici, non mai svelte sinora.

Or leggiamo l'articolo, *Royaume des deux Siciles*. L'autore dopo molte altre cose parlando de' dominii di terra ferma, dice, la *noblesse, qui y est plus nombreuse qu' en tout autre pays, et le clergé sont en possession de presque la totalité des biens fonds*. E come può asserirsi che quasi la totalità de' beni qui sia in mano della nobiltà e del clero? Adunque il Rienzi ignora, che qui sotto la dominazion militare de' Francesi furono testè soppressi gli ordini religiosi, e che dopo ristabiliti, essi non riebbero tutte le smisurate possessioni che s'aveano del tempo antico? La feudalità qui anco fu abbattuta; e se co' morali vantaggi da tal rovescio non fosse anco seguita la maggiore e miglior divisione della proprietà fra'cittadini, domanderei qual pro ne avrebbero conseguito le fortune popolari? Stranezza maggiore poi è, che il Rienzi dica la cosa parlando de' dominii di terra ferma del regno, e non ne faccia motto dove ragiona della Sicilia; mentrechè sol ivi la proprietà territoriale tuttavia sta in gran parte nelle mani del clero e della nobiltà; stantechè l' uno fu conservato sempre con tutte le sue ricchezze nell' isola, e la seconda non ebbe tolti, che solamente i più odiosi e incomportabili diritti feudali, che si leggono dinoverati nella legge del 2 giugno dell'anno 1813: imperocchè altri molti diritti pur feudali ed abusi rimasero saldi, essendosi di essi serbato silenzio nel contesto di essa legge, dettata quasi dalla nobiltà medesima, che si mostrava libera e pronta a rinunziare (ma non però del tutto) all'aborrito poter feudale.

Appresso, il Rienzi scrive, *le Royaume de Naples se divise en quatorze provinces*: ed erra, dividendo le tre provincie calabre in due sole, cioè *ulteriore* e *citeriore*, mentrechè delle ulteriori ne numeriamo due. E questo suo errore vuolsi tanto più condannare, che non procede da ignoranza, ma sì da trascuratezza; avvegnachè al precedente articolo, *Calabria*, egli l'autore ha mostrato ben di sapere che tal regione si divide in tre provincie, di cui registra eziandio le città capoluoghi.

Tra le montagne della Sicilia egli ricorda l' *Etna* o *Gibel*; facendo strana aferesi o troncamento della parola *Mongibello*, come se si potesse a piacere tagliarne la sillaba prima. Vero egli è che gli Arabi, s'io non erro, quando ebber dominio nell'isola, chiamarono *gibel* quel monte, sì che nel nome *Mongibello* v' ha ripetuta la parola stessa, dal che il Rienzi prese vaghezza

forse di troncarne la prima: ma qual pro da tali novità? Egli sarà di certo una gran confusione, se a questa maniera sono rettificati i nomi nel nuovo Dizionario! E vo' tacere de' molti errori d'ortografia tipografica, ma che pur meritano di essere corretti, come quel di *Paglia,* che s' ha da leggere *Puglia* ecc. ecc.

Ed eccoci alla popolazione del Regno intero: il Rienzi la dice di 7,400,000 abitanti, mentrechè alla fine dell' anno 1839 giungeva ad 8,096,690. Se la differenza fosse stata di poco, l'avrei taciuta; ma non par lieve un accrescimento di popolazione di 696,690, avuta in ben pochi anni. E perchè si vegga distinto per provincie il numero degli abitanti, non sarà inutile, ch' io qui ne rechi nota, dalla quale vedrà il Rienzi molti altri sbagli, che fece.

PROVINCIE	POPOLAZIONE
Napoli	714207
Terra di Lavoro	696220
Principato Citrà	513866
Principato Ultra	380684
Basilicata	489453
Capitanata	307189
Terra di Bari	461867
Terra d' Otranto	389827
Calabria Citeriore	410189
Calabria Ulteriore seconda	362614
Calabria Ulteriore prima	280564
Molise	340069
Abruzzo Citeriore	289142
Abruzzo Ulteriore secondo	302427
Abruzzo Ulteriore primo	203637
Palermo	467615
Messina	332070
Catania	350681
Girgenti	216670
Noto	234357
Trapani	167317
Caltanissetta	186085
Totale	8096690.

Ora leggiamo altrove: e troveremo che l' A. all' art. *Terre de Labour* dice Capua città capitale della provincia; il che non è più già sin da parecchi anni, e davvero egli stesso non l' ignora, e mostra solo di averlo dimenticato in questo

Ora cotanti sbagli ne' numeri delle popolazioni non sono davvero da perdonare; molto più che ho sotto gli occhi ancora un'altra egregia opera de' signori Dufour e Devotenay (*Atlas historique et universel de géographie*) pubblicata parimente in Parigi nell'anno 1840, dove i numeri delle popolazioni s'accostano più sovente al vero: lo che dimostra non mancare giammai i mezzi a sapere queste ed altre cose, chi voglia veramente saperle. Ed ho stimato mio debito venir notando le varie mende da me scorte, e nelle quali il Rienzi s'è lasciato cadere, parlando delle cose del nostro regno: ma ho taciuto di mende più lievi, le quali in opere così vaste, come quella di che fo parola, si suole perdonar di leggieri. Però giova sperare, che l'illustre Autore accolga di buon grado queste mie note, e non mandi alla luce una seconda edizione del suo pregiatissimo dizionario, se prima non abbia ricercato, e con migliore attenzione corretto tutte quelle altre pecche, in che sia potuto cascare, scrivendo delle altre infinite regioni del globo, a paragon delle quali tutte prese insieme si vuol considerare come un atomo questa meriggia parte d'Italia compresa nel Regno delle due Sicilie. Io lo spero almeno, che vorrà il Rienzi davvero liberarci *de ces éternels dictionnaires géographiques, où l'erreur semble avoir pris racine et se perpetuer d'édition en édition.*

Achille Ant. Rossi.

9. — 1. *Tentamen Hermeneuticum in Etruscas inscriptiones, eiusque fundamenta proposita a* Cataldo Jannellio. — Neapoli ex regia typographia, 1840 in-8.

2. *Tentamina Hierographica atque Etymologica: De Hierographia, et Pantheo Etruscorum; De Vasis Pictis: De Pantheopoeismo veterum: De lingua grammatodynamica, etc. proposita a* Cataldo Jannellio. — Neapoli, ap. Miranda, 1840 in-8.

3. *Veterum Oscorum Inscriptiones et Tabulae Eugubinae latina interpetratione tentatae; tum specimina etymologica in probationem systematis glossogonici et hermeneutici indicati, proposita a* Cataldo Jannellio, *regio bibliotecario et Accademico Herculanensi.* — Neapoli, ex regia typographia; 1841 in-8.

La scuola archeologica napoletana, illustrata e renduta celebre in Europa da un Mazzocchi, da un Egizio, da un Mar-

torelli, da un Ignarra, da un Morisani e da altri non pochi, non si sostiene con minor lode e decoro a' nostri tempi per opera di altri egregi e dotti uomini, fra i quali è il sig. Cataldo Jannelli, che molte e dottissime opere ha posto in luce, che onorano molto il nostro paese. Nessuno ch'io mi sappia in tanta copia di scritture periodiche in Italia e fuori ha fatto alcuna menzione delle sue svariate ed elaborate scritture, nelle quali non so qual sia più da ammirare se il solerte ed acuto ingegno, o se la copia della squisita e riposta erudizione; e poichè sarebbe dal canto nostro veramente riprovevole un silenzio immeritato, mi farò a ragionare delle ultime opere di così egregio uomo, comunque io mi senta inferiore, non dico a giudicarne, cosa per me molto malagevole e che troppo eccede le mie forze, ma a darne solamente una ragionata contezza nel nostro giornale. E però, nell' aspettativa che altri di migliore ingegno e sapere fornito ch' io non sono, ne ragioni secondo la scienza ricerca ed il merito del nostro chiaro concittadino, sarò pago ad una semplice indicazione delle sue dottrine.

E cominciando dalle due prime opere qui segnate, messe a stampa dal Jannelli nello scorso anno, considerate complessivamente, possiamo riguardarle come naturalmente divise in due parti distinte, una tutta archeologica, l' altra tutta filosofica; la prima che propriamente riguarda alcuni saggi d' interpretazione delle iscrizioni etrusche e di ciò che spetta alle origini, alla lingua, al culto ed alla civiltà in genere di questo popolo misterioso e celebratissimo; la seconda che si versa su gli elementi e la genesi delle lingue, e su' sistemi teologici degli antichi popoli; alle quali due parti aggiugner dobbiamo una terza, quella che contiene la ricerca sulla natura, l'origine e la destinazione de' vasi dipinti, che interessa la storia dell' arte: subbietti tutti, come è facile il ravvisare, di alta importanza per la storia della civiltà umana, e de' quali verrem ragionando come meglio ci è dato e secondo la nostra divisione.

Nella prima parte dell' opera che riguarda specialmente gli Etruschi, si fa a trattare il Jannelli 1.° de' popoli principali e più celebri, onde si derivò l' origine di questa nazione e quella del loro stato; 2.° della natura e formazione della costituzione etrusca; 3.° delle più remote ed antiche origini degli Etruschi; 4.° de' caratteri grammaticali della loro lingua; 5.° de' dati di questa lingua; 6.° de' caratteri e de' criterii della lingua da proporsi e scegliersi affin di spiegare in modo razionale e certo le iscrizioni etrusche; 7.° della impossibilità di

spiegare queste iscrizioni mediante la lingua greca, latina, celtica, sanscrita, ecc., fermando da ultimo che si possano e debbano spiegare per mezzo del solo Lessico radicale semitico, che tuttavia si conserva ne' sacri libri degli Ebrei, de' Siri, degli Arabi, ecc. — Nelle prime quattro sezioni, in cui è divisa la seconda parte, tratta specialmente della interpretazione di voci etrusche cavate da' titoli sepolcrali, e che esprimono 1.° cognazione ed affinità, pie inclamazioni funebri, luoghi e sepolcri, sacri anatemi, iscrizioni bilingui; 2.° di epigrafi poste su simulacri sacri, specchi funebri, are, gemme, vasi e suppellettili di vario genere; 3.° di titoli sepolcrali; 4.° d'iscrizioni apposte a cripte funebri, tra le quali si trovano spiegate e comentate le celebri iscrizioni Tarquiniensi, Cornetane e Perugine; e nella 5.ª si dà un saggio d'interpretazione de' geroglifici propri degli Etruschi, ossia si esplora la relazione ed il nesso tra l'emblema o dramma sacro delle urne funebri e il titolo che vi è posto. Di queste cose, per curiosità del lettore, addurremo qualche esempio, e daremo similmente un sunto de' ragionamenti dell' Autore nella III.ª parte dell' opera intitolata: *Elementa Glossosophiae et ossogoniae humanae, ut ejus fundamenta prima hic indicata*, che divide in sei piccoli libri, ne' quali vien ragionando 1.° delle teoriche comuni e generali della linguistica; 2.° de' varii generi delle lingue che si possono derivare e comporre dalla lingua grammatodinamica ed amorfa; 3.° della lingua mitica, e segnatamente dell' ebraica grammatodinamica; 4.° e 5.° delle false e vere origini delle lingue; 6.° finalmente de' fondamenti della storia prammatica delle più celebri lingue antiche.

§. I. *Degli Etruschi, loro origine, e forma di governo.*

Or rifacendomi da capo sulla trattazione del nostro ch. A., quanto all' origine degli Etruschi, stabilisce che i Pelasgi Arcadi Licaonii e Dardani, che sono i veri Pelasgi, formarono la più gran parte di questo popolo. Questi primi Pelasgi, distinti dagli altri di simil nome pel loro culto, la vita pastorale, il governo patriarcale, i banchetti per tribù e le abitazioni per vichi, giunti dalla Mesopotamia nella Licaonia, e da questa regione nella Troade frigia e nella Misia, costituirono in queste ultime contrade il reame di Asania; dove unitisi a' Dardani e a' Samotraci, agli Ausoni ed agli Aurunci, formarono la grande nazione Pelasgico-Dardania. La quale, diffusasi nella Tes-

saglia, nell' Epiro e nell' Illirio, e divenuta chiara in questi luoghi sotto il nome di gente pelasgica e dodonea, passò finalmente nell' Italia; nella qual regione, dopo avere occupato molti altri luoghi, fermò le sedi presso i fiumi di Cere, il Mincio ed il Tevere, ed ebbe per città capitale *Cere* o *Corito*, la prima e più antica patria degl' Itali, secondo Virgilio.

A questi primi Pelasgi arcadi si congiunsero poscia i Pelasgi Tirseni Tessali Samotrarii Ellespontici. I quali, avendo per più secoli abitato le coste e le isole della Bitinia e della Propontide e gran parte della Tessaglia, scacciati dalle lor sedi da' Lelegi, dagli Eolii e da' Cureti, occuparono l' Illirio e l' Epiro, donde passarono similmente in Italia, stabilendosi presso i fiumi Umbrone e Clani ed in altri luoghi dell' Etruria, dove tennero *Pisa*, *Cere*, *Alsio*, *Saturnia* ed altre città. Questi Pelasgi Tirseni, diversi dagli altri pel loro culto cabirico, la nautica e l' architettonica, e che dicevansi nati di Nettuno e Larissa, nega il n. A. che fossero stati parte distrutti dalle calamità naturali, parte avessero in tutto abbandonata l' Italia, come pretese Dionigi d' Alicarnasso; perciocchè se si confusero e mischiarono con gli Aborigeni, i Latini e gli altri popoli Enotrii ed Itali, questi non furono sì travagliati dalla siccità e dall' inclemenza delle stagioni quanto il detto storico pretende, anzi certissimi e perenni argomenti della loro moltitudine e permanenza in Italia sono le costruzioni dette ciclopee, e tutte le grandi muraglie d' immense pietre poligone sparse nell' uno e nell' altro Lazio, nella Sabina, nella Marsia, nella regione de' Volsci ed altrove. Dimostra altresì la lor permanenza in Italia il nome di *Tirrenia* ch' ebbe l' Etruria, e quello di *Tirreni* ch' ebbe il popolo che l' abitò, ed inoltre perchè i principali elementi della civiltà degli Etruschi, come la nautica, il corseggiare, la musica auletica, l' architettonica, il panteone, la disciplina liturgica, i dommi filosofici furono gli stessi che quelli de' Tirseni Samotracii ed Ellespontici. Finalmente gli Etruschi o i Tirseni Itali il lor nome espressero simbolicamente in alcuni emblemi, come sotto quello del delfino, che in Italia, per testimonianza di Plinio, dicevasi *Tursio*, e da' poeti è spesso nominato *piscis tyrrhenus*, essendo noto da un altro canto il celebre mito che i Tirseni furono mutati da Bacco in delfini. A spiegare la stessa idea l' autore rammenta un altro emblema; ma ascoltiamo lui stesso, onde si vegga anticipatamente il suo ingegnoso modo d' interpretazione: » Alterum *Emblema* Tyrseni-» cum in Dramatibus Etruscis funebribus arbitror esse haben-» das ingentes *Rosas*, et *Peltas* : quae frequentissime etiam

» conspiciuntur., Nam *Rosae* Glossosemitis ורד, VRD ARD si
» addis .אל AL. L. habebis Lard Larth. Atqui *Pelta* est תרש
» TRS *Tursio* Tarsi. Ergo *Rosâ* et *Peltâ* exprimitur *Larthes*
» *Tyrsenus*.

Sopravvennero per terzi i Tirseni Lidii, i quali formarono la parte più insigne e ragguardevole della nazione etrusca; e lo dimostra il Jannelli così colle note autorità di molti scrittori greci e latini, come dal fatto dell'avere i Pelasgi-Tirseni dominato per qualche tempo nella Lidia. Oltreacciò non pochi elementi di civiltà furono a'Lidii e agli Etruschi affatto comuni, come l'architettonica, le cripte funebri, la nautica, la musica auletica, l'arte di fondere i metalli e l'iconica, i giuochi, gl' istrioni, gli spettacoli, le vesti sociali più insigni, le vesti pretorie e principesche, il lusso, la vita molle e delicata, la prostituzione, il culto di Ercole Candaule, l'arte fulgurale divinatoria. Due ragioni adduceva Dionigi d'Alicarnasso contro la tradizione del passaggio della colonia lidia in Italia, il silenzio di Xanto storico della Lidia, la dissimiglianza della lingua, e degl' istituti dell'uno e dell'altro popolo. Ma il Jannelli osserva 1.° che le tribù Lelegiche e Cariche, alle quali Xanto apparteneva, e che avevano i Pelasgi scacciati dalla Lidia, erano a loro nemicissimi, e ne odiavano sinanco la memoria; e noi aggiungiamo che non poteva quello storico far menzione di quella colonia, perciocchè non riguardava propriamente i Lidii; 2.° che, messa da canto l' infinita varietà de' casi pe' quali in modo si mutano nel processo de' tempi le condizioni e i linguaggi de' popoli che non si possono più discernere, basta l' addotta identità de' costumi per non porre in dubbio la comunanza di origine de' due popoli.

Passa quindi il n. A. a dire della forma di governo degli Etruschi, e sostiene che fu aristocratico, anzi oligarchico, dimostrandolo 1.° da'quadrinomi personali, che appalesano nobiltà ed aristocrazia; 2.° dagl' ipogei di famiglia ed ereditarii; 3.° dall'*anomismo* politico, non conoscendosi affatto nomi di Lucumoni, di sommi sacerdoti, di aruspici insigni, di supremi comandanti, di ottimati in carica, nè di qualche valoroso uomo „ *ex absurdo*, egli dice *et deterrimo dogmate aristocratico: nullius civis nomen sit illustre et famosum, ne summam potestatem Populi et Plebis adiumento facile arripiat, et teneat*; 4.° dalle discipline sacre; 5.° dalla natura delle divinazioni; 6.° dalla forma delle case, ch'erano proprie di ottimati e signori; 7.° del poco numero delle città munite, perciocchè dove pochi sono i signori, poche città e piccole basta-

no per difenderli, e il rimanente popolo e la plebe è dispersa e spicciolata pe' paghi e i villaggi; 8.° dal non essere stati nell' Etruria grandi tempii, grandi basiliche ed altri pubblici edifizii, perchè l' oligarchia sospettosa ed atroce si piace di luoghi angusti e secreti; 9.° da' comizii che si tenevano nel solo tempio di *Voltumna*, dove congregar non si potevano che i Lucumoni, i Pontefici e i più ragguardevoli Ottimati, secondo le leggi della severa ed oligarchica aristocrazia; 10.° dal nome di Principi e Lucumoni che davansi a' rettori dello stato etrusco; 11.° dalla pirateria, posta unicamente nella scelleratissima caccia degli uomini per accrescere il numero de' servi; 12.° da un immenso numero di questi servi ed ergastoli; 13.° dalla vita molle e lussuosa, che non può alimentarsi senza la povertà e la servitù de' più, e la signoria de' pochi e de' potenti; 14.° dalla prostituzione delle mogli de' plebei, per corrompere le origini de' loro figli: 15.° dalla imbecillità bellica, perchè gli Etruschi furon quasi sempre vinti da' Romani, e nello stato oligarchico pochi esser possono i soldati valorosi, essendo la maggior parte occupati a custodire i servi e gli ergastoli domestici, e la plebe è sempre nemica dello stato e fugace; e conchiude che fu un benefizio, anzichè una calamità per gli Etruschi la romana dominazione. E questi furono gli Etruschi!

Del resto il politico governo di questo popolo venne fondato, non da' Tirseni samotracii, o da' Pelasgi arcadi, ma da' Tirseni lidii, ed il Jannelli lo dimostra da che gli antichi, i quali ragionarono degli Etruschi, unicamente lodarono e celebrarono i Tirseni lidii; Tarconte lidio e Tirseno era tenuto qual fondatore dell' etrusca nazione, e come il loro primo e sommo lucumone; l' epocha della fondazione o federazione delle città etrusche all' epoca corrisponde della venuta de' Lidii in Italia, che non fu anteriore al X o IX secolo avanti l' era volgare; le insegne, le vesti e i distintivi delle potestà politiche furono di origine lidia; ed in fine i Pelasgi arcadi e i Tirseni Tessali usarono un più giusto e più mite governo. Ed appresso vien dimostrando come colla debellazione e la vittoria, coll' innalzare al patriziato tutta o quasi tutta la gente lidia, co' collegi sacerdotali propri di alcune famiglie, coll' aggregare alla lidia nobiltà tutte le più cospicue famiglie tessale, samotracie ed arcadiche, ossia gli *Umbri* e gli *Osci*, coll' unità della dottrina sacerdotale e della lingua teologica e politica de' collegi sacri, e col *casticismo* delle città etrusche i Lidii Tirseni lo stato etrusco costituirono.

Dopo avere intanto indicati gli speciali caratteri de' tre popoli, da' quali provenne questo stato, passa a ragionare delle più remote e vetuste origini degli Etruschi, confutando prima l'opinione di coloro che li tennero abitatori primitivi della *Rezia* e delle Alpi; la quale opinione, manifestata forse la prima volta dal Cluverio, fu cagione che non pochi scrittori fosser tratti in errore. Ci basta intanto tra gli argomenti, tutti di gran peso, addotti dall'A. di riferire l'ultimo, cioè che i Reti delle Alpi ebbero origine dagli Etruschi circompadani, vessati ed espulsi dalle lor sedi da' Galli nel VI, V e IV secolo avanti l'era volgare. In fatti dalle testimonianze di Livio (V, 33), Plinio (III, 6), Giustino (XX, 5) e Stefano Bizantino (v. Ραιτοι) è manifesto che, avvenuta circa il tempo di Tarquinio Prisco una grande irruzione di Galli intorno il Po, gli Etruschi cispadani che si erano colà stabiliti rifluirono verso la loro patria, e accresciuta l'oste del Re Porsena, non poco travagliarono i Romani. Ma gli Etruschi, che avevano di là dal Po poste le loro sedi, non potendo, perchè impediti da' Galli, riedere nella lor patria primitiva, l'Etruria media, stimarono più conducente alla loro salvezza di riparare ne' monti della Rezia; dove, congiunti, come è da credere, ad altre tribù celtiche, in maniera s'imbarbarirono che nel primo secolo dell'êra volgare, o poco prima, avevano più del ferino che dell'umano, come attestano Orazio (IV *Odar*. 4, v. 14-15), Strabone (V, p. 203, 206), Vellejo Patercolo (II, 95), Floro (IV, 12) e Dione Cassio (LV, 22). Indica poscia con molta dottrina le più lontane cognizioni de' Tirseni o Etruschi co' Tarsisii dell'Oriente, e le loro più antiche sedi nella *Resene* assiria, donde presero il nome di *Raseni*, e nella Palestina e nell'Egitto dove coabitarono co' Fenicii: e lo dimostra, riguardo a' primi di questi popoli coll'ominfonia de' nomi, l'arte del navigare, ecc.; e riguardo agli altri coll'analogia del culto, il sistema castico, i collegi sacerdotali, le jerografia, l'uso dell'anno magno, la figurazione de' *phalli*, il labirinto e le cripte funebri, e l'uso de' sacri scarabei, cose tutte comuni a' Fenicii ed agli Etruschi; conchiudendo da ultimo colla ricerca cronologica della fondazione dello stato etrusco, che pone non prima del X secolo, e propriamente dell'anno 945 avanti l'êra cristiana, calcolo che di soli cinque anni differisce da quello del Freret. Dalle quali tutte cose, dettate non da amore di parte per la gloria degli Etruschi, ma da un giusto ed assennato criterio delle testimonianze degli antichi, e da una profonda conoscenza de'

monumenti, è manifesto che quanti finora discorsero delle cose spettanti agli Etruschi, e l'antichità remotissima, le scienze, le arti, le riposte dottrine al mondo ne celebrarono, quali per poca critica, quali per amore di parte e per preconceputi sistemi, molto dal vero si dilungarono.

§. 2. *Della lingua etrusca.*

Passando il dotto uomo a ragionare della lingua etrusca, pone prima di ogni altra cosa che fu *aclisiaca*, *aorista*, e affatto *pauromorfa*, o, come noi diremmo, sfornita di desinenze e di casi, come la lingua ebraica, nella quale al pari della lingua etrusca, dice il Lanzi, convien discernere i casi, non dalla desinenza, ma dalla situazione del vocabolo. Nè solamente valse ad esprimere le relazioni, ma fu ancora scema di particelle o preposizioni, con che nelle lingue classiche in molti modi si varia ed accresce l'original significato de' verbi. Fu dunque lingua radicale, non classica. E seguita dicendo e dimostrando che fu lingua *polidinamica*, atta cioè ad esprimere colla medesima voce diverse idee, per virtù della diversità della pronunzia. La quale indole e natura della lingua etrusca è manifesta così da' monumenti, come dalle ragioni allegate dal Jannelli, e attinte insieme dalla filosofia e dalla storia. Perciocchè, dove è uno stato oligarchico e *castico*, che conserva discipline e scienze arcane, dalle quali la conservazione di esso stato dipende, una lingua per conseguenza non volgare, ma misteriosa, vi deve essere, e però *pavromorfa*, *polidinamica*, ed *aclisiaca* o *indeclinata*. Inoltre verun poema popolare, verun ode ò inno, verum carme popolare degli Etruschi non ci pervenne, e però non ebbero affatto alcuna letteratura popolare e comune, non oratori, non poeti, non istorici popolari. Che se si rammentano le storie e tragedie etrusche, debbono tenersi scritte in lingua latina. Or quest' assoluta mancanza di una letteratura popolare, siccome è impossibile, data una linguá comune e pubblica *pleromorfa* e *clisiaca*, così deve necessariamente esservi dove gli Ottimati si servono della loro lingua arcana, e il popolo di una lingua ibrida e cacomorfa, come intervenne ne' reggimenti aristocratici severi, qual fu quello degli Etruschi. Al che è da aggiugnere chè i Romani aruspici ed auguri ebber sempre bisogno degli stessi aruspici e interpreti etruschi per la conoscenza de' riti e i misteri della lor religione. E da ultimo, non per altra ragione perì l'originale biblioteca sacra degli Etruschi, che

per la sua indole sopra indicata; e così ancora si spiega perchè Nigidio Figulo, Antistio Labeone, Aulo Cecina, Attejo Capitone, C. Plinio, L. Apulejo, Anneo Seneca, Lido ed altri molte cose ne avrebbero attinte e tramandate agli avvenire.

Contuttociò la lingua etrusca così fatta fu omogenea, analogica, certa e costante, non ibrida e variabile, come alcuni hanno opinato; ed il n. A. lo dimostra, oltre dalle terminazioni che ricorrono sempre le stesse, anche da che fu lingua di ordine aristocratico, teologica, e liturgica. Oltreacciò è noto della storia che le etrusche discipline quasi per XII secoli furono fiorentissime, e i collegi sacerdotali tenacemente congiunti; il che non sarebbe potuto avvenire se la lingua di queste discipline non fosse stata unica, certa, costante e regolare; perciocchè gl' incerti vocaboli partoriscono contraddizioni ed eterodossia, onde poi si deriva prima il mutuo dispregio, poi i tumulti, e infine lo scioglimento della disciplina e de' Collegi. Ancora, tutte le discipline e tutti i libri etruschi, secondo molti antichi riferiscono, al solo Tagete si attribuivano: or se non è a dubitar di questa testimonianza, egli è manifesto che non si potevano i libri de' collegi sacerdotali ascrivere ad un solo e medesimo autore, se la lingua, lo stile, le formole, i criterii delle divinazioni ed intepretazioni non fossero stati affatto omogenei ed isomorfi; ed è questo un argomento contro l' opinione di coloro che hanno stimato la lingua etrusca affine alla greca ed alla latina.

Or facendosi il ch. uomo a discorrere della interpretazione della lingua etrusca, duolsi prima di ogni altro dell' essersi malamente trascurate dagl' interpreti le voci etrusche già note, sia negli antichi scrittori, sia nelle iscrizioni bilingui, sulle quali voci è da fare il primo fondamento per aprirsi la via ad interpretare le voci di questo idioma di affattto ignota significazione. Ragiona appresso de' titoli funebri degli Etruschi e stima che in quelli di quattro nomi, il 1.°, e quasi sempre abbreviato è il pronome; il 2.° il nome della gente, terminato sempre con vocale, e spesso in NI; il 3.° il nome della famiglia, o del collegio o della patria, terminante sempre in *as*, *es*, *is*, *us*; il 4.° infine, spessissimo finito in AL-ISA, il nome delle gente materna; e in questa interpretazione dà lode al Lanzi ed al Vermiglioli. E in quelli delle donne, il 1.° nome, se v' è, è il prenome; il 2.°, che finisce quasi sempre in NE o NI, è il nome della gente paterna; il 3.° quello della gente paterna del marito, ed il 4.°, se vi è, quello della gente materna dello stesso marito. E quanto ai titoli funebri esprimenti relazioni di consanguinità ed affinità, che pur de-

vesi tenere essere espressi nelle funebri iscrizioni, crede che si esprimevano per voci affisse alle parole principali, come a cagion di esempio AL. ISA. AS. ES. IS. US. SECH. ed altrettali. Molte voci inoltre vi ha nelle epigrafi sepolcrali etrusche che ad esprimere le anzidette cose appartengono, e che il Jannelli stima adoperate a significare pie e fauste *inclamazioni*, e che debbonsi tenere come l'apoteosi del defunto; le quali se non si trovano in tutti i titoli sepolcrali etruschi, è perchè soltanto a coloro si facevano che morivano immaturi, e alle sole donne che morto il marito, restavano fedeli al primo connubio. Le epigrafi poi poste ai sumulacri di numi, le crede composte 1.° del nome e cognome della persona che li dedicava: 2.° del nome e cognome del Dio, a cui dedicavansi; 3.° dell'obbietto e del fine per cui dedicavansi. E quanto alle più lunghe epigrafi poste sulle cripte funebri, a due soli obbietti le riferisce, alla memoria de' fondatori o padroni degl' ipogei, ed ai riti, alle liturgie e cerimonie funerali delle Fratrie o de' collegi sacerdotali. E passando a dire de' suggelli senza numero e de' divini simulacri degli Etruschi, riportandosi a quanto già scirsse nell' altra sua dotta opera sull'interpretazione della Jerografia criptica, messa a stampa nel 1831, dice esser composte per *lexeoschemi*, e nella loro sacra ed arcana lingua. E *lexeoschematici* stima pure i drammi espressi sulle urne funebri degli Etruschi, cioè relativi al titolo del defunto, così che fu questo un particolare sistema geroglifico di essi, e si oppone riguardo a ciò alla sentenza de' ch. Lanzi e Vermiglioli.

Scrive appresso de' caratteri e de' criterii della lingua da eleggersi per ispiegare razionalmente le etrusche iscrizioni, e dice richiedersi innanzi tutto che sia nota e certa, e che le voci etrusche o ad essa corrispondano perfettamente, o almeno alle sue radici; 1.° che sia coeva e del pari antica della lingua etrusca; 2.° che i caratteri grammaticali di questa lingua sieno o gli stessi, o simili a quelli della etrusca; 3.° che i due popoli, l'etrusco e l'altro, la cui lingua deve servire di mezzo di spiegazione, abbiano gli stessi, o almanco simili istituti e leggi; 4.° che sia storicamente certa e dimostrata la cognazione, l'intima affinità o la lunga dimora comune di amendue i popoli; 5.° che le voci de' due idiomi sieno in tutto omiofone; ed anche più particolareggiando ne' detti caratteri e criterii, dice far di mestieri che le parole di una iscrizione etrusca, o tutte o quasi tutte, sieno omiofone a quelle della lingua da trovarsi; che tutti i dati della lingua etrusca abbiano pari ed opportune ragioni nella lingua da darsi; e che in fine

dalla versione di tutta la iscrizione ne venga una sentenza grammaticalmente, logicamente ed archeologicamente probabile. Poste le quali cose, afferma essere impossibile spiegare le etrusche iscrizioni per mezzo della lingua celtica, cantabrica, germanica, slava e sanscrita; perciocchè i monumenti e documenti scritti di queste lingue non sono coevi a quelli della lingua etrusca; i caratteri grammaticali di esse sono da quelli dell' etrusco affatto discrepanti; i costumi e gl'istituti de' popoli parlanti i detti idiomi sono diversissimi da quelli degli Etruschi; e da ultimo nessuna affinità, nessuna communanza nè dimore i popoli che i detti idiomi parlarono ebbero con questi comuni.

Impossibile del pari stima potersi le etrusche epigrafi spiegare per mezzo della lingua greca; stantechè gli Etruschi e i Greci furono *eterodieti*, e ne' costumi e negl'istituti furono tra lor differentissimi, riguardata la forma del governo, i nomi personali, i sacerdozii, le divinazioni, l' anonimismo politico, i templi e gli edifizii sacri, il sistema mitico, le cripte funebri e gl' ipogei; e però gli Etruschi e gli Elleni furono *eteroglossi*. Al che è da aggiungere che i Pelasgi-Tirseni, padri e fratelli degli Etruschi, parlavano una lingua diversa dall' ellenica. Oltreacciò nessuno degli antichi scrittori greci o latini disse la greca lingua affine a quella degli Etruschi; anzi molti affermarono essere diversissime. Non furono poi queste due lingue coeve, e i loro caratteri grammaticali furon diversi, e senza alcuna omiofonia, ec. E dimostrate le medesime cose per la lingua latina, conchiude finalmente che per mezzo del solo Lessico radicale della lingua semitica, che tuttavia si conserva ne' libri degli Ebrei, de' Siri, degli Arabi ecc. si possono spiegare le etrusche iscrizioni, in cui pienamente convengono tutti gli accennati criterii di simiglianza ne' caratteri grammaticali e fondamentali, ne' costumi e nelle istituzioni, nella lunga coabitazione, nell' omiofonia, e nell' etimologie, ecc. Dopo la quale conclusione non manca di accennare le cagioni per le quali niuno si è ardito finora di trovar questa via per ispiegare le oscurissime iscrizioni etrusche, ed assegna l' uso dell' alfabeto jonico, alfabeto contratto in queste iscrizioni; il difetto di forme gramaticali nelle lingue e ne' libri semitici; la lunghezza delle voci etrusche in comparazione delle vere radici semitiche, e più ancora i pregiudizii e gli errori gravissimi circa l' origine e la formazione delle lingue antiche, circa l' origine e la civiltà degli Etruschi e de' Greci, ed in fine la pigrizia e la negligenza de' dotti.

(*Sarà continuato*) NICOLA CORCIA.

10. — *Dell' influenza della ragione sul progresso del bene sociale. Riflessioni di Maurizio Buffalini in risposta ad alcune difficoltà mosse contra il suo discorso sul perfezionamento civile dei popoli.*

Con questa dotta memoria, pubblicata nel quaderno LIX degli atti dell' Accademia dei Georgofili, un illustre Medico ingegnasi di convalidare le tesi fermate in un suo discorso sul perfezionamento civile dei popoli. E par che le avesser data occasione le molte osservazioni che contra quel discorso se gli fecero in altre memorie lette nella stessa Accademia, tra le quali quella in cui il signor Celso Marzucchi imprese egregiamente a difender le dottrine di un uomo, di cui l' Italia dovrà sempre onorarsi, dico del Romagnosi.

Il Buffalini dunque nella memoria, di cui facciam parola, sostiene con argomenti più fisiologici che filosofici, ed a nostro avviso più ingegnosi che solidi, che la sola ragione non basti pel progresso del bene sociale, e che i sentimenti sieno pur necessarj a questo scopo, perocchè la ragione, senza i sentimenti raffredderebbe gli animi, e gli scosterebbe da ogni elevatezza, da ogni slancio, da ogni abnegazione. Noi avremmo desiderato che il dotto Autore avesse apertamente dichiarato quel che intendeva per sentimenti, perochè il suo gran nome ed i suoi antecedenti non ci farebber mai supporre che avesse voluto far eco alle opinioni in voga, chiamando sentimenti quelle vergognose reazioni, delle quali la nostra età presenta il deplorando spettacolo. Ma checchè di ciò sia, conviensi al titolo del nostro giornale di combattere una dottrina, la quale anzichè giovare, potrebbe nuocere altamente al bene sociale.

1.° Egli è certo che operando la ragione più sull' intelletto che sui sensi, il perfezionamento del cuore non può camminar nella Specie Umana di pari passo con quello della mente per gli ostacoli che ad ogni istante trova nelle passioni, nè la morale può progredire ugualmente che la scienza, come notammo in un nostro articolo nel quaderno XLVII di questo giornale. Ma potrebbesi negare che la seconda abbia fatto avanzare, ed anche rapidamente avanzare la prima? Potrebbesi negare che i selvaggi dell' Oceania, o dell' America settentrionale siano più immorali dei popoli più corrotti della nostra Europa, che gli uomini del secolo decimottavo, secolo di alta ragione, siano stati molto più morali di quei dei secoli che seguirono la caduta del Romano Impero, secoli di sentimenti, e di quali sentimenti?

2.° *I consigli della ragione*, dice l'Autore, *o si considerino sotto nome di verità, e di dovere, o di utile, pugnano sempre cogl' inviti delle sensuali dilettazioni, e dei sentimenti naturali, o abituali nell' uomo; e in questa pugna la somma debilità di quelli della forza sola d' antiveggenza a niuno forse appare più manifesta che al medico, il quale osserva tutto giorno gli uomini incapaci di ritirare il piede dal sentiero delle gradite loro consuetudini, ancorchè sieno convinti d' averne raccolte le più gravi offese della salute, e già ne veggano minacciata la stessa loro esistenza.* Ma domanderem noi al chiarissimo Medico, ha egli trovato questa ostinazione, questo accecamento in tutti tutti coloro che hanno invocato le sue cure, e non ne ha pur rinvenuti di molti ragionevoli che hanno eseguito appuntino le sue igieniche prescrizioni? Tra gl'infermi da lui curati havvene forse alcuno che ricusato abbia un amaro farmaco per liberarsi da una febbre? Or supponiamo invece che questi suoi infermi fossero stati selvaggi; avrebbe egli in tal caso potuto condurne un solo a praticar salutari astinenze, o a bere un disgustoso succo per salvar la sua vita?

3.° » Non giova al corpo umano (ei dice, continuando i suoi argomenti fisiologici) non giova al corpo umano il nudrirsi sempre dello stesso cibo »; il che applicando poi dal fisico al morale crede che pel sociale bene i sentimenti debbano sovente avvicendarsi colla ragione. Ma la ragione, risponderem noi, ha tutti i sapori, e conviene quindi alle vigorose ed alle deboli nature; laddove i sentimenti, se da essa scompagnati, somigliano a quell'aere prodotto dagli orti Egiziani, il qual non genera che indigestioni e fetore.

4.° Sia del resto oggi qual vuolsi la immoralità dei popoli che diconsi civili, il che l' Autore adombra, e non osa affermare, certo è tuttavolta che o per la forza delle leggi, o pel timor della publica riprovazione, non più si professa o proclamansi a viso aperto il vizio o il delitto, ma appare bensì coverto coll' ipocrito manto del bene e della virtù; il che è sempre un riconoscere la sovranità di questa, ed un omaggio che le si rende. Se dunque in grazia della ragione un progresso nella morale si è fatto, e un gran progresso, perchè non credere che questo arriverà sino ad un perfezionamento compiuto? Quando la scienza diverrà generalmente sapienza, e farà che il male ed il danno futuro si apprezzino come il bene e la utilità presente, che i diletti dello spirito sian preferiti a quelli dei sensi, che la gioja di una pura coscienza sia re-

putatà, com' è di fatto, il primo ben della vita, il gran problema sarà sciolto, e l'opra stupenda di Dio sarà compiuta. Nè potremo di ciò dubitare se ci rammenterem che parecchie verità prima sentite da pochissimi, indi da pochi, il furon poi da molti, ed infine dall' universale. Il che se è avvenuto di alcune verità, dovrà coll' andar dei secoli avvenire di tutte. Nè i sentimenti, come crede il Buffalini, ma la sola ragione può produrre questo felice risultamento. Infatti i sentimenti o hanno un' origine falsa, ed allora i loro effetti sono più perniciosi che salutari, del che il Genere Umano per moltissimi secoli ha fatto, e fa tuttora un crudele esperimento; o prendono origine dal vero, ed allora son figli della ragione, son la ragione medesima, la quale non sol li genera, ma serve eziandio a moderarli, quando eccedon la misura.

Non credo di aggiungere altri argomenti per provar ciò che la filosofia e la storia chiaramente dimostrano, ciò che tutte le menti ed i cuori elevati generalmente sentono, ciò che forma, per così dire, la coscienza dell' Uman Genere, vale a dire che la sola ragione è quella che promuove il sociale bene, è quella che produrrà finalmente il perfezionamento del cuore umano.

Cav. G. di Cesare.

II. — *Pensieri sulle tariffe doganali, di Matteo de Augustinis.* — Napoli, pe' tipi del Mosca, 1841.

Fra le svariate ed interessanti pubblicazioni di che tutto dì, e sempre con più buon successo, va arricchendosi questa Napoli nostra, eminente luogo certamente assegnar devesi alle economiche cose, come quelle che più direttamente l' immegliamento nazionale prendono di mira. E la Economia sociale, questa scienza che, quasi abbandonata fra noi dopo il Genovesi ed i suoi illustri discepoli, trovava tra gli altri nel ch: avvocato Matteo de Augustinis un cultore profondo e perseverante coll' unico disegno d' innalzare e propagare la scienza dell' utile a pro della sua patria e di tutti, trova ognora in lui ne' pochi istanti ch' ei sottraendo alle cure del Foro, le le può consacrare, colui che la rivolge a giovevoli disquisizioni ed a minutissimi esami; colui che tutto sottoponendo al crogiuolo della critica e della osservazione, niuna occasione fa sfuggirsi per richiamare l' attenzione dell' universale e di coloro che possono, su' più seri argomenti economici di pubblica am-

sulle liquirizie, sullo zafferano, sulle fecce di vino e sul tartaro di botti.

Che dir poi sull'attuale tariffa d'importazione? Togliere il dazio su' libri, toglier quello su' ferri, i quali egli stima erronei nel senso del secolo: toglier quelli su' medicinali, su' baccalari e su' pesci salati, de' quali la povera gente soffre tutto il peso: ridurre quello sul zucchero, sulle droghe tintorie, su' cotoni filati, su' tessuti di cotone di lana e di seta; rimanere intatto il dazio sul legume di Moka, ignorando se sia bene o male introdurre mutamenti: ma in generale ridurre gli altri, secondo l'uopo e le esigenze della finanza: sono tali i desideri ed i voti del valoroso economista, e con essi chiude il suo dettato, sperando che si faccia, e che l'ambizione di felicitare le genti succeda a tutte le altre sulla terra.

Noi desideriamo *che questo opuscolo* del sig. de Augustinis sia attentamente letto e meditato, e facciam voti che in lui non mai assonni il buon volere, e perchè non obblii di far dono alla sua Patria a quando a quando d'altri frutti del suo nobile ingegno.

D. DE F.

12. — *Risposta all'articolo della Biblioteca Italiana sui saggi dell'Elettro-magnetico, e Magneto-elettrico del professore Francesco Zandedeschi.* (Aprile 1840 pag. 48)

Nell'articolo della Biblioteca Italiana intorno ai miei saggi vengono opposti precipuamente i seguenti difetti, dico precipuamente perchè essi agguardano da vicino la scienza; non così altri; e sento corrermi l'obbligo di rispondere ai primi, e non egualmente ai secondi per non ispendere inutilmente il tempo, e farlo sciupare in vane polemiche e diatribe.

1.° L'anonimo autore dell'articolo cui appare che io abbia commesso degli errori nell'analisi delle spirali, e che niente in esse abbia presentato di nuovo; parmi piuttosto dovesse dire che nel primo mio saggio non abbia fatta un'analisi compiuta delle spirali, che appresso io diedi nella mia memoria sulle leggi fondamentali che governano l'elettro-magnetismo (pag. 12) pubblicata sin dal novembre del 1839; ed in uno degli antecedenti numeri all'aprile annunziata dalla stessa Biblioteca Italiana. A questa memoria doveva riportarsi l'anonimo autore per tutto quello che in siffato argomento aggiunsi, ovvero

emendai; che poi in questa analisi niente abbia presentato di nuovo era suo dovere provarlo, confrontando la mia esperienza con quella dei fisici che mi precedettero, e con la loro dottrina, per vedere se i miei esperimenti ricevano in essa spiegazione.

2.° Che l'esperimento della corrente trasversale indotta non sia stato fatto con tutta accuratezza. Egli è vero che fui condotto in inganno dalla troppo vicinanza della spirale elettro-magnetica coll'istrumento reometrico; ma io stesso men'era discreduto, ed avea provata l'insussistenza della forza rivolutiva con un'esperimento speciale riferito alla pag. 10 della ricordata memoria.

3.° Che volendo io esser accurato, avrei dovuto aggiugnere in quali circostanze la corrente indotta si manifesta; perchè un lettore superficiale potrebbe dalle parole mie esser tratto in inganno, e credere che la corrente indotta abbia luogo durante la corrente voltaica, o inducente. Ma l'anonimo autore o non lesse intieramente il primo mio saggio, o ha dimenticato quanto avea scritto alla pag. 99. sulle induzioni: » I fenomeni d'induzione dinamica avvengono all'atto che si pone un corpo nell'atmosfera attuante, ed all'atto che si toglie alla sua influenza; nell'intervallo di questi due tempi l'elettrico è stagnante, o statico, o di tensione . . . . ». Questa dottrina io ebbi pure a ripetere nel secondo mio saggio, pag. 130.

4.° Che mi sia sfuggito di memoria la legge amperiana, non esendoci possibile d'ammettere un moto dell'ago perfettamente contrario a quello dato dalla legge stessa, legge che finora cimentata in mille circostanze diversissime, non si è giammai trovata fallace (*Pouillet, Élements de Physique*, libro II, pagina 680; Paris 1827 ec.). E da questa dimenticanza, dice l'anonimo, n'è venuto gran danno per lui, non avendo saputo collegare col mezzo della dottrina già ammessa dai fisici, un gran numero di fenomeni tutti compresi in essa legge, e col suo mezzo facilissimo non solo a spiegarsi dopo veduti, ma anche a prevedersi anticipatamente. Se egli vorrà occuparsi a ripetere siffatta esperienza presentando ad un ago sospeso dei fili invasi da correnti continue, aventi tutte le forme possibili e tutte le possibili posizioni anche piegate a spirale, coll'ago ora al di fuori di questa ed ora al di dentro ecc., si troverà aggradevolmente sorpreso al vedere come tutti i risultamenti sieno da essa legge felicemente spiegati, e cesserà dal cercare altre spiegazioni, che poi gli sieno vivamente contrastate con inutile sciupamento di tempo di lui, e di altri; e vedrà al-

trei come questa legge dia risultamenti più precisi e più determinati che la supposizione d'un particolare stato magnetico dei fili, supposizione che si potè adottare ne' primi tempi quando i fatti erano nuovi e pochi; ma che dipoi si trovò dover cedere il luogo alla più vasta menzionata legge, e formola di Ampère. In tutto questo ragionamento l'anonimo autore suppone che la formola empirica di Ampère sia l'esposizione generale di tutt'i fenomeni di conflitto elettro-magnetico, e che sia impossibile l'ammettere un moto dell'ago perfettamente contrario a quello dato dalla legge stessa: che l'ipotesi amperiana si presta alla spiegazione di tutt'i fenomeni elettro-magnetici. Presterebbe un servizio importantissimo alla scienza, se si facesse l'anonimo autore a verificare queste due proposizioni, ed allora sì che sarebbe veramente inutile cercare altre spiegazioni, le quali a ragione dovrebbero essere contrastate dai fisici; ma nè l'una nè l'altra venne comprovata da lui; anzi stanno contro prove di fatto, che egli suppone o di non conoscere, o che sieno non reali. Egli è per questo che è invitato a verificare.

1.° Come tutti i miei esperimenti fatti sulle spirali possano esser compresi nella formola *amperiana*, e precipuamente quello descritto alla pagina 21 della mia ricordata *memoria*, esperimento che io ebbi la compiacenza di rinnovare alla presenza dell'illustre astronomo Cav. Carlini nel gabinetto di fisica del Real Liceo di Venezia il giorno 21 Marzo corrente anno. (Si vegga ancora per questo esperimento la mia relazione istorico-critica-sperimentale sull'elettro-magnetismo, pag. 40, fig. 11 della tavola).

2.° È invitato a comprovare che tutti gli esperimenti fatti fino al presente ricevono una compiuta filosofica spiegazione nell'ipotesi amperiana. L'anonimo autore scrivendo nel 1840 si riportò alle cognizioni del 1827, citando per quell'epoca l'autorità di Pouillet; ma io mi sono riferito a quelle del 1839 e 1840, arrecando l'autorità della stessa natura (si vegga la relazione citata).

Del resto io non presumo d'aver presentato un lavoro interamente compiuto e perfetto, ma non credo poi che sia così sterile per la scienza, quale lo rappresenta al pubblico l'anonimo scrittore. Se fosse stato guidato da sentimento d'imparzialità e di giustizia avrebbe dovuto almeno ricordarsi che la fisica deve al professore Zantedeschi » 1.° la costruzione d'un nuovo moltiplicatore (pag. 24.) 2.° l'osservazione della eterogeneità relativa che prendono le diverse parti di una stessa

lamina immersa in un bagno acidulato; percui si formano dei poli secondarj (pag. 86): » 3.° la verificazione del suono galvanico che era messo in dubbio dai fisici (pag. 38): » 4.° la legge della magnetizzazione ottenuta con spirali indossate agli aghi, le quali rispondano loro perfettamente in lunghezza (pag.54-56): » 5.° l' applicazione delle polarità del globo sostituito all' azione delle calamite permanenti nei movimenti prodotti dall' elettro-magnetico (pag. 78): » 6.° i varj modi coi quali si possono avere le deviazioni degli aghi magnetici con la elettricità di attrito (pag. 86): 7.° le anomalie che presentano le deviazioni degli aghi magnetici sottoposti all' influenza dell' elettricità dinamica di attrito (pag. 78): » 8.° le osservazioni sull' induzione dinamica considerata nei rapporti che ha la distanza dei due circuiti colla quantità e tensione della scarica elettrica (pag. 99): » 9.° l' esplorazione col reometro dell' elettricità atmosferica a cielo sereno (pag. 117): 10.° i primi saggi di magneto-elettricismo, e la discoperta della corrente magneto-elettrica in genere (pag. 123): » 11.° le esperienze sulla natura delle correnti magneto-elettriche (pag. 128): » 12.° la determinazione dello stato del filo conduttore sottosposto all' influenza del magnetismo statico (pag. 150): » 13.° le leggi delle correnti magneto-elettriche (pag. 126, 142, 149) ec. ec.

ZANTEDESCHI PROFESSORE.

N. B. Il nostro Professore Luigi Palmieri in un articolo inserito nel progresso, pronunziò il suo giudizio intorno ai saggi del Professore Zantedeschi; e questi stimò ragionevoli le obbiezioni del Palmieri: in guisa che ha messo a stampa una memoria per soddisfarvi in parte, nella quale loda molto quel giudizio. Il Palmieri intanto replicherà alla memoria del Zantedeschi; e noi riferiremo l' esperienze che ha fatte, e le conseguenze che ne ha dedotte subito che avrà terminato il lavoro.

13. — *Nosologia positiva, scritta da Vincenzio Lanza.* — Napoli, dalla stamperia di Gaetano Reale, 1840.

Vincenzio Lanza, uno dei primi che sostengono il decoro della medicina napoletana, ha cominciato a dar mano alla pubblicazione di questa importantissima opera, della quale il pub-

blico era da qualche tempo in giusta aspettativa. Ci affrettiamo quindi a darne avviso ai lettori del *Progresso*, persuasi che risponderà veramente ai bisogni della scienza, e sarà accolta col plauso universale de' cultori dell'arte salutare. » L'origi-
» nale è tutto all'ordine, sicchè la pubblicazione seguirà senza
» interruzione, e sol nel tempo richiesto a far che l'edizione
» sia nitida e corretta. Tutta l'opera sarà divisa in cinque
» tomi, ciascuno di circa 30 fogli, e si dispenserà in quader-
» ni, ciascuno di circa 10 fogli. » (1) Estranei alle mediche cognizioni, ci limitiamo a questo semplice annunzio, stante che un'analisi accurata dell'opera sarà fatta in uno de' prossimi fascicoli dal Dottor Luigi Ferrarese. Siam sicuri che questo valente nostro concittadino sarà fedelissimo espositore dei pensamenti di un'uomo che, primo tra noi fondatore di una sala clinica, dedito senza ipocrisia al bene dell'umanità, riscuote giustamente il sincero omaggio di tutti i buoni, il plauso di una gioventù, che volenterosa e fidente gli si affolla intorno la cattedra per istruirsi in tutti i misteri della pratica medicina.

GAETANO TREVISANI.

14. — *Notizie di alcuni Cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano, illustri per lettere e per belle arti, raccolte dal Marchese di Villarosa, Cavaliere del detto Ordine.* — Napoli, 1841.

Questo nostro onorevole concittadino, preso sempre dall'amore delle lettere e delle arti belle, non si stanca di farne aperti i buoni cultori. Dopo le notizie da lui dateci dei compositori di musica Napolitani, delle quali noi facemmo parola in uno dei passati quaderni, ora s'ingegna egli di tramandare alla memoria de' posteri quei Cavalieri dell'ordine Gerosolimitani che le lettere e le arti hanno coltivato con buon successo.

In una modesta prefazione nota tutti gli scrittori delle cose di quel famoso Istituto, indi discorre per ordine alfabetico di ben dugenventuno nomi, non tutti certi di ugual valore, ma parecchi pure di un superiore merito. Forse la restaurazione dell'ordine Gerosolimitano avvenuta presso di noi,

(1) Trascriviamo queste parole dal manifesto del ch. autore.

non meno che in altri Stati d'Italia e di Europa, ha dato occasione al Marchese di Villarosa di pubblicar queste notizie; ed è bene che non potendo più i componenti di quell'Ordine far pompa del loro coraggio nelle navali pugne dietro l'ecclissi della mezza Luna, e la cessazion della pirateria, sieno essi stimolati da questa publicazione a non contentarsi della vanità di un titolo, ma bensì a segnalarsi con maggior loro onore nelle scienze, nelle lettere, e nelle belle arti.

Cav. G. di Cesare.

LETTERA.

Illustrissimo signor Direttore.

Quantunque mi sia più volte proposto di rispondere col silenzio alle cose che contra me sono state dette in qualche giornale italiano a proposito di una questione insorta fra me e il Padre Linari sulla priorità del processo immaginato onde avere la scintilla dalla torpedine, e benchè più volte abbia mantenuto questo mio proposito, non lo posso ora che queste accuse mi vengono da un articolo di un Giornale di tanta giusta riputazione, quale è quello che la S. V. dirige. Le mando il foglietto delle mie lezioni in cui si parla della scintilla della Torpedine. La storia che vi fo di questa scoperta, è identica a quella che ho fatto oramai dieci volte nelle mie diverse memorie, e che mai non cangierò, e che sfido chiunque a provarvi falsa la dichiarazione che qui sotto aggiungo e che fo, non per l'importanza che do alla scoperta, che è ben poca, e che mi fa compiangere chi da tanto tempo ne fa soggetto di questione, e che invoco dell'imparzialità della S. V. di voler inserire nel suo Giornale, non obbligandomi così a servirmi di altro.

» L'apparecchio dell'*extra-corrente* di Faraday mi svegliò il pensiero di applicarla alla torpedine per averne la scintilla. Questo progetto fu da me comunicato al Padre Linari di Siena, ed a molte altre persone di Firenze, di cui potrei citare la testimonianza. Venne in ciò un lungo carteggio fra me e il Padre Linari, onde ben combinare l'esperimento, e nel quale io più volte indicai diversi modi con cui credea più conveniente di tentarlo. Il Padre Linari con questo apparecchio, da me consigliato, ottenne il primo, po-

» chi giorni prima di me, la scintilla della torpedine. Fo so-
» lenne giuramento di questa mia dichiarazione, e invito il
» Padre Linari a giurare che è falsa.

Pisa, 7 luglio 1841.

MATTEUCCI.

N. B. Fedele all' imparzialità di cui si onora il *Progresso* publichiamo la presente lettera del Professor Matteucci, nè altro più diremo in appresso nel nostro giornale intorno a questa polemica sulla quale la nostra opinione è già fermata. Senonchè dobbiam dichiarare che la corrispondenza letteraria tra i due chiari scienziati fu inserita nel passato quaderno, affinchè il pubblico potesse esser retto giudice della quistione di priorità tra essi surta.

CAV. G. DI CESARE.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. LI. *Fa morir Tizio Sabino, inviluppato che fu dai satelliti di Seiano in una trama abominevole. Dà sinistri lampi contra Agrippina, e Nerone figlio di lei.*

Nel consolato di Giunio Silano e Silio Nerva cominciò bruttamente l'anno colla carcerazion dell'illustre cavalier romano Tizio Sabino, non d'altro reo che dell'amicizia di Germanico (141). Imperocchè devoto sempre alla moglie ed ai figli di costui, ei li frequentava in casa, li accompagnava in pubblico, rimasto solo fra tanti aderenti, e perciò lodato dai buoni, gravoso agli iniqui. Or Latinio Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo, e M. Opsio, pretorii, avventaronsi a lui per foga del Consolato, al qual non giugnevasi senza Seiano, nè a Seiano senza scelleragini, e fermaron fra essi che Laziare, il qual avea qualche pratica con Sabino, tramasse l'inganno, gli altri facesser da testimoni, indi avviassero l'accusa. Cominciando dunque Laziare da vaghi discorsi, loda poi la costanza di Sabino, che, non come gli altri, amico di quella Casa in fiore, l'aveva abbandonata afflitta; parla nel tempo stesso onorevolmente di Germanico, e compassiona Agrippina. E dopo che Sabino, con quella tenerezza d'animo che danno le sventure, ebbe sparso lagrime, ed aggiunto querele, più ardito Laziare

(141) Al §. XLIII di questa biografia si è veduto esser Tizio Sabino uno dei due amici di Germanico, i quali avea Seiano consigliato Tiberio di far perire. Accusato allora C. Silio, e la sua moglie Sosia Galla, si prorogò ad altro tempo la ruina di Sabino, che ora vedesi consumata.

carica Seiano, e la crudeltà, la superbia, le speranze di lui, e sparla persin di Tiberio. I quali sermoni, perchè mescolavano vietate cose, parvero stringer quell'amicizia; e già Sabino chiedeva ultroneo di Laziare, ne frequentava la casa, partecipavagli le sue afflizioni come al più fido. Consultano allor quei quattro in qual guisa cotai sfoghi da parecchi fossero uditi; e come il luogo dei colloquii, dovea parer segreto, e mettendosi essi dietro alle porte potevan esser veduti, o far rumore, ed accrescere un sospetto forse già nato (142), così tra il tetto e la soffitta ficcansi tre senatori, con nascondiglio non men turpe di quel che la frode fosse detestabile, e porgon le orecchie attenti ai pertugi, ed alle fessure (143). Laziare intanto, trovato in istrada Tizio Sabino, come per dargli urgenti novelle, il tragge a casa nella disposta camera, ove cumula alle passate tante altre imminenti e nuove terribili cose, e le ripete Ti-

(142) Avvisa il Freinsemio che il sospetto di Sabino non poteva mai esser nato contra Laziare, bensì contra altri i quali avessero sinistramente interpetrato la loro intrinsechezza. Il fatto provò invero che il misero Sabino non sospettò di quel ribaldo. Ma non segue da ciò che non avrebbe potuto sospettarne nei tempi in cui vivea. Anzi debbesi confessare che Sabino, accecato forse dalla sua divozione alla Famiglia di Germanico, e dall' odio contra gli oppressori di essa, oprò inconsideratamente nell' aprir il suo cuore ad un uomo, della virtù di cui non avea alcuna esperienza, ad un uomo che ultroneo introdusse seco discorsi sospetti, circostanza sempre da dar ombra in simili casi. Il testo dei manoscritti, e delle antiche edizioni portava *metus*, *visus*, *sonitus*, *aut forte ortae suspiciones erant*, e sembrando il passo corrotto, il Renano lo corresse *metus visus*, *sonitus*, *aut forte ortae suspicionis erat*, e fu seguito dai migliori editori di Tacito. L'Ernesti tuttavolta credè meglio rimetter l' antica lezione, cangiando il solo *metus* in *metui*, e questa emendazione è stata seguita anche dal Lemaire. Se però mal non mi appongo, a me sembra che l' idea del Renano di considerar genitivi *visus*, *sonitus* ed *ortae suspicionis* sia la più giusta, e che potrebbe seguirsi, lasciando anche la lezione prisca con una piccolissima variazione, cioè cangiandosi in *i* la sola ultima *e* di *suspiciones*, e supponendo *metus* un nominativo plurale; leggendosi allora il passo in questo modo: *metus visus*, *sonitus*, *aut forte ortae suspicionis erant*, ne risulterebbe un senso giustissimo, ed una buona sintassi. Tra i traduttori il Dati, il Politi, il Davanzati, il Sanseverino, il de' Mattei ed il Petrucci han preferito la correzione del Renano. Ma il Valeriani scrive *motus*, *visus*, *sonitus aut forte arctae suspiciones erat*, traducendo *un guardo*, *un moto*, *un sospetto potea tradirli*; ed io credo che sognasse. Come cangiare *metus* in *motus* quando *metus* è il nominativo che regge il tutto? Come concordar l'*erat* singolare col plurale *ortae suspiciones?* Non parlo del *forte ortae*, ch' egli insiem con tutti gli altri volgarizzatori, eccetto il Sanseverino, non si sa perchè ha voluto omettere, troncando apertamente il pensiero di Tacito.

(143) Fra questi infami e vilissimi uomini era un della Famiglia Porcia, un degenere discendente dei due Catoni, il qual non arrossì di bruttar un tanto nome, abbassandosi a così atroce nequizia. *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem*, esclamava dunque a ragione il Salmista? Ed in vero chi da un lato pingesse Catone Uticense, che si squarcia le viscere per non sottomettersi al Padron di Roma, e per

zio, e per più tempo ancora, poichè difficilmente tacciansi i guai, manifestati che siensi una volta. Affrettan quindi coloro l'accusa, e scrivono dopo a Cesare la tessitura dell'inganno, ed eglino stessi l'infamia loro. Che se destinato non avessi di riferir ciascun fatto anno per anno, bramava il mio animo di anticipare e narrar tosto la misera fine ch'ebbero Latinio, Opsio, e gli altri inventori di quella turpe nequizia, nè sotto Cajo Cesare, ma sotto Tiberio stesso, il qual siccome volea da ogni altro illesi i ministri di scelleragini, così per lo più saziatosene, e trovatine di nuovi, colpiva gli antichi, ed i più molesti; ma di queste ed altre pene di ribaldi a suo tempo dirò. Del resto non fu altre volte la città più perplessa, più pavida, e più ristretta nel consorzio (144); perciocchè evitavansi le adunanze, i colloquii, le note e le ignote orecchie, ed anche le mute ed inanimate cose, il tetto, le pareti erano spiate. Ma Cesare scrivendo ai Padri il primo di gennaio, dopo gli augurii del nuovo anno, volgesi contra Sabino; ed accusandolo di aver corrotto i suoi liberti, e di attentare alla sua persona, apertamente ne chiedea vendetta. La qual essendosi decretata subito, mentre che tratto era il condannato, sebben colla veste sulla bocca, e colle fauci ristrette, pure sforzavasi quanto potea a gridare: *così cominciar l'anno; tali a Seiano immolarsi vittime!* Dovunque ei volgea lo sguardo e le parole fuga miravasi e deserto; senonchè nelle piazze, nelle strade abbandonate ritornavan taluni per mostrarsi di nuovo, e pel

cader colla libertà della sua patria; dall'altro pingesse poi questo Porcio Catone, che appiattatosi bocconi tra un tetto, ed una soffitta, mette le orecchie alle fessure per ispiare e denunciar un buon cittadino, un amico fedele; e sotto vi scrivesse finalmente i seguenti versi di Dante:

» O poca nostra nobiltà di sangue . . . . . .
» Ben sei tu manto che tosto raccorce,
» Sicchè se non si appon di die in die,
» Lo tempo va d'intorno colla force. »

avrebbe fatto il ritratto più vero di quel vano fantasma, che è cagione nella Specie Umana di tanti mali, e di tanti delirii.

(144) Il testo porta *non alias magis anxia et pavens Civitas, egens adversus proximos*. Or quest'*egens adversus proximos* a prima vista sembrando inammisibile, è stato in varii modi corretto dai comentatori. Chi ha voluto che si leggesse *egit*, chi *egerat*, chi *etiam*, chi *tegens*; chi ha supposto che all'*egens* debba sottintendersi *consilii*, *fidei*. Tuttavolta se voglia spiegarsi *egens* nel modo traslato di *ristretto*, sembrami che se ne cavi un pensiero giusto. E che non di rado fu il verbo *egeo* adoprato dai Latini in questo senso lo prova il seguente passo di Cicerone *in Pis.*, citato dal Forcellini all'articolo *egestas*: *non capiunt angustiae pectoris, tui non recipit levitas ista, non egestas animi tantam personam*; ove è chiaro che l'*egestas animi*, essendo opposto a *tantam personam*, non esprime altra idea che quella di piccolezza, ristrettezza. Così parmi anche troppo limitato il significato *di congiunti*, che la maggior parte dei traduttori ha attribuito a *proximos*, e che quello di *amici*, *consorti* convenga più al contesto, ed alla idea dell'Autore. Su queste considerazioni ho stabilito la mia traduzione di questo passo, e giudicherà l'accorto lettore se abbia io colto nel segno.

timore di aver temuto. « Qual giorno (dicevan tutti) vuo- » to di supplizii, quando tra i sagrifizii e gli augurii, e nel » tempo in cui usa astenersi anche da profani detti osservansi » catene, e laccio? Non a caso Tiberio essersi addossato un » tanto odio; aver lui ciò voluto e meditato affinchè si cre- » desse poter i nuovi magistrati aprir le prigioni al modo e » nel tempo istesso dei templi, e degli altari. » Intanto con altre sue lettere ringraziati i Padri del castigo di un uomo infesto alla Repubblica, aggiunse di menar trepida vita in mezzo a trame di nemici, senza nominare alcuno: nè dubitavasi che a Nerone (145) mirasse e ad Agrippina. E sentenziò allora Asinio Gallo, dei cui figliuoli era zia Agrippina (146) di domandarsi al Principe, che svelasse al Senato i suoi timori, e permettesse gli fossero dileguati. Ma siccome niuna delle sua qualità (secondo lui) più amava Tiberio della dissimulazione, così ebbe a male che saper si volesse ciò che occultava. Tuttavolta il mitigò Seiano, non per amor di Gallo, ma bensì per troncar i suoi indugi, conoscendolo tardo in meditare, ma scoppiato una volta, aggiungere a sinistre parole atroci fatti.

§. LII. *Colloca in matrimonio la primogenita di Germanico. Libero una volta dalla soggezione della Madre, prorompe in crudeltà maggiori, ed accusa ai Padri Nerone ed Agrippina.*

Tiberio, fidanzata in sua presenza a Gn. Domizio la nipote Agrippina (147), figlia di Germanico, comandò di celebrarsi le nozze in Roma. Nel qual Domizio, oltre l'antichità della stirpe egli prescelto avea la parentela coi Cesari, essendo a lui avola Ottavia, prozio Augusto (148). Di aver poi

(145) Era Nerone il primogenito di Germanico, che fu confinato insiem colla madre, questa nell'isola di Ventotene, quello nell'isola di Ponza, ove poco prima della caduta di Sejano fu fatto morire.

(146) Asinio Gallo era marito di Vipsania, nata da un primo matrimonio di Agrippa, e già moglie di Tiberio, e madre del suo figliuolo Druso. Avendo dunque Gallo per moglie una suora consanguinea di Agrippina, era suo cognato, e ragionevolmente metteva in lei una qualche cura. E sì Tiberio allorchè decise l'imprigionamento di Gallo volle dare ad una tal cura una sinistra interpretazione, credendo anche di macchiare il nome di quella Donna egregia. Ma il nostro Storico la difende vittoriosamente, come si è veduto al §. ultimo della Biografia di Agrippina. In quanto a Sejano, par che non protesse Gallo se non perchè bramava che il Principe nominasse Agrippina e Nerone come suoi nemici per affrettar la ruina di amendue.

(147) Da un tal coniugio nacque quel mostro che dovea far desiderare lo stesso Tiberio. Gn. Domizio Enobardo ed Agrippina furono i genitori di Nerone.

(148) Perchè Gn. Domizio era figlio di Antonia juniore, nata dal Triumviro e da Ottavia, e suora dell'altra rispettabile Antonia madre di Germanico. Qui termina il IV libro degli annali, e comincia il V. colla descrizion della morte di Livia Augusta, che leggesi nel §. ultimo di quella Biografia.

mancato agli estremi ufizii verso la Madre, ne incolpò, scrivendo, la gravezza degli affari, sebbene niente cangiasse della sua vita amena, ed in sembianza di moderazione scemasse gli onori largamente votati dal Senato alla memoria di Livia, ammettendone ben pochi, ed' aggiugendo come un voler di lei di non decretarsele apoteosi. Che anzi nella stessa epistola biasimò le amicizie donnesche, toccando obliquamente il console Fufio, il quale prosperato per le grazie di Augusta, come atto ad adescar feminili animi, mordace era ad un tempo e solito a derider Tiberio con facezie amare, di cui presso i prepotenti è lunga la memoria. Del resto il principato divenne da quel punto violento affatto ed oppressivo; imperochè viva Augusta avcasi un rifugio, sia per quell' inveterato ossequio che Tiberio le conservava, o sia perchè non ardiva Seiano di oltrepassare l' autorità materna. Ma allora poi amendue, quasi senza argine, sboccarono; e le lettere del Principe contra Nerone ed Agrippina, che il volgo credea giunte prima, ma trattenute da Augusta, recitaronsi non molto dopo la sua morte. Nelle quali lettere con parole di ricercata asprezza non armi, non desio di novità ei rinfacciava al Nipote, ma bensì amoreggiamenti con giovani ed impudicizia: e neppur di ciò osando accusar la nuora, di arroganti detti la incolpava, e di contumace animo. Udille il Senato con timor sommo ed in silenzio, finchè quei pochi, i quali niente speran dall' onesto, e traggono particolar profitto dai mali pubblici, non domandaron di proporsi l' affare. E già Cotta Messalino il vedevi pronto con un de' suoi pareri atroci: gli altri principali non però, ed i magistrati sopratutto esitavano, perchè Tiberio non ostante le aspre invettive, lasciava ambiguo il resto. Ma era in Senato un Giunio Rustico, scelto dal Principe a compilar gli atti dei Padri, e perciò creduto di traveder i suoi pensieri, il quale o spinto dal suo fato (149), perchè non avea dato fin allora alcun segno di costanza, o da una falsa prudenza, che gli faceva obliar l' imminente pel timor dell' incerto, si frammischia agli esitanti, avverte i Consoli di non cominciar la relazione, perchè in un subito poteano cangiar le cose, risorger la stirpe di Germanico, se al Vecchio si desse agio a pentirsi (150). Insiememente

(149) Questo atto costò forse la vita a Giunio Rustico; ma la lacuna del V libro, di cui si parlerà or ora, ci ha dovuto privar del racconto della morte di lui, la quale dalle parole che gli scagliò Tiberio, e che a momenti vedransi, par che fosse immancabile per Giunio. Quindi ben dice Tacito che in difficili tempi il destino più della prudenza decide della elevazione o della ruina degli uomini, ed allora sì che verificasi il *fata volentem ducunt, nolentem trahunt.*

(150) Il testo Fiorentino porta *Quandoque Germanicis titium poenitentiae senis*; e siccome il luogo evidentemente è tronco e corrotto, così i più lo hanno emendato *dandumque interstitium poenitentiae senis*. Il Brottier lo ha corretto; però, più sensatamente: *quandoque Germanici stir-*

*

il popolo, portando le immagini di Agrippina e di Nerone, circondava la Curia, e, con voti a pro di Cesare, gridava false quelle lettere, e contra voglia del Principe tramarsi la ruina della sua Casa. Sicchè niente di tristo si compiè in quel giorno (151). Ma Cesare ripetute le ingiurie contra la Nuora ed il Nipote, e con editto stridata la plebe, lagnossi coi Padri, che per la frode di un sol Senatore la maestà imperatoria rimanesse pubblicamente schernita. Nondimeno richiamato avendo a se il tutto, deliberò tosto il Senato che, a cagion del divieto, non decretava misure estreme, ma che pronto alla vendetta attestava di esserne impedito soltanto dall'autorità del Principe (152).

§. LIII. *Rotto nelle più turpi dissolutezze, arrossisce di rientrare in Roma.*

Entrati appena nel consolato Gn. Domizio e Camillo Scribonio, Cesare valicato lo stretto tra Capri e Sorrento (153), andò scorrendo la Campania, indeciso se dovesse o no entrare in Roma, o fingendo di andarvi, quantunque il contrario fermato avesse; imperocchè giunto più di una volta nelle vicinanze, e toccati gli orti stessi del Tevere, ritornò nel suo scoglio e nella sua solitudin marittima pel rossore delle scelleratezze e libidini sue. Era in fatti sì sfrenatamente acceso di queste da contaminar, all' uso regio, nobili giovanetti, e dei quali non solo l'aspet-

pem ubi spatium poenitentiae senis, resurgere; ed io ho creduto seguir questa ipotesi col cangiar soltanto lo *spatium in interstitium*, ed ordinar le parole in questo modo, cioè *quandoque Germanici stirpem resurgere ubi interstitium poenitentiae senis*, supponendo una sola lacuna, cioè dalla *s* di *stirpem* sino alla *s* dell'*interstitium*, e non già due lacune nel modo che ha disposto la frase il Brottier. Comunque sia, intorno al senso non cade dubbio dietro tutto ciò che leggesi nel contesto.

(151) Seguono in questo luogo del testo i suggerimenti di Sejano per far durare Tiberio nel disegno di spegner la Vedova, ed il Primogenito di Germanico; i quali suggerimenti leggevansi nella Biografia di quello scellerato Ministro, che darà termine al presente lavoro.

(152) Qui incontrasi una estesa e deplorabil lacuna, che ha privato la posterità di quasi tutto il V libro degli Annali di questo incomparabile Storico. Si è quindi perduta la narrazione della deportazione di Nerone ed Agrippina, del cominciamento dei sospetti di Tiberio contra Seiano, degli artifizii da lui impiegati per iscovrir l'animo del suo favorito, e finalmente della caduta di costui, e delle stragi che l'accompagnarono. Ed abbraccia una tale lacuna circa due anni di storia, cioè da una porzione del 782 di Roma fino ad una porzione del 784; mancanza tanto più deplorabile, in quanto che potea contener notizie preziose intorno ai primi anni della nostra era, cadendo verso la fine del 782 la morte di Cristo.

(153) La magnifica e pittoresca Sorrentina penisola dovea dunque a quel tempo avere strade rotabili, o almeno praticabilissime. Se ciò non fosse stato, Tiberio certo avrebbe preferito di sbarcare a Baja, a Napoli, o in qualche luogo del Cratere Vesuviano, anzi che rampicarsi pei dirupi, che separavano pochi anni or sono Castellammare da Sorrento.

to e la bellezza del corpo, ma in taluni la morigeratezza, in altri lo splendor degli avi incitavanlo alla lussuria: ed allor la prima volta inventaronsi quei nomi, per lo addietro ignoti, di *sellarii* e di *spintrie*, dalla sozzura del luogo, e dalla moltiplice pazienza. E v'erano anche preposti servi che li ricercavano, e li traevano, regalando i pieghevoli, minacciando i restii, e giugnendo a violenze, a ratti, e ad abusarne persino eglino stessi a guisa di captivi, se un congiunto o un genitore li tratteneva.

§. LIV. *Deride le sozze adulazioni del Senato.*

Ma in Roma nel cominciar dell'anno, come se allora si fossero scoperte le scellerate turpezze di Livia (154), e non fossero già state punite da qualche tempo, davansi sentenze atroci fin contra le immagini, e la memoria di lei; proponevasi, come rilevasse, che i beni di Seiano dall'Erario passassero al Fisco (155). Le quali cose colle stesse o poco diverse parole sentenziavano Scipioni, Silani, Cassii. Ma quando Togonio Gallo innestar volle in quei gran nomi la ignobiltà sua, fu udito con beffa. Pregava egli il Principe di sceglier Senatori, dei quali venti sortiti ed armati vegliassero alla sua salvezza ogni volta ch'entrasse nella Curia; ed erasi al certo lasciato infinocchiar da quella lettera colla qual Cesare chiedeva in aiuto uno dei Consoli per venir sicuro da Capri a Roma (156). Se non che avvezzo questi a congiungere lo scherno al serio, ringrazia la benevolenza dei Padri: *ma quali omettere*, ei soggiunge, *quali scegliere? gli stessi sempre, o quindi altri? consolari, preto-*

(154) Nella Biografia di Seiano si conosceranno le disonestà ed i delitti di questa indegna sorella di Germanico, che oltrepassarono invero ogni credenza.

(155) L'Erario era in Roma il Tesoro dello Stato; il Fisco quello particolare del Principe. Han creduto tutt'i comentatori e traduttori di Tacito che potendo Tiberio ad arbitrio suo disporre dell'uno e dell'altro abbia voluto lo Storico con quel *tamquem referret* deridere il proposto passaggio dei beni tolti allo spento Sejano dall'uno all'altro Tesoro. A me par tuttavolta che mal siansi essi apposti all'idea di Tacito. E sì Tiberio meno che intorno al crimenlese, non era spregiator delle antiche istituzioni, non mostrossi mai dilapidatore del denaro pubblico, nè si sa dalla storia che in suo uso ne avesse mai disposto. Epperò il *tamquam referret* colpisce, a mio avviso, non la utilità di quel passaggio; ma bensì una sozza adulazione che impinguar voleva il tesoro del Principe a scapito di quel dello Stato, proposta come se fosse una cosa di utilità pubblica.

(156) Era la lettera che, secondo Svetonio e Dione, Tiberio scrisse al Senato, ed in cui dopo tante astutissime tergiversazioni, accusato ch'ebbe Seiano, finiva col far ai Padri una tal derisoria domanda. Dalla quale ingannato il console Memmio Regolo, e recatosi in Capri per accompagnar Tiberio in Roma, questo bruscamente il rimandò via senza neppur vederlo. Se non che il passo di Regolo era in qualche modo giustificato dalla domanda del Principe, vera o falsa che fosse, laddove la balordagine di questo Togonio Gallo fu senza scusa.

rii, o giovani Senatori? privati o magistrati? Che aspetto avrebbe poi quel prender la spada in sul limitar della Curia? E che gli gioverebbe la vita se dovesse difenderla con le armi? Il che moderatamente detto contra Togonio, non indugiò a far rigettare la sua sentenza.

§. LV. *Inveisce contra un parer di Giunio Gallione. Accusa l' inviso Sesto Paconiano.*

Giunio Gallione poi, il qual proposto avea che i pretoriani, spirato il lor servizio, acquistassero il dritto di seder nei quattordici gradi (157), fu ripreso da Cesare con violenza, e come presente interrogato: *che avesse egli a fare coi soldati, i quali non debbon dipendere che dai cenni dell' Imperadore, e dal solo Imperadore ottener premii? Immaginerebbe egli ciò che Divo Augusto non avesse provveduto; o piuttosto un satellite di Seiano non andrebbe in cerca di discordie e sedizioni per ispinger rozzi animi, sotto l' aspetto di onori, a corromper la militar disciplina?* Espulso quindi Gallione tosto dalla Curia, indi dalla Italia, cotal mercede ottenne della sua meditata adulazione. E perchè dolce dicevasi il suo esilio in Lesbo, isola cospicua ed amena, fu ricondotto indi a poco in Roma, e custodito a casa de' magistrati. In quelle sue stesse lettere colpì Cesare eziandio il pretorio Sesto Paconiano, e con gran gioia dei Padri, essendo uomo audace, malefico, spiatore di tutti i secreti, e scelto da Seiano per preparar trame contra C. Cesare. Il che appena udito, scoppiaron gli antecedenti odii, e già decretavasegli la morte, se non avesse dichiarato di far rivelazioni. E tosto che egli chiamò complice Latinio Laziare, l' accusatore ed il reo ugualmente invisi, presentaron gratissimo spettacolo. Il qual Laziare, come dissi, fu l' insidiator principale di T. Sabino, e fu anche il primo a pagarne la pena (158).

§. LVI. *Nel difender l' atroce Cotta Messalino, manifesta al Senato tutta la miseria della sua vita.*

Indi Cotta Messalino (159), autor di tutti gli atrocissimi pareri, e perciò da gran tempo odiato, ebbe, appena che se n' ebbe il destro, diverse accuse, cioè di aver quasi tacciato

(157) Cioè divenir Cavalieri Romani, i quali avean soli il dritto di seder nei primi quattordici gradini dei teatri.

(158) La trista e meritata fine degli altri tre Senatori, complici di Laziare nel vilissimo inganno tramato a Tizio Sabino, disgraziatamente non si conosce, perchè compresa forse in quella parte degli Annali di Tacito che ci ha rapito il tempo.

(159) Pare che i Messalini fosser destinati ad esser i più atroci satelliti di tutte le romane dominazioni. Oltre di questo Cotta, che tanto s' infamò sotto Tiberio, Catullo Messalino seguì le sue inique tracce, e 'l superò anche di molto sotto Domiziano.

C. Cesare *di contaminata virilità* (160); di aver chiamato *cena novendiale* (161) quella del dì natalizio di Augusta, ove sedeva egli tra i sacerdoti; di aver detto, lagnandosi della potenza di M. Lepido e L. Arrunzio, coi quali avea liti pecuniarie: *essi protegge il Senato, me Tiberiuccio mio*: cose tutte in cui Messalino era convinto dai principali della Città, i quali vieppiù incalzandolo, egli appellossi al Principe. Nè molto dopo venner lettere di Cesare, ove a modo di difesa, richiamando l'origine della sua amicizia con Cotta, e rammentandone i frequenti servigi, domandava che non gli si facesse delitto di parole astiosamente travolte, o di semplici commensali facezie (162). E fu notabil l'esordio delle sue lettere per le seguenti parole: « che » scriva a voi, o Padri coscritti, in che modo lo scriva, o » che affatto non iscriva in questo tempo, gli Iddii e le Dee » mi consumino più di quello che ogni giorno mi sento con» sumare, se pur lo so ». Tanto i delitti e le sozzure sue eransi rivolte in suo medesimo castigo. E non invano quel sommo Saggio (163) affermar solea che, schiudendosi le menti dei tiranni, vi si potrebbero vedere le lacerazioni ed i colpi, se come il corpo dalle battiture, così l'animo è dilaniato dalle crudeltà, dalle libidini, e dalle sconsigliate opre; per ciò che nè potenza, nè solitudine proteggevan Tiberio dal non confessar lui stesso i tormenti del suo cuore ed i propri supplizii.

(160) Il testo porta *dixisse Cajum Caesarem quasi incestae virilitatis*. Il Sanseverino, dando per fatto una mal fondata ipotesi del Freinsemio, traduce *per averlo chiamato Caja Cesare, trattandolo da bardassa*. Ma ove sarebbe l'equivoco espresso dal *quasi*, e dal *verba prave detorta* con cui Tiberio di scusar ingegnossi il frizzo lanciato contra il nipote da Messalino? Un tal frizzo dovette consistere, a mio avviso, in una parola, che, letteralmente presa, non era ingiuriosa; ma che diveniva tale o nel senso traslato, o per qualche applicazione d'uso. Quale stata sia non ardisco indovinarlo.

(161) Il funerali presso i Romani duravan nove giorni, nell'ultimo dei quali costumavasi la cena funebre, perciò chiamata *coena novendialis*. Or Messalino diede forse un tal nome a quella celebrata pel dì natalizio di Augusta, o perchè, essendo costei decrepita, la sua morte era vicina, o perchè sapeva che questa morte non era ingrata a Tiberio, o finalmente per la taciturnità che vi regnava affinchè i commensali colla lor gioia non avesser mostrato di far col cuore alla vecchia Livia augurii che certamente non le faceva il Figliuolo. Tutte le altre allusioni relative a Tiberio, e quindi offensive per lui, che suppongon gli eruditi, non mi pajon probabili, nè sarebbero state facilmente perdonate da quell'iracondo e sospettosissimo Imperadore.

(162) L'impunità di Messalino non poteva esser dubbiosa. Un uomo venduto alle Podestà, un promotor delle più atroci sentenze, un che non era incolpato di divozione alla famiglia di Germanico, di amicizia con Seiano, soli delitti imperdonabili di quel tempo, dovea quindi infallibilmente da Tiberio esser garantito. E se coloro che l'accusarono, avessero a ciò ben pensato, sarebbersi astenuti dallo addossarsi un inutile e forse anche pericoloso risentimento.

(163) Intende di Socrate, che Platone nella sua *Repubblica* fa parlare a tal modo, ed anche più estesamente.

§. LVIII. *Accusa Q. Serveo e Minucio Termo.*

Quinto Serveo, dopo ciò, e Minucio Termo furon tradotti in giudizio, e perchè Serveo, già pretore, era stato compagno al tempo di Germanico, e Minucio, cavaliere, non avea abusato dell' amicizia di Seiano, destavan quindi maggior compassione. Ma Tiberio chiamandoli invece esimii scellerati, ed ammonendo C. Cestio, padre, di esporre al Senato ciò che avea scritto al Principe, Cestio imprese l' accusa. E fu ruina somma di quel tempo che i primi del Senato esercitassero le più basse delazioni, alcuni in palese, molti in segreto, e senza distinzion di stranii ò de' congiunti, di amici o d' ignoti, di cose nuove od involte nel buio del tempo. Discorsi tenuti nel Foro, nei conviti, ed intorno a qualunque oggetto eran denunziati, ognuno affrettandosi a prevenir l' altro nel nominare un reo, parte per salvar se stessi, ed i più quasi per infezione e per contagio. Ma Minucio e Serveo, condannati salvaronsi rivelando. Egual sciagura colpì anche Giulio Africano, dei Santoni nelle Gallie, e Seio Quadrato, nè seppi trovarne l' origine. Ed in vero non pochi scrittori tacquero i perigli e le condanne di molti, o perchè oppressi dal numero, o perchè temerono di stancare ed affliggere i lettori, come il furon essi medesimi. Tuttavolta a noi pervennero molte cose degne a sapersi, benchè non pubblicate da altri. Così in quel frangente (164) ove ognun falsamente spogliavasi dell' amicizia di Seiano, un cavalier Romano M. Terenzio, di ciò accusato, osò addossarsela, parlando in Senato a tal forma: « Ancorchè giovi forse
» meno alla mia presente condizione di riconoscere che di ne-
» gare il delitto, pur checchè siami per avvenire, confesserò
» che fui amico di Seiano, che bramai divenirlo, e mi allegrai
» d'esserlo divenuto. E sì veduto io non l'avea collega di suo pa-
» dre nel regger le coorti pretorie, e poi negli ufizii urbani e
» militari ad un tempo? Ed i suoi congiunti, i suoi affini non
» eran colmi di onori? E chi era più intimo di Seiano non
» era più potente nell' amicizia di Cesare; chi invece gli era
» avverso combattuto non vivea fra l' avvilimento ed il timo-
» re? Nè prenderò alcuno in esempio; ma difenderò, a mio
» solo risico, tutti coloro che come me furono innocenti delle
» ulteriori trame. Veneravamo non il Seiano di Bolsena, ma

(164) Il Valeriani traduce *tempestas* per *frangente*, e ben giustifica questa traduzione nella sua nota 3 al VI libro degli Annali, imperocchè *frangente* esprime appuntino l' idea di tempo torbido calamitoso, qual era quello di cui parla Tacito. Io ho seguito il suo parere, e piaccmi rendergli questa giustizia in compenso di parecchie severità a cui mi han forzato i suoi politici e grammaticali paradossi.

» un affine della famiglia Claudia e Giulia, (165), un collega
» del tuo consolato, o Cesare, un che faceva le tue veci nello
» Stato. Nè spetta a noi giudicare chi sugli altri tu inalzi, e
» per quali ragioni. A te diedero i Numi il sommo giudizio
» delle cose; a noi non rimase che la gloria dell' ossequio.
» E siccome non vediam noi che le apparenze, ed a chi tu
» dai ricchezze, onori, e facoltà somma di giovare, o di nuo-
» cere, così di aver Seiano avute tali cose niuno negherà. Il ri-
» cercar poi gli ascosi pensieri del Principe, e i suoi disegni
» occulti è cosa illecita e pericolosa, epperò, Cesare, non
» l'otterrai. Nè voi, Padri Coscritti, rammentar dovete soltanto
» l'ultimo giorno, ma quei sedici anni di Seiano, nei quali cor-
» teggiavamo anche un Satrio Secondo, ed un Pomponio (166),
» tenevamo a gran cosa di esser conosciuti persin dai liberti
» da' portinari suoi. E sarà per ciò questa un promiscua ed
» indistinta difesa? No. Facciasi una giusta separazione, pu-
» niscansi le trame contra la Repubblica, gli attentati contra
» la vita dell' Imperadore; ma sull' amicizia e sugli ossequii,
» la stessa intenzione, o Cesare, e te noi assolva (167) ». Il
qual intrepido discorso e l'essersi trovato chi manifestasse ciò
che tutti sentivano, poteron tanto che gli accusatori di Teren-
zio, anche pei loro antichi delitti soggiacquero all' esilio, o alla
morte.

(165) Dicesi Seiano genero di Cesare, ed affine delle famiglie Claudia
Giulia per avergli Tiberio promesso le nozze della sua figliuola col figlio
di Claudio, e fattogli sperar la mano di Livia sua nuora, vedova di Dru-
so, e sorella di Germanico.

(166) Satrio Secondo era uno di quei due clienti di Sejano, che accu-
sarono, come vedemmo, Cremuzio Cordo. Del Pomponio poi qui nomi-
nato non si fa menzione atrove; e malamente, a quel che mi sembra, sup-
pone Lipsio che potesse essere il Q. Pomponio, fratello di L. Pomponio,
ed uno dei famosi accusatori anche dopo la morte di Seiano. Le seguenti
osservazioni par che lo provano ad evidenza. 1.° Tacito dicendo di esser
tanto il terrore che si avea di Seiano, che *veneravansi persino un Satrio
ed un Pomponio, persino i suoi liberti, gli uscieri suoi*, sembra che nè
l'uno nè l'altro dovea esser di condizione molto elevata. 2.° Questo Pom-
ponio essendo qualificato uno de' più intimi di Seiano, è impossibile che
fosse sfuggito alla persecuzione ed alla strage degli amici di lui che colpì
lo stesso Satrio. 3.° Il Q. Pomponio di Lipsio dovea esser tanto poco so-
spettato di aderenza con Seiano, che potè rendersi mallevadore di suo fra-
tello L. Pomponio accusato di semplice amicizia con un amico dello stesso
Seiano, come dal libro V degli Annali, §. 8. Rispettiamo dunque il dotto
Belga, ma rispettiamo anche più la esattezza storica.

(167) Le belle verità, che lampeggiano in questo discorso, e che me-
ritano di essere attesamente notate, provano che Tiberio stesso, sebbene
già precipitato nel più atroce sentiero, non osò resistere alla ragione, allor-
chè accompagnata essa mostrossi da ossequio e da coraggio. Imperocchè
l'ossequio senza coraggio nasconde il vero, il coraggio senza ossequio il
rende ostile ed odioso. Che se men raramente queste due qualità si accop-
piasser nei sudditi, ed i popoli sarebber meno infelici, ed i lor rettori me-
desimi sarebber migliori.

§. LVIII. *Accusa Q. Serveo e Minucio Termo.*

Quinto Serveo, dopo ciò, e Minucio Termo furon tradotti in giudizio, e perchè Serveo, già pretore, era stato compagno un tempo di Germanico, e Minucio, cavaliere, non avea abusato dell' amicizia di Seiano, destavan quindi maggior compassione. Ma Tiberio chiamandoli invece esimii scellerati, ed ammonendo C. Cestio, padre, di esporre al Senato ciò che avea scritto al Principe, Cestio imprese l'accusa. E fu ruina somma di quel tempo che i primi del Senato esercitassero le più basse delazioni, alcuni in palese, molti in segreto, e senza distinzion di stranii o de' congiunti, di amici o d'ignoti, di cose nuove od involte nel buio del tempo. Discorsi tenuti nel Foro, nei conviti, ed intorno a qualunque oggetto eran denunziati, ognuno affrettandosi a prevenir l'altro nel nominare un reo, parte per salvar se stessi, ed i più quasi per infezione e per contagio. Ma Minucio e Serveo, condannati salvaronsi rivelando. Egual sciagura colpì anche Giulio Africano, dei Santoni nelle Gallie, e Seio Quadrato, nè seppi trovarne l'origine. Ed in vero non pochi scrittori tacquero i perigli e le condanne di molti, o perchè oppressi dal numero, o perchè temerono di stancare ed affliggere i lettori, come il furon essi medesimi. Tuttavolta a noi pervennero molte cose degne a sapersi, benchè non pubblicate da altri. Così in quel frangente (164) ove ognun falsamente spogliavasi dell' amicizia di Seiano, un cavalier Romano M. Terenzio, di ciò accusato, osò addossarsela, parlando in Senato a tal forma: « Ancorchè giovi forse » meno alla mia presente condizione di riconoscere che di negare il delitto, pur checchè siami per avvenire, confesserò » che fui amico di Seiano, che bramai divenirlo, e mi allegrai » d'esserlo divenuto. E sì veduto io non l'avea collega di suo padre nel regger le coorti pretorie, e poi negli ufizii urbani e » militari ad un tempo? Ed i suoi congiunti, i suoi affini non » eran colmi di onori? E chi era più intimo di Seiano non » era più potente nell' amicizia di Cesare; chi invece gli era » avverso combattuto non vivea fra l'avvilimento ed il timore? Nè prenderò alcuno in esempio; ma difenderò, a mio » solo risico, tutti coloro che come me furono innocenti delle » ulteriori trame. Veneravamo non il Seiano di Bolsena, ma

(164) Il Valeriani traduce *tempestas* per *frangente*, e ben giustifica questa traduzione nella sua nota 3 al VI libro degli Annali, imperocchè *frangente* esprime appuntino l'idea di tempo torbido calamitoso, qual era quello di cui parla Tacito. Io ho seguito il suo parere, e piacemi rendergli questa giustizia in compenso di parecchie severità a cui mi han forzato i suoi politici e grammaticali paradossi.

» un affine della famiglia Claudia e Giulia, (165), un collega » del tuo consolato, o Cesare, un che faceva le tue veci nello » Stato. Nè spetta a noi giudicare chi sugli altri tu inalzi, e » per quali ragioni. A te diedero i Numi il sommo giudizio » delle cose; a noi non rimase che la gloria dell' ossequio. » E siccome non vediam noi che le apparenze, ed a chi tu » dai ricchezze, onori, e facoltà somma di giovare, o di nuo- » cere, così di aver Seiano avute tali cose niuno negherà. Il ri- » cercar poi gli ascosi pensieri del Principe, e i suoi disegni » occulti è cosa illecita e pericolosa, epperò, Cesare, non » l' otterrai. Nè voi, Padri Coscritti, rammentar dovete soltanto » l' ultimo giorno, ma quei sedici anni di Seiano, nei quali cor- » teggiavamo anche un Satrio Secondo, ed un Pomponio (166), » tenevamo a gran cosa di esser conosciuti persin dai liberti » da' portinari suoi. E sarà per ciò questa un promiscua ed » indistinta difesa? No. Facciasi una giusta separazione, pu- » niscansi le trame contra la Repubblica, gli attentati contra » la vita dell' Imperadore; ma sull' amicizia e sugli ossequii, » la stessa intenzione, o Cesare, e te noi assolva (167) ». Il qual intrepido discorso e l' essersi trovato chi manifestasse ciò che tutti sentivano, poteron tanto che gli accusatori di Terenzio, anche pei loro antichi delitti soggiacquero all' esilio, o alla morte.

(165) Dicesi Seiano genero di Cesare, ed affine delle famiglie Claudia Giulia per avergli Tiberio promesso le nozze della sua figliuola col figlio di Claudio, e fattogli sperar la mano di Livia sua nuora, vedova di Druso, e sorella di Germanico.

(166) Satrio Secondo era uno di quei due clienti di Sejano, che accusarono, come vedemmo, Cremuzio Cordo. Del Pomponio poi qui nominato non si fa menzione atrove; e malamente, a quel che mi sembra, suppone Lipsio che potesse essere il Q. Pomponio, fratello di L. Pomponio, ed uno dei famosi accusatori anche dopo la morte di Seiano Le seguenti osservazioni par che lo provano ad evidenza. 1.° Tacito dicendo di esser tanto il terrore che si avea di Seiano, che *veneravansi persino un Satrio ed un Pomponio*, *persino i suoi liberti*, *gli uscieri suoi*, sembra che nè l' uno nè l' altro dovea esser di condizione molto elevata. 2.° Questo Pomponio essendo qualificato uno de' più intimi di Seiano, è impossibile che fosse sfuggito alla persecuzione ed alla strage degli amici di lui che colpì lo stesso Satrio. 3.° Il Q. Pomponio di Lipsio dovea esser tanto poco sospettato di aderenza con Seiano, che potè rendersi mallevadore di suo fratello L. Pomponio accusato di semplice amicizia con un amico dello stesso Seiano, come dal libro V degli Annali, §. 8. Rispettiamo dunque il dotto Belga, ma rispettiamo anche più la esattezza storica.

(167) Le belle verità, che lampeggiano in questo discorso, e che meritano di essere attesamente notate, provano che Tiberio stesso, sebbene già precipitato nel più atroce sentiero, non osò resistere alla ragione, allorchè accompagnata essa mostrossi da ossequio e da coraggio. Imperocchè l' ossequio senza coraggio nasconde il vero, il coraggio senza ossequio il rende ostile ed odioso. Che se men raramente queste due qualità si accoppiasser nei sudditi, ed i popoli sarebber meno infelici, ed i lor rettori medesimi sarebber migliori.

§. LVIII. *Gareggia col Senato nel ruinar altri chiari cittadini.*

Seguiron lettere di Tiberio contra Sesto Vestilio, già pretore, il quale, come carissimo al fratello Druso, egli aveva, ammesso nel suo corteo (168). L' offese Vestilio o che in una scrittura trattasse da impudico C. Cesare, o che ciò fosse infinto, ed anche creduto. Escluso per tal motivo dalla presenza del Principe, e feritosi con senile destra fasciò poi le vene; ma le riaprì ben tosto dietro un truce rescritto ad una sua supplica. Indi in un colpo sono accusati di crimenlese Annio Pollione, Appio Silano, Scauro Mamerco, e Calvisio Sabino, aggiunto a Pollione anche il figlio Viniciano, tutti nobilissimi, ed alcuni in somme dignità: per lo che tremavano i Padri, amici o affini quasi tutti di tanti illustri uomini. Ma Celso tribuno di coorte urbana, ed uno dei rivelatori salvò Appio e Calvisio. E Cesare differì la causa di Pollione, Viniciano e Scauro per trattarla ei medesimo nel Senato, dati contra Scauro alcuni sinistri cenni (169). Nè le donne stesse erano esenti da pericoli, e non potendo esser accusate di occupar lo stato, lo eran delle lagrime: come la vecchia Vizia, la qual fu spenta per aver pianto la morte del figlio Fufio Gemino (170). Ciò

(168) Il testo, come vedesi, porta in *suam cohortem*, e coorte chiamavasi presso i Principi di Roma il corteo dei loro amici. Abbiam da Seneca che Tib. Gracco e Livio Druso, tribuni della plebe, potentissimi verso gli ultimi tempi della Repubblica, divisero in tre classi i loro amici, cioè di quelli che ammettevan soli, di quelli che ammettevan con pochi, e di quelli che ammettevan colla generalità; e questo stesso sistema fu seguito dagl' Imperadori. Non appar poi da Tacito in quale classe degli amici di Tiberio fosse Vestilio: ma dicendo lo storico che come carissimo al fratello Druso quel Principe lo avea ammesso nel suo corteo, potrebbe argomentarsene che fosse di coloro nella prima classe.

(169) Il testo porta *datis quibusdam in Scaurum tristibus notis*. Il Sanseverino traduce *facendo intanto orribili cifre*, e suppone che fossero della natura di quelle di cui parla Cicerone *pro Marcello*. Ciò potrebbe essere; ma io non lo vedo abbastanza chiaro. E siccome *nota* significava appo i Latini anche una notizia, una indicazione, uno scritto qualunque; così ho preferito nella mia versione una parola più generale che potesse anche racchiuder le *cifre* del Sanseverino, senza escludere le altre significazioni. Quel render poi *tristis* per *orribile* con buona pace di lui, non è esatto, e parmi in generale che il far *orribili cifre* sia più di un mago che di un crudele imperadore. Ed acciò il lettore sia in grado di giudicar delle altre italiane traduzioni di *tristibus notis*, dirò che Dati le rende per *tocchi non molto buoni*, Politi per *mali segni*, Davanzati per *male fiancate*, Valeriani per *maligni cenni*, Petrucci per *segni da far temere*, de Mattei meglio di tutti per *tristi lampi*, e che a niun altro vennero in mente le *orribili cifre* del Sanseverino.

(170) Fufio Gemino fu console l'anno di Roma 782, e si è veduto al §. III di questa Biografia, che era egli creatura di Augusta, ed era stato obbliquamente frizzato da Tiberio nella lettera scritta al Senato da questo principe dopo la morte della Madre. Come aderente di Livia non potea Gemino esser accetto a Seiano: ma è da supporsi che minacciato da

operavasi dal Senato, nè diversamente dal Principe, il qual fece uccidere Flacco Vesculario, e Giulio Marino, famiiliari suoi antichissimi del corteo di Rodi, ed indivisibili in Capri: e come erano stati Vesculario mezzano delle insidie tese a Libone, e Marino complice di Seiano nella morte di Curzio Attico (171), così tornò ben lieto, che su consiglieri di morte morte ricadesse. Sul finir poi dell'anno Geminio, Celso, e Pompeo, cavalieri romani, cadder complici della congiura; dei quali Geminio perchè prodigo e molle, e non per serii motivi, era stato amico di Seiano. Anche il tribuno Giulio Celso (172) nella prigione si avvinse al collo la rallentata catena, e si strangolò. A Rubrio Fabalo infine, quasi che nella disperazion delle romane cose cercasse un rifugio nei Parti (173), furon messe guardie. E trovato in vero presso lo stretto siculo, e ricondotto da un centurione, non arrecò probabili motivi di così lungo viaggio. Ma rimase non pertanto salvo più per oblio che per clemenza.

§. LIX. *Rimprovera i Padri in occasion di lagnanze pubbliche per la carezza dell' annona.*

Sotto gli stessi Consoli (174) per la carezza dell'annona si venne quasi a sedizione, e molte cose per molti dì furon chie-

Tiberio, e privato dell'appoggio della sua protettrice, avesse ei procurato, cedendo ai tempi, di trovarne un altro in Seiano medesimo, e che non fosse stato rigettato da chi bramava di accrescere il numero dei suoi fautori, specialmente tra i principali di Roma. Ma che val l'umana prudenza contra il destino! Gemino trovò una sirti ove credeva di trovare il porto; e perì certamente tra i partigiani di Seiano per mano o del carnefice, o della infuriata plebe.

(171) Curzio Attico, come si è già veduto, fu il solo cavalier romano, che, oltre Seiano, accompagnò Tiberio in Capri, allorchè questo principe scelse per sua sede quella marittima solitudine. L'udirlo ruinato da Seiano, e la gioia che destò nel pubblico la caduta di Giulio Marino, mezzano della ruina di lui, cel farebber piuttosto creder un uomo onesto.

(172) Dovea esser quello stesso tribuno di coorte urbana, di cui si è testè parlato come uno dei rivelatori; e ben fu ch' egli sia stato costretto a togliersi miseramente colle sue mani stesse una vita, ch' egli salvar volea colla propria infamia.

(173) E quali altri asili poteau esservi per quel misero che sottrar si volesse alla persecuzione di un Imperador Romano, se non presso i Parti, o nelle foreste e paludi della Germania? Ma come giugnere illeso in tai rimotissimi asili? Io son persuaso intimamente che dalla smisurata mole del romano dominio, più che dalle nordiche invasioni debba ripetersi la barbarie in cui ricadde il Genere Umano dopo la luminosa civiltà dei secoli di Pericle e di Augusto! Le rivalità dei governi, e delle nazioni, le guerre medesime sono men disastrose di quella uniformità di compressione, e di principii che arresta lo sviluppo di qualsivoglia attività nelle forze, e nello spirito umano, e contraria l'essenza della universale natura, ove tutto è moto, tutto è progressione, tutto è contrasto.

(174) Si è veduto al cominciar del §. LIII esser costoro Gn. Domizio e Camillo Scriboniano. Correva l'anno di Roma 785.

ste in teatro con una licenza non ordinaria verso l'Imperadore. Del che egli commosso, incolpò i magistrati ed i Padri di non aver represso il popolo coll'autorità pubblica; ed aggiunse da quali provincie, ed in quanta maggior copia di Augusto egli tirasse le granaglie, Sicchè a frenar la plebe fecesi un senatusconsulto di severità prisca, che i Consoli pubblicaron tosto; ed il suo silenzio non modesto, come egli creduto avea, ma orgoglioso al contrario fu reputato.

§. LX. *Colloca in matrimonio le altre due figlie di Germanico. Continua a canzonar il Senato sul suo prossimo ritorno in Roma.*

Sotto i Consoli Servio Galba, e L. Sulla, esaminato lungo tempo quai mariti dar alle sue Nipoti, poichè il richiedea la loro età, Tiberio scelse M. Vinicio e L. Cassio; il primo di *oppidana* origine, nato in Calli da padre ed avolo consolari, e nel resto di equestre famiglia, dolce d'ingegno, culto e facondo; l'altro, romano, di stirpe plebea, ma antica ed illustrata, educato severamente dal Genitore, e più commendato per affabilità che per ingegno. A costui congiunse Drusilla, a Vinicio Giulia, figlie di Germanico, e ne scrisse al Senato con qualche lode dei due giovani. Addotte quindi ben vaghe ragioni della sua assenza, passò a cose più gravi, ed ai risentimenti da lui procacciatisi per la Repubblica; e domandò che il prefetto Macrone, e pochi tribuni e centurioni gli fosser dappresso quando entrava nella Curia. Del che fecesi ampio senatusconsulto, senza prescrizion di qualità e di numero; avvegnachè non solo non venisse egli più mai nel pubblico congresso, ma neppur nelle mura di Roma, affacciandosi intorno la Patria, quasi sempre per istrade indirette, ed evitandola.

§. LXI. *Fa proseguir le accuse di crimenlese. Altre sue orribili crudeltà.*

Accusato di crimenlese Considio Proculo, nel mentre che celebrava tranquillamente il suo dì natalizio, è trascinato nella Curia, condannato, ed ucciso nel giorno stesso, ed a sua sorella Sancia s'interdice l'acqua ed il fuoco. Venne l'accusa da Q. Pomponio, il qual, torbido d'ingegno, diceva di far tali cose per mettersi in grazia del Principe, e salvar Pomponio Secondo suo fratello (175). Anche Pompeia Macrina, della quale

(175) Abbiamo dal libro V degli annali, che un Considio, già pretore, accusò Pomponio Secondo come aderente di Seiano, perchè Elio Gallo complice di costui erasi rifugiato negli orti di Pomponio, come in un sicurissimo asilo. Or se quel Considio è lo stesso del Considio Proculo, di cui qui si parla, allora l'accusa di Q. Pomponio sarebbe stata una specie di rappresaglia, della quale avrebbe avuto per motivo non sol la sal-

il marito Argolico, ed il suocero Lacone, primarii di Acaia eran già stati colpiti da Cesare, fu esiliata. Ed il padre di lei chiaro cavalier romano, non meno che il fratello, stato pretore, si uccisero per iscansar la prossima condanna. Nè altro era il lor delitto che la intimità di Gn. Pompeo Magno col loro bisavolo, Teofane da Mitilene, e l' apoteosi data a costui defunto dall' adular dei Greci. Dopo i quali Sesto Mario, spagnuolo ricchissimo, accusato d' incesto colla figliuola, venne precipitato dalla rupe Tarpeia. Ed affinchè non si dubitasse che le ampie sue ricchezze lo avean ruinato (176), le sue miniere d' oro, sebben devolute all' Erario, Tiberio per se ritenne. Inferocito quindi dai supplizii ordinò di uccidersi in un colpo tutti gli accusati di complicità con Seiano: nella quale immensa strage persone di ogni sesso, di ogni età, illustri ed ignobili, cadder disperse o riunite. Nè concedevasi ai congiunti, agli amici di assisterle, di compiangerle, e neppure di vederle a lungo. Ma guardie, spianti la mestizia di ciascuno, circondavano i putrefatti cadaveri finchè non fosser trascinati nel Tevere, ove galleggianti e spinti alle rive, anzi che bruciarli, nemmen toccarli osava alcuno. Era spento l' umano consorzio dalla violenza del timore, e scemava la compassione a misura che cresceva la crudeltà (177).

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

vezza, ma eziandio la vendetta del fratello. E per Considio, che su di una sì lieve congettura, profittando del terror del momento, precipitar voleva un innocente, ben dispose il Cielo che se gli convertisse il giorno natalizio in giorno di morte.

(176) Dione attribuisce alla ruina di costui un secondo più atroce motivo, cioè che la sua figliuola avea rigettata una impura domanda di Tiberio. Comunque sia, par che l' avarizia o la lussuria di questo tristissimo Principe, anzi che alcun delitto di Sesto Mario, fosse stata la vera cagione della sua morte. Nel paragrafo XLVIII si è parlato di un Sesto Mario accusato, persin nelle ferie latine, da Calpurnio Salviano, e con gran danno di costui; ma non saprei dir se sia lo stesso di quello di cui trattasi nel presente paragrafo.

(177) Orrenda è questa descrizione; ma ciò che abbiam veduto coi propri occhi nostri da un mezzo secolo in quà non ce la fa credere esagerata. Perlochè ho creduto, e crederò sempre che fin quando non vedrassi in vigore quella santa massima di un Padre della Chiesa: *malis hominis suffundere sanguinem quam effundere*, non potrà mai dirsi civile alcun popolo; perochè la civiltà non riducesi soltanto ad alcuni maggiori commodi della vita, o ad una ipocrisia maggiore. E dico ciò pel bene stesso delle podestà. Che giovarono infatti a Tiberio tante crudeltà, tante carneficine, tanto sangue? Sfuggito dalle insidie di un Sejano, cade in quelle di un Macrone. Se spargonsi lagrime alla sua morte, solo la gioja le fa spargere. Entran nel sepolcro le sue ceneri, e gli ultimi addii che ricevono sono le universali imprecazioni. Il suo nome perseguitato dall' infamia cerca un rifugio nell' oblio, nel tempo, e Tacito coll' immortali sue scritture rende questa infamia eterna presso la posterità.

ERRATA	CORRIGE

DEL QUADERNO LV.

Pag. 128, v. 20 e per l'uso fatto	e non per l'uso fatto

QUADERNO LVI.

Pag. 282, v. 21 *ossogoniae*	*Glossogoniae*
p. id., v. 26 mitica	semitica
p. 285, v. 30 l' epocha	l' epoca
p. 286, v. 28 cognizioni	cognazioni
p. 287, v. 9 pauromorfa	pavromorfa

Facciam nota con vero rammarico la morte di uno de' più zelanti e valorosi compilatori del *Progresso* il Signor Carlo Mele, del quale si darà una distinta biografia nel prossimo quaderno.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVIII.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

VARIETÀ.

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di G. B.

NUOVA SERIE.

ANNO X. — VOLUME XXIX.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1841.

IL PROGRESSO

N. 57.)(MAGGIO E GIUGNO)(1841.

CONSIDERAZIONI SULL' INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA

DI VINCENZO GIOBERTI.



> I libri veramente gloriosi allo scrittore sono i libri veramente utili ai leggitori: e tali sono quelli solamente che fanno fare un passo ad una scienza, ad un' arte qualunque.
>
> CESARE BALBO. — Vita di Dante.

Chiunque si faccia a considerare con retto e sano intendimento l' indole e la natura della filosofia, e il legittimo primato di essa sovra tutte le scienze che onorano lo spirito umano, rimarrà per fermo contristato nel vedere in che condizioni miserande ed abiette trovinsi oggidì gli studii filosofici. Ella è anzi stranissima cosa che un secolo che pur si vanta avido del vero e del positivo, tenga in non cale, e spesso vituperi quella scienza, senza la quale l' edifizio delle umane conoscenze resterebbe privo di fondamenta e di puntello, e sprovvisto d' ogni realtà. Ma siffatta contradizione, che non è la sola da notarsi nella storia delle vicende dell' umano intelletto, se non può

essere scusata, è però facile ad essere spiegata ed intesa. Noi redammo dal secolo passato tutto il suo sprezzo per l' autorità e la tradizione, e il culto da lui professato al senso ed alla materia, e il sensismo dalle ragioni specolative disceso nelle pratiche fa sentire dapertutto i suoi tristissimi e malefici influssi. Qual meraviglia adunque se mentre le scienze fisiche e naturali salgono ogni dì in onore, e superbiscono di valenti e numerosi cultori, le filosofiche (che non trattano di materia e di oggetti sensibili) restino neglette e bestemmiate dal maggior numero? qual meraviglia se la scoperta di un sale, di un insetto o d' un lichene fa più strepito che non quella di un'idea? Nè con questo io intendo in verun conto scapitare le scienze di osservazione di quella laude e di quella riverenza che loro è dovuta: tutte le scienze son rami dello stesso tronco, figlie della stessa famiglia e contribuiscono ugualmente al progredir dei lumi e dell'incivilimento; ma l'invertirne i nessi e le relazioni, lo sconoscerne la natural gerarchia, e il far poco conto di quello che è veramente l'Augusta moderatrice dell' umano sapere, è pecca non mai abbastanza vituperata, contro la quale è dovere rivolgersi per impedire che maggior male non ne addivenga e che la verità abbia ad esserne offesa. A noi altri Italiani poi più che ad altri s' addice il non contaminarsi di colpa sì sconcia e sì brutta, perchè l' Italia fu *ab antico* la terra della filosofia, e abbandonarla e sprezzarla da lei non si potrebbe senza rinnegare un passato eternamente glorioso, per cui la patria nostra è salutata e riverita da tutto il mondo, madre della moderna civiltà. Ed è consolante davvero l' osservare che anche a giorni nostri (se non per numero, almen per sceltezza), i filosofi della penisola non temono il confronto degli stranieri, e quel che più vale (senza avere una originalità forte e marcata) conservin pure un carattere speciale di moderazione e di buon senso, che li onora non poco. Infatti le astrazioni del panteismo germanico, e le assurde contradizioni dell'eccletticismo francese non han travolto nè offuscato il senno dei Galluppi, dei Tedeschi, dei Testa, dei Rosmini ec. mentre Terenzio Mamiani scuotendo quella polvere secolare di oblio, che a nostra sempiterna ignominia cuopre

i pensamenti e le vigilie degl' immortali avi nostri, additava una via da battere per dar' opera a un rinnovamento della nostra antica filosofia. Questa indipendenza dei filosofi italiani è tantoppiù degna di plauso e meritevole di encomio, in quanto che la servile docilità alle idee oltramontane è vizio ordinario e comune, e i figli di Dante e di Vico non arrossiscono correr mattamente dietro le merci straniere, dimenticando le domestiche dovizie. Ma chi desidera originalità ed indipendenza di pensiero ne troverà più dell' ordinario negli scritti recenti di Vincenzo Gioberti, ultimo ad entrare nell' orrevole arringo, ma non secondo a verun di quelli che mantengon viva fra noi la filosofica scintilla. Il Gioberti infatti (già noto ai cultori delle scienze filosofiche per la sua *Teorica del sovrannaturale*, data in luce tre anni or sono) in un libro che ha il modesto titolo d' *Introduzione allo studio della filosofia*, non calca in verun conto le vestigia altrui, e muove animosamente a batter nuove ed incognite strade, ricomponendo sopra base novella tutto intero l' edifizio della filosofia, ritirando la scienza verso il suo principio, deducendone con mirabile ordinamento i principii dell' umana enciclopedia, e mostrandone l' accordo con la rivelazione: e ciò con tanta robustezza di ragionamento e con tanta potenza di logica, che, qualunque sia il giudizio che si porti sulle dottrine dello scrittore, non si può fare a meno di non ammirarlo sopratutto per quella caldezza ed intensità di persuasione (che e' manifesta in ogni pagina del libro suddetto); qualità a cui maggior stima deve fruttare la stessa loro scarsezza nel più degli odierni scrittori. Io non dubito che queste ed altre doti concilieranno al Gioberti più di un lettore avverso a lui per l' arditezza delle sue innovazioni, e per quella maschia ed avventata franchezza con che non teme abbattere il culto degl' idoli moderni. Il primo divario che corre fra il Gioberti e i filosofi contemporanei sta appunto nel metodo, in questi ultimi psicologico ed analitico, come tutti sanno, in lui ontologico e sintetico: divario importantissimo che fa presentire le discordanze più rilevanti della sua dottrina con quelle a di nostri generalmente sostenute: dimodochè scostandosi di gran lunga dai procedimenti ordinariamente

usati nel filosofare, è chiaro dover egli anzi tutto esaminare le condizioni dell' odierna filosofia, e far però precedere la parte dottrinale del suo sistema dalla Critica, alla quale sono infatti consacrati i tre primi capitoli della *Introduzione*. La conseguenza più generale cui siffatto esame conduce il Gioberti, è il decadimento presente degli studii speculativi in tutta l' Europa, decadimento alle cui origini egli risale per svelarne le cagioni ed additarne il rimedio.

Considerando siffatta declinazione nel soggetto, nell' istrumento cioè filosofante, il Gioberti ne rattrova la causa principale nella inferiorità speculativa dei moderni verso gli antichi, più ricchi di noi in *virtù sintetica* (1) ed in *magisterio contemplativo*, che son pure due elementi indispensabili dell' ingegno filosofico: inferiorità che non può essere in verun modo compensata dalla precellenza analitica dei moderni, dovuta in gran parte alla perfezione di tanti strumenti scientifici, dei quali i nostri padri non ebbero conoscenza. Nè le condizioni morali degli uomini sono estranee a tale decadimento: e a me pare giudiziosissima la seguente osservazione (che il Gioberti corrobora di forti argomenti), il motivo cioè della presente frivolezza, e quindi della poca attitudine alle speculazioni metafisiche essere la debolezza universale della facoltà volitiva. Ed in verità qualora si ponga mente alla potenza della volontà umana ed ai prodigi di che essa è capace, riuscirà facile il persuadersi che la fiacchezza presente rende gli uomini deficienti di energia ed inetti a quelle investigazioni, che non addimandano le facoltà dell' intelletto soltanto, ma eziandio quelle del cuore. Il riflettere, come la filosofia è oggidì trattata dal comune degli uomini prova, a senno mio, le opinioni del Gioberti non essere esagerate e troppo disperate, ed egli non esser severo nel giudizio dei suoi coetanei. Chi mai oserebbe discorrere di fisica, di chimica, di storia naturale, di matematica senza conoscere e i punti principali e la tecnologia di tali scienze? eppure non v' è spirituzzo meschino e dappoco che non parli a torto e a traverso

(1) Le parole sottolineate sono tolte dal testo del Gioberti.

di psicologia e di ideologia, dello spirito e di Dio, ignorando perfino il linguaggio ed il preambolo della metafisica!.. No: uomini che fosser forniti di energia volitiva e di forza morale, non si brutterebbero così sconciamente, e non si accosterebbero al santuario della filosofia senza penose lucubrazioni e fortissimi studii. Che una volontà risoluta e deliberata sia nel caso di superare e vincere ostacoli d'ogni sorta, ed inalzar perfino le facoltà intellettuali, è verità incontrastabile, contro la quale insorgeranno soltanto gli uomini fiacchi ed evirati, e ne è luminosissima prova lo stupendo esempio di due Italiani, Napoleone ed Alfieri, i quali, dice il Gioberti, furono *amendue sommi e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei, e benchè d'indole, di vita, di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza.* L'ingegno speculativo, secondo il Gioberti, dev'essere *inventore*, non circa la sostanza del vero ideale, che è eterna ed immutabile, ma per mettere in rilievo *nuove e recondite attinenze fra le cose intelligibili e sensibili*, e render chiare e distinte idee prima oscure, inventore insomma, perchè contribuisca al progresso possibile della filosofia. Oltre la facoltà inventiva, la profondità, l'analisi, la sintesi, l'imaginazione, la volontà son pure qualità indispensabili all'ingegno filosofico; sprovvisto di profondità addiventa superficiale e spiritoso, come quello del maggior numero degli scrittori francesi dei giorni nostri, i quali sagrifican la verità stessa alle facezie, e a quelle ch'essi chiamano » innovazioni brillanti » — Senza imaginazione l'ingegno è inabile a creare, senza analisi e sintesi a meditare, senza volontà poi è incapace di tutto. L'ingegno dev'essere schietto e lontano da ogni sorta di affettazione, sapiente, animoso, modesto, meditativo, e però dilettoso della solitudine, libero e indipendente, amatore della patria e religioso. Nè il Gioberti si limita alla semplice enumerazione di tutte queste qualità necessarie all'ingegno speculativo, ma ad una ad una le analizza, le sviscera e ne mostra l'importanza e il valore. Considerazioni di simil natura vogliońsi riguardare come di sommo momento per la scienza in generale, e particolarmente

per la storia della filosofia, nella quale, a parer mio, lo studio dei sistemi e delle scuole non deve andar disgiunto da quello dei filosofi.

Ma la declinazione degli studi speculativi nei tempi attuali è stabilita e dimostrata dal Gioberti, anche in ordine all' oggetto, che è l' *Idea*, vocabolo da lui adottato nel senso suo primitivo e legittimo, vale a dire nel platonico. L' idea così intesa è innata (*ingenita rispetto al pensiero*) evidente, indimostrabile, certa per sè stessa, e costituisce il principio e la base di tutta la filosofia, i destini della quale perciò dipendono dall' integrità della cognizione ideale, senza di cui la cognizione riflessiva è impossibile; dal che risulta che l' offuscarsi e l' alterarsi dell' idea rivelò il linguaggio al genere umano, di cui é *centro*, *forza* e *legge*, e però il primo oscurarsi di essa nei tempi primitivi sortì per effetto la distruzione dell' unità dell' umana progenie, e la varietà delle stirpi, e rese necessaria *l' istaurazione perfetta dello stato primitivo dell' uomo*, e la *restituzione successiva dell' unità primigenia e naturale del genere umano*, istaurazione e restituzione effettuata dall' Idea cristiana, che è assolutamente identica all' idea razionale. Quindi la scienza ideale deve per esser perfetta risultare dalla teologia rivelata, che versa sugli elementi sovrarazionali, e dalla filosofia che si occupa dei razionali: le quali due scienze sono legate tra loro dall' anello della tradizione, la *comunicazione* cioè *dell' Idea fatta all' individuo della società per mezzo della parola*; tradizione di cui la Chiesa è l' Augusta conservatrice. Da siffatte premesse che io quì riferisco in iscorcio, e che il Gioberti fortemente avvalora con argomenti tratti dalla Storia del genere umano e della Chiesa cattolica, per legittima conseguenza si deriva che i sistemi filosofici tradizionali sono ortodossi, mentre gli antitradizionali sono eterodossi. L' idea deve essere naturalmente oscurata in questi ultimi, e quindi il predominio di essi segna la notte delle scienze speculative. La filosofia moderna consiste essenzialmente nello *psicologismo*, sistema che *deduce l' intelligile dal sensibile, e l' ontologia dalla psicologia*, ed è però manifestamente eterodossa: il moderno decadimento degli studii filosofici in ordine all' oggetto addiventa dunque di

facile spiegazione, e vuolsene attribuire la colpa tutta intiera allo psicologismo, di cui il famoso Descartes fu il propagatore più popolare e più rinomato, ma non l' inventore. Le riflessioni storiche che la nascita ed il progresso del Cartesianismo suggeriscono al Gioberti posseggono il raro privilegio di un' assennata novità. Il metodo cartesiano è il metodo protestante trapiantato nelle regioni filosofiche, e Cartesio è figlio legittimo di Lutero: questi volle sostituire all' autorità infallibile della Chiesa il libero esame e l' autorità individuale di ciascuno, quegli incominciando dal dubbio metodico universale riuscì a trovar nella coscienza la base delle umane conoscenze. Lutero ruppe il filo della tradizione religiosa, Cartesio quello della tradizione filosofica: e se il primo ammise l'autenticità dei libri sacri, il secondo non assegnò altro punto di partenza al suo procedimento filosofico che il mero ed assoluto scetticismo. A buon conto il Cartesianismo è negli ordini della filosofia quel che il protestantismo è nella religione: questo riesce all' autonomia dell' individuo, che può edificare una religione a suo talento; quello all' autonomia del subietto, che pone sè stesso e crea l'universo, all' egoismo panteistico cioè di Amedeo Fichte, che è lo psicologismo ridotto alla formola più chiara e più semplice. Frattanto le pretensioni della filosofia cartesiana sono in ragion diretta degli errori e delle stravaganze di che è ripiena: e chi vorrà rendersi ben conto del rumore ch' essa mena da tre secoli incirca, ne rattroverà la ragione nell' istessa sua leggerezza. Qual meraviglia se la turba ammirò ed accolse con sommo entusiasmo una dottrina di facile intendimento e di agevol pratica? Una dottrina che inizia a tutto lo scibile con pochissimo stento e col solo aiuto di precetti semplici e non numerosi? *Piacque sopramodo*, osserva l' illustre Mamiani, *avere o creder d' avere in un libro solo la chiave di ogni difficoltà e d' ogni mistero, e il sentirsi dire che studiare latini e greci importava nulla. Cose gradevoli a un tempo all' umana curiosità e all' umana pigrizia* (1). Il Descartes, affacciando la ridicola pretensione di crear la filosofia, non tenne verun conto

(1) Mamiani, Del rinnovamento dell' antica filosofia italiana.

dei suoi predecessori, fra i quali eran pure un Platone, un Aristotile, un Plotino, un Anselmo, un Tommaso: e il Gioberti paragona questo assunto a quello di un medico, che per riedificar la medicina cominciasse dal non curarsi di quanti genii hanno illustrato l' arte di guarire da Ippocrate fino al Tommasini! Tanti moderni scrittori, francesi in ispecie, han paragonato Cartesio a Socrate, assegnandogli l' onore di aver creata la moderna filosofia, come l' antica il sommo Greco, il quale al dir di Cicerone *veram philosophiam de coelo evocavit*: ed è pure evidente che il metodo socratico ed il cartesiano non hanno fra loro che una analogia apparente. Le idee innate del Cartesio meramente subiettive distano le mille miglia dalle platoniche, le quali godono di una obiettività che non permette di confonderle con le prime, le quali sono semplici nozioni impresse nell' animo nostro, e sfornite perciò di reale obiettività. La dimostrazione dell' esistenza di Dio tolta da Sant' Anselmo è deturpata da un circolo vizioso evidentissimo che tutti sanno. Il famoso pronunziato *cogito, ergo sum* racchiude una confusione capitale dell' essere coll' esistere, come notò il gran Vico. Che più? Chi ignora la maniera superficiale e proprio puerile con che il Descartès ragionava di fisica, quando quel divino ingegno del nostro Galilei vi spargeva una luce inusitata, creando prima di Bacone il metodo naturale? Del resto i giudizii severi del gran Leibnitz, e la censura di Daniele Huet avevan fin da lungo tempo messi in rilievo i numerosi errori in che cadde Cartesio; ma nessun filosofo sinora, per quel ch' io mi sappia, s' è inoltrato addentro in simile impresa meglio del Gioberti, il quale rattrova nel Cartesianismo la trista sorgente, e per meglio dire le premesse di uno degli errori più ignobili, che han macchiata la filosofia, e che non merita neppure il titolo di sistema, intendo dire del sensismo; e di un altro errore più specioso di sembianze più gentili e di più avvenente aspetto, e perciò di gran lunga più funesto, del panteismo. In una parola il Cartesianismo, o per una via o per l' altra, mena diritto al nullismo e all' ateismo. Queste asserzioni potran parere temerarie e presuntuose a moltissimi; ma le prove che ne arreca il

Gioberti sono irrecusabili, ed è forza arrendersi alla verità ed alla ragionevolezza del suo discorso. *Il Descartes*, egli riflette, *ponendo il pensiero come principio della filosofia, la fonda sopra un fatto, e colloca in un primo fatto il primo vero. Ogni fatto è un sensibile, e tale è quello di Cartesio. E di vero la sentenza: io penso, dunque sono, equivale a questa: io sento di essere pensante, ovvero io penso il sentimento che ho di me stesso; e più concisamente io sento, dunque sono. Se invece di dire io penso, si dicesse: io sono attivo, la proposizione si vantaggerebbe, in quanto l'attività intima dello spirito é la radice del pensiero e la prima forma sensibile sotto la quale sentiamo noi stessi. Ma in qualunque modo la sentenza si rivolga, ella esprime sempre un fatto sensibile, imperocchè l'attività, il pensiero e qualunque altra facoltà e operazione dell'animo nostro non si manifesta alla riflessione, se non come un sentimento, e noi non sappiamo di pensare e di operare, se non in quanto ci sentiamo dotati di virtù cogitativa ed attiva. Il pensiero conosciuto per via della riflessione è un mero fatto della coscienza che appartiene al senso interiore; onde il Cartesianismo, che muove da quella, colloca in un fenomeno della facoltà sensitiva la base della filosofia. Ora siccome ogni sistema che deriva la cognizione umana dai sensibili chiamasi* SENSISMO, *ne segue che il Descartes è il legittimo autore del moderno sensismo filosofico. Donde nasce un altro conseguente rigoroso, cioè che il Locke, il Condillac e tutt' i sensisti recenti, i materialisti, i fatalisti, gl'immoralisti, gli atei sono veri e schietti Cartesiani, perciò che spetta al principio da cui muovono filosofando. Nè rileva che i successori del Locke facciano caso della sensazione sola e non del sentimento interiore, imperocchè questo e quella convengono nell'essere forme sensitive destituite di ogni obiettività: e nell'ammettere alcuna di tali forme (non importa quale) come principio dello scibile, consiste la nota essenziale del sensismo.* Io non avrei potuto espor meglio le deduzioni dell'autore senza riferire le proprie parole di lui, che dimostrano abbastanza la legittima generazione del sensismo dal Cartesianismo; nè a me spetta insistere sulla meschinità e sull'angustia del sensismo, atterrato e morto da lunga pezza, per mano di uno dei più vigorosi atleti che a tempi nostri sien discesi nell'arena filosofica, intendo dire l'illustre Pasquale Galluppi. Che

il panteismo dall' altro canto sia una illazione necessaria del Cartesianismo, è assai agevole il persuadersene, ed il Gioberti nota a proposito che fu opinione di critici, e specialmente di Giovanni Regio, avere avuto il Descartes, oltre la dottrina pubblicamente professata, una dottrina acroamatica essenzialmente panteistica, e ricorda un passo nel quale Leibnitz dice espressamente: *Spinoza n' a fait que cultiver certaines semences de la Philosophie de M.r Desçartes.* Io stesso ho tante volte inteso dalle cattedre francesi definire lo Spinozismo *un Carthèsianisme immodéré*, come se in filosofia facesse d' uopo soffermarsi in cammino ed astenersi di dedurne da date premesse le ultime conseguenze. L' ingegno filosofico di Benedetto Spinosa superava di molto quello di Renato, e la sua logica spietata ed inesorabile lo fece riescire alle naturali illazioni delle premesse cartesiane, cioè al panteismo: e di tal resultamento voglionsi render grazie a quel gran pensatore; imperocchè, contro le sue intenzioni per fermo mise allo scoperto i veri e legittimi frutti di che il Cartesianismo è seme, e rese un gran servigio alla verità smascherando l' errore. Io vorrei che tutt' i sostenitori di falsi e pericolosi sistemi rassomigliassero Benedetto Spinosa o Davide Hume, che non sagrificaron mai la logica alla bontà delle conseguenze: chi non discernerebbe allora e non si guarderebbe dall' errore presentato in tutta laidezza della schifosa sua nudità? — Non pertanto la direzione della filosofia da tre secoli in quà è tutta psicologica e cartesiana, e il Gioberti divide in cinque classi le scuole che vi si riferiscono, collocando però in una categoria affatto isolata un triumvirato immortale, che fa belli i fasti della filosofia ortodossa, e di che va superba a giusta ragione l' età moderna. Io parlo dell' autor della Teodicea, del creatore della filosofia della Storia e dell' Autore della teorica della visione ideale; e m' è superfluo aggiugnere i gloriosi nomi di Leibnitz, Vico e Mallebranche, i quali non furon corrotti nè sviati dalla piena delle idee cartesiane e furono schietti ontologi. Il Mallebranche infatti non fu cartesiano che nei suoi errori, ed è veramente a torto così qualificato, qualora si ponga mente, avverte il Gioberti, la teorica della visione ideale congiugnerlo

direttamente con Platone e sant' Agostino. Il resto dei filosofi che si son succeduti da Renato in poi, rientrano nelle cinque classi, che il Gioberti caratterizza e distingue nel modo seguente. La prima classe, di cui il Descartes è veramente il simbolo, è contrassegnata dalla *pretensione di creare una filosofia affatto nuova : dal ripudio della tradizione religiosa e scientifica: dallo scetticismo preliminare: dall' assunto di voler fondare l' ontologia sulla psicologia, e quindi la necessità di ripudiare affatto l' antica psicologia stabilita su dati ontologici*: dalla *considerazione del senso interiore come primo vero*: e dal *predominio scientifico dato alla personalità dell' uomo*. I caratteri della seconda categoria rappresentata da Giovanni Locke sono la *congiunzione del senso esteriore coll' interiore come primo vero ; la composizione di una psicologia regolare e compiuta, falsa, fondata su i meri dati sensibili interiori ed esteriori, della quale il Descartes aveva scorto il principio senza applicarlo; il ripudio della ontologia cartesiana, come ripugnante ai principii e al metodo del Descartes, e troppo simile all' antica che il filosofo francese aveva dichiarata insufficiente e buttata fra le ciarpe*; e per ultimo *l' omissione e lo sfratto implicito e tacito di ogni ontologia* — Nella terza classe distinta dal *tentativo di una nuova ontologia diversa dall' antica, e destituita di base tradizionale*, van collocati Giorgio Berkeley e Amedeo Fichte da un lato, Spinosa, Hegel, e Schelling dall' altro con la sola differenza, che i primi due partendo dalla psicologia cartesiana riescirono *per rigor di logica all' idealismo, dove il primo si fermò, perchè come cristiano non poteva andare più avanti, laddove il secondo meno timorato diventò panteista*, mentre gli altri tre *abbandonarono in apparenza il principio e il metodo cartesiano, e mossero dall' Idea*, in apparenza, perchè l' Idea dei panteisti suddetti non è *schietta*, ma è *mista di elementi sensitivi*, ed è *un concetto o un fantasma misto di elementi ideali, una sintesi contraddittoria di sensibili e intelligibili*; e però essi *muovono dal principio cartesiano. — La quarta classe abbraccia Emmanuele Kant e i sensisti francesi dal Condillac in poi. Il primo mosse dal principio pretto del Descartes, cioè dal senso intimo del pensiero, e, abusando di un raro ingegno analitico, confuse l' intelligenza col sen-*

timento, considerando la cognizione come una mera forma subiettiva dell' animo umano. I sensisti di Francia uscirono direttamente dal Locke, che aveva aggiunta e anteposta la sensazione alla riflessione, ritennero la sensazione sola, trasformarono senza dimetterlo il principio cartesiano e ne trassero il materialismo, il fatalismo, l' immoralismo, l' ateismo, e le altre vergogne della filosofia regnante in un' età poco lontana dalla nostra: costoro sono tanto superficiali, quanto il filosofo tedesco è profondo, perchè oltre alla diversa qualità dei loro ingegni, gli uni mossero dai sensibili esterni che sono la scorza del sentimento, e l' altro dal sensibile interno che n' è l' anima e il midollo. Nel resto l' autore del Criticismo e i sensisti, benchè per molti rispetti disparatissmi, convengono insieme 1.° nel rigettare espressamente l' ontologia, stimandola impossibile, e nel ridurre tutto lo scibile scientifico alla psicologia; 2.° nel dare alla cognizione le proprietà del senso facendone una facoltà subiettiva, e quindi considerando il vero come relativo; 3.° nell' introdurre uno scetticismo dimezzato e imperfetto, e nell' evitare lo scetticismo assoluto, o per dirittura di animo, come il Kant, o per poco cervello e cattivo giudizio, come il Condillac e i suoi seguaci. La quinta ed ultima classe comprende gli Scettici assoluti, di cui Davide Hume è l'esempio più illustre, i quali non contentandosi di negare, come molti fra i presenti, la sola ontologia, negan tutto il resto, e rifiutano espressamente di ammettere ogni reale ed ogni scibile. Il Gioberti esclude espressàmente da siffatto quadro la scuola Scozzese, l'illustre Rosmini, e gli Eclettici francesi. Infatti, comunque il Rosmini ed il Reid con tutti i suoi seguaci debbano riputarsi come settatori dello psicologismo, non potrebbero riferirsi a veruna delle classi sopraccennate. Essi *non stabiliscono il psicologismo come un metodo o un principio assoluto: ovvero se il fanno, si sforzano tuttavia di uscirne, e si mostrano spesso vacillanti, o inchinati al metodo legittimo.* L'indole mista e bizzarra dell'eclettismo francese rende parimenti impossibile assegnargli un posto nelle indicate categorie; il Royer-Collard e il sig. Jouffroy per il fondo delle loro dottrine tengon dietro a quella della scuola d'Edimburgo perfezionata da molte analisi dedotte dal Criticismo: e il Cousin non differisce da essi che per una inclinazione manifesta per le Ontologie tedesche. Del resto il Gioberti de-

finisce mirabilmente l'eccletticismo dicendolo *rifugio degli spiriti giudiziosi, ma inetti a creare.* Le considerazioni finora esposte debbon parere di sommo momento per la Storia della filosofia, l'importanza della quale non può essere sconosciuta senza far grave torto al vero: e di vero sarebbe ben desiderevole che un ingegno italiano non mediocre nè volgare v'intendesse l'animo e riempisse così un vuoto della nostra letteratura e della nostra scienza. L'egregio Galluppi ne diè un piccol saggio nelle lettere sulle vicende della filosofia, ed il Mamiani mostrò nel suo rinnovamento un ingegno critico veramente raro ed adattissimo all'uopo; ma abbiam forse delle opere da contrapporre a quelle del Bruker, del Buhle, del Tennemann, del Tiedemann, del Ritter? Ma ritorniamo al Gioberti e seguiamolo nell'edificazione della sua dottrina filosofica, che, come di diritto, succede alla critica finora esposta, il resultamento ultimo della quale in riassunto è: la filosofia essere in declinazione manifesta, in ordine al soggetto per la deficienza d'ingegno speculativo, in ordine all'oggetto per l'alterazione dell'Idea, operata dal Protestantismo, e da esso trasmessa in filosofia per mezzo dello psicologismo.

Il nostro intelletto dovendo pensar l'Idea ha bisogno di un giudizio e quindi di una proposizione che l'esprima in *modo chiaro semplice e preciso*, essendo impossibile il pensare senza giudicare: questa proposizione è chiamata dal Gioberti *formola ideale*, la determinazione di cui importa stabilir la base della scienza ideale, e si connette perciò colla ricerca del *Primo filosofico*. Uno degli errori più gravi, in che si son lasciati trascorrere tanti filosofi è, giusta l'osservazione del Gioberti, la separazione che essi han fatto nelle loro inchieste della prima idea dalla prima cosa, e per parlare un linguaggio metafisico, del Primo psicologico dal Primo ontologico: la prima idea e la prima cosa, secondo il nostro autore, s'immedesimano in una, e l'identità è perfetta fra il Primo psicologico e il Primo ontologico: infatti il Primo ontologico dovendo esprimere una idea che è di sua natura composta di varii concetti debitamente collegati fra loro, deve pure tra questi concetti osservare uno da cui tutti gli altri derivino per logica successione,

un concetto primordiale a buon conto: e questo addiventa necessariamente un Primo psicologico: perciò i due Primi sono inseparabili, e il Gioberti li raccoglie sotto la denominazione comune di *Primo filosofico*, il quale a parer suo è *assoluto*, *cioè principio del reale e dello scibile*. Tutti i filosofi che più si sono addentrati nell' investigazione del Primo ontologico, sono stati obbligati a discendere dall' ontologia pura nel dominio della psicologia: e questa separazione assurda dei due Primi è fonte dello psicologismo. Le opinioni principali sul Primo psicologico sono ridotte dal Gioberti a diciassette, ciascuna delle quali sceglie una delle seguenti idee, l' Uno cioè, il Necessario, l' Intelligente, l' Intelligibile, l' Incomprensibile, il Bene, l' Infinito, l' Universale, l' Immenso, l' Eterno, la Potenzialità assoluta, l' Atto puro e libero, la Causa, la Sostanza, l' Assoluto, l' Identico e l' Ente, fra' quali concetti, com' egli riflette, i primi tredici non possono esser risguardati come psicologicamente primitivi, e quei di sostanza, d' assoluto, d' identità, a cui Spinosa, Hegel e Schelling han prucurato tanta celebrità, essendo manifestamente relativi, non possono nemmen costituire un vero Primo psicologico; rimane quindi il concetto dell' Ente, quello appunto che costituisce secondo il nostro autore il *Primo psicologico* e meglio *filosofico*. Ma qual cultore delle scienze filosofiche ignora che il concetto dell' Ente forma parimenti la sostanza del sistema metafisico di uno dei più illustri pensatori viventi, di Antonio Rosmini? è appunto per dimostrare il divario grave ed essenziale che separa la dottrina propria da quella del Rosmini, che il Gioberti consacra parecchie pagine alla discussione del sistema rosminiano, la quale si riduce ai seguenti ragionamenti. La pecca principale della dottrina rosminiana è la separazione del Primo psicologico dall' ontologico, di che possono esser persuasi tutti coloro che han meditato il *Nuovo Saggio sull' origine delle idee*, dal quale rilevasi manifestamente *l' idea primitiva dell' Ente*, da cui tutte le idee sono originate, rappresentare pel Rosmini l' Ente possibile soltanto: proposizione in forza della quale l' idea del possibile trovasi precedere quella del reale, il che psicologicamente parlando è assurdo. Chi mai potrà dubitare che il concetto di possibilità addimanda

un'operazione intellettuale, in virtù di cui la mente dal concreto si sollevi all'astratto? la nozione di possibilità a buon conto è figlia della riflessione, e l'intuizione dell'Ente possibile che il Rosmini assegna al nostro spirito, addiventa dietro ciò insussistente: tantoppiù ch' egli per evitare lo scetticismo (il quale resulterebbe logicamente dal riguardare l'idea dell'Ente possibile come subiettiva) dichiara in termini non equivoci siffatta idea essere una *vera entità distinta dallo spirito*, *numericamente una*, *immensa*, *eterna*, *immutabile*, *assoluta*, e dà il diritto di conchiudere, ciò che in buona logica non è lecito ammettere, un mero possibile, cioè non subiettivo, essere sussistente, e capace d'esser intuito dall'animo umano. *La percezione dell'esistenza reale delle cose create è opera*, secondo il Rosmini, *di un giudizio per cui si fa un'equazione fra l'idea dell'Ente possibile*, *e l'apprensione sensitiva*: ma l'idea dell'Ente possibile è un intelligibile, l'apprensione sensitiva è un sensibile; come dunque potrà istituirsi fra questi due termini disperati una equazione, se l'equazione richiede per condizione assoluta *sine qua non* l'identità perfetta dei due termini che la compongono? ma oltrecciò, supposto anche vero e fattibile siffattò giudizio, potrà dedursene con l'Autore la realtà dell'esistente, o del fuori di me, come parrecchi Psicologi l'han chiamato? No, certamente: imperocchè il concetto dell'esisteuza non potendo emergere dal concetto del possibile, nè dall'impressione (che non è un concetto) non potrà emerger nemmeno dal concetto del possibile e dall'impressione riuniti insieme. L'impossibilità logica di ammettere l'idea dell'Ente possibile, come la vera ed unica rappresentante dell'idea primitiva dell'Ente, e l'equazione fra detta idea e l'apprensione sensitiva conduce a rifiutare egualmente un'altra proposizione fondamentale del Rosmini (che è un conseguente diretto e forzato delle due sopracennate) *il concetto*, vale a dire, *della realtà dell'Ente*, *cioè di Dio*, *non aversi in modo immediato e per intuito*, *ma solo in modo mediato e per dimostrazione*, proposizione che mena l'autore a rigettare formalmente l'intuito immediato di Dio contro il dettato di San Bonaventura per cui *conjuctus est intellectus noster ipsae eternae veritati*. L'Ente ideale del Ros-

mini a buon conto malgrado non sia subiettivo, è insussistente, perchè si riduce ad un mero possibile e dall' altro canto è distinto da Dio, comunque assoluto e dotato di obiettività. È in forza di tali ragionamenti, che la ristrettezza e la naturale brevità di un articolo a me vietano riferire in esteso, e che sono avvalorati dalla continua citazione di lunghi squarci delle opere del Rosmini, che il Gioberti mette il sistema rosminiano in una stretta terribile, dalla quale gli è impossibile salvarsi. Il dilemma è il seguente: l' idea dell' ente possibile o è subiettiva o è obbiettiva e r. ale: se è subiettiva si cade nello scetticismo ed in un desolante nullismo, se è obiettiva nel panteismo: due errori quanto irrazionali ed assurdi, altrettanto lontani dalle intenzioni pie e filosofiche dell' insigne Rosmini. Del resto la critica esposta del Gioberti sulla teorica dell' ente possibile combacia a capello con quella che ne aveva fatta il Mamiani nelle sue *Sei lettere all' Abate Rosmini*, date in luce due anni e più or sono. Il Mamiani infatti dimostrando che *l' Idea dell' Ente* (rosminiano) *non può formare il primo concetto fondamentale della mente e che il pensiere umano quale si figura dal Rosmini non giunge mai a conoscere le esistenze reali*, e che *il concetto di sostanza* (com' è inteso da Rosmini) *mena di necessità al più perfetto panteismo che mai filosofo indiano abbia escogitato nei boschi sacri di Visnù e di Siva* (1), prova perfettamente lo stesso assunto del Gioberti: e le differenze che posson notarsi nelle critiche di questi due filosofi vanno accagionate e alla diversità del metodo e alle condizioni speciali del Mamiani, che doveva difendere il suo *Rinnovamento* dagli attacchi dell' Abate Rosmini. — L' Ente possibile non potendo dunque costituire il Primo filosofico, il Gioberti vi sostituisce l' *Ente reale* o *Ente* propriamente detto, che suona tutt' uno, del quale il nostro spirito ha apprensione immediata per via dell' intuito. L' Ente è *concreto*, *singolare*, *individuale*, ma nel tempo stesso *astratto*, *generale* ed *universale*, in quanto che la *concretezza*, la *singolarità* e l' *individualità* dell' Ente escludono l' elemento negativo pro-

(1) V. Sei Lettere del Mamiani all' A. Rosmini intorno all' esame del rinnovamento ec. Parigi 1838.

prio dei concreti, dei singolari e degl' individui contingenti e finiti, e non posseggono che l'elemento positivo di ciascuna di esse. L'Ente insomma è concreto e individuale perchè reale, è astratto ed universale, perchè assoluto e privo di forma: dimodochè il reale senza l'Ente è rappresentato dalla concretezza e dalla individualità, mentre l'astrattezza e la universalità significano l'Ente senza il reale. Fate la sintesi di queste proprietà ed otterrete l'Ente: il che mena a dire il Primo filosofico essere esclusivamente obbiettivo e reale, e proprio la *realtà stessa*, ed è, se ben si rifletta, in armonia coi procedimenti della mente nostra che non muove mai dall'astratto, ma vi arriva sempre dopo il concreto, verità incontestabile che prova ad un tempo la falsità della dottrina rosminiana, e fa evidente un errore comune a molti Filosofi, l'idea dell'essere cioè consistere in una mera astrazione. Ciò posto, egli è impossibile che l'Ente si presenti all'intuito primitivo dello spirito umano senza l'aiuto di un giudizio assoluto, che affermi *l'Ente è necessariamente*, perciocchè se fosse altrimenti l'essere sarebbe il nulla, e il reale non reale, ciò che è evidentemente assurdo. Nè siffatto giudizio è libero o spontaneo per parte dello spirito (vale a dire subiettivo) qualità che renderebbe lo scetticismo inevitabile: *lo spirito in questo caso non è giudice, ma semplice testimonio e uditore di una sentenza che non esce da lui*. È soltanto dopo che il pensiero si è ripiegato sopra se stesso che tal giudicio da intuitivo si converte in riflessivo e quindi subiettivo: in tal circostanza però la riflessione ripetendo l'intuito, il pronunciato di essa è autorevole, e *la ragione dell'uomo per questo rispetto è veramente la ragione di Dio*, sentenza magnifica e sublime stupendamente dal Gioberti espressa. Il giudizio intuitivo ripetuto dalla riflessione umana addiventa il punto primordiale della filosofia, e la base di questa è però essenzialmente divina, potendosi affermare *a rigor di termini Iddio essere il primo filosofo*. Ma qual' è il legame che connette l'intuito alla riflessione se non la parola? la parola destinata ad esprimere la realtà dell'Ente è creata dall'Ente stesso, e per mezzo suo il *giudizio divino è espresso da una proposizione ugualmente divina, nella ripetizion riflessa*

della quale consiste il principio, e nella esplicazione il proseguimento della filosofia umana. Il giudizio sopracennato fornisce il principio della *formola ideale*, la quale per esser completa addimanda un altro giudizio, che collegandosi al primo costituisca una proposizione unica ed intera. La concatenazione dei due giudizii essendo indispensabile, la scelta del secondo di essi deve cadere sopra un concetto, che non sia *sostanzialmente* l'Ente, e che nel tempo stesso vi si leghi per intriseca connessione. Analizzando la voce *existere* con un acume ed una sottigliezza metafisica davvero, il Gioberti, dopo aver biasimato lo strano abuso comunemente invalso di confondere *l' essere coll' existere*, definisce l' esistenza per la *realtà propria di una sostanza attuale prodotta da una sostanza distinta, che la contiene potenzialmente*, definizione che esprime implicitamente l' impotenza che ha l' idea d' esistenza di reggersi da se, di essere cioè autonoma, e di obligare lo spirito a rimontare alla causa, la quale non potendo essere un' altra esistenza deve giuocoforza esser l'Ente, l'autonomia del quale non può essere rivocata in dubbio. Se adunque il concetto d' esistente è inseparabile dall'Ente, in che cosa mai sarà riposto il legame di siffatta unione? La novità e la profondità del concetto in virtù del quale il Gioberti lega l' esistente all' Ente basterebber sole, a senno mio, ad assicurare a questo valoroso Italiano un posto distinto negli annali della filosofia, ed io non posso non interrompere il mio uffizio di esponitore e tutta esprimere l' ammirazione che a me ispira l' elevatezza di tal concetto, e la pellegrina logica con che il Gioberti lo sostiene e lo avvalora.

L' esistente è prodotto dall' Ente, e l' esplicazione di siffatta produzione può sola fornire il concetto di cui si va in cerca per compiere la formola ideale. Ma in qual guisa dovrà procedersi nell' esame di siffatta produzione? non *a posteriori*, il processo *a posteriori* essendo vizioso, perciocchè per rimontare all' Ente è obbligato ad annullar l' esistente; il che torna a dire che per salire alla cagione bisogna annullar l' effetto, procedimento assurdo in buona logica, giacchè non si può discorrere sopra un oggetto ridotto al niente; laonde fa d' uopo far ricorso al processo *a priori*, indagare cioè come l' Ente produce l' esistente. Il nesso che lega il producente al pro-

dotto è senza dubbio veruno la causalità, dalla quale deriva una equazione che ci dà il prodotto uguale all'effetto del producente, ed un' altra inversa per cui il producente è uguale alla causa del prodotto. Ma, trattandosi dell'Ente, è forza prendere il concetto di causa in maniera assoluta, come causa prima cioè ed efficiente: perciocchè se non fosse tale, cesserebbe d' esser causa: ma una causa prima ed efficiente non può essere altro che creatrice, dunque l' Ente è il creatore dell' esistente. Nè giova l'affermare non aver noi idea chiara della creazione, e doverla riguardare come un mistero inesplicabile, imperocchè questa obiezione si estenderebbe a tanti altri concetti, che non sono men facili ad essere intesi, come p. e. all' esistente ed all' Ente stesso, l' essenza del quale costituisce il *sovrintelligibile*: e i panteisti che negano la creazione a motivo della sua oscurità, e gl' idealisti che per la stessa ragione negano la realtà dei corpi, sono più inconseguenti degli Scettici assoluti che negano l'Ente senza più. — Se l' Ente è dunque cagione delle cose, addiventa di necessità creatore: ma l'Ente è veramente cagione delle cose? l' idea dell' Ente racchiude necessariamente la potenzialità di causare, ma non l' atto causante, altrimenti la creazione sarebbe necessaria, e il panteismo fora inevitabile: pare perciò impossibile trovare *a priori* la qualità creatrice nell' Ente, come *a posteriori*, in cui l' impossibilità è manifesta per le addotte ragioni: qual mezzo resta adunque per mettere in chiaro la virtù causante, e quindi creatrice nell' Ente? per rispondere a questo quesito il Gioberti incomincia col supporre che la proposizione *l' Ente crea l' esistente* sia l' espressione di una realtà obiettiva sussistente fuori dello spirito, e corrispondente alla sintesi di tre realtà, la prima assoluta e necessaria (una sostanza cioè e una causa prima) la seconda relativa e contingente (una moltiplicità organica, vale a dire di sostanze e cause seconde) e la terza infine vincolo fra le due precedenti (un' azione positiva cioè e reale, ma libera, per cui la sostanza prima si allega alla moltiplicità delle sostanze seconde): supposizione dalla quale egli deduce che l' intuito dello spirito percependo queste tre realtà, queste addiventano tre veri disposti e fra loro conca-

tenati nell' ordine sopraindicato, il processo psicologico ripetendo a capello l'ontologico, senza introdursi verun elemento subiettivo (la profonda ed oscurata analisi di Tommaso Reid sulla percezione dell' esistenza dei corpi estendendosi qui dal Gioberti al vero intuitivo.) Se dunque la proposizione in discorso è obiettivamente vera; lo spirito deve intuirla tal quale ella è, apprendere a buon conto immediatamente l' atto libero dell' Ente che crea l'esistente. Ora se si rifletta che la creazione fornisce l'unico mezzo di render ragione dell' origine delle esistenze senza urtare in quelle ipotesi assurde che si affacciano ordinariamente a tal proposito, e che perciò ragionando *ab absurdis* essa è un *fatto scientificamente certo*, e che d'altronde, essendo un fatto, noi la percepiamo come tale, la vediamo cioè nel principio da cui deriva, in se stessa e nel suo effetto, sarà facile persuadersi che il nostro spirito avendo la percezione dell' Ente nella sua concretezza, lo vede nell'atto causante o creativo, e nel termine della sua azione, che è l' esistente. Ma il processo subiettivo è identico all'obiettivo, dunque lo spirito vede i tre membri della *formola ideale* nella reale loro successione, ed *è in ogni istante della sua vita intellettiva spettatore diretto e immediato della creazione*; conseguente rigoroso, rifiutando il quale si cade nell' idealismo (negazione dell' esistente) nel panteismo o naturalismo (esistente increato), oppure si nega l'identità del processo cognoscitivo dell' intuito coll' ontologico della cosa in se stessa, si riduce insomma l'intuito ad un lavoro meramente subiettivo: errore così luminosamente bandito dal dominio della filosofia dalla scuola Scozzese. Ecco dunque costruita la formola ideale nella seguente proposizione l' *Ente crea l' esistente*, la quale si risolve in due giudizi, uno contenuto nel soggetto, l' altro nel predicato; i quali sono l' *Ente* è — *le esistenze sono nell' Ente*, il primo esprimendo un vero ideale, il secondo un fatto ideale, l' uno e l' altro divini. La formola ideale esclude la confusione della sostanza prima colle sostanze seconde, e preclude così l' adito al panteismo, mentre dall' altro lato assicura la realtà dell' esistente mostrandone la provenienza. Nè giova l' opporre che lo spirito sale dall'esistente all'Ente, imperocchè quanto ciò è verissimo in or-

dine alla riflessione, altrettanto è falso in riguardo all'intuito. L'Ente, in poche parole, che pone se stesso e crea l'universo, si presenta l'intuizione in tutta la sua realtà, e la formola di Amedeo Fichte così strana ed assurda addiventa in mano al Gioberti l'espressione più semplice e nel tempo stesso più sublime d'una sublime verità, applicando egli all'oggetto quel che lo Psicologo Tedesco attribuiva al subietto, a ciò condotto dalla natura del metodo psicologico, e dalla severità logica del suo spirito.

L'analisi del concetto di contingente somministra al Gioberti un argomento di molto valore in pro della formola ideale: pensando le cose non si può non pensare la loro contingenza, ma contingente equivale a non necessario, dunque il pensiero del contingente è impossibile senza quello del necessario: la sintesi del necessario e del contingente essendo perciò immanente allo spirito, è chiaro, dover esso intuire l'Ente creante l'esistente, giusto perchè il legame col mezzo del quale il necessario si connette al contingente è che il primo è ragione assoluta del secondo, ed essere ragione assoluta di una cosa importa la nozion di creare. Ma siccome ogni uomo ha l'apprensione immediata della sintesi del contingente e del necessario, così tutti gli uomini hanno l'intuizione della formola ideale: ed in tal modo l'ateo stesso affermando l'esistenza delle cose prodotte dalla natura, rende omaggio alla verità della formola ideale, e riconosce Iddio negandolo. Nè sarebbe giusto obiettare che fondando la formola ideale sulla creazione delle esistenze, tal fatto non si dimostra *a priori*, ma sull'attestato semplice di una percezione: imperocchè dimostrare *a priori* l'evidenza metafisica di un fenomeno contingente sarebbe lo stesso che annullarlo, la certezza e l'evidenza metafisica versante sugli assiomi e dimostrazioni essendo differentissima dalla fisica fondata sull'esperienza: nè ciò vuol dire che noi crediamo alla realtà del fuori di noi in virtù soltanto di un mero istinto; i filosofi che affacciano questa pretensione cadono in un eccesso opposto, ma non meno erroneo di quello di coloro che si lusingano esibirne la dimostrazione. Se noi avessimo la percezione della sostanza dei corpi, ci sarebbe facile conchiudere siffatta sostanza esser distinta dalla divina

e da quella dell' animo umano; ma tutti sanno che abbiam notizia delle qualità e proprietà dei corpi soltanto o astrattamente (figura, solidità ec.), o concretamente, vale a dire in quanto che tali proprietà sono *individuate*. Ma per accertarci della sostanzialità distinta dei corpi non basta al nostro spirito la notizia astratta delle loro proprietà, e gli è forza concretarle, individuarle: il che torna a dire che la questione della realtà dei corpi va a ridursi a quella dell' individuazione, che gli scolastici han tanto dibattuta, e che i Psicologici moderni hanno avuto, secondo l' osservazione del Gioberti, il torto di trascurare. *L' individualità contingente è l' esistente, come l' Ente è la generalità concreta ed assoluta. L' individuo finito tiene il mezzo fra l' Ente e il niente*: per conoscerlo bisogna però ricorrere all' *atto creativo che individualizza l' idea generale recandola all' esistenza*: e quindi *individuare è creare*: e ogni *affermazione dell' esistenza* (dell' individuo) *importa il concetto della creazione*. Dimodochè quando nell' ordinario linguaggio noi affermiamo *questo corpo è*: la voce *è* non denota la realtà del corpo in se, ma la sua *insidenza nell' Ente*, per cui meglio varrebbe il dire *questo corpo esiste*. Il concetto d' esistenza o d' individuo in somma è il resultamento d' un Intelligile (l' atto creativo dell' Ente) e d' un Sensibile (il termine estrinseco di quell' atto); motivo per cui, conchiude il Gioberti, l' esistenza o sia l' individuo è il *termine estrinseco dell' atto creativo dell' Ente*. L' idea dell' Ente creatore ci mena adunque a conoscere l' esistente, che noi troviamo *reale perchè prodotto, e non prodotto perchè reale*: ragionamento con che il Gioberti schianta dalle fondamenta l' idealismo, che, com' egli avverte, lo psicologismo combatte indarno restando così nell' impotenza di fornire una base salda ed inconcussa alle scienze fisico-naturali.

Da quanto precede parimenti scaturisce l' evidenza metafisica doversi riferire al primo membro della formola (l' Ente) e la fisica al secondo (l' esistente), e quel ch' è più utile, quest' ultima rampollar dalla prima e limitarsi soltanto all' atto creativo, il quale essendo libero importa che il contrario sia assolutamente possibile, motivo per cui l' evidenza fisica è distinta da tre caratteri spe-

ciali, i quali sono 1.° *possibilità assoluta del contrario.* 2.° *La costanza dell' ordine delle esistenze*, e 3.° infine la *possibilità dell' interruzione di quest' ordine conforme alla teologia dell' universo*; i quali caratteri rendono ad un tempo luminosamente ragione della realtà dei contingenti, e della stabilità dell' ordine naturale, che la scuola scozzese riconobbe come fatto psicologico, ma riferì all' istinto per impotenza di ritrovarne la spiegazione, parimenti che della possibilità del miracolo *a priori*. Ma taluno opporrà: se l' intuito dell' atto creativo è secondo voi generale, come conciliare tal divisamento coll' esperienza psicologica del comune degli uomini ed anche dei filosofi, poichè questi ultimi o negano la creazione, o l' ammettono per ragionamento, e i primi conoscono l' esistente già creato, e non mentre si sta creando? Il Gioberti risponde giudiziosamente a siffatta difficoltà osservando che il comune degli uomini, e gli stessi filosofi non s' accorgono dell' intuito perchè non vi riflettono, e la formola sempre presente all' intuito non lo è alla riflessione, la quale costituisce l' infinita diversità degl' ingegni; altrimenti Dante e l' idiota godendo esattamente della stessa intuizione avrebbero la stessa intelligenza. Del resto non è cosa nuova che un filosofo porti un rigore d' analisi nuovo sopra un concetto comune e ne metta in rilievo qualità fino a lui ignorate. *Tommaso Reid*, dice il Gioberti, *fu il primo che fece un' analisi sottile e profonda della percezione dei corpi che è pur continua e comune a tutti gli uomini*. Io avvalorerò queste savie riflessioni con un esempio ricavato da un fatto materiale e sensibile. Gli uomini vivevano da migliaia di anni, e pure la scoperta della circolazione del sangue rimonta appena a Realdo Colombo, al grande Andrea Cesalpino e ad Harvey: eran forse per questo assennate le difficoltà di quei fisiologi, che negavano il circolar del sangue nel sistema irrigatore (secondo la bella espressione del Tommasini) sol perchè si era vissuto prima che quella funzione fosse stata scoperta? Io rifletterò dippiù che la considerazione dello stato psicologico di ciascuno non è estranea all' attitudiue di aver notizia dell' intuito: un uomo infatti, in cui la ragione è serva del senso e del mondo, otrà mai elevarsi alla cognizione intuitiva, la quale ri-

chiede oltre una vigoria d'astrazione e di meditazione non comune purezza di animo e di sentimenti? — Sarebbe poco giudizioso però, avverte l'autore, il credere che l'intuito dell' atto creativo ce ne spieghi l'indole e la natura, che saran sempre un impenetrabile mistero; ed è superfluo l'avvertire facil cosa essere, vedere un fatto e ignorarne la ragione, e affaticarsi a poterne indagare l'essenza.

Il concetto di creazione somministra il mezzo di ricercar l'origine dell' idea di esistenza, questione che obliga il Gioberti a risalire al problema dell' origine delle idee, l'unico, per quel ch' io mi sappia, che i sensisti abbian creduto degno delle loro investigazioni, e che costituiva anzi per gli ultimi di essi tutta la filosofia, alla quale infatti avevan tramutato il nome in *Ideologia*, che raccolta in trattatelli di facile apprensiva e di rara superficialità ha formato per tanto tempo un pascolo diletto e gradito alla turba degl' ingegni mediocri e volgari, come n'è prova bastevole la popolarità del Tracy, risguardato non ha guari come il supremo legislatore della mente umana, popolarità presso noi accresciuta dal Compagnoni e dal Costa, uomini buoni ma gretti di giudicio e d'ingegno poverissimi, i quali han tanto diritto alla riputazion filosofica, quanto l'Azaïs con quelle sue stranezze repulsive a quella d'un Fisico — Dopo aver dimostrato che la dottrina del Rosmini sull' origine delle idee conduce a negare con Condillac lo svolgimento di un elemento incognito nella tela del raziocinio, ed in ontologia all' identità schellinghiana, il Gioberti conchiude che le idee non son generate, ma prodotte dall' Ente, e decompone il problema dell' origine delle idee nelle tre seguenti questioni: 1.° *In che modo tutt' i concetti assoluti procedono dall' idea dell' Ente?* 2.° *In che modo tutt' i concetti relativi procedono dall' idea dell' Ente?* 3.° infine *I concetti dipendono altresì dall' idea d' esistenza? e in che consiste questa dipendenza speciale?* Per ciò che spetta al primo quesito, il Gioberti nota che i concetti assoluti debbono scaturire dall'essenza dell'Ente, cioè il sovrintelligibile, che noi pensiamo necessariamente pensando l'Intelligibile (l'Ente), ma di cui d'altronde ignoriamo la natura: i concetti assoluti devon

dunque formare una sintesi coll'idea dell'Ente, ed essere intuiti dal nostro spirito concomitanti a questo, non generati nè creati, ma per via di sola dipendenza logica: e perciò *i concetti assoluti procedono dall' idea dell' Ente, non per via di generazione e di creazione, ma di semplice dipendenza logica.* Quanto al secondo quesito, riflettendo che la nostra cognizione apprende il reale nella sua obiettività, e che il reale è creato dall' Ente, si deduce a chiare note che *i concetti relativi procedono dall' idea dell' Ente, non per via di generazione, ma per via di creazione.* Finalmente per ciò che risguarda il terzo quesito, se si ricorda che l' esistente è il termine estrinseco dell'atto creativo, si resterà convinti che l' idea di esistenza precede tutt' i concetti relativi, come quella dell' Ente gli assoluti, e che come in questi la dipendenza sia puramente logica, dimodochè *i concetti relativi non procedono dalla idea di esistenza, per via di generazione o di produzione, ma per modo di semplice dipendenza logica.* Questa dottrina sull' origine delle idee rovescia il pronunciato aristotelico: *Nihil est in intellectu, nisi prius fuerit in sensu* (al quale Leibnitz aggiunse *nisi ipse intellectus*) e lo converte proprio nel contrario: *niente cioè essere nel senso che non sia stato pria nell' intelletto*, sentenza che il Gioberti ha comune con Hegel, col grave e profondo divario però che il filosofo tedesco la enunciò in un senso completamente panteistico, e quindi le mille miglia lontano da quello del Filosofo italiano. Ma quel che più vale, la dottrina del Gioberti, come egli espressamente nota, concorda in sostanza con quello stupendo principio di Vico, che *in Dio*, cioè *il Vero, si converte ad intra col generato, ad extra col fatto*: il che stabilisce una connessione diretta fra il Gioberti e l' immortale Autore della Scienza nuova, che visse oscuro ed ignorato dal suo secolo, e che noi altri Italiani citiamo più spesso che nol leggiamo, dacchè l' eco di Alemagna e di Francia ci rimanda sovente quel nome fra le laudi e gli osanna! — Ammesso dunque che le idee non derivano dall' Ente per via di generazione, tutti i giudizii razionali debbono essere sintetici, tranne il caso in cui il concetto dell' Ente si replichi sovra se stesso, come avviene nel primo membro della formola ideale: imperocchè la realtà del

giudizio sintetico *a priori* si fonda sulla sintesi obiettiva, e non sulla genesi ideale o sulla struttura dello spirito umano, come ha preteso il Filosofo di Koenisberg che preparò in tal guisa una facile vittoria a quei Psicologi che negarono l' esistenza dei giudizii in parola, allegando l' impossibilità di poter dichiarare come in essi il soggetto si connetta col predicato. Imperocchè o il predicato è contenuto nel soggetto, ed allora il giudizio è analitico, o non lo è, ed in quest' ultimo caso la connessione può esser subiettiva, fortuita od obiettiva: ma se è subiettiva, lo scetticismo relativo di Kant è inevitabile; se è fortuita, ne rampolla direttamente lo scetticismo assoluto di Hume; resta dunque che sia obiettiva, ed in questa circostanza bisogna trovare in che consista questo legame obiettivo, alla determinazione del quale il Gioberti procede coi seguenti ragionamenti. I giudizii sintetici *a priori* sono o assoluti (riguardano cioè l' Ente e i concetti assoluti) o relativi (versanti sull' esistente in rapporto con l' Ente e misti per conseguenza di concetti assoluti e relativi): se sono assoluti, (*l' Ente è uno* p. e.) noi vediamo l' inseparabilità assoluta del soggetto dal predicato, la loro dipendenza logica in una parola e nulla di più, e dobbiam trovare per forza inesplicabile siffatta sintesi, l' essenza dell' Ente essendo arcana: in tal guisa l' Ontologo dichiara negativamente questa sorta di giudizii. Se poi sono relativi, la connessione va riposta nella creazione, giusto perchè questa specie di giudicii risulta da concetti assoluti misti a relativi, ed il soggetto si congiunge manifestamente al predicato senza contenerlo. Tutti i giudicii sintetici relativi si riducono insomma alla formola ideale, ed implicano al par di essa un giudizio assoluto (l' *Ente è* inchiuso nell' *Ente crea le esistenze*): e gli assiomi di causa e di sostanza che sono applicazioni speciali della formola, ripetono da essa il valore reale ed apodittico che hanno. Oltreacciò, siccome il raziocinio costa di giudizii sintetici che sono *a priori*, se il discorso è sostanzialmente metafisico, così dev' esso corrispondere ad una sintesi oggettiva, che sarà il primo membro della formola, se i giudizii sintetici componenti il raziocinio sono assoluti, e che invece sarà tutta la formola se son relativi: dimodochè il concetto di creazione spiega i ragionamenti misti, che costituiscono il complesso di tutti gli

umani discorsi, tranne quelli che versano puramente intorno alla semplice considerazione dell' Ente: la tela dei nostri ragionamenti, vale a dire, corrisponde all' esplicazione successiva dell' atto creativo, ed il ciclo intellettuale che la mente percorre dalle premesse alle illazioni, è parallelo dello sviluppo *dell' atto e del progresso creativo*: considerazione pellegrina e acutissima, che aveva fatto scrivere al Gioberti, come fa avvertire egli stesso, nella *Teorica del Sovrannaturale* queste belle e stupende parole: *il ragionamento dell' uomo è parallelo ed analogo al progresso della natura, e la logica, o sia la sillogistica, alla cosmologia*. Questa esposizione della sintesi ideale del Gioberti è un riflesso scolorato e pallente di quella luce vivissima che egli spande a profusione sur un soggetto così nobile ed elevato: è insomma lo scheletro del sistema, che egli incarna con una sceltezza e dovizia di colore, che incantan davvero, e che estollono lo spirito nei campi più sublimi delle regioni speculative. Le questioni più ardue della metafisica ricevono una soluzione soddisfacente dalla formola ideale; il che prova anche la bontà del sistema, come in fisica l' ipotesi preferibile è quella che spiega più ragionevolmente maggior numero di fatti. Laonde con molta giustezza il Gioberti afferma che l' aver trascurata la considerazione del concetto di creazione partorì i traviamenti della filosofia da Diaimini e Kapila fino a noi; impedì che il divino Platone e lo Stagirita colpissero nel vero (così gravemente offuscato da quella assurda ipotesi di loro della materia eterna), e che perciò l' abolizione dello psicologismo soltanto può campare la filosofia dall' ultimo naufragio, e l' ontolgismo restituirle quello splendore reale ed eterno, il quale è proprio della verità.

L' illustre Mamiani nelle sue lettere al Rosmini partisce *il regno della filosofia in due vaste regioni, l' una povera e infeconda dove abitano le idee, l' altra d' ogni bene abbondante dove stanno tutte le cose create*, ed osserva che i filosofi s' adoperano ad entrare con tutte le forze loro nella regione dei fatti, per giungere alla quale fa d' uopo attraversare un fiume larghissimo, le sponde di cui sono congiunte da un esile ponticello senza parapetto, quello delle dimostrazioni. *Il peggio è poi*, continua l' elegante scrittore, *che in fondo al*

ponte sta un vecchio e forte castello, il quale dicono fosse la prima volta costruito da Protagora, e che ai nostri giorni Hume e Kant vi facessero intorno nuovi palazzi e bastioni. Laddentro abita un cavaliere assai vigoroso e (quale l'Ariosto descrive il suo Ferraù) poco credente a Dio e ai Demonii, nè d' altro desideroso che d' ogni cosa mettere in fondo. Il paladino ha nome lo scetticismo, e quando i sistemi dei filosofi si presentano al ponte, e chiedono in nome della ragione il passaggio, quel cavaliere scherano, esce loro incontro a sfidarli. E a quanti ha già fatto colui vuotare la sella, ed affogare nel fiume non saprei dire (1). Io avvertirò che la dottrina del Gioberti ha il vantaggio di attaccare risolutamente quel terribile Paladino, e non aspettare che egli muova ad offendere: e se lo atterri e lo precipiti nel fiume, lascerò al senno del lettore la cura di giudicare.

(Sarà continuato)

GIUSEPPE MASSARI.

(1) Mamiani: Sei lettere all' Ab. Rosmini intorno all' esame del rinnovamento ec.

N. B. La Direzione del *Progresso* ha creduto di pubblicar quest' articolo, come quello che risguardava un libro ancor poco conosciuto da noi. Essa tuttavolta dichiara di non consentire in molte opinioni degli Autori del libro e dell' articolo, e sopratutto nel modo incisivo con cui vi si parla di parecchi grandi Uomini tanto d' Oltremonti che d' Italia.

PROPOSTA DI UNA NUOVA NOMENCLATURA

INTORNO ALLA SCIENZA

DELLE RADIAZIONI CALORIFICHE.



Le differenze scoperte alcuni anni sono tra il passaggio immediato del calorico e della luce pei mezzi solidi e liquidi c' indussero a proporre certe nuove denominazioni onde classificare, e distinguere dai corpi diafani ed opachi, le sostanze dotate della proprietà di trasmettere o d'intercettare le radiazioni calorifiche. Il progresso della scienza mostrò poscia che la forza, in virtù della quale le radiazioni erano in parte intercettate ed in parte trasmesse, non operava colla medesima energia su ogni specie di calore, e che i raggi emergenti da un dato corpo traversavano liberamente certe sostanze, e venivano più o meno assorbiti da altre sostanze permeabili dal calorico di alcune sorgenti. Se ne potè quindi arguire, e la diversa indole degli efflussi procedenti dalle varie sorgenti calorifiche, e la coesistenza di parecchi elementi di diversa natura nella radiazione calorifica della medesima sorgente. Tutti questi raggi si videro però transitare in abbondanza e nella medesima proporzione per un corpo solido: e dalle sperienze fatte su lamine di grossezza decrescente s'inferì che le proporzioni variabilissime di calore trasmesse dalle altre sostanze s' accrescono e convergono rapidamente passato un certo limite di sottigliezza; per cui tutte queste sostanze divengono allora analoghe al detto corpo di ugual trasmissione. Dal complesso di questi fatti venne pertanto dimostrata la perfetta analogia tra i fenomeni della trasmissione calorifica, e quelli che si manifestano nella trasmissione della luce pei mezzi diafani colorati.

Ora i corpi che trasmettono soltanto certe specie di calore sono in gran parte bianchi, limpidissimi, uguali

ne' loro caratteri ottici. I raggi stessi che passano, o che rimangono intercettati non appariscono, come le luci di vario colore, distinti tra di loro da alcun segno visibile: di qui il bisogno di altre denominazioni per non confondere i fenomeni nuovamente osservati colla colorazione ordinaria.

Altre, e più recenti sperienze palesarono infine, rispetto alle radiazioni assorbite o riverberate dalla prima superficie dei corpi opachi, una serie di differenze totalmente analoghe alle variazioni prodotte entro i mezzi diafani: poichè ivi schieransi molti corpi che, quantunque candidissimi, operano, rispetto agli efflussi calorifici, come sostanze fortemente colorate; e, viceversa, apparisce una mano d' altri corpi che dotati della colorazione, si conducono, relativamente al calore, come fanno le sostanze bianche per rispetto alla luce.

L' urgenza di un linguaggio acconcio ad esprimere tutte queste proprietà dei corpi e delle radiazioni calorifiche è dunque manifesta.[4]

Nell' ultima edizione de' suoi *Elementi di Fisica sperimentale*, Pouillet propone di chiamare *termanismo* la proprietà che posseggono le sostanze ponderabili di scegliere, per così dire, fra i varî elementi di cui è composto un efflusso calorifico, alcuni raggi particolari onde appropriarseli per assorbimento, lasciando liberi gli altri. Quindi si direbbero *termanizzanti* quei corpi, i quali alterano la composizione dell' efflusso, e *termanizzato* il calore che à patita l' azione dei corpi termanizzanti. Ma codesta nomenclatura, quantunque semplicissima e di facile pronunzia, ci pare tuttavia soggetta a parecchie obbjezioni: primieramente, perchè il suo radicale manca di qualunque allusione al fatto che dovrebbe in certa qual guisa definire, o almeno indicare: e quindi perchè essa non può soddisfare a tutte le occorrenze della scienza; per rendersene capaci si rifletta solamente che le sostanze diverse, le quali operano sul calore a modo dei corpi bianchi, e quelle che agiscono come i corpi neri sarebbero ambedue *non termanizzanti*; in guisa che due azioni diametralmente opposte verrebbero confuse sotto la stessa denominazione.

Uno dei principali doveri imposti a chi perviene alla

scoperta di alcune nuove verità, ci par quello di non tralasciare nessuna via intentata onde renderne le dimostrazioni piane, evidenti, e di facile intelligenza agli studiosi. Mossi da questo pensiero ci accingemmo a raccogliere in un sol libro, ordinandole e semplificandole, quelle poche proposizioni sul calorico raggiante da noi dimostrate successivamente con metodi, i quali sono d'ordinario ben discosti da quel grado di evidenza e di ordinata successione che avrebbero avuto, senza alcun dubbio, sin dalla loro invenzione, procedendo da forze intellettuali superiori alle nostre. Ora il primo ostacolo che ci si parò davanti in tale impresa fu la difficoltà somma di esprimerci chiaramente ed esattamente colle solite voci scientifiche, o famigliari. Dovemmo pertanto ricorrere ad un nuovo principio di nomenclatura. Dopo varî pensamenti sul miglior modo di giugnere allo scopo, ci parve doverci attenere ad alcune norme fondamentali che sottoponiamo, con questo scritto, al giudizio dei fisici, dichiarandoci pronti ad abbandonarle a vantaggio della scienza, qualora venga provata la loro insufficienza, ed innalzata sopra basi più salde la terminologia delle proprietà de' corpi e de' raggi che costituiscono l'odierna scienza del Calorico raggiante.

Varî sono i caratteri distintivi tra il calore nello stato ordinario, e sotto forma radiante. Il calore ordinario si propaga, com'è noto ad ognuno, con una certa lentezza, segue qualunque via retta o curva, e patisce un'alterazione notabilissima di forza e di direzione quando le particelle ponderabili del corpo che lo trasmette vengono smosse dalle loro posizioni relative. Il calorico raggiante passa invece tutta l'estensione del mezzo in un istante impercettibile, cammina soltanto in linea retta, e conserva sempre intatte, e direzione ed energia, qualunque siasi lo stato di quiete o di movimento in cui si trovano le molecole del mezzo attraversato. Ciascheduna delle tre proprietà manifestate nelle due trasmissioni, cioè, *la velocità di propagazione dell'efflusso calorifico*, *la sua direzione*, e *l'influenza sofferta sotto l'agitazione del mezzo*, assume nell'un de' casi un carattere opposto a quello che possiede nell'altro: ognuna di queste proprietà potrebbe dunque servir di base al cercato sistema di nomenclatura: ma le

voci corrispondenti, greche o latine, impiegate come radicali, non si prestano ad esprimere con brevità, eleganza, e facile pronuncia, tutte le derivazioni occorrenti. Codesto succede anche relativamente all' espressione *raggio di calore*, sulla quale si potrebbe parimente fondare la nuova nomenclatura termologica, se l' assunto non fosse, direi quasi, impraticabile, per la difficoltà e complicazione delle voci derivate (1). Rimane un ultimo spediente nella differenza di composizione tra gli effussi di calor raggiante e di calor ordinario.

È noto a chiunque che il calor comune, quel calore cioè che si propaga lentamente e successivamente ne' corpi, possiede una costituzione uniforme, omogenea, per cui due effussi calorifici di questo genere differiscono unicamente pel diverso grado di energia, e diventano quindi al tutto identici facendosi ugualmente intensi. Due effussi di calor raggiante ugualmente gagliardi, ma tratti da sorgenti diverse, sono per lo contrario distintissimi tra di loro, e per la proprietà di penetrare in diverse proporzioni nei mezzi diafani, e per quella di diffondersi con diversa energia alla superficie dei corpi opachi. Di più, la varia rifrangibilità degli elementi ond' è composto ogni effusso calorifico raggiante, unita alla varia energia dell' assorbimento che ognun d' essi patisce, sia alla superficie, sia nell' interno dei corpi; rendono, come dicemmo

(1) Chi volesse contentarsi del solo radicale *ἀκτὶν*, *actin* (raggio) eviterebbe ogni difficoltà, e complicazione, e formerebbe certamente una nomenclatura semplicissima; ma cadrebbe nel gravissimo sconcio di rendere le denominazioni applicabili a qualunque sorta di raggi; per cui sorgerebbe nella scienza una vera confusione. E qui la dimostrazione segue immediatamente il principio, perchè la confusione scientifica ci pare incominciata con alcuni nomi di questa fatta nuovamente introdotti nella Meteorologia. E veramente, i compilatori delle istruzioni scientifiche pel viaggio australe del Capitano Ross chiamano *actinometro* uno strumento che serve a misurare la forza calorifica de' raggi solari; Pouillet descrive sotto la medesima denominazione un apparecchio termoscopico atto ad esplorare il raffreddamento notturno de' corpi per l' aspetto del ciel sereno; finalmente Herschel, impiega il nome di *actinografo* per indicare una sua ingegnosa macchinetta a rotazion diurna destinata a segnare di per sè le gradazioni di luce che si van succedendo nel corso della giornata. Colle stesse precise ragioni de' suoi predecessori potrebbe ora sorgere un quarto fisico il quale applicasse la deminazione di *actinologia*, non già a tale o tal altro ramo della scienza del Calorico raggiante, e anche meno ad una sezione dell' Ottica, ma sì bene alla scienza che verte sulle radiazioni chimiche contenute nella luce del Sole e dei corpi incandescenti.

pocanzi, questi raggi elementari del tutto analoghi alle luci di diverso colore.

La varietà degli efflussi, la moltiplicità degli elementi che li compongono, e segnatamente la loro grande analogia coi raggi colorati, formano dunque un complesso di caratteri proprio alle radiazioni calorifiche, e quindi bastante a distinguerle perfettamente dagli efflussi di calor ordinario, i quali, ripetiamolo, sono sempre omogenei, e privi di qualunque relazione colla luce. Noi proponiamo, pertanto, di chiamare *Termocroologia* (1), cioè *Trattato del calor colorato*, la Scienza del calorico raggiante.

A chi pretendesse non potersi adattare ad un agente invisibile, come il calore, la denominazione di una qualità visibile per un altro agente, diremmo che il suono si trova esso pure nel medesimo caso; e quantunque l'Acustica sia ben lungi dall'avere coll'Ottica le analogie del Calorico raggiante, vi si è però introdotta la denominazione di *Scala cromatica*; la quale denominazione, benchè derivata da *croma* colore di pittura, e non da *croa* colore di luce, come sarebbe stato più in regola, si è nondimeno applicata ad una serie di suoni, la cui maggiore o minore gravità viene, in certa qual guisa, comparata alla colorazione dei raggi luminosi (2). Ma risponderemo più direttamente all'obbiezione osservando che il fenomeno della colorazione propriamente detta può essere altrimenti definito che dalla diversa impressione eccitata nell'organo della vista. E veramente i raggi colorati non si distinguono soltanto tra di loro per la qualità della sensazione prodotta sull'occhio, ma ben anche dai varî gradi di energia, in quelle modificazioni che vengono ad essi raggi communicate nel contatto de' corpi: noi vediamo infatti i raggi rossi rifrangersi meno dei verdi, essere trasmessi o ripercossi dai mezzi e dai corpi rossi in maggior copia dei raggi verdi; o viceversa, rispetto ai mezzi ed alle sostanze

(1) Da θερμὸν *caldo* o *calore*, da χρόα *colore* (mutando l'α in ο come nella composizione di molti nomi terminanti in α, per esempio, ἡνία redine, d'onde ἡνιολογία e non ἡνιαλογία) e da λόγος *discorso*, *trattato*.

(2) Alcuni maestri di musica pretendono che il nome di *scala cromatica* derivi da un uso antico di segnar le note coll'inchiostro rosso; ma l'origine provveniente dal paragone dei suoni ai colori ci pare più verosimile.

opache tinti in verde. V'à più. In certi casi queste differenze formano *i soli caratteri distintivi* dei raggi luminosi. È noto, a cagion d'esempio, che alcuni individui non vedono il color rosso, e lo confondono anzi compiutamente col verde: in tal caso le radiazioni rosse e verdi non possono più distinguersi che mediante le differenze suddette di diffusione di assorbimento e di trasmissione. Immaginiamo una stanza buia rischiarata da un semplice pertugio, il quale venga successivamente turato da una lamina di vetro rosso, e da una lamina di vetro verde. Supponiamo che nell'uno e nell'altro caso si presenti un panno rosso e un verde alla persona la quale confonde insieme questi due colori: sarà facile il convincerla che le due specie di luce introdotte successivamente nella stanza buia quantunque perfettamente simili agli occhi suoi sono tuttavia disuguali, poichè il panno rosso, vivacissimo quando la stanza era illuminata dalla luce trasmessa pel vetro rosso, diventa fosco ed appena visibile quando l'ambiente trovasi rischiarato dalla luce transitante pel vetro verde; e, viceversa, il panno verde, che mostravasi livido e scuro nella prima luce, si fa vivido e brillante sotto l'azione della seconda. Si potrebbero pure ottenere analoghe dimostrazioni mediante due mezzi, uno de' quali fosse tinto in verde e l'altro in rosso, i quali fornirebbero due trasmissioni disuguali, nell' uno o nell'altro verso secondo la qualità della luce che rischiara l'ambiente. — *Ma le radiazioni calorifiche si distinguono appunto tra di loro da queste medesime differenze di diffusione, di trasmissione e di assorbimento* — dunque l'espressione *color di calore*, lungi dal meritare la taccia d'impropria, è anzi dedotta dalle regole della più sana filosofia.

Un' altra obbiezione si potrebbe forse ricavare dal confronto coll'Ottica, ove lo studio dei colori forma una semplice diramazione particolare della scienza. Ma si rifletta che la luce è in una posizione ben diversa dal Calorico raggiante. In fatti, il Sole manda sul nostro globo, riuniti in un sol fascio, tutti quei raggi che costituiscono la luce bianca, le cui proprietà generali possono, e devono anzi studiarsi prima di mostrare che dessa luce bianca è composta di una infinità di elementi colorati.

Ma il *calor bianco* non sussiste in natura, vale a dire, che tutti gli elementi del calorico non sono mai riuniti in un solo fascetto come i raggi elementari della luce bianca; laonde ogni efflusso calorifico raggiante è di natura sua essenzialmente *cromatico*, o per meglio dire, *croico*: è di vero, le radiazioni dei corpi debolmente riscaldati mancano di moltissimi elementi, i quali si rinvengono nelle radiazioni di calore vibrate dalle fiamme e dai corpi incandescenti; e viceversa, molti elementi contenuti negli efflussi delle sorgenti di bassa temperatura non si trovano negli efflussi delle sorgenti a temperatura elevata; la luce stessa del sole, che contiene tutti i colori, e molti raggi diversi di calore, non possiede nessuno degli elementi di cui sono composte le emanazioni calorifiche delle sorgenti di bassa temperatura. Il calorico raggiante di ogni provenienza è dunque costantemente colorato, non escluso il calor solare, il quale, qui alla superficie terrestre, manca, come abbiamo ora veduto, di molti raggi elementari, ed è pertanto dotato di una *colorazione* più viva di quella che posseggono gli efflussi calorifici delle fiamme ed altre sorgenti di calor terrestre; ne segue che le prime nozioni da acquistarsi intorno al calorico raggiante sono le qualità proprie agli efflussi delle varie sorgenti calorifiche. È vero che questi efflussi ànno comuni tutte le qualità, tutti i modi relativi alla loro libera propagazione, sia nell' aria, sia ne' corpi solidi, o liquidi; ma tali proprietà generali non possono risultare che dal confronto delle proprietà particolari, le quali formano in ultima analisi quel complesso di fatti da noi indicato colla espressione di colorazione calorifica. Questa colorazione costituisce dunque lo studio più importante della scienza delle radiazioni calorifiche, e resta pertanto giustificata l' idea di applicare al tutto il nome della parte dominante.

Aggiugniamo infine che chiamando Termocroologia la scienza del Calorico raggiante, si adopera non solo una voce più epressiva della denominazione adottata sino al giorno d' oggi, poichè nel colore è necessariamente contenuta e l' idea della forma raggiante, e quella di una costituzione eterogenea, ma s' introduce in fisica una voce più adattata allo scopo cui tendono le nomenclature scientifiche, di richiamare, cioè, alla memoria il nesso più

generale di una data serie di fenomeni. E veramente accoppiando, l'idea del colore colla esistenza della radiazione calorifica, non si perde mai di vista il principio che serve di base o di epilogo alle ultime scoperte; principio semplice e fecondo, mediante il quale si legano tra di loro i fatti più disparati; per cui basta rammentarsi, che evvi ne' raggi, e ne' corpi forniti della massima limpidità, e del massimo candore, una qualità invisibile sì, ma totalmente analoga alla colorazione, onde intendere perfettamente tutti i fenomeni di trasmissione, di diffusione e di assorbimento che un dato raggio calorifico patisce per l'azione delle sostanze di diversa natura, e che una data sostanza esercita sulle varie specie di calore vibrate da sorgenti diverse, o emergenti da lamine di diversa composizione (1).

La colorazione del calore essendo presa per carattere distintivo dello stato raggiante deve formare la base di tutto il nostro sistema di nomenclatura; e così è realmente. Difatto *termocrosi* che indica appunto la detta colorazione calorifica deriva dalle medesime radicali onde proviene Termocroologia (2), come ancora analogicamente gli oggettivi *termocroico* colorato pel calore, ed *atermocroico* (3) privo di colorazion di calore. I corpi che assorbiscono energicamente ed ugualmente qualunque specie di calorico radiante, ed operano quindi sul calore come fanno le sostanze nere sulla luce, vengono nel nostro sistema appellati *melanotermici* (4) da una voce greca che importa nero. Quei corpi poi, i quali diffondono, cioè riverberano in abbondanza e nella medesima proporzione ogni maniera di radiazione calorifica, si domandano *leucotermici* (5), da un' altra *voce* parimenti tratta dal greco, e significante bianco.

(1) Lavoisier disse. « Toute science physique est necessairement formée » de trois choses: la serie des faits qui constituent la science, les idées » qui les rappellent, les mots qui les expriment. Le mot doit faire naître » l'idée, l'idée peindre le fait: ce sont trois empreintes d'un même ca» chet » O c'inganniamo di molto, o il vocabolo Termocroologia e le sue derivazioni soddisfanno a capello le tre condizioni proclamate dal gran legislatore della chimica.

(2) Cioè da θερμὸν *caldo*, *calore*, da χρόα *colore*, onde il verbo χρόω *colorare*, onde χρῶσις *colorazione*.

(3) Da α asteretica o privativa, e θερμοχροϊκος *colorato pel calore*.

(4) Da μέλας, genitivo μέλανος, *nero*.

(5) Da λευκὸς *bianco*.

Quanto alle denominazioni dei mezzi che trasmettono o intercettano le radiazioni calorifiche, saremmo d'avviso si dovessero modificare leggiermente le prime voci *diatermano*, ed *atermano*, e cambiarle in *diatermico* e *adiatermico*, le quali sono più regolarmente derivate dai loro radicali, e più conformi alla desinenza dei vocaboli che esprimono il bianco il nero e il colorato del calore. La trasparenza calorifica dei corpi, o *trascalescenza* per servirci di un termine di Sir W. Herschel si dirà quindi *diatermasia* (1); e *adiatermasia* (2) la proprietà opposta, cioè l'*opacità* de' corpi pel calorico raggiante (3).

Le sostanze che trasmettono soltanto certe specie di calore sono *corpi diatermici termocroici*; e quelle che trasmettono ugualmente e indistintamente ogni sorta di radiazioni calde, *corpi diatermici atermocroici*; denominazioni che si possono però abbreviare chiamando semplicemente le prime *mezzi termocroici*, e le seconde *mezzi atermocroici*. Così pure delle sostanze opache, le quali secondo che sono nere, bianche, o colorate per rispetto al calore, dovrebbero dirsi *corpi adiatermici melanotermici*, *corpi adiatermici leucotermici*, *corpi adiatermici termocroici*, rigorosamente parlando, ma che saranno sufficientemente contraddistinte dall'ultimo termine di ognuna delle tre espressioni; per cui si potranno aggiugnere i soli aggettivi *melanotermico leucotermico*, o *termocroico*, onde indicare un corpo nero bianco o colorato relativamente al calore: precisamente come nel linguaggio famigliare, in cui trattandosi di corpi opachi, si usa sopprimere ogni voce relativa alla trasparenza, ellissi comoda non solo, ma filosofica, poichè la trasparenza è una eccezione alla legge generale dell'opacità, e costituisce, per così dire, un carattere di transizione fra i corpi ponderabili e le sostanze eteree.

A riassumere brevemente le cose esposte, non sarà forse inutile il gettare uno sguardo sullo specchio seguente, ove si troverà riunito tutto quanto concerne la nomenclatura da noi proposta, ed alcune applicazioni.

(1) Da *θερμάω scaldare*, e *διὰ per*, *a traverso*.

(2) Da *α* privativa, e *διαθερμασία trasparenza calorifica*.

(3) Questi cambiamenti ed altre modificazioni etimologiche ci vennero consigliati dal sig. Antonio Ranieri giovine napolitano versatissimo negli studi storici e filosofici, e oramai noto a tutta Italia per le sue produzioni letterarie, e per la sua calda e generosa amicizia verso Giacomo Leopardi.

Quadro etimologico e ragionato della nuova nomenclatura del calorico raggiante.

Termocroologia (da θερμὸν *caldo*, *calore*, Χρόα *colore*, mutata l' α in ο, e λόγος *discorso*) *Trattato del calor colorato*, e per noi *Scienza del calorico raggiante*; 1.° perchè questa sola specie di calorico è composta di elementi diversi, totalmente analoghi ai raggi colorati della luce; 2.° perchè non àvvi alla superficie terrestre nessun efflusso di calor *bianco*; 3.° perchè color di calore porta seco, non solo la forma radiante, e l'eterogeneità degli elementi, ma richiama di continuo alla memoria l'ipotesi di una colorazione particolare, diversa dalla colorazione ordinaria, ipotesi che riassume tutte le proprietà nuovamente scoperte nei corpi rispetto alle radiazioni calorifiche.

Diatermasia (da θερμάω *scaldare*, e διὰ *per*, *a traverso*) *Trascalescenza*, o *trasparenza calorifica dei corpi*.

Adiatermasia (da α privativa, e διαθερμασία *trascalescenza*) *Opacità calorifica*.

Diatermico (da διὰ per, e θερμὸν *caldo*, *calore*) *Trascalescente*, *diafano pel calore*.

Adiatermico (da α privativa e διαθερμικος *trascalescente*) *Privo della trasparenza calorifica*, *opaco pel calore*.

Termocrosi (da θερμὸν *caldo calore*, Χρόα *colore* onde Χρόω colorare, e Χρῶσις *colorazione*) *Colorazione del calore*.

Termocroico (da θερμὸν *caldo*, *calore*, e Χρόα *colore*) *Colorato pel calore*.

Atermocroico (da α privativa, e θερμοΧροϊκος *colorato pel calore*) *senza colore calorifico*, *scolorato calorificamente parlando*.

Leucotermico (da λευκὸς *bianeo*, e θερμὸν *caldo*, *calore*) *Che è bianco relativamente al calorico*, perchè riverbera ugualmente ogni specie di radiazione calorifica, e mantiene perciò nell'efflusso riverberato, o diffuso, la medesima colorazione dell'efflusso incidente; proprietà simile a quella che i corpi bianchi esercitano sulla luce.

Melanotermico (da μέλας, genitivo μέλανος, *nero*, e θερμὸν *caldo*, *calore*) *Che è nero in quanto al calorico*, perchè assorbisce quasi tutto il calor incidente ed opera quindi sui raggi calorifici, come fanno i corpi neri sui raggi lucidi.

ESEMPI

La mica nera, l'ossidiana ed il vetro nero, ridotti in lamine sottili, e tuttavia compiutamente privi di trasparenza, lasciano passare una porzione notabile di calorico raggiante, e sono per conseguente opachi e *diatermici*. Certi vetri di color verde accoppiati con uno strato d' acqua o con una piastra limpidissima di allume di roccia, quantunque diafani, sono per lo contrario *adiatermici*, vale a dire privi della trasparenza calorifica.

L'aria atmosferica ed il Salgemma, che, entro i limiti delle nostre sperienze, dan passaggio a qualunque specie di raggi calorifici, assorbendoli tutti leggiermente ed in egual proporzione, si diranno *corpi diatermici atermocroici* o semplicemente *mezzi atermocroici*. Il vetro, l'acqua l'alcool, permeabili soltanto da certi raggi di calore, e limpidissimi, saranno in vece veri *mezzi*, privi della colorazione propriamente detta, ma *termocroici*.

La carta, la neve, il carbonato di piombo, che malgrado la loro somma bianchezza, non riverberano con egual forza le irradiazioni delle varie sorgenti calorifiche, e ne assorbiscono anzi parecchie in totalità, dovrebbero chiamarsi, rigorosamente parlando, sostanze *adiatermiche termocroiche*; ma basterà denotarle coll'ultimo vocabolo soltanto; precisamente come succede nel linguaggio comune, ove l'aggettivo generico, colorato, essendo applicato isolatamente ai corpi porta seco privazione di trasparenza.

I metalli tersi e puri, in qualunque stato meccanico, e segnatamente bolliti nel bianchimento, riverberano vigorosamente ed equabilmente ogni sorta di radiazioni calorifiche, e son tutti pertanto *leucotermici*, quantunque generalmente colorati. Finalmente il negrofumo che assorbisce quasi tutta la luce e quasi tutto il calor incidente, costituisce una sostanza la quale è nello stesso tempo, e nera, e *melanotermica*.

MACEDONIO MELLONI.

DEL DRITTO ROMANO

PER QUEL CHE È

E DEBB'ESSERE NELLA PRESENTE SOCIETA' EUROPEA

E PEL NUOVO DIRITTO IN EUROPA.



Appena fu posatamente studiata e compresa la condizione della nuova società in Europa verso la metà del passato secolo, che un desiderio ed una voce levaronsi dalle estremità al centro e dal centro alle estremità: *riforma riforma, nuova legislazione e nuovi codici*. Nè rimasero perdute e senza alcuno effetto le opere del Montesquieu e degli altri sommi che faranno sempre grande il secolo XVIII per i suoi studi, i suoi saggi e le sue gesta, checchè ne dicano i piccioli e gl'ipocriti del secolo XIX. Nè il desiderio de'buoni, e la voce della pubblica opinione ch'eransi pure unificati ad esprimere un bisogno universale, la condizione e la necessità de' tempi, furono alla fin fine delusi; perciocchè oltre di quello che fu preparato in Francia, in Firenze, in Modena, in Napoli e Torino per Italia, decretati e disposti vennero da' rispettivi principi lavori e progetti più o meno perfetti di nuovo diritto, e Maria Teresa in Austria nel 1757, e Caterina II nelle Russie nel 1767, e Federigo II in Prussia nel 1780, senza dir d'altri monarchi, non contenti di progetti, pubblicavano già legislazioni e codici belli e fatti.

Il codice che la rivoluzione francese avea creato, e Napoleone seppe far suo, usando in ciò quel raro giudizio e quella straordinaria previdenza che furono e saranno sempre i più bei titoli della sua grandezza e della sua gloria; il codice che, meno pochi errori, esprime fedelmente il presente ed accenna ad un futuro ch'è andato e va fermamente e sapientemente preparando, non rappresenta il vecchio e

l' antico, se non per quanto la presente società ritrae la passata, la civiltà nuova la romana. Le stesse restaurazioni sopravvenute negli stati ne'quali la legislazione di Francia aveva ricevuto forza di legge, non valsero a rovesciarla, poichè così ove intatta ne fu l'opera mantenuta, come dove parziali mutamenti furonle fatti, ad altro non servirono, ch'a provar quanto sia vano il cambiar leggi, ove i bisogni, gl'interessi, i costumi ed il sapere che le hanno ingenerate, trovansi manifestati da una rivoluzione sociale e suggellati e garantiti dal sangue di cento battaglie.

L'Europa del secolo XIX non sapea o potea dire a quella del XVIII io non ti son figlia; nè trovava a se utile di rifiutarne l'eredità; per lo che ad onta delle suggestioni e delle minacce de' danneggiati, de' pregiudicati e de' retrogradi, ella non volle saper più niente di quella sua precedente legislazione, la quale incompostamente rappresentava il mondo antico ed il mondo barbaro, l' antica civiltà e la barbarie, ed era un mescuglio d'atti legislativi di circa 2600 anni. Essa, come leggesi in un decreto del 2 d'Agosto 1815 di re Ferdinando I, era anche nel giudizio de' governanti un *cumulo di leggi fatte in diversi secoli, per diversi popoli differenti di costumi e forme di governo, senza disegno generale, e spesso con opposti principi.*

Non fia dunque meraviglia se lo studio del dritto romano decadde a segno che i testi delle leggi ed i comenti d'ogni maniera, non esclusi i migliori, giacquero polverosi ed inconsulti negli scaffali, o spregiata merce per i rivendugliuoli, messa venale a prezzo di carta. Ma non sì tosto i comenti e le chiose incominciarono pe' nuovi codici, ed appena che i tribunali degli affari pendenti, delle quistioni transitorie delle azioni già nate, de' dritti compiuti dovettero occuparsi, che immantinenti fu conosciuta la precipitazione, l'intempestività ed anche l'errore degli abbandonati studî dell' antico. Ed a tali casi rincuoraronsi gli uomini del vecchio foro e delle vecchie abitudini, e con essi tutti gli scontentati e gl'incontentabili incominciarono a mordere e sommuovere ed apertamente a maledire, chi del tutto, chi della parte, chi della idea, chi della origine, chi dello stato civile tolto alla Chiesa, e delle successioni e di quanto l'arbitrio a' padri restringea, chi della fiscalità delle disposizioni, chi del

rigore delle formole e de'termini, chi della grettezza ed astrattezza delle disposizioni, chi dello spirito democratico e popolare. Altri lamentava la mancanza delle definizioni e del linguaggio del Lazio, che il volgo rispetta perchè non intende, altri la deficienza delle sentenze e delle dottrine, altri altre cose che non occorre e non giova ripetere. In mezzo a tante accuse e tanti lamènti sursero molte di quelle modificazioni, per alcune delle quali son pentite le stesse autorità che le fecero; imperciocchè, fatti più arditi i zelatori del romano dritto, tentarono più di quel che dapprima avevano osato, e bandirono, fatti più ardimentosi e securi, essere il nuovo codice un incompiuto estratto dal romano, la cui compilazione solamente potersi dire fonte perenne di equità e giustizia civile: in esso esser tutto, principî generali, definizioni, regole di dritto, dottrine, e filosofia legale: aversi a compiangere coloro che si volessero avere per dottori e giureconsulti per aver letto ed appreso alcune centinaia o due a tremila articoli in cattivo italiano, stolta cosa essendo per fermo il volere intendere il nuovo senza l'antico ed abolire il passato ed i confronti. E fatti più arditi soggiunsero; doversi senza meno tornare alla studio del diritto antico, anche perchè lo stesso legislatore avea mantenute (come dalle parole che precedono i nuovi codici) le antiche leggi, le cui materie non facciano oggetto delle disposizioni in esso contenute.

L'autorità di taluni di que' giureconsulti medesimi ch'erano concorsi alla formazione de'nuovi codici, la creazione di molte cattedre pel dritto romano nelle nuove università, l'obbligo ne'giovini di doverne dare esame, sia per ottener permesso a professare, sia per divenir giudici, o per la semplice onoranza del dottorato, e l'esempio de'nuovi comentatori, i quali di tutto voller trovar origine e ragione nel dritto romano, sono stati eccitamenti e forze poderose a vincere gli ostacoli che si frapponeano alla reazione. E tutti coloro che controvoglia servir devono a questo nuovo *Signore* (il nuovo diritto), avveggonsi d'essere loro utilissimo trovar tutto nel dritto di Roma, imperocchè a tal modo riescirà loro facile di sostituire questo a quello, il loro arbitrio a questo stesso dritto. Ed a ragione tali cose avvengono, atteso che il cattivo giurecon-

sulto, il cattivo avvocato, il cattivo giudice, hanno tutti facile ricovero per nascondere l'ignoranza, l'errore, e la deferenza.

Questa condizione di cose non è ristretta al nostro paese però, essendo essa comune a tutta Italia, al Belgio, alla Germania ed alla stessa Francia. Stando a quel che leggiamo ne' giornali e negli atti accademici, non fu mai tempo in cui lo studio del diritto antico abbia avuto più largo insegnamento, più cultori, e più onore: il numero delle opere in questo genere costituisce la metà della stampa germanica. Nói abbiam riso alla gioia clamorosa de' prussiani e degli allemanni in generale alla occasione del rinvenimento delle Istituzioni di Cajo nelle biblioteche di Verona. È stato per essi più grave ed importante argomento di quello che fosse stato il ricoveramento di tutte le perdute opere della biblioteca Alessandrina: è un nonnulla quel che si è detto per l'invenzione ed applicazione del vapore e dell'elettro-magnetico a petto delle cantate glorie di quelle istituzioni. In Francia stessa non si è più contenti di studiar il dritto giustinianeo, ma si vuol sapere l'anteriore e l'antichissimo dritto de' Romani. E notisi che non parlasi qui di tali studii come filologici, ma come positivi e dottrinali.

Intermesso, presso di noi più che altrove, lo studio del dritto antico, è venuto riavendosi anche qui a mano a mano più per imitazione dello straniero e per moda, che per ordine dell'autorità, per proprio consiglio o per desiderio dell'universale, il quale è decisamente al nuovo inclinato e favorevole. Ad ogni modo è deplorabile la condizione in cui al presente ci troviamo, e di gran lunga peggiore di quella che notava e preludiava l'illustre Cav. de Thomasis (1), alla cui benevolenza e famigliarità non so dir quanto debbo. Nelle private scuole un anno di codice e due di dritto romano, nelle università peggio che questo ed esami più che di dritto nuovo, d'antico: concorsi in latino e quasi sempre d'argomento antico: nel foro avvocati che invocano il dritto romano per avere

(1) Vedi la sua opera: Introduzione al dritto publico e privato del regno di Napoli.

il campo libero ad ogni assunto, per scrivere volumi in cambio di brevi memorie e per parlare due e tre ore sopra un argomento, al quale un quarto sarebbe più che bastevole, per far denaro e fortuna con i clienti, e i giudici i quali per abitudine, per lusso, per gara cogli avvocati e per far mostra di gran sapere, sono nella falsa speranza di acquistar fama e di rimeritare dal Governo, e per altri motivi che è più facile di comprendere che di esprimere; ecco la presente condizione delle cose. Sono a questi giorni più le controversie risolute con una novella, o con una costituzione, con un responso di Ulpiano e di Paolo, coll' antorità di Bartolo e di Baldo, di Azzone o di Accursio e colla scuola di Bologna o altra men famosa, che quelle decise con una disposizione tolta da' nostri codici, e dalle nostre leggi! E da queste cagioni è venuto fuori quel disordine, quel caos, quella continua fluttuazione di giurisprudenza ne' tribunali; quella specie d' anarchia di giudizio e di coscienza, quello scetticismo infine che tutto guasta, corrompe e distrugge in ultimo nella società ogni sentimento di giustizia e di sicurezza.

Dopo queste osservazioni è giusto di dimandare qual sarà il rimedio a tanto male? Converrà proscrivere ogni studio di dritto antico, gioverà meglio abolire i comenti, proibire le interpetrazioni dottrinali? Sarà indispensabile di ordinare doversi stare alle parole della legge, ed esser tutto vietato fuori delle parole di quella, illustrazioni, autorità, dottrine? . . . . . Vorrassi? . . . . . Ma no, non vuolsi niente di tutto questo; vuolsi distinguere l'utile dall' inutile, il vero dal falso, la legge dalla non legge, vuolsi rispiarmiar tempo e spesa, ma vuolsi pur giustizia, o sia vuolsi che si sappia la legge e sappiasi bene e costantemente applicarla.

Per questo solo scopo sono state concepite e scrittte queste pagine nelle quali sarà discorso 1.° di ciò che costituisce la legge; 2.° del modo come le leggi vogliono essere interpetrate ed eseguite; 3.° del modo come le leggi vogliono essere studiate.

§. I.

Della legge e del modo di riconoscerne la esistenza.

Nel senso pratico e concreto, è legge ogni norma presente di chi tiene la pubblica autorità negli stati, secondo la quale gli uomini debbono vivere in società, con promessa e garentia di mantenerne la efficacia, anche con la forza pubblica, ove occorre. E da cotesto costringimento, che pur dicesi a modo francese *sanzione*, deriva la differenza tra le leggi positive e le naturali, morali e religiose: in quelle l' autorità comanda, mostrando ed usando la forza esteriore, ed in queste la ragione, la coscienza e la religione raccomadano, inspirano, consigliano all' *io* interno negli atti interni o esterni della libera volontà essere risponsabile.

Adunque è manifesto essere la legge positiva non altro che un fatto sociale, ed a quistion di fatto ridursi la sua esistenza, la cui verificazione appoggiasi a due solidi cardini fenomenali, cioè alla materialità della regola dettata, ed alla sua pubblicazione. Sarebbe un libro sì, ma non un codice, se non fosse stato composto direttamente o mediatamente ed approvato da quell' autorità che nello stato dicesi *sovrano*, e che tutte rappresenta e muove le forze delle società, o sia da colui cui spetta, secondo dice Francesco Forti, *il dichiarare per termini generali quali godimenti riconosce ed assicura, quali aggravi siano da comportare, sì nella ragione delle persone, sì rispetto all' utilità delle cose; per quali modi aumentano, diminuiscono e passano da una in un' altra persona, o cessino del tutto i godimenti e gli aggravi, e finalmente con qual ordine debbono prendere la forza pubblica nel promuovere l' osservanza de' dritti e de' doveri*. Per la qual cosa, vuolsi supporre che la ragione e l' utilità comune lo abbian presentato alla compilazione delle leggi; ma le presunzioni ceder debbono alla forza de' fatti per modo, che se da principio non sia stata consultata, o che mancata sia per la mutata condizione delle cose, o che incognita si resti per la vetusta oscurità di quelle, la supposizione non deve portarne via la realità,

e non dicesi nondimeno rispettarne il nudo progetto; la loro efficacia derivar dovendo meno dalla ragione che dalla sovrana potestà del legislatore.

Tuttavolta non basta che una legge sia stata ideata e scritta dal legislatore; per divenire norma comune di cittadini e per aver forza obbligatoria, ha d'uopo di qualche forma solenne che la faccia riconoscere, e d'una certa divulgazione o pubblicazione, che metta tutti nella condizione di saperla. Quell' insieme che serve al doppio scopo testè detto chiamasi promulgazione. Egualmente non vuolsi omettere che vi ha un' altra specie di leggi obbligatorie che non furono scritte, promulgate o approvate dalla suprema autorità, ma che ciò non ostante trovansi nella pratica e ne' costumi del popolo, ed il popolo se ne giova senza ostacolo e senza contraddire ad alcuna legge scritta imperante, o anche contraddicendo a taluna che il non uso ha fatto prescrivere ed obbliare: tali leggi sono chiamate consuetudini o usi particolari. In quanto ad essi, il legislatore vede sa consente o tollera, e così facendo fa atto di volere elevare que' fatti a diritto, come realmente gli eleva. Nondimeno a fin di non confondere l' uso coll' abuso, la consuetudine con la punibile violazione delle leggi scritte, fa d'uopo di pubblicità, moltiplicità e diuturnità di fatti conformi, volontà determinata in chi li pratica di tenerli come fatti leciti, e certezza di acconsentimento in coloro che ne pativan danno e poteano opporvisi e reclamare.

Io non fo che toccar l' argomento delle leggi, perchè non è questo il mio proposito; voglio però notare con le prossime applicazioni che dovrò farne, che non possono esister leggi ove non siavi creazione e promulgazione di esse, e che fuori delle consuetudini, non vi possono essere altre leggi, oltre le testè dette, salvo le preesistenti, se furono confermate, o per lo meno se non furono abrogate, e derogate colle nuove.

Ora io dico che presso di noi ed ovunque sono stati dati nuovi codici, i codici e le leggi antiche sono stati espressamente e virtualmente abrogati: espressamente, perchè si legge nelle disposizioni preliminari e nelle ingiunzioni alle commissioni legislative la volontà determi-

nata de' sommi imperanti di voler sostituire all'antico, il nuovo, e perchè non si potrebbe altrimenti concepire l'idea d'una novella legislazione senza l'abolizione dell'antica: la codificazione dunque posa essenzialmente sopra questo scopo, senza di che non gioverebbe di ricorrervi, e varrebbe meglio di adoperare le leggi prammatiche e di circostanza.

Coloro che ci rifiutano la detta proposizione, ne van dicendo, che nè la legge de' 30 ventoso anno decimo in Francia, e tanto meno i decreti de' 22 ottobre 1808 e 21 maggio 1819 in Napoli, la contengono, senza riflettere che nel nostro codice, in quanto al dritto privato, si comprendono tutte le materie che nella collezione giustinianea si rinchiudono; e basta che vi si rattrovino, nulla importando che vi siano più o meno largamente trattate. Il prelodato cav. de Thomasis, sulla cui autorità non è pericoloso il riposare, assicura con piena cognizione di causa, *che non vi è materia concernente il dritto privato che il nostro codice abbia omessa*: nè altrimenti l'infaticabile cav. Agresti, Procurator Generale presso la G. C. Civile di Napoli, va dichiarando ed insegnando, nella migliore intenzione del mondo, colla parola viva e con la stampa. Ma senza ricorrere all'autorità è certo che niuno vorrà per avventura l'abrogazione dell'antico dritto, quando il Governo in 33 anni non ha spesa una sola parola per affermare che ne abbia alcuna parte confermata, e non ordinando alcuna compilazione delle disposizioni rispettate, non ha fatto alcuna cosa per indicarle, affinchè venissero dall'universale meglio conosciute ed eseguite? Chi crederà mai che i nostri figli ed i figli di essi potranno essere obbligati a rispettar leggi che non conoscono per lingua, compilazione e pubblicazione? Sfidiamo il più provetto avvocato, ed il giureconsulto più consumato a dirci in modo preciso e netto le leggi e disposizioni del romano e del patrio antico diritto che si vollero mantenute dal legislatore. Se costoro nol sanno, il saprà il contadino, il bifolco, il pecoraio, l'analfabeta? E questo è tanto impossibile per l'universale che deve ubbidire, quanto oltraggioso pel legislatore cui si appone la idea di comandarlo.

Tuttavolta in tempi in cui non si è gran fatto schivi di

sovrani dichiarazioni di decreti e di rescritti, io non veggo il perchè non si tolga, se non la scusa legittima, almeno il pretesto ad uno stato o di cose che mette la società in dispiacevole e dannosissima perplessità, la quale alimenta la diffidenza, i dubbi, le interpetrazioni più strane, le amalgame più incompatibili, e crea un terzo diritto che non è nè l'antico nè il nuovo, ma una mescolanza, ed un informe accozzamento che discredita i giudici ed i giudicati.

Veramente io non so persuadermi della necessità per la quale siamo tanto ghiotti dell'antico; ma se esiste perchè non operar conformemente? perchè l'autorità suprema non esegue il consiglio del de Thomasis? perchè non ordina una raccolta delle leggi e delle disposizioni che vogliansi tuttavia in vigore? perchè non farle inserire nel nostro Codice, e farle pubblicare in un sol tutto colle nostre leggi? Che se mai l'innesto dispiace e gridasi alla imcompatibilità, io dirò che sono incompatibili le due legislazioni, ed esser necessario che una non stia dov'è l'altra.

In una parola, se l'antica legislazione volle abolirsi, uopo è che si dichiari nettamente: se una parte ne fu abolita ed una confermata, conviene che si dica quale, e dicasi in tutti i particolari, riproducendola nella lingua d'Italia e non in una lingua che pochi sanno, e pochissimi comprendono: è d'uopo che venga a parte pubblicata ed unitamente col nostro Codice. In ogni caso è necessario uscire dal dubbio, poichè esso uccide, come dice l'Apostolo. Nè in questo vi è perdita di tempo, di sistema, o d'opportunità; imperocchè, secondo fu per me provato in questo stesso giornale all'occasione *delle riforme legislative*, sarebbe già tempo di preparar le revisione integrale della nostra legislazione, anche per sgomberarla da quel numero sterminato di parziali mutamenti e modificazioni che fanno la disperazione degli uomini dabbene, e la gioia e la ricchezza de' meno dilicati e severi.

§. II.

Del modo come le leggi vogliono essere interpetrate ed eseguite.

Vi sarà chi troverà incompiuto questo paragrafo che non propone di parlar del modo come le leggi voglion esser fatte, mentre del modo d'interpetrarle e d'eseguirle vuol ragione: pertanto, chi porrà mente a questo, cioè che io da giureconsulto e non da pubblicista o legislatore qui discorro, mi terrà per iscusato, e si penetrerà ancora, volendo, de' buoni motivi pe' quali ho voluto restringere in cambio d'allargare l'argomento prescelto.

Venendo al proposito, giova premettere ch'è stata ed è tuttavia una delle più belle utopie de' Filosofi quella d'una legislazione semplice e chiara per modo che l'ultimo cittadino ed ogni padre di famiglia, prendendo in mano il libro delle leggi, possano leggervi ed intendere i proprî dritti ed i doveri. Io non mi abbandono alla dolce illusione di que' giorni fortunati in cui tutte le quistioni giuridiche saranno riducibili ad un semplice sillogismo che tutti sappian fare e tutti intendere; a que' giorni ne' quali non sarà più necessario l'avvocato ed il giureconsulto, e la nuda lettera della legge basterà a tutti i casi; ma la ragione e l'intimo convincimento della eterna legge del progressivo immegliamento mi dicono, che, se non è sperabile toccar l'estrema meta, col buon consiglio e coll'opera del tempo si potrà migliorare sì la legislazione e sì la intelligenza del popolo a segno di poter esso risolvere tutte le quistioni ordinarie, e di saper regolare le proprie azioni in tutto il corso del viver civile. Bene inteso che io parlo qui di *sapere* e non di *volere*, chè non sempre si vuole quel che si sa di poter volere, e disvuolsi quel che già si sa di non doversi volere; e tengo ancora per indubitato, che coll'aumento de' lumi e della civiltà cresceranno del pari i sensi complessi, le formole generali del dire, la tenacità degli uomini ne' proprî dritti e la sfera degli umani commerzî e delle umane azioni, ciò che aumenterà da una parte i pericoli della interpetra-

zione e dall' altra il numero di dissidî e di piati. L'abbondanza delle cause civili è segno di ricchezza, civiltà, individual dignità ed amor di proprietà, e non di miseria, depravazione ed immoralità, come certi statisti vanno dicendo. Tutti fanno della statistica a' tempi nostri, e tutto vuolsi oggidì trovare nelle cifre: essa è l' alchimia di questo secolo.

Non per questo è uopo obliare che nel più e nel meno riman ferma quella grave sentenza del Digesto, che saper le leggi non vuol dire intenderne la parola, ma la *forza* e la potestà: epperò chiunque non sia abituato alle astrazioni (chè astratte regole son le leggi), e non sappia valutare col senso comune preveduto dal legislatore i fatti che alla scranna della legge debbon essere giudicati, dee astenersi dal procedere senza meditazione e consiglio nell' applicazione e nella interpetrazione delle leggi.

Vi fu chi pensò che meglio fosse per la civil comunanza e per l' amministrazione della giustizia se si lasciasse al giudice l' applicare, ed al legislatore interpetrare; ma a dir vero, giustamente non si è dato seguito a questa opinione, perciocchè sterminato essendo il numero de' casi e giornaliera la loro presentazione, l' autorità suprema trasmuterebbesi in tribunale permanente, a discapito del suo vero uffizio e ad usurpazione della indipendenza del potere giudiziario. E siccome la interpetrazione non è altro che logica deduzione, come in seguito sarà chiarito, così ragion vuole che a' privati ed a' giudici e non all' Autor delle leggi l' ardua l' incumbenza se ne lasci. Solo, come il prelodato Forti ben dicea, *solo quando il dubbio di diritto apparisce invincibile alla logica privata, si fa necessario il ricorso al supremo legislatore, non perchè interpetri, ma perchè faccia la legge.* Laonde va deplorata la condizione di que' paesi ne' quali l' autorità suprema o la ministeriale insinui direttamente o indirettamente questa o quella interpretazione, o altrimenti intervenga ne' casi particolari e ne' privati giudizî.

Mi asterrei bene di scrivere un trattato d' ermeneutica legale, dopo che tanti ne hanno scritto e mentre detto pagine da giornale; nulla di meno, poichè l' argomento

mi chiama alla interpetrazione della legge nello scopo di provare che noi non abbiam d'uopo di risalire fino alle romane, e che pericolosa e per lo più erronea deve riuscire sempre che ad esse si ricorra come a fonte di deduzione logico-legale; mi si concederà ch'io brevemente ne favelli.

Tutte le interpretazioni legali volgono ad un doppio scopo, a sapere cioè se una legge precedente sia stata abrogata o parzialmente derogata, ed a sapere il senso e la estensione della disposizione della legge esistente. Della prima specie d'interpetrazione, quanto alla verificazione della esistenza e non esistenza della legge, ed all'abrogazione e derogazione delle leggi anteriori, è stato già discorso, e quantunque di volo, pure sufficientemente, se non erro, avuto riguardo meno alle cose dette, che alla facilità dell'assunto, ed alla semplicità dell'argomento. Dirò dunque della seconda.

Ho premesso fin dal principio di questo paragrafo, che due sono gli elementi della interpetrazione commessa alla logica de' particolari, il *dottrinale* cioè ed il *giuridico*: il primo è preparatorio e consigliero, il secondo finale ed esemplare. Niuno di due però è imperativo ed obbligatorico per l'universale, o come comunemente dicesi, niuno *fa autorità*, meno la interpetrazione giuridica che ha forza di legge ne' casi risoluti.

La interpetrazione dottrinale parte posa sulla dottrina degli scrittori, e parte sulla forza del ragionamento delle parti: in generale però non si presta mai fede a priori alle deduzioni e conseguenze delle parti e di rispettivi difensori, mentre più o meno si aggiusta importanza alla opinione degli scrittori gravi e stimati, soprattutto quando in quella sentenza sono concordi ad altri scrittori egualmente gravi ed indipendenti. Siccome però la opinione di costoro può essere intuitiva o ragionata, dar devesi importanza più alla seconda che alla prima, e più a quella che si trova conforme al sillogismo logico-legale che all'altra se ne dilunga. Ne' casi dubbi, quando col volger degli anni o coll'esame profondo della dubbiezza si è venuto ad una conclusione concorde e finale, allora la risoluzione prende nome e forma di dottrina e s'innalza ad

una grandissima autorità. E quando all' opinione de' dottori si accorda il seguito o costante modo di giudicare, l' autorità si eleva ad esempio quasi assolutamente favorevole.

Rispetto alle decisioni de' tribunali, esse hanno tanto maggiore importanza ed autorità per quanto più alti ed autorevoli sono i tribunali da' quali derivano, per quanto sono più concordi le sentenze, e la concordarza contiene periodo più lungo. Ben vero, tanto in questa, quanto nella precedente interpetrazione, vuolsi notare, che l' esempio a nulla vale se per avventura non siavi identità ne' termini della quistione; imperocchè non si argomenta da' casi come dalle leggi. Giova poi evitare accuratamente le deduzioni dall' argomento non discusso, dalle subordinate, dalle ipotesi, dalle massime d' una generalità maggiore dell' argomento trattato e superiore alle circostanze che compenetransi nel fatto litigioso, il quale la specie o il caso costituisce.

Ma, o che dai giureconsulti o da' giudici venga per avventura la interpetrazione della legge, ha sempre il debito di attenersi a certe norme che possono ridursi alle seguenti.

Ogni interpetrazione è violazione quante volte la volontà del legislatore è chiaramente espressa colle parole. La interpetrazione è un farmaco che non deve adoperarsi senza necessità: non si ricerca una volontà già fatta manifesta bene o male che sia, ed è debito di ciascuno di fedelmente eseguirla, lasciandone la morale responsabilità al suo autore. Soltanto l' oscurità o l' ambiguità della Legge nel senso letterale ammetton opera d' interpetrazione, la quale incominciar deve dalle parole e finir all' occorrenza al suo scopo ed ai suoi principî.

In fatto di parole, incominciar bisogna dal loro significato: i dizionarî comuni e i tecnici e l' uso nella lingua saranno le prime e più sicure guide. Ove le parole abbian doppio significato, bisognerà stare a quello più usitato dal legislatore; il libro delle leggi o altri atti legislativi serviranno di comparazione e di confronto. Ove sceglier debbesi tra un significato proprio ed uno improprio, tra un tecnico ed un popolare, tra un largo ed uno ristret-

to, se ne terrà al proprio, al tecnico ed al largo. Gli antichi erano studiosissimi della proprietà del linguaggio, ma lo stesso non può dirsi de' moderni, sia pel poco studio della favella, sia per esser troppo corrivi a regolamentare, sia per la qualità delle persone che si adoperano nelle leggi, e sì ancora per la contraddizione che è spesso in chi scrive tra il sentito e pensato e lo scritto.

Ma le parole non sono isolate; esse fanno proposizioni, periodi, discorsi, poichè esprimono concetti, giudizî e raziocinî; quindi le significazioni delle parole non debbono essere mai separate da quelle del contesto, dal quale son quasi sempre modificate e limitate come il colore nel quadro dalle mani e dalle composizioni del pittore.

Se le parole ed i periodi non bastano alla interpetrazione, se questi non soccorrono a far manifesta la volontà del legislatore, gioverà allora internarsi e salire fino alla mente di lui. Per giugnervi, è indispensabile posarsi dapprima sopra questa supposizione cioè, che quegli abbia violate tutte quelle disposizioni che portano allo scopo pel quale la legge fu fatta; il qual fine ove sia potente e manifesto per se stesso, benestà, altrimenti bisognerà ricercarlo e perscrutarlo nel sacro terreno della ipotesi che il legislatore abbia voluto il maggior bene della società, secondo che quegli l'intendea e che con quella legge, in suo giudizio, per la parte che vi prende, vi si pervenga. Laonde nella interpetrazione sono di grandissimo ajuto la storia del legislatore e de' suoi tempi, la cognizione delle idee predominanti nell' epoca, le occasioni e le necessità sociali che precedettero alle leggi, o le accompagnarono. La storia interna ed esterna del diritto fa servigî inapprezzabili a questo riguardo. Trovata però la ragione e lo scopo della legge, devesi applicarlo a tutti i casi che sembrino preveduti nella lettera, o nello spirito del legislatore, meno quando la prima apertamente li respinge, e meno ancora i casi che per la loro straordinarietà non furono neppure nello scopo remotissimo dell' autore. In generale la logica abborre dagli assurdi e da' paradossi, nè consente che il legislatore cada in contraddizione con sè stesso, se non quando è dessa innegabile ed evidente.

Quel che gl' interpetri chiamano identità di ragione, i logici puri dicono analogia: quell' *ubi eadem ratio, ibi ea-*

dem juris dispositio è una massima pericolosa di cui si è peranco dismesso l'abuso; che cosa è mai detta identità se non un nudo ed isolato argomento di probabilità? in legge non si passa però dal *posse* all'*esse* senza moltissimi e gravissimi argomenti che avvicinano il possibile ed il probabile al fatto ed alla certezza. Bisogna per ammetterlo poter provare che la identità sia stata conosciuta dal legislatore, che sia entrata nel suo sistema, che non abbia voluto la eccezione per la via della omissione, e che il legislatore stesso non abbia prescelto di procedere per gradi nella via del bene. Senza queste precauzioni è facile di creare più che d'interpetrare una legge. Quante vittime non sono state immolate all'ara di questa massima in fatto di giudizî penali! quante leggi non hanno create gl'interpetri con questo trovato!

Nè vuolsi andare con minor riserbo nell'applicazione di quell'altra massima: *cessante legis ratione, cessat lex ipsa,* la quale è più vôlta a dar consigli a' legislatori che agli interpetri. Per verità le eccezioni non si possono creare che dai legislatori, non ostante d'esservi luoghi ne' quali le eccezioni non sono tassative, ma esempi ed indicazioni. Ora, in tal caso è permesso all'interpetre di raccogliere sotto la medesima bandiera tutti i simili a' quali evidentemente la mente del legislatore era rivôlta.

Io non parlerò delle interpetrazioni filologiche ed etimologiche, perciocchè nelle legislazioni a noi coetanee gli argomenti tratti dalla etimologia e filologia hanno poca importanza, come pochissima forza di vero hanno le spiegazioni del significato d'uso delle parole tolto dalla origine primitiva delle lingue, le quali sono, come dicono i dotti, simili a fiumi che percorrono molte contrade, ed alle generazioni e schiatte che si rinnovano e si dilungano in mille modi, i quali non ritengono nulla dell'antico, se non la memoria e qualche confuso elemento. Con quel sistema che ha dello splendido e maraviglioso, abbiam veduti uomini gravissimi cader nel ridicolo e nell'assurdo; del rimanente se per le antiche legislazioni possono queste interpetrazioni prendere talvolta sede onorevole nella ermeneutica legale, per le nuove giova fuggirne il mal vezzo a tuttuomo.

Dalle cose fin qui dette si raccoglie che colla interpetrazione non si possono congiungere e rispettivamente

spiegare due lingue, due legislatori, due compilatori, due leggi, di diversi tempi, di diversa origine e società, di diverso autore. Essere in somma la interpetrazione un affar tutto di famiglia.

§. III.

Del modo come le leggi voglion essere studiate

Le leggi debbon essere da tutti conosciute, e dovrebbero essere da tutti studiate: noi stiamo ancora molto lontani da questa condizione di tempi. Per farsi il meglio che comportano i tempi e le condizioni presenti di Europa e particolarmente del nostro paese, conviene prima di ogni altra cosa che sia meglio appreso l'idioma in cui la legge è scritta, non essendo giusto che le leggi sieno insegnate, interpetrate ed applicate da coloro che hanno per favella il linguaggio del trivio o della propria casa. Quindi a mio modo vorrei che non si accordasse potestà d'insegnar leggi, di rispondere in leggi, di difendere e giudicar colle leggi, senza aver riportato diploma di saper la lingua e principalmente sapere la lingua delle leggi.

Occorre che ne' privati insegnamenti la propria legislazione non sia insegnata prima che le filosofiche discipline, ed il dritto di natura e delle genti non siano stati altrove ed antecedentemente apparati. Senza la logica, senza la filosofia che è lo spirito d'ogni umano sapere, senza aver la mente piena di dritti e di doveri d'uomo ad uomo, e d'uomo come cittadino del mondo, come intender quelli ristretti alla famiglia, alla comune, alla nazione? Domando io a coloro che tanta ammirazione e venerazione manifestano per i romani giureconsulti, perchè mai grandi e sommi quelli furono, se non perchè eransi messi innanzi a tutti per le cognizioni filosofiche e per ogni maniera di sapere?

Giova che in un anno ed anche due (mettendo il secondo per ripetizione) sia impiegato nello studio del dritto romano, ma giova come storia del dritto, come studio preparatorio e tecnico, non come dritto imperante e positivo. Chi lo vorrà poi come studio filologico e d' erudizione, potrà ripeterlo dopo di aver studiato il dritto im-

perante o per lezione o per studio camerale. Al certo che l' erudirsi nelle leggi di Roma è cosa buona, onorevole ed anche utile, ma è molto meglio approfondire le proprie ed erudirsi in esse.

La presente confusione in fatto di legislazione e giurisprudenza nasconde la sua vera origine, la quale sta tutta nel disordine ed imperfezione degli studî legali e nella preponderanza che hanno le leggi del Lazio sulle proprie.

Se voi toglierete di vantaggio allo studio del proprio dritto il tempo che gli è necessario per darlo come fin qui allo studio del romano, avrete giovini che sapranno, così dicea, colla sua solita superiorità il venerando de Thomasis, *come in Roma gli uomini liberi diventavano servi, ed i servi liberi; e quali limiti le leggi* Elia Sentia *e* Fusia Caninia *avean posto alla patria potestà dominicale, a chi i romani deferivano la tutela, e la cura de' pupilli e de' minori, e quali forme e solennità accompagnarono i loro matrimonî e le loro donazioni ed i loro testamenti; ed in quanti modi poteva acquistarsi la qualità di figlio legittimo o adottivo; e qual differenza mettevano essi tra le cose sacre, sante e religiose; e di quante specie erano i dominî e la tradizione; e quante parole solenni pronunciavano nelle stipulazioni; e quante paja di azioni potevano essi intentare; ed altre molte siffatte cose divenute intieramente estranee allo stato della società e della giurisprudenza attuale*: ma non vi daranno in fe' mia giovini che sappiano i doveri ed i dritti di figlio, di conjuge, e di padre, cosa bisogna fare per contrarre valido matrimonio, quanto e come possono disporre de' propri beni, come possono comperare e vendere legittimamente, come acquistare con sicurezza, e sicuramente impiegare il proprio denaro, che importi pubblicità d' idea e di privilegio, quali doveri assistan loro nel togliere e nel dare in fitto i poderi, le case, il bestiame, quali sieno i giudici a' quali debbono ricorrere nelle bisogne, e come innanzi ad essi si proceda, quali sieno l' ordine ed il novèro delle pene, quali le azioni criminose.

Son poi necessarî tre buoni anni per lo studio del dritto patrio. Nel qual tempo il fondamentale o pubblico interno ed il privato, l' amministrativo ed il civile, saranno armonizzati per modo che ciascuno serva a sè stesso

e agli altri due. Fôra pedanteria entrare in minute indicazioni; ma il ripeto e dirò sempre, che fino a quando le tre parti della nostra legislazione non procederanno parallelamente e non saranno per tre anni studiate profondamente, non si avranno avvocati, giureconsulti e giudici, che ne meritino il nome, nè si vedrà sgomberato il campo legale dagli uomini incapaci e da tutte le inutilità e le dottrine, rifugio d'ignoranza e di malizia.

E lo sgombro vuol essere fatto, meno ne' privati studî che nelle università, le quali a disdoro del secolo e della ragione sono ridotte alla condizione di scuole d'istituzioni elementari. La differenza tra i collegi, licei ed università è oggimai solo di nome, nè queste ultime sono quelle che dovrebbero essere, e dimanda che sieno un gran prelato, un uomo pel quale sono unanimi i voti de' veri sapienti e de' filantropi.

Fino a quando le università non saranno purgate di tante cattedre inutili, specialmente in fatto di dritto romano, e non verranno dotate di quelle che sono indispensabili alla varietà dello scibile umano, come studî di perfezionamento, specialmente in fatto di dritto imperante: fino a quando non saranno la più alta e pura regione dell'umano sapere, e le lezioni delle loro cattedre non saranno trattate a vedute trascendenti e d'alta filosofia, sempre che, come il nostro Mazzetti disegnava, non rimeneranno ad esse considerazioni sublimi, vedute generali e profonde, e non saranno l'opera della meditazione e dell'altezza dell'ingegno, in cambio di quella della memoria e della cieca pratica e dell'empirismo; le università non raggiugneranno mai lo scopo della sola sublime instituzione, e le lauree non saranno quell'augusto documento che si vuole.

Gli avvocati, i giureconsulti ed i giudici vengono da' privati e da' pubblici insegnamenti, che tutti si compendiano nelle università. Essi sono in conseguenza come questi gli avranno formati, e la riforma dello studio del dritto romano, il coordinamento di questo allo studio del dritto patrio e l'immegliamento della giurisprudenza non saranno altrimenti di quel che l'università gli avrà voluti.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

DI DODONA

CITTA' PELASGICA NELL' APULIA

E DI DUE ALTRE ANTICHE CITTA'

SCONOSCIUTE AGLI SCRITTORI DI PATRIA TOPOGRAFIA.



Una pari fortuna egli sembra esser toccata alla storia de' nostri antichi popoli, ed alla cognizione de' loro monumenti; perciocchè sepolti questi nella terra che una volta calcarono, e perdute la maggior parte delle loro memorie nell' oscurità de' secoli andati, solo all'occasione del trovamento de' monumenti uno studio maggiore si è posto nelle pagine della storia per ispiegarli ed illustrarli. Ma se le medaglie, le epigrafi, le statue, i bronzi e tutte le più piccole suppellettili de' nostri antichi trovano sicuro ricetto ne' musei pubblici e de' privati, il tesoro delle nostre antiche rimembranze si rimane tuttavia qua e là sparso e disordinato negli scrittori della Grecia e di Roma. Questo pensiero venivami alla mente considerando le perdute memorie e l'oscura situazione delle città di *Dodona* nell' Apulia, *Peso* o *Apeso* nella Daunia, e di *Efira* presso la Campania; e poichè nessuno scrittore della topografia patria, non escluso il celebre Cluverio, le ha neppur rammentate, non mi è paruto soverchio qui indicarle ai ricercatori delle patrie antichità.

Mnasea, antico scrittore di Berito nella Fenicia, citato da Stefano Bizantino, ed autore di una *Periegesi*, ci dà a conoscere la prima delle dette città, e lo stesso Stefano le altre due. — Quanto a *Dodona*, ecco come ne scrive questo etnografo sull' autorità del detto Mnasea e di altri antichi: Διτταὶ δὲ εἰσὶ Δωδῶναι, αὕτη (πόλις τῆς Μολοσσίδος εν Ἠπείρω) καὶ ἡ εν Ἰταλία, καταπερ αλλοι και Μνασέας (1). *Duae*

(1) Steph. Byz. v. Δωδώνη, *in Fragm.* ed. Pinedo.

vero sunt Dodonae, haec (urbs Molossidis in Epiro) et altera in Italia, ut alii et Mnaseas. Il Berkelio, per non trovare rammentata questa città da alcun altro scrittore, stimò che Stefano per errore di copisti avesse scambiato Δωδωνη ὁ Δωδωνια per Βοβονια o *Bononia* (1); ma la sua congettura svanisce per le cose che appresso diremo. Or questa città di *Dodona*, fondata senza dubbio da' Pelasgi, i quali un'altra ne abitarono del medesimo nome, e molto celebre, nella *Molosside*, secondo apprendiamo dallo stesso Stefano, e da molti altri scrittori, dobbiam riputare una delle più antiche città delle nostre contrade, comunque non trovasi nè pur ricordata dagli autori della topografia patria, sia perchè non conobbero il citato luogo di Stefano, sia perchè non seppero dove situarla, per la sola generale indicazione che trovavasi in Italia. Ma non ostante l'oscurità della di lei situazione, non temo ingannarmi attribuendola all'*Apulia*, sebbene per difetto di altre testimonianze indicar non ne sappia il sito preciso in questa contrada. È noto in fatti che Federigo II, come scrivono gli storici patrii, alcune città fondò nel nostro reame, tra le quali si contano *Fregelle* in Terra di Lavoro e *Dodona* in Puglia (2). Or siccome la prima fu un'antica città appartenente a' Volsci, della quale si veggono tuttavia gli avanzi presso S. Germano, e che rimase distrutta nelle guerre romane, è manifesto che Federigo la ristorò solo dalle sue rovine; e certamente s'inganna il Capecelatro, e Giannone che senz'altro esame copiò le sue parole, scrivendo che la nominò *Flagella* per travagliar Cepperano (3), e per fare da quel sito fortificato delle escursioni sul territorio romano, volendo dare così ragione della denominazione già alterata di *Fregelle*. Dobbiamo dir lo stesso di *Dodona*, restaurata da Federigo sulle rovine della città antica; altrimenti non saprebbesi indovinare perchè avesse egli imposto il nome d'una città si antica a quella che alzò, secondo i detti storici, dalle fondamenta. Crediamo

(1) V. nota 87 a Stefano, p. 321.

(2) Capecelatro, *Storia di Napoli*, ed. Gravier P. II, p. 394.

(3) Id. *ibid.* p. 356. — Giannone, *Storia Civile*, t. V, ed. di Milano, p. 396. — L'errore del resto è da attribuire a Pietro delle Vigne, perciocchè fa dire a Federico: *Civitatem nostram Flagellis ad flagellum hostium in eo situ fundari providimus* (Lib. III, epist. 36), errore seguito da' citati storici. — Nella Cronaca del Jamsilla, autore contemporaneo di Federico, il nome di questa città trovasi alterato in quello di *Dordina*.

adunque che in questa città di *Dodona* nell' Apulia, di una fondazione sì rimota quanto lo stesso passaggio de' Pelasgi nelle nostre regioni, avessero questi popoli fondato il culto di Giove Dodoneo, in rimembranza della città di *Dodona* nell' Epiro e del culto che a Giove vi si rendeva, l' oracolo del quale aveali guidati in Italia (1). Dalla memoria adunque di questa città non possiam dubitare che furono Pelasgi anche nell' Apulia, e questa osservazione non fatta da altri scrittori viene altresì confermata dal nome primitivo della città di *Argirippa*, il quale fu *Lampe*, secondo che apprendiamo dal Lessico di Stefano (2); la quale testimonianza dà forza da un altro canto alla nostra conghiettura, già fatta prima parlando dello stabilimento de' Pelasgi nelle nostre regioni (3). — Quanto alla situazione della *Dodona* appula, comunque parer possa impossibile d' indicarne gli avanzi, perchè tanto questa, quanto *Fregelle*, furono abbandonate non sì tosto morì Federico, pur è da sperare che accuratamente esaminando gli antichi ruderi sparsi nell' Apulia abbiasi a riconoscere a qualche segno della fabbricazione ciclopea o pelasgica. In fatti so per udita che nel luogo ora detto *La Lupara*, presso il regio podere di *Tre Santi* nel territorio di *Cerignola*, si ravvisano gli avanzi di una città antica con tutto il suo pomerio. Non potrebbe esser qui il sito dell' antichissima città di *Dodona*? E giova riflettere che presso all' antica Κεραυνιλια (*Cerignola*), di cui parla Diodoro Siculo (4), non può cader dubbio che fosse altra città dauna, alcun' altra non rammentandone Strabone, Plinio e Tolommeo, i quali non ricordano neppure *Dodona*, perchè distrutta prima della loro età.

E passando a dire di *Peso* o *Apeso*, Stefano Bizantino dice positivamente ch' era nella Daunia presso *Argirippa*, ed ecco le sue parole: Ἐςι και της Δαυνìας πο-

(1) Dionys. Halic. I, 6. — Macrob. *Saturnal.* I, 7.

(2) Steph. Byz. v. Αργιριππα. — Il Mazocchi volle leggere Αρπη in questo luogo dell' Etnografo (*ad Tab. Heracl.* Diatr. I, cap. 5); ma dimenticò che nell' isola di Creta, un tempo abitata dai Pelasgi, fu ancora una città di *Lampe*, e due altre ve ne furono ancora nell' Acarnania e nell' Argolide, come fu ancora un monte detto *Lampea* nell' Arcadia, ed una città di *Lampezia* nella Brezia, come ci fa sapere lo stesso Stefano, ed alle quali è da attribuir forse la medesima origine.

(3) V. Quaderno XLVI del Progresso, Luglio ed Agosto 1839.

(4) Bibl. XX, 6.

λις Παισος, κατ' Αργυριππην (1): *Est etiam Dauniae urbs Paesus, juxta Argyrippam*. Parve all' Olstenio che Stefano qui confuse *Peso* con *Pesto* (2); ma oltrechè *Paestum* non tiensi per greco nome, e gli scrittori greci in fatti, e lo stesso Stefano sull' autorità di essi, questa città nominano sempre *Posidonia*, non veggiamo perchè se fu una città di *Apeso* o *Peso* nella Troade, un' altra omonima esser non ve ne poteva nella Daunia, la quale, come quest' ultima di cui parlano Omero e Strabone (3), nominavasi indistintamente e *Peso* ed *Apeso*, e n' è una pruova che Stefano la registra nel suo Lessico parlando di *Apeso*. Ed allora veramente seguir si potrebbe l' opinione del citato critico, quando Stefano avesse detto che *Peso* era posta nella Lucania; nella qual regione venne *Pesto* compreso allorchè, perdendo la sua autonomia, soggiacque alla potenza dei Lucani. Della detta città dauna intanto non sopravanza alcun' altra memoria, e dobbiam dire che o rimase distrutta innanzi a' tempi di Strabone, come intervenne a quella della Troade, o mutò il suo nome antico in quello di altra città nota nella topografia patria, e che perciò non ci è facile indicarne la situazione, e dobbiamo restar paghi a sapere ch' era presso *Argirippa*, ossia *Arpi*.

Ma ecco finalmente come il citato Stefano parla dell' ultima delle città, di cui abbiam procurato ragionare. Εφυρα, πολις Ηπειρου...... Εςι και Θεσσαλίας, και Ιταλίας κατά Καμπανίαν (4). *Ephyra urbis Epiri...... Est et Tessaliæ, et Italiæ juxta Campaniam*. Dove propriamente questa città di *Efira* fosse stata, non possiamo nemmeno per conghiettura indicare, e crediamo impossibile assegnarne la situazione, così perchè potè essere nel *Sannio*, come nell' *Irpinia* e nella *Lucania*, regioni prossime alla *Campania* ed abbastanza vaste, così perchè ci sembra impossibile trovare qualche monumento che ne serbi memoria, per essere stata *Efira* di un' epoca molta remota, e di quella appunto in cui le tribù pelasgiche dall' Epiro nelle nostre regioni si tramutavano, e la storia non ha

(1) Steph. Byz. v. *Απαισος*.
(2) Not. et castigat. in Steph. Byz. p. 38.
(3) Homer. *Il.* II, v. 828; V, v. 612. — Strab. XIII, *in princ.*
(4) Steph. Byz. v. *Εφυρα*.

5

ancora indicato qualche monumento scritto di quest' epoca remotissima. Dobbiam dunque esser paghi di sapere ch'era presso la *Campania* per confermare vieppiù la nostra opinione sostenuta nella citata memoria su i Pelasgi, che i nomi di molte nostre città antiche essendo simili a quelli di altre città abitate da' Pelasgi fuori delle nostre regioni, confermano il loro passaggio attestato dalla storia nelle nostre contrade. Che se alcuni moderni scrittori volendo tenere senza pruove solide e dommaticamente i Pelasgi per antichissimi italiani trapiantati nella Grecia, o pur uno e medesimo popolo con gli Etruschi, o i Pelasgi Tirreni, giova riflettere che questa opinione affatto contraria alle tradizioni antiche non ha finora alcun appoggio nell'antica storia, nè nel sentimento de' più autorevoli e meglio avvisati scrittori.

Le dette tre città coll' autorità di Stefano Bizantino e degli altri geografi da lui seguitati indichiamo agli amatori delle antichità patrie, pe' quali ogni sconosciuta memoria, ogni medaglia, ed ogni più piccolo cimelio è della più grande importanza. So bene che alcuni, come l' alemanno Wachsmuth (1), non apprezzando gran fatto l'autorità di Stefano, si dolgono che nelle ricerche dell' antica geografia, si è molto attribuito alla testimonianza di questo scrittore; ma questo lamento è a nostro giudizio senza ragione: perciocchè Stefano Bizantino tanta autorità merita quanta ne è dovuta agli antichi geografi e storici, dalle opere de' quali andò spigolando le sue notizie delle città e de' popoli; ed è stato per certo gran danno dell' antica geografia ed etnografia il non esserci pervenuto il suo Lessico nella sua interezza, ma solamente nell' epitome che va per le mani de' dotti. Che perciò se può redarguirsi uno scrittore della fede che presta a Stefano, io non so secondo questo modo di vedere qual fede si rimanga ad Esichio, all'autore dell'Etimologo Magno, e simili, i quali non diversamente da Stefano andarono raccogliendo da altri scrittori antichi le loro notizie, e nei quali larga messe di riposte indicazioni concernenti l' antica storia i dotti vanno attingendo per supplire al difetto degli stessi classici scrittori dell' antichità.

NICOLA CORCIA.

(1) Niebuhr, *Hist. rom.* t. VII, p. 37 ed. Paris.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

1. — *Esame delle dottrine farmacologiche che sono nel* Trattato Filosofico Sperimentale de' Soccorsi Terapeutici *di G. A. Giacomini, Cattedratico nell' Università di Padova.*

In varii rami dell' umano sapere, e principalmente in Medicina, è regnata tal lamentevole intemperanza di sistemi, che Maupertuis giustamente li stimò vere disgrazie per i progressi delle Scienze. Quindi non parmi al tutto irragionevole quell' implacabile abborrimento che taluni Medici nutrono avverso ad ogni maniera di sistemi e di dottrine, gridando tuttodì ai fatti, e spesso ripetendo quelle auree parole dell' immortale Cotugno, quando disse: » lo spirito della Medicina » è l' essere in lei ogni cosa di fatto, vuole fatti in tutto, in tutto vuol pratica. » Io però non dubito dall' altra parte che alcuno sia che neghi, come la Medicina non più sarebbe nè arte nè scienza, ove di semplici e nudi fatti si componesse; che perciò non sia da far piena e illimitata accoglienza a quella seducente dottrina medica cotanto a' dì nostri vagheggiata, e che a diritto potremmo intitolar de' cinque sensi: e nè all' altra salita anch' essa in molto onore, la quale vorrebbe persuaderne il barbaro principio della superiorità del numero sul dritto e la ragione, ed usurpar il titolo specioso di esatta, sol perchè servesi di cifre, cioè di mezzi, onde si valgono le scienze esatte. Imperocchè i fatti materiali, i soli fatti non sono nelle scienze altro che un nulla; ed i numeri, come affermava il Broussais, non ponno altro dare che numeri. Se la verità è dunque ne' fatti, ella però vi stà in potenza, latente; nè avverrà mai che sia per emergerne spontanea, malgrado ogni addizione. La verità, a ridurre in somma la cosa, è ne' fatti come l' uomo è in una goccia di sperma, come la quercia in una ghianda: vi ha ha dunque mestieri della fecondazione dell' intelligenza, dell' incubazione del pensiero. È d' uopo sapere interrogare i fatti, farli rispondere, e comprenderne il significato, cioè interpretarli; altrimenti si rimarranno muti testimoni e sol capaci di fornir in Medicina come nelle altre scienze ciò che direbbe Zimmermann *la materia bruta*. Or le interpretazioni de' medesimi son la scaturigine delle dottrine e de' sistemi; anzi alle stesse ne formano la parte dottrinale e sistematica; nè vi è facitor di dot-

trina, nè fabbro di sistema, il quale solennemente non potesse partirsi da' fatti. Onde non andarono, al parer mio, al tutto lontani dal vero que' due sommi, lo Spinoza ed il Kant, quando dissero: che i fatti ricevono la lor legge dall'umano pensiero.

D' altra parte ci ripugna ad aggiustar tutta la fede alla sentenza del profondissimo Cabanis quando dice: « la varietà » delle teorie non indurre la varietà della pratica, e doversi » riguardar le opposizioni delle varie sette con quella stessa » indifferenza, onde in morale le persone sensate riguardano » tutte le opinioni che non influiscono sulla loro condotta ». Come però il Cabanis non ne potrebbe dimostrare, che indifferenti al tutto si rimasero per la morale pubblica le dottrine del suo Uomo Fisico e Morale, e quelle altresì dell' *Esprit*, e dell' *Homme* d' Elvezio, ecc.; nè impugnare qualmente sieno pur capaci di qualche sebben minima influenza anche quelle famose utopie, di cui l'antichità si onora, come la Repubblica di Platone, la Città del Sole di Campanella, l' Utopia di Tommaso Moro, e le altre più a noi vicine di Bacone, di Saint-Pierre, di Morelli, di Mad. de Coëslin, e fin le modernissime temerità di Saint-Simon, Charles Feurier, Roberto Owen: del pari io mi rendo certo, che se dar potessi un colpo d' occhio migliore agli annali della storia medica, sentirebbesi quel grand'uomo come forzato a rimutare opinione. Imperocchè, se Hoffmann co' solidisti, com' egli dice, Silvio co' chimici ecc. trattarone d' una medesima guisa la pleurisia, non ne segue che la lor pratica fosse stata anche identica nelle altre malattie. Anzi si sa che la scuola ippocratica, in forza della sua dottrina, abbandonava a sè stessa la natura: la setta Iatro-Chimica opponeva acidi ed alcali al corso preteso naturale delle affezioni acute e croniche: dopo la scoverta della circolazione del sangue si è prodigata la sagnia: la policolia di Stoll ha dato all' emetico una celebrità che dura ancora, malgrado le restrizioni del Brownismo puro; la dottrina di Hoffmann ha renduto famosi gli antispasmodici ec. E ora forse che non v' ha di coloro, a cui la memoria inorridita tuttavia ricordi gl' infermi spietatamente arsi e infiammati dalla Browniana riforma? Nè certamente è uopo trarre da troppo remote epoche gli esempi, quando per la dottrina del controstimolo vedea con i nostr' occhi apprestarsi la fatal coppa di Socrate a qualche

. . . . pover' uom che muore,
Sangue versando dall' aperte vene,
Finchè cessi il diatesico vigore,
Che spesso oltre la tomba si mantiene.

Nè è difficile altresì a' dì nostri lo imbattersi in alcun medico che contento si mostra e satisfatto, perchè il suo infermo al fine esca della vita, lo stomaco di gomma satolli con una di mignatte magnifica corona, quasi fosse una corona di gloria!! E nessuno è finalmente che ignori come l'Omiopatia, e l'Idropatia or' minacciano di far vane le fatiche e le pratiche niente meno che di ventidue secoli!!!

Se i fatti adunque sono tal cosa che a nulla riescono, se non sieno interpretati, se le interpretazioni son la medesima cosa che le dottrine, e se queste sulla pratica medica esercitano cotanta influenza; parmi che a coloro, a' quali quelle sapienti parole dell'illustre Cotugno son pure assai care e stimate, un esame però di alcuna medica dottrina dispiacere e fastidire in alcuna guisa non debba. Le quali importanti considerazioni, comechè ovvie e notissime, pur io non ho dubitato di rimettere innanzi come a fondamento di giustificazione, e come per acquistar grazia alla natura del soggetto, intorno a cui mi reco a ragionare; desiderando nondimeno, e pregando che quale si è più savio ed egli mi sia liberale di ammonimenti, ove dal diritto segno il giudizio si dilungasse.

Per le quali tutte cose abbastanza giustificato non che fatto animoso e fidente, imprendo la trattazione della soggetta materia, la quale è tutta intorno alle dottrine che si contengono nel Trattato de' Soccorsi Terapeutici dell'illustre G. A Giacomini. Il quale ne è sembrato che si studii a tutt' uomo di mantenere in onore la tanto combattuta e difesa teorica del controstimolo; modificandola però in qualche guisa, e di problemi confortandola altissimi e vitali, non pure alla Farmacologia, ma alla Patologia benanco, alla Fisiologia, e per sino alla Filosofia spettanti.

Altro ingegno, a dir vero, che non è il mio dovrebbe del Trattato del Giacomini instituire accurato e profondo esame, tanta è la riputazione che l'accompagna, e tante sono le prevenzioni, ora singolarmente che è prescelta a far parte della nuova Enciclopedia delle scienze mediche, a cui dà opera in Parigi una società de' più dotti e famosi medici, onde or va superba quell' Atene del mondo incivilito. Ma il lucido ordine, la chiarezza del dettato, la purezza della favella, che pure sono pregi singolari del Trattato, confesso che non poco mi soccorsero nell' assunta impresa, che dalle notate circostanze è renduta per altro assai più difficile e delicata.

Il Giacomini par che siasi proposto di donare il pubblico del più esteso lavoro di materia medica che mai possa conce-

pirsi, e sennatamente lo divide in quattro parti: in Farmacologia; Trattato delle applicazioni meccaniche; Dietetica; Medicina Morale (1).

Ha inteso in una parola abbracciar coraggiosamente l'insieme di tutte le influenze che possono preparare, favorire, e compiere la cura delle malattie; e solo ne ha escluse le cosmico-telluriche; forse perchè assai imperfetta cognizione abbiamo, e quasi ipotetica delle relazioni che le ligano all' umano organismo, e debole facoltà per assoggettarle al nostro dominio e valercene. Ma io della prima parte soltanto terrò discorso in queste considerazioni, e d'essa toccherò precisamente i principii generali: quelli cioè, onde può ottener la Farmacologia aspetto scientifico.

Premesso un prezioso compendio di Terapia generale al suo Trattato filosofico-sperimentale, passa l'illustre autore a discorrere industremente della farmacologia. E quivi dopo aver mostrato che: le qualità sensibili, l'imitazione degli animali, l'empirismo, le segnature, le proprietà chimiche, le cliniche osservazioni, le classificazioni de' rimedii erano fonti dell' antica Farmacologia; ripone con maestrevole lucidezza quelle della nuova negli sperimenti su' bruti, sperimenti sull' uomo sano, apposite osservazioni sulle malattie, autorità de' medici. Quindi trapassa a stabilire tre cardini fondamentali di farmacologia, come derivanti dalle fonti cennate; ne' quali egli stima che sia posto tutto il segreto e la chiave della scienza Il perchè ragion vuole che di loro principalmente io discorra in questo esame, secondo che più mi darà la pochezza del mio intendimento. I tre cardini sono 1.° Azione meccanica ed azione dinamica de' rimedii; 2.° Azione primaria ed intrinseca, ed azione secondaria e relativa de' rimedii; 3.° Classificazione de' rimedii e preparativi per la stessa.

I.° CARDINE.

Azione meccanica, ed azione dinamica de' rimedii.

» Qualunque sostanza, egli dice, applicata sulla fibra
» vivente desta sulle prime una impressione o un perturbamento
» che dipende dal suo peso, dal suo volume, dalla sua for-

(1) Sebbene da ciò si rileva che la farmacolgia dovrebbe considerarsi parte della materia medica, pure io ad imitazione della maggior parte degli scrittori, adopererò queste due denominazioni, come se fossero sinonimi.

» ma, dalle sue affinità . . . è un'impressione che le sostanze
» (notate bene) esercitano indifferentemente sulle parti vive,
» e sulle parti morte, sulle organiche e sulle inorganiche.

Antica è la disputa, se l'azione de' medicamenti sia meccanica, chimica, o vitale; ma il n. Autore riconosce intera quella triplice azione, col nome di *meccanica* comprendendo le due prime, col nome di dinamica l'altra.

Io non nego che esercitar si possono nella nostra macchina azioni tali che meritino il titolo di meccaniche; e tali ognuno reputerà quelle della doccia, della percussione, di diverse operazioni chirurgiche; nè nego le chimiche, com'è per esempio l'ustione per acidi concentrati ec.; ma non mi par che sia da giudicare della stessa natura delle anzidette quell'azion primaria, che è ingenerata nello stomaco dalla ventesima parte p. e. di tartaro stibiato: e l'altra che si avvera nella pituitaria per gli effluvii d'etere, e d'acido acetico ec. Ed anche quando meccanica o chimica volesse considerarsi, parmi assai strano e soverchio il pretendere che sia identica all'azion meccanica o chimica che le sostanze producono sulla materia morta; mentre il potere della vita è tale che non pure modifica, ma esso è quello che determina l'attività de' rimedii. Ed affin di vedere più speditamente, se l'Autore al vero si apponga oppur no, consideriamo brevemente a quali conseguenze trarrebbero gli stessi suoi dogmi ed esempi. « L'aci-
» do prussico *concentrato* (son sue parole) applicato sulle
» parti viventi vi suscita per fisico-chimica attività un'infiam-
» mazione; ed altrettanto fa la senape ». Or avendo l'Autore stabilito che l'azione meccanica, ch'egli chiama ancora fisico-chimica « è un'impressione che indifferentemente si esercita
» sulle parti vive, e sulle parti morte » non dovrebbero forse l'acido prussico e la senape produrre infiammazione, o almeno qualche altro effetto che a questo somigliasse come sur un cadavere, così sopra un marmo?

Egli stima inoltre che le sostanze medicamentose, dopo quell'azion primaria, entrino nell'organica assimilazione, e smarrendo le proprietà fisico-chimiche, spieghino azioni nuove e diverse, le quali soltanto pretende che chiaminsi dinamiche, ed abbiansi a fondamento di farmacologia, e non le prime. Quindi « quell'acido prussico, egli ripiglia, che applicato sulle
» parti viventi suscita per fisico-chimica attività un'infiamma-
» zione, introdotto nell'organica assimilazione colla sua dinamica
» attività, vale ad estinguere l'infiammazione non solo, ma
» anche la vita ». Questi ed altri simili fatti, che in molti

luoghi dell' opera riferisce, sono a creder mio della massima importanza, e vorrei che i Farmacologi anzichè contentarsi delle consuete spiegazioni, meglio li considerassero, e di più ragionevoli risultamenti s' invogliassero.

È però a ben considerare, se veramente quella sua azion dinamica sia da tribuire di fatto all' assimilazione; ed affinchè la quistione non si tramuti in vana logomachia, è d' uopo esaminare se l' Autore adoperi la voce assimilazione nel senso in che sempre fu tolta, oppure le accordi una significanza a sua posta, come veramente mi sembra. » Assimilazione organica, » (son sue parole) noi chiamiamo quel processo, pel quale » i corpi esterni che vengono introdotti nell' organismo per » opera d' alcuni stromenti ed azioni della macchina si me- » scolano al sangue ed alla linfa, e fanno colla linfa e col » sangue un umore solo. E come il corpo straniero in ciò » perde delle sue facoltà fisiche primarie per appropinguarsi » alla natura della linfa e del sangue; così la linfa ed il » sangue per l' introduzione della nuova sostanza acquista per » qualche tempo una composizione nuova e della nuove atti- » vità. In ciò sta il processo di assimilazione, il quale non » è già un atto istantaneo, ma successivo e più o meno du- » revole, ed allora solo questo processo è compito e deter- » minato, quando la nuova sostanza si è fatta omogenea alla » pasta organica ed affatto indifferente alla fibra.

Or io domando per quali ragioni l' Autore afferma in modo così assoluto che i medicamenti perdono le loro primitive fisiche qualità? « Perchè le sostanze assorbite e circolanti, egli » dice, e quelle stesse che s' injettano direttamente nelle vene » non si rinvengono più coll' analisi chimica nel sangue, ma » si rinvengono nell' orina, ed in altre escrezioni: ciò che » mette alla mia dottrina dell' assimilazione il suggello della » sperimental verità ». Ed altrove asserisce aver trovato una nuova dottrina sulla funzione de' reni sostenendo che abbiano essi la virtù di ricomporre quelle sostanze che in contatto del sangue si decomposero. A questo sentenziar franco e sicuro oso intanto opporre alcun mio dubbio, parendomi aver ragion di sospettare, che se quelle sostanze non rinvengonsi coll' analisi chimica, ciò avvenga perchè, entrando in circolazione restano divise e suddivise quasi all' infinito, e le loro particelle così sparpagliate nell' immenso spazio circolatorio, che sia alla chimica finora riuscito impossibile sorprenderne gli atomi: cosa che poscia molto agevole le riesce quando più concentrate quelle sostanze rinvengonsi nell' orina, per espellerle dalla quale, come

eterogenee, la natura provvidamente si studia. Ed ecco come cessa il bisogno di supporre che i medicamenti perdano le loro primiere proprietà fisico-chimiche, e che i reni abbiano facoltà di ristabilirle nella lor pristina composizione. Il quale ufficio se appartenesse ai reni, sarebbe da tribuirsi ancora alla cute, alla mucosa polmonare, alle piaghe ecc., spesso avvenendo che sostanze medicinali escano per tali diversi organismi con quelle stesse proprietà, onde eran fornite prima di entrarvi. Nè però con ciò intendo di negare che quelle entrar possano in qualche chimica affinità cogli umori della nostra macchina, e che questi ne rimangono quindi in alcuna guisa alterati, perchè rimarrà sempre a sapere quali sian gli effetti di quelle sostanze, e quali quelle della mutata crasi della linfa e del sangue, e se tutte o poche sostanze vadano soggette ad alterazione di composizione; ed in che modo quegli umori si trasmutino.

E meglio considerando la definizione che dà l' A. dell' assimilazione, parmi che l' inganno si chiuda in talune parole assai vaghe e generali che adopera, quando assegnando i caratteri dell' assimilazione dice: che il medicamento, perde delle sue qualità fisiche primiere, e che la linfa ed il sangue acquistano una composizione nuova, e delle nuove attività. E in realtà non v' ha dubbio che tanto per l' introduzione di sostanze medicinali, quanto per quella d' alimenti possono acquistar gli umori nuova composizione e nuova attività; ma i cambiamenti che avvengono nel primo caso sono molto differenti dagli altri che accadono nel secondo, tanto che quelli ne alterano lo stato normale, e quindi l' armonia delle funzioni, questi son necessarii, e valgono a ristabilirne la buona crasi, rinfrancandoli di quei principii, de' quali eran rimasti sprovveduti nel processo vegetativo. Quindi inproprio parmi che sia questi due assai diversi generi di tramutamenti indicar col solo e medesimo vocabolo di *assimilazione*. Nè so poi comprendere come l' A. potrebbe alla sua teorica piegare il rapido diffondersi dell' azione di certe sostanze, per esempio del muschio, dell' ammoniaca, dell' etere ecc. introdotti nello stomaco, o applicati alla membrana pituitaria, la cui celerità di agire è tale da dileguare il sospetto che avessero prima di agire perduto le loro primiere fisico-chimiche proprietà.

E tornando alla distinzione che l' Autore fa dell' azione meccanica e della dinamica, parmi che, considerata l' origine delle medesime nelle proprietà fisico-chimiche de' medicamenti, io non so intendere perchè entrambe non possano sortire il ti-

tolo di meccaniche, o meglio di fisico-chimiche; che se voglia guardarsi agli effetti che producono nella nostra macchina, parmi non vi sia ragione perchè l'una e l'altra non abbiano a dirsi dinamiche, o meglio vitali.

Dopo le quali cose potrei agevolmente entrare in quistione intorno al modo come l'Autore definisce il rimedio, e come lo differenzia dall'alimento e dal veleno; ma tralascio queste ed altre somiglievoli discussioni, che troppo i limiti allargherebbero di questo discorso; e perchè è facile dalle antecedenti considerazioni intendere quello che per avventura io ne pensassi.

Innanzi di chiudere questa prima parte stimo essere mio debito revocar l'altrui attenzione e sapienza su quello che l'illustre Professor Padovano annunzia a proposito de' veleni così detti chimici, dove si studia di aprirsi un campo del tutto nuovo, e tale da ingenerare una notabile rivoluzione in Tossicologia.

Vagheggiando egli forse l'idea di Rasori, il quale disse che il sublimato ed altre sostanze abbiano tutt'altra azione che la corrosiva, e che la loro azion vera sia la controstimolante, si è ingegnato di raccorre da opere di accreditati e non sospetti scrittori molti fatti di morti avvenute per veleni corrosivi, senza che delle stesse morti potesse incolparsene la minima corrosione o irritazion di stomaco. E siccome egli è oltremodo operoso, aggiunge esperimenti numerosi eseguiti sopra cani e conigli alla presenza di molti allievi ed estranei nell'Università di Padova, col sublimato corrosivo, l'arsenico, il nitrato d'argento, il butirro d'antimonio, la cantaridina e la cantaride. Queste sostanze si davano a dosi eguali, ma sempre mortifere, a due di quelli animali; ad uno però sciolto in molt'acqua, all'altro in forma salina, solo con quel po' d'acqua necessario per la deglutizione. Nel primo caso la morte avveniva più celeremente, mentre lo stomaco o lieve traccia, o non offriva lesione alcuna; nel secondo la morte succedeva più lentamente, benchè nello stomaco lesioni si rinvenissero assai più manifeste. Quindi egli trae la conseguenza che i veleni corrosivi non meritino questo titolo, perchè non danno morte corrodendo, cioè per azion chimica, ma in vece per azion dinamica; e che quindi semprepiù si faccia aperta l'importanza della sua distinzione tra l'azione *chimica* o *meccanica*, e la dinamica.

Questi fatti sono, a mio avviso, solenni e nobilissimi, e però degni d'esser verificati da chiunque abbia fior d'intelletto, ed amore della scienza; ed io che li giudico come di-

rebbero i Francesi, *palpitanti d'interesse*, e della massima importanza, desidero e mi propongo ripetere gli esperimenti quandocchessia, e poscia senza alcuna pretenzione alle altrui aggiungere le mie qualunque siensi opinioni.

II.° CARDINE.

Azione primaria ed intrinseca; ed azione secondaria e relativa de' rimedii.

Vuole l'Autore che l'azione costante ed intrinseca del rimedio sia distinta dalle modificazioni che varie circostanze estrinseche allo stesso, e proprie dell'individuo, o del momento della sua applicazione possono imprimerle, e quella chiama azion primaria ed intrinseca, e questa secondaria e relativa. Quindi soggiunge « il tartaro stibiato ha un'azion primaria costante, ma se si amministra in una clinica a diversi soggetti, a dose e forma diversa, si osserva ora prodursi il sudore, favorirsi l'esalazione polmonare, e l'espettorazione, ora promuoversi il secesso, quando suscitarsi il vomito ecc. » ora il sudore, l'espettorazione, la catarsi, l'emesi, sono per lui delle azioni secondarie e relative. Ma mi si permetta riflettere, che se l'A. per azion primaria intende la forza che il medicamento pone in atto, toccando l'organismo, io credo, che non vi sia cosa più giusta e più vera; ma se poi per azion primaria intender voglia quel segreto prodotto de' due fattori, il medicamento e l'organismo reagente, dubito assai che egli al vero si apponga; imperocchè essendo due i fattori, basta che uno o l'altro di essi, o entrambi sieno soggetti a mutazione, perchè l'effetto ne risulti differente. Or potendo un'istessa medicina diversificar per la forma, per la dose; e variando la nostra macchina a seconda dell'età, sesso, costituzione, clima, idiosincrasia, influenze psichiche, o cosmiche, maniera di vivere, condizione, occupazione, abitudine; ed assaissimo essendo distinto lo stato sano dal morboso, ed i medesimi stati patologici tra loro]; è naturale inferire che quell'azion primaria esser debba non costante, ma variabile a norma che variano le condizioni dell'organismo o del medicamento. E di questa preziosa verità, non che di tante pratiche anomalie, dovrebbero con diligenza esser a tempo nudrite e confortate le menti de' giovani, i quali poi non si stupirebbero, come chi è selvaggio della scienza, veggendo d'un farmaco fallire quell'effetto, che i libri o gl'istitutori aveano

largamente promesso, nè quindi al più miserabile si ricorrerebbe degli appigli, il quale parmi uno scandolo, che più di ogn' altro della nostra disciplina offende la dignità, qual'è quello di dire che accanto al letto dell' infermo quanto s' imparò nelle scuole sia da mandare in oblio.

III.° CARDINE DI FARMACOLOGIA.

Classificazione de' rimedii, e preparativi per la stessa.

Perspicace qual è il nostro A. prima di fermar le sue classi, con accorgimento si studia anticipar taluni preparativi, siccome a buon logico si apparteneva, e in prima tenta persuaderne che « la materia in natura sia secondaria alla for» za. Diremo (son sue parole) che forza e materia in na» tura non ponno separarsi, ma che la forza è primaria alla » materia, e che la materia dipende e procede dalla forza, » e non questa da quella. » Nelle quali parole parmi scorgere una tal quale contradizione e conchiusione arbitraria; poichè se in natura, com' egli saggiamente dice, forza e materia non ponno separarsi, come mai può asserirsi al tempo stesso che la forza sia primaria alla materia? Nè di tal assunto egli dà alcuna pruova, se pure non vogliasi credere prova ciò che scrive a pag. 109; cioè: « che della forza senza materia si » potrà avere un concetto almeno astratto, ma della materia » senza forza non puossi avere nemmeno astratto. Imperocchè » materia senza parti non esiste, nè parti senza unione, nè » unione senza forza di coesione ». Queste cose intorno alle quali si può di leggieri convenire, non sono però una dimostrazione, che la forza sia una cosa distinta dalla materia; nè questa da quella: giacchè le molte cose che per la potenza dell' astrazione possono considerarsi separatamente, come per esempio la superficie, e la profondità d' un corpo, non perciò così divise esistono in natura. Anzi parmi impossibile non vedere nella materia e nella forza una medesima cosa, qualora si parli di quelle forze, senza le quali la materia esistere non può, quasi alla sua essenza spettassero, com' è la forza di coesione; a cui potrebbe forse aggiungersi la magnetica della calamita, l' attrattiva e ripulsiva dell' elettricità, l' espansile e raggiante del calorico, la raggiante della luce.

Le quistioni poi se sia possibile l' esistenza di tali forze senza la materia, o se l' Onnipotente abbia creato prima la materia o la forza, si lascino pure di buon grado alle oziose

dicerie degli ontologi, sembrando a me d'altronde superflue, e del tutto insolubili, come quelle che sono maggiori delle attitudini della nostra intelligenza, al pari di quell'altre per esempio, qual sia la forza che liga l'effetto alla causa, come l'anima si unisca al corpo; se fu creato prima l'uovo o l'uccello, ecc., intorno a cui, con scandalo gravissimo, i filosofi vaneggiarono cotanto. Un'orgogliosa filosofia non avrebbe fra gli antichi suggerito ad Epicuro e Democrito la presunzione di dimostrar che il mondo sia originato dall'accozzamento degli atomi; e tra i moderni a Mirabeau che la Natura e Dio siano una cosa, se eglino ai limiti avessero riflettuto della nostra ragione, e se avessero considerato che è *mestieri schivar quei problemi, la cui soluzione non dipende da principii desunti dall'ordine de' fatti.*

Le quali gravissime considerazioni i cultori della medicina più che altri aver dovrebbero sopra ogn'altra cosa in pregio, come quei che hanno pur troppo in che spendere gloriosamente e con vantaggio dell'umanità l'opera ed il tempo: e che intanto troppo spesso compiaccionsi con danno gravissimo della scienza di vaneggiar dietro sottilissime, e ad un tempo disperate di utilità ardue speculazioni ed indagini. Delle quali gran ventura sarebbe, se cor mostrassero di smalto alle infide attrattive, riflettendo col Petrarca che *nihil sapientiae odiosius acumine nimio*, e che *invisam Palladi finxere veteres Araneam, cujus subtile opus et tenues telæ, sed fragiles nullique usui.*

Ma tornando al proposito, è da notare altresì che l'A. in seguito tenta stabilire che la vitalità non dipenda, nè risulti dalle forze della natura universale. E sebbene potrei limitare questa proposizione, rammentando azioni che avvengono nella nostra macchina sotto il governo di forze universali, e che però il nome meritano di meccaniche e di chimiche; pure voglio passarmi di questo, e principalmente far attesa all'altra proposizione, ove l'A. vorrebbe persuaderne che la vitalità sia *primaria all'organismo.*

» In fatti egli dice, chi acconsentì alle nostre precedenti
» proposizioni, che la forza in generale sia primaria alla ma-
» teria, che alle forze fisico-chimiche si oppone e contrasta
» la forza vitale, che intanto l'organismo vivente non ubbidisce
» alle forze fisico-chimiche in quanto la vitalità dalle loro
» azioni lo preserva, dovrà trarne per necessaria conseguenza
» che questa vitalità abbia un'efficacia sua propria, e l'or-
» ganismo sia soggetto a lei, e sia per così il campo sul quale

» quella lotta tra le forze fisiche e vitali si esegue . . . si
» verrà a conchiudere che una parte non vive perchè è orga-
» nizzata e composta in quel modo ; ma è in vece organizzata
» e così composta perchè vive. »

Ognun quivi si accorge che l' A. parte da una gratuita, e per avventura non vera supposizione, poichè mostra di credere che tutti abbiano a parteggiar le antecedenti sue opinioni. Le quali al contrario essendo per le cose discorse risultate erronee, è naturale a pensarsi che la conseguenza non sia a riputarsi diversa. E neanche, posta la veracità di quelle prime proposizioni, ne seguirebbe legittimamente come conclusione che la vitalità sia primaria all'organizzazione. Imperocchè di questa non può farsi lo stesso ragionamento che proprio sarebbe della forza di coesione: essendo che l' una (la coesione) è tale che la materia non può farne senza, come se alla propria essenza spettasse ; mentre che l' altra (la vitalità) non l' è necessaria, ma si manifesta ogni qualvolta le forze primitive inerenti alle particelle materiali subiscono una particolare unione e disposizione.

Io potrei quì all' uopo riprodurre il sottilissimo ragionamento del dotto e profondissimo Bufalini intorno le forze primarie e secondarie, per dichiarare che la vitalità sia figlia dell' organizzazione, e che quindi alle seconde appartenga, se all' acuto Giacomini non soccorresse il rimproccio di Bacone dove disse: *contemplantur naturam tantummodo desultorie et per periodos, et postquam corpora fuerint absoluta, et completa, et non in operatione sua.*

Intendo bene non convenire a buona logica concepir l' atto, con che l' organismo si produce nella stessa guisa, onde concepisconsi gli atti che dall' organismo procedono. Che però i primordii riandando del concepimento, i soli fenomeni di formazione, di vegetazione par che siano da supporsi ; e quindi, se le parti allora si organizzano, non può mancarvi una forza plastica, una forza organizzatrice ; poichè le altre funzioni fornendosi dopo che già gli organi ed i tessuti son formati, sembra naturale che debbansi a tai particolari organismi attribuire. Ma la medesima è una forza a parte, oppure è inerente a quelle prime men che microscopiche particelle ? Ecco una domanda che sicuramente ne divide in due opposti partiti. E mentre il Giacomini non vorrà dalla sua prediletta opinione in alcuna guisa recedere, io soccorso a tempo dall' insegnamento di Newton « non doversi, cioè, supporre ignote cagioni, quando » le note possono bastare alla produzione dell' effetto » fo sti-

ma che la forza plastica sia a quelle primitive particelle organiche inerente; e che le medesime d'ignota natura, sotto il governo di occulte condizioni, entrando fra loro in particolare affinità, vadano man mano organi e tessuti ingenerando; e si avveri così una specie di chimica organica, come vogliam dirlo, o d'iperchimica, il cui processo è, e forse sarà per sempre in densa caligine avvolto. Del quale asserto il fatto ormai innegabile delle generazioni spontanee parmi che sia non dubbio ed assai solenne argomento.

Intanto il nostro Autore pretende che non pure la plasticità sia anteriore alla materia, ma altresì la vitalità, una forza cioè che tutte governi le funzioni della macchina, nessuna eccettuata; mentre per me, come per molti insigni scrittori, *vitalità* è una parola complessa, una formola abbreviata, che per comodo si adopera del discorso, a significar più facoltà, le quali d'altronde sono non poco discrepanti tra loro.

Ma a fine di non andar per le lunghe, ed a cessar la sazievolezza, si creda pure che il mio ragionare sia nullo, ed impotente non che a distruggere, ad infermare l'opinione del Giacomini. Non dubito però che possa impugnarmisi ch'egli non esca nel suo assunto da' cancelli di un'ardita ipotesi. Or è permesso in una scienza di tanto rilievo, e che sì da vicino gl'interessi riguarda dell'umanità, fondar su di una ipotesi quasi l'intero edifizio farmacologico? E non sarebbe forse grave colpa, se altri colla più supina confidenza l'accogliesse, e financo senza cautela e dubitanza?

Si, su di una ipotesi è basata nella piupparte la dottrina farmacologica del Giacomini, e precipuamente la classificazione de' rimedî. E perchè acutissimo è il suo ingegno, scôrse di buon'ora la necessità di persuadere anticipatamente che la forza è primaria alla materia, che la vitalità è primaria all'organismo, affin di concludere che la *vitalità* come forza unica e semplice per l'efficacia de' rimedî può in due determinati modi cambiare il suo stato, innalzandosi cioè al di sopra del grado in cui era, ed abbassandosi al di sotto del grado in cui era. Stabilisce quindi due classi di rimedî, quelli che valgono a suscitare il primo modo di cambiamento, e diconsi *iperstenizzanti*; e quelli che producono il secondo, e diconsi *ipostenizzanti*. Nè a ciò si arresta; ma pretende altresì alla scoverta che i rimedî ad entrambe queste classi appartenenti, facciano impressione più pronta e più intensa sopra una parte più che sopra un'altra: e però le suddivide in diversi ordini nella seguente maniera:

Classe 1.ª iperstenizzanti.

Ordine 1. Iperstenizzanti cardiaco-vascolari: 2. Iperstenizzanti vascolari-cardiaci: 3. Iperstenizzanti cefalici: 4. Iperstenizzanti gastro-enterici.

Classe 2.ª ipostenizzanti.

Ordine 1. Ipostenizzanti cardiaco-vascolari: 2. Ipostenizzanti vascolari-cardiaci: 3. Ipostenizzanti linfatico-glandolari: 4. Ipostenizzanti-gastrici: 5. Ipostenizzanti enterici: 6. Ipostenizzanti cefalici: 7. Ipostenizzanti spinali.

Ai quali aggiunge una classe che chiama di specifici o empirici, dove que' rimedii comprende, i quali con i criterii sperimentali da lui adoperati non hanno svelata la loro vera virtù, e tuttavia sono utili per azione ignota, in qualche ignoto malore.

È veramente dispiacevole che questo bellissimo ingegno italiano scordi in questo luogo un' importantissima verità, che egli stesso ha proclamata a proposito dall' azione meccanica e dinamica; cioè quel gioco tra le proprietà fisico-chimiche de' medicamenti e l' organismo: quel chemismo, ch' egli a torto intitola assimilazione, e che nell' azione de' rimedii è parte considerevole cotanto; ed immemore di tal lume di verità, alla cui guida forse non sarebbe fallito a glorioso porto, fiducioso va, a corso lanciato, a vagheggiare l' idolo della sua mente, la *vitalità*, come fosse un essere a parte e diviso dall' organismo. E tanta è l' astrazione, onde la sua mente è rapita, che alla sua vitalità i soli mutamenti quantitativi accorda, i qualitativi negandole del tutto.

Ma concedansi alla pur fine all' egregio Scrittore tutte le precedenti proposizioni. A qual criterio intanto si appiglierà, per saper se una medicina sia iperstenizzante, ovvero ipostenizzante? agli effetti secondarii (son sue parole), che sono » i visibili cambiamenti nelle funzioni ». È pure altrove l' accorto Autore si mostra persuaso che i cambiamenti nelle funzioni non rendono la sincera immagine dello stato della vitalità, e si studia porre in rilievo, che debolezza di funzioni e ipostenia « non significano lo stesso, e che la debolezza di » poche o molte funzioni accompagna pressochè tutte le ma» lattie, vogliansi ipersteniche, o vogliansi iposteniche ».

Or se i cambiamenti di funzioni non valgono ad indicar

fedelmente lo stato della vitalità, anzi se perturbamenti identici di quelle, come anch' egli confessa, possono ad alterazioni opposte corrispondere della medesima, perchè le une non sono effetto immediato dell' altra, ne deriva che mentre mi sarà grato far plauso alla gran suppellettile de' fatti, che ha l' A. operosamente raccolta, stimerommi in dritto ed in obbligo d' impugnarne le conseguenze, e dire che insussistente debba la sua Classificazione riputarsi, perchè diretta da falso ed ingannevole criterio.

Per le cose premesse è facile quindi prevedere a quali conseguenze sia il Giacomini trascorso, e che la più solenne dovea senza dubbio esser quella, che molto ricca ne risultasse la categoria degl' ipostenizzanti. Imperocchè quei sensibili cambiamenti di funzioni, quali sono il vario disturbo dello stomaco, la debolezza del polso ec. ec. ch' egli dà per criterio dell' azione ipostenizzante, possono da svariatissime sostanze ed anche di opposta natura essere ingenerate.

E mentre è a stupir grandemente che l' Autore siasi persuaso, che umano ingegno valga a determinare quali siano gl' ipostenizzanti vascolari-cardiaci, e quali i cardiaci-vascolari ec. ec., quanta poi non sarà la meraviglia in vedere che abbia collocato accanto ai cianici, alla digitale purpurea, nientemeno che le cantaridi, la scilla, la canfora, la menta e 'l suo olio essenziale, la salvia officinale, la camomilla, la trementina, il suo olio essenziale, il balsamo di copaive, le bacche di ginepro !! e nell' istesso ordine acido carbonico, nitro, acetato di potassa, asparago ? nel second' ordine poi vicino al tartaro emetico, al chermes ec. ec. l' aconito nappello, l' ipecacuana, i fiori di sambuco, la salsapariglia, il guaiaco e sua resina, lo zolfo, la segala cornuta, la china, il solfato di chinina, la corteccia di salice, la salicina, il lichene islandico ? !! ec. ec., più: in una seconda sezione vicino agli acidi solforico, acetico, boracico, il cloro, la senape, la coclearia ?!...

I medicamenti spettanti a un ordine così fatto avranno dunque un' istessa maniera d' agire ? il guaiaco, la china saranno dunque ipostenizzanti come il tartaro stibiato, l' aconito nappello ? ! Ma si abbia pure per vero quanto il Giacomini finora ha affermato; qual pro intanto quelle classi e quegli ordini arrecheranno alla terapeutica ? Forse il tartaro stibiato si usa con tanto vantaggio nelle infiammazioni perchè è un' ipostenizzante, e per la medesima ragione giova forse la china nelle intermittenti ? Se così fosse, ogni altra sostanza dell' ordine

medesimo potrebbe con utile loro sostituirsi; il che non è. Dall'altra parte, se alla fine de' conti, per ben usar d'una sostanza, è d'uopo conoscere in quale caso una costante e retta sperienza ne assicuri del suo giovamento, e se i sommi Clinici non per altra via giungono ad altezza di celebrità, se non perchè quelle particolari conoscenze si studiano possedere; che giova il sapere che una medicina sia iperstenizzante o ipostenizzante? Non è questa presso a poco una oziosa e superflua erudizione? Ed avendo ciascuna sostanza fisiche e chimiche proprietà diverse dalle altre, forte mi meraviglio perchè abbiano taluni cotanto a schifo il crederla fornita d'una speciale maniera d'agire, e dall'altra parte si vogliano idolatrar lievi somiglianze, e le grandi discrepanze trascurare, per sostener quel dualismo farmacologico, che di tratto in tratto viene a porre il mondo medico in convulsione e tempesta. L'idea della specificità d'agire de' singoli rimedii, lo confesso, anch'io la giudicai, a guisa di tanti altri, imperdonabile eresia; ma ora l'altrui non meno che la propria sperienza me l'ha nel pensiero immortalmente scolpita.

Dalla facilezza e semplicità del dualismo, non pure farmacologico che patologico, so che una mano di proseliti resterà in ogni tempo lusingata e sedotta; ma i severi coscienziosi osservatori, o non si piegheranno al servil giogo, o sdegnosi presto o tardi lo scuoteranno. A che il sapere che ad un'istesso ordine appartengono gli antimoniali, lo zolfo, il guaiaco, la china, l'acido solforico, il cloro, la senape: o che nell'ordine medesimo siano l'acqua di lauro-ceraso, gli olî essenziali di menta, di trementina, la canfora, le cantaridi, se nell'esercizio clinico è d'uopo guardarsi dal confonderli *cane pejus et angue*? e che se per poco fidar si volesse di quella medesimezza di classi e di ordini, la medicina non sarebbe se non apportatrice di morte? Perchè intanto così ostinatamente perseverare in simiglianti vane e perigliose sistematiche chimere? Il modo d'agire de' farmachi, le loro classificazioni, non sono argomenti, la cui trattazione è da considerare una semplice ricreazione di spirito, od una occasione a far pompa d'ingegno: anzi son tali che ivi gl'interessi della scienza sono intimamente congiunti a quelli dell'umanità, e se però utilmente, e dirittamente non mirisi allo scopo terapeutico, e ad agevolare il clinico esercizio, ogni opera, ogni specolazione è da riputarsi inutile e perduta.

Ed ecco a quali strane conseguenze è stato tratto il chiarissimo Autore dal vitalismo portato alla sua maggiore su-

blimazion metafisica, non che da un desiderio immanissimo di sostenere la dottrina detta Italiana del Contro-stimolo, credendo così sostenere a un tempo l'onor della nazione, ove nacque per virtù d'un genio singolare e infortunato, e dove per opera d'altri robusti ingegni è stata vigorosamente difesa ed ampliata.

Ma benchè la storia ne faccia esperti della indomita ostinazion de' parteggianti, in guisa che Galeno gridò stizzosamente » amar piuttosto coloro esser della patria che della propria setta traditori e rubelli » ed altrove la ragione recandone dicesse » che le false opinioni, ingombrando gli animi de» gli uomini, non solamente sordi, ma ciechi ancora render » li sogliono, tanto che scorger affatto non possono ciò che » altri di necessità rimira »; pure nutro fidanza, che se al falso per avventura non mi apposi in questi qualunque siensi ragionamenti, vorrà alla fine quel chiarissimo Professor Padovano rinunziare a quelle vagheggiate opinioni, che l' astrinsero a forviare cotanto (1). E questa sarebbe certamente gran ventura per la scienza e per l' Italia: perocchè potrebbe la prima rimpromettersene nobilissimi avanzamenti, e l'altra gloria grandissima; chè di tanto mi fa certo la potenza del suo forte ingegno, e l'operosità che sì l'onora. Le quali prerogative già un posto distintissimo gli acquistarono tra gli scienziati Italiani e gloria non peritura.

E nella credenza che la Medicina riposar non possa sul tuttavia ardito dinamismo, e che abbia invece mestieri di principî e fondamenti più larghi, fo voti che abbia termine alfine la gran lotta, e che fraternamente concordi i cultori delle scienze mediche in Italia cospirino a sostenere sulle rovine del trionfato dinamismo il vessillo della ben inaugurata organico-dinamica medicina. E conformemente ai principî della medesima possa la Farmacologia crescere e prosperare, precisando quali rimedî a preferenza sorprendono la parte chimica dell' organizzazione, quali la parte dinamica, e cessando quelle artefatte arbitrarie semplicità, a cui mal risponde la natura, benchè l' umana mente ne rimanga agevolmente invescata.

(1) Qui meritano esser riferite a somma lode del Giacomini talune sue parole che si distinguono come modello di verità, e d' ingenuità. » Ma l' uomo spesse volte s' illude, e nelle apposite osservazioni che si dirigono a uno scopo, lo spirito di sistema potrebbe di soppiatto insinuarsi, e il troppo desiderio di riuscimento frammetter tal velo che le cose si vedessero come attraverso d' un vetro colorato. A questa menda si videro esposti molti che certamente eran lungi dal sospettarlo, e non crediamo neppur noi d' aver privilegio d' esenzione » (Vedi fasc. I. pag. 87.)

Sebbene però libero e franco esposi le mie idee, anche a rischio d'incorrere nella reprobazione, a che gl'intolleranti seguaci dell'altra teoria sogliono condannar coloro che non si mostrano divoti alla medesima (1); non vorrei che da quella libertà e franchezza altri togliesse argomento di aperta confidenza negli studî e nell'ingegno. Che anzi se fossero trovati deboli i miei ragionamenti, e se piuttosto che a sentenza certa, appigliato mi fossi a falsa sembianza e larva di verità, vorrei che l'egregio Giacomini o altri togliessero cortesemente a sgannarmi, perchè oltre alla riconoscenza che pubblicamente e sinceramente ora prometto, rinunziando allora alle opinioni che coltivo, a quella scuola più breve, più facile, più spedita volentieri tornerei, che pure è quella stessa, ove la mia medica educazione ebbe incominciamento. E forse di mille tanti ajuterebbe la mia docilità il rammentar che uomo famoso e medico anch'esso (Paracelso) dicea » esser la medicina in » man del medico non altrimenti che cuor di bella donna in ma» no dall'amante, il quale quando più immagina di tenerlo stret» to, allora quello in altrui mani se n'è volato. »

MARINO TURCHI.

(1) Un esempio di questa intolleranza, che ha destato in tutti meraviglia, è un articolo del Giacomini inserito nel *Memoriale della Medicina contemporanea*, dove inurbanamente e, quasi direi, rabbiosamente proverbia il sig. F. Casoria, il quale è fra noi distinto per varie sennate scritture; ma avea in ciò peccato, che avea liberamente esposto quello che opinava intorno le dottrine farmacologiche del Prof. Padovano. Oh quanto è difficile anche ai grandi ingegni separare la causa della Scienza da quella dell'amor proprio! Ne duole questo esempio, perchè partendo da un uomo autorevole e di gran nome, potrebbe esercitare sugli altri una malvagia contagiosa influenza.... *La Medicina*, dice Sarcone, è *una republica*, *in cui ciascuno che n'è cittadino ha dritto di esporre i suoi sentimenti*; ed altrove: *Chi si presenta altrui colle stampe è una specie di reo, su di cui tutti han dritto di decidere.*

2. — *Biblioteca istorica militare pubbblicata da' signori Cavalieri Liskenne et Sauvan, antichi Uffiziali Superiori al servizio di Francia.* — Parigi, Plaine de la course 1840; vol. 3. in 8.

> Datemi la storia militare di un popolo e il loro modo di far la guerra, ed io m'incarico di ritrovare tutti gli altri elementi della sua storia, mentre tutto a tutto si rannoda e si risolve nel pensamento come principio, e nell'azione come effetto nella Metafisica e nella Guerra: per cui l'ordinamento degli eserciti, la Strategia istessa anch'è importante nella Storia. Voi tutti avete letto Tucidide; vedete il modo di combattere degli Ateniesi e dei Lacedemoni; Atene e Sparta sono ivi tutte intiere.
>
> Cousin, *Cours d'Histoire* en 1828. IX. Lezione, pag. 45.

L'epigrafe che abbiam posta in testa di questo lavoro ci sembra essere stata presa in considerazione dai sapienti Autori della Biblioteca militare Liskenne et Sauvan, giacchè dal pensiero che alla loro opera presiede chiaramente si scorge che hanno voluto rendere un gran servigio agli uffiziali di tutto il mondo incivilito, con facilitar loro l'acquisto e la conoscenza di una collezione di opere importanti, rese più intelligibili dal lavoro che le riassume in un cenno storico delle vicende militari de' popoli, di cui arricchiscono la loro collezione, con inserirvi i più celebri e classici autori. Prima di esporre questa utile opera nelle sue partizioni, crediamo necessario di risolvere due quistioni; che sorger possono come obbiezioni contro il metodo seguito da' lodati Autori, nella composizione della Storia militare, riunita in una biblioteca portatile; e tanto più utile ci sembra questa preliminare discussione, perciocchè in essa potremo svolgere le nostre ragioni, per le quali abbiam creduto che l'epigrafe prescelta racchiude l'idea predominante, che si contiene nel pensiero di questa collezione.

Le due obbiezioni che abbiamo indicate sono le seguenti a nostro parere.

1.ª Qual necessità vi è di occupare il tempo, e farlo spendere a giovani uffiziali per collezione di Autori più importanti nella letteratura, che utili sotto l'aspetto dell'istruzione militare?

2.ª Quale utilità può avere lo studio sì completo dell'arte

militare degli antichi, i quali avevano istituzioni sociali, armi, e ordini sì diversi dai nostri? Ciò è sostituire una sterile erudizione all'istruzione più pratica e più suscettiva di applicazione, che nell'arte de' moderni si ritrova.

Per rispondere a questa obbiezione, dobbiamo rimontare più alto, e determinare due punti importanti, 1.° cioè se lo studio della letteratura è utile, o nocivo ai giovani uffiziali. 2.° Se la cognizione dell'arte militare dell'antichità è superflua, o necessaria per ben comprendere il suo stato attuale.

Risposto a queste due quistioni, viene chiaramente deciso il grado di utilità di questa collezione storica.

1.° Quando le società sono poco esercitate nell'intellettuale coltura, coloro ch'esercitano il mestiere delle armi, sono ignoranti come il resto della società, ma su questa conservano una superiorità positiva, perchè appartengono alla classe più elevata, e perchè ove l'intelligenza non è coltivata, gli uomini attivi che operano, conservano una decisa superiorità su coloro che vi partecipano soltanto mediatamente. Or dal momento che l'intelligenza riceve sviluppamento in una società, in cui la coltura intellettuale si diffonde, le classi che più vi si dedicano, acquistano una superiorità su quelli che hanno missione di difendere lo stato, se ai primi non si livellano; per cui ne nasce una disarmonia, un mutuo disprezzo tra coloro che coltivano il pensiero, e quelli che nella forza, nella destrezza, e nel vigore dell'operare mettono tutta la sociale importanza. Or in ogni ben ordinata società la sua forza deve derivare dall'armonia ch'esister deve tra la coltura intellettuale ed il vigore nell'operare, perchè ciò che compie lo svolgimento dell'uomo, risiede nell'esercizio equilibrato delle sue facoltà intellettuali ed attive, l'intendimento e la volontà; nè può dubitarsi che tanto nell'individuo, quanto in una società, l'imperfezione proviene dalla disarmonia nello sviluppamento delle facoltà intellettuali con le attive, e la prima si accresce e diminuisce in ragione che il male indicato si emenda o progredisce. Se ciò si ammette, non può negarsi essere un'anomalia, che in uno stato incivilito, coloro che debbono difendere la società, restano inferiori a quelli che la compongono, perchè la loro intelligenza resta incolta, e allora non possono avere quella considerazione che compensar deve le pene, le privazioni e i pericoli dello stato militare; ma se essi restano ignoranti, non v'è alcun dubbio che saranno considerati come barbari dedicati a materiali occupazioni, e a prodigare una esistenza imperfetta,

perchè manca di quell' intellettuale sviluppo, che la rende completa, e così coloro ch' esercitano il nobile mestiere delle armi, sono quasi assimilati a quegli animali vigorosi, che servono di guardia nelle campagne, i quali sono utili, ma sono temuti; e che garantisce contra dei loro bruti istinti; e questo è il posto, che naturalmente si dà ad esseri forti, ma privi d' intellettuale sviluppamento.

Niuno certo vorrà per i suoi congiunti, o cari per altri titoli, che si destinano al mestiere delle armi in ogni società, un sì abbietto posto; per cui tutto ciò che tende ad elevarli come uomini, e metterli a livello della società, dev'essere non solo accettato, ma ricercato; e ciò solo ristabilisce quell' armonia da noi indicata, la quale fa sì, che se lo stato militare non deve sul civile predominare, non deve perdere in considerazione senza grave danno dell' insieme; per cui ci sembra rimaner fermo, che sotto questo aspetto considerata la coltura intellettuale dei militari, è necessaria all'ordine generale della società. Esaminiamo ora se peculiarmente è per essi un vantaggio, o un nuovo sagrifizio che loro s' impone.

Nei nostri discorsi sulla scienza militare c' incontrammo in questa quistione, e nel nostro XI Discorso, pag. 197, così dicemmo sul subbietto.

» Lo studio e la meditazione sono un potente elemento » per temperare i caratteri, ed in conseguenza il punto di » vista, sotto il quale riguardammo la scienza della guer» ra, nei suoi rapporti con la moralità, non è una suppo» sizione, ma sì bene una logica deduzione della natura » delle cose ». E soggiungemmo » lo studio per i militari deve » considerarsi come disciplinatore delle abitudini, come occu» pazione, e che fa inoltre conoscere la natura delle cose, » che sono fenomeni per gl' ignoranti, e lor tolgono ogni co» raggio. » Se quanto su ciò dicemmo è ammesso, non può sorgere alcun dubbio sulla necessità ed utilità per gli uffiziali, e per coloro che vogliono pervenire a tal grado, a rendersi famigliari le occupazioni studiose; e se si considera che lo stato militare forza l' uomo ad una costante dipendenza in tutte l' età; che il maggior numero deve restare nei gradi inferiori, in cui più si sente; che l' esistenza è monotona in pace, e piena di pene, di privazioni, di dolori, e di pericoli in guerra; che lo stato dà la sussistenza, e non la ricchezza a coloro che vi si dedicano; che oggidì sono più retribuiti certi domestici che un Capitano in tutti gli eserciti, ne risulta che senza un sentimento profondo della nobiltà ed importanza del

proprio stato, questa carriera non può seguirsi con quella soddisfazione necessaria per ben adempirne i doveri. In fatti, volendo trovare un paragone in un altro stato, noi c' incontriamo nella vita monastica: com'è stata questa sopportata con tutte le severe regole che la costituiscono? con due mezzi, 1.° La fede nel riempire un' alta missione nel mondo, che compensava tutte le pene a cui si era assoggettata; 2.° con occuparsi a coltivare le lettere, le quali, come Cicerone sì bellamente ha detto, » abbelliscono la prosperità, e consolano nelle disgra» zie. » E in effetto è ben noto quanto debbono le lettere alle solitarie ricerche, e agl' ingegnosi processi posti in opera dalle più celebri congregazioni monastiche: e bene, togliete la *fede ad esse, e le letterarie occupazioni*, che cosa addivengono? una riunione di uomini, che subiscono tante privazioni, un continuo martirio senza convinzione, e che nell' ozio languiscono; ed è facile osservarlo, mentre il martirio è grande, eleva l' uomo quando l'accetta, e non quando lo subisce. E bene, in un esercito in cui manca la convinzione nell'utilità e nella nobiltà dello stato, che si sagrifica ora con dar la vita, ed ora col sagrifizio della volontà nell' interesse della società, e che ozioso ed annojato degli aridi particolari del mestiere, non ne comprende il nesso col grande dell'arte, perchè questo rapporto si svela a chi studia la scienza e le sue vicende, e resta un enigma per chi si limita ad esercitarlo come mestiere, le conseguenze saranno più gravi di quelle segnalate sui religiosi, perchè un esercito vive nel mondo ed una forza organizzata. Ma si dirà, se è necessario lo studio, sarà quello che si conviene al mestiere; ma la letteratura non è quella che ha un immediato rapporto con esso; per cui distrae, piucchè facilita le conoscenze necessarie. Noi combattemmo questa asserzione nei nostri citati discorsi con più sviluppamento, che quì possiamo fare; per cui ci limitiamo a dire, che la materia, l'elemento sul quale la letteratura riveste delle sue forme artistiche le sue principali composizioni, sono senza dubbio alcuno la poesia epica e la storia. I poeti e più i grandi storici sono quelli che fanno la principale gloria di una letteratura, e di ciò non si dubita generalmente. E bene, si domanda, quali sono i subbietti, che prende in mira di svolgere la letteratura in queste sue alte manifestazioni? Non altro che le guerre, perchè in esse è sviluppamento di forza, e per conseguenza i grandi caratteri si manifestano e la loro intelligenza e la loro volontà esaltate al più alto grado esercitano una potente azione sulle vicende della so-

cietà, e il drammatico interesse si manifesta nel suo più alto grado. E bene, domandiamo: non vi è forse nessun legame tra coloro che seguono la carriera delle armi, e la letteratura che canta e narra le sue gesta? al contrario il legame è a un tempo stretto e manifesto, ed è a nostro credere il solo che possa fare, che un giovane uffiziale al suo stato si affezioni, quando vede che serie di uomini grandi, di grandi avvenimenti e di belle produzioni ne sorgono. Ivi solo può attingere quel sacro fuoco che lo eleva, e che gli fa vedere tutti i sagrifizî che giornalmente da essi si richieggono, come mezzi per raggiungere un gran fine, e che non rimangono oscuri, ma servono di diletto e d' istruzione alla più lontana posterità. Non è a noi, nè quì a dirne di più; la materia è vasta, e solo un professore di lettere in una scuola militare può avere l' occasione tutt' i giorni di dimostrare queste tesi, con mettere in luce la storia de' tempi scorsi. Crediamo di aver risposto alla prima quistione da noi posta, la quale risponde alla obbiezione che ci abbiam fatta, e che per fermo deve aversi, che la coltura letteraria, non solo non è in opposizione con lo stato militare, ma ad esso intimamente si collega, e che la coltura dello spirito è quella che solo può fare, che gli uffiziali non siano in una incivilita società considerati come bruti istrumenti della forza, ma che alla considerazione che si deve a chi tanto sagrifica, si aggiunge quella che merita chi coltiva l'intelligenza, che sa quel che fa, e perchè lo fa, e che da ultimo è il mezzo che deve dargli compenso alle sue pene occupandolo, e dandogli l' opinione che adempie ad una missione sociale, che professa un'arte, una scienza, e non un meccanico mestiere. Ci resta ora a rispondere alla seconda quistione ch'è una deduzione della prima, e che risponde alla seconda obbiezione, cioè » se la conoscenza della storia mili- » tare dell' antichità sia inutile all' istruzione de' militari. »

2.° Se si vuol considerare come un mestiere la carriera militare, ciò è inutile; ma, come mostrammo, è circoscriverla in meschine proporzioni; se al contrario vuole allargarsi nell' insieme, e considerar si vuole come rannodata allo scibile ed alla società, come nell' epigrafe è indicato, allora le vicende dell' arte e della scienza acquistano una vasta importanza. In esse si ravvisa qual' è in questa scienza la parte invariabile, la parte necessaria, e quale la contingente, mezzo più atto a ben comprendere tutte le elaborazioni dello spirito umano; ed in appoggio del nostro dire addurremo un luogo del

chiaro professore Cousin, il quale nelle sue pregiate Lezioni così dice.

» Vi ricordate voi l'organizzazione di quel piccolo esercito di Greci di 30 mila uomini, che sotto la condotta di un giovane si avanzò nell'Oriente fino nella Battriana, e al di là. Essa era quella terribile falange macedone, la cui sola conformazione era simbolo dell'espansione patente e rapida della greca civiltà, e serve ad esprimere tutto ciò, che vi era di celerità ed ardore indomabile nello spirito greco, e in quello di Alessandro. La Falange macedone era organizzata per la conquista, da operarla rapidamente, per tutto invadere, per tutto traversare; essa era fatta per fare una punta vantaggiosa nell'attacco, più che per la difesa: essa aveva uno slancio, un movimento, a cui nulla poteva resistere, ma poca forza interna, peso, e durata. Ma guardate la Legione romana: Roma vi è tutta intiera. La Legione è un gran tutto, una massa enorme, che nel mettersi in moto schiaccia tutto ciò che incontra, senza però che temer si possa di sciogliersi; tanto è compatta, vasta, e ricca di mezzi in se stessa! All'aspetto di una Legione, si sente che si è in presenza di una irresistibile potenza e piena di solidità; per cui scaccia il nemico, e ad esso si sostituisce, ne occupa il suolo, e vi pianta profonde radici. La romana Legione è una Città, è un Impero, è un piccolo mondo che basta a sè medesimo, giacchè vi era di tutto nella sua organizzazione. In una parola, la Legione era un esercito, non solo costituito per conquistare il mondo, ma per conservarne il possesso. Il suo insieme era caratteristico, perchè conteneva l'unità, il peso, la durata, e il fisso, quanto a dire tutto ciò che formava l'essenza dello spirito di Roma. Se volessi, o Signori, considerar potrei le militari istituzioni di tutti i popoli di un'alta importanza, e vi mostrerei lo spirito di questo popolo nelle sue istituzioni militari. Voi ora dovete concepire, che la Filosofia della Storia non può negligere di prendere in considerazione lo stato militare, l'organizzazione degli eserciti, e la strategia stessa, dappoichè tutto si rannoda alla civiltà, tutto la misura e la rappresenta al suo modo ».

Questo luogo trascritto ci sembra sufficiente per appoggiare l'opinione che noi dobbiamo mettere in luce, sull'utilità della conoscenza della storia pei militari, giacchè dal passo trascritto derivasi, che la Filosofia della Storia deve tener conto delle istituzioni e dei metodi guerreschi, perchè senza

la loro cognizione è incompleta e la cognizione della società diviene quasi inesplicabile, mentre da questa cognizione, servendosi del metodo dell'anotomia comparata, si può facilmente dedurre da un membro la struttura del corpo intiero: ed è così che il Cousin considera lo studio delle militari istituzioni, e nei nostri discorsi sulla Guerra tentammo di dimostrare la tesi del Filosofo francese, e se è vero, che i non militari debbono aver nozioni della scienza, per meglio pervenire ad intendere l'insieme, così è pei militari necessario, per meglio comprendere la scienza della carriera che seguono, conoscere gli altri rami dello scibile, perchè così meglio la comprenderanno, per quella gran ragione data dal Cousin, che tutto si rannoda nella civiltà, e tutto si esprime da qualunque canto si riguardi. Nella nostra Miscellanea, e nei nostri altri lavori, avemmo in mira questo doppio scopo, d'iniziare cioè i militari alle scienze morali e alle lettere, come gli uomini di lettere e di stato alle belliche scienze, perchè credemmo, che così più completo mostravasi l'insieme delle loro idee, come già dicemmo. Tal punto di veduta non è sfuggito agli autori della Biblioteca storica, ed ecco come il Liskenne si esprime sul subbietto nelle sue prime pagine, ove svela il disegno dell'opera intrapresa. Egli esprimesi come segue, insistendo particolarmente sull'importanza delle conoscenze che riguardano l'antichità, il che si rannoda al subbietto che ora ci occupa.

» Non è inutile ripetere che gli antichi sono i nostri » maestri nell'arte della guerra, scienza sublime, la quale » abbraccia per sè sola la filosofia, la morale, la politica, » la storia, come la matematica e l'astronomia, ed è a » questa vecchia scuola che si sono formati i più grandi Ca» pitani, e si vedrà che la differenza ch'esiste in fra le no» stre armi e quelle degli Antichi, non ha portato nei me» todi delle mutazioni importanti, come si è comunemente » creduto. Le opere che ci ha trasmesse, nelle quali le grandi » operazioni dell'offensiva e della difensiva sono sviluppate » in un ordine degno di ammirazione, offrono una lettura » istruttiva insieme ed interessante: Senofonte, Polibio, Cesa» re, animano così i movimenti che descrivono con tanta esat» tezza, e con una sì bella esposizione; e le sole concioni di Pe» ricle in Tucidide bastano per formare un uomo di Stato ».

È manifesto come il punto di veduta degli Autori della Collezione concorda con l'epigrafe, col passo del Cousin, e con la tesi che imprendemmo a svolgere nei nostri discorsi

sulla scienza militare, e risponde alla seconda quistione, che qui trattiamo. E come dubitare, che la guerra fa parte del tutto, e contiene gli elementi di tutto lo scibile, e che lo studio dell' antichità militare è necessario, perchè l' essenza dell' Arte non varia, benchè si modifica, e va soggetta a più importanti cambiamenti ogni volta che un nuovo motore si scovre, e se ne fa applicazione alle armi? Per compiere questa discussione, passiamo a dimostrare brevemente come vi è una parte della scienza bellica costante in tutti i tempi, e come nello studio dei classici autori ciò si vede bellamente dimostrato.

La parte invariabile di una scienza contiene la sua essenza. Questa non può cessare di essere, se le modificazioni che subisce non alterano il suo carattere principale, ma lo confermano, giacchè mostrano che può piegarsi a tutte le variazioni, senza cessare di essere. Or volendo applicare questo principio alla scienza della guerra, possiamo dire, che la sua essenza è di rompere e inutilizzare le forze che le sono opposte, cioè vincere l' ostacolo che si oppone alla loro espansione; per raggiungere questo fine ha bisogno di agenti, di macchine e di ordini, per metterli in uso onde occupare uno spazio, e del tempo per operare in esso; per cui migliorare gli agenti, le macchine e gli ordini, e guadagnar spazio nel minor tempo possibile, è ciò che costituisce la superiorità di una forza sopra un' altra, che lottano insieme. Or questa essenza della scienza, che diviene arte nella sua applicazione pratica, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e tutte le modificazioni che subisce nel corso de' secoli, altro non contengono che tanti passi, per rendere l' esercito più atto a raggiungere il suo fine. Ed in fatti, ciò che si chiama il progresso della scienza e dell' arte, che altro è se non migliorare la qualità degli agenti e quella delle macchine, rendere gli ordini più solidi e più flessibili al tempo stesso, conoscere perfettamente gli spazj, i loro accidenti, e le loro particolari condizioni, per percorrerli con maggior celerità degli avversarii?

Risulta da quanto abbiamo esposto, che l' essenza riceve dalle modificazioni e dai perfezionamenti sviluppo, e non perde nulla, ma in più chiara luce si manifesta per mezzo di questi progressi. In fatti, qual cosa costituisce un gran Capitano? è quell' uomo che sa mettere in opera tutti gli elementi enumerati per distruggere, o paralizzare le forze opposte, cioè togliere o indebolire l' ostacolo, che al suo fine si oppone.

Che cosa è per esempio la fortificazione? è un sistema di ostacoli opposti per contrastare il possesso di uno o più siti. Che cosa è la guerra di assedio? è una serie di metodi impiegati per distrugger nel minor tempo possibile questi ostacoli, che al possesso di quello spazio si oppongono; per cui nell'attacco e nella difesa delle piazze è il sunto, è l'essenza della Guerra, e la sua divisione in offensiva e difensiva corrisponde perfettamente all' attacco ed alla difesa delle piazze: perciocchè chi fa la guerra offensiva vuole occupar presto gli spazii, sormontandone gli ostacoli che vi si frappongono, e chi fa la difensiva, ritardare o impedire questa occupazione. Ecco dimostrato che, qualunque siano gli uomini, le armi, e gli ordini, le condizioni degli spazî, e il tempo ch'è necessario a percorrerli, questi primitivi elementi sono costanti, e non variabili; per cui rivestono tutti i caratteri che un' essenza costituiscono: le modificazioni che riceve, e che nella Storia militare si rinvengono, si riducono in sostanza a determinare, se in ogni periodo della storia militare la superiorità è il risultamento della miglior qualità degli uomini, delle armi, degli ordini, della configurazione degli spazî, e dei metodi di percorrerli più celeremente; per determinare ciò bisogna conoscere tutti i mezzi che lo stato dello scibile e della società offerisce per migliorare questi elementi, o sono di ostacolo a questo loro perfezionamento. Così esposta la quistione, è chiaro, che la conoscenza della scienza presso gli antichi e delle loro condizioni sociali, è necessaria per ben comprendere l' essenza della scienza, e le modificazioni che ha subite fino ai dì nostri, le quali senza ciò si presentano più come inesplicabili fenomeni, che come deduzioni di una legge che si svolge nello spazio e nel tempo.

Or ci sembra aver dato tutta la precisione di cui siamo capaci a questa quistione, che alla prima si rannodá, e ne deriva; ma prima di conchiudere daremo un'idea delle materie contenute in questi tre primi volumi resi di pubblica ragione. In essi sono Tucidide, Senofonte, il trattato sul Gen. di Cavalleria tradotto per la prima volta, Polibio con gli ultimi frammenti scoverti in Roma e in Germania, Arriano, Onosandro, Cesare, Vegezio, le istituzioni dell' Imperatore Leone, Frontino e Polieno. Vi è poco a dire su libri sì noti; ma come dubitare, che in Tucidide si vede come la scienza era circoscritta dal terreno e dalle istituzioni militari e politiche delle Greche Repubbliche, che impediva alla gran guerra di svilupparsi e di ottenere vasti risultamenti? Come non vede-

re in Senofonte la superiorità degli ordini greci su gli asiatici, e quindi la superiorità della civiltà occidentale, che presagisce la dominazione di Alessandro, quella de' Romani, e quella dell' Europa moderna sull' Oriente? In Arriano si vede la gran guerra svilupparsi, perchè la Macedonia era costituita per farla, e la durata della guerra di Alessandro con quella del Peloponneso viene spiegata, e con Arriano si comprendono tutte le guerre degli Austriaci, dei Russi, e dei Francesi nell' Oriente, e i loro successi meno sorpresa arrecano a chi ha queste cognizioni. Che dire di Polibio? come fa conoscere la gran guerra! come inizia alla difensiva in Fabio, e l' offensiva in Annibale! come deduce i successi dalle istituzioni militari in armonia con le civili! e come toglie il maraviglioso dei successi di Roma, e li spiega con la ragione! come negar a Cesare di far nota la differenza che vi è nei metodi, nei mezzi, e negli ostacoli, nel combattere i Galli, o le Romane legioni? In Vegezio gli ordini militari sono esposti con viva luce; egli spiega la decadenza di quelle milizie, come Polibio il suo avanzamento; i suoi ordini di battaglia, sono come quelli del dominio che gli autori mettono in parallelo, ciò che conferma la costanza di certi principii scientifici. Le istituzioni dell' Imperatore Leone, come gli Stratagemmi di Frontino e Polieno, fanno conoscere a quali mezzi si ricorre nei periodi di decadenza dell' arte, e pruovano, che quando più si conta su gli stratagemmi, è segno che meno si conosce la strategia; quando quest' ultima fiorisce, i primi diventano un mezzo secondario. Nelle due introduzioni alla scienza militare de' Greci e dei Romani, che il Liskenne ha posto in testa dei Classici che compongono la Collezione, si propone di far conoscere la tattica e le macchine, e come le armi danno un rapido, ma completo cenno delle guerre, e dello stato sociale di quei popoli, che ne facilita l' intelligenza oltremodo. E per dare un' idea dello stile conciso, e del punto di vista, con cui riassume le idee ch' espone, addurremo le sue parole per fissare i caratteri dell' arte in Grecia.

» I Greci brillarono per la tattica, sapienti furono sul
» campo di battaglia, poco si occuparono di strategia, che
» sa combinare un piano di campagna, a fine di calcolarne
» il successo e le difficoltà.

Nel quadro più vasto che tratta di Roma, i periodi sono chiaramente distinti; rannoda la decadenza dell' arte a quella della società, e così si esprime sul progresso della

Gran Guerra. Dopo aver determinato in Alessandro l'apparizione di essa, così si esprime.

» Il primo allevato alla scuola di Alessandro, Pirro, co-
» minciò l'educazione della Legione romana, la quale fu com-
» pletata da Annibale non meno versato nella tattica greca, e
» fu l'Uomo, che meglio conobbe la scienza profonda di ran-
» nodare le operazioni militari alle pratiche della politica e
» delle negoziazioni, con le cognizioni de' tempi, de' luoghi,
» e delle persone. »

L'importanza che ha attualmente l'Africa per la Francia, ha determinato il Liskenne di narrare con precisione le guerre dei Romani in Africa, e questo egregio ed utile lavoro pruova che l'arte ha de' principi invariabili, e che alcuni ostacoli, che arrestarono il volo delle Aquile Romane, sono gli stessi che paralizzano gl'intelligenti e valorosi sforzi de' Francesi; cioè che la catena del piccolo Atlante è stato il limite che i Cartaginesi, i Romani, i Vandali, e i Turchi stessi, non hanno potuto passare che con inversioni, ma giammai fondarvi solido dominio. Il capitolo sulla marina degli antichi, sulla guerra di assedio, e su i stratagemmi dei moderni estratti dal Cessac, completano questi tre volumi, de' quali le carte geografiche, i moltiplici piani di battaglie, e le figure delle armi, e delle macchine formano il trattato più completo, meno voluminoso, e di minor spesa che possa mai immaginarsi. Ed in fatti il plauso che ha avuto una tale intrapresa, il modo come tutt'i Sovrani di Europa l'hanno incoraggiata, è una pruova che la sua utilità è stata sentita, per così dire, spontaneamente da per tutto; per cui grazie si debbono renderne agli Autori da tutti i militari (tanto da' giovani, che vivono delle speranze dell'avvenire, quanto da' vecchi, ai quali non rimane altro interesse alla vita, che i ricordi del passato) per aver messo in luce un'opera, di cui pare non dubbia l'utilità, dappoichè ci sembra di aver determinato;

1.° Ch'è neccessaria l'istruzione ai militari nell'interesse generale e nella armonia, che dev' esistere tra la società e chi la difende; ch'è utile per gl'individui destinati a trovar mezzi e consolazioni in se stessi, per la natura della carriera che sieguono, insopportabile se non ispira un elevato sentimento della sua alta missione.

2.° Che lo studio dell'antichità è necessario ai militari, perchè in esso si scorgono l'essenza della scienza e le sue relazioni con lo scibile e lo stato sociale, e che così può comprendersi razionalmente, e non empiricamente tutte le vicende che ha

subita dal perfezionamento che ha ricevuto, e il perchè. Queste poche pagine, che quì consagriamo a questa importante pubblicazione, ce ne fanno desiderare la continuazione, e che il suo scopo raggiunga, cioè quello di elevare l'animo de' giovani militari, di toglier loro la falsa idea, che il genio supplisce all'istruzione e all'esperienza, e che i particolari avviliscono chi se ne occupa; dappoichè l'uomo è destinato alla fatica, il genio è raro, e in un'epoca di coltura non può restare ignorante senza perdere alquanto del suo vigore, ed il sapere il grande della Guerra deve far apprezzarne i particolari, e non disprezzarli, giacchè in ragione che da più alto le cose si guardano, si scovre quel nesso che la providenza ha posto nella creazione; per cui la missione dell'uomo è di contribuirvi nella misura de' suoi mezzi, ed allora dev'esser pago di sè perchè la legge del dovere l'ha guidato.

Luigi Blanch.

3. — *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo, di* Angelo Mazzoldi. — Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli; 1840 in-8.

PARTE SECONDA (1).

Delle prime origini dell'incivilimento italiano e della sua diffusione all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia ed alle nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo.

Nella seconda parte dell'opera il ch. Mazzoldi, affin di dimostrare l'incivilimento italiano anteriore a quello della Grecia non solo, ma di altri popoli ancora del mondo antico, tali fatti si fa ad osservare e raccogliere insieme alle antiche tradizioni degli scrittori, che chi si fa a leggere questa seconda parte, e non ha posto bastante studio nell'antica storia, rimarrà così sorpreso delle sue dimostrazioni, che tali senza più gli parranno da non ammetter replica: e dico chi non ha posto bastante studio nell'antica storia, perciocchè chi senza conoscenza di classici, o con prevenzione di sistema e senza esame fatto ad

(1) Vedi Quaderno LVI, pag. 242.

animo riposato si acquieterà alle sue osservazioni e conclusioni, non moverà un dubbio al mondo circa la dottrina ch'egli cerca di fermar colle tradizioni mitiche e colla storia, e che intanto è sì contraria ed opposta alle une ed all'altra. Or pel solo amore del vero, come dicevamo al principio di queste nostre osservazioni, e per veder risoluta da ogni attacco la quistione con tanta erudizione dall'A. ventilata e disaminata, seguiterò ad esporre i miei dubbi alle sue investigazioni; perciocchè io vorrei risoluta una volta una controversia, per alcuni tuttavia indecisa, per altri tale da non meritar che vi si logori intorno l'ingegno e la fatica, non solo, se fosse possibile, per la gloria d'Italia, ma ancora per non vedere sia coll'una, sia coll'altra sentenza sì bruttamente falsata la storia antica.

Adunque nel capitolo 9.°, ch'è il primo della seconda parte, piglia a discorrere il Mazzoldi della natura e causa della fondazione de' nuovi stati. E facendosi prima di ogni altro ad esaminar la natura delle colonie antiche, reputa piuttosto consentanea a certe dottrine astratte di scrittori, che agli esempi offertici dalla storia la cagione assegnata da Dionigi d'Alicarnasso alle antiche colonie, quella cioè della sovrabbondanza della popolazione. Io non voglio entrar a disputare della verità, o falsità di questa cagione delle più antiche colonie ed emigrazioni; parmi soltanto che si debba fare una distinzione tra questa medesima opinione, o di questo fatto, non insolito ne' primi tempi, come lo pruovano tra noi le sacre primavere de' Sabini, e il fatto stesso delle colonie ed emigrazioni, le quali, se dimostrasi che non potettero avvenire per la detta cagione, non si dimostra certamente che non avvennero affatto per nessun'altra. Il Mazzoldi seguita riguardo a questo l'opinione del nostro Vico, il quale ad altro non seppe attribuire la causa delle migrazioni oltremarine, che alle *ultime necessità della vita.* Or vegga il lettore quanto questa opinione da quella di Dionigi sia discordante. Vero è che l'autore in queste ultime necessità della vita altro non vede, che i sovvertimenti, i cataclismi, le spaventose catastrofi della natura; ma non veggiamo che fosse stato questo il pensiero del nostro filosofo. Posto il quale principio, si fa ad esaminare quali popoli dell'antico mondo fossero stati capaci di tentar lontane navigazioni, presso qual popolo quelle orrende catastrofi fossero avvenute; e trovando da un canto *antichissime le navigazioni de' Tirreni,* e gl'Indiani, i Fenicii, gli Egizii, i Greci dall'altro inetti alla navigazione, per aver cominciato a valicare i mari in tempi non molto remoti, e niuna tradizione trovarsi presso di

loro di naturali sovvertimenti, che solo avvennero in Italia, quando per forza de' vulcani fu staccata dalla Calabria la Sicilia colle Isole Eolie, e tutto subissato il paese intermedio, si fa a dimostrare che gli *antichi abitatori di questi luoghi* (siam noi propri napoletani), *questi esperti marini, spaventati da un subollimento tanto enorme del loro suolo, lasciando la patria, recarono oltremare le loro arti, le loro scienze e tutti i semi di quella civiltà che sì largamente ebbe poi a fruttificare presso coloro che loro offerirono l'asilo dell'ospitalità*. Or a me non fa d'uopo pigliare ad esame le più remote navigazioni degl' Indiani, de' Fenicii e degli Egizii, e però la priorità del loro incivilimento, perciocchè sarò pago all' esame se l' Italia lo comunicò a questi popoli, come appresso l' A. studiasi di dimostrare. Dico solo, restringendomi alle navigazioni de' Greci, che per quanto abbiamo già detto (p. 259, quad. LVI) non furono impossibili; e volendosi ammettere la interpretazione del Mazzoldi alle parole del Vico *ultime necessità della vita*, parmi che il pensiero del celebre scrittore napolitano si verificherebbe appunto rispetto alla Grecia, dove per moltissime testimonianze avvenne il famoso diluvio noto sotto il nome di Deucalione, e i Pelasgi tra per questo diluvio e perchè scacciati dallo stesso Deucalione, furon costretti a cercar nuove sedi e a tramutarsi in Italia (1). Ma seguitiamo l' A. nelle sue dimostrazioni.

Posto adunque il principio, il quale è vero, ma non per tutti i tempi, che chi vuol fare giudizio della civiltà comunicata da uno ad un altro popolo, deve dapprima conoscere quali comunicazioni avessero potuto avere ne' tempi antichissimi, si fa brevemente a dire nel capitolo 10.° delle cognizioni geografiche de' più antichi Orientali, e poscia più a lungo ne' capitoli 11.° e 12.° di quelle degli Occidentali, colla guida per la prima ricerca de' libri mosaici, e di Omero ed Esiodo per la seconda. Pel quale fine, esaminati prima di ogni altro i calcoli cronologici di non pochi scrittori, da Mosè a Rosellini, circa l' età di Sesostri, sostiene che questo conquistatore debba porsi come contemporaneo d' Inaco, e quattro secoli innanzi al tempo in cui Mosè liberò gli Ebrei dalla cattività egiziana; conchiudendo che prima delle conquiste di Sesostri e della invasione ed uscita di Egitto, non trovasi fra gli orientali alcun punto di correlazione. Veggano i dotti in cronologia il sistema dell' A., chè io non mi sono avvolto nel labirinto di questa scien-

(1) Aristot. *Meteor.* I. — Apollodor. *Bibl.* I, 7. — Steph. Byz., v. Ἀθῆναι.

za incertissima e difficilissima. Questo solo mi par meritevole di nota che il Mazzoldi, assegnando all'epoca di Sesostri l'anno 2045 av. G. C., si allontana molto egualmente e da quella che i cronologi assegnano al primo Sesostri, figlio di Amménemes, o Amménemofi, ed ultimo re della XIII dinastia, e dall'altra che assegnano al gran Sesostri, o Rhamses III, figlio di Menephtha I, e che appartenne alla XVIII; talchè non si sa comprendere nel suo sistema di quale de' due Sesostri egli intende parlare. Che se, come sembra, intende parlare de secondo, sotto la cui dominazione l' Egitto giunse all'apogeo dello splendore e della potenza, l'età in cui visse questo gran re è molto lontana dall'epoca in cui i cronologi pongono la colonia d' Inaco: perciocchè, assegnandosi a questa l'anno 1978, ed avendo Sesostri il grande regnato tra l'anno 1571 ed il 1503 (1) av. G. C., è manifesto che il detto anno 2045 è molto remoto, non solo dall'epoca della colonia d' Inaco, ma da quella ancora del gran Sesostri. Del resto, per ciò che fa più da presso alla quistione, bastami richiamar l'attenzione del leggitore sulla singolare coincidenza del titolo di *Larte* che nel frammento di cronologia di Manetone pubblicato da Annio (il Mazzoldi non ha per sospetto questo scrittore) portano i re Egizii della XIX dinastia fondata da Zeto successore di Amenofi, e quello similmente di *Larthes*, titolo di signoria presso gli Etruschi. Or per questa identità di titolo di quella dinastia egizia, secondo il Manetone di Annio (2), e della principal casta dell'Etruria, si avvalorerebbe il sospetto, se non dell' origine degli Etruschi dall' Egitto, come per alcune loro costumanze si persuase il Buonarroti (3), almeno di una colonia egizia giunta nell' Etruria, e che vi ebbe dominio. Nè per quello che sopra abbiam detto fu questo solo un avviso del Buonarroti, perciocchè abbiam riferito le parole di un moderno scrittore (p. 265, quad. LVI) sorpreso dalla identità de' monumenti egizii ed etruschi. Senzachè sorprende ancora la coincidenza dell' etrusco *Larthes* coll'albanese *të Larthët, coloro che sono in alto posto*, i signori, da *larth* alto (4); ed è noto che nell' albanese un dotto ellenista ritrova gli avanzi della lingua pelasgica (5). Il fiume inoltre della Macedonia ora detto *Casturo*, anticamente dicevasi *Lidio* (6), e questa denominazione spiegherebbe forse

(1) Champollion Figeac, *Description d' Egypte*, p. 331 e 341.
(2) Fragm. Manethon. ap. Annium, p. 218, 232 ed. Antuerpiae.
(3) Ad monument. Dempster. p. 103.
(4) Malte-Brun, *Geographie universelle*, lib. CXIX, p. 232.
(5) Crispi, *Memoria sulla lingua albanese*. Palermo 1831.
(6) Strab. VII, p. 330 — Ptolem. III, 92 ed. Berth.

ancora la permanenza della colonia lidia nella Macedonia prima di passare in Italia.

Ma che che voglia pensarsi di queste congbietture, l'A. seguita dicendo: » Tra il tempo che decorse dalla migrazio-
» ne atalantica, alla quale appartengono le navigazioni di Bac-
» co, Jacco o Jano, sino ai traffici mercantili dei Fenicj,
» l'Italia e tutte le altre nazioni d'occidente rimasero affatto
» ignote agli orientali, perchè neppure gli Egizj vi avevano
» mai fatta alcuna conquista: e la Grecia stessa non potè es-
» sere conosciuta se non dal tempo in cui Danao vi approdò
» fuggitivo d'Egitto, qualche secolo innanzi la guerra di Tro-
» ja, e dopo che i popoli viventi dalla cattività egiziana si
» erano già disgregati e rimpatriati. » Ed osserva che, anche quando nella Genesi sotto il nome di *Chittim* o *Chettim* s'indicano gl'Italiani, o gli abitatori delle isole poste rincóntro alla spiaggia asiatica, nulla trova nelle memorie asiatiche ed egizie che si riferisca ad una comunicazione antica di que' popoli coll'Italia, posteriore a quella dispersione atalantica, che diffuse fra le nazioni libiche ed asiatiche le nostre tradizioni cronologiche e religiose. Or circa le sopraddette osservazioni, 1.° non ci fa d'uopo ripetere su qual fondamento, come di già notammo, il Mazzoldi stabilisce la *migrazione atalantica*, e le navigazioni di *Bacco, Jacco* o *Jano*. 2.° Se dalla storia non sappiamo il tempo anteriore a quello posto dall'A., in cui la Grecia potè esser conosciuta dagli orientali, ossia quello di Danao, e negandosi con ciò senza alcuna pruova la colonia che si attribuisce ad Inaco, non ne consegue che non vi fu questo tempo. Qual nazione inoltre avevala popolata prima del tempo di Danao? E lo stesso dicasi dell'Italia, e in generale dell'Occidente, se ne'discendenti di *Chittim* non debbonsi intendere nè gl'Italiani nè i Macedoni, o generalmente parlando l'Occidente, come a noi sembra più probabile.

Scrive appresso il Mazzoldi della cognizione della geografia presso i Greci a' tempi di Omero e di Esiodo, e dobbiam convenire che i Greci di quell'epoca appena *alcune incerte notizie si avevano delle coste e delle isole meridionali dell'Italia, portate in Grecia da' Pelasghi e ridotte al maraviglioso dalla strana mistura che vi si fece della geografia e della storia colle credenze religiose;* e che *in sulle coste occidentali d'Italia ponevano quegli antichi gli estremi della terra, tenendo che fossero bagnate dall'Oceano.* Ma da tutto questo non si può inferirne, come fa il Mazzoldi, che se i Greci consideravano come estremi della

terra le coste occidentali d'Italia perchè bagnate dall'Oceano, e ponevano gli Dei nati dall'Oceano istesso, una gente marina, che veniva appunto dagli estremi della terra, fu quella che portò loro la notizia di una divinità e di un culto. Perciocchè gli estremi della terra non erano solo nelle coste occidentali d'Italia, se l'Oceano, secondo Omero, cingevala intorno intorno (1), opinione sostenuta dallo stesso Strabone, dove dice impararsi da'sensi e dalla sperienza che la terra abitata sia un'isola (2); e lo stesso geografo osserva che secondo il poeta a tutte le estremità della terra si congiunge l'Oceano, e le estremità costituiscono la circonferenza, tuttochè Erodoto quattro secoli prima di Strabone ridevasi di coloro che descrivendo il circuito della terra, la fingevano come uscita dal tornio, e l'Oceano come scorrente intorno di essa (3). Non per altra cagione adunque Omero poneva gl'Iddii nati dall'Oceano, se non perchè poneva l'acqua, personificata in Oceano, come supremo principio di ogni cosa, e però anche de'numi, la cui natura differenziavasi di poco nella greca mitologia da quella degli uomini, per essere gli uni dagli altri generati e derivati. E lo stesso carattere mitico di Tetide, figlia e sposa a un tempo di Oceano, non appalesa del pari l'alta generatrice, l'unica dea che un popolo collocato in mezzo alle acque, nelle isole, sulle rive sinuose di mille golfi, potè salutare col nome di regina, di madre, di causa prima? Gli stessi antichi già compresero il mito, e videro in Tetide l'umidità produttrice ed alimentatrice degli esseri. Ed a chi non è noto il dogma del primo filosofo della Grecia? L'A. del resto per dimostrare in Italia la patria degli Oceaniti, ed altri lo potrebbe in Etiopia, dove erano i dominii di Oceano visitato dagli altri dei (4), manifestamente confonde Tetide moglie di Oceano e madre delle tremila Oceanidi, secondo la greca mitologia, con Teti, sposa di Peleo e madre di Achille; dicendo ancora coll'autorità di Apollodoro che Nereo, il padre di questa Teti, abitava sull'Eridano, ossia sul Po. Ma oltre che il greco mitografo non assegna quest'abitazione a Teti, è ancor singolare l'altra tradizione che il Mazzoldi dice *con-*

(1) Iliade XIV, v. 200.
(2) Strab. I, p. 10.
(3) Herodot. *Melpom.* 37.
(4) Homer. *Il.* I, 423-424. — In questo medesimo errore incorse un patrio archeologo, il quale ravvisò l'Oceano di Omero nel golfo di Pozzuoli, e fu perciò costretto per la detta testimonianza del poeta di veder gli *Opici* negli *Eti-Opici* (V. Vargas-Macciucca, *Delle antiche colonie venute in Napoli*, t. I, §. 60-64.)

servatasi fra i nativi sino a' tempi di Solino e di Fazio degli Uberti, e che poneva in Tietta di Calabria il regno dell' Oceanitide Teti, perciocchè Solino non parla, nè poteva parlare di questa città calabra che non fu mai al mondo, e però non riferisce neppure la detta tradizione; e Fazio degli Uberti parla nel suo *Dittamondo* di *Chieti* nell'Abruzzo, il cui nome antico fu *Teate*, poscia mutato e guasto ne' tempi di mezzo in *Titea* e *Tietta*, come il poeta scrive, donde i troppi facili e semplici etimologisti ebbero occasione di attribuirne l' origine alla madre di Achille; menzogna che si beve il buon viaggiatore fiorentino.

L' A. con erudizione pari al suo ingegno si fa appresso a ragionare ne' capitoli 11.° e 12.° dell'attuale denominazione e situazione de' paesi menzionati da Omero nell' Odissea e da Esiodo nella Teogonia, affin di mostrare le memorie geografiche degli occidentali, e confuta le opinioni del Bailly che situò i Lestrigoni dell' agro formiano in Laponia, e del Rudbek e del Mustoxidi che videro l' Eridano nel Rodauno della Polonia. Conveniamo in generale col Mazzoldi rispetto a questa dotta illustrazione, e converranno con lui tutti coloro che ben conoscono le antiche memorie de' nostri luoghi, che tra per l' amenità loro e per le descrizioni de' primi poeti della Grecia avranno una celebrità non peritura nel mondo; ma poche cose ci resta ad osservare sulle deduzioni dell' A. per provare l' italiano incivilimento anteriore a quello della Grecia.

E prima di ogni altro se i moderni, spiegando le favolose tradizioni di Omero circa i Ciclopi, hanno creduto di vedere in essi un popolo inteso all' escavazione delle miniere, non dicono lo stesso, come fa il Mazzoldi, nè il potevano, de' Lestrigoni, comunque nell' uno e nell' altro popolo io non sappia vedere che tribù pelasgiche. Per ciò che riguarda i Ciclopi, non mi fa d' uopo rivenire su quanto parvemi doversene dire nella memoria su i Pelasgi, citando ancora il ch. A. il luogo dove ne tenni ragionamento. E quanto ai Lestrigoni, sembrami che si possa con qualche fondamento congetturarlo da questo. *Formia*, città antichissima, e di un'origine sconosciuta, dice il poeta ch' era signoreggiata da Lamo al tempo delle navigazioni di Ulisse. Or siccome era nella Tessaglia, dove i Pelasgi abitarono, una città di Lamia, e le tradizioni mitologiche la fondazione ne attribuivano a Lamio figliuolo di Ercole, l' omonimia tra questo prototipo e 'l re di *Formia* fa sospettare l' origine comune delle due città da' Pelasgi, tanto più che il nome di *Formia* tutto greco è certa-

mente posteriore; e siccome il nome della città della Tessaglia fece ricorrere al prototipo Lamio, così quello del re Lamo fa credere che la città nostra prima si nominasse *Lamia;* essendo noto da un altro canto che questo Lamo pretendevasi figlio di Nettuno (e lo erano i popoli che quella città avevano fondata, perchè venuti per mare), e sulla spiaggia ove fu Formia alcuni scrittori pongono i Pelasgi, come per esempio in *Amuncla,* o *Amicle.* E non contrastando al Mazzoldi che nel monte Circello, o come i nostri lo chiamano *Capo d'Anzo*, abbiasi a riconoscere l'isola di Circe, perchè a chi navigava dalla parte occidentale alla spiaggia, onde aveva principio l'Ausonia, e questi luoghi non conosceva, quel promontorio non poteva parere che un'isola, come veramente pare a chi lo guarda da Ischia (ed io stesso or non ha guari ne ho fatto sperimento dimorando in quest'isola), non possiam poi convenire che Circe fosse una *regina toscana*, come l'A. afferma coll'autorità di Esiodo, il quale dice solamente che Agrio, Latino e Telegono figli di Circe nel recesso delle sacre isole imperavano agl'illustri Tirreni (1). E quand'anche Esiodo avesse detto che fosse una *regina tirrena*, il sistema dell'evemerismo pe'meglio avvisati mitografi è assurdo. Laonde, anzichè ammettere senza più queste favolose tradizioni, sarebbe meglio il ricercare come la leggenda che riguarda la famosa Maga, che altri antichi scrittori pongono nella Colchide, sia passata in Italia, per non vedervi altro che un mito, come sembra più ragionevole. E nemmen Plinio del resto dice *spacciatamente* che Circe fosse una regina: dice solo che con Medea porse grande occasione alle favole, e conchiude che Omero fu eccessivo nell'ammirazione di questa incantatrice, ascritta anche nel novero degli dei (2). Secondo gli storici seguiti da Diodoro Siculo, Circe viveva al tempo degli Argonauti, e però molto prima di Ulisse, perciocchè alcuni la facevano nascere da Eeta re della Colchide con Medea e Pasife (3); ond'è che alcuni mitologi evemeristi, per metter di accordo la tradizione omerica colla cronologia, sono stati costretti a distinguere una seconda Circe, figlia della precedente e sorella di Eeta II. Ad ogni modo Circe non è mai italiana o toscana, e sembra più ragionevole il credere che la traslazione di Circe dalla Colchide in Italia

(1) Hesiod. *Theogon.*, v. 1016.

(2) Plin. *Hist. nat.* XXV, 2. *Certe quid non replevere fabulis Colchis Medea, aliaeque, in primis Itala Circes, diis etiam adscripta?..... Homerus quidem primus doctrinarum et antiquitatis parens, multus alias in admiratione Circes, gloriam herbarum Egypto tribuit.*

(3) Diodor. Sic. *Bibl.* IV, 45.

fu ideata per collegare due culti, e farne comprendere l'affinità o l'identità. Il culto di Circe, ch'era adorata a *Circejo*, e di cui mostravasi il sepolcro nell'isola Farmacusa presso Salamina, rannodasi a qello di Ecate, della quale secondo la mitica leggenda era figlia, ed Omero ed Esiodo, in un'epoca nella quale le tradizioni cosmogonichesi erano trasformate in un assurdo antropomorfismo, non seppero vedervi che una persona. Ed una simile investigazione è da fare sulla sede de' luoghi inferni e dell' Eliso, che Omero e Virgilio con altri poeti pongono ne' luoghi intorno di Cuma, di che alcuna cosa venni accennando nella citata mia memoria su i Pelasgi, tutte le dette credenze attribuendo a questi popoli, i quali nell' Epiro avevano lasciato un *Averno* ed una palude *Acherusia*. Dicasi lo stesso della Sibilla Cumana, le tradizioni riguardanti la quale sono sì tra loro contraddicenti, che accrescono le dubbiezze, anzichè ci confermano sulla di lei esistenza. Per le quali opposte tradizioni, che qui non ho l'agio di esaminare, ma delle quali sarà discorso quanto basta nella mia opera dell' antica topografia patria, non è da meravigliare della stanza di meravigliosa struttura che alla Sibilla si attribuiva, e dalla quale il Mazzoldi vuol trarre un argomento delle opere stupende degli antichissimi italiani; stanza *preziosamente ornata*, come scrive l' Alberti, citato dall' A., *cioè il cielo dipinto di finissimo azzurro toccato di oro fino, fregiate le pareti di corallo e di madreperla, e dal fregio in giù sino al pavimento tutta tasselata di pietre preziose*, perciocchè un nostro giudizioso scrittore, e certamente men corrivo alla credenza delle favolette, altro non seppe vedervi che un bagno di que' Romani, che tanto diletto prendevano de' nostri luoghi deliziosi; e piacemi qui riportare le parole stesse dell' elegante scrittore del *Mercurio Campano* »
» Vepribus obsitum foramen Averno adjacet, per quod in
» antrum *della Sibilla* dictum laboriosus patet ingressus. Suum
» in eo Cumanam Sibyllam habuisse domicilium, credit vulgus,
» et jactitant incolae. Fides sit penes credulos. Ego sane Ro-
» manorum opus fuisse reor, eo fine perfossum, ut expedi-
» tior inter Cumas, et Bajas foret transitus, et communicatio.
» Etenim cum dorsum montis innumerae occuparent villae, et
» Bajano mari lacus iungeretur Avernus, nullibi aptior sterni
» potuit terrestris via, quam per viscera montis; crypta prae-
» sertim Neapolitana modum breviandis itineribus edocente. Cu-
» manam Sibyllam his in locis vaticinatam non nego, ne ta-
» men specialem hoc in antro illi sedem attribuam, et tempus,
» ut innui perforationis, et loci improportio, et structura sua-

» dent. Cubiculum, quod in eo, ad ducentos passus occurrit, » balneum Romani alicujus Reguli, ni forsan publicum, fuit. » Ad trecentum tantum passus modo extenditur antrum; ob» ductus namque consulto murus, quod reliquum est, imper» vium reddit; non unica etenim experientia innotuit, ultra » progredientes, aut inter foetorem, aut vaporum spissitudinem » prolixae, et cæcæ curiositatis, repentina exanimatione has » inter latebras exolvisse poenam. Vti Sibyllam, sic et Cimme» rios ab hoc nedum, sed ab omni alio antro extorres facio; » poeticum namque genus est hominum, ab anilibus nugis fœ» cundatum; ni pro Lucifugis, et antra incolentibus Cim» meriis, Noctuas et Vespertiliones agnoscere velimus, quo» rum tanta hic inest copia, ut persaepe a facium splendore » excitati, foramen antri occludent, volatuque incompto ocu» los vultusque egredientium percellant (1). Opera romana era dunque quest' antro che la tradizione vuol dare a credere per quello, dove la Sibilla Cumana dava i suoi oracoli; e se la critica smentisce questa falsa credenza, non ha ancora, a quanto sembra, bene disaminato la tradizione stessa dell' essere stata una Sibilla a Cuma. Ma rimettendo ad altro miglior tempo questa ricerca, per non dipartirci dal presente argomento, i templi, le vie, i palagi, le abitazioni, gli atrii, gli archi, i cunicoli, gli anditi, i labirinti e le celle, i sepolcri, gli acquedotti, le conserve d' acqua, i bagni d' intorno alla detta città, quasi tutti opera romana furono, non di un popolo antichissimo, il quale viveva sotterra, come si è persuaso il Mazzoldi, seguendo in questo l'opinione di qualche patrio scrittore, seguace più de' sistemi che de' fatti. E dico quasi tutti, perciocchè escluder se ne potrebbero le sotterranee escavazioni di queste contrade, alle quali alcuni colla testimonianza di Eforo citato da Strabone vogliono ascrivere un'antichità molto remota, attribuendole a' favolosi Cimmerii, ne' quali val meglio riconoscere gli antichi Cumani. A proposito di che Strabone giudiziosamente osserva che Omero, sapendo che i Cimmerii abitavano il Bosforo cimmerio, paese settentrionale e tetro, egli li trasportò in un luogo tenebroso e vicino all' Averno, in acconcio della favola da lui introdotta negli errori di Ulisse (2). Del rimanente, accordando che Omero sia veramente l'autore degli epigrammi che vanno sotto il suo nome, che nel primo di questi epigrammi il poeta parli della nostra Cuma, e che

(1) Coelest. Guicciardini, *Mercurius Campanus*, p. 214.
(2) Strab. I, p. 38.

derivi il nome di Cimmerii da Cimene una bella fanciulla, come sostiene il nostro A., non so vedere come ne venga che Cimmerii e non Cumani abbiansi a nominare gli abitatori d' intorno l' Averno. Gli stessi antichi già dubitavano che i detti epigrammi fossero del cantor dell' Iliade (1), e il primo di essi è intitolato a' *Neotichesi*, abitatori di un' alta città, *bella figlia*, o sia colonia di Cuma, che dobbiamo senza più intendere per la Cuma Friconide, perchè chiaramente se ne parla nel quarto de' detti epigrammi, e perchè la nostra Cuma non fu madre per certo della colonia de' Neotichesi. Ed è da osservar finalmente che la *torre de' Giganti* nell' isola di Gozzo presso Malta non ricorda, come crede l' A., l' abitazione degli uomini colossali posta da Omero in Italia, ma è un avanzo delle opere di que' Pelasgi che di Grecia passarono in queste contrade.

Altre poche osservazioni mi rimangono a fare circa le isole delle Esperidi e delle Gorgoni, il mito di Fetonte, e la sede degl' Iperborei, che l' A. attribuisce senza più all' Italia, per proseguir poi l' analisi del suo sistema, per ciò che fa più da presso alla quistione dell' incivilimento italiano comunicato alla maggior parte delle nazioni del mondo antico.

E primieramente, quanto alle isole delle Esperidi, e delle Gorgoni, sia che vogliam considerarle secondo la mitologia, sia secondo la geografia degli antichi, ci troverem sempre molto distanti dalle conclusioni dell' A. E in fatti la interpretazione ch' egli dà alle parole di Omero che nomina l' *Oceano ultimo fiume*, delle quali abbiam già detto quanto basta, e che abbiamo esposte secondo la vera indicazione del poeta e di Strabone, fa concludergli che le isole Esperidi e Gorgoni erano sicuramente da' Greci riposte nel mar Tirreno presso le coste occidentali d' Italia. Ma, siccome abbiam detto che per opera di Omero e di Esiodo fu dato l' ultimo crollo alle antiche credenze sacerdotali e simboliche dell' Oriente col presentare sotto una forma evemeristica o storica le idee fondamentali del culto antico, il voler cercare seriamente co' miti de' due più celebri autori della greca teogonia le isole Esperidi e Gorgoni, è un voler dar corpo all' ombra, è un voler dare un valore istorico ai miti dell' antica religione greca, la quale venuta tutta simbolica dall' Oriente, si trasformò poi in un puro antropomorfismo. La leggenda che riguarda le Esperidi altro

(1) Arpocrazione, parlando del *Margite*, come s' intitola uno di questi epigrammi, già mostra di dubitare della sua autenticità, scrivendo: Μαργίτης ὁ εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενος, κ. τ. λ. *Il Margite, che si attribuisce ad Omero,*

non ci presenta che un mito eliaco. E lo stesso dicasi delle Gorgoni, la cui favola si riannoda a quella di Perseo, nè l'una si può spiegar senza l'altra. Or gli studi de'più dotti mitografi ci presentano la Persia, il paese della luce, come la prima sede di questa leggenda, la quale ad altro non accenna che al culto mitriaco, o del Sole (1). Basta dire che Perseo dopo le sue imprese ritorna, secondo il mito, nell'Argolide, dove fa fabbricare da' Ciclopi, fabbri sotterranei, una nuova città capitale, Micene. Le porte di questa città, il più antico monumento della Grecia, sono surmontate da leoni, di cui tutta la forma, l'atteggiamento, lo stile riproducono esattamente i leoni solari di Persepoli. Ed eccoci ricondotti non solo al culto mitriaco, che sicuramente non possiam dire italiano, ma ancora agli autori di quelle meravigliose costruzioni, di quelle muraglie, di quelle porte e di quelle grotte che vedevansi a Tirinto, a Micene ed a Nauplia (2), a que' Pelasgi a buon conto che diffusero le prime credenze religiose nella Grecia e poi nell'Italia. Seguiterei a dire delle isole *Esperidi* e *Gorgoni* considerate secondo l'antica geografia, se l'A. non credesse un errore il volerle andar ritrovando secondo le scoverte che vie via si andavano facendo dagli antichi navigatori; ma secondo questo modo di vedere cercar non si dovrebbero neppure nelle coste occidentali d'Italia. Sono del resto riguardo a ciò sufficienti le dotte ricerche del Gosselin, il quale conghietturò ch' Esiodo il mito delle *Gorgoni* avesse applicato alle *Gorille* o *Gorgade* scoverte da Annone, e che colle precise testimonianze degli antichi dimostrò ad evidenza che il nome di *Esperidi* e *Gorgoni* fu successivamente applicato a molti luoghi ed isole posti al di là delle Colonne d'Ercole sulla costa e nel mare di Africa (3). Il che chiaro dimostra quello che sopra dicevamo, cioè che i Greci, se non molto prima di Omero ed Esiodo, certamente dal tempo di questi due antichissimi poeti, esponendo storicamente i miti dell' antica teologia e cosmogonia, altro non vedevano ne' simboli che una pure istoria; così che riducendo a storia il mito di Perseo, non videro altro nell' antagonismo del sole (*Perseo*) e della Luna (Γοργόνιον) (4) che le imprese di un eroe. Per le quali tutte cose crediamo un errore il vo-

(1) Creuzer, *Religions de l'antiquité*, t. I, p. 368-370; t. II, p. 157-165.

(2) Gosselin, *Recherches sur la geographie systématique et positive des Anciens*, t. 1. p. 135-162.

(3) Clem. Alex. *Stromat.* V, p. 667. — Creuzer, *Op. cit.*, t. II, p. 162.

(4) Pausan. II, *Corinth.* 25. — VII, *Achaic.* 25.

ler indicare le isole delle Esperidi e Gorgoni *presso le coste occidentali dell' Italia, in cui si produssero sempre e si producono anche oggidì i pomi d' oro*, e due altre ragioni si affacciano alla mente per dimostrarlo. La prima, perchè i Greci avendo già chiaramente distinto presso le dette coste le isole delle Sirene, degli Arimi o le Pitecuse, l'isola di Circe e le Eolie, come è chiaro da Omero e da altri antichi scrittori, io non so quali altre isole oltre le già dette dar potrebbero il luogo alle *Esperidi* e *Gorgoni*. 2.° perchè dovrebbesi dimostrare che a' tempi di Omero ed Esiodo erano in Italia gli aranci, come si è persuaso il Mazzoldi, e che per gli aranci Acrisio, il re d' Argo, facesse muover di Grecia Perseo. E per ciò che riguarda il mito di Fetonte, che l'A. stima appartenere alla *teologia atalantica*, è per certo da riportare con miglior fondamento al culto cabirico, il più antico della Grecia, e non so quale altro l' Occidente ne possa vantare più antico di questo. Si raccoglie in fatti da Plinio che Fetonte con santissime cerimonie era in Samotracia venerato (1), ed è noto, e sarà appresso meglio dichiarato, che i Pelasgi diffusero per la Grecia e l' Italia il culto di Samotracia, del quale tanta parte si ravvisa nell' etrusca teologia. La tradizione inoltre conservataci da Plutarco, che Fetonte fu un principe della Molosside (qui la leggenda prende la forma storica), ci riconduce similmente alla patria de' Pelasgi innanzi che passassero in Italia. La colonia pelasgica adunque che nel suo primo arrivo in Italia prese stanza ad una delle bocche del Po, e vi fondò la città di Spina (2), vide in questo fiume l'Eridano che faceva risovvenire la favola di Fetonte. Le antiche e nuove colonie dimostrano che si ripetono i nomi de' luoghi della madre patria nelle contrade dove si stabiliscono; i luoghi rammentano poi le tradizioni e le credenze che vi si riferiscono. Senzachè un' altra spiegazione ci mette meglio in chiaro della tradizione o della favola di Fetonte che si annegò nell' Eridano, e delle sorelle che ne piansero la perdita con lagrime di elettro. Erodoto, scrivendo delle estreme parti di Europa, dalle quali, come egli attesta, proveniva a' Greci l' ambra e lo stagno, non ammetteva appellarsi *Eridano* da' barbari il fiume, che sboccava nel mare verso Borea, e dal quale correva fama che venisse l' ambra o l' elettro, perchè *Eridano* era nome greco, e non barbarico, finto da qualche poeta (3). Ma poi-

(1) Plin. *Hist. nat.* XXXVI, 4.
(2) Dionys. Halic. I, 10.
(3) Herodot. *Thalia*, III, 115.

chè è noto da Timeo citato da Plinio, che l'elettro veniva dall'isola *Baltia*, e da Pitea che si produceva in un'altra isola detta *Abalo*, lontana una giornata da' *Guttoni*, i quali lo vendevano a' *Teutoni* loro vicini (1), i moderni hanno giustamente congetturato, che da' *Venedi*, i quali abitavano le spiagge del Baltico (2), l'ambra giugnesse per via di traffico a' *Veneti* che abitavano presso le bocche del Po. Quando adunque i Greci seppero che l'elettro veniva dal mare settentrionale e dalle vicinanze del fiume *Raudano* o *Radauno*, uno degl'influenti della Vistola, confondendo i popoli e i luoghi, dissero che si raccoglieva presso le sponde del Po, che nominavano *Eridano* (3). Plinio inoltre sull'autorità di Timeo riferisce che ad una giornata di navigazione dalla *Scizia Raunonia* trovavasi l'isola che produceva l'ambra (4); ed ammettendosi la correzione del Gosselin della denominazione *Raunonia* in *Raudonia* (5), ed avendo Strabone e Plinio trasportata la contrada produttrice dell'elettro o dell'ambra dal paese de' *Venedi* nelle *Isole elettridi* situate rimpetto al Po, che gli stessi geografi del resto non ammettevano perchè di fatti non vi sono (6), non solo ritroviamo in quella parte della Scizia europea la Scizia presso il Raudano, e gl'Iperborei di Erodoto, ma si giustifica ancora l'opinione del Mustoxidi e de' dotti interpreti dello storico, combattuta senza alcuna ragione dal Mazzoldi. Che se perciò al ch. autore non sembra doversi stare alle dette autorità, dovrebbe dimostrare che presso il Po si raccogliesse e l'ambra (non il petrolio del Piacentino) e lo stagno. Egli del resto riferisce l'autorità di Plinio circa il commercio che facevasi dal succino dalla Pannonia, ma nel suo passo sono malamente confusi il paese de' Venedi del Baltico e la Pannonia di Plinio colle Alpi di Lombardia, e gli antichi Veneti del Po co' Veneziani.

Terminando finalmente l'A. d'illustrare l'antichissima geografia degli Occidentali, si avvisa che nell'*Atlante degl' Iperborei*, di cui fa menzione Apollodoro, parlando delle imprese

(1) Plin, *Hist. nat.* XXXVII, 11. Nelle ultime edizioni di Plinio leggesi *Basilia* in luogo di *Baltia*; ma è manifesto l'errore di lezione per la testimonianza di Pitea, il quale nomina l'isola *Baltia*, per la quale dobbiamo intendere le coste del Baltico.

(2) Plin. *Hist. nat.* IV, 27. — Ptolem. III, 5.

(3) Gosselin, *Op. cit.* t. IV, p. 102-103. — Per ugual modo, dice il Mustoxidi, il *Rodano* fu appellato Eridano da Eschilo, ch'è forse il poeta al quale Erodoto allude.

(4) Timaeus *ap.* Plin. *Hist. nat.* IV, 27.

(5) Gosselin, *Op. cit.*, t. IV, p. 112.

(6) Strab. V, p. 215. — Plin. XXXVII, 2.

di Ercole (1), intender si dovessero le *Alpi d' Italia*; e perchè ha da Plutarco nominarsi *Adriatico da Adria città degli Etruschi il mare Adriatico che è verso Borea*, e da Eraclide Portico citato dal medesimo storico che *un esercito d' Iperborei prese Roma*, ne conchiude non solo che ai tempi di Eraclide si nominavano *Iperborei* gli attuali abitatori di Lombardia, ma ancora che a questa contrada tutte riferir si dovessero le tradizioni antiche concernenti gl' *Iperborei*, così che Ercole dalla detta contrada portò in Grecia le prime radici dell' oleastro, onore de' vincitori di Olimpia, da essa si partivano le vergini che portavano a Delo le loro offerte nascoste fra le spighe di frumento, da essa esser venuta la prima edicola di Apollo costrutta dalle api, da essa esser passato Abari in Grecia ed aver costrutto un tempio a Proserpina presso Scias nella Laconia; perciocchè in fatti l' ulivo cresce spontaneo sul lago di Garda posto verso borea, la prima coltura delle api fu in Italia, e Proserpina e Cerere, che diffusero pel mondo i primi semi del frumento, ebbero stanza in questo paese.

Or per ciò che riguarda tutte queste cose insieme, fa d'uopò primieramente osservare che Apollodoro dopo aver accennato che i pomi d' oro delle Esperidi che Ercole recar doveva ad Euristeo *non erano nella Libia*, *ma nell' Atlante degl' Iperborei*, nel seguito della sua narrazione, fattagli attraversare la Libia e 'l mare estremo, lo fa giungere nel continente opposto, dove uccide l' Avvoltojo che divorava il fegato a Prometeo, e quindi presso gl' *Iperborei* all' Atlante, che gli coglie i desiderati pomi. Secondo questa tradizione adunque non solo siamo fuori, ma ancora molto lontani dalla Lombardia. Che dunque dobbiam tenere degl' *Iperborei* de' Greci? Questo nome esprimeva per essi un' appellazione comune a' popoli che abitavano al loro settentrione, sulle sponde di quell' Oceano che supponevano ad essi molto vicino; e dalle relazioni de' poeti, degli storici e de' geografi dell' antichità facilmente si raccoglie che il nome d' *Iperborei* successivamente applicarono a popoli diversi, secondo che le loro conoscenze si estesero verso il settentrione. Dalle tradizioni de' Delii conservateci da Erodoto apprendiamo che le sacre offerte che avvolte nelle stoppie di frumento gl' Iperborei mandavano ad Apollo e Latona, erano ricevute di mano in mano da' confinanti infino a che giugnevano sull' Adriatico; quinci primi tra i Greci le ricevevano i Dodonei, da' quali discendevano il seno Maliaco

(1) Apollodor. *Bibl.* II, 5, 15.

e traghettavano all' Eubea; e di città in città si mandavano sino a Caristo, donde passavano a Teno, e di questa città a Delo (1). Pindaro situa gl' Iperborei presso il Danubio (2), cioè nella contrada poscia abitata da' Daci o Goti. Or se pe' Sciti di Erodoto intendiamo i Traci, vedrem chiaro il viaggio che facevano le sacre vergini, o *teore* portatrici delle offerte di Apollo. I Traci erano gli stessi Pelasgi, secondo molti scrittori. Or i Traci avevano anticamente abitato le due rive del Danubio: Strabone lo dice positivamente de' Misii (3), una delle loro popolazioni, che ne furono espulsi da' Goti. I Peonii che abitavano tra i Mesii e i Molossi, erano egualmente Traci, e l' Eubea era popolata di Pelasgi. I doni de' Traci iperborei, per la strada indicata dallo storico di Alicarnasso, traversavano dunque contrade abitate da popoli d' una medesima razza. I nomi stessi delle vergini inviate dagl' Iperborei a Delo, *Arge*, *Opi*, *Iperoche* e *Laodice*, appartengono manifestamente all' idioma ellenico, col quale il pelasgico ebbe tanta affinità. Del rimanente il culto di Latona e i doni offerti a Delo si attribuirono poscia per omonimia agl' Iperborei posteriori; e perciò veggiamo descrivere da Diodoro sulla tradizione di Ecateo, al di là della Celtica nell' Oceano e nella regione artica, un' isola grande quanto la Sicilia, abitata dagl' Iperborei, dove era nata Latona, e dove era principalmente adorato Apollo (4); isola nella quale i moderni hanno riconosciuta *Thule*, o l' Islanda. Lo Scita Abari finalmente, che dal paese degl' Iperborei passando nella Grecia, la percorre sopra una freccia, e vi diffonde il culto di Apollo, che rende oracoli, dà una teogonia, e libera i popoli dalla peste e dalla fame, appartiene ad evidenza alle religioni settentrionali, e il mito che lo riguarda riannodasi a' culti antichissimi del Caucaso, diffusi colle primitive emigrazioni de' popoli tra i Greci e tra gli Sciti (5). Or le dette osservazioni ci paiono sufficienti per non dover trovare in Italia l' origine del mito di Fetonte, le isole Esperidi e Gorgoni, e 'l paese degl' Iperborei.

Le cose discorse del Mazzoldi ne' capitoli 13°, 14°, 15°, e 16° tutte si aggirano sulla famosa isola Atlantide, sulle false opinioni degli antichi e de' moderni circa la di lei situazione,

(1) Herodot. IV, 33.
(2) Olymp. III. *Istro contiguas et Boreae domos.*
(3) Strab. VII, 318; XII, 542.
(4) Diodor. Sic. *Bibl.* II, p. 130.
(5) Creuzer, *Op. cit.* t. II, p. 266-269.

e sulla patria degli *Oceaniti*, *Uranidi*, *Titani*, *Atalanti e Pelasgi*, quanto a dire l'Italia, secondo egli si avvisa; e in questi quattro capitoli tante testimonianze di antichi e opinioni di moderni sono rammentate ed esaminate, che troppo mi dilungherei se tutte volessi anche in breve raccorle, per darne contezza ai leggitori. Tralasciando adunque le opinioni degli antichi e de' moderni circa la situazione dell'Atlantide, non meno che la dotta critica che fa il Mazzoldi di queste opinioni, in che si è di recente anche contraddistinto un moderno scrittore francese (1), mi restingerò alla sola tradizione di Platone ed alla conclusione del Mazzoldi, per vedere qual fondamento può farvisi affin di decidere la quistione della priorità dell' incivilimento italiano su quello della Grecia non solo, ma delle altre contrade ancora che verrem per ordine secondo l' A. rammentando.

Chi ha letto Platone avrà osservato ne' due suoi dialoghi il *Timeo* ed il *Crizia* la descrizione e le meraviglie dell' isola Atlantide, la somma potenza de' suoi re, e il suo ultimo fato, o il totale suo sovvertimento con tutti i suoi valorosi e bellicosi abitatori in un' epoca molto remota dalla memoria degli uomini, ed avrà ammirato lo stupendo ingegno del filosofo di Atene, il quale per aver messo tanto di poesia nelle sue filosofiche investigazioni ci trasporta in un aere più spirabile che non è quello di questo basso e tristo mondo. — L' isola Atlantide, posta quasi nella prima entrata del mare Atlantico, dove i Greci dissero le *Colonne d' Ercole*, maggiore di tutta la Libia e l' Asia insieme, fu con molte altre isole signoreggiata da re potentissimi, i quali il proprio dominio allargarono su tutta la terra ferma dell' Africa infino all' Egitto, e dell' Europa infino al mar Tirreno. Or quando gli Atlantidi minacciavano di conquistar quasi tutta la terra conosciuta, i soli Ateniesi bastarono a respinger tanta forza e a conservare la libertà loro non solo, ma quella ancora degli altri popoli amici; alla quale debellazione successe un grandissimo tremuoto ed una inondazione, e la terra aprendosi inghiottì quei bellicosi uomini, e l' Atlantide fu sommersa nel mare.

Or apprendiamo da Plutarco, che la favola dell'Atlantide (ὁ Ἀτλαντικὸς λόγος ἢ μῦθος) fu tratta da Platone da un poema mitico-politico composto da Solone sul finire della sua vita (2),

(1) Th. Henri Martin, *Études sur le Timée de Platon*. — Paris, Ladrange 1841. — Questa dotta opera merita esser letta dagli studiosi perchè contiene una storia delle cognizioni de' Greci al tempo di Platone.

(2) Plutarch. *in Solone*, §. 13.

per risvegliare il coraggio ed il patriottismo degli Ateniesi, come giudiziosamente si avvisa un ch. archeologo (1). E ben manifesto si vede l'intendimento del savissimo legislatore, perciocchè per bocca de' sacerdoti di Saide diceva, come leggesi in Platone, che i soli Ateniesi invasi dagli Atlantidi 9000 anni innanzi Socrate valsero a rintuzzarne la potenza, e conservarono con ciò la libertà loro, e quella degli altri popoli collegati. Questa sola tradizione serbataci dal filosofo di Cheronea sull'origine della favola dell'Atlantide, e inoltre l'epoca remotissima della invasione de' suoi abitatori nell'Attica, non meno che l'incredibile sua estensione, già basterebbero per non vedervi altro che un bel romanzo, ed è però pena perduta il volerne cavare una rimembranza storica. Intanto il Mazzoldi, dopo aver ben confutate le opinioni degli antichi e de' moderni sull'isola meravigliosa, fondasi sull'autorità di Crantore, il più antico spositore di Platone, il quale pensava che nella invasione degli Atlantidi si contenesse un fatto storico, e si fa a ricercare qual fosse questo antichissimo popolo, il più antico di cui restasse memoria nella vecchia Europa, il quale invase l'Egitto e la Grecia, e ch'ebbe fine come abbiam sopra riferito.

Il lettore, innanzi di conoscere la opinione del ch. Autore, già si sarà accorto dove egli ci vuol condurre; ma seguitiamolo nelle sue investigazioni e dimostrazioni circa la patria di questo popolo famosissimo.

Esiodo, Omero, Erodoto, egli dice, non mostrano di aver memoria di alcun luogo della terra, da cui si dispiccasse il popolo atlantico, propagatore per l'Africa, i paesi della costa Asiatica e per la Grecia delle sue istituzioni; si tenne memoria in tutti gli antichi scritti di forestieri venuti dall'Occidente, donde apportarono numi, oracoli, leggi, arti, scienze, e, ciò che più importa, colle lettere dell'alfabeto i primi elementi della civiltà. E quantunque di questi antichissimi *Tesmofori* parlavano le prime scritture di Grecia, di Egitto, di Fenicia, di Assiria, di Persia, di Samotracia, di Frigia, chiamandoli ora *Oceaniti*, ora *Uranidi*, ora *Titani*, ora *Pelasgi* ed ora *Atalanti*, pur riconoscendo che *niuno autore nè monumento ci offre reminiscenza di particolare istoria* rispetto a questa gente antichissima, il ch. Autore ne va trovando le tracce in qualche indicazione quasi sfuggita involontaria a' poeti. Omero in fatti nomina *Oceaniti* tutti gli dei,

(1) Letronne, *Sur les idées cosmographiques qui se rattachent au nom d'Atlas.* — Annales de l'Institut archéol. 1830, p. 166.

e talvolta ancora *Uranidi*, *Atlantidi* o *Pelasghi*. Esiodo usò ancora promiscuamente l'una e l'altra appellazione, ed Orfeo quella di *Titani*. Or a qual altro popolo, conchiude il Mazzoldi, possono attribuirsi questi Tesmofori, se non all'italiano? Perciocchè nel nome di *Oceaniti*, egli dice, vedesi indicata la loro patria in sulle coste dell'Oceano, cioè presso le spiagge esperie d'Italia: in quella di *Uranidi* la provenienza titanica, cioè la discendenza da quella gente che battagliò con Giove, che fu sconfitta ne' piani di Flegra sulla marina della Campania, e che fu seppellita sotto i monti vulcanici di questa medesima regione. In quella d'*Atlantidi*, la loro congiunzione colla famiglia di quell' *Atalante* che, secondo Beroso, Platone, e Diodoro fu re d' Italia, e da cui forse derivò la denominazione territoriale degli *Atalanti*, *Italanti* o *Italiani* e dell' *Italia*. In quella di *Pelasghi*, la loro provenienza dalle spiagge dell' Adriatico, come dimostrerà più innanzi. E tutte queste tracce di derivazione per sè chiare a sufficienza sono poi vieppiù illuminate dalla loro congiunzione co' Feaci, che da Omero senza ambiguità sono indicati come coloni italiani. Ed oltre alle denominazioni di *Titani*, *Oceaniti*, *Atlantidi-Pelasghi*, le tradizioni degli *Atalanti* od *Uranidi* sono identiche con quelle degli *Oceaniti*, di cui parla Diodoro siculo, e con quelle de' Pelasghi, di cui scrive Erodoto. Ed ecco la somma di tutto l'argomento del Mazzoldi, riferito colle stesse sue parole, sul quale ci convien fare le nostre osservazioni, prima di passare alle altre ragioni da lui addotte, onde poi venire alla desiderata conclusione.

E primamente non ci fa d'uopo ripetere quanto abbiam detto a pag. 101 per ispiegare la mente di Omero circa il nome di *Oceaniti* che dà a' numi; dove ancora abbiam osservato che circondando l'Oceano tutta la terra, secondo il poeta, o secondo l'opinione invalsa al suo tempo, i suoi figli non che venire dalle sole estremità occidentali d'Italia, potevano venire da tutta la circonferenza del globo, o da tutti gli estremi della grande isola, come lo stesso Strabone considerava la terra abitata; avendo inoltre riferito nel luogo stesso che gli Dei, non nelle spiagge esperie d'Italia, ma in Etiopia, andavano a visitare il padre Oceano, come scrive lo stesso Omero. Appresso, gli Dei sono detti *Uranidi*, perchè discendenti dal comune ceppo di *Urano*, secondo la greca mitologia, la cui discendenza ebbe impero sino a Saturno, dopo del quale cominciò con Giove una seconda epoca di dominio, come i greci mitologi se la figuravano, o davano ad intendere exoterica-

mente, e nella quale i mitografi moderni veggono ragionevolmente, e le stesse mitiche tradizioni il dimostrano, l'introduzione di un nuovo culto affatto opposto all'antico; la quale introduzione di nuovo culto per la lotta che si dovè sostenere contro gli adoratori di Saturno da coloro che stabilir volevano il culto di Giove, vien rappresentata appunto nella titanomachia e gigantomachia, ch' ebbero fine colla debellazione de' Titani, e il loro esiglio nel Tartaro e ne' vulcani d'Italia, donde sbuffava Tifeo, ricorrendo così la greca immaginazione a' grandi fenomeni della natura par offerire un' immagine di quella tremenda guerra (1). Spiegata così la guerra di Giove contro Saturno e i Titani, facilmente si comprende il mito di Saturno che divorava i propri figli: all' ara di Saturno s'immolavano gli uomini, e Macrobio riferisce che i Pelasgi, passando di Grecia in Italia, malamente interpretando le parole dell' oracolo, nel quale era detto: Καὶ κεφαλάς Ἅιδῃ, καὶ τῷ Πατρὶ πέμπετε φῶτα: *Et capita Diti, et Patri mittite virum*, alzati a Dite o Plutone un sacrario e a Saturno un' ara, vittime umane ai due numi sacrificarono insino a che giugnendo Ercole nel Lazio (un' altra colonia arcadica adoratrice di questo nume), persuase ai loro posteri di mutare in fausti olocausti gli orrendi sacrificii umani, sacrificando a Dite non teste umane, ma immagini formate ad umana sembianza, ed onorando le are di Saturno, non coll' uccisione di uomini, ma con accesi lumi, perciocchè φῶτα non solo un uomo, ma ancora *lumi* significava (2). E la tradizione conservata da gravi scrittori dell' antichità ci fa sapere che immolavansi in Roma in ciascun anno trenta vagabondi, che gettavansi co' piedi e le mani legate nel Tevere (3). Plutarco li nomina *Argivi*, nè sa perchè (4); ma un dotto alemanno risponde che il sacrificio che facevasi di essi era un' espiazione in nome delle trenta curie della città, la quale perciò ha un' origine greca (5), ritenendo insieme le rimembranze di Lacedemone, dell' Arcadia, e di Argo (6). E sono detti *Atlantidi* Mercurio e Calipso (questi due soltanto nomina il Mazzoldi per mostrare l'identità delle dette denominazioni), perchè il primo

(1) V. Sainte-Croix, *Mystères du paganisme*, tomo I, p. 14-24.
(2) Macrob. *Saturnal.* I, 7; p. 207.
(3) Varrone *De L. L.* II e VII, 3. — Ovid. *Fast.* V, v. 621 e segg. 651. — Festo v. *Argeos et Sexagenarios.*
(4) Quaest. rom. LXXXV.
(5) Hulman, *Römische Grundverfassung* (costituzione fondamentale di Roma) — *Ursprünge des romischen Verfassung* (Origini della costituzione di Roma.)
(6) Dionys. I, 11, 31, 34, 79; II, 49. — Liv. I, 5. — Canon. ap. Serv. *ad Æn.* VII, 738.

nacque, secondo la greca mitologia di Maja, una delle Plejadi figlie di Atlante arcade (1), ed all'altra, fu dato per padre Atlante, personificazione della grande catena di monti noti sotto questo nome mitologico, perchè aveva dimora, secondo le tradizioni, in un'isola del mar d'Africa. De' *Ciclopi*, de' *Pelasgi* e de' *Siculi* sarà detto appresso; e quanto a Cerere distinta col nome di *Pelasgide*, che altro vuol dire se non che Cerere adorata da' Pelasgi? Nè si può similmente dall'aggiunto di *averrunco* dato a Giove, il quale aveva culto sull' Imetto, inferire che i nostri *Aurunci* ne avessero colà portato il culto, perciocchè tanto dinotava *Giove averrunco* quanto Giove *fuga-mali;* senzachè notisi inoltre che la denominazione *averrunco* (non *averunco*, come scrive il Mazzoldi, affin di raffrontarlo con *Aurunci*) è soggiunta dal ch. traduttore di Pausania per ispiegare la greca denominazione di *Apemio* (2), come ha fatto rispetto agli altri aggiunti di *Ombrio* (pluvio), *Proopsio* (provvidente), *Semeleo* (da' segni), spiegazioni che non sono nel testo dello scrittore greco.

L'A. cita ancora il libro VII dell' Odissea, e fa dire al poeta che i *Tesmofori Oceaniti*, *Atlantidi*, *Uranidi*, *Titani*, *Pelasghi avevano tutti e la patria*, *e l'origine comune coi Feaci*, *un' antica colonia italiana*, come dimostrerà più innanzi. Quanto all' origine de' *Feaci*, ne ragioneremo dove ne terrà discorso; ma rispetto alla patria de' detti *Tesmofori*, Omero non parla affatto, anzi neppure adopera la voce *tesmofori* in tutti i versi de' due poemi.

Il Mazzoldi intanto, dopo aver riferita la tradizione di Diodoro circa gli Atlantidi (o come egli scrive *Atalanti* o *Atalantidi*, per ricavar certo da questa denominazione e quella d' *Italia* quella identità che non vi è), tradizione tutta evemeristica, come sa'ta agli occhi di un lettore spregiudicato, conchiude che » tutte le più remote memorie de' fatti umani » si accordano poi ad indicarci che un tale popolo ebbe le » sue sedi in Italia e nelle sue isole, avanzo di quell' antica » catastrofe che lo cacciò di patria, e lo sparse per tutte le » nazioni poste sul Mediterraneo. » E perchè ha ben compreso che non facilmente sarebbesi convenuto nella sua opinione da coloro che sono altramente persuasi dalla storia, soggiunge ricordando » di nuovo a quello tra i leggitori che non sentisse » per avventura di dover concorrere nella propria sentenza, come

(1) Apollodor. *Bibl.* III, 10.
(2) Ciampi, *Descrizione della Grecia di Pausania*, tomo I, p. 94.

» sia oggimai tempo ch' egli s' accinga a dimostrare ed ispiegarci per altra diversa via tutte le tradizioni che si riferiscono: al nascimento di tutti gli *antichissimi Tesmofori del mondo antico*, indicato da Omero *sulle spiagge Esperie d' Italia; alla sepoltura de' Titani sotto i campi di Flegra*, ed ai terribili monumenti che rimasero e tuttora rimangono in quei luoghi della fiera lotta tra *la natura sovversa* e questo *popolo sapiente*, in cui, secondo Orfeo, *ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili de' popoli antichi;* ai primi beneficii delle arti portate da lui in Egitto, in Frigia, ed in Grecia; alle memorie che gli Egizj ed i Greci ci conservarono di un *Dedalo* e di un *Agrola* ed *Iperbio* di razza titanica o ciclopica, che costrussero il sacrario di Vulcano e le mura della rocca di Atene, che sono *i monumenti più antichi di Grecia e di Egitto;* alle notizie di Dardano di patria toscano, fondatore di quel regno di Frigia che ebbe gara di antichità coll' Egitto, e da cui tuttora si denominano i Dardanelli che chiudono l' entrata del Bosforo, e dei Titani che, secondo Omero, eressero a varie riprese le mura di Troja; alle tradizioni egizie sugli Atalanti o Italanti che dominarono l' Egitto in tempi che precedono tutte le memorie istoriche, la cui patria era posta nel mare rincontro alla catena dell' Atlante, pel qual mare deve di necessità intendersi il *Tirreno*, dacchè il mar d' Affrica oltre lo stretto delle Colonne d' Ercole non si conobbe dagli Egizj se non dopo i tempi di Necos; ad Atalante secondo le tradizioni frigie re d' Occidente, e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso, istorico più antico d' Erodoto, *re d' Italia;* alla denominazione territoriale di *Atalanti*, di *Thalia*, *A-Thalia*, *Italia*, conservatasi attraverso di tanti secoli; alle denominazioni territoriali di *Monte Titano*, e di *Porto Titano* ed altre simiglianti durate fino a' nostri tempi in Italia; ad Iperione e Fetonte fratelli di quell' *Atlante re d' Italia* secondo Beroso, periti nell' *Eridano;* a Sole, secondo Omero re di Sicilia, secondo Virgilio re del Lazio, chiamato, a dir di Plutarco, τιτάν (Titan), perchè tenuto l' un dei Titani, e nel quale ha sua radice il culto dell' astro di questo nome diffusosi a tutte le nazioni del mondo antico e divenuto come il ceppo delle loro credenze religiose; a Cerere ed a Proserpina tenute da tutta l' antichità siciliane; a Tifone o Tifeo l' un dei Titani nato e morto in Sicilia; a Vulcano indicato siccome il primo che lavorasse i

» metalli nell'isola Vulcania, una delle Eolie; a *Japeto*, *Jano*, *Jacco* o *Bacco* indicato da Aristide e da Luciano come » re d'Italia, e che navigava con *navi toscane* o *italiane*, » secondo si ha da Omero; alle conquiste di questo *titano*, » od *oceanita*, od *occidentale*, nell'India di cui si ha memoria nelle stesse tradizioni degli Indiani, ed alle dimostrazioni del Volney, dalle quali appare il *Guianesa* o *Guianes* indiano, non essere se non il *Janus* dei Latini, e il » Giano degl'Italiani; ai Feaci i più celebri navigatori che » avesse l'antichità indicati da Omero siccome coloni italiani » e discendenti dalla razza titanica di Nettuno, non men che » il siciliano Polifemo secondo lo stesso Omero; ai nomi appartenenti a tutta questa famiglia titanica disseminati nelle » cronologie e nelle credenze religiose degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, dei Frigi, de' Persiani, degli Indiani, » de' Greci, e collegati con tutte le origini delle arti e delle » istituzioni della vita civile; alle denominazioni di *divini* a » rispetto de'Pelasgi, e d'*inclita nazione* a rispetto de' Tirreni che noi troviamo in Omero ed in Esiodo, le cui scritture sono le più antiche della gentilità; in fine a tutte le » memorie che facendo un fascio di *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, *Titani*, vengono poi a dichiararci in Tucidide ed in tutti gli scrittori dell'antica Grecia e d'Italia, » che una gente così variamente denominata era tenuta per » Autotona, ossia nata sul suolo della Sicilia e dell'Italia, » ed era stata il ceppo delle popolazioni che vi convivevano » nei tempi del dominio trojano.

Io ho trascritto questo lungo passo del Mazzoldi, così perchè in esso ha tutta raccolta la forza de' suoi argomenti, come perchè il lettore spassionato possa far giudizio qual fondamento può farvisi dopo la spiegazione che daremo, come meglio ci sarà dato, di tutte queste cose insieme, avendo impreso sin da principio di queste osservazioni ad esporre i nostri dubbi alle investigazioni e conclusioni del ch. Autore, onde veder risoluta da ogni incertezza la quistione da essolui con tanto amore e dottrina dibattuta e disaminata.

E primieramente Omero non parla degli *antichissimi Tesmofori del mondo antico sulle spiagge Esperie d'Italia*; parla sì vero di Oceano, il quale, come abbiam detto, era in Etiopia, considerato come persona, ed era intorno intorno alla terra considerato come acqua, secondo la geografia del poeta o del suo tempo. 2.° I Titani si consideravano come sepolti sotto i campi di Flegra, perchè, come anche abbiam detto, gli antichi accompagnavano la guerra di essi contro Giove co' feno-

meni de' nostri vulcani. 3.° Orfeo, o l'autore degl' inni che vanno sotto il suo nome, non dice che dal detto *popolo sapiente ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili de' popoli antichi.* 4.° Se portarono le arti in Egitto, in Frigia ed in Grecia, lo vedremo appresso, dove l'A. particolarmente ne ragiona. 5.° Dedalo, secondo la leggenda, è greco, non italiano; dall'Attica passò in Creta, e quindi in Sicilia, e a Cuma; e coloro che non vi veggono altro che una personificazione dell'arte, non si dilungano forse dal vero. 6.° Dardano è detto di patria tirreno, o come dice il Mazzoldi, *toscano*, solamente da Virgilio e da Messala Corvino nel libro *De progenie Augusti*, certamente per adulare Ottavio divenuto signore del mondo; e questo ci basta per rispondere a quello che l'A. dice alle pagine 116, 189, 193, e più a lungo spiegheremo, ragionando del di lui assunto nel capitolo XX. 7.° Non ci fa d'uopo dir nulla delle tradizioni egizie sugli *Atalanti* o *Italanti*, riferite da Diodoro, perchè lo storico nomina gli *Atlantidi*, de' quali si è già detto quanto basta, e de' quali l'A. trasforma il nome, come abbiam veduto, affin di trar tutto alla dimostrazione della sua sentenza. 8.° Eusebio citato dal Mazzzoldi non dice che Atlante fu re d'Italia; dice solo che gli toccarono le parti prossime all'Oceano (1). 9.° La notizia della patria di *Altante* che leggesi nella raccolta del Ramusio è certamente attinta a' frammenti del Beroso di Annio da Viterbo. L'A. dice che l'arcivescovo Don Rodrigo, da cui si raccoglie la mentovata tradizione attribuita a Beroso, non poteva conoscere i frammenti di Annio. E come no? Annio scriveva nel 1498 (è questa la data della prima edizione de' famosi frammenti), e Gonzalo de Oviedo dedicò la sua storia naturale e generale delle Indie a Carlo V nel 1525. Bastavano dunque ventisette anni perchè lo storico spagnuolo avesse conoscenza de' frammenti Anniani. 10.° Delle denominazioni territoriali di *Atalanti*, *Thalia*, *A-Thalia*, *Italia*, il leggitore ammetterà solamente l'ultima, perchè le altre non so in quale angolo della nostra Italia si rattrovano; nè il nome d'*Italia* derivasi certamente da *Thalia*, *A-Thalia*, *Atalanti*. 11.° *Monte Titano* e *Porto Titano* sono denominazioni invalse come tante altre che ci riportano all'antiche credenze de' Greci, ma non dimostrano che i *Titani* erano italiani; perciocchè il mito de' Titani è nella greca teogonia prima che passasse nelle tradizoni italiche, e lo dimostrano i più antichi poeti noti della Grecia Omero ed Esiodo, i quali non hanno certamente antecedenti in Italia. 12.° Il mito di Fetonte ed Iperione annegati nell'Eridano disvela un'origine greca anzichè italiana, perciocchè i nomi del titano Iperione

(1) *Praep. evang.* II, 4, p. 36, ed. Haganoae.

e de' suoi discendenti (emanazioni che tutte si riducono all' unità , all' astro luminoso) sono manifestamente greci (1). Del resto Sole re appartiene ad evidenza alle tradizioni arcadiche, nelle quali le reali genealogie cominciano con quelle de' numi, non diversamente dalle dinastie egizie , che cominciavano coll' impero di Vulcano. 13.° Gli antichi siciliani tenevano nate fra loro Cerere e Proserpina , perchè senza dichiarare il mito , che può vedersi spiegato egregiamente da dotti mitografi (2), le ubertose messi dell' isola , e l' Etna soggetto secondo la mitologia al dominio di Plutone , vi porsero occasione : ma dimostrando Erodoto, Diodoro siculo ed altri antichi scrittori l' identità di Cerere e d' Iside (3) , il culto della dea dell' agricoltura ci riporta all' Egitto , e Proserpina è secondo altre tradizioni rapita da un principe della Molosside (4), non già nell' isola di Sicilia. 14.° Tifeo o Tifone non credevasi solamente nato e morto in Sicilia , perciocchè lo ritroviamo egualmente allevato nell' antro Cilico (5) , e sepolto nella *Lidia* , nella *Misia* o nella *Meonia*, e nella *Cilicia* (6), e in generale nelle contrade arse dal fuoco de' vulcani. E lo stesso dicasi del nume che ha lasciato il suo nome a' monti ignivomi. 15.° Aristide nell' orazione a Bacco non dice che fosse re d' Italia ; cerca anzi spiegare il mito dell' aver egli soggiogato gl' Indiani e i Tirreni col vedere nel Sole l' astro maggiore che illumina la terra. 16.° Delle favolose conquiste di Bacco abbiamo inoltre detto quanto basta , e chi ha tenuto per uno stesso nome il *Guianes* indiano ed il *Janus* de' Latini , non ha recato in mezzo questo raffronto per affermare che dall' Italia ne fosse passato il culto nell' India , ma per dir certo il contrario. 17.° Se i Feaci fossero una colonia italiana , e se l' origine delle arti e delle istituzioni della vita civile presso le più antiche nazioni della terra sia dovuta agl' Italiani , lo vedremo appresso. 18.° Nessuna induzione in favore dell' Italia si può ricavare dalla denominazione di *divini* data a' Pelasgi, e d' *inclita nazione data* a' Tirreni ; perciocchè i pri-

(1) *Iperione* (che cammina nell' alto, da υπερ ιων) , è padre di *Fetonte* (il risplendente) insieme e di Elio o del Sole , il quale ha per moglie *Eurifaessa* (la dea dell' ampia luce), da cui nascono due ninfe che pascolano i buoi del padre nella Sicilia , *Fetusa* (la fiammeggiante) e *Lampezia* (l' illuminatrice).

(2) St. Croix , *Mystères du paganisme* , t. I, p. 143-197. — Creuzer, *Symbolik und Mythologie der alten Völker* , t. III , p. 382 e segg.

(3) Herodot. II , 69 e 156 — Diodor. Sic. I, 12 e 13.

(4) Philocor. in *Atthid.* lib. II ap. Euseb. *Chronicor.* II , p. 301 ed. Maio.

(5) Pindar. *Pyth.* I. v. 32. — Cf. Eschil. *Prometh.* , v. 351.

(6) Strab. XIII , p. 626.

mi furono un popolo straniero all'Italia, e gli altri un miscuglio di popoli inciviliti da' Pelasgi e da' Lidii. E finalmente tra gli *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasgi* e *Titani* dobbiam riconoscere come popoli i soli Pelasgi, essendo gli altri nomi di divinità e non di popoli, appartenenti alla mitologia e non alla storia, e gli stessi Pelasgi per le testimonianze degli antichi non posson tenere senza errore come nati nella Sicilia e nell' Italia.

Queste cose ci è paruto di osservare a tutte le pruove insieme raccolte dal Mazzoldi nelle pagine 192, 193 e 194 del suo libro, nè crediamo che contro la sua sentenza addur si possa la ragione che quanto ha affermato fondasi solo sulle mitologiche tradizioni, difficoltà alla quale avvedutamente è andato incontro coll' autorità di Tucidide e di Vico; e però, convenendo senza più che le mitologie *sono le prime storie delle nazioni*, come scrive il nostro filosofo napoletano, dappoichè le prime credenze e i primi fatti ci mostrano de' più antichi popoli, desideriamo non pertanto col ch. A. che si *esaminassero e paragonassero tra loro co' lumi della buona critica* e senza amore di sistema, affine di ben distinguere la più antica teologia dalla storia primitiva, e che in questa non certo facile opera dell' erudizione si seguitassero le orme de' più chiari scrittori, che or fanno ricca soprattutto la tedesca letteratura.

Intanto il Mazzoldi, osservando come non solo le *memorie mitologiche*, ma ancora le *istoriche* c' indicano l' antichità dell' italiano incivilimento, e la sua diffusione alle nazioni poste sul Mediterraneo, nel 16.° capitolo si fa ad esaminarle e rapportarle. Ed avvisandosi a questo fine che l'ultima denominazione data ai Tesmofori propagatori del detto incivilimento fu quella di *Pelasgi*, dopo aver addotte le diverse opinioni degli scrittori circa la loro patria, cioè degli autori della storia universale inglese, del Newton, del Pinkerton, del Compagnoni, del Micali, del Sismondi, degli spositori di Omero, e di Erodoto, Strabone, Diodoro e Dionigi d'Alicarnasso, e la mia propria, ch'è quella stessa del Freret, del Larcher, dello Schlosser e del Niebuhr per tacer d'altri scrittori, studiasi di rischiararne la *provvenienza sì a lungo, e piuttosto per proposito che per mancanza di dottrina ignorata*. Onde seguitando l' opinione del Bailly e del Ciampi circa la denominazione di Pelasgi, ed osservando che non era territoriale de' detti Tesmofori, ma data loro arbitrariamente dagli ammirati e selvaggi Greci, sostiene che indicasse una colonia venuta dal *Pelago*, o dal gran mare; e giovandosi della

testimonianza di Esiodo, il quale dice che la Terra generò il mar *Pelago*, ne conchiude che questo nome attribuir si debba al Mediterraneo, e che i *Pelasgi*, ossia i *marini*, debbano necessariamente appartenere all'Italia, perchè gli *Atlantidi* di Platone, de' quali ha innanzi dimostrata l'identità co' *Pelasgi*, erano passati in Grecia, navigando da Occidente a Levante, ossia dall' Italia. La quale interpretazione e conclusione cerca inoltre di convalidare col ripetere l'autorità di Sofocle, il quale nomina Inaco figlio di Oceano e re de' Tirreni-Pelasgi; il quale Inaco, essendo *Oceanita*, cioè italiano (e abbiam veduto per qual ragione), ne conchiude che fuor di ogni ambage i Pelasgi erano essi stessi Toscani, o Italiani.

Ecco come l'A. alle tradizioni mitologiche comincia ad aggiugnere le storiche affin di provare l'origine italiana de' *Pelasgi*, ultima denominazione e identica, secondo si avvisa, a quella di *Titani*, *Atalanti*, *Uranidi* e *Oceaniti*, e ci è mestieri ritornare su qualcuna delle già fatte osservazioni per isciogliere il nodo di questa argomentazione, se al leggitore non si presenta per avventura nella sua chiarezza. E prima di ogni altro è da riflettere che chi crede la denominazione di *Pelasgi* derivata da *Pelago*, chiaramente si allontana dalla ragione etimologica della detta voce; perciocchè, secondo questa opinione, *Pelagi* e non *Pelasgi* questi popoli si dovevano denominare; e nella nostra memoria sul loro stabilimento nelle nostre contrade, già osservammo che con miglior fondamento debbasi derivarne il nome piuttosto da πέλας γῆς *presso la terra*; etimologia che nel nome generico di Pelasgi altro non ci mostra che i *popoli vicini*, come nominar si dovettero da coloro che furono i primi soggetti alle loro invasioni, e forse da que' d' Ilio, presso i quali erano Pelasgi, e, come si è congetturato da' moderni, discesi dalla prossima Tracia; come per una ragione contraria anticamente si nominò *Apia* (terra lontana) il Peloponneso (1) dagli abitatori più settentrionali della Grecia. Ma non ammettasi pure questa etimologia, nè si convenga che i Pelasgi fossero i popoli conosciuti poi dalla storia sotto il nome di Traci, non si potrà dir certamente ch'erano italiani perchè venivano dal *Pelago*, ossia dal Mediterraneo, e propriamente dalla Toscana, per la ragione che dovendosi in essi vedere gli *Atlantidi*, o, come l'A. scrive, gli *Atalanti* di Platone, questi passarono nella Grecia, navigando da Occidente a Levante, e perchè Inaco loro re era detto *Oceanita*, cioè venuto da quell' *Oceano* che l'A. ha trovato solo

(1) Schol. minor. Homeri, *ad Iliad.* I, v. 270.

nelle estremità occidentali d'Italia; perciocchè le cose sopra discorse a proposito dell'Oceano, e della favola dell'Atlantide chiaramente lo dimostrano.

Ma l'A. seguita a dire che anche per testimonianza di Tucidide, la maggior parte degli abitatori della Tracia era formata da' *Pelasgi*, o *da' quei Tirreni che abitarono un tempo Lenno ed Atene*, cioè de' Toscani, perciocchè pel Mazzoldi i *Pelasgi Tirreni* altro non sono che i Toscani; ma è noto che gli antichi li nominavano indistintamente *Pelasgi*, *Pelasgi Tirreni*, e *Tirreni o Tirseni Pelasgi*, sia per le loro validissime costruzioni, sia per altre origini più remote, come è piaciuto al nostro Jannelli; ed abbiamo già detto che i *Tirreni*, mescuglio di popoli, cioè di Pelasgi venuti dalla Grecia, di Umbri e di altri popoli italici, coll'arrivo de' Lidii da *Tirra* furon detti *Tirreni*. E perciò crediamo contraria al vero la critica dell'A. contro Dionigi di Alicarnasso che credeva i Pelasgi venuti dalla Tessaglia, non meno che molto avventato ciò che poscia soggiunge: » E qui vi voleva veramente tutta la presunzione greca, e » tutta la cecità degl' Italiani dei tempi di Dionigi, per non riferire all' Italia tutte le notizie istoriche di questi Pelasghi. Ma » tanta era a quei dì e prima e dopo e sì radicata la credenza » delle provenienze greche, che non si pensò neppure a quello » che direttamente veniva a dare nel capo di quelle dure teste. » Perciocchè per tutte le già fatte osservazioni io non so quello che l'A. ha finora dimostrato in contrario.

Ma tre altre testimonianze servono al Mazzoldi per dimostrare l'origine italiana de' Pelasgi. E la prima è quella di Mirsilo di Lesbo citato da Dionigi di Alicarnasso, il quale scriveva che i *Tirreni-Pelasgi alzarono il muro intorno la rocca di Atene*: la seconda è di Pausania, il quale ci fa sapere più particolarmente, che architettori di quel muro furono i siculi Agrola ed Iperbio. Dopo di che seguita a dire che questi Pelasgi o Italiani, consumati da una continua peregrinazione lungi dalle native sedi, veggendo omai scemare di dì in dì il loro numero dalle molte colonie lasciate qua e là per la Grecia, ricorsero all'oracolo di Dodona (vedremo appresso se fu di origine italiana, come l'A. sostiene), domandando come potrebbero alla fine aver quiete; e l'oracolo ricordevole delle comuni origini, conoscendo che le sole consolazioni della patria avrebbero potuto quietare questo popolo incerto, davagli il noto responso riferito da Dionigi di Alicarnasso, Macrobio e Stefano Bizantino (1), di affrettarsi alla

(1) Dionys. Halic. I, 11. — Macrob. *Saturnal.* I, 7. — Steph. Byz. *v.* Ἀβοριγῖνες.

terra de' Siculi, e di andarne a *Cotila degli Aborigeni*, città posta presso un lago, dove ondeggiava un' isoletta. E così li fa giugnere al lago di Vadimone presso Amelia nello stato pontificio; e poichè non saprebbesi intendere come l'oracolo consigliasse i Pelasgi a rimpatriare, recandosi nelle terre de' Siculi anzichè in quelle della *Tirrenia*, l' A. scioglie ogni dubbio colla narrazione di Dionigi, dalla quale si raccoglie che i Siculi abitavano le terre d' Italia occupate poscia da' Pelasgi anch' essi italiani, e che se comprende anche i Siculi nella generica denominazione di *Tirreni*, *Atalanti*, *Italiani*, non pigliasi arbitrio. La terza autorità finalmente è quella di Filocoro, il quale colle parole del Manzi, che ha citato il suo frammento nel proemio del *Tiranno* di Luciano, scriveva » che una gente antichissima » invase la Grecia e specialmente Atene; che gli Ateniesi ebbero con questa gente fiera lotta, dalla quale, a quanto » sembra, uscirono vincendo; che questi invasori erano guidati da un re; che infine erano Tirreni, e che i Greci volendo ispirare orrore pel nome regio, denominarono tiranni » i re da quei Tirreni da cui la patria loro era stata invasa. » E sono queste le autorità addotte dal Mazzoldi per dimostrare che i Pelasgi erano italiani: or quanto sovente le antiche tradizioni si vogliono trarre contro verità ai sistemi preconceputi, lo faranno manifesto le seguenti osservazioni.

E primieramente non solo Mirsilo di Lesbo, ma Erodoto ancora e Strabone riferiscono che i Pelasgi-Tirreni edificarono il muro detto pelasgico intorno la rocca di Atene (1); ma furono di que' Pelasgi che si ricondussero in Grecia, d' onde eran prima passati in Italia; perciocchè, come apprendiamo da Dionigi, sopraffatti dalle calamità naturali, levandosi dall' Italia errarono per la Grecia e tra i barbari, pochi rimanendone tra gli Aborigeni (2). E giunti nell' Attica, gli Ateniesi, tocchi dalle loro sventure, li accolsero amorevolmente, e loro concessero le terre poste a piede del monte Imetto, a condizione d' innalzare il muro dell' Acropoli, che da essi prese il nome di muro pelasgico (3). Che se Mirsilo di Lesbo li nominava *Tirreni* e non *Pelasgi*, lo stesso Dionigi, il quale tenevali per popoli diversi, dichiara ch' ebbero quel nome per gli edifizii sicuri che si fabbricarono, perciocchè le abitazioni con mura e tetto erano dette *tirseis* da' Tirreni come da' Gre-

(1) Herodot. VI, 137. — Strab. IX, p. 401.
(2) Dionys. Halic. I, 14-15, 21.
(3) Larcher, *Chronologie d' Herodote*, p. 540 ed. Pantheon.

ci (1). Or qualunque delle due etimologie voglia ritenersi, se questa ch'è del citato Mirsilo di Lesbo, o se l'altra, per la quale i Pelasgi sarebbero stati così nominati dall'esser convivati co' Tirreni lidii, i Pelasgi o Tirseni-Pelasgi non sono per certo mai italiani; e si potrà concedere solamente, quando si vorranno considerar come tali perchè rimasero in Italia 192 anni, a contare dall'epoca in cui giunsero tra gli Aborigeni, e che un cronologo pone nell'anno 1539 av. G. C., sino alla seconda generazione innanzi la guerra trojana (1347 av. G. C.), allorchè scacciati da' Tirreni, abbandonarono l'Italia e passarono nell'Attica (2). — Quanto ad Agrola ed Iperbio, architettori del muro pelasgico, che si tenevano per Siculi, secondo apprendiamo da Pausania, per non reputarli dell'isola di Sicilia, si rifletta primieramente che i Pelasgi, i quali ebbero a coltivare le terre del monte Imetto, passarono nell'Attica dalla Beozia; ma dall'Acarnania erano passati in quest'ultima regione (3), ed abbiamo già veduto che un'altra Sicilia era nell'Epiro. Ed a tutte le già allegate ragioni aggiugniamo una tradizione conservataci da Appiano, il quale certamente sull'autorità di altri più antichi scrittori scrive che Polifemo e Galatea diedero origine alla nazione degl'Illirii (4). Polifemo in Omero è un pastore, e considerandosi come un carattere poetico di tutti i pastori della Sicilia, come questi pastori sarebbero stati i fondatori di una nazione? Or è manifesto che nella detta tradizione il greco nome de'Celti, quello di Galati, che facevan parte de'popoli dell'Illirico, fece ricorrere all'omonimo Galatea e quindi a Polifemo, e l'antica Sicilia dell'Epiro fu scambiata colla Sicilia posteriore. — Il frammento di Filocoro viene finalmente rischiarato dal racconto di Erodoto, dal quale è manifesto che ne' Tirreni invasori dell'Attica non si debbono intendere gli Atlantidi di Platone; perciocchè lo storico scrive che, ingelositi gli Ateniesi della prosperità de' Pelasgi-Tirreni, i quali grande profitto traevano dalla coltura delle terre loro assegnate sull'Imetto, li espulsero dalla lor regione; e i Pelasgi in vendetta di questo mal procedimento degli Ateniesi non si rimanevano dall'offenderli insino a che furon respinti nell'isola di Lenno, donde furono anche scacciati da Milziade (5). I Tirreni dunque di Filocoro

(1) Dionys. Halic. I, 17.
(2) Larcher, *Op. cit.* p. 621 e 624.
(3) Strab. IX, p. 401. Niebuhr, *Hist. rom.* I, p. 39, e nota 114, ed. Bruxelles.
(4) Appian. *in Illyr.* I, 2.
(5) Herodot. VI, 137, 138. — Cf. Larcher, *Op. cit.* p. 540-541.

erano gli stessi Pelasgi di Erodoto, che dall'Italia erano passati in Grecia dopo che ne furono espulsi, come sopra abbiam veduto, da' Tirreni della Lidia, ma che prima vi erano giunti dalla Grecia, e propriamente dalla città di Dodona dell'Epiro. E quando anche nel re che li guidava contro gli Ateniesi si volesse vedervi quel Maleote pelasgo, il quale regnò nella *Tirrenia* ed ebbe la sua reggia a *Regisvilla*, a breve distanza da Gravisca, secondo ci fa sapere Strabone (1), ma il Mazzoldi no 'l dice, dovremmo sempre vedere i Pelasgi negl' invasori degli Ateniesi, non gli *Atlantidi* o *Italiani* del nostro A.

E tutte queste cose abbiamo osservate per mostrare che i *Tirreni* di Mirsilo edificatori del muro dell' Acropoli di Atene furono i Pelasgi-Tirreni che fecero ritorno in Grecia, i *Sicoli* o *Siceli* di Pausania non furono i Siculi della nostra Sicilia, e i *Tirreni* di Filocoro furono gli stessi Pelasgi Tirreni sopraddetti. I quali dopo che si ricondussero in Grecia, non prima che passassero in Italia, come il ch. A. si è persuaso, quel muro innalzarono; e non presso il lago di Vadimone, ma a *Cotila degli Aborigeni* presso Città Ducale, si recarono per aver quiete dopo il loro peregrinare, e sarebbe soverchio allegare l'autorità di molti scrittori per provarlo. Il Mazzoldi del resto per dimostrare che si riconducevano in patria (ipotesi che alcuni vogliono sostenere senza pruove storiche, e per dirla col linguaggio de' filosofi, *a priori*) altre ragioni non allega se non che prima si diressero a' loro consanguinei di Dodona, il cui oracolo ha supposto di origine italiana; che passarono nella terra de' Siculi, i quali erano similmente a suo parere italiani; perchè s'ingiungeva loro di offerir decime al Sole e a Plutone divinità nazionali degl' Italiani, e perchè in fine ogni consiglio dato a' supplicanti Pelasgi *fuorchè di ritornare nella propria patria sarebbe stato pazzo od iniquo*. Ma vedremo appresso l' origine dell' oracolo di Dodona, e se Sole e Plutone si abbiano a considerar come soli numi italici, perchè da Omero e Virgilio che il primo era tenuto re di Sicilia o dell'Italia, e perchè le mitiche tradizioni mettono nella Sicilia il ratto di Proserpina e l' impero di Plutone, lasciasi considerare al lettore; e da ultimo, secondo la mente dell' A. per salvare la giustizia degli antichi oracoli, dovremmo considerare come rimpatriate tutte le greche colonie che si stabilivano nelle contrade che non erano proprie.

(Sarà continuato)

NICOLA CORCIA.

(1) Strab. V, p. 226.

4. — *Della fecondità e della proporzione dei sessi nelle nascite degli animali vertebrati, e Mastologia con considerazioni anatomico-fisiologiche sul numero e posizione delle Mammelle, per C. F. Bellingeri Cavaliere dell' Ordine del merito civile di Savoja, Medico della Real Corte, ecc.* — Torino, 1840.

Di quest' opera è pubblicato il primo fascicolo, che tratta della fecondità de' mammiferi, e l' ultimo volume che comprende la Mastologia, il quale si connette intimamente coll' indicato fascicolo; poichè i susseguenti debbono versare sulla fecondità degli uccelli, dei rettili, dei pesci, e sulla proporzione dei sessi nelle loro nascite. Principieremo noi a dare un breve estratto del primo fascicolo, e quindi del terzo volume, e questo in due capi separati.

CAPO I.

Fecondità de' mammiferi.

Per trattare più in breve di questo argomento, l' autore ha immaginato una tavola sinnotica ad imitazione di quella di Buffon, che inviò all' Instituto di Francia; e noi crediamo di non poter meglio dar l' esame analitico di essa, che col riferire tradotta letteralmente l' analisi, ed il giudizio emesso dal detto Instituto: furono Commessarii i Signori Dumeril, Breschet, e Flourens relatore; ed è il seguente:

» La tavola della fecondità dei mammiferi composta dal Bellingeri è divisa in tredici colonne. La 1.ª indica il nome del mammifero: la 2.ª l' epoca della fecondità per ciascun sesso: la 3.ª la durata della gravidanza: la 4.ª il numero dei feti per ciascun parto: la 5.ª il numero annuo dei parti: la 6.ª l' epoca in cui cessa la fecondità per ciascun sesso: la 7.ª la durata della vita dell' animale: la 8.ª l' epoca dell' anno in cui entra in calore, o quella del parto: la 9.ª il numero e la posizione delle mammelle: la 10.ª il cibo: la 11.ª lo stato di monogamia o poligamia, cioè il connubio, o stato conjugale: la 12 ª la patria, e la 13.ª il luogo di abitazione.

» Paragonata a quella di Buffon, questa tavola comprende sette elementi di più; e quanto alle specie, essa ne comprende 188 invece di circa 60.

» I sette elementi aggiunti dal Bellingeri sono: la durata totale della vita; l' epoca del calore, e quella del parto: il

numero e la posizione delle mammelle; il cibo; lo stato conjugale; la patria, e l'abitazione. Per la soluzione del doppio problema che il Bellingeri si era proposto, cioè di determinare i gradi, ed inoltre le *cause* della diversa fecondità dei mammiferi, è evidente che ciascuno di questi elementi esser doveva preso in considerazione, e che dovevano tutti essere paragonati, e riuniti sotto un medesimo punto di vista.

« Così ad esempio, non basta conoscere il numero dei feti per ciascun parto, perchè un animale guadagna sovente per il numero dei parti il vantaggio che perde per ciascun parto considerato separatamente.

» Bisogna conoscere la durata della gravidanza; perchè se essa è lunga ci assicura un sol parto annuo, ed una corta gravidanza ci suggerisce l'idea di molti parti annui.

» Devesi conoscere la durata della vita dell'animale: poichè più è lunga la vita totale, così in proporzione lo è pure il periodo della fecondità.

» Il numero delle mammelle è un dato che non devesi punto ammettere, poichè havvi quasi sempre una certa relazione tra il numero dei feti, e quello delle mammelle.

» Finalmente per ciò che concerne le cause, o se non sono le cause, almeno le *circostanze concomitanti* della fecondità, ordine di fatti dei quali Buffon non si è occupato nella sua tavola, è evidente che bisogna conoscere *l'epoca degli amori*, se vuolsi giudicare dell'influenza delle stagioni sulla fecondità; il *cibo*, se si vuol giudicare dell'influenza del regime; lo *stato conjugale*, se vuolsi giudicare l'influenza della monogamia e della poligamia; la *patria* se, vuolsi riconoscere l'inflenza del clima; e *l'abitazione* per riconoscere l'influenza delle condizioni locali, l'elevazione, l'esposizioni, ecc.

» Tutti comprendono, che per raccogliere nei diversi autori tutte le sparse osservazioni che il Bellingeri riunì nella sua tavola, vi abbisognava un lavoro immenso. Questo lavoro non lo ha spaventato, e per ultima garantia dell'estrema esattezza che vi ha portato, mette sempre a canto del fatto citato il nome dell'autore, al quale è dovuto il fatto stesso.

» Nella prefazione della sua tavola il B. dice, che il principale oggetto che ebbe in vista componendola, fu quello di farla servire di base alla dimostrazione della seguente proposizione, cioè che la *fecondità è sotto la dipendenza di una data parte dell'encefalo;* ma non dice ancora quale sia questa parte. Noi non dobbiamo adunque per ora occu-

parci di questo; ma bensì giudicare della tavola stessa, e noi ci compiaciamo di dirlo: sia per la disposizione metodica del tutto, sia per la sapiente esattezza dei particolari, queste lavoro è uno dei più importanti e dei più utili che ancora esiste in simil genere. »

A questa tavola il B. fece tener dietro il quadro progressivo della fecondità dei Mammiferi, affinchè si possa tosto vedere quali siano i più, e quali i meno fecondi. Principia essa coll' elefante, la di cui femmina fa un solo feto, ed ha un parto ogni tre o quattro anni: e termina con i didelfi, in cui sonovi specie che partoriscono da 10 12 13 e 16 feti in un parto; e specialmente coi generi *Cricetus e Mus*, i quali partoriscono sino a 18-19 feti per volta, ed hanno essi due o tre parti annui. Enumera pure fra i mammiferi molto fecondi la tigre, il leone, il leopardo, il lupo, e le grosse specie di cani; il cinghiale e specialmente la scrofa; onde ne conchiude, che non tiene in tutta la sua estensione la regola generale, cioè che i grossi mammiferi sono poco fecondi, e per lo contrario sono molto fecondi i mammiferi piccoli.

La maggiore o minore fecondità dei mammiferi è in ragione diretta del pronto sviluppo del corpo, ed in ragione inversa della maggior durata della vita.

Termina questo suo scritto con alcune saggie osservazioni fatte da Aristotile, relative a quest' argomento; fra le quali è specialmente a notarsi come già quel sommo filosofo avesse osservato, che i quadrupedi i quali vivono in istato di domesticità coll' uomo, entrano in calore più frequentemente, e quindi sono più fecondi di quelli che vivono in istato selvaggio; ed avesse conosciuto le due vere cause di questo fenomeno, cioè il tepore e l' abbondanza del cibo.

CAPO II.

Mastologia con considerazioni anatomico-fisiologiche. sul numero e posizione delle mammelle.

Forma questo il terzo volume della sovraenunziata opera. L' autore in un avvertimento posto sulla coperta dà la seguente ragione, per cui si decise di pubblicar il terzo volume prima del rimanente fascicolo del primo volume; poichè questo si connette soltanto colla già pubblicata tavola della fecondità dei mammiferi.

In questo lavoro l' A. si propose di riunire le sparse co-

gnizioni anatomiche che si hanno sulla struttura, numero e posizione delle mammelle, e quindi farle servire di base ad alcune deduzioni fisiologiche che egli ne trae; di queste ce ne dà un'idea colla sola epigrafe desunta dalla classica opera di Haller: *In numero factuum ut in mammis homo ad classem herbivoram accedit, quibus certe plerisque pauci foetus sunt. Carnivora contra animalia, ut multas mammas habent, ita multos faetus pariunt, nullo excepto.*

Questo trattato è diviso in due parti, anatomica l'una, fisiologica l'altra. Nella prima parte l'A. si propose di raccogliere tutte le cognizioni che si hanno relativamente alla struttura, numero e posizione delle mammelle: nell'altra espone i significati fisiologici, che si possono dedurre dalla sola considerazione del numero, e specialmente della posizione delle mammelle nei diversi ordini, generi, e specie di mammiferi.

SEZIONE I.

Parte anatomica.

Nel 1.° articolo riferisce verbalmente i testi di Aristotile e di Plinio relativi alle mammelle, onde si veda quanto di già conoscevano quei sommi antichi filosofi a tale riguardo.

Nel 2.° articolo espone la struttura delle mammelle seguendo gl'insegnamenti di Cuvier, Carus, ed Hollard.

Nel 3.° articolo dà l'indicazione del numero e della posizione delle mammelle nei diversi ordini, generi e specie dei mammiferi, distribuiti secondo il sistema di G. Cuvier; ed in ciò fare siegue il detto dal citato autore, da Gilibert, Azzara, Lesson ecc. In due mammiferi a noi comuni, e dei quali dagli autori non venne indicato il numero e la posizione della mammelle, riconobbe questi fatti il B.; cioè nella volpe, nella quale vide esistere 8 mammelle, delle quali 4 pettorali, e 4 addominali come nel gatto comune. Nella talpa poi confermò il detto da Ranzani, cioè aver essa sei capezzoli addominali, che sono però visibili soltanto nel tempo dell'allattamento: più, esistono due ghiandole mammarie inguinali, scoperte da Geoffroy St. Hilaire; ed il B. vi riconobbe ancora due glandule mammarie pettorali; ma cosa singolare, nemmeno nel tempo dell'allattamento non avvi capezzolo alcuno, nè pettorale, nè inguinale, chè tutti sono addominali, mentre non vi esiste alcuna ghiandola mammaria addominale. È perfino troppo minuto il B. nel descrivere le indagini da esso fatte a

tale riguardo; eppure confessa di non aver potuto fare abbastanza.

Premessa così la descrizione del numero e posizione delle mammelle, nella quale indica i dubbii, le dissenzioni, e le lacune che ancora esistono presso gli autori sopra alcuni punti; il B. dà una tavola che richiama in breve le sovraddette cognizioni; e questa ad imitazione della tavola di G. Cuvier; senonchè questa contiene soltanto 81 mammiferi, e quella del Bellingeri ascende a 179.

A questa tavola tengono dietro alcune considerarazioni; noi ci limiteremo a riferirne le conclusioni, le quali sono, che: 1.° le mammelle di sola posizione pettorale sono proprie più particolarmente dei mammiferi degli ordini superiori, uomo e quadrumani: 2.° le mammelle di sola posizione addominale osservansi principalmente nell' ordine fiere, divisione veri Carnivori: 3.° le mammelle sono soltanto inguinali, specialmente nei Solipedi, e sono proprie dei Ruminanti, e di tutti i Cetacei pescivori. Perciò la posizione delle mammelle rendesi inferiore in generale nei mammiferi spettanti agli ordini inferiori.

Considerata la posizione delle mammelle, si possono esse dividere in due classi, secondo che la posizione è semplice o composta. La 1.ª classe si suddivide naturalmente in tre ordini, attesa la loro posizione o pettorale, addominale, od inguinale. La 2.ª classe è suddivisa in quattro ordini: il 1.° ordine è quello con mammelle pettorali ed addominali; il 2.° con mammelle addominali ed inguinali; il 3.° con mammelle pettorali ed inguinali; il 4.° con mammelle di posizione triplice, cioè pettorale, addominale, ed inguinale nel tempo stesso.

Avendo per tal modo diviso le mammelle quanto alla loro posizione, dà l' A. una tavola di ambedue le classi coi rispettivi ordini, nella quale trovansi indicati e disposti i mammiferi secondo la varia posizione in loro delle mammelle; e per tal modo si hanno riuniti tutti i mammiferi, i quali hanno la medesima posizione delle mammelle, sì semplice che composta. Aggiunge alcune considerazioni che noi per brevità lasciamo che si consultino nell' opera stessa, per estenderci un poco più a lungo nella susseguente.

SEZIONE II.

Parte fisiologica.

In questa parte l' A. considera il numero e la posizione delle mammelle nei diversi generi dei mammiferi come indizio delle funzioni che direttamente ed indirettamente si riferiscono alla generazione, sia come cause, ovvero siano esse il suo prodotto. Per ciò fare con maggior commodo presenta prima una tavola sinottica, nella quale i mammiferi sono disposti secondo la posizione in loro delle mammelle o semplice o composta, e secondo i diversi ordini in cui sono divise le due classi. Perciò nella 1.ª colonna di questa tavola è indicato il nome del mammifero: nella 2.ª il numero e la posizione delle mammelle: nella 3.ª il numero dei feti per ciascun parto: nella 4.ª il numero annuo dei parti: nella 5.ª l' epoca degli amori: nella 6.ª il connubio; e nella 7.ª il cibo. Premessa questa tavola, nella quale sono soltanto indicati i fatti, discute poscia a lungo ciascun punto per riconoscere quelli che sono ammesse da tutti e ventilare i dubbiosi: passa quindi a fare le sue deduzioni che noi riferiremo compendiate in appresso.

Esamina in un altro capo se e come la posizione delle mammelle valga a svelare la proporzione dei sessi nelle nascite.

Nell' ultimo capo finalmente considera come le mammelle essendo di posizione diversa, si trovano esse quindi in vicinanza, epperciò in maggior relazione coi diversi visceri, e colle diverse parti dell' asse encefalo spinale.

Senza qui seguire l' A. nelle sue disamine, daremo in compendio le deduzioni fisiologiche, alle quali credette di poter esso pervenire; e le disporremo secondo la varia classe ed ordine a cui spettano le mammelle, avuto riguardo alla loro posizione semplice o composta.

CLASSE I.

Mammelle di posizione semplice.

Ordine 1.° *Mammelle pettorali.* Essendo le mammelle di sola posizione pettorale: 1.° la fecondità è regolare, e proporzionata al numero delle mammelle giusta le regola data da Linneo: *Mammae saepius binae pro unoquoque foetu ordinario*: 2.° tali mammiferi hanno un solo parto annuo:

3.° l'epoca degli amori è in generale la primavera: 4.° il maggior numero di questi mammiferi sono fitofagi, e mangiano frutti, grani e semi ed anche foglie, cioè i prodotti superiori delle piante; pochi sono zoofagi, e mangiano uccelli od insetti volanti, cioè animali abitatori dell'atmosfera: 5.° il loro connubio in generale è la monogamia: 6.° i maschi sono di poco più grossi delle femmine: 7.° l'ardore è presso a poco uguale in ambedue i sessi: 8.° nelle loro nascite havvi uguaglianza dei sessi o leggere predominio dei maschi: 9.° le mammelle essendo pettorali trovansi in maggior vicinanza e relazione col cuore, accennano il predominio di questi visceri, ed indicano che la generazione è più sotto l'influenza della respirazione e della circolazione: 10.° le mammelle pettorali trovansi inoltre in maggior vicinanza della porzion cervicale del midollo spinale e dell'encefalo; e così indicano che la generazione è più dipendente dall'indicata porzione dell'asse encefalo-spinale.

Ordine 2.° *Mammelle addominali*. Le mammelle di sola posizione addominale indicano che: 1.° la fecondità in alcuni è eccessiva, poichè uguale o maggiore al numero delle mammelle: 2.° tali mammiferi hanno un solo parto annuo, ma sonovene di quelli, che anche in istato di libertà hanno due o più parti annui, così il furetto, la foina, e l'ondatra: 3.° l'epoca degli amori in generale è l'inverno per i mammiferi terrestri, e l'estate per i marini; 4.° tali mammiferi in generale sono onnivori, o di preferenza veri carnivori, e mangiano quadrupedi ed uccelli terrestri, e di basso volo, quindi abitatori della superficie della terra: 5.° tali mammiferi in generale sono poligami: 6.° in alcuni generi le femmine sono più grosse dei maschi: 7.° nei mammiferi terrestri le femmine sono più ardenti nella venere, e nei marini sono più ardenti i maschi; e sono essi poligami, ed a poligamia fissa ed estesa: 8.° nelle nascite di tali mammiferi tanto terrestri come marini havvi un predominio di femmine: 9.° le mammelle essendo addominali, trovansi in maggior vicinanza e relazione cogli organi digerenti, e specialmente col fegato, ed indicano il predominio di tali visceri: 10.° accennano inoltre che la generazione è più sotto l'influenza della porzion dorsale del midollo spinale.

Ordine 3.° *Mammelle inguinali*. Le mammelle di sola posizione inguinale osservansi in quei mammiferi nei quali: 1.° la fecondità in generale è scarsa, cioè inferiore alla metà del numero delle mammelle o dei capezzoli: 2.° hanno essi

un solo parto annuo, regola questa costante: 3.° l'epoca dei loro calori in generale è l'autunno per i mammiferi terrestri, e l'estate per i marini: 4.° tali mammiferi, se terrestri, sono quasi tutti fitofagi, e di preferenza erbivori, e mangiano erbe, radici e bulbi, cioè le parti inferiori delle piante; pochi sono zoofagi, e mangiano vermi od insetti terrestri, od abitanti sottoterra, ed i mammiferi marini con mammelle inguinali sono pescivori ed insettivori: quindi questi mammiferi tanto terrestri come marini, se zoofagi, mangiano animali sotterranei od abitanti le parti più profonde della terra: 5.° le mammelle inguinali non valgono ad indicare il connubio, poichè fra i mammiferi terrestri di quest'ordine, in quanto alle mammelle, è uguale ad un dipresso il numero dei monogami a quello dei poligami, i marini però sono tutti monogami; 6.° fra i mammiferi terrestri di quest'ordine i maschi in generale sono molto più grossi che le femmine; ed in alcuni generi, e specialmente fra i Ruminanti, i maschi hanno dei distintivi particolari, cioè le corna, che sono l'emblema della forza; nei mammiferi marini invece le femmine in alcuni generi sono più grosse, e così credesi in particolare della balena: 7.° nei mammiferi terrestri di quest'ordine i maschi sono più robusti e più ardenti nella venere, e sono essi che sforzano e costringono le femmine: 8.° tali cose premesse, è ben facile l'argomentare, e l'osservazione lo dimostra, che in generale nelle nascite di tali mammiferi terrestri havvi un ragguardevolissimo predominio di maschi; per lo contrario sembra che predominino le femmine nelle nascite dei mammiferi marini con sole mammelle inguinali: 9.° queste mammelle trovansi in maggior relazione coi reni e cogli organi genitali, i quali sono sempre molto svilluppati: 10.° accennano finalmente che la loro generazione è più sotto l'influenza della porzion lombale del midollo spinale, cioè di quella porzione che somministra i nervi lombali e sacri.

Finora si sono esposte le deduzioni fatte dall'autore disponibile secondo l'ordine a cui spettano le mammelle di posizione semplice; ora sarà bene che si dispongano secondo ciascun fatto o fenomeno di paragone, affinchè vie meglio risaltino le disparità.

1.° *Fecondità*. Le mammelle di sola posizione pettorale accennano fecondità regolare, e proporzionata al numero delle mammelle: le mammelle addominali indicano fecondità eccessiva, pari o superiore al numero delle mammelle: le mammelle inguinali sono indizio di fecondità in generale scarsa,

perchè il numero dei feti per lo più è inferiore alla metà del numero delle mammelle o dei capezzoli.

2.° *Numero annuo dei parti.* Le mammelle essendo di sola posizione sì pettorale, che inguinale, tali mammiferi hanno un solo parto annuo, regola costante: essendo le mammelle addominali, alcuni generi, anche vivendo in istato di libertà, hanno un doppio parto annuo, circostanza che contribuisce ad aumentare la fecondità di tali mammiferi, i quali sono già eccessivamente fecondi in ogni parto, poichè il numero dei feti ben sovente è uguale ed anche maggiore al numero dei capezzoli.

3.° *Epoca degli amori.* I mammiferi che hanno mammelle pettorali, in generale si accoppiano nella primavera: quelli che le hanno addominali, se terrestri, si accoppiano nell'inverno; e se marini, si accoppiano nell'estate; le mammelle essendo inguinali, l'epoca degli amori in generale è l'autunno nei mammiferi terrestri, e l'estate nei marini. Dimodochè la diversa posizione delle mammelle indica la varia epoca degli amori.

4.° *Cibo.* I mammiferi che hanno sole mammelle pettorali, sono quasi tutti fitofagi, e mangiano i prodotti superiori delle piante, cioè semi, grani, frutti, ed anche foglie: alcuni sono anche zoofagi, e mangiano uccelli di alto volo, ed insetti volanti, cioè animali abitatori dell'atmosfera. I mammiferi che hanno sole mammelle addominali, o sono carnivori, ovvero sono principalmente veri carnivori; e questi mangiano quadrupedi, od uccelli terrestri, o di terrestre, o di basso volo, cioè abitanti della superficie della terra. Quelli che hanno mammelle inguinali e sono terrestri, sono pure in generale fitofagi, ma di preferenza erbivori; mangiano erbe, radici, e bulbi, cioè le parti inferiori delle piante: fra questi mammiferi ve ne sono pure degli zoofagi, e questi mangiano vermi ed insetti sotterranei; ed i mammiferi marini con mammelle inguinali sono pescivori, ed anche insettivori. Quindi la diversa posizione delle mammelle accenna non solamente la diversa natura del cibo, ma anche la qualità; poichè se le mammelle sono pettorali, cioè poste superiormente nel corpo, i mammiferi fitofagi con mammelle pettorali mangiano i prodotti superiori delle piante; ed i zoofagi mangiano animali abitanti nell'atmosfera. Le mammelle essendo addominali, cioè poste verso la metà del corpo, tali mammiferi sono in generale veri carnivori, e mangiano animali che stanno sulla superficie della terra. Le mammelle essendo poi inguinali, cioè poste nella

parte infima del corpo, tali mammiferi, se fitofagi, mangiano i prodotti inferiori delle piante; se zoofagi, mangiano vermi ed insetti sotteranei, ovvero mangiano pesci, cioè animali abitanti le regioni più basse del globo; cosichè la posizione più o meno elevata delle mammelle non solamente indica la qualità del cibo, ma cambia altresì, così nei fitofagi come negli zoofagi colle regioni più o meno elevate, che servono d'abitazione agli animali di cui si cibano; ed in quanto ai fitofagi colle parti superiori ed inferiori dei vegetali.

Negli stessi mammiferi marini vedesi che la diversa posizione delle màmmelle va conosciuta ed accenna il loro diverso cibo. Così nella 1.ª tribù dei Cetacei le mammelle sono pettorali, e sono essi erbivori o fitofagi: nella 2.ª tribù le mammelle sono inguinali, e sono essi pescivori. Nei Focacei le mammelle sono addominali, e spettano essi all'ordine Fiere, divisione veri Carnivori.

Da tali cose l'Autore deduce con Haller, che considerata la posizione pettorale delle mammelle nell'uomo, essa ci suggerisce, che l'uomo esser dovrebbe esclusivamente o di preferenza fitofago, come lo sono tutti gli animali, che hanno mammelle soltanto pettorali.

5.° *Connubio.* I mammiferi che hanno mammelle solamente pettorali, sono quasi tutti monogami; e sono poligami per la massima parte quelli che hanno mammelle soltanto addominali: havvi ad un dipresso egual numero di monogami e di poligami fra quelli che hanno mammelle inguinali; cosichè la posizione delle mammelle vale poco ad accennare il connubio, se si eccettui che le mammelle di sola posizione pettorale indicano quasi costantemente la monogamia.

6.° *Grossezza relativa dei sessi.* Nei mammiferi con mammelle soltanto pettorali, i sessi sono grossi ad un dipresso ugualmente, od i maschi sono di poco più grossi delle femmine. Fra i mammiferi che hanno sole mammelle addominali sonovi generi in cui le femmine sono più grosse, come disse Plinio della pantera. Nei mammiferi terrestri con mammelle soltanto inguinali, i maschi in generale sono molto più grossi, ed in alcuni generi hanno dei distintivi particolari, in esempio le corna, che indicano la maggior robustezza: nei mammiferi marini invece con mammelle inguinali le femmine sono più grosse dei maschi, come credesi della balena.

7.° *Ardore dei sessi nella venere.* Nei mammiferi con sole mammelle pettorali l'ardore nella venere è presso a poco uguale in ambedue i sessi. Nei mammiferi terrestri con sole

mammelle addominali le femmine in molti generi sono più dei maschi ardenti nella venere, così è dei cannivori in generale, e specialmente del genere Gatto: fra i mammiferi marini di quest'ordine i maschi sono più ardenti nella venere, e così osservasi nei Focacei, nei quali i maschi sono poligami, ed a poligamia fissa, e si battono fieramente tra di loro per il conseguimento delle femmine. Nei mammiferi con sole mammelle inguinali i maschi sono più robusti, e più ardenti, e più potenti nella venere che le femmine: sono in generale poliginii, ed a poliginia molto estesa, come osservasi nei generi Bue, Montone e Caprone.

8.° *Proporzione dei sessi nelle nascite.* Havvi uguaglianza dei sessi, o legger predominio di maschi nelle nascite dei mammiferi con sole mammelle pettorali. Predominano le femmine nelle nascite dei mammiferi con sole mammelle addominali. Nelle nascite dei mammiferi con sole mammelle inguinali, se sono essi terrestri, havvi un ragguardevolissimo predominio di maschi; ma nelle nascite dei mammiferi marini di quest' ordine sembrano predominare le femmine.

9.° *Visceri ed apparato predominante.* Predominano i visceri della respirazione e della circolazione nei mammiferi con sole mammelle pettorali: havvi predominio dei visceri digerenti, e specialmente del fegato nei mammiferi con sole mammelle addominali; ed in quelli che hanno mammelle inguinali predominano i reni e gli organi penitali.

10.° *Relazione coll' asse encefalo-spinale.* Le mammelle di sola posizione pettorale accennano che la generazione è più sotto l' influenza dell' encefalo, e della porzion cervicale del midollo spinale: le mammelle addominali indicano che la generazione è più sotto l' influenza della porzion dorsale di detto midollo; e le mammelle inguinali sono indizio che la detta funzione dipende principalmente dall' influenza nervosa della porzion lombale di detto midollo.

Dal sin qui detto vedesi, che le indicazioni principali che si possono desumere dalla varia posizione semplice delle mammelle riguardano il grado della fecondità; il numero annuo dei parti: l' epoca degli amori, il cibo e la proporzione dei sessi nelle nascite.

CLASSE II.

Mammelle di posizione composta.

Nell' esporre le conclusioni alle quali devenne l' autore relativamente ai mammiferi con mammelle di posizione composta, noi ci limiteremo ad indicare i principali punti fisiologici che si deducono dalla sola considerazione della posizione composta delle mammelle nei quattro ordini in cui è divisa questa classe.

1.° *Fecondità.* Nei mammiferi che hanno mammelle pettorali ed addominali la fecondità è regolare, e proporzionata al numero delle mammelle: in generale è eccessiva ed uguale al numero delle mammelle in quelli che le hanno addominali ed inguinali: è pure eccessiva, e superiore al numero delle mammelle, essendo queste pettorali ed inguinali: quando poi le mammelle sono di triplice posizione, la fecondità è regolare, cioè un feto ogni due mammelle.

2.° *Numero annuo de' parti.* I mammiferi che hanno mammelle di posizione composta, sì binaria che ternaria, anche nel loro stato di libertà hanno due o più parti annui; ed è questa l'indicazione principale che somministra la posizione composta delle mammelle; indicazione ragguardevole, poichè i mammiferi con mammelle di posizione semplice hanno quasi tutti un solo parto annuo nel loro stato selvaggio.

3.° *Epoca degli amori.* È questa subbordinata al cibo proprio dei vari mammiferi di questa classe; cosichè, parlando in generale, i fitofagi vanno in calore di primavera; i carnivori nell' inverno, e gli onnivori nell' autunno: e questo per il loro primo parto annuo; poichè avendo essi molti parti annui, ben si comprende che entrano in calore in diverse epoche dell' anno.

4.° *Cibo.* I mammiferi che hanno mammelle pettorali ed addominali nel tempo stesso, in generale sono onnivori, pochi fitofagi, e perchè pure veri carnivori. Quelli che hanno mammelle addominali ed inguinali per lo più, sono carnivori od insettivori. Quelli che hanno mammelle pettorali ed inguinali, in generale sono fitofagi od insettivori; e quelli che hanno le mammelle di triplice posizione in generale sono onnivori, e pochi soltanto fitofagi: dimodochè sebbene la diversa posizione composta delle mammelle suggerisca in generale il cibo di tali mammiferi, non è però essa una regola costante.

5.° *Connubio.* È conosciuto di pochi il connubio, infra questi mammiferi: per lo più sono monogami quelli che hanno mammelle pettorali ed addominali.

6.° *Ardore de' sessi nella venere.* I maschi sono più ardenti, eccettuate le specie spettanti al genere *Felis*.

7.° *Proporzione dei sessi nelle nascite.* Havvi predominio di maschi nelle nascite dei mammiferi fitofagi di questa classe; e predominano le femmine nelle nascite dei carnivori, come consta nel gatto comune; cosichè un tal fenomeno nella generazione è subordinato al cibo.

Egli è ben evidente che nella teorica del Bellingeri la generazione è più o meno sotto l'influenza dei diversi compartimenti dell' asse encefalo-spinale secondo che è diversa la posizione composta delle mammelle.

Dal sin qui esposto noi diremo che sono ingegnose, e sembrano veraci le principali induzioni che trar si possono dalle mammelle di posizione semplice, e che sono meno costanti quelle desunte dalle mammelle di posizione composta; se si eccettui quella d' indicare due o più parti annui, come le mammelle di posizione semplice indicano un solo parto annuo nei mammiferi che vivono in istato di libertà.

Sono queste le deduzioni alle quali pervenne l' A. Noi preveniamo i lettori che si dilettassero dello studio della Fisiologia generale e comparata, e delle abitudini degli animali, che quest' opera si pubblica per associazione, la quale si riceve in Torino dai sigg. libraj Giannini e Fiore, e nelle Provincie ed all' Estero dai principali libraj. La riuscirà loro di sommo profitto ed interesse.

S. DELLE CHIAIE.

5. — *La mia Convalescenza.* — Opera di Michele Celesti. — Napoli, all' insegna di Aldo Manuzio, 1840.

Alla Verità è molto utile, anzi necessario il velo della favola: la verità, bella e pregevole quanto ella è, malamente si accoglie se nuda si mostra e col suo proprio nome. Esopo e Solone, osserva il Ségur, si adoperavano quasi ad uno stesso fine: ma erano più utilmente intese le favole del poeta, che non facesser profitto le massime del filosofo. Così del pari gli apologhi di Lafontaine e le commedie di Molière correggevano meglio i cortigiani di Luigi XIV, che non si facessero i Caratteri Morali di Teofrasto e i sublimi Pensieri di Pascal.

È strano, ma è indubitato: la verità ha bisogno di parlare per bocca d'altri, e non da sè: ha bisogno, senza dir più, di mentire la sua persona. Sia l'uomo il più moderato, malagevolmente presta l'orecchio a chi di primo aspetto si manifesta per un ragionatore di morale: sia il più discreto lettore, a grave stento si conduce a percorrere un libro, il quale dal suo titolo dà aperto indizio che esso imprende a ragionare de' vizii e delle virtù.

Siffatte considerazioni, noi ci pensiamo, s'aggiravano per la mente dell'egregio Michele Celesti, quando compose il disegno e trascelse la forma da dare allo scritto che non ha guari ha pubblicato per le stampe. La materia della sua opera è una raccolta preziosissima di utili meditazioni sopra diversi stati dell'uomo e privato e pubblico, ne' quali egli ha osservato le difficoltà che ne vanno congiunte, i doveri da compiere, i piaceri che sconosciuti si disistimano, e ben ravvisati ognuno può agevolmente procacciarsi e tenersene beato. In somma l'argomento della sua opera non sono che Pensieri morali, politici e religiosi: ma egli ben si avvisò che un libro, il quale si annunziasse come quello del filosofo alverniese, non si sarebbe per avventura curato di leggere, e la sua fatica sarebbe stata al tutto vana, perchè vana è la fatica di ogni autore che scrive senza la probabilità di esser letto. Il Celesti dunque in luogo di presentare in diversi capitoli questi suoi Pensieri, imaginò di vestirli d'una cotal foggia che senza travisarli per nulla, mal però si sarebbero ravvisati al primo riscontro. Gli è un inganno, ma un inganno utile e necessario, di che poi ne sa grado all'operatore colui stesso che si trova con suo pro ingannato.

Una circostanza privata della vita dell'autore porse conveniente opportunità al disegno del suo lavoro; e da questa circostanza il Celesti intitolò il suo imaginativo lavoro: *La mia Convalescenza*. Partendo adunque da un punto storico, per dir così, egli ordisce e conduce tutta la favola del suo componimento, la quale anche di alcuni fatti anneddoti la va poi ingegnosamente spargendo. Ei partisce la sua opera in diverse distinzioni, o quadri che si voglian dire, de' quali ciascuno ha un suo particolar titolo, cui corrisponde un argomento trattato con molta stretta unità, e dal rannodamento poi di tutte queste unità ne risulta infine maravigliosamente una sola, che addimostra il ben conceputo disegno e l'abile magisterio dello scrittore.

Il Soggiorno in Villa dà cominciamento alla narrazione,

e fa intender lo stato in cui già trovavasi colui che è per imprendere la scrittura: nella qual congiuntura di parlare delle condizioni di vita campestre, oltre ad una deliziosa descrizione della ridente natura, gitta brevi, ma vere e profonde osservazioni su lo stato morale del contado ove egli soggiorna.

Seguitando il soggiorno in villa, fa l'autore che sia giunto il secondo dì di novembre; e questo gli dà il passaggio ad un altro quadro, che porta il titolo di *Anniversario dei Morti.* Tutto questo Capitolo, fuori di alcuna ben accomodata descrizione, nel qual genere il giovine autore si lascia veramente invidiare, contiene affettuose e pie meditazioni su l'opera dei Campisanti: e come alcuni trattando di questo soggetto, il mostrano quasi profano se non empio, è degno di esser notato un giudizioso e nuovo pensiero del nostro autore che li confuta nascosamente senza neppure far mostra del suo intendimento. « I sacerdoti di Dio, egli dice, memori che » allo stesso Costantino Imperatore fu disdetto il sepolcro nel » luogo santo, dovrebbero a quelli congiungersi, ed esser sol» leciti, perchè, recato ad effetto il regio decreto, venga tolta » via l'antica sconvenevolezza, che nella casa del Signore s'in» nalzi misto al lezzo dei cadaveri l'incenso ».

Succede il terzo quadro, a cui dà nome una avventura, ed è: *Il Riposo a casa di un Vecchio.* Questo quadro viene a compiere una quasi introduzione all'opera, ed apre la via ad un Racconto di quel vecchio, che stringe amicizia coll'autore, e tutti a lui si fa a narrare i principali avvenimenti della sua vita. Prima dell'accomiatarsi a vicenda, promette il giovine di visitare spesso il buon vecchio; e in sei giorni, non però sussecutivi, ne'quali hanno luogo diversi abboccamenti, si dà fine alla prima parte del Racconto. Nel quale a bella posta l'autore, a sfuggire ogni ombra di fastidio, inframmette un quadro più variato, che nomina *Il Ritorno in città*; e poi lo fa ripigliare in altre nove giornate, che danno termine ad esso racconto, perfezione alla convalescenza e compimento a tutto il libro. Quel vecchio narratore non altro che il suo nome, Alessandro, ha voluto manifestare al giovine, e delle condizioni di sua famiglia riferisce appena queste poche generalità: « I miei antenati ebbero culla su le rive dell'Arno, » di dove cacciati furono dal furore delle guerre civili. Dopo » aver vagato esuli per più generazioni, perduto il pensiero » della patria, da Roma passarono in Rieti con molto oro, » che loro aveva procacciato la mercatura, e da Rieti qui ven» nero, forse per desio di riposo. L'avo di mio avo, che

È strano, ma è indubitato: la verità ha biso ... edifizio ed al-
per bocca d'altri, e non da sè: ha bisogn ... lo abitò, e ci
di mentire la sua persona. Sia l'uomo ... che vedete là er-
lagevolmente presta l'orecchio a chi d ... mia morte, per at-
festa per un ragionatore di moral ... d'una sventurata fa-
a grave stento si conduce a pe ... mi rimarrò per poco a-
suo titolo dà aperto indizio ch ... e tosto entra ne' più im-
vizii e delle virtù. ... I volerne presentare qual-

Siffatte considerazioni ... trascrivere, perchè
la mente dell'egregio N ... realità, sarebber degni di
segno e trascelse la f ... che ora dal narrante
guari ha pubblicato ... traendo dagli avvenimenti
è una raccolta pr ... qua e là con isquisita mae-
stati dell'uomo e ... che informatasi nella mente
vato le difficoltà ... la volle ricoprire con ingan-
piere, i piac ... ; sicchè divien mara-
ognuno può ... quale accessorio ornamento
l'argoment ... concepì il suo disegno, e
litici e r ... era accessorio. Negli amori
si annr ... una virtuosa e leggiadra figliuola
rebbe ... si trovano i più alti documenti
state ... odiose e disprezzabili le
che ... più solenne atto dell'umana
in ... utilità. Di quanto affetto
j ... della narrazione, l'argomento
... dello scrittore il può far
... che non può il lettore assi-
... di Adelina senza commuo-
... di pietose lagrime inumidir
... lo scontro che al dispe-
... di fare in uno sconosciuto mi-
... fra solinghi sentieri, che ren-
... desolazione. Noi non possiamo
... Chi siete voi? mi dis-
... oppresso dalla sventura. —
... il vostro abbattimento,
... me 'l dicono ». Vien
... decente, ma piuttosto rozza
... il necessario per alleviarlo
... ed è degno di ammirazione
... che dovea trovarsi quell'ani-
... abbattuto e dal profondo addo-
... dalle sensazioni che in lui

quella persona incognita e generosa. Egli di-
nacchina : fa quello che non pensa di fare,
il rispetto che gl' inspira l' uomo benefico
cia esitare un momento ad ubbidire ad
noti questa strana condizione di Alessandro
se onde la dipinge l' autore. « Mangiate,
ospite; ed io mangiava. Levatomi della men-
la parola per conoscere la misteriosa persona che
a fianco, e che tenea gli occhi fissamente volti su
, quasi per indagarne i pensieri e gli affanni. A
mio atto di parlare intesi intuonarmi all' orecchio una
ive voce, che dissemi: — Andate ora a dormire. Corag-
gio! — Ed io entrava nella assegnata stanza, e mi ada-
giava sopra morbido letto, dove ben presto venne soave-
» mente a posarsi su le mie pupille un dolcissimo sonno, che
» fu raddolcimento a' miei mali. Allo svegliarmi, parvemi di
» essere rinato, ed il primo sentimento che destossi nell' ani-
» mo fu quello della gratitudine verso chi era così generoso
» con me. Uscii quindi dalla stanza, e trovai in quella con-
» tigua il mio benefattore, il quale sorridendo dicevami : —
» Avete dormito? Oh sì lo veggio all' aspetto più sereno. Non
» cerco già la cagione del vostro disordine e dei vostri affan-
» ni. Lo so : la vita è seminata di tribolazioni e di patimen-
» ti, i quali più o meno si somigliano tra loro. Che importa
» dunque a me di sapere di quale specie sieno i vostri? Co-
» raggio! quegli è più forte, che sa sopportar le miserie.
» Piegatevi al destino senza infranger l' animo.... — Ma, Si-
» gnore, io allora sclamai con alta voce, spinta fuori dal
» mio cuore commosso, chi siete voi cui tanto debbo? Non
» curate di saperlo. — Ma qual raccomandazione m' ebbi io
» presso di voi? — Alta, imponente, vergata di proprio pu-
» gno da una dignità più che regia, la dignità della sventu-
» ra. E guai a chi non ubbidisce, ed ha il cuore chiuso a
» questa santa voce! — Io restava attonito a quell' insolito e
» quasi sovrumano linguaggio. Volea dire parole di ringrazia-
» mento, ma quegli interrompevami, e lasciavami, annun-
» ziandomi che tra breve dovevano discendere al sottoposto vil-
» laggio ». Dal successivo intertenersi che poi fecero insieme quei due, apparisce che lo sconosciuto era stato uomo di alto affare e testimone importante degli sconvolgimenti della Francia. Si imagini ognuno che largo campo si schiuda così all' autore di elevare il suo stile a grado nobilissimo, e qual fatta osservazioni gli si porga il destro di andarvi spargendo.

La natura di questa nostra prosa non consentendo di troppo distenderci, con grande rincrescimento ci rimaniamo di allegare qualche luogo di quella narrazione per confermare ciò che asserimmo: oltre di che sono quei ragionamenti così bene stretti ed annodati insieme che di minor pregio potrebbero apparire alcuni pezzi che si riferisser separati. Conchiudiamo in brevi parole, che essendo stato l'intendimento dell'autore di presentare diverse condizioni dell'uomo pubblico e privato, e tutte confortarle con avveduti consigli e documenti, non poteva riuscirvi meglio che componendo quel lavoro ch'egli ha fatto. Intorno a che non vogliamo lasciar senza risposta una obbiezione che da qualche schifiltoso potrebbe esser fatta. A qual genere, dirà taluno, è da attribuire questa maniera di componimento divisato dal Celesti? — A nessuno, rispondiamo noi, di quelli che si registrano dagli aristotelici; ma a qualcuno certamente di quelli che o un secolo prima, o un secolo dopo possono far più varia e ricca la letteratura di ogni qualsiasi nazione che vive. E questo basti di aver qui accennato: perchè trovandoci di avere discorso partitamente in altra nostra scrittura (che non indugerà molto a veder la luce) delle svariate maniere che possono dar forma ad un ben disegnato lavoro, sarebbe qui un volerci ripetere intempestivamente.

Resterebbe a dire alcuna cosa intorno alla lingua ed allo stile dell'opera onde si è fatto ragionamento: ma i varii luoghi che ne abbiamo riportati sono sufficienti a farne giudicare ad ogni lettore, che certo approverà grandissimamente quella pulita ed elegante favella senza inceppamenti ed affettazione, e quel fresco e sciolto stile senza quello snervamento o quella intemperanza che ritrae dal forestiero.

GABRIELE DE STEFANO.

6. — *Niccolò dei Lapi, ovvero i Palleschi ed i Piagnoni, romanzo di Massimo d'Azeglio.* — Milano 1841.

Di questo nuovo ed importante lavoro dell'Autor dell'*Ettore Fieramosca* quasi tutt'i giornali han parlato, e con moltissimi encomii e scarsissime censure. Senonchè l'articolo che più ci ha soddisfatti si è quello firmato *Carlo Tenca*, che il nostro *Lucifero* ha trascritto da un giornale di Milano. Nel quale articolo, dopo un chiaro sunto dell'opera, si pronunzia un giudizio, a cui noi ben poco potremmo aggiugnere; tanto esso è imparziale ed esatto.

Il *Progresso* tuttavolta non debbe passar sotto silenzio un' opera che onora altamente l' Italia. Epperò noi cominciam dal felicitar l' Autore che abbandonando soggetti più di pompa che di sostanza, come quello del *Fieramosca*, abbia voluto questa volta sceglierne uno più nobile e memorando, pingendoci con vivissimi colori il coraggio, la costanza e la magnanimità dei Fiorentini nell' estrema loro tenzone . . . . Che caler debbe infatti agli uomini di cuore e mente elevata che in sul cominciar del secolo decimosesto avesse l' Italia tredici schermidori più destri di altrettanti schermidori francesi, ... e quando quella stessa . . . . . . Regione, ove seguiva la tanta decantata disfida, abbandonava un ottimo Principe, tradito vilmente dall' Aragonese suo congiunto, e favoriva due potentati, che la ridussero alla trista condizione di abbietta e lontana provincia? . . . .

Tornando dunque all' altro romanzo dell' Azeglio, di cui teniam discorso, esporremo in brevissimi detti le principali cose che vi abbiam notate, toccandone prima i pregi, e dappoi le mende. E cominciando dai primi, diremo che ottima è la scelta del soggetto; fedele e vivace la esposizione dei costumi, dei modi, delle idee, e del sentir fiorentino di quel tempo; che tracciati con arte e valentia somma sono il carattere di Niccolò, vero Catone dell' età di mezzo, quello della Laudomia, della Lisa, della quale lo sviscerato amor materno fa quasi obliare i gravi falli, quello degli altri figliuoli del Lapi, quello dell' immortal Ferruccio, e del Fanfulla, non meno che quelli degl' infami Malatesta Baglioni, Benedetto dei Nobili, e Baccio Valori. Diremo che magnifiche sono le descrizioni della battaglia di Gavinana, della caduta di Firenze, della cattura di Niccolò e de' suoi, della liberazione di Lamberto e di Laudomia, e quelle finalmente del giudizio e degli estremi momenti di Niccolò.

Venendo poi alle mende, non taceremo di trovar poco naturali i caratteri di Lamberto, e del tedesco Maurizio, ed anche più quello del pallesco Troilo, ed esagerato ed inverosimile quello della Selvaggia, comechè se ne avvalga l' Autore con molto buon successo al capitolo XXXV del romanzo. Più, crediamo inopportune, ancorchè bellissime, le descrizioni del sacco di Roma, e della battaglia navale di Salerno, ove sembraci che si esca del soggetto per far pompa di tecniche notizie, e di magistero di dettato. Reputiamo egualmente mende del romanzo quella copia di similitudini, più conveniente alla poesia che alla prosa, talune parentesi inopportune, ed una soverchia mostra

di *spirito*, di quello *spirito* che ripugna alla gravità dell' indole, e della lingua Italiana, e che noi dobbiam lasciare piuttosto a' Francesi, se scansar vogliamo il ridicolo. Parci infine alquanto fredda la conchiusione del racconto, resa, a parer nostro, tale da quella lunga intedescata lettera di Maurizio, e dalle inverisimili estreme vicende della Lisa e della Selvaggia.

Ma che sono questi difetti a fronte delle moltissime bellezze del *Niccolò dei Lapi*, del generoso ed elevato sentir dell' Autore, e del sublime, o del patetico che si ammira in questa sua scrittura novella? Ora veramente può dirsi di aver egli innalzato un monumento alla gloria italiana, rendendo popolari le narrazioni del Varchi, del Nardi e del Segni, e magnificando, come doveasi, la nobil culla di Dante e di Michelangiolo. Aggiungeremo anche in sua lode che colla moderazione de' suoi pensieri, non iscompagnata da forza e verità, si è egli ingegnato di farsi gradire anche da chi più simpatia avesse pei *Palleschi* che pei *Piagnoni*, trascinandolo con molto artifizio, ma senza esagerazione, ad abborrire i primi, e ad amare i secondi, ed invidiar facendo le sventure della virtù, anzichè la prosperità ed il trionfo dell' iniquità e del vizio. Abbiamo infine notato con qualche soddisfazion di noi stessi due situazioni di grandissimo effetto, la visita religiosa di Niccolò alla sepolta salma del magnanimo Ferruccio, ed il giudizio politico dello stesso Niccolò, sebben le avesse presentate un altro romanzo storico, pubblicato otto anni or sono, nella visita di Arrigo di Abbate al sepolcro di Corrado Capece in Catania, e nel giudizio dello stesso Arrigo, qual fautore dei figliuoli di re Manfredi, pur l' Autore piuttostochè evitarle, ha voluto ampliarle, e diremo anche abbellirle, il che tornar debba lode del giudizio suo, e non a plagio. Un bel pensiero riprodotto sotto diversa forma somiglia ad un bel canto, che volentieri udiam ripetere da un cantore diverso, senza che ciò torni a biasimo di questo secondo cantore.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

7. — *Istruzione sui Parafulmini — Lettera del sig. Ferdinando Elice ec.* — Genova 1841.

Tutti coloro che professando una scienza danno opera a render popolari le utili verità ed i metodi pratici di potersene giovare, rendono certamente un gran servizio all' umanità. Noi

dunque rendiamo sincere lodi al professore Elice per la pregevole istruzione sui parafulmini da lui pubblicata. Arago e Gay-Lussac fecer dono alla Francia di un lavoro di questo genere, ed il nostro professore Maiocchi rendette un simile servizio all'Italia. Nel 1838 finalmente il cav. Arago pubblicò una lunga e dotta dissertazione sul fulmine (*Annuaire pour l' an* 1838, *presenté au Roi par le Bureau des Langitudes*). Or il professore sig. Ferdinando Elice va notando nel discorso del sig. Arago alcune cose che a lui pare non poter essere tenute per vere, e talvolta con la scorta de' fatti va fermando ciò che all' illustre Fisico francese parve ancor dubbioso. Così per esempio Arago dice che nello stato presente della scienza non è provato se il suono delle campane renda i colpi del fulmine più veementi e più pericolosi, ed il professore Elice sostiene il suono delle campane non avere alcuna efficacia per attrarre il fulmine, e cita le sperienze da lui fatte, le quali vengono in appoggio della sua sentenza.

Poniam termine al nostro dire facendo voti che cresca nel nostro paese il numero di coloro alla istruzione de' quali sono ordinate le opere di questo genere.

LUIGI PALMIERI.

8. — *Di una strana opinione del signor Sismondo Sismondi, nella sua storia delle Repubbliche Italiane, intorno al popolo di Romagna* — *Apologia composta da Antonio Vesi Cesenate.* — Faenza 1841.

Afferma lo storico Ginevrino *aver avuto i Romagnuoli, nei secoli passati, fama di perfidi e crudeli;* aggiungendo di *aver anche siffatta opinione di loro i vicini nella età presente.* Or colla mentovata apologia combatte il Vesi questa ingiusta taccia data dal Sismondi ai suoi conterranei (il che meno estesamente già fatto aveva un altro culto Romagnuolo, Eduardo Fabbri), e la combatte con argomenti solidissimi presi dalle storie sincrone, e dai fatti della presente età. Generoso divisamento, e degno di molta lode! È si tempo sarebbe ormai che gli oltramontani, quelli non già che odiano l'Italia, ai quali è permesso di vomitar calunnie ed ingiurie contro questa classica Terra, perocchè i loro latrati all' orecchio non giungono degli Europei di cuore e mente elevata; ma quegli oltramontani, diciam noi, che, come il Sismondi, stimano ed amanó l'Italia, più accurati si mostrasser

nel discorrerne, nè si lasciasser trasportare a sentenze fallaci ed inconsiderate sul conto di essa.

Tornando del resto all'opuscolo del Vesi, diremo ancora che non sol vittoriosamente i Romagnuoli ei purga da quella taccia loro apposta; ma dimostra eziandio di aver essi, a quei tempi, superato in valore ed in generosità molte altre popolazioni della Penisola. E basterà il notare a lode di quella di Romagna che, non ostante che Dante non l'avesse risparmiata coi suoi frizzi meno di parecchie altre, pure trovò quel Grande presso di essa un estremo generoso ospizio; che la eccelsa sua salma in Ravenna riposa; che resistettero acremente i Ravennati al vandalico oltraggio contra di questa tentato da un Porporato straniero, e che in fine di cederla essi han sempre ricusato a quella Firenze, la qual pentita della sua ingratitudine verso un tanto suo Cittadino, avrebbe ad ogni costo voluto averne il sepolcro, e non ne ha ora che il cenotafio.

Cav. G. di Cesare.

9. — *Della cassa di Risparmio in Bologna, del suo ordinamento, e dei suoi atti dal 1837 al 1840.*

Leggendo il regolamento per la istituzione della cassa di risparmio in Bologna, e gli atti e le deliberazioni del suo consiglio di amministrazione, ci è stato forza di esclamare: v'ha delle città, come delle famiglie in cui la virtù non è semplice storica tradizione, ma serie continuata di atti e di opere virtuose! — Non è nostro divisamento di scorrere la storia o laudar l'utilità delle Casse di Risparmio, delle quali, per ordinaria malaventura d'Italia, se italiano ne fu il germe, la pianta germogliò primamente in America. In America dunque sursero, al finir del passato secolo, le prime Casse di Risparmio, d'onde passarono in Inghilterra, quindi in Francia, di poi nell'Elvezia e nell'Alemagna, e per ultimo, ripassando le due Alpi, ritornarono all'Italia, trionfanti e ricche di fatti e di esperienze.

Nè tra le città che le raccolsero e seminarono, ultima fu Bologna, la quale nell'anno 1837 ne fondò una, che ordinata può dirsi a gareggiar colle migliori, per quanto alle condizioni di quella città fu permesso, e per quanto le opere de'municipii sostener possono il paragone con quelle delle grandi e potenti nazioni.

Noi non diremo che le Casse di Risparmio italiane, siano in proporzione colle altre di Europa; confessiamo anzi che le 43 italiane non posseggono più di 6 milioni di ducati, mentre le 1200 di tutta Europa, ne son depositarie di oltre a 260. In onor di Bologna però, la sua è ricca di oltre a 400,000 scudi, de' quali ricava un frutto a ragione del 4 per 110.

Quel che va lodato sopra tutto nella Cassa Bolognese, egli è lo spirito di beneficenza che vi domina, e l'impiego che si fa del denaro depositato a modico interesse. Cento private persone compongono la società che costituiscono e governano la cassa. 5000 scudi vi sono allogati in rendita pubblica, come fondo di garentia, il frutto de' quali servir debbe alle spese della stessa cassa, affinchè i depositi non abbian alcun peso, alcuna detrazione. I 50 scudi d'ogni azione furono una donazione ed una dotazione perpetua della cassa. Far elettivi gli uffizî, pubblica e gratuita l'amministrazione, pubbliche le assemblee, responsabili gli amministratori e temporanei, ecco l'idea e l'insieme della Cassa Bolognese, di cui non sapremmo lodare abbastanza lo scopo e gli effetti.

Una gran parte dell'avvenire economico delle nazioni riposa sullo sviluppamento e perfezionamento di tali casse: noi l'abbiamo detto in cento occasioni, vogliamo anche quì ripeterlo, per poter lodare i generosi ed egregi fondatori della cassa di Bologna, il disinteresse e patriateismo de' quali passerà, son certo, ella più tarda posterità, e servirà d'esempio e di sprone a molti altri paesi d'Italia, ed a molti altri onorevoli Italiani come costoro.

M. de A.

10. — *L'EQUILIBRIO, Opera periodica di scienze lettere arti e mestieri direttta da Ermenegildo Raffaele Ciolfi. — Napoli, dalla Tipografia del Vesuvio 1841.*

» Diffondere e popolarizzare le scienze positive, trattare estesamente delle applicazioni di esse all'agricoltura ed a tutte le arti e mestieri »; ecco lo scopo principale dell'opera periodica su cennata. Ed infatti nel primo fascicolo testè surto alla luce fedele allo scopo propostosi il Direttore Signor Ciolfi si occupa per lungo tratto a darci contezza di varie novità di scienze naturali riguardanti l'azion chimica della luce, lo sviluppo dell'elettricismo dalla espansione del gas aquoso, l'azione del gas ammoniaco sui carboni ardenti; ci presenta

uno estratto di una memoria sugli oli essenziali dei Signori Gerhaclt ed A. Caheurs, un sommario delle conclusioni a tirare dai fatti osservati da Ehrenberg sugli animaletti infusorî, altri fatti sulla vitalità e domestichezza delle rane, un riassunto delle conclusioni tratte dall' esperienze di Lindley intorno all' effetto del freddo sulle piante, un esame chimico della monesia, del suo astratto dalla monesina e delle loro virtù terapeutiche. E terminato il lungo articolo con una esposizione dell' esperienze del Signor Boucherie, non che del valente nostro chimico Signor Guarini, sul modo onde rendere il legno imputrescibile, incombustibile, odoroso, di vari colori ecc.; e così la prima parte del fascicolo è conchiusa.

La seconda parte tratta di letteratura e filosofia. Essa contiene un articolo del culto giovine Domenico Mauro, il quale a lungo e colla energia sua solita dimostra la convenienza del verso alla Tragedia. Volerlo seguire ne' suoi ragionamenti ci sarebbe necessario trascriverli per intero, il che ci farebbe di molto oltrepassare i limiti che abbiamo al presente articolo prefissi. All' articolo del Mauro fa seguito una biografia del nostro Pasquale Galluppi, scritta dal Signor Paolo Emilio Tulelli con bella precisione, con dignità e verità da ammirarsi. La lettura di essa non possiamo esprimere di quanto contento sia stata cagione a noi che sin da quattro anni avevamo adempiuto allo stesso debito con un nostro articolo passato per inserirsi sull' Omnibus letterario e per cagioni non meritevoli di menzione non mai più comparso. Ogni italiano d' altronde applaudirà all'egregio Signor Tulelli, che primo tra di noi ci ha dato il ritratto e la biografia di un uomo, di cui l' Italia si onora e vien giustamente salutato come uno dei primi filosofi del tempo. Vogliamo sperare che il suo esempio valga di sprone a quanti sentono presso di noi patria carità, onde così bandito il pregiudizio che pei nostri scrittori unico termometro di merito esser debba il calendario, si cominci ad onorarli anche viventi, lusinghiero incitamento a grandi intraprese di cui gl' Italiani soli han mancato, e forse meno di altri bisognavano; ma che non è meno un debito di chiunque senta la forza della gratitudine ed amore verso la terra natale. Onde così cessi una volta la vergogna di vedere esclusivamente riprodotte le sembianze di quanti cerretani vivono oltremonti, di quante celebrità antipatiche ivi si elevino momentaneamente dalla folla, e che per bene dell' umanità sarebbe stato utile non si fossero mostrate giammai. . . . .

. . . .

È chiuso il fascicolo dal Dizionario tecnologico universale, il quale formerà sempre l'ultima parte, e seguirà immancabilmente in tutti i futuri fascicoli dell' *Equilibrio*, a cui auguriamo lunghissima vita, non ostante il brutto e, per lungo ripeter che di esso si è fatto, sono ormai ventisette anni, nojosissimo titolo.

GAETANO TREVISANI.

II. — *Sul Ritratto di Leone X dipinto da Raffaello di Urbino, e sulla copia di Andrea del Sarto.* — Napoli 1841.

Il Cav. Antonio Niccolini, Presidente dell' Accademia di belle Arti della Regal Società Borbonica, ingegnasi di provar colla summentovata scrittura che l' originale del ritratto di Papa Leone sia quel, provveniente dall' eredità Farnese, che ammirasi nel nostro Museo, e la copia sia quello della Galleria di Firenze, in opposizione a ciò ch' erasi quasi universalmente creduto finora. Avvalesi egli a tal uopo di argomenti storici ed artistici, e ci sembra che il faccia con buon sucesso. Se non che tra' primi non reputiam di molta forza quello che Ottaviano de' Medici, affine ed agente di Clemente VII in Firenze, non avrebbe osato di eludere le prescrizioni del suo potente Congiunto, inviando al Signor di Mantova, che quel Papa voleva accarezzare col dono di un tal quadro, in vece dell' originale una copia, perocchè in ciò fare avrebbe potuto mettersi Ottaviano in segreto accordo col suo Mandante, il che non sarebbe strano di supporre. Ma la debolezza di quell' argomento storico nulla toglie alla forza degli argomenti artistici del Niccolini; ai quali ne aggiungerem noi un altro, sfuggito forse all' acume del dotto Autore, ed è che la fama di Raffaello non era, lui vivente, qual fu dopo la sua morte, e che quella di Andrea del Sarto, autor della copia, bilanciava in qualche modo quella dell' Urbinate, nè potea condurre ad apprezzar tanto l' originale al di sopra della copia, che per non privarsene Ottaviano ingannasse Clemente, o amendue il Gonzaga collo scambio del dono.

CAV. G. DI CESARE.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. LXII. *Sbarazzatosi di Asinio Gallo, fa morir di fame il suo nipote Druso. Sua impudente ferocia verso quel giovine misero.*

Sotto gli stessi Consoli divulgossi la morte di Asinio Gallo (178), avvenuta certamente per inedia, ma ignoravasi se volontaria o forzata: e consultato Cesare se gli si permettesse

(178) Oltre i motivi di risentimento che Tiberio avea contra Asinio Gallo, e dei quali si è parlato in varii luoghi di quest' opera, un altro questi glie ne aggiunse, adoprando un mezzo, atto in apparenza a redimere tutti i suoi torti, ed a renderlo accetto al Principe, ma che in realtà consumò la sua ruina, come consumò quella di Fufio Gemino, del qual si è testè parlato, intendo del favor di Seiano. Siccome Gallo, al par di Gemino, era ben veduto dalla vecchia Augusta, e forse ella avealo salvato fin a quel punto dall' odio del Figliuolo, così perduto alla morte di lei un potente appoggio, sperò di trovarne un altro in Seiano, e cominciò a colmarlo di adulazioni, ed a mostrarsi un dei suoi più ligii. Ma Tiberio avendo già conosciuto le soverchie speranze del suo favorito, e mortificar volendolo con abbassare o perdere i suoi principali aderenti, tra questi a preferenza colpì Asinio Gallo per fargli espiare i peccati vecchi ed i nuovi. Nel mentre dunque costui giungeva in Capri con una adulatoria commission del Senato, Tiberio inviava lettere al Senato per accusarlo; ed il condannarlo, il destinar un Pretore per trarlo da Capri incatenato in Roma fu un punto solo. Ed è curioso ed atroce ad un tempo che sedeva Gallo a mensa col Principe, allorquando ricevè l' annunzio fatale; e sarebbesi volontariamente privato di vita, se l' ipocrito Tiberio non l'avesse rincorato, esortandolo alla difesa, e promettendogli il suo appoggio. Ma senza dargli campo di scolparsi, giunto che fu in Roma, il pose alla custodia dei Magistrati, privandolo di tutto, e rendendo sì trista la sua esistenza da fargliene desiderare ad ogni istante la cessazione, sebben per tre anni anche ciò gli fosse negato. Del resto il vero motivo, pel quale ci prolungò di qualche anno la vita di quel misero si leggerà nella seguente nota.

sepoltura, non arrossì di concederlo, e d' incolpare il caso che avesse sottratto il reo dalla pubblica convizione; come se in tre anni fosse mancato il tempo di giudicare (179) un Consolare vecchio, padre di tanti consolari. Druso indi fu fatto morire nel modo istesso, dopo essersi sostentato per nove dì, rodendo la imbottitura del suo letto. Intorno a che taluni narrano (180) come Tiberio ingiunto avesse a Macrone, nel caso che Seiano desse di piglio alle armi, di liberare il giovine custodito in Palazzo, e di metterlo alla testa del Popolo; ma perchè poi correa fama che sarebbesi riconciliato colla Nuora e col Nipote, preferito avesse al pentimento la crudeltà. Anzi inveendo contra il defunto, e rimproverandogli disonestà di corpo, ed un animo verso i suoi micidiale, ed alla Repubblica infesto, comandò di recitarsi i giornali dei fatti e dei detti di lui: e niente parve più atroce quanto di esservi stati per tanti anni chi ne notasse i cenni, i sospiri, ed anche il mormorio occulto; ed un avo aver potuto ciò udire, e leggere, e pubblicare! Il che non punto sarebbesi creduto senza le lettere del centurione Azio, e del liberto Didimo, ove presentavansi i nomi di quei servi che aveano respinto Druso quando la fame il cacciava di stanza, di quelli altri che lo aveano spaventato; aggiungendo il centurione, qual cosa egregia, anche le sue parole piene di crudeltà (181), e quelle del moribondo, colle quali, fingendosi pazzo (182), facea dapprima sconnesse imprecazioni contra Tiberio; ma poi disperato della vita ne faceva altre rette e meditate, esclamando che siccome avea questi spento la Nuora, il Figlio del Fratello, ed i Nipoti, e riempiuta di ucci-

(179) Se Tizio Sabino fu accusato e condannato in un giorno, e se le altre infelici vittime di Tiberio in pochi dì dalle lor case passavan nella tomba, era egli credibile che in tre anni fosse mancato il tempo di giudicare Asinio Gallo? In realtà, volendo quel Principe che la morte di Gallo servisse di pretesto a quella di Agrippina, il tenne in vita finchè piacquegli di tenervi la Nipote di Augusto; ed allorchè fermò la morte di lei, preceder la fece da quella di Gallo, ripetendo quel solito suo atroce motteggio, di cui parla Dione: *è rientrato nella mia grazia*, quando terminar faceva gli strazii delle vittime sue miserande, col termine della lor vita.

(180) Cioè lo strame, o altra secca sostanza vegetabile, che dovea riempiere il meschino pagliaccio, su cui era ridotto ad adagiarsi un figlio di Germanico, un pronipote di Augusto.

(181) È ordinaria sciagura delle vittime de' mostri simili a Tiberio, che oltre le crudeltà di questi, abbiano a soffrire anche le altre de' vilissimi loro satelliti, i quali ingiuriando, maltrattando, tormentando chi niun male ha fatto loro, credon di acquistare maggior grazia presso quei cuori spietati e rendersi di essi più benemeriti. Esseri svergognati, rifiuti della società civile, indegni persino del nome di uomini!

(182) Sperava forse il misero Giovanetto, che fingendosi demente non desse più ombra allo spietato Avo, e fossero prolungati i suoi giorni. Ma quando la sua speranza si estinse, ben fece d' invocar su quel reo capo la vendetta celeste; morì almeno da uomo, e forse nel suo detestabil carnefice un qualche rimorso potè destare.

sioni la propria casa, così ne pagasse il fio al nome ed al sangue de' suoi maggiori, ed alla posterità. Ed ancorchè i Padri interrompessero cotai parole in aspetto di detestarle, penetrati in realta gli vedevi da terrore e meraviglia, che un uomo una volta si scaltro, e cupo nel velare scelleragini, a tanta fidanza fosse giunto da mostrar quasi a mura scoverte un Nipote, che sotto le battiture del centurione, e tra i colpi dei servi, gli alimenti estremi della vita implorava invano.

§. LXIII. *Tenta inutilmente d' impedir la morte a Coccejo Nerva. Altri illustri Personaggi si uccidono per sottrarsi dalle sue crudeltà.*

Non molto dopo Coccejo Nerva, assiduo del Principe, dotto in ogni divino ed umano dritto, sebben di mente e di corpo sano, risolvè di morire. Il che appena seppe Tiberio, il visitò, gliene chiese i motivi, il pregò, gli confessò in fine che grave sarebbe alla sua coscienza, grave alla sua fama, se un de' suoi amici più intimi senza alcuna cagion di morte la vita scansasse. Ma non ascoltollo Nerva, e continuò a non mangiare; perocchè, a detto de' suoi confidenti, più dappresso ei vedendo i mali della Repubblica, per isdegno e per timore, mentre illeso ed inviolato rimaneva, avea voluto onorevolmente finire (183). Ma in Roma proseguendo le stragi, Pomponio Labeone, che dissi rettor della Mesia, si svenò, e fu imitato da Paxea sua moglie: morte allora ovvia, e pel timor del carnefice, e perchè i condannati eran privati della sepoltura e dei beni, laddove dei suicidi sotterravansi i corpi, e valevano i testamenti, in premio della fretta. Del rimanente scrisse Cesare al Senato esser costume dei maggiori nel romperla con gli amici, d' interdir ad essi la casa, e così por fine ad ogni benevolenza; e ciò aver lui ripetuto con Labeone; ma per rimorso della mal amministrata provincia, e di altri delitti, aver costui velato la colpa col destar risentimenti, ed aver senza ragione spaventato la moglie, la quale ancorchè rea, non era per correre

(183) Coccejo Nerva, che ha un si gran nome tra i romani giureconsulti, era da Tiberio stimato ed amato in modo, che solo tra i senatori fu da lui scelto per compagno nel ritiro di Capri, come si è già veduto. Questo dotto e virtuoso Uomo dovette alla fine arrossire di essere nella intimità di un tanto malvagio; ed acciocchè non fosse creduto suo consigliere volle escir da una vita, ove non avea innanzi agli occhi che atrocità ed ingiustizie. Egli sagrificò la sua esistenza alla sua fama; e con sì nobile sacrificio tramandò questa ai posteri illibata ed altissima. Così l' amicizia costante, che gli mostrò Tiberio, fù attribuita alla sua dottrina, alla sua moderazione soltanto, ed alla sua natura tranquilla. Così fu segregato il suo nome da quello de' Sejani, de' Macroni e degli altri confidenti infami di quel tristissimo Principe. Vi ha di momenti difficili nella vita, in cui sol colla infamia potrebbe questa prolungarsi; ed allora ai probi ai grandi animi non resta altro asilo che la tomba.

alcun pericolo. Indi vien accusato di nuovo Mamerco Scauro, insigne per nobiltà e per facondia forense, ma sozzo di vita. Nè ruinollo l' amicizia di Seiano, ma l' odio non men ferale di Macrone, che di Seiano seguiva le tracce, sebbene più occultamente, e che denunziato avea l' argomento di una tragedia di Scauro, ed alcuni versi applicabili a Tiberio (184). Vero è che dagli accusatori Servilio e Cornelio gli si apponevano adulterio con Livia, e culto dei maghi (185). Ma Scauro credè degno degli antichi Emilii il prevenir la condanna, esortato anche dalla moglie Sexizia, la quale e consigliera e compagna gli fu di morte (186).

§. LXIV. *Tollera l' audacia e le minacce di Lentulo Getulico.*

Ma i delatori stessi, nella occasione, non erano esenti da pericoli. E così Cornelio, e Servilio infamatisi per la ruina di Scauro, preso avendo danaro da Vazio Ligure per abbandonarne l' accusa, furon rilegati in isole con l' interdetto dell' acqua e del fuoco. Così Abudio Rufone, già edile, nel mentre accingeasi a perder Lentulo Getulico, sotto il quale avea comandato una Legione, addossandogli di aver destinato a suo genero il figliuol di Seiano, fu condannato egli stesso senza accusa, e cacciato da Roma. E Getulico in vero a quel frangente dirigeva le legioni dell' alta Germania, dalle quali era amato oltremodo, perchè prodigo di clemenza, di severità parco, e neppure al vicino esercito era discaro come genero di L. Apro-

(184) L' argomento della tragedia di Scauro era *Atreo*, ed i versi denunziati eran di Euripide, e contenean l' ammonizione ad un dei sudditi di Atreo di tollerar la *stoltezza dell' Imperante*. Ma Tiberio, dicesi che rispondesse a Macrone: *se un Atreo son io, farò di Scauro un Aiace*. E Dione che riferisce questo feroce motto.

(185) Dietro ciò che ho detto alla nota 35 intorno alla spiegazione del *sacra magorum*, parmi che il tradurlo in questo luogo per *magie*, per *magiche arti*, per *incantesimi*, per *magiche superstizioni*, come han fatto il Davanzati, il Politi, il Sanseverino, il de Mattei, il Valeriani, ed il Petrucci, non sia punto esatto, nè spieghi la iniziazione al Mitriaco culto, ch' è quella di cui par che intendea Tacito. Il solo Dati, che ha tradotto *magici sacrifizii*, si è meno degli altri allontanato dal significato vero.

(186) L' illustre Arria, che togliendosi il pugnale dallo squarciato seno, il porse al suo consorte Cecina Peto, con quell' immortale detto: *Paete non dolet*, era stata preceduta dalle due affettuose consorti, di cui si parla in questo capitolo, e forse da molte altre ancora in tale altissimo slancio di conjugal divozione. E sì, il sesso, che malamente chiamasi imbelle, si è mostrato nei tempi di persecuzione quasi sempre più intrepido del nostro. Sanguinose civili vicende, e gloria delle donne vanno nell' antica e moderna storia sempre del pari. E forse il Cielo ha voluto dare alla più gentile metà dell' Uman Genere una maggior vigoria d' animo in compenso della debolezza del corpo: compenso largo per altro, ed appannaggio ben più nobile; poichè la fisica forza in un animo vacillante non val che a render più misera la propria e l' altrui condizione.

nio. Donde fu voce costante che osato avesse di scrivere a Cesare — « A consiglio tuo, e non altroneo, ho contratto » affinità con Seiano; mi son potuto ingannare al par di te; » ma lo stesso errore non debbe esser per te innocuo, rui- » noso per gli altri. Inviolata è la mia fede, e rimarrà tale » se non si tramino insidie; ma reputerò segni di morte l'in- » vio di un successore. Formiam quindi come un trattato, in » cui il Principato da te ritenrassi, da me la Provincia » — Il che sebben meraviglioso, tuttavolta credevasi, perchè Getulico solo tra gli affini di Seiano rimase intatto, ed in gran favore; e perchè accorgevasi Tiberio dell' odio pubblico, e della sua potenza più sul nome appoggiata che sulla forza (187).

§ LXV. *Avvicinasi a Roma per esser quasi testimonio del sangue che vi facea spargere.*

Quantunque già fosser tre anni ch' era perito Seiano, pur nè tempo, nè preghiere, nè sazietà, che soglion gli altri addolcire, mitigavan Tiberio, perchè non punisse cose incerte ed obliate, come gravissime e recenti. Ed in questo timol Fulcinio Trione (188) non aspettò l' imminente accusa, e ner suo testamento molte cose inserì contra Macrone, ed i principali liberti di Cesare, chiamando lui stesso *rimbambito*, ed *esilio* la sua non interrotta assenza. Il qual testamento dagli eredi occultato, comandò Tiberio di recitarsi, o perchè ostentava tolleranza della libertà altrui, e sprezzava la sua infamia, o forse perchè ignaro lungo tempo delle scelleraggini di Seiano, volea che ogni qualunque detto fosse divulgato, per conoscere almen dalle ingiurie la verità che gli celava l' adulazione. Nel tempo istesso Granio Marziano Senatore, accusato di crimenlese da C. Gracco, si uccise; e Tazio Graziano, già pretore, fu in forza di questa legge condannato a morte. In simil forma finiron Trebelliano Rufo, e Sesto Paconiano, il primo di sua mano, il secondo strangolato nel carcere per carmi ivi composti contra il Principe (189). E cotesti annun-

(187) Questa curiosa particolarità intorno a Lentulo Getulico, e l' assoluzione di M. Terenzio, altro amico di Seiano, cagionata da quel franco suo discorso, che di sopra si è riferito, mostrano chiaramente che i mali privati e pubblici nelle civili società derivan meno dalla natura de' dominanti, per iniqui che sieno, che dalla doppiezza, dalle adulazioni, dalle private mire, o dal silenzio e dal timore eccessivo dei dominati.

(188) Ancorchè Fulcinio Trione fosse meritamente stato colpito da quello iniquo sistema di delazione, in cui egli avea tanto grandeggiato, pur bisogna confessare che finì i suoi giorni con coraggio, e morì meglio di quel che visse.

(189) Si è veduto nel Capitolo LV che questo inviso delatore preso nella rete, in cui avea inviluppati tanti infelici, erasi salvato con far rivelazioni, in conseguenza delle quali era perito Latinio Laziare insidiator di Tizio Sabino. Ora anch' egli, se non per le sue ribalderie, almeno pei suoi versi finalmente cadde.

zii riceveva Tiberio, non come prima diviso dal mare e per lontani messaggi, ma presso la Città, tantochè nel giorno stesso, o coll' intervallo di una notte, rescriveva alle lettere dei Consoli, mirando quasi il sangue che grondava nelle case, e le mani dei carnefici. Venne poi il consolato di P. Plauzio e Sesto Papinio; nè in quello anno sembrò atroce la morte di L. Arruseio e di altri (190) per l'abitudine dei mali. Ma generò terrore Vibulano Agrippa, cavalier romano, che nella Curia stessa, mentre i suoi accusatori peroravano, ingoiò un veleno; Indi stramazzato e moribondo fu trascinato in fretta dai littori nel carcere, ed ancorchè morto, gli si vessaron le fauci col laccio. Neppur a Tigrane, già signor d' Armenia (191), valse il regio nome per isfuggir il supplizio dei cittadini. Ma C. Galba consolare, ed i due Blesi cadder di volontaria morte. A Galba avea vietato Cesare con sinistre lettere di sortir provincie; e quei sacerdozii destinati ai Blesi, quando fioriva la lor casa, caduta questa, ei li avea lor differiti, indi dati ad altri come vacanti: nelle quali cose, quei tre vedendo un segnal di morte, se l' affrettarono.

§. LXVI. *Compensa i danni di un grave incendio avvenuto in Roma, pensa alla scelta di un successore.*

Nel tempo stesso un grave incendio afflisse la Città, brugiatasi la parte del Circo contigua all' Aventino, e l' Aventino stesso. Ma Cesare rivolse il danno in sua gloria, rimborsando il valore dalle magioni isolate e de' ceppi di case. Nella qual munificenza cento milioni di sesterzii impiegò, e con tanta maggior soddisfazione del volgo, quanto più conoscevan lui parco nei privati edifizii, e dei pubblici non ne aver costrutti che due, cioè il tempio ad Augusto, e la scena del teatro di Pompeo, senza averli neppur dedicati, o per disprezzo di ambizione, o per la sua vecchiezza. Ad estimar i danni di ciascuno scels' egli i quattro suoi progeneri, G. Domizio, Cassio Lon-

(190) Una lacuna del testo toglie qui alla conoscenza i nomi delle altre vittime di Tiberio, che insiem con Arruseio subiron l' estremo fato. Il Gronovio vorrebbe che si leggesse L. *Arruseii*, e che Tacito intendesse di un padre e di un figlio del medesimo nome, e prenome. Ma sembrami la sua supposizione ardita troppo, nè agevol punto ad appoggiarsi.

(191) Artaxia Re dell' Armenia essendo favorevole ai Parti, cadde in disgrazia di Augusto, il qual affidò al figliastro Tiberio Nerone, indi Imperadore, la commissione di punirlo. Ma sull' avvicinarsi del romano esercito Artaxia fu ucciso dai suoi congiunti, e Tiberio non ebbe altra gloria che di metter la corona sulla testa di Tigrane, fratel di colui. Per qual motivo poi scendesse questi dal soglio, venisse in Roma, indi fosse accusato e morto negli ultimi anni di Tiberio, non appar nè da Tacito, nè da altri scrittori delle romane cose.

gino, M. Vininio e Rubellio Blando (192), ai quali fu aggiunto, a nomina dei Consoli, P. Petronio. Per lo che inventaronsi, e decretaronsi a talento e genio di ognuno, onori al Principe; ma quali accettasse, quali omettesse rimase incerto per la prossima sua morte; imperocchè non molto dopo entrarono in magistratura Gn. Acerranio, e C. Ponzio, consoli per lui estremi. Agitò egli a chi dei nipoti lasciar l'impero; dei quali il figlio di Druso, sebben più prossimo a lui di sangue, non era ancora in pubertà, ed il figliuol di Germanico, che fior di giovinezza avea ed il favor del volgo, per questo stesso odioso rendevasi all'Avo: e pensò anche a Claudio come di età maturo, ed amante di buoni studii; ma la debolezza della sua mente gli fu di ostacolo. Fuor di famiglia cercando un successore, temeva che la memoria di Augusto, ed il nome dei Cesari non soggiacessero a contumelie, essendogli meno a cuore il favor dei coevi, che l'opinion della posterità (193). Nella sua incertezza quindi, e nei suoi malori, abbandonò al fato una risoluzione, a cui egli si credè da meno, lanciati non però alcuni detti che il mostrasser presago del futuro (194). E così a Macrone apertamente rimproverò che l'Occidente abbandonasse, e mirasse all'Oriente. Così a Cajo Cesare che in casual diceria

(192) Gn. Domizio, come dicemmo, era marito di Agrippina, Cassio Longino di Drusilla, M. Vinicio di Giulia, tutte figliuole di Germanico, e Rubellio Blaudo poi avea sposato Giulia figlia di Druso, e già moglie di Nerone, primogenito dello stesso Germanico.

(193) E come non dovea pensar Tiberio al futuro colla coscienza piena di tanti delitti? Egli ben vedeva che escendo il poter di mano della famiglia dei Cesari, il suo proprio nome, anzichè quel di Augusto, sarebbe caduto in orrore ed in detestazione, e che le sue ceneri stesse non sarebbonsi nel sepolcro lasciate tranquille. Non era dunque la speranza di una buona fama nei posteri, alla quale colle sue opere avea già rinunziato; ma il timore di esser diffamato e vilipeso quanto egli meritavasi, e quanto giustamente egli stesso credeva, che gli faceva conservar l'impero nella sua famiglia.

(194) Questo luogo di Tacito par che smentisca affatto l'altro di Dione, ove narrasi che Caligola avrebbe fatto abolir dal Senato la clausola del testamento di Tiberio, la quale chiamava suo successore all'Impero il gemello Tiberiolo, nato dal suo figlio Druso. In fatti oltre all'autorità ed all'accuratezza di Tacito, che di gran lunga avanza quella di Dione, oltre alla inverosimiglianza che incontrerebbesi nel creder che Tiberio avesse abbandonato ad un fanciullo la signoria di Roma, io noterò che se tal fosse stata la intenzion vera di questo Principe, il solo mezzo di renderla eseguibile dopo la sua morte sarebbe stato di sbarazzarsi, quando egli vivea ancora, della persona di C. Cesare, a cui l'amor del Senato e del Popolo per la famiglia di Germanico garantivano infallibilmente quella signoria. Anzi dirò, contra Tacito, che Tiberio non abbandonò al fato una tal risoluzione, dovendo esser sicuro che il suo successore stato sarebbe il figlio di Agrippina, e che se nol nominò egli stesso, fu perchè conosciuto avendo la natura perversa di quel suo pronipote, voleva vendicarsi dell'amor dei Romani pel sangue di Augusto e di Germanico, col lasciar loro un tal Imperadore, senza che a lui stesso potesse rimproverarsene la scelta. E si la vendetta fu compiuta; e Roma ebbe un Caligola.

derideva Silla, predisse, che tutti avrebbe avuti i vizii di Silla e niuna delle sue virtù; così abbracciato con molte lacrime il picciol nipote; e vedendo il grugno dell'altro, dissegli: *ucciderai tu questo, e te un altro.* Ma peggiorando in salute niuna ometteva delle sue libidini, e nella sofferenza fermezza simulava, solito qual era a derider le arti mediche, e coloro che dopo il trentesimo anno per conoscer ciò che giova o nuoce al proprio corpo, abbisognassero dello altrui consiglio.

§. LXVII. *Abbandona la somma delle cose al Prefetto Macrone, il qual ne abusa atrocemente.*

Indi è accusata di empietà (195) contra il Principe la già moglie di Satrio Secondo, scovritor della congiura (196), la famosa pei suoi molti amori Albucilla, alla quale si davan complici ed adulteri Gn. Domizio, Vibio Marso, e L. Arrunzio. Era Gn. Domizio (197) di quel lustro che notai di sopra, e chiaro altresi per antichi onori e per cultura era Marso.

(195) Che cosa fosse stata questa *empietà* contra il Principe cel tacquero tutti i comentatori. Il Dati la rende per *incantesimi ed altre inique cose;* il Politi per *tradimenti;* il Davanzati *per insidie*, il de Mattei *per insidie contro la vita;* il Sanseverino *per delitto.* Ma parendo a me falsa la versione dei quattro primi, e vaga troppo quella dell' ultimo, mi studiai a diciferar la cosa con l'analogia. *Impietas* relativamente ai Numi, io mi dissi, dinota propriamente *spregio*, *vilipendio*, cioè l'opposto di *pietà*, che significa *affetto*, *venerazione:* l'adulazion dei Romani deificava i Principi alla lor morte: a Tiberio anche in vita eransi eretti tempii: dunque lo *spregio*, il *vilipendio* di lui, sia con parole, sia con atti, come quello dei Numi, chiamavasi *impietas.* Il qual ragionamento mentre io faceva, sen venne a pienamente confermarlo un luogo di Dione sfuggito certo ai traduttori suddetti, e che io volgarizzo letteralmente. Dice egli dunque nel libro LVII parlando di Tiberio. » Le ingiurie altrui o l'*empietà* » verso lui (che già davasi il nome di *empietà* a colpe di tal fatta) dis» simulava totalmente ». Or avrebbe quel principe potuto dissimular le *insidie*, e sopra tutto le *insidie contra la vita*, io a me soggiunsi, se tal fosse stato il significato vero della parola *impietas?* Ciò non ha alcuna verosimiglianza. Fermato così il senso esatto di questa parola, volli però tradurla per *empietà* affin di nulla togliere al pensier dell' Autore, e vidi poi con soddisfazione che anche il Valeriani ed il Petrucci eransi serviti dello stesso vocabolo, ma senza punto comentarlo, e senza determinare con solidi ragionamenti la sua vera significazione.

(196) Satrio Secondo, ch' era stato, come si vide, uno di quei due clienti di Seiano, i quali accusaron Cremuzio Cordo, fu anche colui che scovrì la congiura del suo protettore, avvertendone segretamente Antonia, la quale inviò Pallante suo liberto in Capri per darne avviso a Tiberio. Ma, ciò non ostante, Satrio pagò il fio delle sue vecchie e nuove nequizie, perchè ignorandosi di esser lui stato il rivelator della trama, rimase ucciso nella strage dei fautori di Seiano, che seguì la morte di questo perverso.

(197) Gn. Domizio, come si è detto, era marito di Aprippina figlia di Germanico, e fu padre di Nerone Imperadore.

Ma lo scorgersi dagli atti trasmessi al Senato di aver Macrone preseduto alla interrogazione dei testimoni, ed alla tortura dei servi, ed il non vedersi lettere di Cesare, davan sospetto che per la malattia di lui, e forse lui ignaro, si fossero molte cose infinte dalla inimicizia di Macrone contra Arrunzio. Per lo che Domizio in aspetto di meditar la difesa, e Marso di perir d'inedia, prolungaron la vita (198). Ma agli amici che il persuadevano a prender tempo rispose Arrunzio: « non a » tutti convenir le stesse cose. Esser lui vivuto abbastanza, » nè di altro pentirsi, se non di aver tollerata una vecchiezza » affannosa tra avvilimenti e pericoli (199), inviso gran tempo » a Seiano, ora a Macrone, e sempre a qualcun dei potenti, » non per sua colpa, ma perchè di ribalderie intollerante. Cer- » tamente potersi evitare i pochi ed estremi dì del Principe; » ma come salvarsi dalla gioventù del Successore? E se Ti- » berio, dopo tanta esperienza di cose, dalla forza stessa della ti- » rannia era stato così mutato e travolto, come mai C. Cesare, » escito appena di pubertà, inesperto di tutto, eccetto che del » pessimo, appiglierebbesi al meglio, menato soprattutto da un » Macrone, che scelto ad abbatter Seiano, qual di costui peg- » giore, avea già travagliato la Repubblica con maggiori scel- » leranze? Già traveder lui un più duro servaggio, e perciò » i passati e gl'imminenti mali voler fuggire ». Dette le quali cose, a guisa di vaticinio, si aprì le vene; e provaron gli avvenimenti che seguirono di aver fatto Arrunzio buon uso della morte.

§. LXVIII. *Vigoria del suo animo negli estremi suoi momenti. Sua morte. Rassegna della sua vita.*

Già dal corpo, dalle forze era abbandonato Tiberio, e non ancor dalla dissimulazione. Ma inflessibil d'animo, al suo solito, ardito nel volto e nel parlare, velava pur talvolta con affettata piacevolezza (200) il suo sfinimento, benchè manifesto; e

(198) Asserisce Dione che l'astrologo Trasullo, quello stesso di cui si è parlato al Cap. I., avendo accortamente predetto a Tiberio di dover vivere altri dieci anni, questo Principe era di ciò più che sicuro; perlochè non si era punto affrettato di dar la morte tanto a Marso che a Domizio, e ad altre destinate vittime della sospettosa sua ferocia e dell'odio di Macrone.

(199) L. Arrunzio avev' avuta un altra accusa di crimenlese, mentre vivea Seiano; ma a cagione della illibata sua fama n'era escito illeso, ed erano stati condannati i suoi accusatori.

(200) Uno degli ordinarii effetti dei fisici malori è quella specie d'irritazione che producon nell'animo di chi li soffre, e sopratutto in quello delle persone irascibili, e Tiberio, che di sua natura era tale, più degli altri dovea sentirla: senonchè avvezzo come egli era a dissimulare, affettava una certa ilarità ed una dolcezza di umore a lui insolita per non destare alcun sospetto del suo progressivo mancamento, e della prossima sua fine.

quindi mutate varie stanze, arrestossi in ultimo appo il promontorio di Miseno, nella villa una volta di L. Lucullo; ove di avvicinarsi lui al suo termine seppesi in cotal modo. Un insigne medico, chamato Caricle, non ordinario del Principe, ma di consulta, come se partisse per suoi affari, presa la sua mano per baciarla, tastògli il polso. Il comprese Tiberio; e se ne rimanesse offeso, e tanto più comprimesse l'ira, fu incerto; perciò che comandò d'imbandirsi la mensa, e più del consueto vi si trattenne, quasi ad onorare l'amico che partiva. Ma Caricle assicurò Macrone ch'era il Principe presso a mancare, nè giugnerebbe al terzo giorno; e quindi il tutto affrettavasi a voce tra i presenti, e con messaggi agli eserciti ed ai legati. Intanto ai 16 di Marzo una sincope il fece creder morto, ed in mezzo al concorso de' gratulanti già C. Cesare esciva a prendar l'Imperio, quando all'improvviso si annunzia ritornar a Tiberio voce e vista, e chieder lui cibo per ristorarsi. Il terror prende allora tutti: gli altri quà e là disperdonsi, chi mesto fingendosi, e chi ignaro; e deserto e muto C. Cesare l'estremo dal sommo si attendeva; quando Macrone intrepido ordina di affogarsi il Vecchio sotto molte vesti, e di sgomberarsi quindi la soglia (201). A tal modo nel settantottesimo suo anno Tiberio morì (202). Figlio ei di Nerone, e disceso pei due lati dai Claudii, sebben la madre per adozione passata fosse tra Livii, indi tra Giulii, fu in ambigui casi fin dalla infanzia prima. Imperocchè seguì esule il proscritto Padre; ed entrato da figliasto a casa d'Augusto, fu travagliato da molti rivali, mentre fioriron Marcello, Agrippa, e poi Caio e Lucio Cesari; ed anche il fratello Druso fu più amato dai Romani. Ma trovossi maggiormente in bilico pel suo maritaggio con Giulia, ora tollerando le impudicizie della Moglie, ora sfuggendole. Tornato poscia da Rodi, fu per dodici anni il solo figliuol del Principe, e per circa ventitrè il Signor di Roma. Nei quali varii suoi tempi ebbe anche varii costumi: E sì il vedesti di fama egregio quando fu privato, o comandò sotto Augusto (203); cupo e falso nelle virtù finchè vissero Germanico e Druso; misto di bene e male esistente la Madre; detestabil per ferocia, ma non apertamente dissoluto, allorchè

(201) Questo atto intrepido è veramente il sublime della ribalderia. Malvagità senza coraggio è cosa affatto ridicola; ad ingegno e vigore unita divien tremenda.

» Chè dove l'argomento della mente
» Si unisce al mal volere ed alla possa,
» Nessun riparo vi può far la gente: »

diceva Dante; ed egregiamente diceva!

(202) Cioè nell'anno 790 di Roma, e 37 dell'era Cristiana.

(203) L'ottima fama, di cui dapprima godè Tiberio, debbe aver preceduto il suo viaggio di Rodi, perciochè al parag. 1. si è veduto che quel ritiro, anche prima della morte di Augusto, avea già cominciato ad oscurarla.

amò o temè Seiano; rotto finalmente in turpezze e scelleraggini dopochè rimossa e tema e vergogna seguì solamente la propria indole (204).

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(204) Che magnifica dipintura di uno degli uomini più straordinarii che sieno comparsi nella Terra! Che colorito, che forza, che verità! Eppure pretendono alcuni che l'indole di Tiberio sia stata annerita da Tacito; ch' egli serbar dovea nella sua narrazione più spassionatezza, nè abbandonarsi a tante interpetrazioni, a tanto biasimo. Lo storico, soggiungon altri, presentar debbe i fatti semplicemente, perciochè ogni lode o censura per parte sua mostrandolo parziale, gli toglie fede, e la verità stessa prende l'aspetto della menzogna, la storia quella del romanzo. Ma sofismi son questi, io rispondo, degli *egoisti*, degli oppressori, dei malvagi, che al solo nome di Tacito son presi da terrore. Certamente se chiamasi parziale chi mostra orror per le scelleragini che rammenta, il nostro Storico è stato parzialissimo; nè il vanto di espor con freddezza turpitudini e nequizie potea bramarsi da quel sommo Uomo, nè vi aspirerà giammai veruno scrittore onesto. E quale utilità avrebbero i posteri da memorie di tal fatta? Allorchè la virtù non vi troverebbe il dovuto premio, ed il vizio, la iniquità il meritato castigo, prive di qualunque morale scopo, non altro sarebbero esse che lo sterile deposito delle follie e delle ingiustizie umane. E qui giovami d'impugnare il flagello contra quel tristo sistema storico che prende per norma la fatalità, e contra quella falsa applicazione della scienza della storia che nulla vuol lasciare all' arbitrio, alla libertà dell'uomo, ed alle eventualità, senza prevederne le disastrose conseguenze, e l'arma che si dà con siffatte tesi ai nemici della Specie Umana. Che in grazia dei grandi interessi, e dei grandi risultamenti vogliansi scusare i fatti di taluni personaggi storici, che vogliensi giudicar quei fatti sulla rettitudin della intenzioni, ciò può ammettersi. Ma lo attribuire a fatale impulso i falli, le turpezze del cuore, lo attribuire ai pregiudizii della condizione atti infami dettati dalla sola utilità propria, è fallacia, è nequizia, è delitto di lesa Umanità, e gli storici che sonosi abbandonati a queste nefandigie, anzichè meritar plausi pei pregi della forma che trovansi nelle loro opere, meritano il disprezzo, la indegnazione di tutt' i cuori onesti, e la riprovazione universale.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIX.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

VARIETÀ.

ERRATA

Pag.	99 de	*leggi*	del
	107 pure	—	pura
	110 Portico	—	Pontico

Alla pag. 107 le note non corrispondono alle citazioni del testo; cosichè la 2.a esser deve la 3.a, la 3.a la 4.a, e la 4.a la 2.a

IL PROGRESSO

N. 58.)(LUGLIO E AGOSTO)(1841.

CONSIDERAZIONI SULL' INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA

DI VINCENZO GIOBERTI (1).



La formola ideale smarrita *ab antico* dal gentilesimo fu instaurata e ripromulgata dal Cristianesimo, il quale esercitò sulle scuole pagane una salutevole influenza migliorandone immensamente le dottrine, di che n' è prova la scuola neoplatonica di Alessandria. Il vero creatore però della filosofia cattolica è Sant' Agostino, che il Gioberti considera come *il Pitagora ed il Platone ad un tempo della vera filosofia moderna*; la quale si mantenne nel suo splendore infino a che la dottrina ideale dei Padri della Chièsa prevalse. La Scolastica però preferendo le dottrine aristoteliche a quelle di Platone, e facendo così predominare il nominalismo sul realismo, ruppe il filo dalla diritta via abbandonando l' Ontologia dei Padri, che si lega fra i gentili (quanto alla parte meramente speculativa) al dettato della Scuola Italica, dell' Accademia e dell' Alessandrina che conservarono più pure le tracce dell' ontologismo primitivo. La vittoria del nominalismo produsse il decadimento della scienza, e disgustò gl' ingegni dalle quis-

(1) Vedi Quaderno antecedente.

quiglie; scolastiche per cui molti di essi adottarono il Platonicismo, e Giordano Bruno abbracciò il panteismo dei neoplatonici da lui esposto con una rara profondità e robustezza di mente, che la debolezza dei suoi coetanei era inetta ad imitare, secondo la riflessione del Gioberti, il quale arroge che la riforma di Lutero preparò e dispose il terreno all'infesto seme dello psicologismo, che invase il campo della filosofia per opera di Cartesio, il quale incominciò col sovvertire la formola ideale, imperocchè se s'interpetra il suo *sum* per *essere*, il *Cogito ergo sum* si riduce a dire il *mio pensiero l' Ente*, e Benedetto Spinosa, ed Hegel (che immedesimò il pensiero con l'Ente) non la intesero altrimenti: se *sum* corrisponde ad *existo*, il pronunciato cartesiano addiventa *il mio pensiero è una cosa esistente*, locchè non esprime un vero primitivo. Il panteismo di Spinosa e di Fichte ha la sua radice nella formola cartesiana, e quello di Federigo Schelling e di Hegel se ne allontana in apparenza soltanto, il loro assoluto essendo infatti una confusione dei due termini della formola ideale (*l' Ente e l' esistente*) che ripugna alla vera Ontologia. E a questo proposito il Gioberti nota un fatto che addimostra chiaramente l'influenza esercitata dalla religione sulla filosofia, il panteismo cioè coincidere coll'alterazione della formola cristiana. Il primo panteista moderno fu infatti Ulrico Zuinglio, e i più recenti appartengon tutti alla Germania protestante. Che più? quando il giudaismo, ripudiando la rivelazione, cessò di essere la vera religione, fu infetto ancor esso di panteismo: e senza dire di Benedetto Spinosa, anche a giorni nostri uno dei più illustri Israeliti viventi (il signor Salvador) lo professa apertamente. *Singolare destinato*, osserva il Gioberti, *ma non fortuito che i savii di un popolo illustre depositario di quei libri divini, dove la creazione è insegnata nel modo più espresso, sogliano chiudere gli occhi a questa verità! dacchè hanno ripudiato il dogma supremo della redenzione!* — Egli è ben noto che il panteismo più antico si rattrova nei popoli gentili, ed uno studio profondo dei sistemi indici e cinesi proverebbe forse, il psicologismo aver riprodotto un errore, che per essere ben rancido è sprovveduto perfino delle attrattive della novità. Questa critica della

filosofia moderna fatta con la scorta della formola ideale, è debitamente sviluppata dal Gioberti, e compie la critica generale più sopra esposta. — La formola ideale somministra parimenti al nostro filosofo una confutazione del panteismo, che abbatte senza più questo assurdo e funesto errore con un successo assai più prospero e positivo dei Psicologi, che si sforzano indarno sottrarsi alle premesse del loro sistema. Io non esporrò per brevità siffatta confutazione, che il lettore potrà facilmente indovinare, qualora rifletta che il panteismo negando la creazione dev' esser giuocoforza assurdo, e che l' *assoluto* dei moderni Tedeschi essendo una sintesi mostruosa dell' Ente coll' esistente non riesce al *Primo filosofico*, ma sibbene ad un *principio teocosmico*, come il *Parabrama degl' Indi* e il *Comdia dei Gaeli Irlandesi. Il panteista*, dice il Gioberti, *mi rende imagine di chi per estollere l' eccellenza di Michelangelo dicesse che il Mosè e la cupola di San Pietro non sono già fattura di lui, ma la sua persona stessa.*

Un corollario legittimo ed evidente di quanto precede è la formola ideale contenere gli elementi di tutto lo scibile e tutto il reale, e perciò racchiudere l' albero intero dell' umana enciclopedia che Bacone, d' Alembert e Descartes architettarono in modo assolutamente arbitrario e gratuito, e che la sola formola ha la facoltà di fissare sopra base logica ed inconcussa. La filosofia, la matematica, la fisica sono i tre rami della nobile pianta che simboleggia l' umano sapere, e corispondono essattamente al soggetto, alla copula ed al predicato della formola ideale. L' idea dell' Ente infatti dà luogo alla *scienza ideale* (divisa in filosofia, o scienza dell' Intelligibile ed in teologia, o scienza del Sovrintelligibile) — l' idea di esistenza dà origine alla fisica o scienza del sensibile, ed il concetto di creazione alla matematica o scienza del tempo e dello spazio, alla logica, che versa sulla scienza, ed alla morale che discorre della virtù; i quali tre ultimi rami dell' albero enciclopedico han di comune il trattare di idee risultanti da una sintesi media dell' Ente e dell' esistente. Con siffatte premesse il Gioberti costruisce una tavola, che *rappresenta l' albero scientifico conforme all' organismo ideale*, tavola in cima a cui sta la *scienza ideale*, in fondo

la *Teologia Universale*, la filosofia in somma subordinata alla Teologia costituisce la vera scienza *principe* delle scienze umane, ed è *il soggetto*, mentre *le altre discipline sono il predicato della scienza*. Ma la filosofia è essenzialmente ontologica, muove cioè dal concetto dell'Ente, che s'estende a tutta la formola: dunque *la notizia di Dio è la base e l'apice della piramide scientifica*. Ciò stabilito, il Gioberti procede a dimostrare quella che egli chiama *universalità scientifica della formola ideale*, in ciò che ha rispetto alle matematiche, alla logica, alla morale, alla cosmologia, all' estetica ed alla politica. — Le idee di tempo e di spazio han risvegliato *ab antico* l' attenzione speciale dei Filosofi, i resultamenti della quale però son ben lontani dall' appagare e dal contentare un pensatore. Se domandiamo col Gioberti a Kant in che consistano il tempo e lo spazio, dopo averne fatta un' analisi sagace e profonda, quel sommo Psicologo li ridurrà a mere forme subiettive, ad intuizioni dello spirito senza più, e ci condurrà diritto all' idealismo ed allo scetticismo. Se lo chiediamo a Newton ed a Clarke, ci risponderanno che il tempo e lo spazio sono *due cose coeterne all' Eterno e quasi un sensorio divino*: pe' moderni panteisti tedeschi non saranno che *meri fenomeni, ed esplicazioni dell' assoluto*: le quali risposte per essere manifestamente erronee mettono in chiaro la necessità di miglior soluzione, che il Gioberti s'affretta di soggiungere riscontrando con la formola l' opinione del gran Leibnitz, pel quale il tempo e lo spazio non sono che la *possibilità della successione e della coesistenza, e la realtà loro quando questi due ordini sono attuati nelle monadi finite, che si succedono o coesistono. Spatium perinde ac tempus ordo est quidam...qui non actualia tantum, sed et possibilia complectitur. Unde indefinitum est quiddam... spatium est continuum quoddam sed ideale.* Se si considera infatti l' esplicazione dell' atto creativo, si vedrà per esso attuata ed estrinsecata la potenzialità della successione e dell' estensione: i quali due elementi compenetrandosi in una sintesi obbiettiva forniscono al nostro spirito le idee di tempo e di spazio, che esprimono la potenzialità riguardo all' Ente, e l' attuazione di essa potenzialità riguardo all' esistente. L' imagine cui il Gioberti riferisce il tempo e lo

spazio puri è una *espansione circolare, che si va allargando in infinito e rampolla da un centro semplicissimo... Il mezzo indiviso è l' Ente che contiene potenzialmente o per virtù creativa un circolo infinito: la circonferenza che si proietta da questo punto, e si va successivamente esplicando è l'esistente, che nella sua attuazione è finito e relativo, ma è infinito e assoluto, per ciò, che spetta alla potenza racchiusa nel punto centrale dell' Ente.* Tolgasi l'elemento apodittico del contingente dal tempo e dallo spazio puri, e si avranno da un lato l' Eternità e l' Immensità (Intelligibili assoluti, che intuiamo perciò con l' Ente, e che non derivano ma precedono le idee di spazio e di tempo), e dall'altro la durata successiva, e l' estensione corporea soggette a limiti (Intelligibili relativi). Le idee di spazio e di tempo così considerate spiegano l' indole mista e la condizione intermedia delle matematiche di Platone significata con la parola *dianoia*, e quel che più vale la facoltà ch' esse hanno di venir applicate alle scienze empiriche trovasi mirabilmente chiarita dal precedente discorso. E qui mi sia permesso di avvertire che il Gioberti assegna alle matematiche quel posto che loro conviene, riponendole cioè nel processo *discensivo* dell' Ente all' esistente: considerazione di sommo momento che fa risaltare la nobiltà e la sublimità delle scienze esatte, e prova abbastanza, a senno mio, l' assurdità di un sofisma vieto e puerile, che s' affaccia ordinariamente da taluni, e in forza di cui le matematiche non sarebbero che un puro istrumento, una logica meccanica!... Oltrecciò, a me pare, che la formola ideale somministrando un giusto concetto dell' idee di tempo e di spazio, debba vantaggiare in immenso la filosofia matematica, della quale valenti Geometri consentono a proclamare l' indipensabile necessità, oggi che le matematiche han ricevuto notabili perfezionamenti in molte parti, non coordinati però nè convenevolmente stretti fra loro. E che i diversi rami delle scienze esatte, presentemente slegati e senza connessione, addimandino a grandi istanze d' esser ritirate e sottoposte ad un comune e generale principio, è cosa fuor di dubbio per i loro conoscitori; in effetti non ha guari il Poinsot mostrava che a nessuna parte delle matematiche ordinarie s' è finora riferita

quell' Aritmetica trascendente e sublime, detta Teoria dei numeri, speculazione altissima che esercitò la mente di Fermat, di Lagrangia, di Legendre, e a tempi nostri fu seme che fruttò all' Analisi le immortali scoperte del Gauss, e i profondi e sottili trovati del nostro sommo italiano Guglielmo Libri. Per chi sappia l' incremento odierno del calcolo integrale alle differenze finite, base della Fisica matematica, lo sviluppo straordinario della Teorica delle trascendenti ellittiche creata da Fagnani, coltivata da Eulero e da Lagrangia, sollevata tant' alto da quel genio meraviglioso di Abbel e recata a tanto splendore dall' illustre Iacobi di Kœnigsberg che sostiene coi Bessel e coi Burdach il lustro della terra in cui visse Kant, per chi sappia, io dico, e possa apprezzare l' importanza di tali progressi apparirà più giusto e più ragionevole il desiderio di veder sorgere una vera Filosofia dell' analisi. E la formola ideale è capace di rendere questo prezioso servigio a quella scienza, la cognizione della quale era necessaria per chi voleva metter piede nella scuola di Platone, ed è oggidì indispensabile per chiunque interroghi i misteri della natura, e tenti sollevare un lembo del denso velame di che essa si cuopre, cognizione di cui fa poco conto la sapienza problematica di molti moderni per l' ingenita sua difficoltà, che la rende poco piacevole, e soverchiamente amara al comune dei palati. — Se dalla Matematica passiamo alla logica, noi troveremo le deduzioni del Gioberti altrettanto giudiziose ed assennate: *la logica*, egli dice, *è il magisterio di salire colla cognizione all' Ente, discenderne all' esistente, e ricostruire mentalmente la formola ideale, di cui essa logica è la ripetizione*, ricostruzione che si converte in *paralogismo* se il progresso della formola è invertito. Il soggetto della logica è la scienza, *la maturità del pensiere, cioè il pensiero perfezionato dall' arbitrio per mezzo dell' arte*, donde risulta il metodo, che è l' *etica dell' intelletto e la legge morale della scienza*. Ma il pensiero implica *un soggetto pensante e l' attività di lui* (due elementi subiettivi) ed un *oggetto pensato e l' intelligibilità di esso* (due elementi obiettivi): dunque non essendo nè tutto relativo nè tutto assoluto corrisponderà, come lo spazio ed il tempo, al medio termine, alla co-

pula cioè della formola. Dippiù, siccome l'attività del soggetto pensante proviene dall'Ente, come causa prima, perciò *la sintesi cogitativa*, conchiude il Gioberti, *benchè prodotta secondariamente dall'uomo, è opera dell' attività creatrice, che quasi sol ritraente a sè i proprii raggi fa riverberare verso se stessa, creandolo, l'intuito delle sue fatture*: ciò che prova quanto si sien male apposti Schelling ed Hegel nell'identificare, com'essi han fatto, il pensiero con l'*Assoluto*. In tal guisa i tre strumenti logici pei quali s'arriva alla cognizione del vero, il giudizio, il raziocinio, il metodo sono governati dalla formola ideale, perciocchè nel giudizio il soggetto o crea il predicato o vi si lega per logica connessione; nel raziocinio si ripete la formola, e nel metodo, se è sintetico, si scende dall'Ente all'esistente, se è analitico invece si sale dall'esistente all'Ente: considerazioni, le quali, se mal non mi appongo, introdotte nella Critica della conoscenza, la farebbero riuscire a ben altre conseguenze che le antinomie Kantiane. — L'esistente come causa seconda crea la virtù, per mezzo della quale ritorna all'Ente ed ottiene la beatificazione, che l'unisce all'Ente non per unione panteistica, ma sibbene per unione intima e sovrintelligibile, che ben lungi dall'annullare la sostanzialità distinta dell'animo nostro, invece la perfeziona. La virtù dunque va riposta nel processo ascensivo dell'esistente all'Ente, e però come le idee di tempo, di spazio e di scienza corrisponde all'atto creativo. Ma la causa seconda muove dalla causa prima, laonde la virtù è una seconda creazione dell'Ente; dal che rampolla la necessità di ammettere due cieli creati, uno discensivo (l'Ente crea l'esistente), l'altro ascensivo (l'Ente concedendo all'esistente una perfezione priorale lo fa ritornare a se). E qui io non so qual più ammirare se la novità e la pellegrina profondità di questa distinzione, o le belle e stupende conseguenze di che essa è fruttifera! Il primo cielo è tutto assoluto e divino, il secondo lo è in parte, ma nel resto è relativo ed umano: la concatenazione dei quali è così chiara, che fu riconosciuta, a dir del Gioberti, perfin dai filosofi dell'antico Oriente e della Grecia. Avvertenza che ci spiega oltrecciò come la Provvidenza sorvegliando il corso del secondo cielo crea-

tivo non annulla il libero arbitrio dell' uomo: il quale è nella terrestre vita l'attor principale di siffatto ciclo, lo svolgimento di cui deve esser governato dalla legge morale che costa di un principio (l'obbligazione cioè senza che la legge non sarebbe legge) di mezzi, (le regole governanti gli atti umani e dipendenti dall' obligazione) e di un fine (l' ultima meta cioè alla quale le azioni debbono esser rivolte ed indiritte. Ora l'Ente creando l'esistente segue una norma eterna, in forza di cui elegge liberamente fra gli infiniti ordini possibili, norma dalla quale deriva l'armonia universale del *cosmos*, da cui dipende la legge morale; quindi è che questa è pel Gioberti *l'effigie dell' ordine che risplende in tutto il creato.* Ma il principio obligatorio della legge morale suppone un elemento apodottico ed immutabile, che il nostro Filosofo reputa assurdo cercar nel giro delle esistenze come ha fatto il signor Jouffroy, e che bisogna far derivar per forza dall' idea dell' Ente): ecco dunque la volontà divina fonte dell' armonia dell' universo e del principio obligatorio della legge morale ad un tempo, ciò appunto che Emmanuele Kant chiamò *imperativo categorico.* La voce *imperativo* esprimendo con mirabile e robusta semplicità ciò che v' ha veramente di assoluto e di autonomo nella volontà divina, va a sangue al Gioberti che l'adotta, spogliandola però dell' aggettivo *categorico*, che connettendosi, come tutti sanno, ad alcune specialità del Criticismo, non avrebbe al proposto veruna importanza. Legittimando ottrecciò nel linguaggio dell' etica la parola *imperativo*, il Gioberti esprime un sentimento di riconoscenza al grande Psicologo, che con una *felice incongruenza* distrusse il resultamento scettico della Critica della Ragion pura, correggendo nella Critica della Ragion pratica le antinomie con l'imperativo categorico. Ossequio ragionevole e tantoppiù dovuto in quanto che il Kant si separò dalla turba degli ordinarii Psicologici portando nell' analisi psicologica una profondità da nessuno uguagliata e da pochi avvicinata, e tradusse in una vita pura ed intemerata il concetto così sublime ed elevato ch' egli aveva della morale, di che fan fede quelle nobili e semplici parole con cui egli chiude la Critica della Ragion pratica, e che io confesso di non po-

ter leggere senza sentire una riverente ed affettuosa ammirazione per quel gran pensatore. *Due cose empiono l'uomo d'ammirazione e di riverenza sempre nuove e sempre crescenti : la vista del cielo stellato al di sopra di noi, che ci annichilisce in certo modo come creature animali, e il sentimento della legge morale dentro noi, che eleva infinitamente il nostro valore come intelligenza per la nostra personalità* (1). Ma il Gioberti avverte che il Kant fedele al metodo psicologico dedusse il legislatore dall' imperativo, mentre egli deriva invece l'imperativo dal legislativo (l'Ente). L'imperativo a buon conto ci mostra l'Ente (il diritto assoluto) che crea il dovere assoluto nell' esistente; avvertenza che fissa la vera gerarchia dei concetti di diritto e di dovere (la quale è oggidì stranamente capovolta ed alterata). Dal dovere assoluto comune agli esistenti liberi, rampolla il dovere relativo di ciascuno di essi verso gli altri, dovere al quale corrisponde per naturale reciprocanza il diritto relativo, dimodochè l'idea di diritto si trova ai due estremi della scala, e comprende quella del dovere. Ma l'imperativo non si limita al principio schietto di obbligazione; imperocchè quando l'uomo ha ubbidito o contravvenuto alla voce di lui, esso diventa plauso o rimorso, costituendo così il giudizio della coscienza, consolatore per l'uomo giusto e dabbene, tremendo e inesorabile pel malvagio; ed oltrecciò compito che sia l'atto del libero arbitrio secondo che fu approvato o biasimato, l'imperativo promette premio, o minaccia pena, al che corrisponde il testimonio che la virtù ed il peccato rendono a loro stessi. Van dunque distinti nell' imperativo tre momenti, nel primo dei quali è legislatore, nel secondo giudice, nel terzo retributore o vindice, momenti che suppongono un cambiamento nell' uomo soltanto, non nell' Ente, che è il principale attore di quel *dramma giudiziale, che passa fra il cielo e la terra, fra l'uomo e Dio, e abbraccia i tre termini della formola ideale, e i due cieli che ne risultano* secondo le belle parole del Gioberti, il quale ripete quel che aveva già detto nella *Teorica del sovrannaturale*, le idee di legge cioè, di legis-

(1) Vedi Kant, Critica della Ragion pratica volta in francese da Tissot.

latore, di giudizio ec. esser passato dalla giustizia divina nell' umana, e non viceversa. *Il fine della legge morale è l' unione perfetta dell' Ente coll' esistente*, per cui lo spirito è animato da un desiderio che è l' amor del Bene in se stesso (non del bene astratto, come opinarono gli Stoici) e per dirla in breve, la *carità*, virtù sublime che avvicina la creatura al Creatore e che staccando l' anima dalle miserie di questa bassa terra la inalza fino a Dio, e tutta la comprende di quel sentimento ineffabile e divino, che io chiamerei volentieri col Ballanche *nostalgia celeste*. Ogni atto virtuoso implica l' amor di Dio, ed il contrario l' amor del nulla, motivo per cui il mal morale è meramente negativo. Chi non vede dietro ciò come la virtù debba esercitare una influenza determinata sull' intelletto, e come coloro *che la ragion sottomettono al talento* debbono esser poco atti alla contemplazione e all' intuizione delle verità eterne, e che perciò il Gioberti abbia ragione di affermare che *il gelo del cuore produce le tenebre dell' intelletto?* Chi non sarà persuaso che il mal morale essendo una inversione del secondo cielo creativo nel tempo, dovrà esserlo anche nell' eternità, e richiegga quindi la pena eterna, che l' illustre Ballanche negato non avrebbe se avesse posto mente a siffatta considerazione? E per terminare ciò che rignarda la morale, io noterò che essendo essa edificata dal Gioberti sopra salda base ontologica, resta issofatto purgata dei tanti errori mostruosi, che fan vergognare la moderna filosofia, tanto più pestiferi, in quanto che discendono subito nella pratica, l' egoismo p. e., soprattutto l' utilismo, il quale Geremia Bentham e meglio Giandomenico Romagnnsi vollero indarno vestire di nobile e pulita veste con isforzi dettati da una dirittura di animo e buona fede non comune, ma che riescono a mettere in onore il nefando sistema elveziano che spoglia il cuore umano della dote più bella, l' amor disinteressato, così eloquentemente mostrato da Hutchescon e Filangieri, ed a sostituire l' eudemonia all' eleuteronomia, sostituzione che secondo Kant mena diritto all' eutanasia d' ogni moral filosofia? E qui non posso astenermi dal notare due resultamenti importantissimi, che derivano, a senno mio, dalla esposta dottrina morale del Gioberti, e che meri-

tano pel loro interesse sociale particolare attenzione: il primo di essi riguarda il Diritto, il secondo la Storia. L'imperativo infatti nel concetto di legislatore e di legge divina somministra il modello del legislatore e della legge umana: e però la filosofia del giure trovasi avere in siffatta guisa un punto di partenza schiettamente obiettivo, contro del quale le dottrine dell'utile e dell'interesse, e lo scetticismo non potranno gran fatto. E chi non vede le belle conseguenze che risultano da tal principio per il criterio penale, pel diritto di punire e somiglianti quistioni che preoccupano a giusta ragione i Giureconsulti — e i bei frutti che porterebbe così la Scienza del Diritto che l'Italia può riguardare come suo vecchio patrimonio, tanto illustrato da Gravina, da Beccaria, da Pagano, da Filangieri, da Romagnosi, ed oggidì ricco de' bei nomi di Carmignani, di Niccolini e di Federico Sclopis? D'altra parte, o rattrovo nel secondo cielo creativo la base della filosofia della Storia, pianta nobilissima da noi creata per mano di Giambattista Vico, e che sarebbe morta d'inedia se mani straniere non l'avessero (Dio sa come!...) coltivata! In quel ciclo infatti son collocati al lor posto il libero arbitrio dell'uomo e l'azione Provvidenziale, e restano esclusi senza più e quel fatalismo puro di Hegel, copiato dal Cousin, in forza del quale la Storia si riduce, allo svolgimento necessario di talune idee *a priori*, e quell'altra sorta di fatalismo che dirò empirico, il quale consiste in una vera deificazione dei fatti e degli uomini che trionfano, sien buoni o cattivi, fatalismo di cui il signor Thiers è l'esempio più illustre. Laonde io conchiudo la formola ideale doversi riguardare come formola fondamentale del giure — e come formola storica.

Dall'applicazione alla morale il Gioberti passa a quella della Cosmologia, la quale trattando dell'Universo, *considerato nei concetti intelligibili che concorrono a formare la sua notizia*, si riferisce manifestamente al terzo membro dalla formola, vale a dire all'esistente. *L'Ente crea l'esistente* suona lo stesso che *l'Uno crea il moltiplice*, proposizione che rachiude i due cieli creativi, i quali nell'ordine delle esistenze addiventano generativi, e si esprime così: *l'uno genera il moltiplice* (*cielo genesiaco*) — *il moltiplice ritorna nell'uno* (*cielo palingenesiaco*): ognun dei

quali costa parimenti di tre termini, un principio ed un fine cioè formanti insieme una composizione stabile, e collegati da un mezzo che è un' *azione successiva e passeggera*. Il composto negli ordini puramente materiali è *l' organizzazione*, e l' azione *la vita*, mentre negli ordini misti il primo è *il consorzio sociale e la civiltà*, la seconda il *progresso*. L' attuazione del ciclo generativo si effettua in tre maniere diverse, a ciascuna delle quali corrisponde una sintesi particolare de' due estremi connessi dal termine medio: la sostanza cioè e gli accidenti, la forza e i fenomeni o causa e effetto (che s' avverano in ogni individualità) — ed il centro e la circonferenza che han luogo negli aggregati individuali e si estendono a tutto l' universo. La monade leibniziana esplicandosi produce le due prime sintesi, e la terza sol quando divien centro di un' aggregazione di altre monadi. Però il Gioberti riguarda la monadologia di Leibnitz congiunta all' ottimismo di lui, ed alla Palingenesia di Carlo Bonnet come ciò v' ha di meglio nella moderna Cosmologia, comunque tali saggi meritino di essere in molte parti emendati di parecchi errori e perfezionati dalla formola ideale, che appresta un fondamento inconcusso alla scienza teleologica, la quale da noi non potrebbesi dedurre dalla sola considerazione dell' Universo, gli argomenti di Davide Hume contro il principio di causatirà militando con la stessa efficacia contro quello di finalità. Limitandosi alla esperienza il Gioberti mostra che lo scettico Inglese ha ragione, e l' unico mezzo di assodare sopra salda e ferma base i due principii suddetti consiste nell' avvertire che l' idea di causa si connette col fatto sensibile del principio, e quella di fine col fatto sensibile *della costanza e del progresso nella successione*: imperocchè praticando la sintesi di un Intelligibile (l' idea razionale di Causa o di Fine) con un sensibile (concetto sensibile di principio o di successione costante e progressiva) ne risulterà l' idea di principio attivo producente e di produzione, o di principio intelligente, ordinante e di ordine. L' idea dell' Ente creatore ci somministra in somma quella di Causa e di Fine, nè noi potremmo ammirare e conoscere l' ordine e l' armonia universale, anche contemplandola eternamente, se il principio teleologico avesse una precedenza reale nel nostro spirito: locchè prova quanto sia degna di rimprovero

la negligenza dei moderni risguardo al concetto teleologico, che non è piccola gloria di Socrate aver applicato al mondo, motivo per cui quell' uomo sommo diè tanta importanza alla morale ed alla religione, che il Gioberti chiama a ragione la *teleologia dell' uomo e del consorzio umano*. La cosmologia edificata in tal guisa mi sembra capace di applicazioni di sommo momento alle scienze fisico-naturali, il progredimento delle quali grande ed immenso quanto alla copia dei fatti e delle osservazioni, non è tale di vero quanto alla parte speculativa e filosofica. La gravissima questione degli elementi dei corpi che i Chimici trattan solo empiricamente, rischiarata dalla monadologia leibniziana e perfezionata dalla formola ideale, mi parrebbe dover ricavarne moltissimo profitto: ma la storia naturale sopratutto è nel caso di far tesoro delle dottrine del Gioberti. Il mondo, diceva Pitagora, è governato dai numeri, dettato che concorre sottosopra con quello del divin nostro Galilei, il quale disse il gran libro della natura essere scritto a caratteri matematici: sentenze che riescono a significare quella mirabile armonia, quell' ordine stupendo di che il creato ci dà continuo e meraviglioso spettacolo: ebbene!... la formola ideale ci dà la chiave di siffatto ordine nell' atto creativo dell' Ente, dal che logicamente deriva tutto esser quaggiù calcolato a rigore di esattezza matematica, tutto geometricamente disposto da quella *natura perfecta atque divina, nil faciens frustra*, di cui parlava Guglielmo Harvey, e chi non riconosce in siffatta idea, e nella teleologia dell' universo una vera dimostrazione *a priori* della serie naturale, alla testa della quale Bonnet metteva il Cherubino, all' estremità l' atomo, e che l' illustre Blainville sostiene con tanto valore per il regno animale? dall' altro canto l' uomo ricco dell' intuito della creazione si scosta dagli altri viventi, ed è veramente il microcosmo, la sintesi della natura, come quello stupendo ingegno di Giordano Bruno aveva ben presentito tanto tempo prima dei Naturalisti tedeschi, affermando che *la specie umana, particolarmente negl' individui suoi, mostra di tutte le altre la varietade, per essere in ciascuno più espressamente il tutto, che in quelli d' altra spezie*: locchè concorda a meraviglia

con le opinioni di valenti Naturalisti (il Serres in ispecie) pei quali l'Embriogenia è un' Anatomia comparata transitoria, e l' evoluzione zoologica della specie è parallela all' anatomica dell' organo. Il panteismo schellinghiano ha trovato in Germania dotti e valorosi uomini, che han dato opera ad applicarlo alla scienza naturale: e la dottrina dell' omologismo e degli analoghi che voglia dirsi, di Spix e di Oken, spinta così oltre da Carlo Gustavo Carus, ne è stato il resultamento più bello e più ingegnoso: la formola ideale eliminando quel che v' ha di panteistico e perciò di assurdo nelle dottrine di quei sommi uomini rende un servigio inapprezzabile alla storia naturale e crea la vera Filosofia della natura. La considerazione del secondo ciclo creativo introdotta in medicina mi sembra ugualmente dover esser feconda di bellissimi frutti: imperciocchè il concetto ippocratico della Natura medicatrice, fatto sicuro di un punto di partenza obiettivo e filosofico, addiventa la sostanza dell' Ontologia medica, ben diversa da quel guazzabuglio cui il Broussais applicò tal denominazione, e travolto dal quale egli rimase così inferiore a Rasori ed a Tommasini. La conseguenza più generale, cui ci mena oltrecciò la cosmologia del Gioberti è la realtà dell' esistente dimostrata dal processo creativo, locchè assicura le scienze degli oggetti sensibili di fermissima base, intendo dire filosofica e non empirica, e le salva completamente dagli attacchi dello scetticismo.

Continuando il discorso dell' universalità scientifica della formola ideale il Gioberti arriva alle idee del bello e del sublime, le quali rientrano in essa, come tutte le idee dello spirito umano. Il sublime in linguaggio Kantiano *nasce dall' idea dell' infinito suscitata dall' impotenza, in cui è lo spirito di afferrare una forma esteriore*, locchè equivale nel linguaggio del Gioberti a dire il sublime è *il predominio dell' Idea nella contemplazione di un sensibile*, definizione che mentre significa a chiare note l' Idea dell' Ente essere l' elemento principale del sublime, riconosce pure la necessità di accoppiarla ad un sensibile per esprimerla: il concetto del sublime appartiene dunque alla copula della formola ideale. Ma in essa formola avvi

diversi momenti creativi, alcuni dei quali tengono più dell' Ente, altri dell' esistente: però fa d'uopo distinguerò due specie di sublimità, la *dinamica* e la *matematica*, che Kant avvertì, facendo però a torto precedere la materia dalla forma. Attenuate il sublime ed avrete il bello, che costa ugualmente di due elementi, uno sensibile, uno intellettivo. E siccome il sublime crea il bello, così nella Storia dell' arte il primo deve precedere il secondo: Mosè, i poeti orientali, i Greci furon sublimi più che belli: i poemi e le arti moderne son più belle che sublimi: Dante, Shakespeare e Michelangelo e i grandi poeti spagnuoli chiusero l' era del sublime nei bassi tempi. Quanto precede mostra benissimo che la mente del poeta e dell' artista dal concetto discende alla forma, non viceversa, come predica il moderno sensismo: tantoppiù che oltre l' atto dinamico dell' intuizione v'ha un atto obiettivo dalla parte dell'idea, e le tre grandi forme della poesia, l'ode, il dramma e l' epopea, riproducono i cieli generativi, e fan che la poetica sia parallela alla cosmologia. Il meraviglioso da ultimo oltre l' elemento sensibile della forma contiene un duplice elemento intellettivo, il sovrannaturale cioè ed il sovrintelligibile, i quali includono il concetto di essenza, che predomina nel maraviglioso. L' estetica così considerata è una delle applicazioni più nuove e più felici che il Gioberti ha fatte della formola ideale: quell' intervenzione obbiettiva dell' Idea nel processo estatico della mente è importantissima, e la Storia dell' arte stabilita su tali dati sarebbe dilucidata non poco esaminando e mostrando l' influenza della religione sull' arte, e la dipendenza di questa dalla cognizione intuitiva. Io passerò sotto silenzio l' applicazione della formola alla politica, nella quale il Gioberti non si scosta dalle vie precedenti, dovendo egli a questa come alle altre parti accordare più ampii sviluppi, cagione che gli fa trasandare ugualmente l' applicazione alla psicologia, che trova nella formola ideale un puntello assai più forte e possente del moderno psicologismo. Mi sia lecito soltanto arrogere che la formola ideale mettendo in luce l' origine divina della parola risolve la question capitale della Grammatica generale, ed il quadro vasto e magnifico della sua universalità scientifica sarà compita.

Il concetto di Dio, proclamato da Mosè tanti secoli or sono, è dunque nel fatto *l' alfa e l' omega della scienza*; ma questo concetto che sfidò il corso dei secoli e giunse fino a noi, malgrado tante alterazioni subite, come s' è conservato, come s' è alterato? Ecco due quesiti di massima importanza per la filosofia e per la Storia, ai quali il Gioberti risponde in due capitoli, nei quali esamina successivamente la conservazione e l'alterazione della formola ideale. La conservazione del vero primitivo è opera della relazione, la quale si definisce per *l' espressione sovrannaturale dell' Intelligibile, e la manifestazione sovrannaturale del sovrintelligibile, per via di concetti analogici dedotti dal Sensibile e dall' Intelligibile*, definizione che separa distintamente la scienza razionale dalla rivelata, e che sterpa issofatto un errore predominante oggidì in Germania specialmente, il razionalismo teologico, figlio legittimo della riforma e del psicologismo: errore al quale il Gioberti nega perfino il merito della novità, la storia a parer suo mostrandolo negl' Indiani, nei Cinesi e nei Greci; tutt' i filosofi dall' autor degli Upanisadi fino a Proclo e Damascio avendo avuta la stessa pretensione dei moderni razionalisti, quella cioè di abbassare la religione ad un *quid* razionale, confondendo l' Intelligibile col Sovrintelligile, la filosofia con la tradizione, e intarsiando di panteismo questi mostruosi accozzamenti. Benedetto Spinosa, in quel che concerne i dogmi religiosi, Pietro Bayle quanto ai prodigi esterni ed agli annali della rivelazione, furono i padri moderni del razionalismo teologico, il quale pecca principalmente di mancanza di canonica nella critica storica, di deficienza cioè di canoni che regolino l' erudizione e l' arte del conghietturare, veri elementi della scienza filologica. Questo sistema sottoponendo le cose alle idee, e restringendo il vero nei confini dell'Intelligibile è un vero sensismo applicato alla religione, mentre dall' altro canto facendo discendere il Sovrannaturale alle dimensioni della natura, si riduce ad uno schietto naturalismo, l' assurdità di cui è messa in chiaro dalla formola ideale. Imperocchè il Sovrannaturale essendo *la signoria dell' Idea sul concetto e sul senso, e dell' Ente sulle esistenze spirituali e materiali* ha radice appunto nella formola, la quale presentando al

nostro intuito l'Ente creante l'esistente ci dà notizia implicitamente del potere che l'Ente ha di sospendere le leggi naturali dell'esistente (miracolo), e d' imporre allo spirito una fede superiore di gran lunga alla consueta sua apprensiva (mistero) : laonde negare il mistero ed il miracolo (che è *l' atto creativo reso sensibili, per via di un effetto straordinario , e la manifestazione esteriore del diritto divino ed assoluto sulla natura*) è negare senza più l'atto creativo , siccome negare l' universalità del Sovrannaturale è sconoscere l' universalità della natura : dalla quale ultima considerazione legitimamente deducesi l' universalità del Cristianesimo avvertita da Sant' Atanagio , da Sant' Agostino e da tutti i lumi della cattolica filosofia fino al Bossuet , al Vico , al Leibnitz , e che i progressi delle scienze storiche faran risultare di vantaggio nei tempi avvenire a scorno del razionalismo teologico , il quale riguardando il Cristianesimo come una setta , lo ragguaglia *a priori* senza recarne veruna dimostrazione alle anguste proporzioni delle superstizioni e delle false religioni , e lo ripudia perchè dissonante dall' avanzamento della civiltà , come se tal discrepanza non provasse invece della morte del Cristianesimo l' apparenza mendace di civiltà , che dassi ad una vera *barbarie attillata* , come dice argutamente il Gioberti.

(*Sarà continuato*)

GIUSEPPE MASSARI.

SOPRA UN NUOVO METODO

Di communicare ai galvanometri astatici il più alto grado possibile di squisitezza, o di diminuirne a piacimento la sensibilità, senza alterare il magnetismo degli aghi.



Nell' ultimo mio viaggio a Parigi feci costruire da parecchi fabbricanti di quella capitale una serie di galvanometri moltiplicatori a varie lunghezze di filo metallico e a doppio ago calamitato secondo il sistema del Nobili: questi strumenti, che riescirono tutti eccellenti, vennero tosto spediti alla volta di Napoli. Tratti al mio ritorno dalle rispettive loro casse, i galvanometri si trovarono per la maggior parte intatti e ben conservati, ma talmente scaduti di senso da non potersi più impiegare agli usi cui erano destinati. Conveniva pertanto riporli in assetto, vale a dire, communicare agli aghi lo stato primitivo di magnetica uguaglianza: e di tale operazione, lunga difficile, nojosa, stimai opportuna cosa incaricarmi io stesso per riguardo ad uno de' più delicati galvanometri, onde mostrare anche il modo di procedere agli artefici del paese, poco pratici in questo genere di lavori. Scomposto il sistema astatico, calamitai a saturazione i due aghi: riunitili poscia nuovamente sulla comune loro appendice, cominciai a togliere un po' di magnetismo all' ago che si mostrava preponderante; e siccome volevo arrivare ad un altissimo grado di sensibilità, accadeva frequentemente (e ciò non recherà certo sorpresa a chiunque siasi praticamente occupato di tale oggetto) che oltrepassavo lo scopo; onde l' eccesso di magnetismo, tolto ad uno degli aghi, appariva tosto nell' altro, ed in molti casi vi si mostrava ingrandito; per cui le cose ricadevano in peggior condizione di prima, ed il galvanometro, in vece di acquistare, perdeva della propria sensibilità. Punto, ma non disanimato, dalla cattiva riescita, ripetei parecchie volte,

ed in parecchi giorni, la medesima operazione, e riescii finalmente a rendere lo strumento tanto sensibile, che la menoma corrente elettrica circolante nel galvanometro cacciava il sistema astatico alla massima deviazione: così il paragone delle correnti si rendeva impossibile per eccesso di sensibilità. Per riparare a siffatto inconveniente conveniva operare in senso inverso, e rendere un tantino più disuguale il magnetismo dei due aghi... e mi riteneva dal farlo la tema di eccedere il segno. Stavo pertanto dubbioso ed incerto sul modo di sciogliere il quesito, quando mi venne in mente che la troppa ricchezza è un difetto facile a togliersi, potendosi ridurla incontanente entro i limiti convenienti col farne uno sciupo più o men grande. Guidato da tale idea, interposi degli ostacoli sul cammino percorso dal fluido elettrico, costringendo la corrente a traversare varie alternative di conduttori più o meno eterogenei, o allungando gradatamente il circuito esterno del galvanometro; ed ottenni in breve l'intento di moderare sufficientemente l'azione troppo viva delle forze elettriche sul mio sistema astatico. Lo strumento così modificato conservava tuttavia due gravi diffetti: primieramenmente, le oscillazioni degli aghi, abbandonati alla sola influenza del magnetismo terrestre, erano di tanta pigrizia, che faceva mestieri aspettare le ore intere prima di avere la certezza che l'indice trovavasi veramente sullo zero della scala: in secondo luogo, questa posizione d'equilibrio naturale cambiava colle menome vicissitudini atmosferiche per le differenze di torsione indotte nel filo di sospensione, o per le differenze di magnetica energia tra l'ago interno e l'ago esterno, che non trovandosi in pari circostanze di posizione, sentono diversamente l'influenza degli agenti esterni. Ritornai allora col pensiero sul principio della *troppa ricchezza*, e non tardai ad accorgermi che per correggerla non m'ero attenuto alla buona via. E veramente, se la troppa sensibilità deriva da un *eccesso di forza* quando la corrente elettrica circola nel galvanometro, la pigrizia delle oscillazioni proviene da un *eccesso di debolezza* quando la corrente è cessata. Mettendo ostacoli al libero movimento del fluido elettrico, se ne modera bensì l'effetto sugli aghi, ma non si dà mano

in alcun modo ad accrescere l' energia della forza che fa oscillare gli aghi nel caso in cui è sospesa l'azione della elettricità. Converrebbe dunque aumentare leggiermente da un lato l' azion direttrice del sistema astatico abbandonato a se medesimo, ed attenuare leggiermente dall' altro l' influenza dovuta al fluido elettrico circolante — e, di più, arrivare ad ambedue gli scopi, conservando intatto il sistema astatico, la cui somma perfezione, difficilissima ad ottenersi, era, come abbiam detto dianzi, facilissima a perdersi nella operazione dello scalamitare. Questa breve analisi mi suggerì tosto una facile soluzione del problema.

Suppongasi l' asse di una spranga calamitata orizzontale, situato sul piano verticale dei due aghi, che costituiscono il sistema astatico, e precisamente nella direzione della loro linea intermedia: i due poli più vicini del sistema essendo contrarî, prossimamente uguali di energia magnetica, ed ugualmente distanti dalla spranga calamitata, patiranno azioni uguali ed opposte che si distruggeranno tra di loro. Ma si porti la spranga superiormente o inferiormente, lasciandola però sempre nel piano degli aghi, ed operando in guisa che il polo amico acquisti una maggior vicinanza: l' uguaglianza sarà tosto turbata, gli aghi più energicamente attratti verso lo zero, e le loro oscillazioni accelerate. Ora egli è manifesto che la facoltà di avvicinare o scostar lentamente la spranga, permetterà di communicare al sistema il grado preciso dell' accelerazione cercata, togliendo nel medesimo tempo la troppa eccitabilità dello strumento sottoposto all' azione delle correnti elettriche. L' applicazione di questo metodo ebbe un esito felicissimo, e lo strumento perdendo l' incertezza della sua posizione d' equilibrio naturale, e l' eccessiva sua sensibilità, acquistò tutti i dati richiesti nei galvanometri di una grande squisitezza e sicurezza d' indicazioni.

Non si potrebbe ora sciogliere col medesimo metodo il problema inverso, vale a dire, migliorare la sensibilità di un galvanometro, il cui sistema astatico sia imperfetto? Le cose esposte precedentemente non lascian dubbia la risposta.

Abbiasi infatti un galvanometro che manchi d' uguaglianza magnetica fra i due aghi, ed oscilli troppo ve-

locemente: egli è chiaro che per rendere lo strumento più sensibile basterà far prevalere la passione del polo nemico alla spranga compensatrice, ed imprimendo per tal guisa nel sistema astatico una tendenza alla ripulsione, scemare la troppa energia della forza che lo richiama verso la sua natural posizione d'equilibrio, e con essa, la troppo grande velocità delle oscillazioni.

A confermare praticamente questa conseguenza teorica, presi un galvanometro, il cui sistema astatico compiva da cinque a sei oscillazioni per minuto, e condotta esattamente la linea dello zero sotto l'indice in riposo, avvicinai lentamente il polo opportuno della spranga addizionale, tenendo l'asse suo nel piano degli aghi, e ad una certa altezza onde operare di preferenza sull'indice superiore che vinceva in energia magnetica l'ago interno — il movimento oscillatorio del sistema astatico si fece di mano in mano men celere — l'operazione fu sospesa quando il sistema scostato di 15, o 20° dallo zero ed abbandonato a se medesimo compiva, presso a poco, una sola oscillazione per ogni minuto primo. Esplorato il galvanometro, se ne trovò la sensibilità talmente promossa, che quelle medesime correnti, le quali nello stato primitivo dello strumento scostavano appena l'indice di 2.° dallo zero, producevano una deviazione di 37°.

Il nostro processo può dunque adoperarsi, tanto nel caso in cui si tratta di far perdere al sistema astatico la troppo grande uguaglianza magnetica degli aghi, quanto nel caso opposto in cui è d'uopo stabilirla. Avvi però tra le due operazioni una differenza capitale: il peggioramento di sensibilità è per così dire indefinito, potendosi rendere tanto più grande, quanto maggiore si è l'energia magnetica della spranga addizionale, e la sua prossimità relativa, o vogliam dire, distanza differenziale, dai due aghi i quali compongono il sistema astatico: il miglioramento, per lo contrario, non può effettuarsi che sino ad un certo grado, il quale, a parità di circostanze, trovasi tanto più vicino alla perfezione, quant'è maggiore l'eguaglianza magnetica degli aghi.

Per intendere la cagione di quest'ultimo fatto, si rifletta in primo luogo che nell'uso del galvanometro oc-

corre talvolta impiegare tutta o quasi tutta l'estensione de quadrante, e che per conseguenza, l'indice spinto presso l'ultimo confine deve scendere liberamente a zero per l'azione predominante del Globo terrestre, quando cessa l'azione della potenza deviatrice. Si consideri poscia, che il sistema astatico sottoposto all'influenza della spranga oscilla in virtù della differenza tra le forze magnetiche dei due aghi: non occorre dunque por mente all'azione distrutta e basta occuparsi della forza attiva, la quale risiede nell'ago più vicino alla spranga. Ora la forza attiva non è costante, ma varia manifestamente colla posizione angolare dell'ago e diminuisce di mano in mano che aumenta la deviazione, tra perchè il polo nemico si allontana, e perchè il polo amico si viene approssimando. Se la spranga è troppo vicina, il rapporto delle distanze ai due poli suddetti cambia sì rapidamente durante la rotazione, che la ripulsione, tramutata quasi subito in attrazione, vince totalmente l'azion terrestre e costringe il sistema a capovolgersi. Per evitare il capovolgimento, che renderebbe impossibile l'uso di tutta la scala del galvanometro, convien quindi tenere la spranga discosta dallo strumento, e lasciar così ogni speranza di proceder oltre, nella operazione del miglioramento. Ma per avere un dato grado di compenso, si deve accostare la spranga tanto più, quant'è più grande la differenza di forza magnetica tra i due aghi; dunque il miglioramento di sensibilità, possibile ad ottenersi senza il capovolgimento del sistema, sarà tanto men grande, quanto maggiore si è l'ineguaglianza magnetica da compensarsi.

Un ago magnetico isolato può supporsi accoppiato ad un ago inerte, ed essere quindi considerato come un *sistema astatico*, in cui l'ineguaglianza delle due forze magnetiche è massima: ecco perchè il nostro metodo, applicato ai galvanometri ad ago semplice, trovasi quasi del tutto inefficace.

In questo paragone della maggiore o minor perfezione cui possono ridursi i galvanometri astatici di varia sensibilità, si suppone evidentemente la costanza della spranga compensatrice. Adoperando delle spranghe diverse, egli è manifesto che due galvanometri disuguali potranno

ricevere la medesima influenza magnetica a distanze uguali, ed essere quindi migliorati ambidue nella medesima proporzione.

Le dimensioni dei due aghi che compongono il sistema astatico, la loro reciproca distanza, la lunghezza e la direzione della spranga compensatrice, sono altrettanti elementi che devono influire sul grado di sensibilità cui si possono ridurre i galvanometri; e sarebbe indispensabile il prenderli essi pure in considerazione qualora si volesse determinare la teorica generale di queste azioni, ed il miglior modo possibile di ottenere il compenso cercato. Ma, senza entrare, per ora, in sì arduo problema, farò osservare, che l' efficacia del nuovo metodo sui galvanometri, così detti *sensibili*, è tale e tanta, da produrre d'ordinario, con qualunque spranga calamitata di mezzane dimensioni, un effetto maggiore dell' occorrente, volea dire un effetto superiore a quello che comporta la costituzione dello strumento. Difatti, quando l' operazione del compenso è spinta, in questi galvanometri, sino ad un certo grado, si vede quasi sempre l' indice, che stava prima esattamente sullo zero, tornarvi difficilmente e fermarsi in vece di preferenza su certi punti del quadrante: per cui si palesano certe forze magnetiche, le quali erano prima insensibili affatto a cagione della loro estrema debolezza. È veramente mirabile il vedere come quelle forze infinitesime si trovano allora ingigantite, per cui si direbbe che il rame, l' ottone, l' argento più puri sono pregni di particelle ferruginose sparse irregolarmente, quà e là, entro la massa del metallo: ma siffatte irregolarità sono difetti inerenti alla troppa gentilezza del sistema astatico, e bisogna, ad ogni costo, evitarli, diminuendo la sensibilità del galvanometro con un opportuno allontanamento della spranga esterna.

Quantunque il grado necessario di compenso nei galvanometri sensibili si possa ottenere con qualunque sorta di spranghe, io preferisco adoperare una verghetta cilindrica di acciajo durissimo calamitato a saturazione, avente due decimetri circa di lunghezza e cinque o sei millimetri di diametro, la quale verghetta, mediante un apposito sostegno, si può fermare a varie altezze, ed in-

clinare più o meno sotto qualunque angolo. La direzione più acconcia mi pare la linea che passa per uno dei poli predominanti formando coll' orizzonte un angolo di 45° circa; la prima approssimazione si fa avvicinando o scostando il sostegno, ed allungandolo più o meno per mezzo di un' asta che esce dal piede o vi rientra a piacimento. Un movimento micrometrico a cerniera, adattato alla parte superiore dell' asta, fa sì, che si possa inclinare più o meno all' orizzonte la spranga calamitata, e farla poscia progredire o retrocedere parallelamente alla sua propria direzione. Anzi quest' ultimo meccanismo è superfluo, potendosi ottenere il medesimo intento mediante un tubetto aperto alle due estremità, munito da un lato di una spaccatura longitudinale, e saldato dall' altro ad un sostegno di tre o quattro pollici di lunghezza, il quale è congiunto a cerniera coll' estremità dell' asta: la spranghetta magnetica s' introduce nel tubo, e può scorrervi a sfregamento dolcissimo, per cui è facile lo spingerla o il ritirarla precisamente al punto conveniente, onde communicare allo strumento quel massimo di sensibilità, che comporta la natura dei metalli impiegati nella sua costruzione.

Qualunque siasi il modo impiegato per adattare la spranga sulla sommità dell' asta e per disporla sotto l' inclinazione di 45° circa, è d' uopo avvicinare pian piano la sua estremità nemica all' ago più energico del galvanometro da perfezionarsi; e cessare, quando il sistema astatico si capovolge sotto una deviazione di 50, o 60.° Allontanato poscia di nuovo il compensatore, si ferma in quella prima posizione ove il capovolgimento non ha più luogo. Allora, quando gli aghi stiano esattamente sullo zero, sarà questo il massimo miglioramento possibile ad ottenersi: se no, converrà allontanare viemaggiormente la spranga onde giugnere a quel limite di sensibilità, in cui le perturbazioni del filo, del quadrante, e del telajo metallico cominciano a divenir latenti: passato questo limite, si ottengono delle combinazioni di meno in meno sensibili.

Una delle condizioni più importanti da soddisfarsi nell' applicazione del nostro metodo, si è di conservare lo zero della scala sulla posizione d' equilibrio che il sistema

astatico assumeva naturalmente prima di porre la spranga compensatrice in presenza del galvanometro. Questa condizione sarebbe adempita se gli assi magnetici della spranga esterna e dei due aghi interni dello strumento si trovassero nel medesimo piano: ma tale coincidenza non può quasi mai effettuarsi esattamente, ed il sistema astatico è quasi sempre deviato a destra, o a sinistra, della spranga compensatrice. Per richiamarlo, basta far girare gentilmente il piede intorno al proprio asse verticale, ed imprimere quindi alle due estremità della spranga un picciol trasporto a diritta, o a sinistra, degli aghi interni.

Egli è poi manifesto, che sotto l'azione della spranga compensatrice le relazioni esistenti tra gli archi descritti dall' indice, e le forze corrispondenti di deviazione, devono necessariamente cambiare; per cui nelle sperienze di precisione converrà determinarle di nuovo, per ogni data posizione della spranga, coi mezzi sperimentali noti a tutti coloro che si sono occupati di galvanometria.

In proposito di siffatti cambiamenti nei rapporti delle forze alle deviazioni, osserveremo di passaggio, che gli effetti magnetici della spranga hanno per risultamento finale due alterazioni di scala opposte, secondo che si cerca di deprimere, o di esaltare, la sensibilità del galvanometro. Infatti, la progressione delle forze deviatrici si fa più divergente nel primo caso, e più convergente nel secondo; circostanze favorevoli, anzichè nocive, ai due fini opposti che l' osservatore si propone nell'alterare il grado di eccitabilità del suo galvanometro.

Malgrado i limiti di cui si parlava dianzi, le modificazioni di sensibilità che possono communicarsi ad un galvanometro, in virtù della spranga compensatrice, sono tuttavia numerosissime. Quanto al perfezionamento, abbiam veduto che può spingersi sino ad un alto grado.

Questa facoltà, concessa a chiunque, di poter indagare con un solo ed ordinario galvanometro la presenza delle più deboli forze elettro-dinamiche, e di misurar poscia sul medesimo strumento le correnti dotate di qualunque grado di energia, non sarà forse inutile alla scienza.

Terminerò con un esempio tratto da un ramo di fisica, i cui progressi recenti derivano, in gran parte, dal-

l'impiego dei galvanometri astatici. Ebbi già altre volte occasione di dichiarare che, quando trattasi di calorico raggiante, il termo-moltiplicatore supera immensamente, a parer mio, e per la sensibilità, e per la prontezza dei moti, e per la nitidezza delle indicazioni, qualunque altro strumento termoscopico. Ora, non tutti gli esperimenti sulle radiazioni calorifiche richiedono lo stesso grado di squisitezza nel termo-moltiplicatore; anzi la sensibilità di siffatto strumento, essendo in ragion diretta del tempo occorrente onde l'indice torni esattamente a zero quando cessa l'azione del calore sulla pila termoscopica, e questa proprietà rendendo non solo superflua, ma incommoda, la troppa delicatezza dello strumento, io soleva impiegare, nelle mie sperienze, tre diverse combinazioni termo-elettriche; la più squisita per la polarizzazione, la meno delicata per la trasmissione, e quella di una sensibilità intermedia per la diffusione. Dacchè ho trovato il processo di miglioramento indicato in questo scritto, non adopero più che una sola pila ed un solo galvanometro, libero per la diffusione, ad oscillazioni ritardate nei casi di polarizzazione, e ad oscillazioni accelerate nelle semplici sperienze di trasmissione.

MACEDONIO MELLONI.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE COSE BOTANICHE

TRATTATE NELLA TERZA RIUNIONE

DEGLI SCIENZIATI ITALIANI (1).



Nel num.° 10 del *Diario* di detta *Riunione* leggonsi le seguenti parole — » Il Professore Tenore sottopone » al giudizio della sezione la validità di alcuni generi » da lui recentemente eretti sotto il nome di *Syncarpia*, » di *Severinia* e di *Zurloa*, dei quali mostra tavole, e de' » due primi ancora esemplari. Richiama pure l' attenzio- » ne della sezione sopra una specie da lui chiamata *Eleo- » dendron ilicifolia*, e sopra l' altra detta *Sisyrinchium al- » tissimum*, delle quali fa vedere i disegni. Onde meglio » corrispondere ai desiderî di detto signor Professore, è » stata nominata una commissione nelle persone de' si- » gnori Roberto Brown, Enrico Link e Carlo Morren » con l' incarico di prendere in esame dette piante e » riferirne alla sezione. Ne' numeri successivi fino al 14.° che dà conto della chiusura della Riunione non è riportata altra notizia relativa a detto esame; cosicchè potrebbe presumersi che fosse mancato il tempo ai lodati professori di occuparsene. Quindi ne rimarrebbe tuttora desiderato il giudizio che avrebbero dovuto emetterne. Importando allontanare le sfavorevoli congetture cui tal silenzio potrebbe dar luogo, e per farne conoscerne più

(1) Se il *Progresso* non ha finora tenuto discorso de' Congressi scientifici Italiani non è già perchè applaudito non avesse alla istituzione di queste dotte Adunanze; ma bensì perchè tutti gli altri giornali di Napoli, e del resto della Penisola ne avevan reso un minuto conto, che tornava quindi superfluo di ripetere.

estesamente il soggetto, mi sono avvisato di porne in vista i seguenti fatti.

Dovendone pronunziar giudizio innanzi a quella dotta adunanza, egli era ben natural cosa che i signori Brown, Link e Morren facessero di sottoporre a severo critico esame le piante che per me si proponevano elevare a generi e specie nuove. Conveniva perciò che ne fossero consultate tutte le odierne pubblicazioni che di simili botaniche novità ridondano. Non mancavano gl' illustri professori di applicarvisi, non ostante la brevità del tempo che ne veniva concesso; ma le loro ricerche ne rimanevano incomplete, dappoicchè comunque le biblioteche di Firenze fossero ricchissime, trovavano mancarvi tuttora alcuni recentissimi libri che credettero doversi indispensabilmente consultare.

Si decidevano perciò di farne un rapporto verbale alla sezione, e lo pronunziavano nel penultimo giorno della Riunione. Il diario del giorno seguente che fu il 14.° dovendo contenere gli atti della chiusura della Riunione, non dava luogo alla notizia degli ultimi lavori della sezione. Ne veniva perciò promesso un foglio 15.°, il quale non comparve tra que' pochi giorni che rimasi in quella città e che comunque mi si dica pubblicato, non ancora ho potuto avere sotto gli occhi (1). Dalle conchiusioni di quel rapporto si raccoglieva la *Syncarpia* differire dal genere *Metrosideros* pel numero quaternario e non senario delle parti del calice e della corolla, nonchè pel frutto affatto infero e non mezzoinfero; R. Brown aggiungeva potersi riferire al *Metrosideros glomulifera* dello Smith; ne dissentiva il signor Link e riteneva la *Syncarpia* per genere affatto diverso dal *Metrosideros* (2). Nella *Severinia* grandi rapporti riconoscevano i commissarii colla *Bergera*, ma convenivano differirne per l' ovario e frutto biloculare e pel carattere delle foglie semplici e non pennate, il quale abbenchè secondario, viene considerato di non lieve momento nel valutare i rapporti naturali delle piante. Conchiudevano doversi consultare il *genera plantarum*

(1) Il foglio 15.° che ho ricevuto in questi giorni non contiene che il solo elenco generale de' componenti della Riunione.

(2) Il Professor Morren non interveniva a quella tornata.

dell' Endlicher per ricercare se mai il *citrus buxifolia*, di cui si formava il nuovo genere non si trovasse di già registrato sotto altro nome. Intorno alla *Zurloa* convenivano i sullodati Professori del nessun rapporto coll' *Afzelea splendens*, sotto il qual nome la pianta studiata dal Tenore coltivasi ne' giardini; ma desideravano che oltre al prodromo del Decandolle, nelle cui Meliacee non vi è alcun genere che possa riferirvisi, si fosse consultato benanco il lavoro importantissimo di Adriano de Jussieu sulla stessa famiglia. Finalmente per le due specie, cioè l' *Eleodendron ilicifolium* (1), messo in commercio dagli orticoltori col falso nome di *Ilex crocea*, ed il *Sisyrinchium altissimum*, opinavano nulla aversi a ridire, ove non si volesse tener conto del genere *Nerija*, sotto del quale militerebbe la specie tenoreana: genere ch' egli il Brown non adottava.

Per le cose surriferite, comunque il giudizio di quei celebri botanici dir non si possa sfavorevole alle cose da me trattate, tuttavia qualche vôto lasciava egli a riempire per le reticenze che vi si contengono. Quindi ho creduto opportuna cosa il sottoporre a novello esame quei miei lavori, in seguito del quale mi sono trovato in grado di poterne produrre gli altri seguenti schiarimenti.

Cominciando dalla *Syncarpia*, farò osservare non potersi in modo alcuno confonder dessa, nè col genere *Metrosideros* riformato dal Brown, nè col *Metrosideros glomulifera* dello Smith. In quanto al genere, ostano i caratteri non solo del diverso numero delle parti del calice e della corolla; ma l' altro, a parer mio, più essenziale della struttura del frutto.

Dopo che per le accurate ricerche dello stesso Brown il genere *Metrosideros* fu diviso in due generi distinti, riferite furono al suo nuovo genere *Callystemon* le specie prive di corolle e a frutto affatto infero, e fu ritenuto l' antico genere per le sole specie munite di corolla e a frutto mezzoinfero, ossia che hanno un ovario libero nel fondo del calice, il quale ovario nella fruttificazione si

(1) Sul disegno che se ne presentava trovavasi scritto per errore *Eleocarpon*.

salda e s' immedesima colla parte inferiore del calice istessó. Or la *Syncarpia* sta precisamente in mezzo ai due generi summentovati, perchè si lega al *Callystemon* pel frutto affatto infero, senza potervisi riferire perchè fornito di corolla, e poi si avvicina al *Metrosideros Brown* per quest' ultimo carattere, comunque abbia 4 petali invece di 6, mentre se ne allontana pel frutto del *Callystemon*. Differisce poi più essenzialmente da entrambi i generi suddetti pel singolarissimo carattere de' molti fiori concreti e quindi pe' molti frutti similmente confusi in un sol corpo legnoso.

Per ciò che riguarda il *Metrosideros glomulifera* Smith, dirò francamente di non essermi passato giammai per la mente che la mia pianta potesse riferirvisi. Io non mancai di manifestarne la mia sorpresa allo stesso illustre botanico inglese, allorchè nel presentarne gli esemplari alla sezione veniva egli elevandomi tal dubbio. Mi lusingava di averne allontanata l' idea allorquando conobbi averla egli ripetuta nel suo rapporto. Conveniva perciò che mi ci applicassi più attesamente, non potendo mancare di far peso gravissimo nell' animo mio non solo, ma di tutti i botanici tale un' autorità qual' è quella di un Roberto Brown. Ritornando dunque a studiare il *Metrosideros glomulifera*, vi leggeva le frasi di *foglie acute e fiori in capolini* e dippiù la notizia di esserne *rimaso ignoto il frutto*. Così nel Wildenow, così nel De Candolle che ne scriveva nel 1828. Frattanto nell' Orto Brittannico dello Sweet lo stesso *M. glomulifera* sta registrato come introdotto ne' giardini inglesi fino dal 1805. Che perciò volendosi ritenere la pianta de' giardini inglesi identica a quella descritta dallo Smith, converrà dire che dalla prima scoperta di essa fino al detto anno 1828 ne sia rimasto ignoto tal frutto. Quindi veruna altra notizia non trovandosene in altri più recenti scrittori, non sarebbe egli più probabile presumere che la pianta così definita ne' giardini inglesi non possa piuttosto appartenere alla mia *Sincarpia*, e non già al vero *Metrosideros glomulifera*, il quale dopo dello Smith niun altro botanico non ha nè più studiato, nè più estesamente descritto, rimanendone financo ignota la fruttificazione? Questa congettura troverassi acquistar forza maggiore dopo che

per ciò che dovrò dirne più appresso ne rimarrà dimostrato essere quasi impossibil cosa che, veduti i fiori della *Syncarpia*, non si abbiano a vederne anche frutti. Ma senza volerci fermare sopra tal ricerca del tutto secondaria, basterà por mente al poco che ne vien detto dagli autori per giudicare il *Metrosideros glomulifera* esser affatto diverso dalla *Syncarpia*. Ho accennato di sopra riferirsi a tal *Metrosideros* il carattere de' fiori in capolini. Or questo carattere è comune ad altre specie di quel genere, e segnatamente al *Metrosideros capitata*. Questa pianta è perfettamente descritta e figurata dal Reichembach, ed è la pianta medesima descritta dallo Smith nello stesso luogo dove descrive il *Metrosideros glomulifera* (1). La stessa frase di *flores capitati* leggesi in entrambe le piante; l' infiorazione debb' essere dunque identica, e basterà perciò vederla in una specie per conoscerla in ambedue.

Guardiamo dunque il *Metrosideros capitata*. Noi ci troveremo che i *fiori in capolino* sono quelli che debbono essere, cioè *flores sex ad decem in capitulo terminali collecti*; ed un solo di tali fiori è rappresentato nella tavola col suo ovario libero: essi sono perciò altrettanti fiori distinti e raccolti soltanto insieme come suonar debbe la voce *collecti*. Or nella *Syncarpia* le cose procedono in tutto altro modo, perocchè non è già un capolino, non *flores collecti*, ma un sol pezzo di sostanza legnosa porta in essa scolpiti altrettanti fiori, e questi non sono *collecti*, ma *concreti in unum corpus*. Essi sono così fra loro immedesimati e compenetrati da formare un corpo solo, che senza punto cambiar di forma, dopo la fioritura ne compongono il frutto legnoso e globoso come sempre; cioè prima da fiore e poi da frutto; cosicchè vedere i fiori e non i frutti nella *Syncarpia* è un impossibile fisico! Come dunque avrebbe potuto dirsi della mia pianta *flores capitati*, *fructus ignoti?* come avrebbesi potuto rappresentarne un solo fiore isolato come per quello del *Metrosideros capitata*, dimostrato di composizione identica al *Metrosideros glomulifera*, ne ha disegnato il Reichembach? Dopo di averne messo in evidenza i più essenziali caratteri che ne dimostrano la differenza, basterà

(1) Hor. bot. pag. 59 tal. 84.

toccare leggermente il carattere dell'ovario della Syncarpia identico al *Callystemon*, ma immerso affatto nel calice, e non già isolato come nel *Metrosideros* lo effigia il Reichembach, nonchè il carattere specifico delle foglie che nella nostra pianta sono bislunghe e non ovate come vogliosi nel *Metrosideros glomulifera*; esse sono dippiù opposte e non verticillate, ed i rami dicotomi; cosicchè nel tutto insieme l'abito della *Syncarpia* si discosta tanto dal Metrosidero che gli ortolani avvezzi a definire le piante ignote dalla loro somiglianza colle affini, appiccandovi il nome di *Pittosporum hirtum*, che la mia pianta porta nel commercio, hanno ben dimostrato di non sapervi riconoscere alcuna affinità col *Metrosideros*.

Sulla *Severinia* non occorrerà fermarsi altrimenti, certo come sono che quei miei venerati colleghi avranno avuto tutto l'agio di assicurarsi che del *Citrus buxifolia* non è stato fatto genere alcuno. Tanto può dimostrarsi coll'Endlicher, e collo Steudel. Rimarrebbe il rapporto colla *Bergera*; ma per verità mancandovi financo l'analogia del carattere naturale, che per la Bergera vien rivendicato dalla *Murraga*, colla quale il De Candolle quasi avvrebbe voluto riunirlo, e che dalla *Severinia* ne dista le mille miglia, non pare che possa insistervisi di vantaggio.

Non meno positive assicurazioni potrò dare circa la validità del genere *Zurloa*, dopo che ho potuto consultarne il lavoro del Jussieu sulle Meliacee che fa parte del XIX tomo delle Memorie del museo d'Istoria naturale di Parigi. In quella dottissima memoria un gran numero di nuovi generi trovasi descritto, ma alcuno non ve n'ha che convenir possa alla mia *Zurloa*. Benvero, dopo di averli tutti attentamente studiati, mi è avvenuto di potervi aggiungere le seguenti dichiarazioni.

Oltre al genere *Swietenia*, di cui non aveva mancato di avvertire le differenze, aggiungerò di presente riferirsi la *Swietenia* al gruppo delle *Cedrelacee* del Richard, mentre la Zurloa è una *Meliacea* genuina. Nella memoria sopracitata altre affinità ho riconosciuto nel mio genere colla *Nemedera* del Jussieu (tom. XIX, pag. 223 tab. 3, n. 8) e col *Lansium* di Blume (ivi, pag. 233). Conviene col primo la *Zurloa* per la *prefioritura* (prae-

floratio Juss. Aestivatio Lin.) *valvare*, pe' petali concavi e conniventi e per le antere rinchiuse nel corpo nettariforme generato dalla riunione de' filamenti; se ne allontana per la struttura affatto diversa di questo corpo, il quale è tagliato in 10 denti tondeggianti, per le antere ovali sessili adese senza traccia di solchi o di nervature nel corpo nettariforme che ne raffigura i filamenti, e non già colle antere piramidali sporte in fuori e sorrette da un sostegno proprio che il Jussieu ha chiamato *cattedriforme*; dippiù ne differisce per lo pistillo munito di stilo, pel frutto a 5 loculamenti e pel disco carnoso che cinge il pistillo, e che manca affatto nella *Nemedera*. Dal Lansium la Zurloa differisce pel calice non embriciato, per lo stimma pelviforme e non tronco, pel grosso disco che cinge l'ovario, per le foglie con foglioline opposte e non alterne. D'altronde quest' ultimo genere manca tuttora di più estesa descrizione, e secondo il Wight e l'Arnott non sarebbe diverso dalla Nemedera.

Le caratteristiche de' suddetti tre miei generi e le loro differenze dalle piante affini sono concisamente espresse nelle seguenti frasi diagnostiche.

Syncarpia Ten. Classis icosandria, ordo monogynia. Familia Myrtacearum.

Flores in globulum lignescentem concreti. Cal. superus ovario adhaerens globosus, limbo quadridentato in fructu immutatus. Corolla tetrapetala petalis exiguiis orbiculatis, albo-roseis ad calycis limbi sinus insertis. Stamina numerosa perigyna. Pistillum unicum, ovarium cum tubo calycis connatum; stylus filiformis longitudine staminum, stigma simplex. Pericarpium ex calycibus ovariisque in globulum lignosum concretis; semina numerosa minima.

A *Callistachyde* differt floribus petaloideis in globulum lignescente immutatum concretis.

A *Metrosidero* differt ovario cum calyce undique coalito, floribusque in globulum lignescentem immutatum concretis.

Syncarpia laurifolia. Arbuscula ramis subdichotomis foliis oppositis vel verticillatis coriaceis oblongis integerrimis breviter petiolatis utrinque subtomentosis perennantibus. Ten. Index seminum H. N. Neapolitani. 1839 p. 12.

Floret junio, fructus perficit octobri. Arbor.

Syn. *Pittosporum hirtum* hortulan.

Colitur in H. R. Neapolitano.

Severinia Ten. Classis decandria. Ordo Monogynia. Familia Aurantiarum.

Calix campanulatus quinquefidus, laciniis ovatis acutis, corolla pentapetala, petalis ovalibus concavis conniventibus, stamina decem pentadynamica; antherae semilunares biloculares, pistillum unicum, stigma simplex, bacca succosa bilocularis disperma; semina hemisphaerica; perisperma carnosum.

A *Bergera* differt inprimis ovario et bacca biloculari, foliisque simplicibus.

Severinia buxifolia. Arbuscula spinosa, ramis effusis undique distortis divaricatisque; foliis ovali-oblongis subsessilibus integerrimis parallele venosis obtusis emarginatis perennantibus; floribus axillaribus fasciculatis vel solitariis Ten. Index seminum Hor. Reg. Neap. an. 1840 pag. 9.

Syn. Citrus buxifolia Hortulan.

Colitur in H. R. Neapolitano.

Zurloa Ten. Classis decandria. Ordo Monogynia familia *Meliacearum*.

Flores in amplam paniculam terminalem dispositi ex racemis alternis compositam. Singulus racemus ex cymis alternis dichotomis conflatus. Praefloratio valvaris. Calyx minimus quinquedentatus; corolla pentapetala hypogyna petalis subrotundo-ellipticis (albis carina rubra). Nectarium subglobosum sive urceolus in centro floris ex filamentis connatis ortum; apice decem dentatus ore pervio intus totidem antheris instructum. Antherae biloculares ellipticae adnatae. Pistillum basi magno disco carnoso cinctum; Ovarium simplex sulcatum, stylus conicus, stigma pelviforme, Pericarpium; Bacca corticosa quinquelocularis Semina......

Zurloa insignis. Arborea; trunco simplici lenticellis obsito; folia alterna imparipinnata multijugis, foliolis oppositis ellipticis integerrimis subretusis lucidis perennantibus. Ten. inedit.

Syn. Afzelea splendens Hortulanorum.

Colitur in H. R. Neapolitano.

A *Swietenia* differt presentia disci carnosi, preflora-tione valvari, nectario subgloboso, necnon familia *Melia-cearum* genuinarum.

A *Nemedera* dignoscitur nectario decemdentato, presentia disci carnosi, antheris adhaerentibus sessilibus nec pedicellatis, pistillo stylo instructo ac fructu quinquelo-culari.

Sieguono le frasi delle nuove specie.

Elaeodendron ilicifolium: Ramis teretibus verrucosis foliis ellipticis subsessilibus coriaceis oppositis margine cartilagineo dentato-spinulosis; calycibus tetraphylis foliolis obtusis; corollis tetrapetalis planis, stigmate truncato; drupa ovali, nuce biloculari. Ten.

A *Lansio* discrepat inprimis calyce plano stigmate pelviformi, disco magno, foliisque opposite nec alterne pinnatis.

Synonima. Ilex crocea Hortulanorum non Thunberg.

Colitur in H. R. Neapolitano. Floret majo.

Sisyrinchium altissimum. Scapo ancipiti foliaceo (2 3 petali) subaphyllo simplicissimo; foliis distichis lineariensiformibus scapo multo brevioribus trinerviis, spatha bivalvi multiflora foliacea altera valva floribusque longiore corolla (lutea) laciniis ellipticis obtusis muticis utrinque glabris, stylis filamenta subaequantibus stigmatibus clavatis; capsula obconica. Ten.

A Bonaria semina ad nos misit clarissimus Bonpland. Colitur in Horto regio; floret aestate.

Nota sulla *Pinellia tuberifera* Ten. e sull' *Opuntia italica* Ten.

Nell' agosto del 1832 lessi alla reale accademia di scienze una memoria su di un' aroidea coltivata nel Real Orto Botanico e registrata nel catologo del Giardino delle piante di Parigi pel 1829 sotto il nome di *Arum subulatum* che per me si elevava a distinto genere in detta famiglia col nome di *Pinellia*. Di questa mia memoria fu dato un cenno negli Annali Civili del regno delle due Sicilie (quaderno di marzo ed aprile 1833 pag. 171.) e nel *Progresso delle scienze* dello stesso anno (anno 1 tom. III, p. 157) La mia memoria rimase inedita negli atti di detta Accademia, finchè non nè fu pubblicato il tomo III, che porta la data del 1832.

Trovandomi a Parigi nella scorsa state ed applicandomi a consultare nella ricchissima biblioteca del signor Beniamino Delessert le opere di botanica pubblicate in questi ultimi anni, mi avvenne di trovare nella Rumfia del Blume (1) (tom. 1 pag. 125.) che la stessa mia pianta veniva riferita al nuovo genere di aroidee fondato dal lodato autore col nome di *Atherurus*, cui si riferiscono i seguenti sinonimi.

Atherurus ternatus Blume. Arum bulbosum Herb. Persoon A. atrorubens Sprengel (non Ait.) Syst. veg. 3. p. 769 (ex parte)

Arum fornicatum Roth, pl. ind. oriental, p. 362 A subulatum Desf. catal. Hort. Parisiensis edit. 2 (1829) pag. 7.

A. triphyllum Houtt. hist nat. pag. 11.

A. ternatum Thunberg. Flora japonica p. 233. In Iaponia.

Comunque la memoria risguardante il mio nuovo genere fosse stata divulgata dopo del 1832, tuttavolta trovandosene la notizia nelle due opere periodiche summentovate, entrambe pubblicate nel 1833 ed in questo intervallo avendo comunicati i tuberi della mia *Pinellia tuberifera* a diversi orti botanici stranieri, credetti cosa ragionevole rivendicarne l' anteriorità. A questa proposizione alludono le parole che se ne leggono nel numero 11 del diario della terza riunione degli scienziati convenuti in Firenze nel settembre 1841.

Nel num. 13 dello stesso diario leggonsi le seguenti parole.

» Il Professor Tenore invita i botanici a prendere » in considerazione l' *Opuntia* indigena dei contorni di » Firenze per assicurarsi se è l' *opuntia italica*.

Cotal mio voto non avendo potuto essere soddisfatto per l' imminente chiusura della Riunione, credetti potermene occupare personalmente. Che perciò, tolto a compagno l' egregio signor Rebous, che con si felice successo ha perlustrata la Flora dei contorni di Firenze, alcuni giorni dopo della chiusura anzidetta movemmo alla volta

(1) Rumphia, sive Commentationes botanicae: inprimis de plantis orientalibus. Lugduni Batavorum 1835.

di Fiesole, dove il signor Fox Strangways distinto botanico inglese mi aveva assicurato crescere spontaneamente quella specie di *Opuntia*. Noi durar non dovemmo grave fatica per raggiungere lo scopo delle nostre ricerche, perocchè giunti alla sommità dell'amenissimo colle cui sovrasta quell'antica città, sparsi per quei ruderi esposti al mezzodì al disotto del terrazzo di *Bellavista*, negli antichi acquidotti, e sulle volte che rivestono le stesse ceppaje de' più annosi alberi di olivi scorgemmo crescere abbarbicarsi e strisciarsi la stessa *Opuntia*, che fin dal 1826 ho descritta col nome di *Cactus italicus* (1). Non mancava frattanto il mio dotto amico di andarmi ripetendo che anche in altri colli anche più boscosi e sempreppiù da luoghi abitati lontani cresceva la stessa pianta bravando i più rigidi inverni della contrada e restando lungamente seppellita sotto le nevi ed i geli.

La stessa cosa avendone io osservato avvenire presso noi, perocchè ne' più rigidi inverni anche quando han perito tutte le *cactee* solite a resistervi, la sola mia pianta più rigogliosa dopo i più forti geli ricompariva, mi feci a considerarla come unica specie non in Italia introdotta dall'America. Ne rifermava il pensiero il signor Biasoletto, che ne asseriva rinvenirsi l' *Opuntia italica* ne' monti che circondano Trieste, e nell' Illirio. Non dissimulerò in pari tempo le osservazioni che ne producevano i professori Morren e Link, col riferire trovarsi diverse cactee nell' America meridionale sopra monti di tale altezza da potere reggere ai climi delle regioni temperate di Europa, ed aggiungerò di averne io medesimo ricevute dall' Inghilterra alcune specie trovate alla Luigiana ed altri luoghi dell' America settentrionale. Trattandosi d'altronde di una piccola pianta che strisciasi al suolo, che non ha frutti mangiabili, nè verun' altra attrattiva per meritarsi di esser trasportata dall'uno all'altro Emisfero; trovandosi dessa in mezzo a boschi o presso un meschino villaggio che fu fiorente città altra volta egli è vero, ma prima della scoperta di America, non sembra potersi dimostrare straniera al suolo dove mirasi allignare sì pro-

(1) Index seminum et plantarum viventium quae in Horto regio neap. pro mutua commutatione offeruntur, anno 1826. adnotationes pag. 16.

speramente. Di questa mia nuova specie a torto lo Steudel nel suo nuovo *Nomenclator botanicus* ha fatto due piante diverse. Egli dopo averla registrata tra le *Opuntie* col nome di *Opuntia italica*, erroneamente fatta sinonimo dell' *Opuntia vulgaris*, ha mostrato ignorare esser dessa identica al *Cactus italicus*, perocchè nel genere *cactus* inserisce un *Cactus italicus Tenore* quid?

A rendere vieppiù noti i caratteri distintivi dell' *Opuntia italica*, la cui notizia non sembra abbastanza divulgata presso i botanici stranieri, gioverà ripeterne la descrizione inserita nel suddetto indice.

Cactus italicus. Herbaceus, articulato-prolifer repens humifusus; articulis ovalibus, compressis laete viridibus, demum rubrolividis, ut plurimum inermibus, quandoque margine spinis solitariis, ratione articuli longissimis, caducis armatis, lanugine brevissima, floribus luteis, fructibus parvis rubro-purpureis inedulibus. Ten.

Sponte crescit in florentinis collibus et in suburbio quod vulgo audit *Fiesole*. Colitur in hortis, ubi floret aestate fructusque perficit autumno. *Perennis*.

Obs. A. *C. Opuntia* et a congeneribus magnopere differt articulis ovalibus vel orbiculatis (35 poll. long. 2 lat.) humistratis radicantibus, in hyeme rubro-violaceis, fructibus parvis rubris succo purpureo scatentibus ad pigmenta conficienda eximio. *C. humilis* nomine in hortis dignoscitur, sed a *C. humili* vero (*C. foliatus* Will.) differt fructibus rubro-purpureis in maturitate pulpa fere destitutis minime edulibus, nec luteis pulpa deliciosa farctis; itidem differt articulis ovalibus viridibus aphyllis nec lanceolatis glaucis, spinis elongatis. *C. Opuntiae nano* D. C. (non *C. nanus* Hunt) tam affinis videtur, ut prima fronte ad eum iconem 144 plant. crass. pertinere credas, sed icone ipsa et plantae descriptione a laudato auctore tradita melius perpensis, ad plantam abunde diversam referre opus erit. Etenim *C. Opuntia nanus* habet caudicem erectum, ramos divaricatos et fructus magnos in genere deliciosos, quae in nostra planta non deprehendes.

Occurrit quoque in hortis sub nomine *Cacti tuberculati* Will. a quo toto caelo differt.

Cav. Tenore.

MEMORIA

SOPRA

UNA COLORAZIONE PARTICOLARE

CHE MANIFESTANO I CORPI

RISPETTO ALLE RADIAZIONI CHIMICHE:

Sulle attenenze di questa nuova colorazione *colla* termocrosi *e colla colorazione propriamente detta; sull' unità del principio d' onde derivano queste tre proprietà della materia ponderabile; e sull' eguaglianza di costituzione dei raggi di qualunque maniera, vibrati dal Sole, e dalle sorgenti luminose, o calorifiche.*

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE, NELLA TORNATA DEL 2 FEBBRAJO 1842.



La radiazione del sole, sorgente inesausta di tanto bene sulla terra, eccitò dovunque lo spirito indagatore dell' uomo, destando sempre nell' animo suo vivi sentimenti di gratitudine, e di affettuosa riverenza, verso l' Ente Supremo. Adorata dai popoli rozzi come una emanazione immediata della Divinità, essa diede campo, presso le nazioni incivilite, alle più alte ed ardite specolazioni della filosofia. Gli antichi la consideravano qual germe e principio animatore, d' onde muovono tutti i fenomeni della vita, e dello sviluppo organico: i loro dogmi religiosi e filosofici sono pieni di miti, di allegorie, e di sen-

tenze, relativi a questa grandiosa ipotesi, la quale venne poscia rigorosamente dimostrata dalle sperienze della chimica odierna (1). Nei sistemi delle antiche scuole si rinvengono ancora quasi tutte le opinioni emesse successivamente dai fisici intorno alla natura del sole e delle sue radiazioni. Ma la vera scienza analitica delle proprietà luminose calorifiche e chimiche, che posseggono i raggi solari, è indubitatamente di origine moderna.

Capitolo I.

Prime nozioni sull' analisi della radiazione solare, e più specialmente della eterogeneità dei raggi chimici.

Tutti sanno che Newton analizzò, primo, la luce mediante il prisma, ed ottenne, per la varia rifrazione de' raggi elementari, uno *spettro* in cui si distinguono sette colori principali, vivaci, purissimi, e dolcemente sfumati, l' uno nell' altro, secondo l' ordine seguente: violaceo, indaco, turchino, verde, giallo, aranciato e rosso, ove i colori *superiori*, il violaceo, l' indaco ed il turchino, formano le zone della luce più rifratta, e il giallo, l' aranciato e il rosso, situati nella parte *inferiore* (2), costituiscono in vece le tinte dotate di minore rifrangibilità. Herschel mostrò in seguito che la temperatura de' colori, debolissima nei raggi più rifrangibili, s' aumenta passando successivamente nello spazio inferiore, sino ad una

(1) Senza la presenza della radiazione solare, diretta o diffusa, le piante non potrebbero decomporre l' acido carbonico sparso nell' atmosfera, ed impossessarsi del carbonio che forma la base fondamentale del loro accrescimento progressivo: per modo che estinto il raggio del sole, quand' anche la temperatura propria del suolo e dell' atmosfera non soffrisse nessuna alterazione, i vegetabili sparirebbero presto dalla superficie terrestre; e con essi, l' uomo, e qualunque sorta di animali.

(2) Queste denominazioni, *inferiore* e *superiore*, potrebbero per avventura essere da taluni riferite semplicemente all' ordine in cui vengono qui sopra mentovati i colori prismatici: laonde non ci pare superfluo l' avvertire, che con esse vogliamo propriamente indicare il grado di rifrangibilità: superiore, rispetto ai raggi, o allo spazio da essi occupato, importa dunque, per noi, *più rifrangibile*, e inferiore *meno rifrangibile*. Questi significati verranno ritenuti in tutto il corso della presente memoria.

certa zona oscura situata oltre il rosso, d'onde il calore scema poscia per gradi, e diventa di nuovo insensibile. Dalle ricerche di Wollaston sappiamo infine che le radiazioni inferiori, ove domina l' elevazione di temperatura, hanno poca o niuna azion chimica, e che tale azione si mostra in vece di più in più energica procedendo verso il limite violaceo: essa decresce poscia gradatamente nello spazio oscuro consecutivo, e vi si estingue ad una certa distanza.

Di quest' ultima proprietà, vale a dire, della radiazione chimica, vogliamo più particolarmente ragionare in queste nostre considerazioni, non che dell' intimo suo legame colle radiazioni concomitanti di calore e di luce, tanto nel raggio solare, quanto negli efflussi raggianti delle fiamme ed altre sorgenti luminose di origine terrestre.

L' azion chimica degli elementi prismatici fu scoperta da Scheele, e studiata in seguito da Ritter, da Beckmann, da Wollaston, da Berard, da Arago, dalla Sommerville, e ultimamente da Sutherland. Scheele notò la forza, più o men grande, della detta azione ne' vari raggi dello spettro: Wollaston, Berard, e Arago mostrarono che tali raggi riflessi, rifratti, polarizzati ed interferenti, conservano le loro proprietà chimiche, e si modificano esattamente come fa la luce, nelle medesime circostanze.

Malgrado la somma perizia di tanti dotti sperimentatori, la scienza delle radiazioni dotate della potenza chimica fece pochi passi, perchè sino in questi ultimi tempi credevasi generalmente che le facoltà d' innalzare la temperatura, e di sviluppare le chimiche reazioni derivassero da due agenti *omogenei*, distribuiti, in diversa proporzione, tra gli elementi della radiazione prismatica: laonde, tutti gli sforzi dell' arte aspiravano soltanto a conoscere, e determinare con esattezza, i limiti dello spettro, entro cui succedono i fenomeni delle reazioni chimiche, e la zona ov' essi assumono la massima loro energia. Ma dacchè fu dimostrata l' eterogeneità degli elementi che costituiscono una radiazione calorifica; dacchè venne posta in chiara luce la diversa trasmissione di questi elementi per le sostanze limpide e scolorate, il loro passaggio immediato per alcuni corpi opachi, ed altre qualità proprie

dell' indole speciale ad ogni elemento, o raggio di calore (1), divenne sommamente probabile che anche l'azion chimica delle sorgenti luminose si componesse di radiazioni elementari distinte fra di loro, e per la facoltà di traversare in diversa proporzione i mezzi diafani privi di qualunque colore, e per altre proprietà più o meno analoghe a quelle dei raggi calorifici. Questa probabilità fu convertita in certezza dalle ricerche sperimentali di due sagacissimi osservatori, Herschel figlio, e Malaguti.

Le importantissime sperienze di Sir W. Herschel sull' azione chimica dello spettro solare ci han mostrato che le mutue relazioni di energia esistenti tra i *raggi chimici* di varia rifrangibilità, misurate dall' impronta più o meno energica, che questi raggi lasciano sopra fogli di carta pregni di nitrati, di tartrati, di bromuri, di cloruri, d'ioduri, ed altre sostanze fotogeniche, lungi dall' essere costanti, cambiano notabilmente colla qualità della composizione onde il foglio di carta è imbevuto: per cui il *massimo* d' azione patisce, non solo un trasporto di posizione, ma benanche una specie di moltiplicazione, trovandosi alcuni spettri chimici ove la linea d' impressione più decisa ha luogo fuori del violaceo, altri dentro, altri sul turchino, altri sull' indaco, altri finalmente in parecchi luoghi ad un tratto, i quali essendo tramezzati da intervalli ove l' azione è meno intensa, formano come uno spettro macchiato ed interrotto da zone o striscie trasversali. I limiti stessi, ove comincia e termina il cambiamento visibile operato sulla carta preparata, subiscono tali e tante variazioni, che il confine superiore dello spettro chimico stà più o meno discosto dall' estremità del violaceo, e l' inferiore trovasi sul turchino, sul verde, sul giallo, sul rosso, e anche fuori, nello spazio oscuro che segue immediatamente questa seconda estremità dello spettro.

Quasi nel medesimo tempo in cui Herschel stava ef-

(1) Vedi *Mémoire sur la transmission libre de la chaleur rayonnante par différents corps solides et liquides.* Annales de Chimie et de Physique Tome LIV p. 1. *Nouvelles recherches sur la transmission libre etc.* Ibidem T. LV p. 337; ed altre nostre indagini sulle proprietà del calorico raggiante inserite nella medesima opera periodica, nella Biblioteca Universale di Ginevra, e nei Rendiconti dell' Accademia delle scienze e dell' Istituto di Francia.

fettuando le sue ricerche sull' azion chimica del raggio solare decomposto col prisma, il Malaguti eseguiva una bella serie di sperienze intorno alla varia energia delle irradiazioni chimiche della luce diffusa, trasmesse per diversi liquidi, e valutate dal tempo più o men lungo ch' esse impiegano a produrre la medesima fase di offuscamento sopra una carta imbevuta di una miscela di nitrato e d' idroclorato d' argento. Da questa serie ne risultò che i liquidi bianchi, limpidi, perfettamente scolorati, non trasmettono tutti la medesima quantità di azion chimica, trovandosene alcuni, per esempio, i quali aumentano di due, tre, e persino quattro volte, relativamente all' esperienza fatta senza la loro interposizione, la durata del tempo necessario ad eccitare sulla carta quel dato grado di offuscamento.

Malaguti trovò anche, che adoperando due diverse qualità di reagenti chimici, e l' interposizione di un solo liquido, si poteva, in certi casi, non soltanto alterare il rapporto delle azioni, che la luce esercita su queste due specie di reagenti, ma rovesciarlo compiutamente; per cui quel reagente chimico, che all' aria libera annerisce più presto, diventa, per lo contrario, più lento ad offuscarsi, sotto l' impressione della luce trasmessa dal mezzo limpido e scolorato.

CAP. II.

Colorazione chimica *di alcuni corpi bianchi, e di certi mezzi limpidi e scolorati.*

Tutti questi fenomeni si concepiscono perfettamente, a parer nostro, ammettendo ne' reagenti e nelle radiazioni chimiche una *colorazione speciale*, distinta della *termocrosi* (*colorazione calorifica*) e dalla colorazione propriamente detta, ma totalmente analoga ad ambedue. Che succede infatti quando si riceve successivamente lo spettro solare sopra varie striscie di panni colorati? I raggi omogenei al colore del panno sono esaltati, e depressi, più o meno, i raggi eterogenei alla materia colorante, onde il panno è imbevuto. Ne segue, che il massimo di luce apparisce, talora nel rosso, talora nel giallo, talora nel violaceo,

secondò che il panno è rosso, giallo, o violaceo: ne segue pure, che l'estensione dello spettro è più o men grande, secondo il grado di analogia tra le ultime zone, rosse o violacee, e la tinta del panno, che non è mai semplice come i colori prismatici, ma composta, e quindi suscettiva di riverberare varie qualità di luce. I raggi chimici invisibili di varia rifrangibilità, sarebbero pertanto comparabili ai raggi luminosi di diverso colore, e le carte sensitive, quantunque bianche, ai panni colorati.

Le svariate apparenze osservate da Herschel nelle impressioni fotogeniche dello spettro solare, sono dunque perfettamente rappresentate dal principio della *colorazione chimica*. Con pari facilità si potrà ora mostrare, che la colorazione conduce ad una chiara intelligenza di tutti i risultamenti ottenuti dal Malaguti.

Supponiamo infatti, che i liquidi adoperati da questo peritissimo scienziato, quantunque bianchi e senza colore, siano *colorati*, *rispetto alle radiazioni chimiche*. Egli è manifesto, che la trasmissione si farà tanto più copiosamente, quanto più debole sarà la *colorazione chimica* esistente nel liquido; perchè, ammessa l'eguaglianza nella loro limpidità, i mezzi colorati trasmettono *sempre meno* dei mezzi bianchi, o per dir meglio, privi di colore.

Che poi le differenze osservate provengano da una vera *colorazione*, e non da un semplice *difetto di trasparenza*, ciò s'arguisce, ad evidenza, dal secondo genere d'esperienze del Malaguti, ove la sensibilità relativa di due diverse preparazioni fotogeniche, esposte all'azione diretta della luce diffusa, si capovolge, quando queste medesime preparazioni ricevono l'irradiazione, a traverso lo strato liquido. Difatto, due striscie di panno, l'una tinta in rosso, l'altra in verde, con materie coloranti alquanto pure, e di diversa vigoría, per modo che la prima, per esempio, sia più fosca della seconda, non potranno mai cambiare questo loro ordine relativo di chiarezza, in forza della luce emergente da un liquido di trasparenza imperfetta, come sarebbe, verbigrazia, l'acqua carica d'inchiostro nero, o d'altra materia bruna, che diminuisca l'energia della luce transitante, senz'alterare le mutue proporzioni de' suoi elementi. Ma se le due striscie vengono espo-

ste alla luce trasmessa da un vetro rosso ben puro, il rosso cupo diverrà brillante, il verde vivo si farà fosco, e ne risulterà, quindi, un ordine inverso nella chiarezza relativa dei due colori.

L' analisi dei fatti, scoperti da Herschel e Malaguti, ci conduce dunque ad ammettere nei corpi una *colorazione chimica*, distinta dalla lucida, e dalla calorifica. Queste tre *colorazioni* sembrano, a prima giunta, improbabili, e proprie ad introdurre una gran complicazione nel fenomeno della radiazione solare: ma sottoponendole ad un esame più accurato, troveremo in esse tutti quei dati di unità e semplicità, che si riscontrano nelle operazioni della natura.

CAP. III.

Costituzione dello spettro solare, secondo il sistema delle onde eteree, *ed il* principio della identità.

Dopo le memorabili sperienze di Joung, Fresnel, e Arago, si è oramai abbandonata da tutti l' opinione che la luce consista in un effluvio di corpicciuoli lucidi, infinitamente piccoli, ed imponderabili, scagliati dal Sole, ed altre sorgenti luminose, con tanta velocità, da percorrere dugento quarantamila miglia in un minuto secondo: e tante sono, per verità, le incongruenze di questa opinione, che una mente filosofica rimane contristata dal pensiero, che i più illustri fisici e matematici, seguaci del Newton, abbiano potuto addottarla durante un periodo di ben quasi due secoli. Chi volesse esporre la serie delle improbabilità e contraddizioni, ove conduce successivamente l' ipotesi delle molecole lucide, dovrebbe entrare in dichiarazioni troppo lunghe, ed, in gran parte, estranee troppo allo scopo principale di questo nostro discorso: ma per mostrare con poche parole l' insussistenza di tale ipotesi, diremo che *la luce, in certe date circostanze, essendo aggiunta alla luce, genera l' oscurità*: l' esperienza si ottiene facilmente, e son rari oggidì i cultori della fisica che non l' abbiano riprodotta e studiata nelle diverse sue apparenze.

Questo solo fatto, delle tenebre risultanti dalla so-

vrapposizione di due raggi lucidi, ci par sufficiente a mostrare, colla massima evidenza, che *la luce non è composta di una materia luminosa*: laonde, nelle nostre argomentazioni intorno alle radiazioni delle sorgenti luminose, ragioneremo costantemente giusta l'ipotesi delle vibrazioni, traveduta confusamente dai filosofi dell'antica Grecia, ripresa dal Cartesio, illustrata da Ugenio ed Eulero, e modificata ultimamente da Fresnel, e Arago; la quale ipotesi spiega i fenomeni luminosi mediante la supposizione di un fluido etereo, sommamente elastico, diffuso per tutto l'Universo. Le molecole di questo fluido, essendo perfettamente quiete, si sottraggono alla nostra vista, che riceve allora la sensazione del buio, ma oscillanti intorno alle loro posizioni d'equilibrio, sviluppano la luce in virtù di un meccanismo analogo a quello del suono. Ora il movimento dell'aria che genera il suono consiste in una serie di onde alternativamente condensate e rarefatte, ove le particelle aeree vibrano, a guisa di pendolini, in due opposte direzioni, vanno tutte, cioè, più o meno velocemente per un solo verso in ogni onda, giungono alla massima velocità nel mezzo di essa, quietansi un istante sulla fine, e ripigliano le medesime fasi nell'onda seguente, con moto contrario al primo.

Quantunque il movimento dell'etere d'onde nasce la luce, non produca nessuna alterazione di densità, il carattere alterno delle oscillazioni molecolari, nelle onde successive, vi si manifesta però come nel caso del suono. Ciò posto, ognuno concepisce, che se due raggi eguali della medesima luce, o in altri termini, se due serie di onde eteree d'egual forza e di eguale ampiezza, passano contemporaneamente per un dato punto dello spazio, in guisa che l'onda di un raggio, ove l'oscillazione si sta facendo, da destra a sinistra per esempio, si riscontri esattamente coll'onda dell'altro raggio, ove il movimento ha luogo da sinistra a destra, i due raggi di luce sovrapposta opereranno di continuo sulla molecola eterea situata nel predetto punto dello spazio con due azioni, variabili da un istante all'altro, ma sempre uguali ed opposte: per cui la molecola eterea non potrà assumere alcun movimento, e la luce dei due raggi verrà ivi convertita in tenebre.

Così il fatto singolare di due raggi distrutti *per interferenza* diventa, nel sistema delle vibrazioni, una conseguenza immediata del principio fondamentale ; e con pari facilità si deducono dal medesimo principio le spiegazioni di tutte le altre classi di fenomeni ottici, senza ricorrere per ognun d'essi ad una nuova ipotesi, come si fa nel sistema dell'emanazione.

Si consideri inoltre, che un movimento consimile a quello che supponiamo nell'etere per concepire l'origine e la trasmissione successiva della luce sussiste veramente in natura, poichè così nasce e cammina il suono nell'aria atmosferica : ma dov' è l'analogo della supposta molecola lucida ? dove trovasi, in altri termini, un mobile che, dotato di una massa infinitesima, vinca senza perdita di sorta le resistenze dei mezzi traversati, percorra in un attimo immense distanze mantenendosi costantemente nella direzion rettilinea, e rimbalzato, le mille volte, dall'uno all'altro corpo, conservi esattamente la sua velocità iniziale ?

I fatti, e le analogie, si riuniscono dunque per indurci ad ammettere, di preferenza, l'ipotesi della trasmissione mediata, vale a dire, il sistema della produzione, e propagazione successiva della luce per mezzo di un fluido etereo frapposto tra il sole e la terra.

Immaginiamo pertanto, giusta le idee adottate in questo sistema, che il raggio solare sia formato di una infinità di minutissime onde eteree di varie lunghezze (1),

(1) Le lunghezze delle onde lucide sono state misurate colla massima precisione dal Fresnel, mediante un ingegnoso processo dedotto dal *principio delle interferenze* : eccone i valori principali, espressi in frazioni decimali del millimetro.

	mill.
Violaceo	0, 000423.
Indaco	0, 000449.
Turchino	0, 000475.
Verde	0, 000512.
Giallo	0, 000551.
Aranciato	0, 000583.
Rosso	0, 000620.

Da questa estrema minutezza delle onde eteree derivano, e la propagazione della luce ordinaria nella sola direzione rettilinea, e la varia rifrangibilità de'suoi elementi. (Vedi, per le dimostrazioni di siffatte proposizioni, le Memorie del Fresnel e quelle di Cauchy ; oppure gli estratti di tali memorie, inseriti in alcuni moderni Trattati di Fisica.)

le quali rifrangendosi più o meno nel prisma, producano lo spettro neutoniano, ove le onde minori trovansi sulla estremità più rifratta, che è il limite violaceo, o superiore, le maggiori, sulla estremità meno rifratta, cioè, sul limite rosso, o inferiore.

L'ipotesi più semplice che possa immaginarsi intorno alla luce, al calore, ed all'azion chimica, coesistenti nello spettro solare, si è quella di una perfetta similitudine nella loro costituzione; per cui ognuno di questi tre agenti derivi da un medesimo genere di vibrazioni, abbracciando però una scala, più o meno estesa, di onde elementari. In questa ipotesi, le onde oscure più brevi delle violacee danno soltanto effetti chimici, e sono probabilmente dotate di una debole azione riscaldante, quantunque gli strumenti termoscopici non v'abbiano sinora trovata nessuna elevazione di temperatura: passando ad ampiezze maggiori s'arriva al limite violaceo, ove cominciano le onde lucide e calorifiche, che posseggono tuttavia l'azion chimica: questa azione cessa finalmente; poi cessa la luce, ed il movimento oscillatorio non conserva più allora, che la sola proprietà calorifica, la quale continua sino ad una certa distanza oltre il rosso.

Le onde racchiuse tra i due limiti visibili forniscono pertanto, e luce, e calore, ed effetti chimici: nello spazio superiore, di là dal violaceo, stanno onde invisibili, più brevi delle minime lucide, che danno luogo ai soli effetti chimici: nello spazio inferiore, di quà dal rosso, vi sono, per l'opposto, onde invisibili, più lunghe delle massime lucide, che producono soltanto effetti calorifici.

Questa maniera di considerare i fenomeni della radiazione solare, conducendo ad ammettere che un elemento centrale dello spettro produce simultaneamente, e colla medesima forza, i tre effetti diversi di luce, di calore, e d'azion chimica, dicesi *ipotesi*, o *principio*, *della identità*; essa è applicabile a qualunque teorica immaginata per la spiegazione dei fenomeni luminosi; e di fatto, i seguaci del sistema della emanazione la posero più volte in campo. Ma i fisici sembravano considerarla come del tutto improbabile, dopo le ultime scoperte sul calorico raggiante. Noi pure fummo, parecchi anni, sotto l'impero di que-

ste idee, le quali dovettero cedere, in seguito, alla forza delle argomentazioni dedotte dalle nostre indagini sulla diffusione calorifica, e dalle sperienze, pocanzi accennate, sull' assorbimento e sulla trasmissione de' raggi chimici: ed ora siamo intimamente convinti, che le nuove cognizioni acquistate intorno alle proprietà delle radiazioni chimiche e calorifiche, in vece di opporsi alla identità dei tre agenti, servono anzi a renderla sempre più manifesta. Solamente ci pare che siffatte cognizioni introducano nel principio dell' unità una serie di nuovi dati, i quali cambiano notabilmente il punto di vista, sotto cui dovranno oramai considerarsi le mutue relazioni dei raggi, che forniscono il calore, la luce, e l'azion chimica, diffusi nelle varie parti dello spettro solare.

E veramente, il carattere fondamentale della radiazione prismatica consiste, secondo Newton, nella colorazione. Ora i colori, manifestati dai diversi raggi dello spettro, non costituiscono l' unico loro *carattere differenziale*; poichè, sotto l' azione delle materie coloranti, sparse ne' corpi diafani ed opachi, ogni raggio colorato patisce un grado particolare di trasmissione, di diffusione, e di assorbimento. Ma le proprietà di essere, più o meno, trasmessi, diffusi, ed assorbiti, da una medesima sostanza, si trovano, eziandio, nei raggi chimici e calorifici oscuri; e formano, a parer nostro, i veri caratteri distintivi delle specie diverse, le quali entrano nella composizione dello spettro. Laonde, giusta le idee che ci siam formate sull' indole della radiazione solare, la luce, lungi dal costituire la principale proprietà di questa radiazione, non sarebbe altro che una semplice manifestazione secondaria, e diremmo quasi, *accidentale*, di alcuni suoi elementi. Per quanto strana possa sembrare, a primo aspetto, siffatta proposizione, noi teniam per fermo, che qualunque vero filosofo finirà per essere della stessa nostra opinione, dopo di avere ben ponderati gli argomenti che abbiam raccolti in questo scritto.

Si consideri, in primo luogo, che la proprietà rischiarante dipende unicamente dalla nostra fisica costituzione, l' occhio non potendo percepire le onde più brevi dell' ultimo violaceo, e più lunghe del rosso estremo, precisa-

mente come accade per l'analogo sensorio dell'orecchio, che è insensibile alle onde aeree, le quali oltrepassando certi limiti di lunghezza, vengono a percuotere l'organo dell' udito con pulsazioni troppo rapide, o troppo lente.

Biot aveva già osservato che i raggi di calor oscuro potrebbero esser luminosi agli occhi di certi animali (1). Per lo stesso motivo di una speciale costituzione nell'organo della vista, sarebbe possibile che altri animali vedessero i raggi chimici oscuri: anzi, pare che questa facoltà si trovi talora, in parte, anche nell'uomo, poichè ci accadde più volte di notare, con somma nostra maraviglia, che alcuni individui, posti nel cospetto delle tinte prismatiche, assegnano all' estremità violacea un limite superiore d'assai a quello che le si attribuisce dai fisici: e non gioverebbe il dire che ciò succede in virtù di una maggior forza visiva, chè taluni di questi individui erano di vista mezzana, ed avevamo l' avvertenza di tenerli assai più lontani di qualunque altro osservatore, dalla superficie ove si riceveva l' immagine de' raggi colorati. Siffatte anomalie si presentano parimenti nella percezione delle onde aeree, che costituiscono il suono. Joung cita parecchi casi, ove un suono forte ed acuto, insensibile per un udito ordinario a qualunque prossimità della sorgente sonora, si manifesta soltanto ad alcuni uditori: tale si è, per esempio, lo stridore che mandano certe locuste dalle siepi, ove stanno appiattate, durante le sere estive.

È noto che certi individui non distinguono i raggi verdi, o turchini dello spettro, dai raggi rossi (2); ed anche questa confusione di colori trova il suo fatto analogo di acustica in alcuni uditori insensibili a certe dissonanze.

E però le nozioni irrefragabili che si posseggono intorno alla natura e all'indole del suono, rendono sempre più probabile l' ipotesi relativa all'esistenza, ed alle vibrazioni luminose dell' etere.

Ma, indipendentemente da questa induzione di analogia, i fenomeni ottici ora esaminati dimostrano evidentemente, a parer nostro, che *l'invisibilità, la visibilità e la*

(1) Biot, Traité de physique Paris. 1818 Vol. IV, pag. 616.
(2) Muller, *Physiologie du système nerveux*, traduzione di A. S. L. Jourdan. Parigi 1840. Tom. II, pag. 447 e segg.

colorazione di tale, o tal altra specie di raggi, essendo puri effetti di organismo animale, ed APPARTENENDO, TALORA, SIMULTANEAMENTE AL MEDESIMO RAGGIO OPERANTE SU DIVERSI INDIVIDUI, *non possono, nè devono; annoverarsi tra le proprietà essenziali della radiazione solare.*

Il senso in cui si adopera qui il vocabolo *essenziale* sarà perfettamente inteso dai fisici : dicendo che la luce non è punto essenziale alla radiazione del sole e delle sorgenti luminose, vogliamo propriamente significare, che siffatta radiazione potrebbe spogliarsene, senza alterare le sue proprietà, o almeno senza che le leggi della natura inanimata soffrissero, perciò, il menomo cambiamento.

Quantunque la visibilità costituisca una vera *qualità accidentale* negli elementi delle radiazioni, le proprietà caratteristiche delle cose apparenti sono per noi di tanta evidenza, che continueremo, per amor di chiarezza e brevità, ad applicare ai raggi oscuri quelle medesime denominazioni, che appartengono ai raggi lucidi. Laonde, i vocaboli *bianco*, *colore*, e le loro derivazioni, verranno da noi impiegati, tanto nel caso dei corpi che rimandano tutti gli elementi luminosi, o una sola qualità di luce, quanto nel caso, ove la specie della radiazione diffusa o trasmessa dai corpi non apparisce immediatamente all' organo della vista, ma si manifesta solamente per l' azione degli strumenti termoscopici, o dei reagenti chimici : in altri termini, per noi gli aggettivi *colorato*, *bianco* o *candido*, applicati indistintamente agli elementi oscuri o luminosi delle radiazioni, diventano quasi sinonimi di una o più maniere di raggi unite insieme. Sotto questo medesimo aspetto deve propriamente intendersene l' uso da noi fatto nella *Proposta di una nuova nomenclatura intorno alla scienza delle radiazioni calorifiche.*

Ad ogni modo, riteniamo, che se i raggi elementari dello spettro sembrano divisi in tre classi, per le loro proprietà luminose chimiche e calorifiche, tutti si trasmettono però e si rifrangono, più o meno, entro certi dati mezzi, tutti vengono assorbiti e diffusi, in proporzioni diverse, alla superficie di certe date sostanze : laonde, *la trasmissione, la rifrazione, la diffusione, e l' assorbimento, formano altrettanti* CARATTERI DIFFERENZIALI *applicabili* INDISTINTAMENTE

mente come accade per l'analogo sensorio dell' [illegible]
che è insensibile alle onde aeree, le quali [illegible]
do certi limiti di lunghezza, vengono a per[illegible]
no dell' udito con pulsazioni troppo rapide [illegible]

Biot aveva già osservato che i ra[illegible]
potrebbero esser luminosi agli occhi [illegible]
Per lo stesso motivo di una spec[illegible]
l'organo della vista, sarebbe pos[illegible]
vedessero i raggi chimici oscuri [illegible]
facoltà si trovi talora, in parte [illegible]
ci accadde più volte di notar[illegible]
viglia, che alcuni individu[illegible]
prismatiche, assegnano all' [illegible]
periore d'assai a quello [illegible]
e non gioverebbe il di[illegible]
maggior forza visiva [illegible]
di vista mezzana, [illegible] determina[illegible]
sai più lontani di [illegible] azioni giungono al
perficie ove si [illegible] murano insieme. Si è *già*
Siffatte anomal[illegible] calore stà sotto l' estre-
delle onde ae[illegible] l' azion chimica più *viva*,
parecchi ca[illegible] tutti sanno che la luce più
per un u[illegible]
gente so[illegible] la situazione di ognuno
si è, r[illegible] ai limiti delle rispettive azio-
dalle [illegible] misure fotometriche del Frau-
[illegible] energia luminosa non essere
di [illegible] due limiti visibili dello spet-
e [illegible] giallo, e quindi più vicina, di
[illegible] Dalle sperienze sinora ese-
[illegible] disuguaglianza tra le di-
[illegible] estremità si verifichi anche
[illegible]
[illegible] relativamente allo *spettro* (1)
[illegible] misure delle *quantità* di calore,
[illegible] ogni raggio elementare, mo-
[illegible] elevata stà realmente nelle

[illegible] si applica al calore, come si farà
[illegible] tratta dalle ottiche ap-

...scure che precedono il limite rosso inferiore.
... analisi del calor solare ci provarono, che
...mili quanto alla serenità dell'atmosfera,
...da queste radiazioni calorifiche oscure
...ù o meno ampio, secondo la giornata
...ggio solare col prisma (1). Con tali
...ono da certe modificazioni atmo-
...cambia pure la posizione del
...icina all'estremità rossa, o
...imenti analoghi del raggio
...le delle radiazioni di ca-
...casi più favorevoli, la
...te il limite del calor
...stremità violacea.
...evidenza, la ve-
..., cioè, che la zona di
...o calorifico non si trova ad
...due estremità, ma più vicina as-
...iore.

... mancanza di simmetria nella posizione del ...o per rispetto ai due limiti dell'azione, o in al- ... termini, la distribuzione ineguale della temperatura della luce e dell'azion chimica sulle due metà di ogni *spettro*, deriva forse, come lo facevam dianzi osservare, da una variazione di densità nei raggi elementari, e non già da una diversa energia propria ad ognuno di questi raggi; opinione resa assai più probabile, a parer nostro, dopo la scoperte del Frauhenhoffer sulle soluzioni di continuità, o linee trasversali oscure e splendide, irregolarmente diffuse nello spettro lucido. Potrebbe anche succedere che le due cagioni intervenissero insieme, nel qual caso, le variazioni donde provengono successivamente i tre massimi dello spettro neutoniano dovrebbero attribuirsi ad una inegual distribuzione degli elementi sulle zone dello spettro, ed ai diversi loro gradi di energia.

Notiamo però che queste supposizioni divengono ne-

(1) Vedi, *Relazione intorno al Dagherrotipo di M. Melloni*: Memorie della R. Accademia delle Scienze di Napoli, Tomo VI, oppure la traduzione francese *Rapport sur le Daguerréotype* fatta dal D. Donné. Paris chez M. le Normant lib. Rue de Seine n.° 8.

a qualunque elemento, oscuro o luminoso, contenuto nella serie delle onde prismatiche.

L' azion chimica, la luce ed il calore sparsi nelle varie zone dello spettro solare, non sono uniformi in tutta l' estensione de' rispettivi loro periodi, ma cominciano fievoli, s' aumentano per gradi sino ad un certo limite, e scemano del pari gradatamente prima di estinguersi. Questa variazione di energia venne sinora attribuita al diverso vigore delle radiazioni elementari: osserviamo però, che ogni misura fornita dagli strumenti adoperati in questa sorta di ricerche, non rappresenta la forza di un raggio solo, ma sì bene la somma delle azioni appartenenti a più raggi vicini. Ciò posto, ognuno intenderà di leggieri, che tutti gli elementi potrebbero essere uguali, e le differenze di energia derivare dalla diversa densità della radiazione, vale a dire, dalla quantità più o men grande dei raggi accumulati in uno spazio determinato.

Le zone prismatiche ove le tre azioni giungono al massimo lor vigore, non si riscontrano insieme. Si è già veduto infatti, che il più gran calore stà sotto l' estremità inferiore dello spettro, e l' azion chimica più viva, verso l'estremità superiore; e tutti sanno che la luce più intensa brilla nei colori intermedî.

Passando poi ad esaminare la situazione di ognuno dei tre *massimi*, relativamente ai limiti delle rispettive azioni, soggiungeremo che dalle misure fotometriche del Fraunhenhoffer risulta, la massima energia luminosa non essere già ad egual distanza dai due limiti visibili dello spettro, ma tra il rancio e il giallo, e quindi più vicina, di molto, all' estremità inferiore. Dalle sperienze sinora eseguite, pare che la medesima disuguaglianza tra le distanze del *massimo* alle due estremità si verifichi anche per la radiazione chimica.

Il fatto è poi certissimo relativamente allo *spettro* (1) calorifico normale, ove le misure delle *quantità* di calore, indipendenti dalla *qualità* di ogni raggio elementare, mostrano che la temperatura più elevata stà realmente nelle

(1) Anche qui per maggior chiarezza, si applica al calore, come si farà più oltre per l' azion chimica, una denominazione tratta dalle ottiche apparenze.

radiazioni oscure che precedono il limite rosso inferiore. Ora le ripetute analisi del calor solare ci provarono, che in circostanze simili quanto alla serenità dell'atmosfera, lo spazio occupato da queste radiazioni calorifiche oscure non è costante, ma più o meno ampio, secondo la giornata in cui si decompone il raggio solare col prisma (1). Con tali variazioni, le quali dipendono da certe modificazioni atmosferiche poco note ancora, cambia pure la posizione del massimo di calore, che s'avvicina all'estremità rossa, o se ne allontana, secondo i movimenti analoghi del raggio estremo. Tuttavolta l'estensione totale delle radiazioni di calor oscuro non oltrepassa mai, nei casi più favorevoli, la metà dello spettro lucido: d'altra parte il limite del calor superiore si estende almeno sino all'estremità violacea. Queste osservazioni provano dunque, ad evidenza, la verità della proposizione enunciata, cioè, che la zona di massima azione nello *spettro* calorifico non si trova ad egual distanza, dalle due estremità, ma più vicina assai al limite inferiore.

Questa mancanza di simmetria nella posizione del massimo per rispetto ai due limiti dell'azione, o in altri termini, la distribuzione ineguale della temperatura della luce e dell'azion chimica sulle due metà di ogni *spettro*, deriva forse, come lo facevam dianzi osservare, da una variazione di densità nei raggi elementari, e non già da una diversa energia propria ad ognuno di questi raggi; opinione resa assai più probabile, a parer nostro, dopo la scoperte del Frauhenhoffer sulle soluzioni di continuità, o linee trasversali oscure e splendide, irregolarmente diffuse nello spettro lucido. Potrebbe anche succedere che le due cagioni intervenissero insieme, nel qual caso, le variazioni donde provengono successivamente i tre massimi dello spettro neutoniano dovrebbero attribuirsi ad una inegual distribuzione degli elementi sulle zone dello spettro, ed ai diversi loro gradi di energia.

Notiamo però che queste supposizioni divengono ne-

(1) Vedi, *Relazione intorno al Dagherrotipo di M. Melloni*: Memorie della R. Accademia delle Scienze di Napoli, Tomo VI, oppure la traduzione francese *Rapport sur le Daguerréotype* fatta dal D. Donné. Paris chez M. le Normant lib. Rue de Seine. n.° 8.

cessarie *nel solo caso ove gli effetti prodotti in ogni zona prismatica siano in ragione dell' energia della causa operante*: e noi vedremo, tra poco, che così succede, per l' appunto, rispetto al calore valutato dalle indicazioni di una sostanza termoscopica perfettamente annerita; mentre gli effetti chimici e luminosi, quantunque prodotti dalla medesima azione che sviluppa gli effetti calorifici, non sono però proporzionali al vigore dei raggi incidenti.

Ma gioverà espor prima alcune considerazioni intorno alle radiazioni delle sorgenti terrestri.

Cap. IV.

Analogia perfetta tra gli elementi contenuti nel raggio solare, e gli elementi delle radiazioni vibrate dalle sorgenti terrestri.

Le radiazioni di queste sorgenti sono del tutto analoghe alla radiazione solare, o, per parlare con maggior precisione, ogni radiazione lucida, o calorifica, di origine terrestre, è composta di elementi più o men copiosi e variati, di una costituzione perfettamente simile ai raggi diversi contenuti nella luce del sole.

Le sorgenti di calore e di luce sviluppate sul nostro globo, forniscono pertanto delle onde eteree di varie ampiezze, che possono separarsi tra di loro in virtù della rifrazione, come le onde elementari contenute nel raggio solare: le onde di qualunque periodo non si trovano però tutte riunite nella medesima radiazione. Le molecole dei corpi debolmente riscaldati vibrano più lentamente, ed eccitano nell' etere delle onde calorifiche di un 'ampiezza superiore alle onde meno rifrangibili dello spettro, e perciò mancanti nella luce del sole, che arriva sulla superficie terrestre: crescendo la temperatura, le vibrazioni s' accelerano, sorgono nuove onde più brevi, una porzion delle quali uguaglia le dimensioni delle onde oscure contenute nel raggio solare: colla prima incandescenza appariscono gli elementi calorifici, ad un tempo, e luminosi: la combustione somministra infine, col suo vivo sviluppo di luce, gli elementi dotati dell' azion chimica;

ma ciò non toglie, che le radiazioni delle fiamme e dei corpi luminosi non contengano pure una gran quantità di onde calorifiche oscure, di diverse ampiezze.

La luce procedente dalle legne e dai carboni accesi, in vece di concentrare il proprio calore mediante una lente di vetro, lo perde quasi tutto; per cui il punto focale è molto più freddo degli spazi che ricevono il lume diretto. Questo fatto, notato per la prima volta da Scheele, credevasi costituire una differenza essenziale tra la luce calorifica delle sorgenti terrestri, e quella del sole. Ulteriori sperienze han dimostrato, che l' effetto deriva appunto dalla gran quantità di specie calorifiche oscure esistenti nelle radiazioni dei corpi incandescenti, ed incapaci di trasmettersi immediatamente a traverso il vetro: alcune onde oscure di minore ampiezza, e tutte le specie visibili passano bensì, e si riuniscono, per rifrazione, nel fuoco della lente; tuttavia la loro quantità, essendo inferiore d' assai a quella delle radiazioni oscure che rimangono assorbite, la perdita, prodotta dalla interposizione del vetro, è molto maggiore del guadagno dovuto alla concentrazione della lente, e però il punto focale riesce freddo, o piuttosto, immensamente men caldo dei punti esposti alla radiazione diretta.

Si allegava pure, come carattere distintivo della luce terrestre, la sua inattitudine a produrre le reazioni chimiche de' corpi; ed anche da questo lato si distrusse l' opinione ricevuta mediante l' invenzione recentissima di nuove sostanze fotogeniche, che svelarono l' esistenza dell' azione chimica nella vivida luce di alcune fiamme. È vero che tale azione vi sta immensamente più rimessa che nella luce del sole; ma ciò deriva solamente dalla picciolissima quantità delle *onde chimiche* eccitate nell' etere dalle nostre sorgenti, rispetto alla gran copia di tali onde trasmesse dal raggio solare alla superficie terrestre. E siccome l' azion chimica manca nelle radiazioni dei corpi caldi e roventi, comincia a mostrarsi nelle radiazioni delle fiamme, e diventa tanto più vigorosa, quant' è più alta la loro temperatura, pare se ne debba arguire che il calor proprio del sole, o del suo primo involucro, sia enorme.

Dal complesso delle cose sin qui esaminate risulta,

che l'indole generale delle radiazioni è una sola, ma che le lunghezze e le proporzioni delle onde elementari contenute nell' efflusso raggiante variano immensamente colla temperatura della sorgente.

Cap. V.

Delle tre bianchezze, *o* colorazioni *dei corpi.*

Le onde eteree possono riflettersi specolarmente sulla superficie delle sostanze ponderabili, o tramutarvisi in radiazione diffusa, essere trasmesse immediatamente, ed istantaneamente, dall' una all' altra estremità del corpo, o venir assorbite dalle molecole superficiali, e convertite in calor ordinario, il quale si propaga da strato a strato, e con una certa lentezza, in tutte le parti della massa. La seconda e la terza modificazione costituiscono i fenomeni di *colorazione*, che formano l' oggetto delle nostre indagini: esaminiamole dunque successivamente, cominciando dalla diffusione.

Tutti i corpi non diffondono colla medesima forza le diverse onde eteree, ma ora più, ora meno, ora ugualmente, secondo la natura della superficie, e la qualità della radiazione incidente.

Bianche diconsi le sostanze che diffondono, o riverberano in qualunque direzione, vigorosamente ed equabilmente, tutti gli elementi delle radiazioni lucide incidenti; colorato è in vece quel corpo che diffonde soltanto una o più specie di tali elementi, e che assorbisce gli altri. — Le combinazioni dei raggi diffusi, ed assorbiti, si fanno in mille diverse proporzioni, poichè trovansi dei corpi di qualunque colore; per cui vengono assorbite, ora le tinte superiori dello spettro, ora le inferiori, ora le intermedie, ora certi dati gruppi delle une e delle altre. — Ma egli è manifesto, che queste diverse diffusioni, e questi diversi assorbimenti, non succedono in virtù del principio della visibilità. — D' altra parte le sperienze d' Herschel e Malaguti provano, che i raggi chimici vengono essi pure e diffusi, ed assorbiti; e le nostre ricerche sul calore, ci sembrano aver posto in chiara luce l' esistenza e le va-

riazioni delle medesime proprietà di diffusione e d' assorbimento nei raggi calorifici. — Ognuno intende pertanto la possibilità, che tutte le onde comprese tra il violaceo ed il rosso si diffondano ugualmente per l' azione di una data superficie, e che le onde chimiche oscure vi rimangano, più o meno, distrutte per assorbimento. S' intende pure facilmente che le onde luminose siano tutte ugualmente diffuse, mentre le onde calorifiche oscure vengano più o meno assorbite. Nel primo caso avremo un corpo, bianco per la luce, e *colorato* per le radiazioni chimiche: nel secondo caso il corpo sarà, bianco per la luce, e *colorato* pel calore.

Egli è poi evidente che, *tanto l' una, quanto l' altra* COLORAZIONE *non può, nè deve, manifestarsi alla nostra vista*, insensibile affatto alle onde più lunghe delle rosse e più brevi delle violacee: per cui l' occhio non s' accorge altrimenti se tali onde vengono rimandate, od assorbite, dalle superficie dei corpi. Ma qualunque sieno le modificazioni introdotte dalla riverberazione nelle proporzioni di siffatte onde oscure, il corpo bianco dovrà necessariamente conservare la sua candidezza, perchè tutte le onde elementari della luce si diffondono alla sua superficie e mantengono costantemente nell' efflusso riverberato quelle medesime proporzioni, che trovansi nell' efflusso incidente.

Per recarne un esempio tratto dalle nostre ultime sperienze sulle radiazioni calorifiche, diremo che un disco metallico inargentato per modo, che rimanga estinta ogni menoma traccia di lucentezza, ed un secondo disco dipinto colla creta, colla cerusa, od altre sostanze che imitino l' albor naturale e l' *appannamento* della superficie inargentata, essendo ambedue esposti alla radiazione di una fiamma, ripercuotono, per diffusione, quantità prossimamente uguali di calore: e tutti possono chiarirsene misurando le riverberazioni di questi due dischi mediante il termo-moltiplicatore. Ma rimosso il corpo candente, e surrogatovi una sorgente di calor oscuro, la riverberazione calorifica diffusa, sempre vigorosa sul disco metallico, perchè tale sostanza essendo *leucotermica* (*bianca* per rispetto al calore) opera equabilmente su qualunque sorta di radiazioni, diventa debolissima sul disco dipinto in bianco, che assorbisce

per ciò quasi tutto il calor incidente: ora, dianzi, questo medesimo disco diffondeva una gran quantità della radiazione calorifica vibrata dalla fiamma. Ma, nè la diffusione, nè l'assorbimento di siffatta porzione variabile di calore si appalesano immediatamente agli occhi nostri, perchè, ripetiamolo, essi vengono esercitati su gruppi d'onde, le cui lunghezze superano quella, che possiede l'onda lucida più ampia. Tuttavia, la superficie della creta o della cerusa riverbera sempre equabilmente, come corpo bianco, le varie onde luminose, e conserva pertanto, sotto le due sorgenti, l'apparenza del proprio candore.

Così si spiegano felicemente i fenomeni della *termocrosi* (*colorazione calorifica*) presentati dalla carta, dalla neve, ed altre sostanze candide: e colla medesima facilità s'intendono i fenomeni, totalmente analoghi, della *colorazione chimica* dei diversi reagenti bianchi adoperati nelle sperienze d'Herschel e Malaguti.

Secondo il principio della identità dei tre agenti, non può succeder mai, che una sostanza dotata della colorazione propriamente detta sia *bianca*, rigorosamente parlando, per rispetto al calore, o alle radiazioni chimiche. Si rifletta però, che pochissima è l'azion chimica delle onde lucide situate verso l'estremità rossa, pochissima l'azione calorifica di quelle che son vicine al limite violaceo: quindi, se mancano le sole specie rosse, rancie, o gialle in una data riverberazione, vi sarà scapito notabile nella bianchezza della luce incidente; ma tutte le specie chimiche, visibili o invisibili, dotate di una gran potenza, conservando le medesime relazioni di energia nella radiazione riverberata o diffusa, il corpo che riverbera o diffonde, quantunque colorato, sembrerà *bianco* per rispetto ai raggi chimici. Se la radiazione di riverbero manca in vece delle sole onde violacee, indache, o turchine, il corpo, malgrado la sua colorazione, avrà tutta l'apparenza di una sostanza *bianca* pel calore: la differenza di composizione tra una radiazione di calor diretto, e la sua riverberazione diffusa, sarà poi affatto insensibile, anche per le onde lucide più attive, quando trattasi delle sorgenti terrestri, ove le spécie luminose sono fievolissime rispetto alla somma delle radiazioni calorifiche oscure concomitanti; per cui

una sostanza potrà parer *bianca*, per riguardo al calor terrestre, qualunque siasi la propria sua colorazione; da ciò deriva, secondo ogni probabilità, l'apparente *leucotermia* (*bianchezza calorifica*) dell'*oro appannato*, di quell'oro cioè, che l'arte odierna dell'indoratore è pervenuta a spogliare interamente del suo lucido naturale.

Alcuni corpi potrebbero diffondere nel medesimo tempo, non solo la serie d'onde compresa tra il rosso e il violaceo, ma anche tutte le onde più brevi delle violacee, ed assorbire le onde più lunghe delle rosse; ed allora questi corpi sarebbero *bianchi* e per la luce e per le radiazioni chimiche, e *colorati* pel calore, o *termocroici*. Altri potrebbero rimandare per diffusione, e le onde lucide, e quelle che stanno oltre il rosso, distruggendo solamente per assorbimento le onde più brevi delle violacee; ed allora si avrebbero sostanze *bianche* per la luce e pel calorico, *e colorate* per le radiazioni chimiche.

Ognuno intende poi che queste bianchezze relative alla sola luce, al solo calore, alla sola azion chimica, o alle loro combinazioni binarie, *si riducono, in ultima analisi, a vere colorazioni*, perchè una superficie che non ripercote e diffonde, indistintamente ed equabilmente, tutte le specie di radiazioni, è *colorata* nel senso più esteso di questo vocabolo, colorata cioè, rispetto alla serie intera delle onde eteree, visibili o invisibili, che costituiscono gli efflussi raggianti del sole e delle sorgenti terrestri.

CAP. VI.

Indole della diffusione considerata nei colori *dei corpi, nelle sostanze fotogeniche, e nell'organo della vista. Calore acquistato dalla materia ponderabile per virtù delle radiazioni. Ragione della divergenza nelle posizioni dei* massimi *di luce, di calore, e d'azion chimica manifestati dallo spettro solare.*

Quanto alla causa che induce il corpo a rimandare soltanto certi elementi della radiazione, è sommamente probabile, ch'essa consista nella diversa suscettibilità delle particelle ponderabili, ad assumere, sotto lo scuotimento dello

onde eteree, tale o tal altra specie di vibrazione: per il che lá *diffusione*, *o riverberazione equabile in ogni verso*, devesi distinguere essenzialmente dalla *riflessione specolare*, o *ripercussione in una sola direzione*, come si distingue, nell'Acustica, la *risonanza* dall' *eco*; giacchè quella nasce da un suono proprio de' corpi vibranti per impulso delle onde aeree; e questo, da una pura riflessione de' suoni esterni.

E siccome si veggono le membrane tese e coperte d'arena formare in virtù della risonanza, delle *linee nodali* che si van moltiplicando, a mano, a mano, che il suono diventa più acuto, d'onde s'arguisce, ad evidenza, la spontanea divisione della membrana in parti vibranti, tanto più numerose, quant'è più breve l'onda incidente; così ogni gruppo molecolare del corpo che vibra per l'azione dell'etere, si suddividerà tanto più minutamente, quanto minori saranno le lunghezze delle onde eteree che verranno a percuoterlo. Da tale suddivisione, spinta per avventura sino alle distanze atomistiche, e dalla immensa velocità delle vibrazioni communicate alla materia ponderabile dalle onde eteree più minute, risultano probabilmente, nei detti gruppi molecolari, delle rapidissime e violenti oscillazioni, che si compiono simultaneamente in opposte direzioni, e disgiungono, colla veemenza delle loro trazioni, le molecole semplici, o composte, che stanno congiunte tra di loro in forza dell'affinità, producendo così quegli effetti di decomposizione manifestati dalle sostanze fotogeniche, sotto l'azione dei raggi chimici.

Una immagine di siffatta azione delle onde eteree, ci viene offerta da quella curiosa sperienza, ove un vaso di vetro si spezza in virtù di una voce umana sufficientemente gagliarda, ed unisona col suono proprio del vaso. L'unica differenza tra i due fenomeni, consiste nella qualità della suddivisione meccanica del corpo vibrante: la voce facendo oscillare oltre i limiti della elasticità ordinaria, le parti aliquote della massa sonora; e la radiazion chimica spingendo oltre i limiti della *elasticità molecolare*, gli atomi del reagente.

I raggi chimici producono, non solo, certe decomposizioni, ma eccitano anche, talora, le combinazioni dei corpi, come succede, per l'appunto, nel caso della miscela di

cloro ed idrogeno, esposta al sole. Questo doppio effetto di composizione e di decomposizione, comune anche all'azion chimica del calore e della elettricità, non ha nulla di contrario col principio meccanico ora accennato; poichè, se un moto violento delle molecole composte vale a staccarle tra di loro, una oscillazione analoga negli atomi semplici, può costringerli ad entrare nelle rispettive loro sfere di attività; o porli nelle circostanze necessarie allo sviluppo di quelle misteriose forze di affinità, d'onde derivano le combinazioni dei corpi. Anzi, giova osservare, che quest'ultima considerazione si applica, eziandio, agli effetti di decomposizione, i quali, in vece di essere prodotti direttamente dall'eccesso di vibrazione delle molecole ponderabili, potrebbero risultare da una elettricità molecolare, od altra forza capace di separare gli elementi dei corpi, eccitata dal movimento rapidissimo che assumono le loro particelle sotto l'azione delle onde eteree; in guisa che, le vibrazioni atomistiche sarebbero allora la cagione prima, ma non immediata, della decomposizione.

Nei casi ordinarî, tanto le onde più minute che producono gli effetti chimici su certi reagenti, quanto le onde dotate di un'ampiezza superiore, sviluppano il fenomeno, dianzi descritto, della diffusione, *che consiste propriamente in un sincronismo di vibrazioni fra gli atomi dell'etere, ed i gruppi molecolari dei corpi percossi dalla radiazione.*

Rimosso il raggio incidente, queste vibrazioni sincrone cessano incontanente. Alcune volte, però, succede che, tolto il raggio incidente, il corpo mantiene tuttavia per qualche tempo il sincronismo delle sue vibrazioni, con tutte, o parte, delle onde elementari contenute nella radiazione diretta: tutti sanno in fatti, che il diamante esposto per alcuni istanti al sole, e guardato poscia al buio, si vede risplendere, più o meno lungamente, con luce rossigna (1).

(1) Preghiamo il lettore di notare le seguenti contraddizioni ed oscurità ove cadono i seguaci del sistema della emanazione nello spiegare i fatti descritti in questo breve periodo.

Quando un raggio di luce rischiara l'interno di una stanza, gli oggetti in essa contenuti si rendono visibili perchè rimandano in qualunque direzione le molecole luminose: spento il raggio lucido, tutto rientra nella oscu-

Non è certo improbabile che la persistenza delle vibrazioni sincrone si produca, in alcuni casi, anche rispetto alle onde calorifiche oscure. Ma, posta per vera la loro esistenza; sarà sempre difficil cosa il poterle scorgere con sicurezza, tra le radiazioni dovute al riscaldamento del corpo: avvegnachè la qualità comune di calor oscuro ravvicina troppo le due specie di raggi onde permettere l' uso dei mezzi analitici forniti dalla trasmissione per le sostanze diatermiche ora conosciute. Teoricamente, la distinzione è facile, e precisa: le onde contenute nella radiazione proveniente dal riscaldamento hanno costantemente un ampiezza maggiore delle onde prodotte dalla continuazione delle vibrazioni sincrone col raggio della sorgente; poichè la perdita sofferta dal corpo, in virtù della radiazione e del contatto col mezzo ambiente, fa si che il suo proprio grado di calore resti inferiore, di molto, a quello che domina nella sorgente, donde partirono i primi raggi eccitatori del sincronismo; e si è veduto, che i gruppi molecolari de' corpi vibrano tanto più lentamente

rità *perchè le molecole lucide sono assorbite, immediatamente e compiutamente, da quegli stessi oggetti, che dianzi le respingevano.*

Il diamante risplende al buio, in virtù della luce, prima assorbita, e poscia emessa. Ora, per mezzo della eguaglianza di rifrazione nei due casi, i fisici han dimostrato che *la velocità di queste molecole lucide emesse dal diamante, è precisamente uguale alla velocità della luce diretta*: per cui, nel sistema della emanazione, è d' uopo supporre che la sostanza quieta e fredda del diamante, dopo di aver assorbite e ritenute le molecole lucide, le cacci di nuovo all' esterno con una forza d' impulso, la quale pareggi esattamente la forza impellente communicata a queste molecole dalla materia agitatissima del sole e de' corpi incandescenti!

Che differenza di filosofia nel sistema delle vibrazioni, ove l' uguaglianza di velocità in qualunque maniera di raggi lucidi è una conseguenza diretta dell' ipotesi fondamentale. E, di fatto, le onde eccitate in un mezzo elastico possono bensì avere una forza più o men grande secondo la loro origine e qualità, ma tutte vi si propagano colla medesima celerità, come lo dimostrano i matematici, e come ne abbiamo d' altronde un esempio parlante nella trasmissione de' suoni per l' aria atmosferica.

L' esperienza ed il calcolo mostrano pure come un numero qualunque di onde, eccitate in un fluido elastico, si movano contemporaneamente, per lo stesso verso, in direzione normale, o contraria, senza alterare mai, in circostanze sì diverse, nè il cammino percorso, nè la forza o la velocità del moto, proprietà, la cui esistenza nella radiazione lucida è inconcepibile addottando il sistema della emanazione.

Quanto poi alla cagione che produce l' emissione di luce nel diamante, si è veduto di sopra, come nel sistema delle vibrazioni sia facile lo spiegarla, mediante la persistenza delle oscillazioni, che le molecole ponderabili del diamante assumono sotto l' azione della luce diurna.

e sviluppano delle onde tanto più lunghe, quant' è minore la loro temperatura.

Tutto il movimento delle onde incidenti sui corpi non è impiegato a produrre il fenomeno delle vibrazioni sincrone che costituiscono la diffusione, poichè una porzione, più o men grande, della radiazione viene assorbita, e passando nell' interno, vi si converte in color ordinario.

Nei casi ove la diffusione ha luogo con eguale energia in ogni sorta di onde, questa parte della radiazione assorbita, vale a dire, questo movimento dell' etere comunicato alla massa ponderabile del corpo, ci sembra il solo mezzo atto a confrontare, tra di loro, le forze relative dei raggi vibrati dal sole, e dalle sorgenti terrestri: gli effetti chimici e luminosi non potrebbero servire a siffatto scopo, e condurrebbero anzi a conseguenze erronee.

E veramente, dopo quanto abbiam detto intorno all' indole della diffusione, ognuno concepirà facilmente, che l' azione chimica deve essere più o meno grande, non già in ragione della quantità di moto contenuta nelle varie onde incidenti, ma secondo la tendenza, che posseggono le molecole ponderabili del reagente, a seguire l' uno o l' altro periodo della vibrazione eterea. E così succederà parimenti rispetto all' azione dei colori, i cui effetti provengono dalla elasticità molecolare dei corpi colorati e delle sostanze organiche che formano il sensorio della vista: per cui le diverse colorazioni, e le mutue loro relazioni di energia, sono, in ultima analisi, pure conseguenze delle oscillazioni indotte nelle diramazioni ed espansioni del nervo ottico, che costituiscono quella particolar membrana dell' occhio, nota sotto il nome di *retina*; ed anche queste oscillazioni, lungi dall' essere proporzionali alle forze delle onde incidenti, dipendono dalla suscettibilità delle fibre nervose ad assumere il sincronismo di quei dati periodi del movimento etereo.

Le vibrazioni, che gli atomi della retina e degli oggetti esterni assumono sotto l' azion della luce, possono in certa qual guisa paragonarsi alla risonanza di un' arpa, od altro analogo strumento. Quando parecchi suoni vengono a percotere simultaneamente lo strumento, non tutte le corde si pongono in moto, ma quelle soltanto, le qua-

li danno l'unisono, le ottave, e le voci armoniche: la risonanza è più forte nelle corde unisone, più debole nelle altre: laonde, in vece di essere proporzionata alla energia di ogni onda, la risonanza di una data corda tace la presenza di alcuni suoni, e risponde agli altri, non già in ragione del rispettivo loro vigore, ma secondo la qualità del suono più o meno *omogeneo* alla grossezza della corda, ed al suo grado di tensione.

Si consideri ora un corpo il quale rimandi per diffusione una debole ed egual porzione di qualunque sorta di raggi lucidi, chimici, e calorifici, e riceva pertanto nel proprio seno la massima parte del movimento etereo in forza dell'assorbimento: egli è manifesto, che le diverse quantità di moto acquistate dalle molecole ponderabili daranno i rapporti esistenti tra le energie delle radiazioni, che vengono a percotere successivamente la superficie del corpo. Ciò succede, per l'appunto, nelle sostanze coperte di negrofumo, o d'altra materia *melanotermica*, che assorbisce indistintamente qualunque vibrazione eterea, convertendola in calore di riscaldamento: le elevazioni di temperatura in siffatte sostanze, esposte successivamente all'azione di diversi raggi, visibili o invisibili, sono dunque proporzionali alle forze delle radiazioni incidenti: e però la zona più calda dello spettro, determinata mediante le indicazioni di un termometro a bulbo annerito, è appunto quella, ove la radiazion solare è dotata della massima energia.

Ma la temperatura va crescendo, gradatamente, dal violaceo al rosso; il che indica un aumento regolare nella quantità di moto posseduta dalle onde eteree, secondo che s'accosta al limite inferiore dello spettro. D'altra parte, l'aumento nella energia luminosa non ha luogo che dal violaceo al giallo; passato il quale, la quantità di luce descresce sino al limite rosso inferiore. Proseguendo la nostra comparazione colla risonanza dell'arpa per l'azione de' suoni esterni, siam dunque condotti ad ammettere che la *tensione*, o elasticità molecolare, del nervo ottico, ha minor *consonanza*, o *relazione armonica* per le onde rancie e rosse, che per le onde gialle; in guisa che le prime producono sulla retina delle vibrazioni più de-

boli delle ultime, malgrado le loro superiorità, dal lato della forza d' impulso, o quantità di moto.

Si rifletta però, che la mancanza di proporzionalità tra *la quantità di moto* delle onde luminose, e la loro propria *energia rischiarante*, non può avere nessuna influenza sulle misure fotometriche, le quali fanno astrazione dalla causa, e si riferiscono solamente all' effetto, vale a dire, alle sensazioni che queste onde producono sull' organo della vista (1).

(1) Questa sola riflessione basta per mostrare l' impropriétà di qualunque mezzo fotometrico il quale non abbia per base fondamentale l' impressione diretta della luce sull' organo della vista: i *fotometri* fondati sull' azion chimica o calorifica delle radiazioni luminose sono dunque erronei; conseguenza che, per riguardo al calore, venne posta nella massima evidenza da alcune nostre sperienze in cui ci riuscì di rendere il preteso fotometro di Leslie *stazionario ed insensibile* all' influenza di certi raggi lucidi, e *mobile* per l' azione di alcune radiazioni di calor oscuro. Ma senza ripetere quì la descrizione di queste sperienze (inserita nella *Biblioteca Universale* di Ginevra per l' anno 1837) noteremo che nei *fotometri per virtù di calore o d' azion chimica* si suppone l' uno o l' altro di questi due agenti, proporzionale alle quantità di luce contenute nei raggi incidenti. Ora, dopo quanto abbiam detto di sopra, questa proporzionalità non ha luogo, nè per le radiazioni lucide di origine diversa, nè pei raggi elementari derivati dalla medesima sorgente.

Ma almeno, dicono i fautori di siffatti fotometri, il nostro principio può applicarsi alla misura delle gradazioni che assume successivamente la luce di una data sorgente. E donde la certezza, che la *qualità* della radiazione vibrata da cotesta sorgente non ha patita nessuna variazione durante l' intervallo frapposto tra due osservazioni? Anzi se parliamo delle radiazioni di origine terrestre, l' alterazione di *qualità* succede certamente, poichè al menomo decrescere della luce in una data sorgente, scema con più rapida progressione l' azion chimica, e cresce l' azion calorifica relativa! Qualora poi si tratti della radiazione solare, l' invariabilità nelle mutue proporzioni de' suoi elementi lucidi, chimici e calorifici è, per vero dire, probabilissima; ma osserviamo che siffatta radiazione giunge alla superficie terrestre dopo di aver traversata l' atmosfera, ed abbiam veduto nel capitolo terzo che la massa totale del fluido che circonda il nostro globo intercetta il calor solare in proporzione più o men grande, secondo certe ignote vicende atmosferiche, le quali non esercitano niuna influenza sulla trasmissione della luce. Direm poi in una delle note seguenti come sia assai probabile che un' azione analoga dell' atmosfera si eserciti parimente sui raggi chimici. I *fotometri per virtù di calore o d' azion chimica*, non possono dunque adoperarsi, in nessun caso, senza pericolo, e, quasi diremmo, senza certezza di errore.

E qui ci sia lecito manifestare il nostro vivo desiderio di veder presto condotti a termine, e pubblicati, i varî metodi immaginati dall' Arago, per confrontare tra di loro le mutue energie de' raggi luminosi: per essi la Fisica acquisterà una serie di nuove idee e di nuovi strumenti perfettamente addattati allo scopo; e l' applicazione dell' azion chimica, o calorifica, alla fotometria, che, malgrado i nostri ripetuti e pur troppo deboli sforzi per dimostrarne il principio antifilosofico, vanta tuttora parecchi fautori celebri per la vastità e la profondità delle loro cognizioni, sarà infine bandita definitivamente dalla scienza, in forza di quella grande, e sì ben meritata autorità dell' illustre Accademico francese.

Considerazioni del tutto analoghe possono applicarsi all' azion chimica. Le onde superiori sono dotate di una quantità di moto minore di quella che posseggono le onde inferiori, e tuttavia esse producono effetti chimici più intensi. Ciò deriva, come abbiam veduto, dallo stato di vivissima agitazione che siffatte onde imprimono ai gruppi molecolari del reagente, agitazione in virtù della quale l' affinità è vinta, e le molecole integranti disgiunte tra di loro. Ora, anche la violenza di queste agitazioni, e quindi l' energia dell' azion chimica, deve evidentemente dipendere dallo stato d' equilibrio, o di elasticità molecolare del reagente adoperato, ed essere pertanto più o men grande, secondo il periodo dell' onda eterea incidente; per cui, ogni reagente sarà fornito di una tendenza ad essere decomposto, maggiore sotto l' azione di tale, o di tal altro raggio superiore dello spettro; e quindi l' origine delle differenze osservate da Herschel nelle impressioni fotogeniche prodotte dai colori prismatici, sulle diverse carte sensitive. Anche il *massimo* d' azion chimica non dipende dunque dalla forza assoluta della radiazione eterea; ma dalla specie di vibrazione più *omogenea* alla costituzione molecolare del reagente.

Così la varia distribuzione del calore, della luce e dell' azion chimica, nello spettro solare, e la divergenza nelle posizioni delle zone ove questi tre agenti arrivano al massimo lor vigore, sono conciliabili col *principio della identità*: gli effetti di luce, e d' azion chimica, limitati a certe classi particolari di onde e di corpi, diventano, per rispetto alla radiazione eterea considerata in se medesima, molto meno importanti degli effetti generali prodotti dal calore; ed il riscaldamento, che succede nelle sostanze nere e melanotermiche in virtù della loro proprietà assorbente, somministra la vera misura della forza, che possiede ogni raggio elementare del sole e delle sorgenti terrestri.

Supponendo alcune variazioni nella elasticità molecolare delle fibre nervose che si espandono sulla retina, s' intende pure come due individui possano, talora, ricevere sensazioni diverse dal medesimo raggio di luce. La ragione stessa della invisibilità delle onde superiori al violaceo, ed inferiori al rosso estremo, diventa palese, ammetten-

do che i limiti di elasticità molecolare del nervo ottico non gli permettono di assumere i periodi d' oscillazione sincrona colle vibrazioni eterée delle onde suddette.

Il principio, sì fecondo, della vibrazione molecolare eccitata nelle sostanze ponderabili dalle radiazioni eteree, è dovuto ad Eulero, che lo espose con una chiarezza ammirabile nelle famose sue lettere sopra varî soggetti di fisica e di filosofia (1); ma non fu poscia, nè ripreso, per quanto sappiamo, nè seguito nelle sue conseguenze: almeno, non se ne trova nessuna menzione nei Trattati più recenti e conosciuti della Fisica odierna, che parlano appena della diffusione, e l' attribuiscon tutti ad una riflessione irregolare che la luce patisce sulle scabrosità delle superficie. Anzi gioverà osservare che lo stesso Eulero non entra in nessuna considerazione intorno alle impressioni comparate che i raggi colorati esercitano sull' organo della vista. Ad ogni modo s' intende, che i nostri predecessori, ignorando la diffusione delle radiazioni chimiche e calorifiche, e mancando di dati precisi sulla trasmissione e l' assorbimento di queste radiazioni, non potevano conoscere i veri rapporti che sussistono fra i diversi elementi della luce solare; per cui, la predominanza del calore sulla luce e l' azion chimica, la ragione della oscurità degli ultimi raggi inferiori e superiori dello spettro, ed il motivo della separazione dei tre *massimi*, dovevano necessariamente sfuggire alla loro penetrazione.

Ampere pubblicò, intorno alla cagione della invisibilità delle radiazioni calorifiche oscure, una teorica fondata sopra un principio diverso da quello che abbiamo dianzi esposto. L' esperienza, diss' egli, dimostra che i raggi provenienti dai corpi, la cui temperatura non arriva all' incandescenza, sono compiutamente intercettati da uno o due millimetri d' acqua, pura, o carica di qualunque soluzione. Ora, siccome l' occhio contiene nella *camera anteriore* uno strato d' *umor acqueo* dotato appunto di questa profondità, così le radiazioni tutte di queste sorgenti calorifiche vi rimarranno estinte, e non potendo operare sulla

(1) Lettres à une princesse d' Allemagne sur divers sujets de physique et de philosophie. Paris 1812 (Let. 25, 26, 27 e 28

retina, non daranno nessun indizio della loro presenza, e resteranno pertanto invisibili. Le radiazioni della fiamma e dei corpi incandescenti, transitando invece liberamente per l'umor acqueo, traverseranno successivamente il *cristallino*, e *l'umor vitreo*, giugneranno sulla retina, ed ecciteranno la sensazione della luce e dei colori.

Ma siffatta spiegazione, che porta l'impronta di quella ingegnosa semplicità onde le produzioni dell'autore acquistarono tanto credito presso i cultori della filosofia naturale, divenne impossibile a sostenersi, quando nuove sperienze, da noi istituite, sul raggio solare decomposto col prisma, dimostrarono la permeabilità dell'acqua per diversi elementi della radiazione calorifica oscura, sottostante al limite inferiore dello spettro luminoso.

Notiamo inoltre che la teorica d'Ampere è indipendente dall'ipotesi più probabile sull'indole della radiazione, estranea a qualunque analogia col sensorio dell'udito, incapace di spiegare la divergenza dei tre massimi dello spettro, e l'oscurità delle radiazioni chimiche soprastanti all'estremità violacea. La nostra maniera di concepire l'invisibilità delle radiazioni calorifiche oscure è, in vece, una conseguenza immediata del sistema delle onde eteree, dipende unicamente dal principio dal quale muovono i fenomeni della diffusione, e concorda a capello coi fatti fondamentali di sensibilità e d'insensibilità del suono manifestati dall'orecchio nel suo stato normale ed anomalo: applicabile indistintamente ai raggi oscuri, inferiori e superiori, dello spettro, essa dice la ragione per cui i raggi colorati più rifrangibili, quantunque dotati di forze d'illuminazione e di riscaldamento inferiori a quelle de' raggi meno rifrangibili, posseggono tuttavia azioni chimiche più vigorose: essa spiega parimente come le zone aranciate e rosse possano mostrarsi ad un tratto, e più calde, e meno luminose della zona gialla; e permette infine di travedere la causa delle singolarità che presenta la vista di certi individui.

Si disse dianzi non essere impossibile l'esistenza di certi animali, la cui costituzione dell'occhio renda loro visibili le onde oscure inferiori dello spettro. Dopo quanto abbiam soggiunto nel capitolo presente, sul confronto

della proprietà rischiarante della zona gialla con quella delle zone meno rifrangibili dello spettro, sorge manifestamente un' altra possibilità.

Se la costituzione dell' occhio umano è tale che *la massima vibrazione della retina*, vale a dire, *il massimo effetto luminoso* si produce in virtù del giallo prismatico, e se ivi non ha luogo la vibrazione eterea più vigorosa, perchè non si potrebbero trovare altri esseri viventi, il cui nervo ottico fosse sì fattamente costituito da vibrare colla *energia massima* sotto l' azione di un altro colore?

Questa idea non potrebbe servire a spiegare certe abitudini degli animali? Non sarebbe, per avventura, un azione di questo genere che rende il toro furioso alla vista di un panno purpureo?

In tutto il corso di questa memoria le radiazioni chimiche, le quali precedono il limite violaceo, diconsi oscure, invisibili, come quelle che precedono il limite rosso; e così sembrano infatti a qualunque individuo dotato di una vista ordinaria, quando lo spettro è formato con tutte quelle minute precauzioni ed avvertenze indicate da Newton, a fine di avere ben separati e distinti gli elementi del raggio solare, senza l' intromissione di luce estranea. Nondimeno Herschel, al quale dobbiamo le belle sperienze i cui risultamenti vennero riferiti nel primo capitolo, crede che siffatte radiazioni non siano realmente oscure, avendole vedute, più fiate, durante le sue ricerche fotogeniche, come albeggianti, o piuttosto, tinte di un color cenericcio: questa luce sarebbe squallida oltremodo, ed incerta, e non diverrebbe sensibile, che mediante la concentrazione. Le sperienze allegate dall' autore per mostrare la necessità del suo *nuovo colore prismatico* non ci sembrano essere del tutto esenti da obbiezioni: ma qualora esse vengano giudicate sufficienti, la teorica da noi adottata sulle impressioni che le onde luminose producono nella retina, condurrebbe alla conseguenza, che le condizioni della elasticità molecolare nel nervo ottico non permettendo alle sue fibre di assumere un movimento periodico ben determinato sotto l' azione delle onde eteree più brevi dell' ultimo violaceo, queste onde non possono eccitarvi nessuna vibrazione colorifica ben decisa, ma solamente una

specie di fremito vago, indistinto, dal quale risulta la sensazione di un chiaror pallido ed incerto. Così la risonanza dell' arpa si tramuta in un gemito confuso, quando i suoni esterni non hanno nessuna relazione armonica colle note dello strumento.

Tutto quanto si è detto intorno alle proprietà lucide e calorifiche del raggio solare conduce manifestamente all' opinione, da noi enunciata in uno de' capitoli precedenti, rispetto all' importanza dei fenomeni calorifici: il calore fu sinora considerato erroneamente come un' *appendice* della luce: s' inverta la proposizione, ed avremo una sentenza più conforme al vero.

CAP. VII.

Propagazione ed assorbimento delle radiazioni entro i mezzi atti a trasmetterle immediatamente.

I mezzi che sono *diafani o trasparenti*, per un certo numero o per l' intera serie delle onde eteree, presentano dei fenomeni di trasmissione e di assorbimento totalmente analoghi alle diffusioni ed agli assorbimenti dei corpi che manifestano le varie *bianchezze* o *colorazioni*, da noi descritte nel capitolo quinto.

E veramente, quei corpi che si lasciano traversare da tutte le onde comprese tra il violaceo ed il rosso, sono limpidi e scolorati per rispetto alle luce; ma ciò non toglie la possibilità che le onde più lunghe delle rosse, e le più brevi delle violacee, non vengano assorbite: e quando tale assorbimento succeda, siffatti mezzi, limpidi e senza colore relativamente ai raggi lucidi, diverranno *colorati* per le radiazioni chimiche o calorifiche: tali sono appunto l' acqua, il vetro, il cristallo di monte, rispetto al calore: il creosoto depurato, l' essenza bianca e scolorata di lavanda di rosmarino o di limone, rispetto all' azion chimica (1).

(1) I corpi che contengono elementi variabili, come l' atmosfera, possono presentare or l' una or l' altra *colorazione*, senza alterare perciò la loro limpidità o bianchezza, rispetto alla luce. Questo fenomeno ci sembra provato dall' esperienza, almeno relativamente al calore, giacchè si è

Le sostanze diafane che trasmettono immediatamente, non solo tutte le specie visibili comprese tra il violaceo ed il rosso, ma eziandio le specie invisibili che costituiscono le onde calorifiche oscure, saranno, come il

veduto, di sopra, che il massimo di temperatura nello spettro calorifico normale non trovasi sempre nella medesima posizione; ma ora più, ora meno lontano dal limite rosso, quantunque le diverse giornate in cui si eseguisce l'esperienza sieno ugualmente serene. Ora è facile il mostrare che questi cambiamenti, i quali succedono soltanto nelle radiazioni oscure, lasciando intatte le mutue energie delle specie luminose, dimostrano l'esistenza di una *colorazione calorifica* nell'atmosfera. E di vero, se vi fosse semplice variazione di diatermasia, se vi fosse, cioè, un puro cambiamento di trasparenza per rispetto al calorico raggiante, tutte le zone prismatiche deprimerebbero, od esalterebbero, la propria temperatura di una quantità proporzionale al loro valore, e la zona di *massimo calore* rimarrebbe necessariamente immobile: ma il *massimo* cambia di posizione: l'atmosfera è dunque termocroica, vale a dire *colorata pel calore*, e la sua termocrosi si fa più o meno vigorosa, a norma di certe ignote circostanze che non producono nessuna variazione apparente nello stato del cielo. Dal complesso delle nostre osservazioni ci sembra risultarne che l'umidità degli strati aerei, inferiori o superiori, sia una delle principali cagioni della termocrosi atmosferica, ed era forse facile il prevederlo sapendosi quanto poca sia la diatermasia dell'acqua. Se poi il vapore acqueo allo stato elastico produce realmente, come si crede da parecchi osservatori, una maggior trasparenza nell'aria, si avrà il caso singolare di un'azione che aumenta il passaggio della luce, e diminuisce la trasmissione del calorico concomitante.

Oltre alle onde elementari contenute nelle zone prismatiche, il Sole deve vibrare, secondo ogni probabilità, delle onde oscure di maggiore ampiezza: ma per quanto abbiam ora veduto, l'aria, che è senza termocrosi entro certi dati limiti di profondità, diventa termocroica relativamente alla sua massa totale, ed intercetta pertanto una porzione speciale di calore, nelle radiazioni che traversano tutta l'estensione dell'atmosfera. Questa è probabilmente la cagione per cui il raggio solare, analizzato alla superficie terrestre, trovasi mancante di molti raggi oscuri che si rinvengono nelle radiazioni delle fiamme e de' corpi incandescenti. Per la medesima ragione sembra probabilissimo che le radiazioni notturne dei corpi verso il ciel sereno, in vece di traversare l'atmosfera ed emergere nello spazio circostante, sieno gradatamente assorbite dagli strati aerei superiori, e rimangano spente del tutto ad una certa distanza dalla terra.

Quanto alle radiazioni chimiche, pare ch'esse pure siano intercettate in copia più o men grande, sotto costituzioni ugualmente diafane dell'atmosfera. È nota l'osservazione del Daguerre relativamente alla varia facilità di avere le immagini fotografiche nelle ore equidistanti dal mezzodì: si conoscono parimenti le circostanze, si capricciose in apparenza, ove le dette immagini non si possono per alcun modo ottenere, malgrado la buona riescita delle operazioni preparatorie. Alcuni credono che l'umidità dell'atmosfera acceleri le impressioni fotogeniche, e la siccità le ritardi. Qualora l'ipotesi si potesse dimostrar vera, e si provasse inoltre il fatto non dipendere dall'azione dell'umidità sul *reagente*, ne risulterebbe che la diffusione dei vapori acquei favorisce la *diafanità* dell'atmosfera, rispetto ai raggi chimici: ma finora, siffatte sperienze ed osservazioni, eseguite sotto condizioni diverse, senza parità di circostanze, senza risultamenti numerici, hanno poco o niun valore agli occhi dei fisici.

salgemma, perfettamente *diafane e scolorate*, e per la luce e per lo calore. Queste medesime sostanze potrebbero tuttavia intercettare le onde più brevi delle violacée, ed allora si mostrerebbero *colorate* per le radiazioni chimiche: viceversa le sostanze diafane, le quali trasmettessero ogni maniera di onde chimiche e lucide, ed assorbissero le onde calorifiche oscure, sarebbero *limpide* per la luce e per le radiazioni chimiche, e *colorate* pei raggi di calore.

E qui tornano in campo le considerazioni dianzi esposte a proposito della diffusione. La *colorazione*, chimica o calorifica, risultante dall'assorbimento più o meno energico dei raggi oscuri negli strati interni del mezzo, non si manifesta agli occhi nostri, i quali non possono in alcun modo aver indizio della presenza di questi raggi*, le cui rispettive onde hanno un'ampiezza minore dell'ultima onda violacea, o maggiore dell'onda corrispondente al rosso estremo: e però si trovano parecchi corpi fortemente termocroici che non presentano alcuna sorta di colorazione, e si offrono anzi allo sguardo sotto l'apparenza di sostanze perfettamente limpide e scolorate: e ciò *deve essere necessariamente*, ogni qual volta le onde lucide trovino un passaggio ugualmente libero, e patiscan tutte, pertanto, un assorbimento uguale, che non alteri punto le mutue proporzioni dei raggi colorati i quali entrano nella composizione della luce bianca. Non pertanto, siffatti mezzi senza colore apparente, sono realmente *colorati*: almeno così devono chiamarsi da chi ammette il principio, per noi sì evidente, di unità nella costituzione delle tre radiazioni; poichè il carattere del diverso grado di trasmissione, impiegato come segno distintivo (ed equivalente nel nostro caso, ad una similitudine, più o men grande, di *colorazione*

* Se gli ostacoli incontrati nella ricerca della *comparabilità* dei dati sperimentali fossero insormontabili, non si potrebbe sciogliere la quistione della *colorazione chimica* dell'atmosfera con un metodo analogo a quello, che abbiam qui sopra accennato, relativamente al calore? A questa richiesta non par dubbia la risposta. Esplorando, difatto, col medesimo reagente, ed in varie giornate ugualmente serene, la posizione della massima azion chimica nello spettro solare, egli è certo che la mobilità di questa zona diverrebbe nel medesimo tempo, e l'indizio della *colorazione chimica* nell'atmosfera, e la prova delle sue modificazioni, provenienti da circostanze che non alterano punto la trasparenza dell'aria relativamente ai raggi luminosi.

tra il mezzo, ed i raggi incidenti) si applica a tutta la serie delle onde eteree, e non già alle sole onde manifestate dall' organo della vista. Ora i detti corpi, limpidi e senza colore, non trasmettono la serie intera, ed intercettano anzi compiutamente parecchie onde oscure, chimiche o calorifiche: dunque questi mezzi sono propriamente *colorati*, quantunque scevri di ogni apparenza di colorazione.

Aggiugneremo un' ultima osservazione. Quando le nostre sperienze sul passaggio immediato del calore per gli strati decrescenti, d' acqua, di vetro, d' alcool, ci ebbero svelato, che tutte le specie raggianti di calore intercettate da tali sostanze cominciano a transitare liberamente allorchè gli strati sono sufficientemente esili, quando le misure di trasmissione relative al salgemma posero fuor d'ogni dubbio che qualunque sorta di calorico raggiante passava per le varie lamine di questo corpo nella medesima proporzione, ci cadde tosto nell' animo il pensiero e l' intima persuasione che l'acqua, il vetro, e tutti i mezzi diafani perfettamente scolorati, tranne il salgemma, operavano sulle radiazioni calorifiche come fanno i mezzi colorati sulla luce; e che dessi erano pertanto dotati di una vera termocrosi o *colorazion* di calore. Ma perchè nessun segno apparente di tale colorazione? La quistione rimase del tutto sospesa nella supposizione che il calore e la luce fossero due agenti distinti, o due modificazioni essenziali del medesimo agente. Ammettendo in vece il principio di una costituzione uniforme ne' raggi elementari de' due agenti, l' invisibilità di siffatta termocrosi è, come abbiam ora veduto, una pura conseguenza del principio adottato.

Una serie di onde transitanti per una data lamina può benissimo venire intercettata da una seconda lamina la quale sia permeabile soltanto da una serie di onde di diversa ampiezza: in tal caso esponendo le due lamine ad una radiazione che contenga ambe le serie, si vedrà un passaggio più o meno copioso di onde elementari effettuarsi separatamente per mezzo di due corpi, che riuniti in un solo sistema, perderanno ogni facoltà di trasmissione; ciò si è in fatti verificato tanto per la luce, quanto pel calore, ed è probabile che lo stesso fenomeno si ottenga anche in seguito

colle radiazioni chimiche. Alcuni di questi sistemi sono nello stesso tempo impermeabili pel calorico, e permeabili da una certa quantità di luce. Ciò deriva dall' estrema debolezza calorifica della luce transitante, per riguardo alla enorme quantità di calore oscuro intercettato; spiegazione tanto più probabile, quanto la luce trasmessa da tali corpi adiatermico-diafani manca di quasi tutti gli elementi rossi, ranci, e gialli, che costituiscono la parte più calda della radiazione lucida. Se così sta il fatto, come tutto c' induce a crederlo, si troveranno certamente alcune traccie di calore in questa specie di luce, quando la scienza possederà strumenti abbastanza sensibili a tale scopo.

L' opacità assoluta dei mezzi, i quali sono suscettivi di trasmettere immediatamente certi elementi delle radiazioni calorifiche, si spiega coll' assorbimento delle onde più brevi e più lunghe di quelle che costituiscono i detti elementi della vibrazione eterea; e si riduce quindi, ancora essa, ad un semplice fatto di *colore*, manifestato da quei dati mezzi relativamente al calorico raggiante (1).

(1) Da questi diversi fatti, indipendentemente da qualunque ipotesi sulla natura del calore o de' raggi chimici, risulta che le *trasparenze* dei corpi per le radiazioni chimiche e calorifiche sono, nella loro indole, perfettamente simili alla trasparenza propriamente detta, quantunque in molti casi esse pajano più strane assai, non manifestandosi immediatamente all' occhio per alcun segno esterno. Una sola deve dunque essere la cagione dei tre fenomeni: le ipotesi sinora proposte intorno alle condizioni della trasparenza sono oscure ed insufficienti: ad ogni modo, se v' ha possibilità di trovare il perchè un corpo sia permeabile, o no, alle varie specie di raggi, è d' uopo, a parer nostro, cercarlo nello studio della trasmissione della luce pei corpi diafani, ove i fenomeni si mostrano più evidenti, e di più facile osservazione. Alcuni scienziati, colpiti senza dubbio dalle curiose apparenze che presentano i corpi, relativamente alla trasmissione del calore e delle radiazioni chimiche, considerarono come cosa importantissima un' analisi precisa delle varie sostanze atte a trasmettere questi due agenti, sperando forse rinvenirvi la vera soluzione del quesito, o almeno le relazioni tra lo stato, la composizione o la forma cristallina delle molecole, e la loro proprietà di trasmissione chimica o calorifica. Ma una semplice rivista dei casi ove si produce lo stessissimo effetto, relativamente alla luce, basta per mostrare, innanzi tratto, l' inutilità di siffatte ricerche analitiche. Non troviam noi infatti la trasparenza propriamente detta in tutte le classi e suddivisioni fisiche dei corpi? per cui le sostanze diafane sono semplici o composte, organiche o minerali, neutre acide o alcaline, cristallizzate od amorfe, solide, liquide, od aeriformi.

Cap. VIII.

Unità del principio che produce le tre specie di raggi, e le tre colorazioni *dei corpi.*

Conchiudiamo che le *tre colorazioni*, lungi dall' introdurre una soverchia ed inutile complicazione nella spiegazione dei fenomeni relativi ai vari effetti di luce, di calore e d' azion chimica prodotti dalle sostanze ponderabili sulle radiazioni dell' etere, servono anzi a rappresentare colla immagine semplicissima di un fatto, che si presenta di continuo agli occhi nostri, tutte le proprietà nuovamente scoperte ne' corpi per rispetto ai raggi chimici e calorifici, facendole così dipendere da quella stessa cagione d' onde derivano i fenomeni ottici; conclusione che s' accorda mirabilmente colla uniformità delle leggi generali che governano la propagazione, la riflessione, l' interferenza, e la polarizzazione; leggi che si sono in gran parte riscontrate in ogni sorta di raggi (1).

La perfetta uguaglianza di costituzione nelle radiazioni lucide, chimiche, e calorifiche, può dunque ritenersi qual principio oramai dimostrato da tutti gli argomenti somministrati dai caratteri appartenenti a questi tre elementi degli efflussi raggianti, vibrati dal Sole e dai corpi incandescenti. È degno di osservazione che i fenomeni della trasmissione e della diffusione dei raggi chimici e calorifici, i quali sembravano, in sulle prime, stabilire una

(1) Si noti che il riscontro si estende, talora, persino ai dati numerici più minuti. Dalle nostre sperienze sul calore risulta per esempio che un raggio di questo agente, congiunto colla luce o isolato, il quale venga a percotere, sotto un angolo che non si scosti più di 25, o 30.° dalla normale, una superficie ben levigata di vetro, o d'altro corpo diafano, si riflette, non solamente secondo la nota legge dell' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, ma perdendo, tra la porzione trasmessa di calore e la porzione assorbita, 0,9604 della sua propria energia; per modo che la quantità riflessa è di circa 0,04: ora, tale si è appunto il valore numerico che Fresnel assegna alla quantità di luce riflessa, sotto l'angolo suddetto di 70, a 90°, dai medesimi corpi diafani levigati. Arago trovò che le superficie metalliche più terse e lucide riflettono intorno alla metà della luce incidente. Noi avemmo 0,444 per la quantità di calore ripercossa specolarmente da una lamina di ottone ridotta al massimo grado di pulimento (Annales de Chimie et de Physique tome LX, pag. 402.)

linea di divisione ben decisa fra queste due specie di raggi e la luce, si debbano ora annoverare tra le migliori prove da addursi in favore dell'unità nella causa produttrice delle tre azioni.

Le investigazioni relative all'indole della radiazione solare, sono state sinora troppo esclusivamente dirette sulla luce. Dominati dalla somma importanza di questo agente per la parte animata della Creazione, i fisici si lasciarono facilmente persuadere che il calore e l'azion chimica, esistenti nella prefata radiazione, non fossero altro che effetti secondari. Gli argomenti discussi in questa memoria ei sembrano dimostrare chiaramente il contrario. La luce, il calore e le reazioni chimiche, sono tre manifestazioni delle onde eteree di varie lunghezze contenute nella radiazione solare: le onde oscure dotate dell'azion chimica o calorifica sono del tutto simili alle onde luminose; l'ampiezza sola è diversa: ma questo carattere distintivo appartiene alla *specie* e non punto al *genere*; ed havvi precisamente tanta diversità tra un raggio oscuro, chimico o calorifico, ed un raggio di luce, quanta ne esiste tra due raggi luminosi di diverso colore. Tutta la differenza consiste nella possibilità od impossibilità di operare sulla facoltà visiva degli animali: e questa differenza, prodotta da una vera *qualità accidentale*, non ha nessuna importanza per la radiazione considerata in se medesima. Ciò è talmente vero che la proprietà di rischiarare o d'illuminare, in quella serie d'onde che produce i fenomeni ottici, sparirebbe compiutamente colla distruzione dell'organo della vista negli enti animati, senza che venissero perciò cambiate menomamente le mutue relazioni degli elementi contenuti nella radiazione solare, e le loro condizioni rispetto alla natura inorganica o vegetabile. Allora i raggi colorati non si distinguerebbero più tra di loro, e dai vari raggi chimici e calorifici situati oltre i due limiti visibili dello spettro, che mediante i diversi gradi di diffusione, di trasmissione, di rifrazione, e di assorbimento, i quali formano, come si disse altrove, i veri caratteri differenziali delle radiazioni elementari.

La proprietà riscaldante, riconosciuta dai fisici nelle zone colorate e nei raggi sottostanti al rosso, si negava

ai raggi oscuri che precedono il violaceo. Noi l'abbiam trovata, di recente, anche in questi ultimi raggi, debole sì, ma indubitabile: abbiam parimente trovato alcune traccie di calore nella radiazione solare trasmessa per quelle combinazioni di sostanze diafane, che ci apparvero sinora compiutamente adiatermiche. Una serie di nuove sperienze ci ha condotti infine a scoprire la vera cagione per cui la zona di massima temperatura nello spettro solare percorre una certa estensione delle colorazioni inferiori, quando s'impiegano successivamente prismi composti di vetro, d'acqua, d'alcool, od altri mezzi scolorati e termocroici; o quando si trasmette lo spettro calorifico normale per uno strato di tali sostanze: il fenomeno deriva, indubitatamente dal miscuglio di un certo numero di radiazioni calorifiche oscure contenute nella parte inferiore dello spettro colorato, le quali vengono più o meno assorbite dalla varia termocrosi della sostanza che forma il prisma o lo strato interposto. Quando gli elementi rossi, ranci e gialli sono perfettamente sceverati da queste radiazioni, il loro passaggio pei mezzi scolorati e termocroici non vi produce più nessuna alterazione calorifica; per modo che, siffatte variazioni nella [illegible]sizione che assume il massimo di temperatura sulle zone colorate dello spettro solare, variazioni che costituivano una delle più formidabili obbiezioni contro [illegible] principio della identità, rientrano nella classe dei fatti da noi esaminati nel precedente capitolo.

I dati numerici e le argomentazioni dedotte da queste varie indagini verranno esposti altrove: qui noteremo solamente come dal loro complesso ne rim[illegible] viemaggiormente consolidate, e la teorica dell'[illegible], e la predominanza del calore sulle radiazioni c[illegible] luminose.

Abbiamo, dunque, per fermo, ch[illegible] riscaldante è una qualità generale dell[illegible]azi[illegible]rate dalle sorgenti luminose. Le pro[illegible] di [illegible] eccitare le reazioni chimiche app[illegible]no [illegible] li [illegible] spe- cie, ed offrono talora il [illegible] si [illegible] un tratto effetti diversi, e[illegible]che co[illegible] o sul sensorio destinato a valutarne il [illegible] Così adoperando due carte sensitive per [illegible] ione e le forze relative dei raggi chimic[illegible] spet-

tro solare, il massimo d'azione si trova, verbigrazia, nell'indaco per una delle carte, e per l'altra nel violaceo o nella zona oscura consecutiva: così il raggio luminoso meno rifrangibile dello spettro presenta un rosso spiegato alla vista comune, e si confonde col verde o col turchino per alcuni osservatori: i raggi situati oltre il violaceo sono invisibili per gli occhi ordinari, e visibili, in parte, a certi individui.

Nè qui cessano le differenze che presentano le tre specie di raggi. Il più alto grado di calore nello spettro solare non si riscontra, nè colla luce più intensa, nè coll'azion chimica più vigorosa. La trasparenza de' corpi relativamente al calore, sembra, in certi casi, al tutto indipendente dalla loro trasparenza, per rispetto alla luce; poichè alcune sostanze, compiutamente opache, sono immediatamente, ed istantaneamente, traversate da alcuni raggi calorifici. I corpi bianchi rimandano talora per diffusione le radiazioni calorifiche incidenti, e talora le assorbiscono: i mezzi limpidi e scolorati esposti alle medesime radiazioni, le intercettano in alcuni casi e si riscaldano, mentre in altre circostanze le trasmettono liberamente e conservano la propria loro temperatura: se ne arguisce, che ne' corpi bianchi e ne' mezzi limpidi privi di qualunque colore è una *forza elettiva di assorbimento*, per rispetto ai raggi calorifici, simile a quella che i colori esercitano sulla luce. Fatti consimili dimostrano in alcuni corpi ed in alcuni mezzi, ugualmente candidi, o perfettamente diafani, l'esistenza di una forza dello stesso genere relativa ai soli raggi chimici. E tanto l'una, quanto l'altra azione sviluppata precisamente in quelle sostanze ove non ha luogo la colorazione propriamente detta, vale a dire, la *forza elettiva di assorbimento* per riguardo ai raggi luminosi, costituiscono nuovi caratteri di dissomiglianza tra la luce, il calore e la radiazion chimica.

Ora ammesso il sincronismo tra le vibrazioni dell'etere, e delle molecole ponderabili, e l'identità dei tre agenti (1), principii che derivano naturalissimamente dall'ipo-

(1) Il le[illegible]re è pregato di aver presente alla memoria, che, persino in questi ultimi [illegible]npi, il principio della identità della luce e del calore, quantunque p[illegible] altre volte, come si disse nel capitolo terzo, dai nostri pre-

tesi che serve di base al sistema delle onde, tanti diversi effetti, tanti fatti slegati, si riuniscono insieme, e formano un solo tutto, ammirabile per l'unità di principio, e per la semplicità delle deduzioni.

Il calore sviluppato ne' corpi percossi dalle radiazioni consiste nella quantità di moto communicata dalle vibrazioni dell'etere alle masse ponderabili; la luce, nelle oscillazioni sincrone alle vibrazioni di una data serie di onde che assumono le molecole della retina e dei corpi esterni; e l'azion chimica, nell'effetto di una violenta agitazione indotta dalle onde più minute nei gruppi atomistici di alcune sostanze.

Le onde cessano di essere visibili quando le loro pulsazioni sono troppo rapide o troppo lente per destare in virtù di un principio totalmente analogo alla risonanza, le vibrazioni sincrone del nervo ottico: e però la più viva sensazione di luce si produce allorchè havvi il massimo *accordo* possibile tra il periodo dell'onda incidente e l'*elasticità molecolare* delle papille nervose che costituiscono la retina. Per le medesime ragioni, vi sono delle onde incapaci di produrre le reazioni chimiche, ed altre dotate, al massimo grado, di siffatta proprietà.

Da ciò segue che, tanto l'azion chimica, quanto la luce, dipendono più presto dalla *qualità* delle onde eteree, che dalla loro *forza d'impulso*, o quantità di moto: quindi, le zone di massima illuminazione, e di massimo effetto chimico non possono riscontrarsi, nello spettro, colla zona di massima temperatura: quindi, le azioni prodotte dalle varie radiazioni prismatiche sulle carte sensitive, e sulle viste di alcuni individui, deono cambiare colla *elasticità molecolare* delle sostanze fotogeniche, e delle retine, che si confrontano insieme.

Gli effetti variabili di diffusione, di trasmissione e di assorbimento che presentano le sostanze candide, ed i mezzi scolorati, risultano da una *vera colorazione* esistente in questi corpi, relativamente ai raggi chimici o ca-

decessori, costituiva nondimeno una ipotesi quasi totalmente gratuita, e per dir meglio, una quistione immatura. E nel vero, come potevasi paragonare, ad un raggio di luce, il calorico raggiante vibrato dall'acqua bollente, o da qualunque altra sorgente di bassa temperatura, quando se ne ignorava tuttavia la trasmissione immediata pei corpi solidi, e la diffusione sulle superficie prive di lucentezza?

lorifici oscuri, *colorazione invisibile*, come i raggi che le appartengono, perchè le onde eteree diffuse, trasmesse od assorbite, sono appunto quelle che per le loro pulsazioni, troppo rapide, o troppo lente, escono dai limiti della *elasticità molecolare* del nervo ottico, e non possono quindi eccitarvi nessuna specie di vibrazione luminosa.

La carta è bianca, perchè la sua costituzione molecolare gli permette di vibrare, con ugual forza, in virtù delle onde luminose di qualunque colore, che tutte vi patiscono, per conseguente, una ugual diffusione: l' acqua è limpida, perchè la sua costituzione molecolare le permette di trasmettere uniformemente le medesime onde di ogni colore; ma le onde più lunghe delle rosse non possono essere, nè diffuse dalla carta, nè trasmesse dall' acqua, dunque questi due corpi sono *colorati*. Siffatti *colori*, che non appariscono per l'imperfezione dell' occhio umano incapace di percepire la serie intera delle onde eteree, *si dimostrano colla massima evidenza* mediante gli strumenti termoscopici, che *sentono*, e segnano col movimento dell' indice, la presenza delle onde diffuse, o trasmesse; e rimangonò immobili, quando le onde sono spente in virtù della *forza colorante*. Così dicasi di qualunque altro caso analogo di *bianchezza colorata* per le onde più lunghe delle rosse, o più brevi delle violacee.

La trasmissione calorifica dei mezzi opachi deriva dal medesimo principio; poichè tutte le onde lucide possono essere intercettate nell' interno di un corpo, il cui *colore* gli permetta di dare il passo ad alcune onde diverse per la loro ampiezza, da quelle che producono i fenomeni luminosi.

Il riscaldamento di una sostanza candida esposta all' azione successiva di diverse radiazioni non è proporzionale alle forze d' impulso delle onde di varia lunghezza, che vengono a percuoterla successivamente, perchè gli elementi invisibili sono quasi tutti assorbiti alla sua superficie, gli altri, fortemente riverberati: ma un corpo annerito riverbera una picciolissima ed egual porzione di qualunque onda, ed innalza pertanto la sua temperatura in ragione della quantità di moto contenuta nell' efflusso incidente.

Il calore è dunque l' unico agente capace di misurare le forze relative delle diverse onde o raggi elementari che compongono le radiazioni del Sole e delle sorgenti terrestri. La luce, e l' azion chimica non potrebbero servire all' uopo: poichè non sono sempre proporzionali all' energia della causa operante, e rappresentano soltanto due diversi effetti della facilità più o men grande, colla quale le molecole ponderabili seguono i periodi delle onde eteree incidenti.

OSSERVAZIONE.

Il punto di vista generale sotto cui abbiam considerata l' azion chimica, e le sue attenenze coll' azion lucida e calorifica, non ci permetteva di entrare in nessuna considerazione su quelle particolari sue modificazioni che costituiscono la forza *negativa* d' Herschel, e la *continuatrice* di Edmondo Becquerel. In un secondo scritto c' ingegneremo di provare, che siffatte proprietà dei raggi meno rifrangibili dello spettro, lungi dall' essere contrarie alle teoriche sostenute nella presente Memoria, servono anzi a renderle sempre più manifeste.

MACEDONIO MELLONI.

Errò il Fiorentino Reggimento, dicesi infine nell'articolo, perchè dar non volle ascolto alla proposta del Ferruccio di piombar colle sue milizie su Roma, e costringervi Papa Clemente a far levar l'assedio di Firenze. Oh! questa poi sembrami la più insussistente delle accuse. Con poche migliaja di uomini poteva mai il Ferruccio prender Roma? E presala, condur poteva a vergognosi patti il Pontefice, che certamente non lo avrebbe atteso in quella città? E condotto pur ve lo avesse, avria perciò l'Imperadore fatto levar quell'assedio? Sembrami vera goffagine il credere che un Carlo V sol per tenerezza del Papa, e della Casa de' Medici avesse oppugnata Firenze e non per le sue ambiziose mire sull'Italia, di cui era Firenze il nerbo e la vita. La proposta del Ferruccio fu quella di un zelante cittadino, di un soldato prode, non di un esperto capitano, e ben fece nel rigettarla la Signoria di Firenze. Il solo mezzo di salvezza per questa città era il soccorso che apportar le dovea quel Magnanimo, perchè sol colla sua presenza, e col suo appoggio sbarazzarsi essa potea del Baglioni, la perfidia di cui erasi già manifestata.

Ecco, se mal non mi appongo, assoluti di ogni fallo i Fiorentini Rettori, e lavata la macchia di goffi, di dabben' uomini che dassi ordinariamente a chi soccombe, e soprattutto ai sostenitori infelici d'una causa giusta e santa. No, Girolami, Fojano, Carducci, Castiglione, Cei, Gherardi, Soderini, Giacchinotti, voi punto non erraste, errò il destino; ma voi faceste per salvar la vostra patria quando poteva dettare il senno e l'ardire, ed il vostro nome puro e venerato è giunto alla posterità.

II.

Non così il tuo, o perfido Malatesta, e scusar debbe una imprudente municipal carità la difesa che di te ha voluto prendere un conterraneo tuo, ancorchè uomo di spiriti non volgari. — Il Baglioni non tradì Firenze, sostiene lo scrittor Perugino, ma procurò salvarla dal sacco e dall'esterminio che le sarebbe immancabilmente sovrastato durando nella difesa! Ma chi fece, rispond'io, Malatesta protettor di Firenze, regolator de' suoi destini? Duce delle milizie di essa, assoldato per combattere e non per dar consigli, doveva egli obbedire agli ordini de' Fiorentini Rettori, e non a quelli di Giulio de' Medici, che voleva Firenze sua preda, ma ricca preda! Non tradì il Baglioni, che si oppose sempre a combattere, quando sol nel combattere potevano sperar salvezza i Fiorentini, e non rima-

nendo chiusi entro le lor mura, ove la fame ogni dì più struggevali, nè v'era più alcun mezzo di ripararvi! Non tradì il Baglioni, il qual corrispondeva coi nemici del Popolo che dovea difendere, e prometteva al Duce nemico di non escir dall'assediata città, allorchè ne andò costui incontro a Ferruccio, ed il campo imperiale era quasi senza custodia, come apparve dalla lettera scritta da Malatesta medesimo al Principe di Oranges, e trovata entro le tasche del cadavere di costui! Non tradì il Baglioni che feriva e scacciava vilmente due nobili Messi della Signoria di Firenze, la quale con una cortese scrittura davagli commiato! Non tradì infine il Baglioni che niuna protesta, niun passo fece contra la infame violazione dei patti della resa, i quali facevan salve la vita, la fortuna e lo stato dei Fiorentini.

Ospite per cinque anni della bella Firenze, onorato di amicizia da colti trapassati o viventi Fiorentini, non ho potuto veder senza sdegno una ingiusta accusa, ed una più ingiusta difesa tendenti ad iscemar la gloria dei lor Maggiori. Tempo sarebbe ormai di rispettar meglio le verità storiche, e di non lasciarsi abbagliare, nel rammentar le andate cose, dalla mania di censurare, o da municipali simpatie. Il vero, il vero solo trionfi, e la posterità riverente s'inchini innanzi alla virtù, ancorchè sventurata, e flagelli spietatamente l'iniquità ed il delitto, ancorchè la fortuna avesse loro accordato i suoi favori.

Cav. Giuseppe di Cesare.

13. — *Histoire de la Gaule sous l'Administration Romaine, par Amedée Thierry.* — vol. I, Paris 1840.

Gli stati che si conquistano, non sono ordinariamente nella forza della loro istituzione. La corruzione vi si è introdotta, le leggi non sono più eseguite, il Governo è divenuto oppressore. E chi può dubitare che un simile stato non guadagni, e non ritragga qualche vantaggio dalla conquista istessa, se non è distruttiva? Un Governo giunto al punto che gli è impossibile di riformar se stesso, che potrebbe perdere nell'essere associato ad un altro?

MONTESQUIEU, *Spirito delle leggi.* Lib. II, cap. 4; p. 117.

Dall'epigrafe che abbiamo scelta per mettere a capo di questo lavoro, non è difficile di dedurre qual'è la quistione predominante, che ci preoccuperà nell'analisi dell'opera da noi annunziata. Qualche idea preliminare è necessaria per facilitare di concepire il punto di veduta da noi prescelto. I grandi storici dell'antichità e dell'epoche posteriori fino ai dì nostri hanno costantemente ricercato nelle loro storiche composizioni di mettere in luce i vincitori, e di farne i protagonisti delle loro composizioni, come popoli, o rappresentati da qualche illustre loro capo, e questo divisamento degli storici aveva un precedente nelle grandi epopee. Questo metodo, domandiamo, sì costantemente adottato, era naturale, o artificiale? Potremmo risolvere la quistione con dire che tutto ciò che ha durata, ha solidità, e che l'artificiale siccome manca dell'ultima condizione, non può la prima acquistare; e se ciò sembra, ed è artificiale, ci si presenta nel fatto come smentendo la nostra asserzione; ma diremo che sempre che un elemento artificiale ha durata, e sembra imprimere il suo marchio alle istituzioni che rappresenta, vi è in questo un elemento vero, ch'è quello che al primo per virtù della loro associazione impresse vita e vigore. Ma non volendoci limitare a risolvere una quistione con una idea generale, discenderemo più nel fondo di essa.

Qual cosa con forme svariate si propongono i compositori di epopea e di storia? certamente non solo di far conoscere ciò ch'è avvenuto altra volta, ma di scegliere gli avvenimenti più atti a mostrare la manifestazione più compiuta delle facoltà e delle forze umane. Da questo principio derivasi che le lotte tra le nazioni sono quelle, che coll'urto danno un

vasto sviluppamento alle facoltà attive e intellettuali dell'umanità, e de' suoi più scelti rappresentanti. Or non v'ha dubbio che tra i vincitori questo sviluppamento si manifesta nel più alto grado che tra i vinti, secondo ciò che nell'epigrafe si legge dell'illustre Autore dello Spirito delle leggi, e tanto più che l'azione più manifesta è sempre esercitata da chi vince, perchè meno ostacoli ritrova che paralizzano le sue mosse; per cui possiamo concludere ch'era naturale, che i poeti come gli storici prendessero di preferenza a narrare e mettere in luce i conquistatori, e nell'ombra i vinti: ma ai dì nostri in una generosa famiglia sono sorti gli storici de' vinti, vale a dire che hanno nelle loro narrazioni renduto questi protagonisti, e non i vincitori, come si era in uso di fare.

Tal'è stata la missione, che con indefessa cura, gravi sacrifizi, e vasta scienza hanno abbracciata i due dotti fratelli Agostino ed Amedeo Thierry. Un rapido cenno su i loro lavori, ch'è quello che forma il subbietto del nostro esame, non solo vi si rannoda, ma ne è una continuazione, e verrà così in acconcio di esporre brevemente il loro punto di veduta, il loro aspetto morale, quali circostanze l'hanno fatto sorgere ai dì nostri, ed in ultimo se vi è opposizione assoluta, o vi è un punto di contatto con l'altro seguito finora. Ciò determinato, l'analisi del libro che ci occupa non sarà che un'applicazione ed una verificazione di questa discussione sul subbietto principale, quale a noi è sembrato. Il primo de' fratelli, Agostino Thierry, sì chiaro nel mondo letterario, prescelse a narrare la conquista dell'Inghilterra dai Normanni operata nel secolo XI, perchè questa gli sembrò l'ultima che rassimigliava a quelle fatte dai barbari nell'Occidente di Europa, non ostante che una condizione importante separasse questi ultimi da i primi; ed era appunto che i Normanni avevano in comune con i Sassoni, che il suolo brittannico possedevano, l'origine, la religione, i costumi, e alcune forme sociali; ciò che era l'opposto tra i barbari e i popoli delle provincie occidentali dell'Impero che conquistarono, mentre tutto tra essi differiva; circostanza che doveva rendere la conquista più dura nei suoi effetti, perchè nessun legame raddolciva l'azione imperante de' vincitori e la trista sorte de' vinti. È ben certo che il dritto di conquista, quale l'antichità lo conosceva e lo praticava, non si limitava a sostituirsi alla persona morale dello Stato, ma si estendeva agl'individui ed alle private proprietà. Or la conquista e

lo stabilimento de' Normanni in Inghilterra, non ostante che il Cristianesimo aveva proclamato il rispetto dell' uomo indipendentemente dalla sua condizione, o dalle sue circostanze accidentali, ma perchè dotato d' intelligenza, di libero arbitrio e di responsabilità, non tenne conto di questo alto e salutare principio, e considerò l' uomo vinto come cosa, e non come persona, fatto per essere posseduto e non governato. I passi fatti nella civiltà in quel periodo non servirono a diminuire gran fatto i mali della conquista, ma a sottomettere i duri spedienti ad un sistema più razionale e più organico, da renderlo più forte e solido pei vincitori, e più difficile ai vinti scuoterne il giogo.

Rintracciare questa lotta impotente, ma costante, dei vinti contro i vincitori, fu lo scopo dello Storico nominato, e siam troppo da poco, e veniamo troppo tardi, per dire con quanto successo il suo fine ha raggiunto; cercando di mostrare che la Storia aveva tenuto conto solo del progresso del potere, ed aveva negletto di additare i dolori, come gli sforzi isolati, sterili sì, ma costanti de' vinti; che se non contribuiva ad alterare la serie degli avvenimenti politici, non pertanto metteva in luce un altro ordine di fatti morali, certamente non meno inportanti, perchè non si limitò a cercare nella storia la sola istruzione o emozione che i fatti esterni manifestano in una certa misura. Ma che al contrario quando un suolo era occupato da altre nazioni, quando gl' indigeni avevano perduto con ogni politica attività ogni influenza su i loro destini, non perciò non restavano un' aggregazione di esseri dotati di moralità, di credenze comuni, di desiderii e di speranze; che in conseguenza, per ben comprendere la storia delle società, e particolarmente dell' Europa, dopo la rovina dell' Impero, fa d' uopo applicare alle nazioni quell' ingegnosa operazione, che l' amore del sapere ha suggerito ad alcuni perseveranti amatori delle lettere di far sorgere dai palimpsesti le antiche scritture, ch' erano coverte dalle altre soprapposte. Il Thierry fa conoscere questa società dominata, che vivendo una vita propria, circoscritta nella sua umile sfera, cercava di tenersi separata da quella dei vincitori; e questo stato si prolungava più o meno a seconda delle circostanze che favorivano o allontanavano quella fusione di razze e di condizioni, la quale formava l'unità nazionale, faceva sparire la conquista, e sottometteva lo stato ad un solo, e non a più interessi.

In fatti, quando gli pare giunta questa epoca, lo storico si arresta, gli sembra finita la sua missione, e si limita

a mostrare, quale influenza nascosta ha esercitato sulle grandi istituzioni, anche dopo la fusione, questo lungo antagonismo di due razze, e come si è trasformato con altri nomi ed altre forme sino ai dì nostri. Non v'ha dubbio, che la parte artistica della storica composizione non sia diretta a ispirare interesse pei vinti, ed odio pei vincitori. Quì sorge una quistione, che tratteremo brevemente dopo aver indicato i lavori del secondo de' Thierry, la cui l'opera, della quale ragioniamo, ne è il complemento. I Galli sono stati importanti nella storia antica; sul loro suolo vi è una nazione, che ha avuto una grande influenza sul corso degli avvenimenti in Europa; per cui il subbietto era patriottico, filologico e filosofico al tempo istesso. Amedeo Thierry scrisse dunque la storia de' Galli, ne rintracciò l'origine, i costumi, le credenze, le forme politiche e sociali, lo stato intellettuale; li seguì in tutte le loro moltiplici intraprese, descrisse i loro successi, le loro disgrazie e infine la lotta che sostennero con Cesare, che sottomise la Gallia a Roma, e questa a Cesare; per cui questo avvenimento privato, per così dire, si trovò rannodato ad uno generale di sua natura, che fissa un'epoca importante pel mondo, cioè la trasformazione dell'Impero da un popolo ad un individuo.

Certamente l'Autore nella sua prima opera è fedele all'istessa missione, che il fratello si era data; egli cerca di rilevare i Galli, e di mettere in luce ciò che vi era di turpe nell'ambizione romana. Siccome in somma dovevasi col primo deplorare la conquista dei Normanni, faceva d'uopo col secondo deplorare i successi dei Romani. Ma qui si presenta la grande quistione, che allontana dal sentimento, entra nell'idee, fa astrazioni dalle sofferenze di tale a tal popolo, e considera la loro sorte nell'insieme de' destini dell'umanità, e del progresso della civiltà; ed allora la quistione viene così formolata.

» I Sassoni e i Galli avrebbero, restando padroni del suo-
» lo, elevato l'Inghilterra e la Gallia a quello stato in cui fu-
» rono tre secoli dopo la loro sommessione?

Se gli Autori non rispondono affermativamente, e dimostrano il loro assunto, chi propone la quistione risponderà: che i mali della conquista sono compresi nei mali del mondo; che ciò è inevitabile, ma che sono i risultamenti che si calcolano, e che certamente questi sono stati conformi al progresso generale, a cui la società tende; che in quelle società non erano estranee, anzi costanti, l'oppressione degli uni, la cruda dominazione degli altri; per cui l'umanità non sa-

rebbe stata meno offesa, ma questi dolori non avrebbero avuto fine, e nessun miglioramento ne risultava per la sorte della specie umana; e però Montesquieu con sagacità diceva quanto nell'epigrafe abbiam notato, che spesso non era cadere l'essere ad altri riuniti. E talmente questo punto di vista opposto a quello de' due storici è stato ricercato, che un chiaro filosofo l'ha così formolato nelle sue sapienti lezioni:

» Io dunque professo la massima che i popoli hanno sem-
» pre la sorte che meritano come gl'individui. Si può com-
» patire, se vuolsi, i popoli; ma non si possono accusare
» i loro destini, dappoichè sono essi che li fanno. Che sup-
» pongasi un popolo generoso, che prende al serio le sue idee,
» che sia pronto a perire per esse, e che in vece di attendere
» con una imprudente sicurezza il giorno del combattimen-
» to, prevedendo un'aggressione, da lunga mano si prepara
» a conservare lo spirito guerriero, fondando delle grandi isti-
» tuzioni militari, e sottomettendosi ad una severa discipli-
» na, con preferire ai frivoli piaceri le maschie occupazio-
» ni, che imprimono forte tempera al carattere de' popoli,
» come a quelli degl'individui. Questo popolo quando compa-
» rirà sul campo di battaglia, non avrà commesso nessun er-
» rore; per cui tutti i futuri contingenti saranno per lui. Si
» supponga contro questo popolo un nemico imprudente o vile,
» che ha idee senza dubbio, ma che non le ha molto a cuo-
» re, per fare ad esse i sagrifizî che richiede la loro difesa
» e la loro propagazione; coraggioso, ma senza uno stato
» militare ben costituito, privo di guerriere abitudini, o con
» una organizzazione militare forte in apparenza, ma privo
» di risoluzione e di energia. Che si mettano in presenza
» questi due popoli: non è forse evidente, che l'uno essendo
» più morale, vale meglio dell'altro? più previdente, più
» savio, più coraggioso, meriterà di superar l'altro, e lo
» supererà ».

Volendo riassumere le idee che sono esposte nella teorica de' Thierry, e che dalla tendenza delle loro storie risultano, insieme a quelle del Cousin, si può dire; che i primi sonosi avvisati, » che la giustizia di una causa doveva es-
» sere considerata indipendentemente da ogni altra veduta;
» che per conseguenza quando un popolo dotato di qualità
» superiori ad un altro, ne abusava, e se ne serviva per
» operare una ingiusta aggressione, ed opprimere i meno
» intelligenti, la simpatia doveva essere per gli oppressi,
» ancorchè fossero inferiori a' vincitori in qualità; giacchè

» quelli ne perdevano il merito, servendosi di virtù per un fine » turpe; che molte virtù traggono il loro merito, non solo dalla » loro essenza, ma dall'uso che se ne fa, come il valore, » p. e., e che è mancare allo scopo morale della storia l'as» solvere e magnificare il successo perchè artisticamente ope» rato; incoraggiare ad essere forti, piucchè giusti, n'è l'ul» timo risultamento, senza dubbio contrario al fine che la sto» ria moralmente deve proporsi. »

L'opinione opposta sostiene » che gli avvenimenti sto» rici non possono del tutto essere assimilati ai civili, e che » una società non potrà mai considerarsi come un indivi» duo, e giudicarsi la loro contesa come tra due persone: » per cui gli avvenimenti storici s'integrano, e non si diffe» renziano; che l'umanità ha i suoi destini; se ha uno scopo » a raggiungere, fa d'uopo misurare tutti i fatti sull'azione » ch'esercitano, con facilitare o ritardare questo scopo fi» nale dell'umanità; ch'è doloroso, che questo dev'essere » asseguito a spese di sangue e lagrime; ma che ciò si ran» noda al gran problema dell'esistenza del male, che l'uomo » deve accettare, senza poterlo spiegare. Che le qualità su» periori di un popolo, le quali facilitano il suo trionfo, non » solo sostengono ciò che vi è d'ingiusto nelle loro preten» sioni, ma fanno partecipare i vinti meno civili a tutto » ciò che deriva naturalmente da certe virtù. Che la storia intera » depone in favore di questa tesi, pel modo come la civiltà » si è propagata, e per la superiorità acquistata dai popoli » conquistati da' più illuminati su quelli che sono rimasti liberi » e barbari, in cui nè la morale nè la civiltà hanno guada» gnato; per cui è un'idea onesta, ma ristretta, di farsi il pro» tagonista de'vinti, e lo è sempre quella che si mette in » perpetua contraddizione co' fatti che non possono essere co» stantemente rivestiti di un certo carattere, senza che ciò » discenda da una legge universale, e non da fatti parziali ».

Esposto il doppio punto di vista, ci resta a vedere se vi sia un punto d'incontro, se vi sia un'idea che gli riaccosti, o se conservano il loro antagonismo: preliminare necessario, a nostro credere, per l'analisi dell'opera, che andiamo ad imprendere.

I filosofi dell'antichità, e Platone ed Aristotele più particolarmente, hanno sostenuto il principio, che il potere doveva essere in mano dei migliori. Ora per poter ottenere un fine è necessario possedere le facoltà atte per raggiungerlo. Ora nessun dubbio può sorgere, che l'esercizio del potere

non abbia per condizione primitiva e indispensabile la forza, giacchè senza di questa nessuna idea può passare dall'astratto all' effetto. Dunque i forti soltanto hanno la missione di reggere le società, perchè ne posseggono l' elemento necessario, e per forza intendiamo la superiorita intellettuale e l'energia della volontà, che sole possono dar vita alle peculiari organizzazioni, e imprimer loro vigore nella propria azione; ed è in questo che consiste la superiorità di una società su di un' altra, manifestata dai loro eserciti che si misurano, perchè essi sono il simbolo, il riflesso delle società da cui emanano. Or una società che avesse per l' inferiorità della sua coltura intellettuale, e per il rilasciamento dell' energia della volontà, perduto ogni forza, non avrebbe il mezzo di produrre, nè di conservare; per cui la sua vita esaurita, privata di un principio rinnovatore di vitalità, si trascinerebbe per mezzo di forme esterne, di menzogniere apparenze, di negative ed inerti abitudini, che non potrebbero resistere al primo ostacolo a dover superare, ma solamente vivere, finchè questi avvenimenti naturali nella società non si manifestano. Ecco la ragione per cui, coloro che sostengono, per così dire, la legittimità de' vincitori, in sostanza altro non esprimono che l' idea, che que' che posseggono la forza nel senso compiuto della parola hanno dritto all' impero, perchè essi soli possono adempiere a' doveri che sono nelle sue condizioni, e che questo stesso dritto si perde da chi lo possiede, che dotato delle istesse facoltà degli altri, le ha lasciato deperire, le ha rendute e sterili, in vece di elevarle e metterle in valore, conformemente alle vedute della provvidenza; per cui non perchè tal giorno in tal quistione una nazione ha ragione con un' altra, ma ciò non ostante è sottomessa, perchè aveva torto nell' insieme della sua vita, perchè si era degradata, e non elevata con perfezionarsi; mentre l' altra trionfò non già perchè fosse la sua causa del momento giusta, ma non ostante la sua ingiustizia, perchè con isvolgere le sue facoltà si è resa grande, si è perfezionata, non in tutto, ma in parte, e per questo conformarsi alla missione delle nazioni che trionfano, e non perchè è ingiusta e crudele; anzi i suoi successi saranno maggiori, o più solidi in ragione delle virtù che possiede, e viceversa saranno meno positivi se ha qualchè virtù, e manca di altre. Certamente la bravura ed una superiorità puramente militare bastano al successo materiale della conquista; ma se si manca d' intelligenza, se non si modera l' insolenza della vittoria, se non si creano appoggi interni, se in fine non si tende ad

ottenere un morale consenso dai vinti, la vittoria sarà incerta, o poca solida, e finirà colla rovina di chi ha mancato delle virtù che conservano. E in fatti coloro che sostengono i vinti, qual cosa fanno? cercano mettere in luce i grandi caratteri, le virtù di coraggio e perseveranza nel sostenere una causa perduta, pascendosi di chimeriche speranze; vale a dire fanno tutto per mostrare, che quel popolo non era privo degli elementi di vita, non gli mancava le virtù, non la forza; che sotto questo aspetto aveva dritto di esistere, di conservare la propria nazionalità, e ch'è sempre un mutilare l'umanità il distruggere l'esistenza di una nazione; che ciò è dovuto ai vizii di forma interna di quella società, e non di essenza, e che forse se i vincitori valevano meglio come organizzazione, i vinti possedevano più qualità effettive, delle quali la fatalità e tristi antecedenti hanno paralizzata l'azione. Ecco come in sostanza l'opinione del Montesquieu rannoda l'antagonismo delle due dottrine; perchè dice, che quando un popolo non può sostenere, per così dire, la sua esistenza con forze proprie, è vantaggioso per lui di essere associato ad un altro che le possiede. La differenza è in questo che gli uni dicono: un popolo che soccumbe prova che questa vita propria in lui era esaurita, per cui era nella categoria del Montesquieu: gli altri negano che il solo soccumbere sia una pruova d'inferiorità; per cui bisogna considerare l'essenza, e non il meccanismo per misurare due popoli. Da questa quistione sorge a nostro credere l'opera di Amedeo Thierry che ha per fine di completare la prima con descrivere qual sorte fu riservata alla Gallia sotto la romana amministrazione; ed in fatti quì la quistione diventa generale, perchè l'autore nella introduzione di questo primo volume, che l'occupa quasi tutto, ha avuto in mira di fare un quadro dello stato delle provincie sotto la dominazione del romano Impero; per cui non si tratta quì di vedere che mai avvenne alla Gallia per essere sottomessa, ma si tratta di determinare » se la domi» nazione romana, e la sua trasformazione in Impero, abbia » o no promosso i destini dell'umanità, in relazione con questi » destini. » Ecco come la nostra preliminare discussione ci faciliterà l'analisi dell'opera di cui faremo l'esposizione sommaria, ed indi riassumendo il punto di veduta dell'autore nell'introduzione, ci limiteremo a trattare la quistione generale, tal quale l'abbiam formolata, riserbandoci di ragionare del capitolo che tratta della Gallia quando analizzeremo gli altri volumi non ancora comparsi.

Riunendo l'opinione emessa dagli Storici dell' antichità colla moderna, ne risulta, che quel principio d' assimilazione è stato quello, che ha veramente generato la grandezza romana; ma fa d' uopo osservare che, onde ciò si effettuasse, vi era bisogno di due altre circostanze, una di metodo, l' altra più profonda di sua natura. La prima era quella di non avere che una guerra per volta, giacchè se tutti i nemici, che Roma ebbe successivamente avessero fatto ciò che si chiama una coalizione, le sarebbe stato impossibile di vincerli, ed avrebbe soccombuto, e ciò dalle prime guerre contro i popoli del Lazio fino alle grandi contro Cartagine e l' Oriente: lo stato d' isolamento che contraddistingueva le antiche società, facilitava ciò ai Romani, è impossibile oggidì. L' altra circostanza si è, che l' agglomerazione non è un atto puro meccanico; la forza ne può essere il primo mezzo, ma rimane sterile, se non vi è un principio di una tutt' altra natura, la cui missione è di velare, e di successivamente togliere l' idea, che queste agglomerazioni siano il risultamento della forza; per cui un' associazione che ha la qualità di associare a se altre società da essa diverse, e che si sono incontrate sul campo di battaglia, e non con relazioni più pacifiche, suppone che abbia una superiorità morale, che possegga un principio di civiltà non esclusivo, ma flessibile, che offra de' vantaggi a coloro, che ad essa si associano, da far loro perdere per così dire il loro peculiare carattere. Or non v' ha alcun dubbio, che senza questa condizione sarebbe inesplicabile la formazione, la durata, e l' influenza che la dominazione romana esercitò sulle società che ad essa si sostituirono. Ma Roma possedeva due elementi indispensabili alla conservazione ed all' avanzamento d' ogni società: l' elemento conservatore, e il progressivo; il patriziato, il sacerdozio esercitato da' patrizii, il dritto primitivo e severo, erano le forze di questo principio. La plebe elevata in posizione e fortuna, la tolleranza religiosa, e la loro aggregazione al culto pubblico, e la giurisprudenza fondata sull' equità, furono le forze dell' elemento progressivo. Se l' elemento conservatore avesse trionfato, Roma avrebbe avuto la sorte di Sparta, e non poteva quel principio piegarsi ed armonizzarsi con tutti gli elementi e tutte le trasformazioni che l' Impero Romano doveva trovare sul suo cammino; ed ecco come viene indicata questa sostituzione del potere plebeo al patriziato dal dotto Ullmann, nella sua dissertazione sulla grandezza romana, inserita per estratto nel 7.° volume del Niebuhr. Parlando dei voti per centurie, e del

l' elezione alle cariche di plebei, o clienti, dice. » : Così fu » che la costituzione di Servio cadde in disuso. Lo scopo del » suo favoloso autore era conforme all' essenza stessa della » società; ma il mezzo essendo esaurito, dava la superiorità » al ben essere, all' intelligenza, chiamava i buoni cittadini » a deliberare sugli affari pubblici: questi rapporti mutarono » poco a poco; tra i nuovi ricchi ve n'erano molti malvagi, » che poco si curavano del pubblico bene. »

Ecco come la società romana seguì quel costante andamento, ch'è comune a tutte le umane associazioni, che per conservarsi debbono adattare le forme ai nuovi elementi di forze sociali, che naturalmente prendono sviluppamento, se gravi ostacoli artificiali non le paralizzano. Ma, come abbiam detto, perchè l' assimilazione de' popoli vinti fosse un fatto reale, perchè vi fosse chimica fusione, e non meccanica riunione, bisognava che Roma avesse un principio forte, che offriva vantaggi tali ai popoli da non solo subire, ma ricercare di essere a Roma associati. Questo principio esisteva, ed era che Roma da un canto lasciava l' esistenza municipale ai popoli vinti, ciò che urtava meno le loro peculiari abitudini, ed offriva loro dall' altro un principio di civiltà nella sua legislazione, la sola che rivestisse un carattere razionale, da farla chiamare la ragione scritta. È vero che le condizioni non erano eguali per tutti; che alcuni entravano direttamente nella famiglia romana, e partecipavano a' suoi dritti; altri erano solo dotati del dritto latino; altri erano conosciuti sotto il nome di Colonie, altri di Provincie sommesse, ed altri erano soli alleati del Popolo Romano. Queste differenze facevano sì, che vi era una disposizione a salire di un grado in questa scala, alla cui sommità era l' intiera assimilazione al cittadino romano. La Storia Romana fino all' editto di Caracalla, ch' eguagliò la sorte di tutti i popoli sommessi ai Romani, è una oscillazione tra il principio, che tendeva a restringere questo movimento, o ad allargarlo. Il partito repubblicano e gli antichi Romani lottavano contro questa tendenza; il partito plebeo lo favoriva, e trionfando con Cesare, produsse la trasformazione della Repubblica nell' Impero, che per la sua natura doveva favorire il principio d'assimilazione compiuta, che fu dall' editto di Caracalla legalizzato. Dal che non sarà difficile desumere, che le più celebri repubbliche greche, prive di questo mezzo, non potevano dar solida base al loro impero, e soccumbere sotto la doppia azione delle opposizioni de' popoli ad esse soggetti, e degli stranieri, che in soccorso di questi dovevano esser chia-

mali, come lo furono. Or ci sembra aver risoluta la prima quistione nel punto di veduta, nel quale l'abbiamo considerata, e passeremo alle altre che ne derivano.

2.° Nel fine della prima quistione abbiam trattato della parte de' popoli a Roma sommessi, indicandola solamente; ora svilupperemo più questo fatto sì importante nella storia, ed ecco come il Thierry tratta dei risultamenti generali che riguardano e la sorte de' popoli e quella di Roma.

» Allora, egli dice, si diede principio sotto la direzione » del Governo imperiale ad un lungo lavoro di centralità am» ministrativa e politica. Ogni provincia è più presto o più » tardi ammessa secondo il suo grado di civiltà a godere » delle istituzioni della città, e dell' eguaglianza de' dritti. La » costituzione di Caracalla stabilì l' unità politica dell' Impero. » Nell' istesso tempo per l' azione che le pubbliche scuole eser» citavano, per la propagazione della lingua latina e gre» ca, per lo studio degli stessi modelli, per la comunità, » in cui furono messe le idee tutte, si formò tra tante nazio» ni diverse una specie d' unità intellettuale, che impresse » del suo siggillo da un punto all' altro del mondo le scien» ze, le lettere e le arti. Il dritto delle genti, delle nazio» ni vinte, dopo ch' elevate si erano allato del dritto dei Qui» riti, dritto primitivo di Roma, ad esso si sostituì a poco a » poco, e fu creata l' unità del dritto civile. Ma invano il Go» verno Romano lavorò a fondare l' unità religiosa con la riu» nione e la fusione di tutti i culti dell' Impero. Il Cristianesi» mo fondato sulla coscienza della sua verità, lottò solo con» tro tutti, trionfò, e diede alla romana società la sua ulti» ma unità. »

Dal passo trascritto sorge una quistione.

» Lo storico della Gallia, quello che ha cercato nella » sua prima opera di attirare tutte le simpatie verso i Galli, » ed ispirare l' orrore pei Romani, conserva la stessa opinione » trattando del periodo in cui la Gallia fu a Roma associata? » Sembra dalle sue gravi parole, ch' egli è entrato nell' idea del Montesquieu, che vi sono per i popoli alcune circostanze, in cui non è una disgrazia il perdere il proprio nome, per prenderne uno più celebre e più grande. In fatti, volendo svolgere il luogo riportato, può dirsi, che in esso si contiene, che senza alcun dubbio i popoli, che Roma sommise, dovettero soffrire tutti i mali della conquista, in un' epoca nella quale il dritto delle genti nella sua cruda forma considerava e trattava come nemico, non già lo stato, ma il pacifico cittadino, non le

pubbliche proprietà, ma le private; si aggiunga a questo l'umiliazione della disfatta, l'avvilimento degli uomini più cospicui del paese più vilipesi, per quanto più grandi si mostrarono nella lotta sostenuta. Nuove leggi, nuovi costumi sostituiti ai proprii, le credenze credute più sacre trattate come stupide superstizioni, quando era in esse un principio di resistenza, come lo fu pe' Druidi in Gallia. Certamente le generazioni hanno dovuto subire tante calamità sotto moltiplici aspetti, ove il ben'essere e la dignità egualmente manomessi non potevano servire di consolazione l'uno all'altra. E bene, convenendo del tutto, e allargando la copia degli avvenimenti, sentiamo qual cosa lo storico pensa degli effetti della conquista. » La Gallia, egli dice, allorchè i Romani la conquistarono, » presentava un aspetto semiselvaggio; foreste, fiumi senz'ar» gini, sterili pianure prive di coltura, covrivano una parte » del suolo. La razza degli uomini che li abitava, che diffe» riva essenzialmente dalle razze italiane per l'origine, la lin» gua, e le credenze religiose, e le istituzioni, viveva in » uno stato sociale comparativamente imperfetto; la Gallia in » somma era, secondo l'espressione greca e latina, una con» trada barbara.

» Cinque secoli dopo, quando le razze germaniche ven» nero dal canto loro a sommettere ed occupare questa stessa » contrada, il suo aspetto era affatto diverso. Ricche col» ture, città numerose, magnificamente ornate di tempii » ch'eguagliavano spesso in grandiosità e bellezza i monu» menti dell'Italia; un popolo vestito alla romana, che par» lava generalmente la lingua latina, scuole in cui le lettere e » le scienze romane di già spente nel mezzogiorno delle Alpi » gittavano ancora una viva luce nell'ultimo degli eserciti ro» mani: ecco lo spettacolo che colpì gli occhi de'nuovi conqui» statori della Gallia. L'ultima battaglia data sotto le insegne » romane, lo fu sulle sponde della Senna, e l'ultimo sangue » sparso in nome dell'Impero Romano fu sangue de' Galli. » Che dunque era avvenuto nella durata di questi cinque se» coli in fra i Pirenei ed il Reno? qual cagione aveva pro» dotto questa specie di metamorfosi del secolo, e degli uo» mini, per mezzo di quale intimo sforzo, per quale conca» tenamento di profonde modificazioni questo popolo di Galli » divenne romano? Ogni qual volta una nazione più incivi» lita ne sottomette un'altra che lo è meno, si esercitano dalla » prima sulla seconda due azioni distinte e successive. Dopo » l'occupazione materiale degli uomini e delle cose, si dà

» principio all'occupazione delle idee, delle credenze, e delle
» abitudini del popolo vinto, per mezzo delle Leggi, della Re-
» ligione, e dell'Amministrazione, e della miscela del Popolo
» vincitore. Conquista seconda, lenta, gradata, ma senza
» della quale la prima mancherebbe di solidità e di durata,
» che ha come quella le sue resistenze, le sue torture, e le
» sue lagrime.

» Roma concentrò sotto l'unità delle sue leggi e de'suoi
» costumi tante razze di uomini sparse su tanti climi, che si
» può studiare la sua azione civilizzatrice simultaneamente su
» gli elementi più diversi, nelle circostanze di tempo e di
» luogo più svariate. Un profondo studio dell'Impero Roma-
» no fa scorgere al lettore tutti questi fatti, che non sono
» inutili all'intelligenza filosofica dell'insieme ed al colore
» della narrazione. Si vedono disegnate di provincia in pro-
» vincia, sotto l'uniformità imposta dal governo e dalla ci-
» viltà, le diversità de'fatti, che costituiscono le individua-
» lità provinciali. L'Illirio, l'Egitto, il Ponto e la Brettagna,
» non forniscono all'Impero, se può così dirsi, l'istessa specie
» di cittadini; non si è Romano ad Atene, come a Cartagine,
» e lo Spagnuolo, l'Illirico e il Gallo furono altrettanti fra-
» telli, che poco si rassomigliarono ».

Riassumendo questo passo importante, se ne deduce con facilità, qual sia l'opinione dell'Autore sulla sorte delle nazioni barbare, in cui ogni principio di svolgimento sociale e di progresso di civiltà era paralizzato dal sistema delle caste, o dalle classificazioni severe, che conducevano all'istesso risultamento d'immobilizzare queste società, e di abituarle a disordini costanti, che rendevali eterni, se una forza di altra natura, estranea al suolo, non avesse queste popolazioni iniziate ad un ordine più morale, in cui i mali dell'umanità erano l'effetto della cattiva esecuzione delle leggi, e non nella loro essenza istessa, come ciò era nel loro primitivo stato; per cui la conquista rese in ultima analisi la sorte delle provincie migliore di quello che lo erano nel tempo della loro indipendenza; e siccome le istituzioni si giudicano dai loro effetti, è indubitabile che il quadro della Gallia prima e dopo la dominazione romana, non deponga in favore dell'ultima, e così fu delle altre provincie. La sola Grecia ne fa eccezione, giacchè la civiltà che i Romani spargevano nel mondo era nata nel suo suolo, ed era ivi cresciuta; ma la Grecia, e forse l'Etruria, più incivilite de'Romani, avevano perduto ogni vita propria, e dal momento che non potettero

formare un Impero, fu di necessità in quei tempi di essere assorbito da quello che si elevò. Fermato questo punto, ci resta a determinare la reazione, che questi popoli riuniti esercitarono sulle istituzioni publiche dell'Impero di Roma, suo primo elemento. Sembra provato che la Republica da molte circostanze insieme fu condotta a divenire conquistatrice, per non soccumbere ad assimilare a se i vinti, per non urtare contro tanti interessi che potevano schiacciarla. Da quel momento si può dire, che il suo progresso fu sottomesso ad un principio fatale, giacchè dovette perfezionare le istituzioni militari, le quali ispirando fiducia, conducono a guerriere intraprese, che ad altre conducevano perchè felici, o perchè infelici; le prime perchè si aveva voglia e speranza di più successi, le seconde per non retrocedere, per non perdere quel retaggio di gloria, quel sentimento di superiorità, che la religione come tutto consacrava. A ciò si aggiunga che le interne gare, la rivalità de' patrizii con i plebei, le pretensioni de' popoli italiani a partecipare a' vantaggi della Cittadinanza Romana, tutto tendeva a spingere alla guerra: il popolo si abituò a vivere su' tributi dei nemici vinti, negl' individui l'ambizione ricevette un vasto impulso, e tutto cospirava per soddisfare le nobili passioni, o le più volgari, come la gloria e la ricchezza a dirigere tutti alla guerra, per trovare in essa la sodisfazione dei giganteschi bisogni che si erano ivi formati. Una volta che l' ignoranza de' nemici, il loro stato politico, le interne dissenzioni, il punto di appoggio che i Romani trovavano presso ogni nazione nella classe che sentiva il bisogno della civiltà nel suo aspetto serio, o nel suo frivolo, tutto loro rendeva la conquista più o meno difficile, ma sicura; e questa disproporzione tra le testa ed il corpo doveva disciogliere gli ordini di Roma primitiva, la severità domestica, il culto patrio, e il dritto arcano, giacchè con questi mezzi sorti in piccola società era impossibile di governare il mondo; per cui non vi poteva essere più il cittadino, nè il patrizio romano esclusivo nelle sue pretensioni. La scienza greca, la nuova Giurisprudenza, l' invasione dell' idee e delle superstizioni orientali, e il Cristianesimo erano elementi troppo importanti, perchè gli ordini non subissero una grande trasformazione, e non si proporzionassero al gran corpo, che reggere e tener unito dovevano.

La concentrazione del potere in un solo fu la conseguenza di tutti questi avvenimenti, e questo fatto bisogna considerarlo come un gran fatto necessario, e perciò intendiamo che risulta

non da una cagione prossima istantanea ed isolata, ma da cagioni lontane, lente e molliplici. Ecco come l'Autore dice su questo proposito.

« Delle due parti, nelle quali si divide la Storia Romana, » la prima è quella della Repubblica, che ha il privilegio di attirare tutti gli sguardi, e di richiamare tutta l'attenzione del » lettore, perchè presenta un maraviglioso svolgimento della » individuale energia, e delle pubbliche virtù; tutto contribuisce a questo sviluppamento. Il libero operare dà un magico » lume, che rende più grande le umane proporzioni, di quei » che occupano la scena, e gli rileva da tutta l'oscurità, in » cui tutto il resto è inviluppato. Si cerca a credersi con l'immaginazione il contemporaneo di Scipione e de' Gracchi. » Si sta intorno a quella tribuna del Foro, intorno alla » quale scoppiavano delle magnifiche tempeste, oppure come » Cinea, ci lasciamo abbagliare dalla maestà di quell'assemblea, che teneva il mondo ai suoi piedi. Tale è la poetica » illusione, che circonda l'esistenza dell'Aristocrazia, che si » perpetua nella storia. Colpito dall'interesse dello spettacolo » il lettore, e sovente lo storico, non pensano abbastanza a » qual prezzo si rappresentava sul teatro delle Sette colline » questo gran dramma, che aveva per incidente la schiavitù del » genere umano, e la devastazione della terra. I tempi dell'Impero non offrono più questa vita ardente, concentrata » in qualche individuo; la vita si sparpaglia e si spande » nelle masse. La politica libertà è spenta, ma la civile eguaglianza domina; essa si propaga, e si rende ferma sotto » la protezione di un governo centrale armato dal dispotismo » in odio dell'Aristocrazia. L'epoca delle conquiste è passata, » quella dell'amministrazione è giunta; altri bisogni richieggono altre virtù. I Vespasiani, i Trajani, gli Adriani, » i Marchi Aurelii, gli Alessandri Severi, i Diocleziani, e i » Costantini, sono gli eroi della nuova Roma. In questo profondo movimento, che lacera e trasforma il mondo, gl'individui perdono importanza, le masse si mostrano, ed occupano la scena. I personaggi del dramma dell'Impero sono » quelle nazioni, quelle razze diverse, che si riaccostano, » si elevano, e governano a vicenda la comunità; che vestite » della toga romana, vengono a maneggiare la penna di » Virgilio e la spada di Cesare. Ivi è un fondo inesauribile di poesia, perchè fa sentire in ultimo che queste nazioni sono i nostri antenati, e la loro storia è la » nostra. Niuna epoca che contiene una notabile parte della

» vita di un popolo, per sterile che sia per l'individualità
» brillante, non è mai da disprezzarsi all'occhio dello sto-
» rico. Tutte hanno le loro ragioni di essere e il loro fine;
» tutte si rannodano le une alle altre come principio, o come
» conseguenza; tutte portano i loro frutti abbondanti, o rari,
» dolci, o amari, nel progresso sociale; gli uni seminano,
» e gli altri raccolgono.

Non v' ha dubbio, che l'opinione dell'Autore è questa, che se la conquista de' Romani non rese peggiore, anzi migliorò la sorte delle Provincie sommesse, la loro azione su Roma, deplorata, come era gran male, perchè tolse a varie famiglie romane l'alto posto che occupavano, perchè rese impossibile, che si governasse il mondo come una città, era una conseguenza di tante cagioni; che bisogna considerarla sotto un altro aspetto, che sciolse l'Aristocrazia romana, rese ai plebei l'accesso a tutte le cariche, e rese la giurisprudenza più umana, e il dritto da politico divenne civile, conforme alla sua natura. È da notarsi, che i patrizî furono sempre contrarii ad accordar dritto a' plebei ed ai vinti, e che quelli che trionfarono con Cesare e con l'Impero, facilitarono l'ammissione dei vinti, e l'edittto di Caracalla ne fu l'ultima espressione. Il Gibbon l'istessa idea esprimeva, quando considera come un'epoca delle più felici per l'umanità quella che scorse tra Nerva e Comodo, e ciò che rese questo stato poco solido, fu che la schiavitù personale, piaga dell' antichità, viziava questo corpo; che se avesse avuto una classe di liberi coltivatori, avrebbe avuto modo di respingere i Barbari, e come decomporsi in nazioni più circoscritte, per un movimento naturale, ed evitando l'invasione de' Barbari, e quella soluzione di continuità, che si stabilì tra le due civiltà antica e moderna. Per cui possiamo conchiudere, che la conquista e la reazione dei conquistati su Roma, erano effetti inevitabili de' fatti, e non nocquero allo svolgimento della civiltà, anzi la promossero.

3.° Da quanto abbiam detto e trascritto, sembra risoluta la quistione, che nella 3.a quistione stabilimmo, giacchè il fatto ha dimostrato, che tutti i popoli, che non furono conquistati dai Romani, restarono barbari, e che la barbarie ricondussero; per cui potrebbe dirsi che fu un male, che la Germania e la Scandinavia non fossero divenute ciò che la Gallia e la Spagna divennero sotto la dominazione romana; giacchè per quanto si voglia abbellire la barbarie, non non vi è dubbio che nella Gallia del V secolo la società era più

nello stato normale, che non lo era in Germania all'istessa epoca; e se si vuol deplorare la conquista della Gallia, si deve anche deplorare che Brenno non schiacciò Roma, e che Mitridate, i Cimbri e Ariovisto non fecero secoli prima ciò quello che fecero gli stessi popoli cinque secoli più tardi; e se si calcola la difficoltà del rinascimento della coltura, malgrado la radice potente della legislazione e la coltura romana nell'Occidente, si domanda se quando la giurisprudenza era ancora romana, non umanitaria, e prima del secolo di Augusto, quanti pochi mezzi vi sarebbero stati per far rinascere la civiltà in Europa? La risposta a queste obbiezione contiene quella alla quistione tutta, ed è questa: se la rinnovazione sarebbe stata più difficile, e se lo scopo generale degli avvenimenti è di considerarli nell'azione ch'esercitano per mettere la società nel suo stato normale, cioè quello in cui sviluppano le sue facoltà, e non le inceppano; ne risulta che l'azione de'Romani sulle società conquistate, e quella di queste su Roma, erano in armonia con i destini dell'Umanità, e non li contrariarono; opinione che l'illustre Bossuet ha eloquentemente esposta.

Terminato il nostro esame, ci resta solo a rivenire sulla quistione preliminare da noi posta ad occasione del punto di vista de' due fratelli Thierry, e da quanto abbiam fatto conoscere e da quella di cui trattiamo sembra chiaro, ch'egli ha modificato la sua idea e la quistione più largamente; e la sua conclusione in questo primo volume, che sarà più svolta nel seguito della sua narrazione, è sotto l'impressione opposta a quella che lo dominava, quando scrisse la prima opera sulle Gallie; che nel bel lavoro, che Agostino Thierry ha preposto ai racconti de' tempi dei Merovingi, dà una grande importanza all'elemento romano sulla rinovazione della civiltà, e ci sembra modificata la sua opinione tal quale si mostra nella conquista dell'Inghilterra; per cui la loro opinione e quella del Cousin si ravvicinano e convengono per dar forza alla sentenza del Montesquieu, di cui riconosciamo la verità. Ma questa verità istessa deve servire di guida a ciascuno, in ragione dell'azione ch'esercita sulla propria patria, per far tutto acciò non cada nel tristo stato, ove il rimedio sta nella morte; dappoichè tale è la conquista, e la perdita dell'individuale nazionalità.

LUIGI BLANCH.

14. — *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo, di* Angelo Mazzoldi. — Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli; 1840 in-8.° (1).

Le rimanenti ricerche del Mazzoldi tutte si aggirano sul dimostrare la diffusione dell' italiano incivilimento agli altri popoli celebri dell' antichità: ma prima d' imprendere questa dimostrazione esamina in due capitoli preliminari; 1.° la causa assegnata al trapiantamento degl' Italiani oltremare; 2.° lo stato dell' italiana civiltà prima della sua diffusione alle altre nazioni antiche. E quanto al primo di questi due subbietti, si fa innanzi tutto ad offerir più larghe pruove di quanto ha prima affermato, che i soli Italiani soggiacquero ad una di quelle spaventose catastrofi, che posson determinare il trapiantamento de' popoli oltremare. E fermo alle tradizioni di Platone circa gli Atlantidi, si avvisa prima di ogni altro contra l' opinione del filosofo, che la migrazione degli Atalanti o de' Pelasgi, o marini che dir si vogliano, non precesse alla sommersione della loro patria, ma si derivò da quella estrema desolazione, anche rammentata negli oracoli sibillini. La memoria della gigantomachia, la distruzione de' Titani in Flegra, la rottura dell' istmo che congiungeva la Sicilia alla Calabria, i vulcani parte spenti, parte ardenti dell' Italia meridionale, non meno che le isole sparse ne' nostri mari e divelte dal continente per forza di questo cataclismo, attestano secondo l' A. l' orrendo flagello, onde si derivò la detta migrazione. E gli avanzi colossali altresì delle *edificazioni aurunche o cumane* sono pel Mazzoldi un altro monumento della migrazione italiana. Il possente popolo degli Atalanti, abitatore del paese degli Aurunchi, scomparve, egli dice, da' nostri lidi; ma lasciò di sè un' altissima testimonianza nelle mirabili opere presso Pozzuoli, Cuma, Pesto e Terracina, nelle sotteranee escavazioni, e più ancora nelle lettere, nelle scienze, nella nautica e nelle arti che diffuse nella Libia, in Egitto, sulle coste dell' Asia, e per fino nelle Indie, in Creta, in Cipro, in Samotracia, sul Ponto, in tutte le isole del mare Egeo, in Arcadia, in Argo, in Micene, in Atene. Le spaventose rivoluzioni di un suolo che rimugge e ribolle tuttodì, ed infuoca anche di presente l' arena della spiaggia di Baja, il fuoco che bolle sotto alla sottilissima crosta della

(1) Vedi Quaderno LVII, pag. 96.

Solfatara, consumarono l'antica patria degli Aurunchi; i quali, riparando alle loro navi, altra patria cercarono ne' lidi del Mediterraneo, lontana da quella che credevano omai maledetta da' numi. E l'epoca di quella migrazione è manifesta, secondo l'A., se ci riportiamo al diluvio di Ogige, avvenuto a' tempi d' Inaco Oceanita, che il calcolo de' PP. Maurini pone nell'anno 1986; colla quale epoca ed emigrazione coincidono ancora, a suo giudizio, le origini della civiltà di altri popoli antichi. I Samotraci in fatti, ch'ebbero i misteri dall'atlantide, oceanitide o pelasga Elettra, madre del Toscano Dardano, tenevano ricordo d'una inondazione avvenuta nella loro isola; Deucalione diffuse secondo le tradizioni sirie la civiltà nell' Asia dopo un inaudito allagamento; Sisutro, salvatosi da una grande inondazione, arrivò presso gli Assirii, e diede origine alle loro prime istituzioni civili; e il figliuolo di Pramatesa o Prometeo, di razza titanica, sparse i primi semi della civiltà fra gl'Indiani.

Così ragiona il Mazzoldi nel 17.° capitolo dell'opera circa la causa del trapiantamento degl' Italiani oltremare. Or a farci convenire in questa sua sentenza il ch. autore dovrebbe prima dimostrarci come in qualche memoria storica si tenesse ricordo della detta emigrazione avvenuta per effetto di quel cataclismo, senza di che non rimane altro che una pura ipotesi indimostrabile; per aver noi già detto che la tradizione di Platone è una pura favola che accennava ad un fine politico, e il distacco della Sicilia dalla Calabria è certamente di un' epoca sì remota, che non sappiamo se quando avvenne l'Italia fosse abitata. Egli è vero che Eustazio, comentando Dionigi Periegete, assegna al detto cataclismo l'età che seguì immediatamente a quella di Enotro, cioè durante la signoria de' figli di Eolo (1); ma qualunque epoca assegnar si voglia a questi figli di Eolo, è sempre una pura supposizione come quella del Mazzoldi, non vi potendo essere cronologia di un avvenimento così remoto. Se inoltre tutta perì la schiatta de' Titani e la figliuolanza di Saturno, come leggesi ne' carmi sibillini citati dall' A., quali altri Titani rimanevano per portare la lor civiltà, le loro arti, le loro scienze ecc. a tanti popoli antichi tuttavia barbari e ferini? E sarebbe d' uopo dimostrare altresì che i versi del primo oracolo sibillino addotti dal Mazzoldi,

Tum Deus exitio Titanas misit et omne
Titanûm periit genus et Saturnia proles

(1) Eustath. *ad Dionys. Perieg.* v. 475.

non siano un bel pezzo di greca mitologia innestato dall' autore o dagli autori di questi oracoli agli altri vaticinii attribuiti alle Sibille; e che gli altri versi

Italia infelix, deserta, infleta manebis,
In terra viridi, in saltum sylvamque redacta,

non si abbiano riferir forse con più di probabilità alle inondazioni barbariche piuttosto che alla rottura dell' istmo che staccò la Sicilia e le altre isole del nostro mare dalla Calabria. Non so del resto come il dotto A. abbia voluto giovarsi dell' autorità degli oracoli sibillini ora noti, i quali furono certamente composti dopo che i pochi che rimanevano de' vèri furono, come è già noto, mandati in fiamme da Stilicone (1). E senza indicarci i colossali avanzi delle *arti aurunche*, che non sappiamo quali sieno, e dove si trovino, l' A. dovrebbe almanco dimostrarci che le inondazioni o i diluvii rammentati nelle tradizioni arcadiche, di Samotracia, sirie, assirie ed indiane siano appunto una rimembranza di quella avvenuta in Italia e non di altre; perciocchè l'induzione che vuolsi cavare dalle memorie de' detti popoli non è a ciò sufficiente, derivando dal principio non dimostrato ch' essi ricevettero la civiltà dagl' Italiani, e appresso sarà veduto più chiaramente. Nè da che i vulcani ardono tuttavia solo in Italia, in nesun' altra contrada del mondo potè avvenire il detto sovvertimento, perchè non v' ha vulcani, nè vi sono memorie mitologiche o storiche di simili catastrofi. Ma è poi vero che solo in Italia furono cataclismi e arsioni di vulcani, per affermare che solo da questa contrada per tali cagioni vi fu passaggio di popoli, come il Mazzoldi sostiene, nelle altre parti del mondo? Noi fermamente nol crediamo, ed il n. A. per attribuire alle sole inondazioni ed agl' incendii de' vulcani le remotissime migrazioni de' popoli, deve convenire che, quanto a' cataclismi, 1.° gli antichi e i moderni parlano chiaramente dello sbocco dell' Eussino, avvenuto certamente in tempi sconosciuti alla storia. Quel mare, schiudendosi un passaggio pel Bosforo di Tracia, una gran massa d' acque diffuse nell' Arcipelago, e sì considerevole da inondare la maggior parte delle isole e delle coste dell' Asia minore e della Grecia. Diodoro Siculo riferisce che i popoli di Samotracia non avevano ancora obliato al suo tempo i prodigiosi cambiamenti prodotti nell' Arcipelago dall' irruzione del Ponto Eussino, che di un grande stagno ch' era per lo avanti

(1) Rutil. Numat. *Itiner.* II, v. 51 sq.

crebbe per modo, che sboccò nella Propontide (*Mare di Marmara*), inondò l' Arcipelago, e ridusse gli abitatori di quelle contrade a fuggire sulle cime de' monti. Pretendevasi ancora che questo sì grande sbocco di acque covrì una parte delle coste dell' Asia, e le parti basse della Tracia e della Macedonia, e la Tessaglia soprattutto, la Beozia e l' Attica (1). A grandi cangiamenti allora soggiacquero le isole dell' Egeo, e quelle soprattutto che trovansi situate come in linea retta; giacchè quella di Samotracia, posta a fianco del canale de' Dardanelli, talmente ne fu inondata che gli abitanti non sapevano a qual nume votarsi. E però non ci dee recar meraviglia che i più antichi storici e poeti ci dicono che molte isole eransi un tempo inabissate nell'Arcipelago, ed altre nuove ne sorsero; e forse la famosa *Delo* allora comparve, e i popoli delle isole vicine le imposero appunto quel nome che significa *manifesta* (2). Nè possiam dubitare che la Grecia, forse più di ogni altra regione di Europa, soggiacque a grandi catastrofi diluviane ed ignee, che troviamo rammentate nelle sue prime tradizioni. Che altro sono in fatti i diluvii di Ogige e Deucalione, la storia della ondeggiante *Delo*, che abbiam sopra accennata, e la subita apparizione delle isole di *Anaphé* (Namphio), *Tera* e *Terasia?* Strabone ed Ovidio ci hanno lasciate notabili descrizioni del monte alto sette stadii sollevato a *Metana* nella CXXXIX olimpiade. Un grande scotimento di terra sconvolse la Tessaglia, ed aprì il corso al Peneo; il quale, ingombro alla sua foce dalle torbe dell' Ossa e dell' Olimpo, rifluì ne' campi della Tessaglia che inondò a grande altezza. È fama che per non meno di dieci secoli quella pianura non fu che una vasta palude, umidi prati buoni soltanto al pascolo de' buoi. E se colla Cronaca di Paro, uno de' più antichi monumenti scritti della Grecia, assegnasi per dimora a Deucalione le vicinanze del Parnaso, oggidì il *Licaoura*, la grande inondazione che porta il suo nome è attestata dagli antichi e confermata da' moderni. Oltre delle prime memorie mitiche della Grecia, ne parlano Platone ed Aristotile; e quest' ultimo filosofo comprende in quel cataclismo l' Etolia, l' Acarnania, la Tesprozia ed una parte dell' Epiro. Per qualche catastrofe geologica di cui ignorasi la cagione, ostruitosi e colmatosi il sotterraneo canale, pel quale corre a formare il fiume Plisto al di sopra di Delfo la limpida sor-

(1) Diodor. Sic. V, 13.
(2) Tournefort, *Voyage en Orient*. Lettre XV.

gente che scende dal Parnaso, tutta quella massa d'acqua straripò dal suo alveo, e formò come un mare che bagnò le falde di quel monte, trasportando nel suo corso o annegando gli animali, gli uomini e le opere loro.

Questo sia detto circa i cataclismi, di cui Strabone ne conta fino a sei nella Grecia, e che il Mazzoldi sostiene avvenuti solo in Italia. E quanto ai vulcani, e a' loro incendii, che nega similmente in altre contrade, basta dire che il *Crago* e la *Chimera*, monti della Licia, arsero da tempi remotissimi (1); e Tannio e Metrofane osservavano i vestigii de' loro incendii ne' campi dell' Asia minore (2). In una età remotissima arse ancora l' isola di Lenno per modo che gli antichi vi posero l'officina di Vulcano (3). Filostrato non dubita che molti monti in tempi assai remoti vomitarono lave di fuoco (4); e che i lunghi gioghi dell' Atlante nell' Africa siano stati in un' epoca antichissima monti vulcanici ne abbiamo un chiaro indizio nella testimonianza di un antico compilatore (5), e Solino scrisse: *Atlas lucet nocturnis ignibus* (6). Or se si dovrebbero congliietturare, a giudizio del Mazzoldi, da' sovvertimenti de' vulcani le remotissime migrazioni de' popoli, la grande inondazione prodotta dallo sbocco del Ponto Eussino, e i grandi scotimenti di terra originati da' vulcani, pe' quali l' Europa credesi divisa dall' Africa, non meno che i cataclismi a cui andò soggetta la Grecia, anzichè dall' Italia nella Grecia, nell' Asia e nell' Africa, vi sarebbe stato passaggio di popoli da queste contrade in Italia. Ma non è questo per noi un mezzo di dimostrazione, e però nemmeno pel Mazzoldi. Crediamo dunque che non è facile acquietarsi alla sentezza dell' A., e che inutile alla quistione, per non dire impossibile, è assegnar l' epoca della detta inondazione, perciocchè stimiamo che di gran lunga trascenda i tempi delle tradizioni storiche.

Ma facendosi l' A. a dire dell' italiana civiltà innanzi che fosse stata diffusa alle altre nazioni antiche, accennandola prima di volo nella sapienza, nelle lettere, nelle arti, nelle cerimonie religiose, nella nautica, negli oracoli ecc. degli Atalanti, trova ancora nella superbia di questo popolo e nella sua

(1) Ctesia ap. Phot. p. 145. — Antigon. Caryst. *Hist. mirab.* p. 182. — Plin. *Hist. nat.* II, 108.
(2) Oros. II, 6.
(3) Sphocl. *Philoct.* 813. — Eustath. *ad Il.* VI, 283. — Phot. *Lex.* *Λημνιον πῦρ.* — Suida, *s. v.*
(4) Philostr. *Vit. Apollon.* V, 16.
(5) De mirab. audit., p. 1087.
(6) Epit. XXIV.

sommersione un argomento della sua civiltà ed antichità remotissima; e le metamorfosi de' compagni di Ulisse in porci, le arti meretricie delle Sirene, e le immagini del *Fallo* sparse sul suolo d'Italia, non che le tradizoni di Platone e Diodoro che affermano i detti popoli distrutti pel loro orgoglio e i loro vizii dall'ira de' celesti, lo dimostrano senza più al Mazzoldi. Or per richiamare l'attenzione del leggitore su queste induzioni dell' A., non mi fa d'uopo per le cose sopra discorse far ritorno sul mito dell'Atlantide e de' suoi favolosi abitatori, di cui parlano Platone e Diodoro, e che il Mazzoldi vuol trarre all'Italia.

Inoltre le innumerabili figurette del *Fallo* che si rinvengono ne' ruderi delle antiche città d'Italia, appartengono tutte ai tempi romani, e dell'impero, più che della Repubblica. Il ch. A. doveva piuttosto cavar argomento per la sua opinione dalla rappresentazione de' *Falli* colossali sulle porte delle città italiane antichissime, come quelle di *Alatri*, *Cere*, *Acre*, *Fiesole*, e in uno de' sepolcri etruschi di *Castel d'Asso;* ma queste appartengono a' Pelasgi che le fondarono, nè accennano certamente ai corrotti costumi di quell'età le immaginette di bronzo de' tempi posteriori, essendo già noto dall'antica mitologia che riconobbesi in quel simbolo un' espressione di continua produzione e vitalità; senzachè è già noto che il culto del *fallo* fu particolare a' Pelasgi, siccome apprendiamo da Erodoto (1).

Ma proseguendo l'A. a dare una più compiuta e meglio particolareggiata analisi della civiltà italiana antichissima, dice prima di ogni altro che il governo onde l'Italia fu retta ab antico fu la monarchia, perciocchè Diodoro dà una lunga successione di re cominciando da Urano, ed è chiaro da Filocoro che i Tirreni erano retti da re. Ai quali re fu dovuta la prima introduzione della moneta, e segnatamente a Giano, di cui vedesi l'immagine bifronte nelle più antiche monete d'Italia. Se non che la real dignità, che sola convenir poteva al vasto stato che oltre l'Italia l'Africa ancora e quasi tutto il resto di Europa con parte dell'Asia abbracciava, era temperata da un consiglio de' principali cittadini, come è manifesto dello stato de' Feacesi, e da' mausolei delle principali famiglie dell'Etruria. Le etrusche *Lucumonie, parola sotto la quale si ricopre, o dalla quale derivò la denominazione e la nozione del* LO COMUNE, *appartengono alle reliquie*

(1) Euterpe, 51. — Cf. Zoega, *De usu et orig. Obelisc.* p. 219.

che di quel possente *imperio italiano* rimasero o sorsero ne'tempi posteriori alla grande dispersione atalantica.

Quanto alla religione, gli Atalanti, o antichissimi Italiani, adoravano un solo Iddio, perchè Erodoto dice che i Pelasgi non imponevano alcun nome ai numi, e se lo storico afferma che più dei adoravano, è perchè, a senno dell' A., era dominato dalle credenze del politeismo. Un frammento dell' etrusca teologia conservatoci da Suida, nel quale parlasi di *un Dio solo*, e la testimonianza di Seneca, il quale dice che gli Etruschi credevano in uno Iddio, indicato co' nomi di Fato, Provvidenza e Natura, mostrano chiaramente al Mazzoldi che gl'Italiani antichissimi non furono politeisti. Il quale culto di un Dio solo passò d'Italia in Grecia, dove poi gli attributi di una divinità unica ed incomprensibile si suddivisero fra molti nomi celebri di Eroi, di Re, di Tesmofori e benefattori dell' umanità, di cui gli Atalanti propagarono le notizie. Raffigurarono essi un simbolo nel Sole dell' unica divinità che adoravano; ed anche oggidì ne' giorni della settimana, distribuiti, divisi e denominati tuttora secondo l' antichissimo sistema degli Atalanti, il giorno consecrato al *Signore*, è quello che trasse il suo nome dal primo de' pianeti. — L'avarizia sacerdotale aveva fondato oracoli, e ridotta la divinazione ad una compiuta ed artificiosa scienza, Gli *Aurunchi* infatti, traendo guadagno dalla dottrina de'luoghi inferni, avevano mutata la religione a cupidigia di lucro; le imposture dell' aruspicina dominavano ogni importante avvenimento dello stato e della vita; commista la scienza ad una pratica misteriosa da *Thaut* che la propagò agli Egizj nella migrazione atalantica. — Le Sibille, o l' unica Sibilla d' Italia, davano i loro responsi; ed erano similmente italiane, perciocchè Plutarco e Pausania dicono ch'erano di razza titanica, e perchè nominavansi Sibille anche le donne inspirate che rendevano gli oracoli a Delfo e a Dodona, oracoli che l' A. dimostrerà di origine italiana. Oltracciò la cerca e cerna degli oracoli sibillini protratta fino a' tempi di Tiberio, e fatta in luoghi ove alle sacerdotesse davasi altro nome che di Sibille, fa manifesto al Mazzoldi *che non per altro fosse ingiunta, se non perchè derivando tutti quegli oracoli dalla Sibilla d' Italia, si teneva che i responsi di questa vi si fossero conservati.*

Il primo uso delle lettere diffuse in tempi remoti fra tutti i popoli civili devesi ascrivere senza più agl' Italiani, perchè furono secondo Eutropio inventate in Italia dalla madre di quel re Latino nel cui regno Troja fu presa, e perchè leg-

gesi in Diodoro che le lettere cadmee portate in Grecia da Cadmo *erano pelasgiche*. I Pelasgi inoltre, secondo lo storico di Sicilia, furono i primi fra tutti a farne uso; Lino adattò le lettere pelasgiche alla pronuncia de' Greci, diede ad esse un nome tratto dalla loro lingua, e scrisse con queste lettere pelasgiche i fatti di Bacco; delle stesse in fine usarono Orfeo e con molti altri antichi Pronapide maestro di Omero. E Plinio riferisce che queste antichissime lettere di cui si servivano i primi Greci, si accostavano alla forma delle latine, e se ne conservò l' uso in Grecia anche dopo l' introduzione della scrittura nazionale volgare, e ritennero il nome di lettere attiche, perchè secondo Erodoto gli Ateniesi erano di generazione pelasgica. Questa scrittura pelasgica procedeva ne' primi tempi da destra a sinistra, e poichè gli uomini negli antichissimi tempi scrissero nella medesima forma, e i Fenicj, i Greci e i Latini usarono ne' loro principii le medesime lettere, essendosi dimostrato che i primi le usassero i Pelasgi, ne deriva di conseguenza che l' invenzione delle lettere non può attribuirsi se non agl' Italiani. E l' opinione ancora de' dotti inglesi autori della storica universale, i quali tennero i caratteri alfabetici delle iscrizioni etrusche pe' più antichi che sieno al mondo, senza pure eccettuarne quelli di Egitto, conferma ancora la testimonianza di Diodoro, il quale scrive i Pelasgi essere stati i primi ad usare le lettere alfabetiche, non meno che quella di Plinio, il quale dice che il modo di scrivere da sinistra a destra fu introdotto da' Pelasgi, *cioè* (deve soggiugnersi, secondo l' A.) *da quegli Italiani che tornarono in patria dopo la loro migrazione per l' Ellade*.

Dall' esame delle lettere de' Pelasgi, o degli antichissimi Italiani, l' A. passa a quello della lingua; e riferita l' opinione di Erodoto che tenevala per barbara, ossia non greca, afferma che altra non potesse essere se non l' attuale volgare italiano, rinfrescando così l' opinione del Passeri, il quale sospettò la medesima cosa. Le così dette lingue *etrusca*, *umbra*, *osca*, *sannitica*, *volsca*, non sono pel Mazzoldi che dialetti d' una medesima lingua comune, provenuti dal diverso modo di pronunzia e di scrittura; perciocchè altrimenti non saprebbesi intendere come diverse lingue si parlassero tra gli antichissimi Italiani, i quali reggevansi a un solo governo, che stendevasi dall' uno all' altro mare e per oltre le somme Alpi. La lingua greca e la latina, *rami innestati sul volgare pelasgico, se ebbero vita nelle scritture, non l' ebbero mai in Italia nella favella popolare; e l' ultima*,

cioè la volgare d' oggidì, non può per niun conto riguardarsi come una moderna creazione. E poichè Erodoto scrive che se convien trarre testimonianza da que' Pelasgi che sopra i Tirreni abitavano Crestone, e già erano confinanti ai Doriesi, quando abitavano la Tessaliotide, e dagli altri che fondarono Placia e Scilace nell' Ellespanto, essi parlavano una lingua barbara (1); seguita dicendo: « Rimpatriati gli avanzi de' Pe» lasgi in Crotone, la loro lingua doveva, come dice Ero» doto, trovarsi discorde da quella de' popoli confinanti, per» chè l' uso delle lettere pelasgiche nella lingua greca, e il » bisogno di farsi intendere a quelle greche popolazioni e la » mistura dei due popoli, doveva aver fatto ai Pelasghi assu» mere gradatamente come lingua scritta quella dei naturali » dell' Ellade, di cui recarono forse in Italia anche gli scritti » che vi si conoscevano di Lino, di Orfeo, di Museo e co» tali altri antichi, probabilmente anch'essi di origine pelasgica; » perchè la conversazione giornaliera e la convivenza con un » altro popolo per una peregrinazione continuata per varie ge» nerazioni doveva avere, se non ispenta al tutto, almeno » imbastardita la lingua parlata e fattone come un misto tra » di greco e d' italiano. Dall' essersi poi i Pelasghi, come si » vide, rimpatriati non a un tratto, ma a varie riprese, e pian» tati qua e là nei luoghi che furono denominati da essi la » Magna Grecia, e nella Sicilia, n' avvene lo spargimento » della lingua greca in que' paesi; la quale lingua però sic» come non era la popolare e nativa, dovette cedere allor» chè nuove vicende e la preponderanza e la splendidezza » delle lettere latine vennero a tor via dalle città non solo » ogni vincolo ed ordine forestiero, ma altresì il bisogno ed » il vezzo di adoperare nella scrittura, nei parlamenti e nelle » scuole, una lingua appartenente a un popolo diverso.

» Appresso, non essendo neppure la latina la lingua na» turale d' Italia, come quella che nell' aggregazione forma» tasi per via dell' asilo aperto, e da cui ebbe origine il po» polo romano, si venne componendo dalla mistura di tutti i » dialetti di coloro che vennero nel nuovo stato (*), e che nel » lasso di non lungo tempo si videro soggetta non solo tutta » Italia e tutta Grecia, ma l' intero mondo antico (*questa è » la vera gloria d' Italia*), cessato per la dissoluzione dell' Im» pero, nelle città italiane ogni vincolo di soggezione a quella » Roma che n' era capo, anche il latino fu dismesso, e sorse

(1) Herodot. *Clio*, 57.

» a lingua nobile l'antico volgare. I monumenti dell'antichis» sima scrittura etrusca diseppelliti per le terre italiane ci of» frono sufficienti tracce per istabilire che la sostanza dell'at» tual volgare italiano si parlasse e si scrivesse anche in quei » remotissimi tempi; e ce ne offrirebbero anche di più lumi» nose se i dotti che li pubblicarono non si fossero tenuti » strettamente al greco ed al latino nell'interpretarli, ed » avessero avuto in maggior conto non solo l'italiano, ma » anche i varj nostri dialetti popolari, e massimamente quelli » che appartengono alle città nelle quali i monumenti furono » diseppelliti. » E che questo volgare sia in fatto l'antichissima lingua degli Atalanti lo dimostra all'A. la radice che trovasene nella lingua degl'Indiani, i quali nelle denominazioni de' numeri e de' giorni conservano tuttora, secondo si avvisa, le pure e prette parole del nostro volgare, e nel paese de' quali il solo *Bacco*, *Jaeco* o *Jano* fondò una colonia, navigando con navi toscane.

Ragionato delle lettere e della lingua degl' Italiani antichissimi, passa il n. A. a dire dello stato delle arti, e ripete la testimonianza di Pausania sulle edificazioni ciclopiche, che appartenevano, a suo giudizio, ad artefici italiani, i quali istituirono a civiltà gli abitatori di Atene, Tirinto, Argo e Micene. Le scienze, e massime la meccanica, senza che sarebbe stato impossibile l'innalzamento di quelle moli gigantesche, avevano fatto inoltre sommi progressi in Italia, dove tuttavia si ammirano le escavazioni sotterranee e le edificazioni sparse sul suolo degli antichi Aurunci e dei Siciliani; e le tombe ciclopiche non ha guari scoperte nell'isola di Malta, congiunta un tempo all'antica patria degli *Atalanti*, ne sono ancora una pruova. Nè solo la Grecia, ma anche l'Egitto, che il Mazzoldi dimostrerà appresso incivilito del pari dagl' Italiani, dà testimoniaza delle nostre arti, per avere ivi l'architettura serbate sempre le prime sue colossali forme *atalantiche*, dove la scoltura che vi fu stazionaria ci mostra qual fosse in Italia quest' arte ne' tempi della migrazione, e dove le pitture delle tombe si veggono somiglianti a quelle della Toscana.

Quanto alla pittura, della quale, dice il Mazzoldi, nessuna memoria è in Omero, era similmente trovata in Italia a' tempi della migrazione de' suoi popoli, perciocchè, oltre alle pitture delle dette tombe etrusche, era giunta innanzi all'origine di Roma ad un grado di splendore, che indica un secondo periodo dell'arte, e lo attesta Plinio, il quale dice di aver vedute ne' templi di *Cere*, *Ardea* e *Lunuvio* pitture più antiche

dell'edificazione di Roma, di tanta squisita freschezza che parevano dipinte il dì innanzi. I vasi inoltre di terra cotta furono, prosegue il n. A., dipinti innanzi a tutti i monumenti d'arte della Grecia, e taluni forse sono anteriori o contemporanei alle immani costruzioni dell'antico Egitto; e quello di *Vitulonia* segnatamente, trovato e pubblicato dal principe di Canino, dimostra l'antichità remotissima dell'arte in Italia, per essere quella città scomparsa dal mondo quando i pittori greci, secondo Eliano, sotto le figure scrivevano *questo è un asino, questo è un albero.*

Gl'Italiani inoltre, a' quali, seguita a dire il Mazzoldi, le tradizioni attribuirono l'origine *della coltura delle biade, delle compre e vendite, delle lettere, della botanica, della farmaceutica, del lavoro de' metalli, della navigazione, della muratura delle case*, furon detti *Tirreni* o *Etruschi* dalla invenzione delle torri, che Plinio attribuisce a' Ciclopi, ossia agli stessi Italiani; essendochè Dionigi d'Alicarnasso scrive che i *Tirreni* o *Tirseni* ebbero il lor nome dalle torri, da' Greci dette *Tyrses* e da' nativi *Turses*, colle quali cingevano le loro abitazioni, ed il Giambullari notò che il nome di *Etruria*, alterazione di *Eturia*, o *Etursia*, trasse l'origine dalla forma degli abituri de' primi abitatori d'Italia, che tutti erano *Torri*.

La musica, e con essa la danza, fu pure un trovamento degl'Italiani, perchè dalle più antiche memorie attribuivasi la prima di queste arti agl'Idei Dattili, i quali diffusero i misteri della teogonia italiana nella Fenicia, nella Samotracia, in Creta, e in Egitto, e che Clemente Alessandrino nomina Barbari, cioè non Greci. Nè di questo possiam dubitare, se riflettasi ancora agli armonici suoni di cui risuonava la reggia di Eolo, alla perizia musicale di Circe, alla dolcezza de' canti delle Sirene, e alla perizia nella musica e nella danza de' Feaci, ultima colonia che si spiccasse dall' Italia. Gl' Italiani, fra tutti i popoli posti sul Mediterraneo, ebbero il vanto della marineria, giovati in questo dalla loro perizia nella geografia e nell'astronomia; e la invenzione della sfera, la divisione dello zodiaco, la divisione e denominazione dei giorni, delle costellazioni, delle zone, delle sfere, i metodi di calcolare e predire le ecclissi, furono similmente sparsi dagl' Italiani per tutti i popoli antichi.

È questa la dottrina del Mazzoldi, e dalla sua sposizione egli è manifesto che ragionando dell'italiana civiltà prima della supposta sua diffusione alle altre nazioni antiche, ingegnasi

non solo di magnificarla sulla greca, ma di togliere ancora il pregiudizio che gl' Itali antichissimi fossero stati inciviliti da' Greci stessi e dagli altri popoli antichi. L' A. dice in somma: Il governo antichissimo d' Italia fu una monarchia temperata; la religione il monoteismo, le Sibille vi davano i loro oracoli; il primo uso delle lettere fu un trovamento degl' Italiani; l' antica loro lingua il volgare d' oggidì; tutte le arti e scienze fiorivano in Italia innanzichè i suoi abitatori si trapiantassero pel detto cataclismo in altre contrade, nelle quali furon diffuse le dette arti e scienze che fanno bella e comoda la vita. Or se piglierà ad esame tutte le anzidette cose chi nelle ricerche dell' antica storia si guida più coll'amore del vero che con quello del paese dov'egli è nato, troverà la solita prevenzione ch' è in tutta l' opera del Mazzoldi, ed un perpetuo abuso delle autorità degli antichi.

Quanto al governo, che fosse una monarchia temperata vien contraddetto dalle stesse memorie dell' Etruria, la quale reggevasi ad aristocrazia federativa; sotto la quale forma di reggimento troviam rammentate dagli storici l' *Etruria Transpaddna*, la *Circumpadana* e la *Campana*; e il voler sostenere che fosse in vece una monarchia temperata, perchè uno stato vastissimo, come lo dà a credere il Mazzoldi, il quale niente meno abbracciava che l' Europa, l' Asia, e l' Africa, non poteva esser retto che sotto quella forma, derivasi dalla supposizione che il mito riguardante l' Atlantide accennasse all' Italia. Nè dal sistema di un filosofo si può certamente conchiudere che la credenza religiosa del popolo in mezzo al quale è nato sia quella stessa di esso filosofo. Il dogma del filosofo etrusco ricordato da Suida e Seneca non ha che fare col sistema mitologico di tutta la nazione etrusca, il quale fu manifestamente politeistico, come quello de' Greci e delle altre nazioni antiche. — Ma oltre a questo, dotti uomini hanno già osservato che il dogma cosmogonico del filosofo tirreno ricordato da Suida, anzichè alle dottrine e tradizioni etrusche, è da attribuire alle rabbiniche e giudaiche, ed appalesa perciò il tempo molto recente in cui fu scritto (1); ed il Lanzi ha osservato che l' etrusca filosofia non fu altra che la stoica, e l' idea della divinità da essi adombrata fu la stessa che quella de' filosofi stoici (2). — Le Sibille non davano i loro responsi

(1) Mazocchi, *Spicileg. Bibl.* t. I, p. 8 e 10 — Jannelli, *Tentam. ermeneut. in etrusc. inscript.* p. 48.

(2) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, t. II, p. 485 — Bruker. *Hist. Crit. Phil.* II, 2.

solo in Italia, e se ne contano sino a dodici in molte altre contrade. Il trovamento delle lettere attribuivasi a' Pelasgi (1), che l'A. suppone italiani, facendoli venire dal *Pelago*, che per lui non è altro, come abbiam già veduto, che il Mediterraneo. E chi vuol credere alla tradizione riferita dal Mazzoldi, che inventasse le lettere la madre di Latino, non trova nella detta tradizione ch'ella fosse la prima a inventarle in tutto il mondo; perchè in fatti altre tradizioni ne davano l'onore a Mercurio e a Menone in Egitto, e a Cadmo che di Fenicia le portò in Grecia (2). — Riguardo alla lingua, per abbracciare l'opinione del Mazzoldi, che la tiene pel volgare d'oggidì, dovrebbe egli far pruova di spiegare di fatto con gl'italiani dialetti un buon numero delle epigrafi etrusche, umbre, sannitiche, osche e simili. Convengo co' ch. Maffei, Ciampi e col nostro egregio de Ritis che il volgare italiano ha un' origine più remota di quella che credevano un Muratori e un Tiraboschi (3); ma inutile affatto, salvo qualche voce ch'è pur nel latino, è il suo ajuto a spiegare i titoli sepolcrali ed altre iscrizioni antichissime sparse sul suolo d'Italia. E chi volesse negare che la lingua latina non era parlata dal volgo d'Italia, dovrebbe dire o che Plauto e Terenzio, e prima di essi Livio Andronico, Accio e Pacuvio non erano compresi dalla plebe romana, o che alle rappresentazioni teatrali de' detti comici assistessero i soli dotti nel latino illustre. — Che l'architettura fosse poi trovata dagl' Italiani, perchè l'edificazione delle mura di *Atene*, *Tirinto*, *Argo* e *Micene* dall' antichità attribuivasi a' Ciclopi, non è certamente una ben fondata conclusione, come quella che solo si appoggia sulla supposizione che i Ciclopi appartenessero soltanto all' Italia o alla Sicilia: ma se attribuiremo a' Pelasgi le edificazioni note sotto il nome di ciclopee, perchè davano per la loro grandezza agli stessi antichi testimonianza di un popolo che trascendeva l'umana natura, e se non ci dilunghiamo dalle storiche tradizioni, le quali pongono in Grecia i Pelasgi come gli aborigeni di questa contrada, d'onde passarono in Italia, non ci svieremo ne' sistemi e nelle immaginazioni. Per ciò che spettasi all' arte stessa dell' architettura, che l' A. sostiene propagata in Egitto anche dagli Atalanti e da Dedalo, ne ragioneremo allorchè esamineremo le ragioni del Mazzoldi che lo hanno condotto a questa sentenza. E però,

(1) Plin. *Hist. nat.* VII, 56.
(2) Plin. *ibid.*
(3) Veggasi a questo proposito la dotta memoria del Ciampi, intolata: *De usu linguae italicae saltem a saeculo quinto R. S. acroasis*, Pisis 1817, alla quale va unita la scrittura del Maffei sul medesimo argomento.

passeremo all'esame di quanto egli afferma circa la pittura, che coll'autorità di Plinio stima del pari fiorente in Italia ne' tempi della supposta emigrazione de' suoi antichissimi abitatori.

Dice adunque Plinio che il primo, il quale cominciasse in Grecia a colorir le figure fu Cleofanto di Corinto, dubbioso se fu quello stesso che, secondo Cornelio Nipote, seguì in Italia Demarato, padre di Tarquinio Prisco, il quale fuggiva la tirannide di Cipselo (1). E seguita dicendo che la pittura era perfetta in Italia, veggendosi anche al suo tempo pitture ne' tempii di *Ardea* come freschissime, ed a *Lanuvio* e a *Cere* più antiche di queste; così che chi diligentemente le avesse esaminate, avrebbe confessato che nessun' arte giunse in sì breve tempo a perfezione, giacchè nella stessa Grecia non v' era pittura a' tempi trojani (2). Ma appresso lo stesso Plinio osserva che i Greci non furono certo diligenti nell' assegnar fra loro l' epoca del cominciamento della pittura, poichè molte olimpiadi dopo gli statuarii e i toreuti, o incisori, celebravano i pittori, ponendo Fidia come il primo pittore nella XC olimpiade, quando che era già noto che Candaule re di Lidia aveva comperata una tavola, nella quale il pittore Bularco aveva dipinta la battaglia de' Magnesii; il che dovè avvenire, a senno dello stesso Plinio, nell' età di Romolo, per essere Candaule morto nella XXII olimpiade, o nel medesimo anno di Romolo, secondo altri antichi (3). La qual cosa chiaramente dimostra che più remoti erano i principii della pittura in Grecia. Or la detta testimonianza di Plinio circa le pitture di *Ardea*, *Cere* e *Lanuvio*, e sull' inesistenza della pittura in Grecia a' tempi trojani, ha fatto credere ad alcuni scrittori che l' Italia precedesse in quest' arte la Grecia; ma oltrechè lo istesso Plinio, come abbiamo di già detto, ha notato l' inesattezza de' Greci nell' assegnar l' epoca de' veri principii della pittura fra loro, non dobbiam dimenticare quello ch' egli stesso ci fa sapere della venuta di Cleofanto in Etruria, come vi vennero Euchiro ed Eugrammo, ai quali la tradizione dà il vanto del modellare e dipingere i vasi; ma ne' quali più ragionevolmente i moderni veggono una personificazione de' greci artisti che formavano que' vasi (4). Oltreacciò nel tem-

(1) Plin. *Hist. Nat.* XXXV, 5.
(2) Plin. XXXV, 7.
(3) Plin. XXXV, 34.
(4) Ecco come si esprime a questo proposito una erudita viaggiatrice inglese, la quale un' opera ha messa in luce, che l' onora non poco, e che avrebbe onorato ogni italiano: *In another place it will be seen that Eucheir and Eugrammas, the one meaning clever hand, and the other cunning*

pio di Lanuvio ammiravasi un' Atalanta ed un' Elena, soggetti notissimi della storia eroica della Grecia, e che ci riconducono perciò ai miti ed alle tradizioni greche, e l' ultima soprattutto dopo i tempi trojani. Nè è da dubitare che *Ardea*, *Cere* e *Lanuvio* fossero state edificate prima de' tempi trojani; giacchè le due prime di queste città sono manifestamente pelasgiche. *Ardea* in fatti volevasi fondata da Danae (1), nel cui mito v' è chi vede un simbolo della pelasgica nazione perseguitata dall' ira de' numi; e *Cere* fu prima detta Agilla da' Pelasgi suoi primi fondatori (2). Queste città ebbero dunque i loro principii da popoli stranieri all' Italia; e chi volesse sostenere che le anzidette pitture erano anteriori a quelle di Grecia, senza tener conto dell' osservazione di Plinio circa la inesattezza de' Greci nell' assegnar l' epoca del cominciamento dell' arte in Grecia, dovrebbe assegnar l' epoca precisa della loro fattura, per confrontarla a quella di altre opere greche di simil fatta; il che è impossibile, per non esserci all' uopo testimonianze di scrittori. Inoltre, siccome osserva un letterato ed artista, l' ammirazione di Plinio riguardava piuttosto la bellezza che l' antichità remotissima delle pitture di *Ardea*, *Cere* e *Lanuvio*; e quando odesi assicurare che non era pittura in Grecia prima della guerra trojana perchè Plinio lo dice ed Omero non ne parla, m' immagino, dice il Falconet, di udir sostenere che al tempo de' Trojani non eravi cavalleria, perchè Omero non ne fa motto; ma il suo silenzio non osta alla sua esistenza attestata prima de' tempi trojani da altri scrittori. Gide lidio, o Euchiro, parente di Dedalo, furono secondo Aristotile gl' inventori della pittura, e Plinio ci dà questa notizia (3); la quale testimonianza dimostra sempreppiù l' inesattezza de' Greci nella cronologia dell' arte; inesattezza del resto che potrebbesi spiegare col dire che intendevan parlare dell' arte perfezionata e giunta a un certo grado di bellezza, e forse per la mediocrità de' dipinti innanzi ai tempi di Polignoto, Teofrasto diceva che questo pittore fu l' inventore della pittura (4); perciocchè dallo stesso Plinio apprendiamo che prima di Apollodoro, il quale viveva

pencil, were probably not men, as their name denote, but types of a considerable body of artists from Greece, settled in Etruria, and who founded a new school of art, in which they engrafted upon primitive models all the freedom of nature and symmetry of form, for which their country men were so celebrated. Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839 by Mrs. Hamilton Gray, p. 49.

(1) Plin. III, 9. *Ardea a Danae Persei matre condita.*

(2) Plin. III, 8. *Caere... Agylla a Pelasgis conditoribus dictum.*

(3) Plin. VII, 57.

(4) Plin. *ibid.*

quaranta o cinquant' anni dopo di Polignoto, *non v' era quadro che potesse richiamar l' attenzione de' riguardanti*. La pittura del rimanente era già conosciuta in Grecia prima de' tempi trojani, perchè Plinio scrive che gli scudi degli eroi che combattettero a Troja erano adorni di figure (1); e Servio dice, che in quelli de' Greci era dipinto Nettuno, in quelli de' Trojani Minerva (2). Lo scudo di Achille sì bene scolpito e colorito in Omero è una pruova dell' eccellenza della pittura in Grecia prima dell' età del poeta. Veggansi del resto le autorità addotte dal Vossio contro Plinio nel libro *de Origine et progressu idolatriae*, dalle quali raccogliesi che la pittura era più antica de' tempi iliaci.

Questo ci basta aver detto circa la pittura in Grecia e in Italia. Per ciò che spettasi alle altre invenzioni che il Mazzoldi afferma dalle antiche tradizioni attribuite alla gente *oceanita*, *titanica*, *ciclopica*, *pelasgica* ed *atalantica*, non è men manifesta la prevenzione che cerca d' insinuare a chi per avventura non esamina schiettamente le autorità degli antichi. Plinio in fatti, citato a questo proposito dal nostro autore, non dice altro se non che Bacco trovò il comperare ed il vendere; Cerere colla coltura delle biade l' arte del macinare il grano; i Pelasgi portarono le lettere in Italia; l' erbaria e la farmaceutica furon trovate da Chirone figliuol di Saturno e di Filira; i Ciclopi trovaron l' arte di lavorare il ferro; Icaro trovò le vele; Dedalo l' albero e l' antenna; le torri furono trovate, secondo Aristotile da' Ciclopi (3). Or ci vuole tutta la prevenzione sistematica per persuadersi o dare intendere che *Bacco* e *Cerere* furono numi italici, o personaggi nati in Italia, e che i *Pelasgi* furono italiani, come i *Ciclopi* e *Dedalo*, e *Chirone* nato di Saturno. Quando adunque non ci vogliamo da tutte queste tradizioni allontanare, egli è manifesto che l' Italia alcuna parte non ebbe a tutte queste invenzioni che il Mazzoldi vuol dare ad intendere senz' altro per italiane.

Passa quindi l' A. a dire nel 19.° capitolo della diffusione dell' italiana civiltà in Grecia; e poichè trova, come ve-

(1) Plin. XXXV.

(2) Serv. *ad Æn.* II, v. 396.

(3) Plin. *Hist. nat.* VII, 57. *Emere et vendere instituit Liber Pater.... Ceres frumenta, quum antea glande vescerentur. Eadem molere et conficere in Attica: et alia in Sicilia.... In Latium eas* (litteras) *attulerunt Pelasgi.... Turres, ut Aristoteles*, (invenerunt) *Cyclopes; Tirynthii, ut Theophrastus.... Herbariam et medicamentariam a Chirone, Saturni et Philyrae filio.... Ærariam fabricam alii Chalybus, alii Cyclopas..... Fabricam ferream invenere Cyclopes.... Vela Icarus, malum et antennam Daedalus.*

ramente è, che da Inaco e da Dardano ha principio la storia degli stati di Grecia e dell' Asia minore, opponendosi all' opinione de' moderni circa la patria del primo di questi fondatori di stati, per non esser nota dagli antichi, si fa a ricercarla. Ma prima di ogni altro per mostrare quanto i moderni, che assegnano al primo re di Argo per patria l' Egitto, si dilungassero dal vero, osserva che basta leggere il Prometeo di Eschilo ed esaminare il viaggio ivi prescritto alla fuggitiva Io, figliuola d' Inaco, per convincersi che quel paese non l' era già patria, ma bensì luogo da essa remoto, nel quale dopo lungo peregrinare si sottrasse alle persecuzioni. Gli Egizj stessi indicavano inoltre a Diodoro Siculo come prima loro colonia quella di Danao. Per le quali cose, e perchè Inaco è detto oceanita da Sofocle, Apollodoro ed Igino, come ancora Io è detta oceanitide da Eschilo, questa genealogia bastagli per affermar Inaco di patria italiano per aver già mostrato dove i Greci ponevano l' Oceano, cioè in Italia. Il lettore che si ricorderà quanto abbiamo già detto rispetto all' Oceano, non si aspetterà certo altre ragioni per convincere di errore quest' argomentazione. Soltanto potrebbe far rimanere nel dubbio l' autorità di Sofocle, il quale nomina Inaco re de' Pelasgi Tirreni, se questo Inaco per mezzo di Foroneo, Api, Niobe ed Argo non si congiungesse a Pelasgo, il quale, secondo le greche tradizioni diede il nome a' Pelasgi, o se, per dir meglio, il prototipo de' Pelasgi non si congiungesse per la detta genealogia ad Inaco. Ora dunque si comprende perchè Sofocle nella sua tragedia citata da Dionigi di Alicarnasso nomina Inaco re de' Tirreni Pelasgi; ed il credere che Inaco fosse italiano, perchè è detto oceanita, e perchè i Tirreni Pelasgi abitarono l' Italia, anzi furono originarii di questa contrada, come ha preteso il Mazzoldi, parmi un manifesto circolo vizioso. Nè della sua sentenza può venire io appoggio la mitica tradizione addotta da Suida, cioè che Io fu rapita da Pico, il quale, se crediamo a' mitografi, fu uno de' più antichi re del Lazio; perciocchè questa tradizione dimostra che una colonia arcadica, la quale prese stanza presso il Tevere, fu il principio di tutte queste tradizioni. E potrei qui arrestarmi circa alla controversa patria d' Inaco, bastandomi di aver contraddetta la sua origine italiana sostenuta dal n. A., se non potessi alcuna cosa soggiugnere circa le ragioni che hanno avuto i moderni di crederlo egizio, comunque gli Egizii stessi dicessero, se vogliam credere Diodoro, che la lor prima colonia menata in Grecia fu quella del tempo di Danao. I moderni infatti non

ad arbitrio, o divinando, ma per la tradizione serbatane negli scrittori, e per le induzioni archeologiche, hanno assegnato l'Egitto per patria ad Inaco. Istro infatti, antico storico, nella sua opera perduta *Delle colonie di Egitto* (*Αποικία της Αιγυπτου*) attribuiva ad Egialeo figlio d' Inaco la denominazione dell' *Egialo*, o della spiaggia tra Sicione e Buprasio (1); ed Arnobio, sicuramente sulla testimonianza di altri scrittori più antichi, parla della colonia di Foroneo figlio di Inaco come d' una colonia egizia, e Foroneo è da lui detto egizio (2). Questo Inaco inoltre, sia che in lui veggasi un uomo, od una razza personificata, come si è fatto anche di Cadmo, era detto figlio dell' Oceano poeticamente, perchè era venuto in Grecia per mare. Inaco derivasi da *inak*, o *enak enakim*, voce attinta dalla lingua fenicia e del paese di Canaam, e dinotante uomini terribili, per la lor forza e valentigia. Foroneo (*Phara-on*), Api, Io, sono nomi egizii; *ogigio* è epiteto dato all' Egitto ed alla città fenicia di Tiro, ed è noto che in Grecia fu un Ogige, e l' Attica fu anche detta *Ogigia*, come attesta Carace (3). La colonia egizia adunque che stabilivasi nell'Attica in tempi alla storia sconosciuti, dava a questa contrada il nome della madre patria, come fece eziandio la colonia indiana che si stabilì nell'Egitto, e che nominò *Aezia* (4). Senzachè il coccodrillo che accompagna *Athene* o Minerva sull' Acropoli di Atene prova chiaramente la patria egizia della colonia che si stabilì in Atene, o de'suoi primi fondatori, cioè i Saiti (5). Ed Eptapoli, città di Egitto, fu anche detta *Arcadia* (6); e quantunque gli antichi scrittori, ai quali attingiamo questa notizia, non ci dicono nè il tempo, nè per qual cagione ebbe questo nome, ci basta non pertanto ricordarlo pel nome simile di una delle più antiche regioni della Grecia. Le quali tradizioni tutte dimostrano, che quand' anco non sappiamo quali comunicazioni vi furono ab antico tra Saide e gli abitatori dell' Attica, non possiamo negare che vi fu passaggio di Egizii nella Grecia; e questo sia detto in conferma di quanto abbiamo osservato sul principio dell' Autore che *chi vuol fare stima delle mischianze avvenute nelle istituzioni de' varii popoli, deve dapprima cono-*

(1) Steph. Byz. v. Αιγιαλος.
(2) Arnob. *Contra gentes* VI, p. 191.
(3) Ap. Steph. Byz. v. Ωγυγια.
(4) Steph. Byz. v. Αιγυπτος.
(5) Eustath. *ad Dionys. perieg.* v. 251. — Steph. B. v. Αρκάς.
(6) Diodor. Sic. I, 28. — Tzetze *Schol. ad Lycophr.* v. 11. Creuzer, *Religions de l' antiquité* tom. II, p. 2[illegible]6.

scerè quali comunicazioni avessero potuto avere ne' tempi antichissimi gli uni cogli altri; dovendosi distinguere i tempi remotissimi dagli storici. — Ma non dobbiam tacere che alcuni (1) non veggono in Inaco altro che nomi principali adorati da' Pelasgi, intitolati *Anaci*, vale a dir principi (*ανακες*); e secondo questa opinione, la quale non contraddice la derivazione dall' Egitto di una colonia che si stabilì in Atene (perchè la detta voce è sempre una traduzione di *Enakim*), avrebbesi la ragione per la quale Sofocle nomina Inaco *re de' Pelasgi tirreni.* Questo poeta del resto credeva come i Greci del suo tempo ad Inaco persona, quando si erano già trasformati nella volgare tradizione gli dei in eroi, in uomini re, coloni e legislatori, ed il nome generico prendevasi per nome d' uomo, divenuto il padre di una intera dinastia.

L' A. intanto seguita dicendo come gli antichi Italiani (i Pelasgi o Atalanti) portarono in Grecia i principii della religione e vi crearono gli oracoli, ed attribuisce loro l'oracolo di Delfo, perchè l' origine di esso ascrivevasi a' *Titani*, i quali ebbero sede in Italia, come sopra ha detto, e perchè, secondo Eschilo scrive, Apollo andò al possesso dell' oracolo preceduto da' figliuoli di Vulcano, che sono i Ciclopi, ossia i Siciliani. E così ancora dall' Italia passò in Grecia, come pur nella Frigia e nella Persia, l' antichissima scienza dell' aruspicina, perchè ne furono trovatori i Toscani, invece di dire piuttosto che fu comune a quasi tutti i popoli antichi. Quanto alle lettere, avendone già prima discorso, aggiugne solamente che anche Luciano Bonaparte teneva Cadmo per un toscano, il quale le introdusse nella Grecia; riscontrando il Mazzoldi ne' nomi degli antichi italici la trasmissione delle nostre dottrine religiose a' Greci, come nei pronomi, nelle particelle, desinenze ecc. dell' italico antico, la trasmissione della nostra grammatica. E qui il Maffei avrebbe esclamato: *O sante Muse, e dove ci troviamo!* Egli giovasi a questo proposito dell' autorità del Lanzi, il quale credeva potersi interpetrare l' etrusco col greco, e che teneva perciò gli Etruschi come inciviliti da' Greci. Or veggano i dotti, e soprattutto il Jannelli, quanta analogia è tra questi due idiomi, per confermare sia l' opinione del Lanzi, sia quella del Mazzoldi, ch' è il rovescio della prima. Appresso, la costituzione de' Feacesi, popolo staccato dal ceppo italiano, come sopra si è ingegnato dimostrare, fa sostenergli che lo stabilimento

(1) Spanheim, *ad Callimach. Jov.*, 79 — Schelling, *Samothr. Gottheit.* p. 95.

di tutti i governi di Grecia fu foggiato sul tipo italiano. E ancora, i Greci non ebbero per opera di Licurgo il primo codice di leggi, se non per gl'Italiani, avendolo formato su quel di Radamanto e Minosse, i quali furono, come appresso l'A. dimostrerà, *Pelasghi o Atalanti o Italiani, ed imparentati colla casa reale di Sicilia pel matrimonio di Pasife discendente da Iperione ch' ivi aveva regno.* — Vulcano, inventore delle arti, secondo Omero, e di razza titanica, imparò a' Greci l'arte dell'edificare; e Vulcano aveva sede in Sicilia, o in una delle isole eolie. E a mostrare ancora la precedenza delle arti italiane sulle greche, adduce come ogni lavoro di arte figurato attribuivasi a Vulcano arrivato in Grecia per una sventura; *segno questo*, dice il Mazzoldi, *che l'arte di figurare i metalli assai lentamente pose radice nel paese loro, e molto tempo dopo che presso gli Atalanti le arti erano giunte a quello stato che noi già vedemmo.* Ed aggiunge che laddove in Italia le più antiche memorie storiche trovarono le arti non solo già nate, ma sorte a grandezza ed in sul declinare, in Grecia furono ad ogni memoria storica i loro progressi di molto posteriori. Or ammettendo coll'A. l'epoca di Dipeno e di Scimni, primi scultori di Grecia, circa l'anno 137 di Roma, e quella di Planco fratello di Fidia, il primo a ritrarre gli uomini di naturale circa 300 anni dopo Roma fondata, io non so quali scultori può vantare l'Italia prima di costoro? Ma molti altri artisti avevano già preceduto Dipeno e Scillide, o Scimni, come li nomina il Mazzoldi, ed erano divenuti celebri in Grecia; perciocchè senza dire di Dedalo, le cui opere meravigliose hanno fatto crederlo ad alcuni moderni un personaggio favoloso, si erano già contraddistinti nell'arte lo scultore di Delo che formò la statua di Apollo (1); Smilide di Egina, autore della statua di Giunone che adoravasi in Argo (2); Endeo di Atene (3), di cui si ammiravano tre Minerve, due in Atene (4), un'altra di avorio a Tegea, trasportata da Augusto nel Foro di Roma (5); Icmalio, Epeo, Alexanore, scultori de' tempi trojani, e due altri artisti, da' quali gli eroi greci fecero innalzare alcuni monumenti in rimembranza della loro vittoria (6); Reco di Samo, e l'autore della celebre cassa che i Cipselidi consecrarono nel tem-

(1) Plutarch. *de Musica*, t. II. p. 1136,
(2) Pausan. VII, 4.
(3) Id. I. 26. — Athenag. *Legat. pro Christo*, p. 61.
(4) Id. VII, 5.
(5) Id VIII, 46.
(6) Homer. *Odyss.* XIX, v. 56-57. — Plat. *Jon.* Pausan. II, 2 e 19.

pio di Giunone in Olimpia, e che vivevano secondo un moderno (1) verso la prima olimpiade (776 av. G. C.); Gisiade di Lacedemone, statuario insieme, architetto e poeta (della XIV olimp.); Teodoro di Samo, inventore di un' arte di rado messa in pratica, quella di formar opere di scultura in ferro fuso (2), ed orafo, architetto ed incisore di pietre fine; e infine Mala di Chio, nella cui famiglia si contavano quattro generazioni di scultori illustri (dell' olimp. XXXVIII); la rimembranza di tutti i quali artisti conferma quello che dicevamo, cioè che il popolo greco non era un popolo di pecorai e porcai, come al nostro A. è piaciuto di sostenere contro le testimonianze della storia. Il Mazzoldi del resto trova nello stesso Omero alcune *tracce della precedenza delle nostre arti in su quelle de' Greci, da ch' egli ponendo i palagi di quasi tutti i sommi re di Grecia come costrutti di legno, dipinse in vece quello di Circe come edificato di lucenti marmi, e le mura della reggia d' Eolo e dei Feacesi non solo di pietra ma di rame*. Ma lo stesso Mazzoldi dà ad intendere che queste mura di rame della reggia di Eolo non erano più altro in sostanza che le rocce ferruginose che circondano tuttora l' isola di Lipari; e in quelle di Alcinoo non dobbiam vedere perciò che una esagerazione, o l' ignoranza del poeta. Egli intanto non spende più parole, per avere di già osservato come al giugnere degl' Italiani in Grecia (e il lettore ha già osservato per qual via) i nativi erano tuttora barbari, e perchè per solenne confessione degli stessi Greci i loro più antichi monumenti attribuivansi agl' Italiani, distinti col nome di *Pelasgi*, *Ciclopi* e *Siciliani*. Che si attribuissero a' Pelasgi, è da convenire col Mazzoldi e con Pausania da lui citato, perciocchè i Pelasgi appariscono prima in Grecia, poi in Italia; ma quanto a' Ciclopi, anzichè crederli italiani, perchè le tradizioni mitologiche a cagione dell' Etna li pongono nella Sicilia, ove non vogliasi tenerli per li stessi Pelasgi, come è probabile, dobbiam dire che i Greci attribuivano a' ministri di Vulcano tutte le opere d' arte che trascendevano le ordinarie proporzioni, e nella solidità e nella maniera dell' edifizio molto lontane erano dall' arte de' loro tempi, quali sono appunto i monumenti pelasgici, detti anche al nostro tempo ciclopei. E così anche oggidì si nomina *Murata del diavolo* nell' Apruzzo uno degli avanzi di questa remotissima fabbricazione, e quanto

(1) Emeric-David, *Essai sur le classement chronologique des sculpteurs grecs les plus célèbres.*
(2) Pausan. III, 12.

s' ingannasse chi da questa denominazione volesse veramente tenerla per opera de' demonii, io non so dirlo. Per ciò infine che riguarda i Siculi Agrola ed Iperbio, che secondo la tradizione riferita a Pausania dicevansi autori delle mura Tirinto e Micene, giova rammentarsi quanto abbiam detto circa i Siculi (quad. LVI, p. 259.), di cui Enotro dicevasi re, e che non erano perciò italiani, ed alle nostre dimostrazioni aggiugniamo; 1.° che lo stesso Iperbio di Pausania è detto corintio da Plinio (1), e che presso il Peloponneso era un' altra *Sicilia* (2). E un' altra pruova che i Siculi appartenevano, non all' Italia, ma ai popoli dell' Epiro e dell' Acarnania, è nella tradizione di Stefano Bizantino che i Siculi così detti *Galeoti* appartenevano agl' *Iperborei* (3). Or abbiam detto ancora (quad. LVII, p. 110.) qual fosse l' idea che i Greci si facevano di questi ultimi popoli, e secondo le dotte investigazioni di un italiano, il cui sistema sulle origini italiche sembrami fra tanti il meno discorde dalle testimonianze degli antichi, e però meno arbitrario e che più si accosta al vero, i Siculi non erano che un popolo dell' Illirico (4).

Conchiude finalmente il Mazzoldi col citare l' autorità non solo del Winkelmann, gran sostenitore delle provenienze greche, sulla precedenza delle arti italiane, ma quella ancora del Dempstero, Bonaroti, Maffei, Gori, Guarnacci, Bochart, Mazocchi, Lanci, Bourguet, Visconti ed Amati. Lasciando da altri il chiamare a severa disamina le ragioni di questi egregi scrittori, ma prevenuti senza più sulla quistione, mi restringo ad osservare che il Dodwell non sono molti anni passati ha pubblicato gli avanzi delle edificazioni dette ciclopee in Grecia insieme e in Italia. Che se in Italia più che in Grecia rimangono avanzi delle arti pelasgiche, come sostiene l' A. (ma non apparisce dalla detta opera del Dodwell), non è perchè, come l' A. stesso sostiene, ebbero la prima origine in Italia, e trovasene in Grecia qualche avanzo per opera di colonie italiane; ma perchè i Pelasgi ebbero negli Elleni in Grecia e in Italia i loro nemici, che in tutto assoggettandoli, ne distrussero e trasformarono i monumenti (5), essendo noto che furon ridotti a coltivare le terre de' vincitori; così che gl' Iloti di Sparta, i Gimnesii degli

(1) Plin. VII, 56.
(2) Steph. Byz. v. Σικελια.
(3) Steph. v. Γαλεωται.
(4) Durandi, *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*; p. 17-21.
(5) Quanto a questi monumenti, vi vuol tutta la perizia nell'arte per distinguere le così dette mura ciclopiche antichissime dalle sovrapposte fabbricazioni greche, romane e del medio evo.

Argivi, i Corinefori di Sicione, uomini addetti alla gleba, come i vassalli del medio evo, erano detti Pelasgi dagl' Italioti o Greci d' Italia (1), e fino a' tempi di Cicerone indicavansi col nome di Pelasgi i coltivatori delle terre (2). Ma un' altra induzione trae il Mazzoldi in pro della civiltà italiana dalla diversa maniera di seppelire gli estinti che usarono agl' Italiani; dappoichè, o scavavano, egli dice, nelle viscere de' monti le celle là dove la natura de' luoghi lo consentiva, o queste celle elevavano ne' piani ammontandovi sopra la terra. La prima maniera fu comune agli Egizii, a' Cirenei, a' Feniej; la seconda a' Greci, a' Frigi, a' Lidj. Questi popoli per conseguenza l' adottarono dagl' Italiani. *Che se si rinvengono nelle antiche necropoli sotterranee d' Italia, olle e cellette non sufficienti se non a contenere le ceneri* degli estinti, *egli è mestieri*, osserva l' A., *ascrivere questi ultimi ricettacoli alla pratica di una età posteriore cioè, a quella del ritorno dei Pelasghi in patria, che dalla loro peregrinazione* per l' Ellade e per la costa *asiatica portarono con sè il costume di bruciare i cadaveri trovato presso quei popoli*. Non facendomi d' uopo osservare alcuna cosa su questo modo di vedere dell' A., perciocchè non ha altro fondamento che la solita petizione di principio, e il supposto ritorno de' Pelasgi in Italia, donde prima secondo l' A. erano partiti per diffondere la loro civiltà alle altre nazioni antiche, passo all' esame della comunicazione di questa civiltà medesima ad altri popoli, sostenuta dal Mazzoldi negli ultimi nove capitoli della sua opera.

(Sarà continuato)

NICOLA CORCIA.

(1) Steph. Byz. v. Χιος.
(2) Cic. *De finib.* II, 4.

15. — *Manuale di notomia topografica del Dottor Pietro Ramaglia.*

Prima di farci a ragionare di questo libro, crediamo utile, se non necessario, esporre il diverso scopo cui le varie maniere di anatomia sono intese, perchè tutti coloro i quali avranno sott' occhio questo nostro qualunque siasi articolo, ne potessero conoscere la vera differenza, e veder quanta importanza abbia quella notomia che tanto aiuto porge alla medicina e alla chirurgia nelle moltiplici sue applicazioni all' una e all' altra; e che nata in Italia nelle mani del celebre Antonio Scarpa, educata dal Blandin e dal Malgaeigne, e specialmente applicata dal Velpeau, abbia per l' ingegno e penosissimo lavoro di Pietro Ramaglia, preso la sua vera fisonomia di precisione, e direi quasi di matematica esattezza. Per la qual cosa non vi sarà alcuno che non vorrà far plauso all' illustre anatomico per aver rivendicato all' Italia una scoperta d' italiano autore.

Diffinire gli organi, indicare il loro sito, dirne la grandezza, il colore, la consistenza, la figura ed i rapporti colle parti che vi sono immediatamente d' intorno, districarne l' intessimento organico, ed accompagnarne le propaggini, ove ne abbiano, ecco tutto quello che si propone la notomia descrittiva. — Confrontare le trame di loro organizzazione, trarne caratteri di analogia, ravvicinarli, aggrupparli, classificarli, formarne tanti elementi anatomici col nome di tessuti, ed esaminar di questi i caratteri fisici chimici organici e vitali, forma lo scopo della notomia generale. Vederli confusi in una massa caotica ne' primi giorni dell' organo-genesi, contemplarli ne' primi momenti della loro localizzazione, accompagnarli nel loro progressivo sviluppo e perfezionamento, è l' ufficio della notomia genetica. Fare de' confronti fra l' organamento umano e quello degli altri animali, rilevarne le differenze, assegnarne le analogie, è lo studio della notomia comparata. Da tutte queste branche ravvicinate e studiate col rigore della filosofia induttiva prende l' anotomia trascendente a svolgere le leggi essenziali della formazione dell' organismo, della sua localizzazione, del suo sviluppo e perfezionamento. Mettere poi in rapporto i punti diversi della superficie del corpo umano cogli organi più profondi che vi corrispondono, esaminarne successivamente gli strati che conviene percorrere, perchè dai primi si pervenga a' secondi; sicchè le parti tutte si vedessero quasi in trasparenza a traverso della cute, esporre con

massima precisione la origine, la grandezza, la direzione, la estensione di superficie e la profondità de' vasi arteriosi, venosi, e de' nervi, talchè a colpo sicuro con un taglio fatto dalla pelle indentro venissero messi allo scoperto nella lor direzione e profondità, è il grande, l' utilissimo obietto della notomia topografica, la quale in paragone della descrittiva, generale, genetica, comparata e trascendente poco servigio rende alla fisiologia, e solo in talune condizioni sommamente la giova. Ma è di moltissimo interesse al medico nella diagnosi e terapia; di assoluta necessità al chirurgo per adoperare con sicuro vantaggio i suoi salutari istrumenti; e di massima importanza al perito ed al magistrato; all' uno per gli esatti giudizî, all' altro per incutere il dovuto rispetto alla verità che dalla ignoranza o dalla mala fede venisse vergognosamente inorpellata e tradita. Chiunque intende estesamente il nobile scopo che si propone la notomia topografica saprà valutare le immense difficoltà che si debbono superare per raggiungerlo; donde deriva talvolta che ove si crede fare descrizioni topografiche, queste non si distinguono in menoma parte da quelle che fa la notomia descrittiva; anzi spesso si riducono ad imperfette e confuse imitazioni delle stesse. L' illustre professore Pietro Ramaglia dopo lunghe e penose fatiche su' cadaveri, e dopo molti anni d' insegnamento di questa branca di conoscenze, per ritenersi ne' limiti che essa dimanda, si è veduto innanzi tratto nel bisogno di fare una nuova distribuzione del corpo umano in numerose e distinte regioni, assegnando a ciascuna limiti fissi e costanti, e ponendo sempre mente nell' esecuzione a due importanti obietti: il primo di distribuire il corpo umano in regioni secondo gli organi medesimi da cui nacquero; il secondo di fare questa distribuzione in modo che, dovendo descriverne gli strati, i vasi ed i nervi, niuno ostacolo si avesse a facilitarne la più acconcia conoscenza. Per adempiere a questi due uffici durissima fatica ha dovuto sostenere il valente professore. Eseguita la distribuzione con questi pensieri, ricordavasi che la notomia topografica vuole vedere tutte le parti e specialmente i vasi ed i nervi in relazione colla pelle, che fra le altre sola cade sotto gli occhi, dovendo nel santuario di Temi e nel tempio di Esculapio farne le giuste applicazioni; per cui nel dirne la direzione, la estensione di superficie ed anche la profondità non tiene ad occhio le parti profonde, ma sempre i punti cutanei e sempre di essi determina gli strati, i vasi ed i nervi; come se sulla pelle e non profondamente esistessero. E qui

un altro vantaggio ne offre, perchè nel fare la descrizione de' cennati organi, meglio che valersi di termini tecnici per dire ove corrispondono, si serve invece della divisione delle regioni secondo il suo disegno, dicendo p. e. il tale nervo cammina trasversalmente nell' estremo superiore della regione, il tale altro longitudinalmente in tutto il limite anteriore della medesima. Chi non intende la grande agevolezza che dà alla materia questo linguaggio in paragone di quello che nel descrivere i medesimi nervi annunziasse ora il rapporto con un osso, ora con un altro, quando con questo e quando con quel muscolo? Qui però potrebbe opporsi che con tale linguaggio s' intenderebbe la estensione di superficie delle parti, la direzione delle medesime, ma non i rapporti cogli organi vicini. Questa opposizione rimane subito distrutta quando piaccia di considerare che il dotto professore nel dirne la profondità esprime appunto questi rapporti; giacchè trattando di essa vi dice, p. e. il tal nervo nel terzo suo superiore rinviensi tra lo strato *a* e *b*, e ne' terzi inferiori tra gli strati *c* e *d*; quindi usando di questo semplicissimo linguaggio esprime con somma facilità non che la parte della regione ove si trovano gli organi che si esaminano, ma pure la direzione che nella medesima sieguono e la profondità che in quel punto occupano, vale a dire esprime tra quali stati si trovano, il che significa lo stesso, quali rapporti hanno. E perchè *melius iter per exempla quam per praecepta*, eccone un esempio, trascrivendo una tra le sue regioni, una che mentre mostra ad evidenza come si è messo in esecuzione il disegno proposto, è brevissima per poter far parte di un articolo di opera periodica. È questa appunto la regione buccinatoria; ed ove sorgesse dubbio che essa si fosse prescelta non per la brevità, ma per avere in paragone delle altre le prerogative dovute secondo l' intendimento dell' autore, potrà convincersene percorrendo una per una tutte quante sono le descritte da lui.

» *Strati*: 1.° Cute sottile; 2.° cellulare succutanea adi» posa, scarsa verso la parte anteriore ed abbondante verso » la parte posteriore, specialmente innanzi al bordo del mas» satere; 3.° tenui fibre del muscolo pellicciaio da basso in » sopra, inguainata ne' due foglietti della fascia resi attenuati » assai. La sottile membrana aponeurotica del muscolo buc» cinatorio con fibre trasverse delicate da dietro innanzi; 6.° » membrana mocciosa con molti follicoli mocciosi nella sua » superficie di rapporto collo strato precedente.

» *Nervi.* Oltre alcuni esilissimi filetti de' rami delle re-
» gioni vicine, sono diversi ramicelli del settimo paio ed i
» buccinatori.

1.° *I filetti* del settimo sono esilissimi, vanno massima-
» mente sopra di aponeurosi del muscolo buccinatorio con di-
» rezione da dietro innanzi, ed occupano diversi punti del-
» l' estensione della regione.

» 2.° *I ramicelli* del nervo buccinatorio della terza bran-
» ca del quinto sottili assai, sono sopra l' aponevrosi del
» muscolo buccinatorio, camminano da dietro innanzi, occu-
» pando la totale estensione della regione.

» *Arterie.* Trascurando le insignificanti ramificazioni della
» trasversale della faccia ed altre di niuna importanza, ricor-
» deremo la buccinatoria ed il tronco della mascellare esterna.

» 1.° *L' arteria buccinatoria* piccola nasce dalla ma-
» scellare interna, si trova sopra l' aponevrosi del muscolo del
» medesimo nome, cammina da dietro innanzi, da sopra in
» basso verso la parte media della regione, per distribuirvisi
» con diversi ramicelli.

» 2.° *La mascellare esterna* della carotide esterna ve-
» desi in questa regione grandicella, cammina da basso in
» sopra, da dietro innanzi, sta sopra l' aponevrosi del muscolo
» buccinatorio, e trovasi verso la parte anteriore della regione
» poche linee distante dall' angolo della bocca.

» *Vene.* Tra le vene, mettendo da banda tutte le altre
» che son compagne delle arterie, vuole essere ricordata la
» sola mascellare esterna. Questa vena che nasce dalla giu-
» gulare interna, scompagnata dall' arteria, trovasi nel limite
» posteriore della regione, innanzi al massatere e sopra l' apo-
» nevrosi del buccinatorio.

» *Vasi linfatici.* Di niuna importanza. *Dotto Stenonia-*
» *no.* Questo dotto, sotto del muscolo pellicciaio ed in mezzo
» all' adipe si vede finire nell' angolo posteriore superiore della
» regione innanzi al massatere.

Ora con un linguaggio tutto comune chi non sarebbe capace intendere questa regione? Qual difficoltà a ritrovare con un taglio le parti più delicate della medesima? Chi non troverebbe sull' istante i ramicelli del settimo paio di nervi, il nervo buccinatorio, l' arteria buccinatoria, la mascellare esterna, la vera mascellare esterna, l' estremo anteriore del dotto di Stenone? E perchè chiaro si vegga di quanta pazienza abbia avuto bisogno quest' opera, non dispiaccia di fare un confronto con quella dello stesso genere dell' egregio Velpeau,

che ha per titolo *Manuel d'Anatomie Chirurgicale, Générale et Topographique*, trascrivendo qui la sua regione geniena, nella quale è compresa la buccinatoria.

» La regione geniena propriamente detta come incorniciata tra le regioni mentoniera, labiale, zigomato-mascellare, massaterina e sotto mascellare, ha de' limiti i quali non possono essere che arbitrarii. Talune volte essa forma una protuberanza considerevole, tali altre un cavo pronunziato. In molti individui presenta una o due fossette dovute alla contrazione de' muscoli. La pelle dilicata e liscia nelle femmine e ne' fanciulli, è nell'uomo coperta da' peli della barba. Essa, quantunque non si attacchi intimamente alle parti sottoposte, pur tuttavolta non iscorre sopra di esse, come nella regione massaterina.

» Il tessuto cellulo-adiposo forma una massa considerevole al davanti del massatere, tra il buccinatore e gl'integumenti. Esso continuandosi per là indietro con quel della fossa temporale, spiega come gli ascessi possono comunicare da una di siffatte regioni all'altra; come p. e. un dente cariato può, come io l'ho osservato, produrre una saccaia al di sopra e all'indietro dell'apofisi orbitaria esterna. La sua assenza nelle persone magre dà luogo all'incavamento delle guance. Le sue cellule di più in più piccole finiscono per unirsi intimamente a' muscoli e alla pelle. Il tessuto cellulare in ragione della spessezza del bozzo adiposo, che covre il muscolo buccinatore, non varia quì se non per le sue laminette, le quali sono più o meno discoste, secondo il volume delle vescichette adipose. Da esso sembra aver origine l'aponevrosi massaterina.

» La porporia facciale del *pellicciaio*, si riunisce sovente in un fascetto triangolare, la cui base è al massatere e l'apice all'angolo delle labbra. Questo muscolo (*risorius Santorini*) talvolta fortissimo, fa nascere per le sue contrazioni le fossette indicate di sopra. Esso è situato nelle laminette del tessuto cellulare sotto-cutaneo. In basso trovasi il *triangolare* del mento separato dalla cute pel pellicciaio e le cui fibre vengono convergendo all'angolo labiale. Il *buccinatore* è quì il muscolo principale. Distinto dalla pelle da una massa adiposa e dal *risorius*, la tocca quasi immediatamente al dinnanzi. La sua faccia esterna è ricoverta da una espansione fibrosa che le dà il condotto parotidieno, prima di traversarlo e che, confondendosi coll'aponevrosi bucco-faringiena, si attacca alla base della cresta coronoide-

» na e all'ala esterna dell'apofisi pterigoidea. Al di dentro
» il buccinatore è separato dalla membrana della bocca da
» una lamina cellulosa densa e sottile, nella quale si trovano
» delle vere glandole, avendo ciascuna il suo dotto escretore
» e non semplici follicoli.

» Il canale di Stenone, lungo il quale cammina una
» branca assai voluminosa del nervo facciale, viene a termi-
» nare, forando il buccinatore, a quattro o cinque linee al
» davanti del bordo anteriore del massatere. La distanza che
» lo separa allora dalla pometta è circa quattro linee. Le pa-
» reti del dotto escretore della saliva, ingrassandosi di una
» maniera marcata nella ragione geniena, ne aumentano con-
» siderevolmente il volume. Lasciando sulla faccia esterna del
» buccinatore l'inviluppo fibroso che le avea dato l'apone-
» vrosi parotidea, esso è realmente più sottile tra le fibre car-
» nose che prima di penetrarvi. La sua covertura interna si
» fa a quattro o cinque linee al di sopra del punto ove la
» membrana mucosa si unisce alle gengive, in generale, di-
» rimpetto all'ultimo dente molare. Dopo il muscolo massatere
» fino al suo orificio, il dotto di Stenone rappresenta un arco
» di cerchio, la cui convessità guarda gl' integumenti.

» L'arteria facciale entra nelle regioni al basso del suo
» limite, posteriore cioè al davanti del massatere, applicato
» sull'osso mascellare dietro il muscolo triangolare, separato
» dalla pelle del tessuto cellulare dalle fibre del pellicciaio.
» Allontanandosi da questo punto, l'arteria facciale seguita
» serpeggiando la direzione delle fibre posteriori del triango-
» lare ch'essa traversa, per arrivare alla regione zigomato-
» mascellare. Più, nella regione geniena, quando essa forma
» la coronaria labiale inferiore, essa fornisce un assai gran
» numero di rami che si anastomizzano indietro colla facciale
» trasversa, al davanti colla mentale e in alto colla sotto-
» orbitaria, le quali tutte si terminano in parte nella re-
» gione che noi esaminiamo, come la buccale, provvenendo
» dalla mascellare interna sulla faccia esterna del muscolo
» buccinatore. Nella regione zigomato-mascellare, la vena fac-
» ciale si era allontanata dall'arteria. Traversando la regio-
» ne geniena, essa se ne avvicina al contrario, ed infine la
» copre nel mento in cui questa passa nella regione sopra-isi-
» dea. Siffatta mancanza di parallellismo tra i due principali
» vasi della faccia dipende dal che la vena non offre curva-
» tura, nel mentre che l'arteria è flessuosissima. I vasi lin-
» fatici che sono quelli stessi dell'alto della faccia, mettono

» ne' gangli sotto-mascellari. Se ne trovano ancora de' pro-
» fondi che si portano ne' gangli sotto-sterno-mastoidei. Il
» nervo proprio di siffatta regione espandesi nel muscolo buc-
» cinatore ed ha perciò il nome di boccale. Gli altri sono,
» in avanti ed in alto, de' rami del mentoniero o del sotto-
» orbitario, i quali sembrano essere i nervi sensitivi ed in
» dietro de' filetti del facciale che parrebbe destinato piutto-
« sto al movimento. Una branca assai considerevole di questo
» ultimo accompagna il bordo superiore del canale parotideo.
» La membrana mocciosa della guancia si continua con quella
» del canale di Stenone. Essa nel ripiegarsi sulle arcate al-
» veolari, diviene dura, spessa e forma la parte esterna delle
» gengive. Là non vi si distinguono nè follicoli, nè villosi-
» tà; ma in tutto il resto della regione ella è ricoverta di
» un epitelio distintissimo. Lo scheletro contiene la porzione
» dell' osso mascellare inferiore compreso tra l' apofisi coronoi-
» de ed il foro mentoniero, del pari che la faccia esterna
» delle arcate dentarie fino al dente canino.

Attenda ora ognuno alle cose più importanti descritte in questa regione dal famoso chirurgo francese, e senza fatica conoscerà 1.° che la regione, al dir dello stesso autore, non ha limiti determinati, mancanza incompatibile in notomia topografica; 2.° che, trattandosi di strati, non precisa il più interessante, qual è il muscolare, non limita nè i muscoli che si trovano, quale direzione hanno le lor fibre e di quale doppiezza sieno fornite, oggetti di somma importanza al chirurgo e al perito legale; 3.° che, parlando delle arterie, non solo si contenta di accennarne appena alcune che sarebbero degne di attenzione, ma facendo di proposito parola della mascellare esterna, non ne significa la grandezza, nè assegna alcuna regola precisa per la direzione ed estensione di superficie e profondità, cose tutte alle quali con molta cura dee fissare l'attenzione il chirurgo ed il perito; 4.° che facendosi a dir delle vene, mentre tralascia anche di ricordarne tante altre, spende appena di passaggio qualche parola sulla mascellare esterna con uno scopo tutto estraneo alla notomia topografica; 5.° che nell' indicare l' estremo anteriore del dotto di Stenone dà per regola il bordo anteriore del muscolo massatere, difficilissimo in molti individui ad essere riconosciuto dal più esperto anatomico per l' imbottitura adiposa che abbondantemente innanzi al medesimo si rinviene; 6.° da ultimo che nell' esame de' nervi crede bastevole nominarli in parte senza avere alcuna considerazione della profondità, della direzione e del vero po-

sto che occupano. Ma queste mancanze se son tali per la notomia topografica, non son tali però per lo scopo al quale il sommo uomo, onore della chirurgia francese, destinava l'opera sua. Egli intendeva fare più una chirurgia anatomica che una vera notomia topografica, la quale estende il suo dominio al di là della notomia chirurgica o chirurgia anatomica; il perchè da suo pari il valente chirurgo si serve spesso della topografia delle parti per sostenere i saggi suoi divisamenti, supponendo note al lettore le idee da cui trae i suoi argomenti, senza brigarsi di farne precedere la descrizione. Se a questo lavoro dell'illustre francese si volesse dare la divisa di notomia topografica nel vero senso della parola, gli si verrebbe a mettere in dosso uno straccio, quando veste nelle materie chirurgiche porpora reale.

FRANCESCO BIANCO.

16. — 1. *Tentamen Hermeneuticum in Etruscas inscriptiones, eiusque fundamenta proposita a* Cataldo Jannellio. — Neapoli ex regia typographia, 1840 in-8.

2. *Tentamina Hierographica atque Etymologica: De Hierographia, et Pantheo Etruscorum; De Vasis Pictis: De Pantheopoeismo veterum: De lingua grammatodynamica, etc. proposita a* Cataldo Jannellio. — Neapoli, ap. Miranda, 1840 in-8.

3. *Veterum Oscorum Inscriptiones et Tabulae Eugubinae latina interpetratione tentatae; tum specimina etymologica in probationem systematis glossogonici et hermeneutici indicati, proposita a* Cataldo Jannellio, *regio bibliotecario et Accademico Herculanensi.* — Neapoli, ex regia typographia; 1841 in-8. (1).

Esposte le dottrine del Jannelli sull'origine degli Etruschi, la forma di governo ed il particolare loro idioma, passo a dar qualche esempio dell'interpretazione delle epigrafi etrusche da essolui proposta; e per mostrare ai dotti leggitori la concordanza del suo nuovo sistema così sulle voci note, come sulle ignote, giovami addurre prima di ogni altro la spiegazione di alcune voci etrusche di già nota significazione, che trascelgo fra le trentatrè voci da lui raccolte, e che trovansi già spiegate ne' lessici di Esichio e di Festo, e nelle opere di Varrone e di molti altri antichi scrittori.

(1) Vedi Quaderno LVI, pag. 280.

1. Aesar, *Deus* Etruscis, testibus Svetonio *in Augusto* cap. 97. pag. 135. et Dione Cassio *Lib.* LVI, cap. 29. pag. 828. Mazochius in *Addit. Vossianis* in *voce*, et in *Opusc.* Tomo III. p. 7. recte deducebat ab עשר osr *divite*, locuplete; שר sr *principe*; אשר asr *beato*, *felicissimo*: et egomet etiam ab ישר isr *recto*, *aequo*, *bono*. Nam persuasum mihi est Sacerdotes veteres in Nominibus Theologicis cudendis omnia vocabula homiophona, et quae essent Physiographica colligere, cumulare, et unâ fundere consuevisse.

2. Aesi, αισοι, θεοι Tyrrhenis, Hesychio teste: cui insuper Αισιοι sunt δεξιοι, αγαθοι, καλοι, ut Dii habentur et creduntur. Lanzius *Saggio* III, pag. 799. vocem hanc aisi factam a Laconico Σιοι autumabat, et de more perperam. Nam Σιοι est absurda corruptio Vocis Hellenicae θεοι, et adeo aisi absurdior depravatio vocis Laconicae Σιοι. At si omnibus Gentibus Dii sunt *iuvantes*, servantes, alexicaci, benefici; et si Semitis est אסי asi, aisi, *iuvare prodesse*: si est ישע iso *salvare*, *servare*, redimere: quidni ex his radicibus Noachicis propriis et patriis Tyrrheni suum aisi deduxissent?

Tra le moltissime epigrafi etrusche spiegate dal Jannelli scelgo la seguente:

Mi phleres epul fice aritimi phasti ruphrua turce clen ceca (p. 145-146.)

Haec adscripta femori pulcherrimi signi *Apollinis*; eaque cum Signo iamdiu plurimi ediderunt, inter quos Montfauconius *Antiq. expl.* III. 2. Tab. 157. Gorius in *Mus. Etr.* I. Tab. 32. Lanzius *Saggio* II, pag. 483. 525. Tab. XV. 3. aliique. Lanzius dedit epul phearitimi, cui lectioni diu adquievimus, quia פאר phar, phear est *corona*, et omne pulcrum et decorum *ornamentum*, et תמי tm timi, est *perfectum* absolutum; et iste *Apollo Etruscus* laurea corona est bellissime caput coronatus. At inspectis diligentius Ectypis vidi hanc lectionem non posse retineri ac probari, et longe satius legi: fice aritimi. Lanzius autem vertebat: *Sum donum Apollini, et Artemidi: Fausta Rubria dedit voti caussa.* Nobis vero est: *Hoc Hieroagalma Apollini Ductori, Revelatori finium Phastia Ruprua dedicavit celebrans festum.* Nam:

1. mi phleres, ut dictum saepius, est *Hoc Hieroagalma*, Hieroemblema Hieroglyphicum.

2. epul, בעל bol, Baal, בל bl Bel Syris, Palaestinis; Graecis, et Latinis *Apollo*, epul indeclinatum, ut *Baal* originale.

3. FICE פחה PHCE FICE *dux*, *ductor*, cognomen proprium *Apollinis ἡγημονος*, Oracularis, Prophetae, Vatis.

4. ARETIMI, ARE-TIMI, nempe עירה-תום, ORE-TUM, *revelatoris finium*: qui עירה, ORE *revelat*, *aperit*, indicat, תם, TM *finem*, absolutionem, complementum Mundi, Gentis, Populi, Generis humani, finem, consummationem Temporum; quae est arcana et profunda Natura *Apollinis* potissimum Italici et Romani, quam nemo adhuc, quem sciam, clare aperuit. Scilicet hic *Apollo Aretimius*, *finalis*, est *Veiovis* Romanus, est Iupiter *Anxurus*, est *Apollo* Ludorum saecularium, est *Apollo* Octaviani Augusti, et Virgilii Maronis, est Apollo *Carnius* Laconum, et Ερετυμιος Lyciorum, auctore Hesychio, et Ερετυβιος Rhodiorum. Huic Apollini sacri Cycli Chronici, magni et maximi Anni, omnes magnae Rerum conversiones sociales et Mundanae.

3. PHASTIA RUPHRUA: Mulier nempe *Phastia* praenomine, ex Gente *Ruphrua*.

4. TURCE, תרך TRK *dedicavit*, *consecravit* Signum, Simulacrum, statuam aeream Dei.

5. CLEN CECA, חלאר חוג, QLAN CUG, CLAN CEGA *celebrans festum*, absolvens festivitatem, ut dictum est pag. 141.

È questa la semplice, ma circostanziata sposizione dell'opera del Jannelli sulla lingua etrusca. Veggano i dotti italiani e stranieri la ragionevolezza del suo sistema, il quale, a dir vero, se ci sentiamo inferiori a darne giudizio, dobbiam confessare che ci è paruto sempre coerente e molto persuasivo. Ma quanto alla parte storica, la quale abbraccia non poche pagine del suo libro, dobbiam dire ch'è per noi d'una perfetta convinzione, e siamo in tutto della sentenza del ch. Autore circa l'origine e la civiltà degli Etruschi, non potendo nè sapendo contraddire alle gravi testimonianze degli antichi ch'egli viene a proposito allegando, e che deve a nostro giudizio ammettere chi in queste difficili ricerche non vuole sviarsi con fantasiose immaginazioni. Passo intanto ai suoi saggi d'interpretazione spettanti alla Jerografia ed al Panteone degli Estruschi.

§. 3. *Della natura ed origine della jerografia etrusca.*

Prima di farsi a discorrere il Jannelli del sistema sacro e della teologia degli Etruschi, in una breve, ma importante prefazione, si duole della oscurità in cui tuttavia si giacciono i miti e i caratteri de'numi degli antichi popoli, non ostan-

te gli studi di tanti mitografi, dal Giraldi al Creuzer ed al Guigniaut. Di questa oscurità assegna le seguenti cagioni: 1.° la confusa ed imperfetta Ierologia de' tipi mitici; 2.° la confusione e l'ibridismo de' Panteoni popolari e politici; 3.° il sincretismo teologico, ipotetico ed assurdo degli antichi filosofi circa questi sistemi mitologici; 4.° l'assoluta mancanza della scienza della natura de' tipi mitici, e di profonde e metafisiche investigazioni su' caratteri intimi e le caratteristiche proprietà de' numi degli antichi: essendochè quanti ne scrissero, seguitando sistemi esclusivi, quali videro in essi Patriarchi e Profeti, quali Re, Principi e Condottieri indigeni delle genti e popoli, quali elementi e parti corporee del mondo, come il Sole, la Luna, i pianeti e gli astri; ma nessuno vi ha, egli dice, che investigandone gl'intimi caratteri, abbiane assegnata la vera natura ed origine. 5.° La mancanza della scienza delle origini, e di profonde ricerche circa la formazione e derivazione de' Panteoni. E qui riduce a due classi gli scrittori che ne hanno discorso, quella de' *Brutisti*, quella de' *Semibrutisti*: i primi, che tutti i sistemi mitici attribuirono agli uomini bruti e bestiali, tutti i sistemi teologici degli antichi derivarono dalle naturali forze umane; gli altri che, comunque reputano il *Proto-Panteone* conservato da molte tribù de' Noachidi, credono nondimeno che sia stato in guisa mutato e guasto dal disperdersi delle colonie e dalla sopravvenuta barbarie, che lor sembra impossibile potersene ravvisare i caratteristici elementi, e però fermare i fondamenti della sua formazione e derivazione. 6.° La mancanza della scienza de' miti e delle favole sacre, e di profonde indagini circa la natura e formazione di esse favole e miti; affermando i *Brutisti*, non esser altro che delirii di genti barbare, sogni poetici di uomini stupidi e semibarbari, ed altri reputandoli come oziose e balorde finzioni di poeti, altri come allegorie fisiche od astronomiche, e moltissimi, come è già noto, altro non veggono ne' miti che gli stessi fatti degli antichi popoli esposti poeticamente: opinioni tutte che il Jannelli stima erronee e false, e sostiene perciò rimanere la sola ipotesi, cioè racchiudersi ne' sistemi mitici delle antiche genti la primitiva storia del mondo e dell'uman genere, e l'archeoistoria delle genti medesime trasformata per mezzo del profondo stile poetico e per la lingua simbolica. 7.° La mancanza della scienza de' simboli e di profonde investigazioni circa la formazione, gli elementi, gli ornati delle sacre immagini, de' sacri simulacri, de' sacri emblemi, de' sacri drammi degli antichi popoli; talchè non ancora ci è

noto il nesso tra il simbolo e la potestà del tipo mitico. E qui l' A. riportandosi all' altra sua opera pubblicata nel 1830 su' *Fondamenti della scrittura criptica*, fa vedere la deficienza del fonte *ideografico* seguito dal Creuzer per la spiegazione de' simboli, e la necessità del fonte *lexeografico* e *lexeoschematico*, quello cioè, per mezzo del quale non l' idea del *simbolo* e dell' obbietto, ma i nomi, i cognomi, gli epiteti e i vocaboli delle potestà e degli ufizii de' numi vengano per via di *schemi* indicati e significati. 8.° La mancanza di definizioni, distinzioni ed indagini circa la *Cosmografia teologica* degli antichi popoli, sul numero, l' ordine, l' ampiezza, la disposizione delle parti e degli elementi del mondo; la quale cosmografia essendo diversa da gente a gente, da setta a setta, da poeta a poeta, l'accurata cognizione di essa è senz' altro necessaria alla retta intelligenza di qualsivoglia lemma teologico, filosofico e poetico. 9.° Finalmente il difetto di *fondamenti ermeneutici* intimi e riposti, che sono negli stessi frammenti originali, privi di elementi certi e di dati negli stessi monumenti degli antichi. L' A. stabilisce il comune e certo fonte de' monumenti teologici, jerografici e mitici in un' altra parte delle sue opere di cui diamo l' analisi, e allora ne daremo contezza ai leggitori quando ragioneremo del suo *Panteopeismo* degli antichi popoli.

Egli intanto si è fatto a discorrere della moltiplice e complicata Jerografia etrusca, e meritevole di accurata disamina per l' antichità e celebrità del popolo che la professò, e che per sommi capi e ne' limiti che ci vengon prefissi nella nostra opera periodica verremo esponendo come un' applicazione del sistema del Jannelli.

Tenendo adunque il n. A. che il fondamento della Jerografia etrusca altro non fu che il Panteone cabirico, del quale colla solita sua dottrina dichiara i principali caratteri e criterii, passa alla rassegna de' numi che lo componevano, e ne stabilisce i tipi mitici negli otto dei massimi *Vulcano*; *Cerere* (tipo a cui riduce *Gea*, *Temi*, *Fortuna*, *Vesta*, *Axieros*); *Minerva*; *Marte* fulminatore e fatidico; *Venere* genitale, o *Giunone* gamelia; *Bacco*, o Dionisio demiurgo, elisio, ecc.; *Proserpina*, e *Mercurio*, o *Ermete Ctonio*, detto da' Samotraci *Cadmilo*, *Casmilo* o *Camillo*.

Che poi il Panteone degli Etruschi non fu altro che il cabirico, il Jannelli lo dimostra con più argomenti, cioè colle stesse origini etrusche e l' autorità degli antichi, le principali professioni degli Etruschi, i loro monumenti, e in fine col-

l'*ogdoade* cabirica espressa da questi popoli in un particolare e patrio dramma. E in fatti, avendo già dimostrato ché la gente etrusca fu un popolo misto di Pelasgi Arcadi e Dardanii, di Pelasgi Tirseni, e di Pelasgi Lidii, egli è manifesto dalle autorità degli antichi addotte dall'A., che il Dardano Arcade ed Atlanteo tenevasi come il massimo e principal fondatore de'misteri cabirici. Erodoto inoltre e Dionigi d'Alicarnasso attribuiscono ai Pelasgi Tirseni il Panteone cabirico, e vi sono da ultimo documenti dell'antichissimo cabirismo, non solo nella Bitinia e nella Troade, dove lungamente dimorarono i Pelasgi Tirseni e Dardani, ma nella stessa città lidia di Pergamo il culto de' Cabiri fu in pieno vigore insino al secondo secolo dell'êra volgare, come attestano Strabone (X, p. 472) e Pausania (*Attic.* p. 4); e dalle medaglie si raccoglie che in Smirne, anche città lidia, durò il culto delle Dee gemelle cabiriche insino ai primi secoli cristiani. Oltreacciò Dionigi d'Alicarnasso apertamente confessa che i riti, le cerimonie e gli *orgiasmi* degli Dei magni erano gli stessi per gli Etruschi e pe' Pelasgi Tirseni; Clemente Alessandrino riferisce che i Coribanti, i quali furono i sacerdoti degli Dei cabirici, portarono nell'Etruria l'arcana cesta di Bacco evirato; e Virgilio e'l suo dotto annotatore Servio non potevano così spesso e con tanta affettazione rammentar come etrusca la sede del Proto-Italo Dardano, e predicar come toscana la città di *Corito* del Dardano Atlanteo, se non per l'evidente cabirismo degli Etruschi. La quale città di *Corito* è da porre, secondo fondatamente il ch. Jannelli si avvisa, non già nell'umbra città di *Cortona*, come piacque ad altri moderni scrittori, ma sì presso il fiume *Cere* nell'Etruria tiberina; perciocchè in quest'ultima città più lungamente durarono i riti cabirici, e *Corito* fu fondata ne' tempi vetustissimi da' Cabiristi Dardanii ed Arcadi; occupata dipoi da' Tirseni Samotracii e Tessali, fu detta *Agilla*, ed accrebbe senza più la sua antica religione cabirica; e passata in fine sotto la signoria de' Tirseni lidii, i quali la nominarono *Cere*, se non accrebbe, non diminuì per certo il suo antico cabirismo, giacchè i soli *Ceriti*, arsa Roma da' Galli, ne accolsero e difesero colle Vestali le cose sacre cabiriche. Che anzi il n. A. stima doversi tenere come un esempio della sacra lingua de' Samotraci e di quella che Diodoro nomina *antico e proprio dialetto* (V, 47) l'iscrizione del piccolo vase agillense riferita dal Lepsio negli Annali dell'Istituto archeologico (T. VIII, p. 199.) e da lui già spiegata (*Tentam. Etrusc.* Praef. p. XIX, XX) e ch'è la seguente: MINI CE THUMA

MIMA THUMA RASLI SIATHU PURENA, IETHE ERAI SIE EPA NAMI NETHUŇ ESTAF HELEQE; cioè, secondo il Jannelli: *Vas hoc absorbet aquam, demergit liquescentia, stat terebra, ex leni fluxu strepit, addis mensuram* (liquorem), *auges inferius fluxum genitum.*

L'architettura inoltre, la metallurgia e la nautica, in cui gli Etruschi furono rinomatissimi, sono intimamente congiunte col Panteone cabirico. Il Panteone de' Penati e de' Lari suppone infatti necessariamente l'arte di edificare non meno che gl' Ipogei e le cripte funebri, essendo stata la religione cabirica piissima verso i defunti. Oltreacciò i simboli cabirici del *fuoco*, dell' *incudine*, del *martello*, del *forcipe* e del *perizoma* accennano all' arte metallurgica. Quanto alla nautica, oltre quello che ne scrisse il Dempstero con altri scrittori e lo stesso nostro A. (*Tentam. Herm. Etrusc.* p. 7-13), egli illustra uno specchio funebre, nel quale sostiene rappresentata una grave tempesta sedata de' Dioscuri cabirici.

E per quello che spetta ai monumenti, in tutta la sua opera il Jannelli dimostra che i singoli tipi del Panteone Cabirico corrispondono in tutto alle immagini e drammi del Panteone etrusco. E lo stesso dicasi dell' *ogdoade* cabirica, espressa per segni e simboli geometrici in una tavola etrusca, pubblicata senza alcuna interpretazione dal Micali, e confermata dal Jannelli con gli otto periodi o anni magni, che i sapienti etruschi attribuivano alla vita dell' uman genere ed al mondo; col cielo novenario perpetuo del giorno dell' anno civile, il quale suppone il numero otto stabile e fermo, come la nostra settimana, ricorrendo per ottave continue, suppone il numero fisso settenario; e colle otto dita in fine, che si veggono talvoltá ne' Canopi etruschi, i quali Canopi sono anch' essi antichissimi simboli del Panteone cabirico.

Sciolte intanto alcune difficoltà contro il numero ottonario de' numi etruschi, passa a dire il ch. Autore come i dischi manubriati degli Etruschi debbonsi tenere come specchi mistici e funebri, spettanti intimamente alla religione cabirica. Perciocchè, 1.° lo specchio è simbolo dell' anima umana, come bene avvertirono molti antichi scrittori, essendochè nell' anima nostra come in uno specchio le immagini delle cose si affacciano, ne fuggono, vi ritornano, si mescolano e si confondono; e gli antichi popoli credevano che le anime volassero per l' aere quasi come altrettante immagini di specchi; 2.° lo specchio potè e dovè essere simbolo delle idee ed immagini dell' anima umana; 3.° fu inoltre simbolo agli antichi della meditazione, della

riflessione e della penitenza; 4.° in fine perchè fu simbolo della materia, e però del mondo instabile e fugace, per essere in esso le immagini vane e fugaci. Le quali osservazioni vengon confermate ancora da che l'antichità attribuì gli specchi agli Dei e Dee genitali, preposte al mondo labile e perituro, come a Bacco demiurgo, o *Zagreo*, *Sabazio* e *Cabirico*, ad Iside, Cibele, Venere, Psiche e Proserpina. I dischi manubriati non potevano inoltre servire a verun uso, come ha dimostrato il ch. Inghirami: hanno chiaramente la forma di specchi, e debbonsi tenere per mistici e religiosi, per non essere di alcun uso profano. La loro propria ed originale destinazione fu funebre e sepolcrale, dappoichè unicamente si raccolgono da' sepolcri; sempre in essi vedesi scolpita la corona del Re Bacco, rigeneratore dell'uman genere, e però de' defunti; sono ancora in essi sempre scolpite le immagini e i simulacri degli dei e delle dee apotropei, averrunchi, tutelari, e molto spesso necrofilaci: giacchè i Dioscuri e Gemelli cabirici, che veggonsi negli specchi funebri, sono di lor natura necrofilaci e protettori delle ombre de' morti. Questi specchi mistici ebbero inoltre un' intima relazione alla religione cabirica, perchè gli dei pataici ed informi cabirici vi sono molto di frequente scolpiti, come ancora i Dioscuri e Gemelli cabirici, i simboli di Bacco, e in fine perchè lo stesso specchio dee aversi per simbolo originale e proprio del Panteone cabirico, così riguardo al dogma ideogonico, come al dogma psicogonico.

Il Panteone degli Etruschi fu, secondo il Jannelli, *tartaroarchico*, non *uranoarchico*, cioè ch' essi non già nelle Stelle, nel Sole, nella Luna, nell' Etere collocavano i loro dei più grandi e possenti, ma sì nel Tartaro e nella Terra. E il ch. scrittore lo dimostra con molti argomenti e testimonianze di antichi scrittori. E in fatti 1.° gli Etruschi furono Caogonisti, i quali è noto che tennero il Tartaro e la Terra come più antichi e potenti del Cielo, del Sole, della Luna e degli astri; e dal Caos stimavano derivati il Cielo e gli uomini, le stelle e i Pianeti, il Sole e gli animali. E tuttochè il Jannelli non nega che i sapienti dell' Etruria ammettessero oltre del Caos e dello spirito generatore di tutto un etere divino ancora e un Nume potentissimo, dice non pertanto che i Caogonisti, paghi al lor mondo caogenito, stimavano che niun vincolo, niuna relazione intima si avessero col Dio ipercosmico; il che apparirà più chiaro dalle cose che si diranno appresso. 2.° I principali numi degli Etruschi furono tutti Cto-

nii, Elisii, Tartarici, come gli Dei magni delle altre genti; e lo dimostrano i monumenti de' sarcofagi e de' sepolcri greci e romani. Che se inoltre il Panteone etrusco fu cabirico, e i *Cabiri* altri non furono che i custodi e salvatori de' defunti, è manifesto che i principali nomi degli Etruschi furono tartarocratori e geoarchici. Tali furono altresì tutti gli antichi Panteoni, e lo stesso Isiaco fino al secondo secolo cristiano; e Platone nel Fedone, nel Gorgia ecc. tratta non già dell' Olimpo, ma del Tartaro, dove anche colloca le Parche. 3.° Tutte le città etrusche erano consecrate per testimonianza di Servio al Dio Ctonio Dite Padre, o che intendasi sotto questo nome Bacco Amente ed Elisio tartarico, o Tagete e Mercurio Cabirico. 4.° Plinio attesta che la *Kebla*, o regione del Cielo, alla quale gli auguri e sacerdoti etruschi si rivolgevano nelle lor sacre cerimonie, fu il mezzodì, e gli antichi tenevano la parte meriggia come inclinata e rivolta ai mani e al Tartaro. 5.° Perchè l' idea e i caratteri del Demogorgone tartarico de' poeti latini, sommo Dio del triplice mondo, autore e creatore massimo delle cose, e padre della Fortuna e delle Parche, dovettero derivare dal solo Panteone cabirico ed etrusco; essendochè questo tipo demogorgonico non trovasi nè nel panteone greco, nè nel latino, nè in verun sistema degli antichi filosofi. 6.° Perchè la circolazione delle anime, la Psicoplanesi e la Palingenesi, gli Etruschi non la fecero per gli astri, pel Sole, la Luna e le stelle, ma pel Tartaro e la Terra, come apparisce da moltissimi loro monumenti, ne' quali si veggono spessissimo le porte del Tartaro, il viaggio pel Tartaro, l' equitazione, e i cavalli apparecchiati pel viaggio tartarico; nè mai vi si trovano simboli nè pur lontanissimi della Psicoplanesi eterea ed alata per gli astri. Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio e Silio Italico, ecc. in una età in cui gli aruspici e teologi etruschi tenevansi come più dotti de' romani, predicavano ne' loro versi la Palingenesi e la circolazione delle anime dal Tartaro e dalla Terra. La Psicoplanesi astrifera non è più antica di Pitagora; che se Platone proponeva questa, e stimava le anime infisse alle stelle, altrove parla della rivoluzione tartaroarchica e della palingenesi tartarica delle anime, come lo stesso Plutarco, in una età molto più recente. Le quali tutte cose sono ancora dimostrate dalle magioni tartariche e i tempii acherusii, come cantava Ennio, che gli Etruschi assegnavano alle anime, non meno che da' simboli del Tartaro e de' luoghi inferni, cioè le Gorgoni, Medusa, i Grifi, le Chimere, le Sfingi, i Pegasi,

i Leoni alati ed altri mostri che in tutti i loro sepolcri posero e figurarono. Spiega da ultimo il Jannelli, per confermare il già detto, le figure di un celebre vaso chiusino, pubblicato dal Micali e dall' Inghirami, nel quale vede figurata con particolare dramma la Palingenesi o Empsicosi tartarica, o una grande e solenne pompa nuziale degli Etruschi.

Sono queste le cose discorse dal ch. scrittore nella prima sezione del libro che analizziamo. Nella seconda ragiona distesamente della natura ed indole della Jerografia etrusca, e con sode ragioni dimostra che non fu già mitica, ma sì ipercriptica, allegorica, lexeoschematica, blasonica, parodiaca. Tutte le antiche jerografie furon criptiche, ma l' etrusca fu ipercriptica; perciocchè se in quella degl' Indiani, degli Egizii, de' Greci, de' Romani già si conoscono molti nomi, cognomi, ufizii e simboli de' Numi, e noti sono ancora i loro miti rispettivi, nulla di tutte queste cose si ravvisa nella Jerografia etrusca, giacchè o nessuno o pochi sono i nomi e cognomi degli dei; i poeti non ci fanno conoscere gli ufizii di essi dei; non si conoscono i miti e le favole etrusche, e quello ch' è più, gli stessi jeroagalmi, le stesse immagini e simulacri degli dei non hanno simboli chiari nè evidenti caratteri.

La maggior parte de' drammi jerografici etruschi non possono per molte ragioni, secondo il Jannelli, corrispondere a miti e favole patrie ed idioetniche; 1.° perchè i collegi sacerdotali etruschi, ch'erano severamente aristocratici, o ignoravano affatto le favole e i miti, o pochissimi soltanto ne formavano; per essere essi inutili a'sacerdoti e a' loro figliuoli, a'quali si spiegavano nella loro essenza i dogmi teologici e i sacri teoremi: al popolo poi ed alla plebe in questa specie di severo reggimento non si comunicavano essi dogmi e favole mitiche e poetiche, ma assistevano solo alle mute pompe sacre e cerimonie; il che fa conchiudere al Jannelli che l' uso delle rappresentazioni pantomimiche non ebbe cominciamento che presso gli Etruschi; 2.° perchè nessun sistema mitico può formarsi e conservarsi senza una biblioteca popolare e comune, della quale gli Etruschi furono privi (V. *Tentam. Herm. Etrusc.*, p. 55-57); nessun sistema mitico può aversi senza che molti sacri inni e carmi si cantino al popolo, che li comprenda; e si è già detto che tutti i libri degli Etruschi erano arcani ed incommunicabili; 3.° perchè non ci pervenne alcuna serie de' miti etruschi, ed appena conosciamo l' unico mito di Tagete, e la notizia del dio Vertunno senza che accenni ad

alcuna favola sacra; 4.° perchè la lingua etrusca fu aclisiaca, aorista e pavromorfa, ed è impossibile conservare e propagare un sistema mitico con questa lingua, la quale è oscura, fallace ed ambigua; 5.° perchè, se ogni jerografia mitologica è polisimbolica, come fu quella degl' Indiani, de' Greci e de' Romani, quella degli Etruschi è oligosimbolica e criptosimbolica, ossia ipercriptica; 6.° in fine nessuno finora degl' interpetri della Jerografia etrusca, divinando e per conghiettura, ha saputo esporre i miti e le favole degli Etruschi. Il Bonarroti, il Gori, il Passeri, il Coltellini, il Lanzi, il Vermiglioli, l' Inghirami hanno schiettamente confessato di non aver potuto raccogliere alcun mito proprio degli Etruschi, e sono andati perciò investigando con grande fatica le greche favole ne' monumenti di questo celebre popolo.

Non possono, dice il Jannelli, i detti drammi jerografici degli Etruschi corrispondere ai miti ed alle favole di altri popoli; percioccchè, attesa la natura ed indole de' reggimenti aristocratici severi, come fu quello di questa gente, è impossibile che si abbracci un sistema mitico di un altro popolo. I collegi aristocratici, custodendo tenacemente le proprie istituzioni, hanno una insuperabile avversione per quelle delle altre genti, come è manifesto dagli antichi Egizii, e a' dì nostri da' Bramini dell' India. Non si può inoltre abbracciare un sistema mitico di un popolo, senza che non si abbracci nel tempo stesso il suo Panteone, la sua lingua, non meno che gl' inni e i sacri cantici de' numi; il che gli Etruschi non fecero mai. Seguirono essi un sistema oligosimbolico nella propria Jerografia, e però non mai mitico; parlarono sempre il proprio linguaggio, a differenza de' Greci, i quali furono eteroglossi. E gli Etruschi e i Greci ebbero un Panteone in tutto dissomigliante. I primi in fatti adorarono numi pataici, emiteli, demiurgi, arsenoteli, evirati, androgeni, gemelli, i quali tutti non si trovano nella greca mitologia. Non ebbero essi nè il Giove che detronizza il padre Saturno ed occupa il trono del mondo, ma il loro Giove fu il Vulcano Cabirico, sommo artefice delle cose; nè la Giunone sterile e gelosa; nè la Venere meretrice e lasciva, ma la Venere-Giunone matronale, pudica, gamelia; nè Marte feroce che si pasce di morti e di guerre, ma un re celeste, oracolare, strategico; nè Diana cacciatrice, ma una iddea domestica, ostetrice, pedofilace, ecc. ecc. Gl' interpreti perdettero l' opera loro nel volere illustrare ostinatamente gli etruschi monumenti colle favole e i miti de' Greci. È impossibile spiegare le moltissime immagini degli Etru-

schi colle greche favole, tranne però quelle di Ercole. E fra tutti gli specchi etruschi, più di 150 in tutto teologici, non mitici, e che esprimono tutti la monade, la diade ecc. cabirica, non si possono spiegare affatto co' miti de' Greci. E finalmente di 50 distinti tipi di drammi etruschi, quaranta almanco sono patrii, liturgici, allegorici, che impossibile è similmente interpetrare co' miti greci, come sarebbero le pompe funebri, l'equitazione al Tartaro, la fede degli sposi al Tartaro, le mense funebri, le uccisioni espiatorie alle are, i Rotiferi, i Palmiferi, i Gorgoniferi, ecc. i drammi delle feste turbati e confusi; quelli delle quadrighe sconvolte e cadenti, ed altre cose simili, che mostrano apertamente un particolare artificio degli Etruschi.

Or se i Jerodrammi etruschi non sono mitici per lo più, nè istorici, esser debbono necessariamente o liturgici ed espiatorii, o dommatici e psicologici, e però allegorici. Così, a cagion di esemqio, gl' innumerevoli drammi etruschi funebri, ne' quali si veggono espresse le ucisioni e spesso i suicidii, le oppressioni e violenti aggressioni, furono formati dagli ierografi etruschi per due dogmi teologici; il 1.° che senza lo spargimento del sangue non vi può essere remissione di colpe, dogma comune a tutte le genti antiche; il 2.° in tutto *mite ed* innocuo, cioè che anche colla finta e dipinta uccissione drammatica, col finto suicidio ed oppressione può ottenersi l'espiazione delle anime e il perdono delle colpe, e che con questi pii ed espiatorii drammi possono le anime essere ammesse negli Elisii, e trovarvi la pace eterna. E che la finta liturgia, le cerimonie e i riti finti furono spesso adoperati e tenuti come buoni e santi lo dicono Servio, Festo e S. Ambrogio. Oltreacciò se il profondo jerografo etrusco espresse con due giovani gemelli lottanti secondo la tradizione cabirica l'elemento mortale e l'immortale dell' uomo, e dalla cui pugna perpetua è agitato e trambasciato, vanamente l' interpetre vi vede i gemelli figli di Edipo e Giocasta; e molto sapientemente l' ierografo etrusco spesso ad un solo de' gemelli pugnanti, tutta la palma, simbolo della immortalità, pose sul petto, per esprimere la vera significazione del dramma allegorico. Che anzi in fine l' A. nell' altra sua opera (*Fundam. Hierograph. Crypt.* p. 115-125) ha cercato dimostrare che la maggior parte de' drammi funebri etruschi sono blasonici e onomatoschematici, attesa l' assurdità e la confusione degli elementi jerografici che vi si ravvisano; le quali se trovar non si possono ne' drammi mitici ed istorici, è forza che

si trovi ne' blasonici ed onomatoschematici; il che ha ancora il nostro A. dimostrato nel *Tentam. Herm. etrusc.* p. 234-251.

Dopo avere intanto il Jannelli fatto osservare le cagioni per le quali nella Jerografia etrusca ed ellenica alcuni elementi comuni e simili si rinvengono, ciò sono, il *Pelasgismo* e l' *Eraclidismo* comuni ad entrambe; il sincretismo de' poeti greci; la piena adozione della letteratura e jerografia greca fatta da' Romani nel quinto secolo della città, quando già gli Etruschi, sciolti e liberi come erano dal severissimo giogo della jerografia ipercriptica e jeratica, potevano senza alcun pericolo venerare e adorare i numi de' Romani e de' Greci, ed abbracciarne pubblicamente la jerografia. Se dunque si ravvisano in questa chiari ed evidenti documenti della Jerografia ellenica, per le dette cagioni vi si rinvengono. Poste le quali cose, è da investigare con ogni accuratezza, se il documento jerografico etrusco sia veramente simile al greco; se sia idioetnico e proprio, o più tosto distorto e formato con arguto e subdolo accorgimento. Or per ciò che spetta questa ricerca, nella quale è tutto riposto il sistema del Jannelli, egli è per questa ultima ipotesi. E infatti, se non può dubitarsi che gli jerografi etruschi, quante volte alle loro rappresentazioni apposero voci simili ed omiofone alle greche, riguardarono ai miti ed alle favole greche, devesi anche convenire senza più che fu ben altro il loro intendimento; perciocchè i caratteri de' personaggi, la forma, le vesti, i simboli così spesso sono da quelli de' Greci dissomiglianti, che ti smarrisci nella interpretazione. Il ch. Autore adduce sette esempi, ne' quali vedesi manifesta la detta discrepanza; e per far cosa grata a' nostri leggitori due soli ne trascegliamo, onde chiare si veggano le ragioni ed il sistema del Jannelli.

« 1. Pele: Et profecto si in Gemmâ Etruscâ Scarabaeo-
» morphâ ingens Juvenis plane nudus incriptus Pele conspi-
» citur, qui ad Craterem pedatum vel stans vel genuflexus
» capillos suos prolixos et muliebres tractat vel exprimit madi-
» dos, quis, cedo, habere iure eum poterit *Peleum* Thes-
» salum Thetydis Oceanainae virum, Achillis Patrem? Quid
» eruditio Winkelmanni et Lanzii potest iuvare, nisi ut magis
» magisque pateat absurditas Dramatis?

» 2. Tute; nec Tute, sive Tydeus, quae vox in aliis
» Gemmis Etruscis legitur, potest iure haberi ipse Thespro-
» tus et Dodonaeus Heros, vel quia prorsus nudus sese stri-
» gili purgat, vel quia depressus et genuflexus opem potius
» et aliorum auxilia implorare videtur, nullo Symbolo proprio

» et characteristico distinctus. Vid. Lanzi *Saggio* II, p. 147,
» 148, 151.

Se adunque, dice il Jannelli, non dobbiam tenere come sciocchi e inetti gli Jerografi etruschi, dobbiam loro necessariamente attribuire un grande accorgimento, col quale per mezzo di astute polidinamiche omiofonie potessero illuder molti. Perciocchè, data questa sollerzia, dato questo *parodismo* de' vocabili jerografici, è già data la piena soluzione del problema; perchè con questo facile mezzo si conservavano in tutto i dogmi patrii cabirici, nè in nessun modo con favole di altri popoli si corrompevano: e così gli xenofili s' ingannavano, gli amici de' greci nomi venivano delusi dalla omiofonia, e ciò bastava al jerografo etrusco, al quale non era lecito preferire alla patria la teologia la greca e la romana. Dato inoltre questo parodismo, nessuna necessità vi era pel sacerdote etrusco di svolgere le tragedie di Euripide e di Sofocle, di studiare profondamente il ciclo mitico de' poeti antichi; gli bastavano gli elementi della sua paterna lingua sacra noachica e polidinamica; nell' omiofonie polidinamiche chiara vedevasi l' astuzia del jerografo etrusco. Osservate le quali cose, ecco come si spiegano dal Jannelli le etrusche parodie sopra allegate.

» 1. PELE. Et omnino si PELE BELE est a כדל BUL וכל
» IBL *fluxus effluxus*, si פלל BLL PELE est *tinxit* intinxit,
» madefecit, quidni Hierographus non exculpsisset Fontem et
» Craterem aquarum ווכל IUBL, et non fecisset PELE lavantem
» et madefacientem כלל BLL *Capillos* suos? Lusit in *Nomine*
» et Polydynami *Nominis*.

2. TUTE. *Tute* Etruscorum vel *Strigili* תא-תא THA-THA *absergit* maculas, evertit sordes: vel procidit et procumbit צחץ TET THT TUHT: Scilicet Hierographice, quod significat onomastice. Nomina et facta sibi respondent.

(*Sarà continuato*)

NICOLA CORCIA.

17. — *Trattato Estetico Arattico di eloquenza del Canonico Raffaele Mosi maestro di eloquenza nel seminario di Avellino.* — Avellino, tipografia di Sandulli e Guerriero; 1842.

A chi sappia quali instituzioni vadano per le mani della nostra gioventù, massime nelle provincie, non faranno meraviglia le congratulazioni che noi facciamo per l'opera sù cennata al culto autore di essa. Già alunno del Seminario di Avellino, e passato dalla condizione di alunno, ed in giovanissima età, a quella di maestro di eloquenza nello stesso Seminario, dall'avere studiato sulla barbara rettorica del Majelli a comporne una che nulla di tanta barbarie ritenga, merita certamente la considerazione di chiunque applaude al progresso benchè insensibile ed individuale. Riserbandoci però di dare uno esame di questa opera appena sarà interamente compiuta, diremo per ora che buono ne sembra lo stile, ove non si volesse riconoscere un poco di stento in quello della orazione di apertura del corso, chiaro ed elegante il dettato. Siam sicuri che l'ottimo autore, convinto non essere la sua una impresa da pigliare a gabbo, voglia nel prosieguo tener presenti tutti i grandi lavori di estetica pubblicati in questo secolo dai tedeschi ed italiani, frai quali un posto onorevole è senza alcun dubbio dovuto al chiarissimo nostro concittadino Cav. Bozzelli. Così potrà egli rendersi sempre più utile a quella gioventù, alla istruzione della quale con tanto zelo e coscienza si dedica.

GAETANO TREVISANI.

18. — *Tributo di ammirazione a Maddalena Pelzet.* — Napoli; 1841.

Che tu saprai quanto quell'arte pesa
DANTE.

Con questo titolo esce pei tipi napolitani una raccolta di varie poesie in onore dell'attrice Maddalena Pelzet, e da tal merito d'insigni italiani scrittori raccomandata che non è paruta indegna cosa d'un giornale che s'intitola dal *Progresso* darne brevemente contezza ai suoi lettori. Molti, il so, torceran bieco lo sguardo al semplice annunzio di simili raccolte dettate per lo più da bassa adulazione, o dalla facile compiacenza di pochi mal conci scrittori. Nè ciò senza ragione; chè i nostri padri ci han fatto piovere su a diluvio d'ogni maniera versi e prose, nelle quali il cuore si mostra più freddo

della mente, e solo scopo ricreare i beati ozi di spregevoli e non curanti magnati. Erano la fedel rappresentazione della società che le vedea nascere, ed alla quale lo stesso immortal creatore della Scienza nuova dovette pagar suo tributo. Ora i tempi cambiarono, e con essi la cetra de' poeti, sentita la necessità di toccar nuove corde, non risuona che di funeree melodie, non s'inspira che a quei pensieri che già produssero le più belle apostrofi dell' esule Ghibellino e le più sublimi canzoni del Petrarca. Espressione anche essa di questo genere di sentita poesia, che cerca le sue inspirazioni nello stato sociale del tempo ed ai suoi bisogni provvede, è la raccolta in parola. Gli svariati componimenti di che si abbella diretti a celebrar le lodi di una esimia settatrice dell' arte di Roscio portano in ogni loro parte l' impronta di questo spirito che io diceva della presente italiana letteratura, e quasi tutti, elevandosi al di sopra di volgari concetti, salutano nella Pelzet una gloria italiana e gioiscono nel pensiero degl' italiani concordi tutti e plaudenti intorno di lei da un estremo della penisola all' altro, e ne traggono augurio di più belle e liete speranze. Giudicherà il lettore della loro verità; questo io solo aggiungerò che a chiunque abbia veduto questa gentilissima fiorentina *presentarci le donne che furono quasi in lei vive e moventesi* (1) e non abbia totalmente perduto il bene dello intelletto, non parranno affatto esagerate le lodi di che è fatta segno nella raccolta. Quì chiari nomi, come quelli d' un Ambrosoli, Arici, Brofferio, Costa, Marchetti, Mezzanotte, Nicolini, Isabella Rossi risplendono. Ciascuno di costoro, in diversi luoghi e tempi scrivendo e sotto la profonda impressione che nell' animo lasciava loro la prodigiosa arte della Pelzet, non hanno nè potevano esprimere altro che un modo tutto proprio di sentire. Essi, non certo soliti a prestar la penna per esprimere non sentite verità, sono e debbono essere sufficiente guarentigia per istabilire la riputazione di un' artista presso di chiunque profano nel tempio del gusto, incapace di sentire e giudicare da se, non chini la fronte che all' autorità di nomi rispettati. I versi dei quali riuniti ora per la prima volta e senza loro saputa, è bello vedere come mirabilmente convengono ad onorar l' altissima attrice in una voce sola fatta così l' eco della culta Italia sul conto di lei.

(1) Espressione della Isabella Rossi che fregia del suo nome la raccolta.

O gentil, che, calzata il coturno
T'ergi prima sull' Itale scene
E presenti le donne che furno
Quasi vive e moventesi in te.
Tu ricerchi le fibre del cuore
Colla possa d'un magicò incanto,
Si sospira, si piange al tuo pianto,
E sul vero ci sembra plorar.

Bellissima tra tutte le poesie della raccolta ne sembra quella dell'Ambrosoli scritta con metro oraziano e stile veramente degno di Orazio. Come saggio di essa ne piace riportare i seguenti versi, ne' quali rivolto alla Pelzet si esprime nel seguente modo:

Or prima gloria tu dell' italiche
Scene, degli animi tu donna ed arbitra,
Qual più t' aggrada, il pianto
Destare ài vanto — o l' alme senerar.
Sia che fra povere mura l' immagine
Ti piaccia assumere d' afflitta vergine
Cui non giusto rigore
Stringa del core — i moti a soffocar,
Sia che di regie bende ricingere
Goda la splendida fronte, e magnanima
Ne' popoli soggetti
Tempri gli affetti — e desti la virtù.
A te rispondere con veri gemiti
Vedi mill' anime, o ratto sorgere
Teco alla gioia; e senti
Dirsi le genti: — La maggior non fu.

Dopo di che l' autore s' arresta particolarmente alla rappresentazione della Medea, bella tragedia del chiarissimo nostro Duca di Ventignano, nella qual rappresentazione la Pelzet vinse veramente se stessa, come anche qui in Napoli abbiam tutti veduto così

Che dalle attonite menti scoppiarono
Più che mai fervidi i plausi, e strinsero
Le impaurite spose
Tutte affannose -- la lor prole al sen;
Ignare o immemori che tu sei tenera
Sposa e sollecita madre, sol videro
In te Medea spietata
Al ferro usata -- al sangue ed al velen.

Bellissimo pensiero, e massime nella sua ultima parte verissimo, come chiunque abbia potuto ammirar da vicino le domestiche e cittadine virtù della coppia Pelzet, potrà di leggieri riconoscere.

Dopo l' ode dell' Ambrosoli, oltre i sonetti del Marchese Antinori, del Brofferio e Sestini, rimarchevole mi sembra l' ode

della gentil fiorentina Isabella Rossi che qui trascriver dovrei per intero ove non credessi allungar di troppo questo articolo. Mi permetterò solo osservare che in ciò questa raccolta porta ancora seco l'impronta del secolo in cui nasce, che laddove in altri tempi un'attrice da teatro non avrebbe mai potuto sperare gli elogi di gravi e coscienziosi scrittori, ora costoro glie li concedono non solo, ma credono giustamente di compire con ciò la missione di ciascuno scrittore, massime poeta, promovere le virtù domestiche e cittadine, elevar le genti alla concezione del bello e del sublime; che laddove prima in un'attrice si sarebbe lodato in preferenza la bellezza delle forme e la parte di lei più sensibile ed appariscente, gli autori della presente raccolta intendono principalmente alla parte intellettuale ed artistica, ed all'ingegno della Pelzet, al suo modo di concepire il bello, alla profonda conoscenza del cuore umano, all'onor del teatro italiano rivendicato e sempre più sorgente nella speranza di migliori destini. Cose tutte che io divido con tutti i buoni di questa città, nella quale è veramente dispiacevole vedere pochi vilissimi uomini alzar contro l'egregia attrice la voce ingannati o ingannatori a vicenda, e di lor basse passioni farsi banditori de' giornali piuttosto reputati, sconoscendo vilmente la mission prima e più sagra d'ogni scrittore, l'omaggio alla verità.

Scrivo queste cose sotto la forte impressione che la rappresentazione del Sergio, bella tragedia, del mio dotto amico Giuseppe Campagna, ha prodotto a tutto il pubblico napolitano, nella quale la Pelzet ed il Domeniconi hanno parte principale e mirabilmente eseguita. De' quali due artisti, vera gloria della tragica scena, lamenteremo fra breve la perdita, e chi sa quanto altro tempo dovrem nelle tragedie deplorare i modi istrionici e convulsivi e le grida disperate e i nauseanti singhiozzi e la mancanza totale d'ogni tragico decoro?

GAETANO TREVISANI.

19. — *Il Monastero di Sambucina. Novella calabrese di Vincenzo Padula.* — Bruxelles; 1842.

Di questa lunga novella in sei canti del sig. Padula non possiam dare una esposizione ai nostri lettori, nè, a dir vero, esente da rimproveri ne sembra la condotta di essa. Pure, ove si voglia por mente alle belle situazioni che di quando in quan-

do vi s' incontrano, ai versi ingenui ed affettuosi che spesso ci è venuto fatto di leggervi, non possiamo astenerci dal sinceramente lodarne il giovanissimo autore, che con questo primo parto del suo ingegno ci fa tanto bene sperare di lui. Per voler poi segnalare qualche luogo della novella, il quale ne abbia colpito di più, noteremo senza esitare il canto quarto ove Teresa fa il racconto de' suoi amori, ed il sesto nella descrizione della morte impenitente di Gabriella, senza eccettuarne l'affettuoso canto che le suore della Badia intuonano sul cadavere della piccola Eugenia.

G. T.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIER GIUSEPPE DI CESARE DIRETTORE DEL PROGRESSO.

Pregiatissimo signor Direttore

Essendo pervenuta qui da Brusselles alcuna copia di un programma, secondo il costume dei tipografi, maravigliosamente esagerato, d'una mia operetta intorno a quattro secoli di storia italiana, scritta assai tempo fa, e che ora ivi si stampa, le avrei un obbligo grandissimo, s'ella fosse degnata pubblicare nell' opera periodica da lei così egregiamente diretta, ch' io, non solo non ebbi parte veruna a quella esagerazione, ma ne sono anzi profondamente afflitto, come di cosa al tutto sconveniente alla piccolezza del mio lavoro.

A. RANIERI.

N. B. *I compilatori del* Progresso *pubblicano con tanto più di piacere questa lettera, in quanto che li conferma nella opinione in cui erano che il signor Ranieri non avrebbe mai potuto pubblicare un programma, ove non saprebbe dirsi se più signoreggi l' impertinenza o la stoltezza.*

**

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

SEIANO IN TACITO.

» *Hinc apicem rapax*
» *Fortuna cum stridore acuto*
» *Sustulit ; hic posuisse gaudet* ».
HORAT. lib. I. od. XXXIV.

§. I. — *Origine , ed indole sua.*

Nato in Bolsena da Seio Strabone, cavalier Romano, nella prima gioventù seguì C. Cesare, nipote di Divo Augusto, non senza fama di aver venduto il suo corpo al ricco e prodigo Apicio. Indi con varii artifizii talmente avvinse Tiberio, che costui sì cupo verso gli altri, verso di lui solo incauto ed aperto egli rendea; nè tanto per sua destrezza, giacchè fu in questa da Tiberio superato, quanto per l'ira dei Numi contra Roma, a ruina della quale ed elevossi, e cadde (1). Infaticabil poi di corpo, audace di animo, ipocrita, calunniatore, adulatore e superbo ad un tempo, modesto in apparenza, in fondo ambiziosissimo, e perciò ora in prodigalità ed in lusso, più spesso in diligenza e vigilanza, qualità non meno colpevoli, quanto sono simulate per giugnere al regno (2).

(1) Pensiero veramente sublime! Seiano infatti al colmo della potenza colle sue scelleragini portò il terrore in Roma; Seiano estinto le divenne un più grande flagello per le persecuzioni e le stragi, alle quali servì di pretesto il suo nome. Molti Seiani dei posteriori tempi hanno in egual modo afflitto le misere nazioni, e quando si elevarono, e quando caddero; chè l'apparizion di tal sorta di perversi uomini è veramente il più grande, il più sicuro segno dell'ira celeste.

(2) Questo desolatore di Roma, di cui Tacito così eloquentemente descrive l'indole abbominevole, questo stesso Seiano sotto il consolato di

§. II. — *Regola il giovane Druso nella mission di Pannonia. Ottien da Tiberio moltissimi favori.*

Elio Seiano, aggiunto a Strabone suo padre nella prefettura del Pretorio, e di grande autorità presso Tiberio, fu eletto a regolare il giovine (Druso), e ad ostentare agli altri perigli e premii (3). Si udì per altro di mal ánimo che fosse egli destinato suocero al figlio di Claudio (4), parendo che Tiberio contaminato avesse la nobiltà di sua famiglia, ed elevato ultroneamente un uomo già sospetto di troppe speranze. E quando poi il teatro di Pompeo fu consumato da casuale incendio, e promise Cesare di rifarlo, nol potendo alcuno di quella casa, sebbene il nome di Pompeo non fosse estinto, colmò egli di lodi Seiano, come se per la fatiga e vigilanza sua la gran forza del fuoco si fosse arrestata ad un sol danno: ed avvisarono i Padri di ergersi una statua a Seiano presso il teatro medesimo. Nè molto dopo accordando Cesare a Giunio Bleso, proconsole di Africa, le trionfali insegne, di farlo disse ad onor di Seiano, di cui era zio Bleso.

M. Vicinio, cioè un anno prima della sua caduta, e quando i Romani più gemeano sotto il peso delle sue atroci scelleragini, è da Velleio Patercolo chiamato *uom capacissimo di fede e di fatiga*, *sebben in sembianza di ozioso*, *avvenentissimo nella severità*, *ilare al modo prisco*, *niente per se bramando*, *e perciò tutto ottenendo*, *misurandosi sempre al di sotto dell' opinion degli altri*, *tranquillo di aspetto e di vita*, *svegliato di animo*, *e sul merito di cui i giudizii della Città già da gran tempo gareggian con quei del Principe !!!* Or andate a credere ai contemporanei, agli storiografi, ai ligii dei dominanti! Fortunatamente queste menzogne han però breve corso; la posterità mette ognuno al suo luogo; i Tiberii rimangou Tiberii, i Seiani rimangon Seiani; le maschere di Augusto e di Mecenate cadono loro dal volto; e dei Patercoli di tutti i luoghi e di tutte i tempi altro di durevol non resta che la loro infamia.

(3) Cioè coll' ostentar le gravi punizioni, alle quali i sediziosi sarebbero stati sottoposti, e le ricompense che serbavansi pei fedeli e pei pentiti. Le quali promesse, escite dalla bocca di un Prefetto del Pretorio in grande autorità presso il Principe, doveau esser certo di maggior peso che se fossero state fatte dal solo Druso, figliuol dell' Imperadore, e vero, ma che per la sua giovanissima età ispirar non poteva una piena confidenza in soldati gonfi di sospetto e d' ira, come eran quelli delle legioni di Pannonia nella sedizione colà scoppiata dopo la morte di Augusto.

(4) Claudio fratello di Germanico, indi Imperadore, ebbe cinque mogli, Emilia Lepida, Plauzia Urgulanilla, Elia Petina, Valeria Messalina, ed Agrippina: e quel suo figlio, a cui era stata fidanzata la figlia di Seiano chiamavasi Druso, e nato era da Urgulanilla. Se non che indi a poco terminò questo giovane i suoi giorni in Pompeia di una stranissima morte. Una pera, che per ischerzo volle lanciar in aria, e ricever nella bocca, con tanta violenza caddegli nella gola, che lo affogò.

§. III. — *Riunisce in un sol campo i Pretoriani per renderli più formidabili. Le sue immagini son venerate dapertutto.*

Il poter della Prefettura, modico dapprima, egli accrebbe riunendo in un sol campo le coorti sparse per la Città, affinchè insieme gli ordini ricevessero, e per lo numero, il nerbo ed il mutuo aspetto fiducia s'ispirasse loro, timor negli altri. E ne recò in pretesto che disuniti i soldati cadevan nella licenza; che in un improvviso evento uniti potean dare maggior soccorso, e che più disciplinati sarebbero se si fermasse il vallo lungi dalle seduzioni di Roma. Compiutosi il campo, insinuavasi poi negli animi dei soldati col visitarli, chiamarli a nome; nel tempo stesso sceglica da se centurioni e tribuni, nè asteneasi dal broglio senatorio, decorando i suoi aderenti di cariche e di governi; ed eragli Tiberio indulgente e propenso tanto da celebrarlo per socio delle sue cure, non solo nei suoi discorsi, ma presso i Padri eziandio, e da permetter che le immagini di Seiano si venerasser nelle piazze, nei teatri, e tra' i principii (5) stessi delle legioni.

§. IV. — *Contamina ed insidia la famiglia Cesarea. Avvelena Druso.*

Se non che numerosa la Casa dei Cesari con un giovine figlio e nipoti adulti ritardava le sue brame. E siccome era pericoloso di sbarazzarsi di tanti colla forza, ed esigea l'inganno, intervallo alle scelleraggini, così piacquegli di cominciar dalle più arcane, e da Druso, contra il quale recente ira lo accendeva. Imperciocchè intollerante questi di un emulo, e risentituccio, in una contesa insorta, erasi avventato a Seiano, e mentre costui difendevasi, lo avea percosso nel volto. Risoluto dunque a tutto, parvegli più pronto di volgersi alla moglie di Druso, Livia, sorella di Germanico, e brutta nella prima età, ma poi divenuta bellissima. La qual, come preso di amore, ei contaminò di adulterio; indi ottenuto il primo fallo (poichè le donne, perduta la pudicizia, non si negano agli altri) colla speranza di nozze, di partecipazione al regno, spinsela alla morte del marito. E Livia che avea per zio Augusto, per suocero Tiberio, e figli da Druso, lordava se, i suoi maggiori, e i suoi posteri con un adultero municipale

(5) Erano i *principii* una via posta nel mezzo degli accampamenti, ove rendevasi la giustizia, e collocavansi gli altari, le immagini de' Dei e dei Principi, e le principali insegne delle legioni. Facea dunque giustamente gran meraviglia che la statua di Seiano fosse collocata in un luogo ove non eransi vedute sin a quel tempo che quelle dei Numi e degl'Imperadori.

per attendere, invece delle oneste e presenti, criminose ed incerte cose! Eudemo, amico e medico di Livia, e sovente, a cagion della sua arte, partecipe dei segreti di lei, è ammesso quindi alla complicità. Seiano infine, per non dar ombra all'adultera, caccia pur via di casa la moglie Apicata, che gli avea generati tre figliuoli. Contuttociò la grandezza del misfatto cagionava paura, indugi, e talvolta varietà nei consigli. Ma temeasi d'altra parte la vendetta di Druso, il qual non occultando il suo odio, spesso lagnavasi che » se vivente un figlio chiamavasi un altro a condiutor dell'Imperio, quanto » tarderebbe questi a dirsene il collega? I primi passi verso la » signoria essèr certamente ardui; ma quando vi sei dentro, » agevolmente trovansi e partigiani e ministri. Già dal Prefetto » essersi ultroneamente fatto il campo; già esserglisi messe le » milizie in pugno. Vedersi le sue immagini anche nei monumenti » di Gn. Pompeo. In breve aver lui comuni i nipoti colla stirpe » dei Drusi (6). E dopo tante cose di esserne contento doversi » anche dalla sua modestia implorare ». I quali frizzi vibrando Druso, nè di rado, nè con pochi, e persino i suoi segreti sfoghi dalla corrotta moglie essendo svelati, credè Seiano di affrettarne la morte; e perchè si attribuisse a fortuito morbo, scelse un lento veleno, che fù apprestato dall'eunuco Ligdo, come si scovrì dopo otto anni (7).

(6) Se le nozze stabilite tra la figlia di Seiano ed il figliuolo di Claudio non seguirono per la immatura morte del Giovane avvenuta due anni prima, come mai, dicon gl'interpreti, potea lagnarsi Druso che a Seiano *comunes cum familia Drusorum fore nepotes*? Ma sebben non voglia ammettersi la correzione del Valeriani che cangia il *fore* in *fere*, e che non mi sembra strana, potrebbe agevolmente spiegarsi la cosa in altro modo. Imperochè se un parentado tra la famiglia Claudia e quella di Seiano erasi già convenuto, nonostante la disparità immensa dei natali, un altro potea senza difficoltà contrarsene, allorchè Seiano giunse all'apice della sua potenza, essendovi nella casa di Germanico giovanetti alla pubertà già vicini. Quindi Druso nel suo livore contra il favorito potea facilmente dar per fatto questa sua supposizione come una conseguenza naturalissima e della sfrenata ambizion di Seiano, e della vil condiscendenza di Tiberio.

(7) Apicata, già moglie di Seiano, da lui ripudiata per non dar ombra all'adultera Livia, come si è già mentovato, fu quella che svelò a Tiberio il nero arcano della morte di Druso. Se non che la misera donna n'era sciente già da gran tempo, e nonostante i torti di un marito infedele, erasi taciuta in grazia dei suoi figliuoli, ai quali la ruina del padre esser dovea funesta. Ma tosto che vide avvolto il suo primogenito nel paterno fato, presa da disperazione, volle vendicarsene, rivelando al Principe le turpitudini ed i delitti della nuora, e l'intera trama, la qual dalla tortura di Eudemo e di Ligdo fu confermata pienamente. Nè volendo sopravvivere al figliuol suo, diedesi da se stessa la morte, e così prevenne il più grave cordoglio, che le avrebbe arrecato il supplizio degli altri suoi giovani figli, e l'esterminio compiuto della sua casa.

§. V. — *Per isbarazzarsi dei figli di Germanico, comincia dal calunniare Agrippina.*

Tosto che ei vede inulta per gli uccisori, e non dal pubblico pianta la morte di Druso, si fa più ardito nelle scelleragini, perchè giovato dalle prime; e va ruminando in qual modo precipitar i figli di Germanico, immancabili successori. Ma non potendo a tre dar veleno per la fede egregia dei custodi, nè tentar la inviolabil pudicizia di Agrippina, accusa la contumacia di essa, e stimola l'antico odio di Augusta, e la recente complicità di Livia ad insinuare a Cesare, che superba colei della sua fecondità, ed appoggiata al popolar favore, agognava il regno. Le quali pratiche affidò a scaltri calunniatori, e soprattutto a Giulio Postumo, intimo di Augusta, come adultero di Mutilla Prisca, ed atto all'uopo, perchè Prisca potente nel cuor di quella vecchia, di sua natura gelosa di autorità, la rendeva irreconciliabile colla nuora. Contemporaneamente adescar faceva i familiari di Agrippina a vieppiù eccitarne con dicerie maligne il già gonfio animo.

§. VI. — *Domanda a Tiberio la mano della vedova di Druso, e gli è risposto ambiguamente.*

Ma Seiano delirante per la soverchia fortuna, ed acceso inoltre dalla donnesca foga di Livia, che anelava le promesse nozze, a Cesare, il qual benchè presente supplicar solevasi in iscritto, avviò siffatte lettere — « La benevolenza di tuo Pa» dre Augusto, e le moltissime tue testimonianze mi accostu» marono a non rivolger speranze e i voti ai Numi, anzichè alle » orecchie dei Principi. Non mai ho da te implorato splendidi » onori preferendo per la salvezza dell'Imperadore veglie e fa» tiche da semplice soldato. Senonchè il più bello de' miei ac» quisti, l'esser creduto degno della parentela dei Cesari, » ha cominciato le mie speranze. Udii che Augusto nel collo» car la Figliuola pensato talvolta avesse a Cavalieri Romani; » epperò se un marito or si cercasse per Livia, potresti anche » tu pensare all'Amico, che del glorioso parentado contentereb» besi, nè lascerebbe gli uffizii usati, bastandogli di consoli» dar la sua casa contra le inique offese di Agrippina, e per la » sicurezza dei figliuoli, chè lunga ed anche troppa sarebbe per » lui la vita la qual compiuta avesse con un tanto Principe » — Alle quali cose rispondendo Tiberio, lodata ch' ebbe la pietà di Seiano, ed accennati i suoi benefizii verso lui, e chiesto tempo come a più matura deliberazione, soggiunse: » siccome non » al par degli altri uomini possono i principi prender consiglio » da quel che loro giova, ma soprattutto debbon mirare alla » fama, così non ti rescriverò cose ovvie, come di poter Livia

» stessa decidere se dopo Druso le convenga maritarsi, o rimaner
» nella casa stessa, come di aver colei madre ed avola, consi-
» glieri molto più prossimi; ma tratterò teco francamente, e pri-
» ma delle inimicizie di Agrippina; le quali vieppiù divampe-
» rebbero, ove il matrimonio come in due parti scindesse la Casa
» dei Cesari. E se scoppiano anch'ora le gare donnesche, e tra-
» vagliano i miei nipoti; che sarebbe se si venisse con questo
» coniugio ad una guerra aperta? T'inganni poi, Seiano, se
» credi rimaner nel tuo grado, e Livia, già moglie di C. Ce-
» sare, indi di Druso, aver idee tali da invecchiare con un
» Cavalier Romano. Ed il permetta io, credi tu che il soffran
» coloro che il fratello ed i maggiori nostri videro in sommi
» imperii? Tu vorrai certamente fermarti nel tuo grado; ma
» quei magistrati, quei primati, che a malgrado tuo vengon
» fuori (8), e di tutto dan parere, non occultamente dicono di

(8) Il testo porta: *sed illi magistratus et primores, qui te invito perrumpunt, omnibusque de rebus consulunt.* Or vi è lite tra i comentatori se il verbo *perrumpunt* riguardi Seiano o Tiberio, lite prodotta, a mio credere, dall'avergli voluto dare il significato attivo di *penetrare*, che sforza e rende equivoco il senso. In fatti, se quei primati o magistrati di Roma *penetravan* da Seiano, dovean eglino esser suoi aderenti, e quindi non avrebber tenuto il linguaggio ostile, che Tiberio attribuisce loro. Se poi *penetravan* da Tiberio, qual ragionevole senso cavar potrebbesi dal *te invito*? Il non voler Seiano che i magistrati ed i primati di Roma si avvicinassero al Principe, era possibile, anzi probabilissimo; ma non era punto verosimile che il Principe rammentasse a Seiano questa sua bassa gelosia, poichè ciò sarebbe stato non sol poco decoroso per Tiberio, che tollerava un favorito, il qual voleva isolarlo dai consigli altrui; ma oltremodo offensivo per lo stesso Seiano, e quindi inconciliabile con tutte le gentili cose che Tiberio gli dice nella sua risposta. Ho voluto dunque tradurre il *perrumpunt* in un modo che dia un significato chiaro e giusto, cioè non come verbo attivo, ma come verbo assoluto, qual è stata, ne son certo, l'intenzion di Tacito. Allora il *te invito* sta bene, e non è un'offesa per Seiano, il quale in realtà poteva soffrir di mala voglia che i magistrati ed i primati di Roma *venisser* fuori a parlar dei pubblici affari, e del grado di sua elevazione, senza ch'ei mancasse per questo di rispetto al Principe: anzi potea essere in ciò pienamente con lui di accordo. Del resto io son persuaso che coloro o nol facessero mica, o il facesser con molta riserbatezza, conoscendo l'animo vendicativo e la potenza di Seiano; ma che Tiberio volle mettere ingegnosamente in bocca d'altri i rimproveri ch'egli stesso facea al suo ministro. Nuova ragione che il *perrumpunt* non potesse riguardar Tiberio, poichè in tal caso il *te invito* sarebbe stato, come ho notato testè, una ingiuria grossolana, quando egli in mezzo a tante lodi, e tante graziose cose voleva pur lanciar qualche frizzo a Seiano, ma qualche delicato frizzo. Fra gl'Italiani volgarizzatori poi il Dati fa un vero guazzabuglio, e credendo il *magistratus* accusativo di *perrumpunt*, traduce: *ma gli altri che sono dei primati, e che pervengono eziandio contro tua voglia agli onori dei magistrati*, ec. Il Davanzati, il Valeriani ed il Petrucci mostrano a prima vista di tradurre il *perrumpunt* in un modo assoluto; ma l'*entrano* del primo, l'*intromettonsi* del secondo, ed il s'*intrudono* del terzo, se meglio riflettasi, non par che reggansi assolutamente; tanto che il Petrucci al suo s'*intrudono* aggiunge con una nota *in casa tua*, cioè di Seiano, e così distrugge la forza assoluta che quel verbo sembrava

» aver tu da gran pezza oltrepassata la dignità equestre, e
» l'autorità degli amici di mio Padre (9), e per odio di te
» me stesso incolpano. Intorno poi all'aver meditato Augusto di
» dar sua Figlia ad un Cavalier Romano, non, pei Numi, è da
» stupirsi che alla sua universal previdenza non isfuggendo
» l'immensa elevazione che darebbe un tal coniugio, pensasse
» forse a C. Proculeio (10), e ad altri noti per tranquillità di
» vita, nè mescolati punto in pubblici affari. Ma se siam com-
» mossi da questo dubbio di Augusto più il dobbiamo esser
» certo dall'aver lui invece con Agrippa, indi con me collocata
» la Figliuola. Le quali cose ancorchè per amicizia non ti abbia
» io nascoste, pur non contrarierò punto i disegni tuoi, o quei
» di Livia, e tralascerò per ora di svelarti i miei, ed i le-
» gami, coi quali io prepari a vieppiù unirti a me. (11). Ti
» dirò solo non esservi elevazione che la tua virtù, e quel
» tuo affetto per me non possan meritare, nè il tacerò a suo
» tempo al Senato, od al Popolo ».

§. VII. *Insinua a Tiberio d'allontanarsi da Roma.*

E replicò Seiano, non già per le nozze, ma perchè temendo più alto (12), affrontar volea gli occulti sospetti, le vociferazioni del volgo, la sovrastantegli invidia. Ed affinchè

dapprima di avere. Il Politi, il Sanseverino, il de Mattei han finalmente deviato affatto dal retto sentiero, i primi penetrar facendo color da Tiberio, l'altro da Seiano.

(9) Mecenate, e forse Sallustio Crispo, che senza oltrepassare il grado di Cavalieri Romani, al par di Seiano erano stati potentissimi.

(10) C. Proculeio era fratello di Licinio Varrone Murena, che cospirò contro i giorni di Augusto. La sua sorella Terenzia fu moglie di Mecenate. Di lui diceva Orazio:

» Vivet extento Proculejus aevo
» Notus in fratres animi paterni ».

(11) Intendea forse Tiberio del disegno che nudriva nell'animo di far Seiano suo collega nel Consolato. E veramente sette anni dopo ei lo eseguì, cioè nel 784 di Roma; anno fatale per Seiano, perchè fu quello stesso della sua caduta e del suo supplizio. Forse riserbò Tiberio questo colmo di onore al suo favorito per esperimentar la sua fede, di cui già dubitava, e se questa vacillasse, per dare un più terribile esempio, facendolo di più alto cadere.

(12) Il testo porta: *Sejanus altius metuens non plus de matrimonio, sed tacita suspicionum, vulgi rumorem, ingruentem invidiam deprecatur*; ed alcuni comentatori, tra quali è Pichena; ed il Dati, il Politi e il de Mattei fra i traduttori han creduto il *tacita suspicionum* dipender dall'*altius metuens*, e non dal *deprecatur*, come opina la maggior parte degli altri, e certamente in quella lezione il senso nulla perderebbe. Ma siccome in altri luoghi del nostro Autore l'*altius* precede quasi sempre un verbo assoluto, come *altius moerare*, *penetrare*, *percellere*, e non un verbo attivo, così ho seguito anch'io l'opinion del maggior numero, senza però risolver la quistione pienamente contra quei che avvisano in contrario.

poi non iscemasse di potenza con allontanar di casa l'assidua folla, nè desse campo a criminazioni col seguitare ad ammettervela, appigliossi al partito di condur Tiberio a vivere in luoghi ameni lungi da Roma, provvedendo così a molte cose; perchè in sua mano sarebber l'accesso, e gran parte della corrispondenza, che faceasi col mezzo dei pretoriani; Cesare, già vecchio ed ammollito dal ritiro, più facilmente avrebbe abbandonato le cure dell'Impero; scomparsa la turba degli ossequiosi, scemerebbe egli d'invidia, e tolte le frivolezze, crescerebbe in vera potenza. A poco a poco dunque iva sparlando degli affari urbani, della folla del popolo, e di quella moltitudine di occorrenti da ogni parte, encomiando invece la quiete e la solitudine, ove scansavansi noje e risentimenti, e trattavansi molto meglio altissimi affari.

§. VIII. *Salva la vita di Tiberio.*

In quei dì per avventura un doppio pericolo (13) che corse Cesare diedegli materia di vieppiù confidarsi nell'amicizia e costanza di Seiano. E sì alla sua villa chiamata Spelonca (14) tra il mare Amuclano (15) e le montagne di Fondi, desinando egli in uno speco naturale, una improvvisa frana dalla bocca sepellì alcuni servienti. Quindi un generale terrore e la fuga dei convitati. Ma Seiano solo colle ginocchia, col capo e

(13) Chiama giustamente *anceps*, *doppio*, il pericolo corso da Tiberio, cioè di esser sepellito dalle ruine della grotta, e di esser ucciso da Seiano, che meditava novità, come si conobbe in seguito. Nel senso traslato *anceps* dinota sovente *pericoloso*, e talvolta preso a modo sostantivo, dinota anche *pericolo*. Ma in questo caso ho creduto attenermi al significato letterale che offre un positivo senso piuttostochè al traslato, che offrirebbe il ridicolo pleonasmo di *pericoloso pericolo*.

(14) Oggi Sperlonga, miserabile e facinoroso borgo tra Itri e Fondi, che pur conserva corrotto l'antico nome. Ei par che l'alito di Tiberio avesse infettato i luoghi, ov'ei più si piaceva, per farvi germogliar poi nuove atrocità e nuovi delitti.

(15) Amycle era una antica città degli Aurunci, situata tra Gaeta e Fondi. Plinio dice di essere stata distrutta da' topi, o dai serpenti, perchè pittagorici gli abitanti di essa astenevansi dall'uccidere qualunque specie di animali. Più verosimilmente fu quella città distrutta da qualche incursione di barbari o di pirati; e come tra le sue rovine annidarono per avventura molti serpenti, così dovette sorgere la favola accreditata da Plinio. Altri scrittori, tra quali Silio Italico e Servio, affermano essere stato il silenzio cagione della caduta di Amycle; perciocchè avendo più di una volta i suoi abitanti gridato imminente un assalto ostile, e sparso un falso terrore nella città, i suoi magistrati vi proibirono sotto severissime pene di far tali grida; onde venuta poi realmente un'oste numerosa, penetrò questa entro le sue mura, senza che alcuno ne gridasse lo avvicinamento, e quindi soggiacque Amycle all'ultima rovina. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato questo un dei pochi casi in cui avesse nociuto il silenzio, laddove innumerevoli furono sempre i danni della loquacità. Da Amycle il mare che bagnava quelle coste fu detto Amiclano o Amuclano, cangiandosi indistintamente l'y in *i* o in *u* presso i Latini.

colle mani sospeso su di Cesare, oppose se stesso alle ruine (16); e così trovato fu dai militi che vennero in soccorso.

§. IX. *Insidia Nerone primogenito di Germanico.*

Renduto da ciò più alto, ancorchè desse ruinosi consigli, era da Cesare creduto come spassionato di se. E contra la stirpe di Germanico simulava le parti di giudice, facendo suoi emissarii quelle di accusatori, soprattutto contra Nerone, erede presuntivo. Il quale, avvegnachè giovine modesto, spesso dimenticava quel che allora convenivagli, nel mentre da liberti, da clienti avidi di potenza, era incitato a mostrar alto e coraggioso animo, chè *ciò voleva il popolo, ciò desideravan gli eserciti, nè contra lui oserebbe Seiano; il quale la pazienza del Vecchio, e la indolenza del Giovane del pari insultava*. Nè all'udir queste e simili cose cadev'egli in sinistri divisamenti; ma spesso arditi ed inconsiderati detti gli sfuggivano; i quali dalle appostegli spie, cumulati ed esagerati, denunziandosi, senza darsi campo a Nerone di giustificarsi nè sorgevan imbarazzi di varie specie. E chi evitava d'incontrarlo, chi salutatolo appena voltava via; molti troncavano i discorsi seco lui comminciati, laddove i fautori di Seiano l'affissavano, e il deridevano. Tiberio poi, o torvo o con falso sorriso, se parlava, se taceva il giovane; e le sue parole criminava ed il suo silenzio. E neppur la notte era per lui sicura, manifestandosi dalla Consorte le veglie, i sogni, i sospiri suoi alla madre Livia (17),

(16) Sembrerà forse strano che Seiano salvasse i giorni di un Principe, di cui avea avvelenato il figlio, e contra il quale da gran tempo cospirava. Ma non dovea egli allora far altrimenti. La morte di Tiberio in quel momento, oltre che poteva essere a lui fatale pei sospetti che avrebbe generati contro la sua persona, sarebbe stata del tutto inutile, anzi funesta alle sue mire, nulla avendo ancora di ben preparato pel conseguimento di esse. Agrippina infatti, e il suo primogenito Nerone, sebbene invisi al Principe, eran tuttavia in Città. Druso e C. Cesare altri figliuoli di lei erano piuttosto in favore del vecchio Zio. La famiglia di Germanico era adorata dal popolo. Ora, in tale stato di cose era mai possibile che un semplice Cavaliere, nato in Bolsena, un uomo atroce, carico della esecrazione pubblica, per quanti fautori e complici avesse, pervenisse ad occupar il soglio, scacciandone i legittimi successori, i discendenti dei Claudii, de' Livii, de' Giulii? Questa speranza era troppo folle per entrar nell'animo di Seiano. Egli salvò dunque i giorni di Tiberio per dargli maggior confidenza, ottenerne maggior potenza, consumar la ruina della casa di Germanico, accrescere prodigiosamente il numero delle sue creature, e coll'appoggio di esse, senza emuli, a tempo più opportuno prender l'Impero.

(17) Nerone avea per moglie la sua cugina Giulia, figlia della infamissima Livia e di Druso figliuol di Tiberio; la qual Giulia dopo la morte del suo marito fu rimaritata a Rubellio Blando, come dal paragrafo LXVI della Biografia di Tiberio. Dovea per altro esser poco dissimile costei dalla iniqua sua madre, se dopo aver contribuito alla ruina del suo consorte, anzichè parteciparla, non sol vi sopravvisse, ma passò eziandio ad un secondo matrimonio. E ciò mi farebbe persin sospettare che queste sue delazioni men da cicaleccio donnesco fosser dettate, che dal suo odio contra il marito.

e da Livia a Seiano; il qual avea messo anche alla sua parte Druso fratel di Nerone, sperar facendogli il principato, se si rimovesse un già vacillante primogenito. Il qual Druso era d'indole atroce, ed oltre l'ambizione ed i soliti odii fraterni, ardea d'invidia nel veder la madre Agrippina più propensa a Nerone. Ma Seiano nol favoriva in guisa da non gettar anche semi di sua futura ruina, scorgendolo violento oltremodo, e più che opportuno alle sue insidie.

§. X. *Sua insoffribile arroganza.*

Sebben consultato il Senato su di altre cose, votò are alla Clemenza ed all'Amicizia (18), ed intorno statue a Cesare ed a Seiano, nel mentre con frequenti preci scongiuravali di farsi vedere. Nè perciò venner essi in Roma o nelle vicinanze, e bastò loro lasciar l'Isola, e mostrarsi nell'opposta Campania, ove andarono i Padri, i Cavalieri e gran parte della plebe, incerti di Seiano, presso cui l'accesso era più difficile, nè ottenevasi che con broglio o complicità. E seppesi cresciuta la sua arroganza nel veder allo scoperto quel sozzo servaggio; chè in Roma il concorso è ordinario, e per la grandezza della Città è incerto quel che ciascun vada a fare; ma ivi giacendo tutti nel lido o nei campi, senza differenza alcuna, notte e dì sperimentavano i favori o le ripulse degli uscieri, finchè venendo anche ciò vietato, non tornarono in città, trepidi quei che Seiano non degnò di una parola, nè di uno sguardo, e malamente allegri certuni, a cui sovrastava un pessimo esito di quella infausta amicizia (19).

(18) E veramente ben convenivano tali statue intorno a tali altari!!! I tiranni della patria, due uomini non mai sazii di sangue e di persecuzione; un Seiano che avvelena il figlio, contamina la nuora, ruina i nipoti, e cospira contra l'autorità del *suo amico Tiberio*; un Tiberio che insidia e manda a morte il *suo amico Seiano*, che ordina l'esterminio di tutta la famiglia, di tutti i congiunti ed aderenti di lui; eran certo due cultori egregii della Clemenza e dell'Amicizia!

(19) Il tempo ci ha rapito, come ho detto alla Biografia di Tiberio, una gran parte del V libro di questi magnifici Annali, ove conteneansi tutte le particolarità della caduta di Seiano. Ad eccezione di pochi, noi ignoriamo dunque i nomi de' parenti, amici e fautori di costui, che parteciparono della sua trista sorte. Certo è non però che nessun di essi sfuggì dalla vendetta di Tiberio; il quale, si è già veduto, che dopo aver fatti perire le principali creature di Seiano, fece uccidere in un sol colpo tutti gli altri, ai quali era sovrastata quella veramente infausta amicizia. Supponsi con fondamento che tra costoro fosse perito anche lo storico Vellejo Patercolo, di cui le sozze adulazioni verso Tiberio non bastarono a redimere quelle che avea profuse a Seiano. Tanto è vero che nei tempi corrotti avvi ugual pericolo nell' adular troppo che nel niente adulare. Al paragrafo XLIII della Biografia di Tiberio abbiam veduto come ciò il nostro Storico magistralmente notava.

§. XI. *Porta gli estremi colpi a Nerone ed Agrippina.*

Rimaneva per altro (a Tiberio) la facilità di sospettare e di credere, la qual da Seiano, solito anche in Città a fomentarla, or con maggior forza destavasi, nè più con occulte trame contra Nerone ed Agrippina. E le guardie loro apposte denunziavano i messaggi, le visite, il palese, il segreto, come in un giornale. Inviavasi inoltre chi consigliasse loro di rifuggirsi agli eserciti di Germania, o di abbracciare in pieno Foro la statua di Augusto, e d'invocar l'aiuto del Popolo e del Senato. Le quali cose, sebben disprezzate, come se le meditassero, loro apponevansi. Circolavano intanto finti pareri contra Seiano (20) sotto il nome di alcuni consolari, dandosi da molti occultamente, e perciò con più ardire, un libero corso alla propria immaginazione. Più violento quindi nell' ira; ed avuta materia di criminar ei diceva — « essersi sprezzato dal Senato » il dolor del Principe, essersi ribellato il popolo, già udirsi, » già leggersi nuove concioni, nuovi senatusconsulti; che ri» maner altro se non di prender il ferro, e di sceglier duci » ed imperadori coloro, le immagini dei quali a guisa d'in» segne eransi seguite?

§. XII. *Esterminio della sua famiglia.*

Piacque dopo ciò (21) di procedersi contra gli altri figli di Seiano, ancorchè andasse svanendo l'ira della plebe, e molti calmati fossero dai passati supplizii. Son dunque menati in carcere il figlio presciente di sua sorte, e la fanciulla, che tanto ignoravala da interrogar sovente *per qual delitto, ed ove fosse tratta? che più nol farebbe; che pueril sferzate bastavano ad ammonirla.* E narran gli autori del tempo, che inaudito essendo il sottomettere una vergine al supplizio triumvirale, fu ella presso al laccio violata dal carnefice. Strangolati

(20) Fu alla occasione dell'accusa formale che inviò Tiberio al Senato contro Agrippina e Nerone. Vedi il §. V della Biografia di Agrippina.

(21) La deplorabil lacuna del V libro testè mentovata è stata supplita in latino dal Brottier, ed in italiano dal de Mattei, non senza lode dell'uno e dell'altro. Fedele io tuttavolta al mio divisamento di non cavar queste biografie che dal solo testo, mi astengo dal riferire verun luogo dell'uno e dall'altro supplemento. Ma ho voluto indicarli al lettore che bramasse di conoscer più particolarmente la serie storica dei fatti.

che furon poi quei giovani corpi, nelle Gemonie vennero gettati (22).

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(22) Questo paragrafo trattando di sevizie ordinate da Tiberio dopo la morte di Seiano avrebbe dovuto far parte della Biografia del primo, anzichè dell' altro; ma ho voluto con esso terminare la presente Biografia, perchè si conosca in quale abisso di miserie e di avvilimento piombano ordinariamente i malvagi dal colmo della fortuna, della potenza e dell' orgoglio. Nella Curia medesima ove quel perverso oltrepassava il fasto di un Imperadore, nello stesso momento in cui credeva toccar l' apice degli onori, prendendo la podestà tribunicia, che Macrone, segretamente scelto suo successore, dicea conferitagli dal Principe, è egli messo in ceppi, trascinato al carcere tra gli urli, gli oltraggi, i colpi della infuriata plebe, perisce infamemente insiem col suo primogenito per man del carnefice, ed il resto della sua famiglia è spento nell' atroce modo che si legge di sopra. Possa questo esempio non esser interamente perduto per la posterità.

E qui pongo fine a questi miei studii su quel sommo Storico, dipintor degli uomini per eccellenza, il quale frugando ne' più segreti nascondigli del cuore umano, da signor vi penetra, e li pone in luce. L' aver quindi riunito in tanti diversi quadri quelle tra le sue narrazioni di che i fatti presentano, alcuni principali personaggi dei suoi celebrati Annali, sembrami pregio dell' opera: perocchè il trovar raccolti sotto il nome di Augusto, di Tiberio, di Livia, di Seiano, di Germanico, di Agrippina, di Arminio, i ritratti di due ipocriti e malvagi dominatori, di una madrigna astuta e prepotente, di un perverso ministro, di un giovine in tutto egregio, di una virtuosa ed infelice moglie, di un indomito nemico degli stranieri oppressori della sua patria, tornar debbe grato ai cultori di Tacito, vale a dire agli uomini tutti di nobil cuore ed elevata mente. Certo nel contemplar cotai ritratti avrebbesi più a piangere che ad allegrarsi sulle umane condizioni, se una buona coscienza di tutto non consolasse, se un Germanico rapito da cortigiane insidie nel fior di giovinezza, una Agrippina orbata del consorte e dei figli, e costretta a perire di fame in uno scoglio, un Tizio Sabino, un Lucio Arunzio nell' agonia della morte non te li pingesse lo Storico meno infelici di un Augusto, di un Tiberio, di una Livia, di un Seiano, oppressi da timori, lacerati da rimorsi, ed in preda all' odio ed alla esecrazione pubblica. Aggiungi che in tutti i tempi fa pur d' uopo all' animo di forti e nobili esempii, e giova veder la virtù nelle sventure pascersi di se stessa, e tutto sfidare in suo danno il poter dei malvagi. Così appagato dei soli e veri beni che essa concede serbasi illeso il cuore da quelle moltiplici seduzioni di una felicità apparente, che sono le inseparabili compagne della malvagità e del vizio.

